DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

COMPILATO DAL CAVALIERE

GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

MAURIZIO e LAZZARO (ss.). *Ordine militare ed equestre, e sacra religione.* La primaria istituzione dell' ordine di s. Maurizio si deve ad Amedeo VIII prima duca di Savoia, il quale dopo essere stato l'ammirazione di Europa per giustizia e prudenza, infastidito delle cose mondane, e conosciute da lui come ombra che passa e fumo che svanisce tutte le grandezze umane, rinunziò il governo de' suoi stati al primogenito con titolo di luogotenente, e si ritirò a' 16 ottobre, o a'7 novembre 1434 nel romitaggio di Ripaglia, presso Thonon ed il lago di Ginevra, riservando a sè ed ai consiglieri che seco condusse nell'eremo, la soluzione delle più gravi questioni di stato, tutti come lui vedovi ed avanzati negli anni. Ivi il duca appresso il monastero erasi fatto edificare tante case, quanti erano i consiglieri, ove ciascuno viveva in comode stanze co' suoi famigli; ed oltre la chiesa del monastero avea il duca nel suo palazzo una cappella ed una libreria. In questa solitudine, con sette signori primari, meglio altri dicono cinque gentiluomini e consiglieri di sua corte, istituì l'ordine dei romiti di s. Maurizio, in onore del martire di tal nome, protettore della nazione savoiarda, capitano e capo della legione tebana, anch'essa martirizzata nel 286 presso Agauno e Ternade sotto Massimiano, a 20 leghe circa dal lago di Ginevra, ed a 6 o 7 dalla punta del lago Lemano tra il Vallese, la Savoia ed il cantone di Berna. Tuttora il santo è in gran venerazione nel Vallese, e da lui Ternade prese il nome di s. Maurizio, in onore del quale il re di Borgogna s. Sigismondo eresse chiesa e monastero, ove riposarono le reliquie di s. Maurizio sino al 1590, in cui la pietà di Carlo Emmanuele duca di Savoia ottenne la metà del sacro corpo, insieme colla spada del san-

to, e le allogò con gran pompa nella cattedrale di Torino, e ciò per aver riportato nel dì della festa del santo, vittoria contro i bernesi e ginevrini. *Vedi* l'articolo MAURIZIO (s.); Baldesano, *La sacra istoria di s. Maurizio della legione Tebea e de' suoi valorosi campioni*, Torino 1604; ed il p. d. Giuseppe de l'Isle abbate benedettino di s. Leopoldo di Nancy, nella sua *Difesa della verità del martirio della legione Tebea, altrimenti di s. Maurizio e compagni*, Nancy 1741.

Gli istorici vogliono che l'abito adottato da Amedeo VIII fosse una specie di saione con suo cappuccio color di cenere, avente le maniche larghissime di cammellotto rosso, ed una cintura di oro, e sopravi un mantello colla croce da un lato di taffetà bianco, ornata di pometti alle estremità, dicendo altri che egli sottopose l'ordine alla regola di s. Agostino. Secondo altre notizie l'abito del duca e de' cavalieri era di panno grigio di Malines o di Rohan, e così pure il cappuccio; aveano mantelli dello stesso colore, con pellicce di martora zibellina il duca, e con pellicce nere della Romagna i cavalieri, Portavano lunghi capelli e lunga barba, un bastone ricurvo in mano, ed una croce d'oro appesa al collo, ed era la croce trifogliata di s. Maurizio. Del resto facevano vita romita, ed ogni giorno davano ricovero ed elemosina a tredici poveri. Il duca ebbe per fine nell' istituire l'ordine dei romiti di s. Maurizio, di scegliere tra i ministri più consumati nei maneggi di stato, che niuno impedimento ritenesse nel secolo, una religiosa milizia, che mentre serviva a Dio nella solitudine, servisse al principe, non con opere di esercizio attivo, ma coi consigli di sua matura esperienza. Alcuni anni dopo i padri del conciliabolo di Basilea, contro Eugenio IV, a' 5 novembre 1439, tratti dalla fama di sue virtù e di sua gran mente, elessero antipapa Amedeo VIII, che accettando per obbedienza prese il nome di *Felice V* (*Vedi*), quando ripugnante diede il suo assenso in Ripaglia a' 23 dicembre, indi si portò a Thonon capitale del Chiablese. Dipoi conosciuto l'errore, vedendosi da pochi riconosciuto, e per amor della pace della Chiesa, rinunziò a' 9 aprile 1449 l'antipontificato, e Nicolò V in premio approvò le cose da lui fatte, e lo dichiarò cardinal vescovo e decano del sacro collegio, e legato *a latere* con diverse distinte prerogative. Morì santamente a' 7 gennaio 1451, nel convento de' domenicani in Ginevra, e fu sepolto in mezzo al coro di Ripaglia, da dove fu trasferito nella cattedrale di Losanna, sebbene alcuni scrissero a Torino, ove realmente più tardi venne trasportato, essendo collocate le sue ossa nella cappella del ss. Sudario, in cui la munificenza del re Carlo Alberto gli ha eretto un magnifico monumento. La sua tomba di Ripaglia venne distrutta dai bernesi in una invasione del' Chiablese: ivi è fama che Dio illustrasse il sepolcro con molti miracoli.

Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini militari* p. 78, nel riportare la figura del cavaliere de'ss, Maurizio e Lazzaro, narra che alcuni fanno incominciar l'ordine dopo che Amedeo VIII rinunziò all'antipontificato, e si ritirò nel monastero di s. Maurizio sul Rodano nel borgo di Agauno, con diversi nobili. Si vuole inoltre,

che questo ordine altro propriamente non fosse, che una compagnia di laici investiti di certi privilegi ed onori, ed obbligati a certi doveri comuni, piuttosto che una specie di milizia da combattere contro gl'infedeli; e siccome Amedeo VIII abbandonò la solitudine divenuto Felice V, lo seguirono i cavalieri di s. Maurizio, nè pare che la milizia si continuasse, per cui viene riguardato come vero istitutore dell'ordine di s. Maurizio, Emmanuele Filiberto duca di Savoia, il quale volle fondarlo o ripristinarlo affine di esercitare l'ospitalità, di purgare i mari dai pirati, combattere gl'infedeli, e di opporlo eziandio ai luterani e calvinisti, che a' suoi tempi minacciavano di trarre in pericolo le cose della fede cattolica in Italia, con altre leggi e con altro fine, ed ancora per avere una milizia nobile, onorata ed eletta, che non solo per obbligo di suddita, ma per voto di religione gli fosse divota, ed a cui potesse distribuire ricompense, senza troppa spesa dell'erario. Gregorio XIII a preghiera di monsignor Vincenzo Parpaglia abbate di Solutore e ambasciatore in Roma di tal duca, confermò l'ordine de' cavalieri di s. Maurizio, colla bolla *Christiani populi*, de' 16 settembre 1572, *Bull. Rom.* t. IV, par. III, p. 236, nella quale non fece parola del suo primitivo fondatore per essere stato antipapa, bensì lo dichiarò nuovamente istituito, forse già interamente estinto, come a detto anno osserva lo Spondano, o che l'ordine ideato da Amedeo VIII fosse solo a favore dei sette cortigiani che lo avevano seguito in Ripaglia, o al più per la sola Savoia, e non per tutte le nazioni, come lo permise Gregorio XIII, ma colla condizione che la sede principale fosse nel dominio di Savoia, con facoltà di ammettervi i nobili o per preclara virtù famosi in qualsivoglia parte del mondo, e di fondar priorati e commende.

Passati due mesi, il duca Emmanuele Filiberto supplicò il medesimo Pontefice ad unire all'ordine di s. Maurizio quello gerosolimitano ed equestre di s. *Lazzaro* (*Vedi*), ciò che effettuò Gregorio XIII col consenso del gran maestro di s. Lazzaro Giannotto Castiglioni, dopo la morte del quale, colla bolla *Pro commissa*, de' 13 novembre 1572, loc. cit. p. 239, stabilì l'ordine militare e religioso, dichiarando il duca di Savoia ed i suoi successori perpetui gran maestri dei due ordini e cavalieri riuniti. Tra le condizioni prescritte nella concessione di Gregorio XIII al nuovo ordine, vi furono quelle di osservare la regola di s. Benedetto della congregazione *Cisterciense* (*Vedi*); che il duca assegnasse all'ordine un fondo di quindicimila scudi di rendita sopra i suoi dominii; di combattere i nemici della Sede apostolica, e di tener pronte due galere ad ogni richiesta dei Papi; ma dopo la riunione dell'ordine, a petizione fu posto invece sotto la regola di s. *Agostino* (*Vedi*), ch'era pure quella sotto cui viveano i cavalieri romiti di Amedeo VIII. Nel seguente gennaio Gregorio XIII mandò con un breve de' 15 gennaio a portar l'abito e la croce dell'ordine riunito de' ss. Maurizio e Lazzaro al gran maestro Emmanuele Filiberto, il nipote di s. Pio V, Michele Bonelli, stabilendo che il primo titolo fosse *milizia di s. Maurizio*, e che si dasse il primo luogo nella croce a quella verde di s. Lazzaro biforcata, servendo di

raggio la bianca e trifogliata di s. Maurizio, quali secondo l'arte doveano avere contraria disposizione. Commise al duca e gran maestri successori portarne le insegne, ed ai cavalieri ai quali giudicheranno dispensarla a lode di Dio, a propagazione della fede cattolica, e ad esaltazione della santa Sede. L'ordine di s. Lazzaro istituito al tempo di Benedetto IX o almeno a quello della prima crociata in Gerusalemme, fuori di quella città ebbe chiesa ed ospedale de' lebbrosi (di siffatti ospedali parlammo all' articolo LAZZARETTO), poi i cavalieri combattevano ad un tempo i saraceni, ed assistevano i lebbrosi; ed ebbero cappellani, frati servienti, e laici a guisa di terziari. Si propagò l'ordine in Francia, Inghilterra, Sicilia, ed altri luoghi, per tutto protetto e beneficato dai sovrani, in premio de' pietosi ospizi, lazzaretti e lebbroserie da esso istituite, oltre i donativi e privilegi ch'ebbe sin dall'origine dai re di Gerusalemme e principi di Palestina e Siria per le sue benemerenze, avendo la regina Melisenda fondato un monastero di monache in Betania, patria di s. Lazzaro risuscitato, patrono di questi religiosi e militari, benchè altri crederono fosse stato quel Lazzaro mendico e pieno di piaghe, che aspettava inutilmente la limosina alla porta del ricco Epulone, e che fu dopo morto portato nel seno di Abramo. Tra gli altri privilegi fu attribuito all'ordine quello di occupar i beni de'lebbrosi, che non rattenuto fra' limiti ragionevoli, fu principal causa delle tempeste suscitate contro all' ordine, ed in fine del suo decadimento, poichè i cavalieri appena adocchiavano un uomo ricco con qualche macchia o pustola sul viso, lo giudicavano infetto di lebbra, o transigevano con esso per annuo censo perpetuo; ciò produsse clamori, risse e scandali.

All'ordine di s. Lazzaro confermarono le donazioni e privilegi, e ne concessero molti con indulgenze, immunità ed esenzioni chericali, siccome considerato per vera religione, i Pontefici Benedetto IX, Urbano II, Pasquale II, Gregorio IX, Alessandro IV, e massime Clemente IV, che comandò fossero consegnati ai cavalieri tutti i lebbrosi coi loro beni. Di poi Giovanni XXII nel 1318 esentò l'ordine dalla giurisdizione de' vescovi, dichiarandolo soggetto immediatamente alla santa Sede, ciò che confermò Nicolò V ed altri Papi. Sisto IV riunì l'ordine al *Gerosolimitano* (*Vedi*), lo che meglio fece Innocenzo VIII; ma i cavalieri ripugnando all' unione, dopo il concilio di Trento ottennero da Pio IV la separazione. Egli ne fu beneficentissimo restauratore, e dichiarò che lo scopo dell' ordine di s. Lazzaro era servire i lebbrosi e combattere gl' infedeli e gli eretici. Tanto fu largo nelle amplissime grazie che gli accordò, che s. Pio V ne temperò e restrinse i limiti, dichiarando che i cavalieri erano tenuti a combattere qualunque nemico o ribelle della santa Sede ogni qual volta ne fosse ricercato: l' elezione del gran maestro venne confermata a' cavalieri sotto la riserva dell' approvazione pontificia, colla condizione che l' ordine avesse sede fissa, e vi risiedesse il gran maestro, che essendo allora Giannotto Castiglioni, questi mutò la croce verde piena di s. Lazzaro in croce biforcata a otto punte dello stesso colore, e statuì che niuno potesse portar la croce nuova a

mano manca, meno che non provasse quattro quarti di nobiltà. Quindi a' 13 gennaio 1571 tal gran maestro, vedendo che l'ordine avea bisogno di potente mano per sostenerlo, si portò in Vercelli e ne fece spontanea rinuncia al duca Emmanuele Filiberto, e poco dopo ivi morì; laonde l'unione con quello di s. Maurizio, trattata con s. Pio V, l'effettuò come abbiamo detto Gregorio XIII, il quale dichiarò che l'unione s'intenda egualmente dalle due parti principali, facoltizzando il gran maestro Emmanuele Filiberto a pigliar possesso di tutto ciò che apparteneva all'ordine di s. Lazzaro, tranne le chiese unite ad altre, ed i beni esistenti nella Spagna; e che l'ordine come militare ed ospitaliere, avesse l'obbligo di ricoverare e curare i lebbrosi.

Il duca dopo la riunione de'due ordini, tenne in Nizza un capitolo di tutti i cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, fondò per essi due case conventuali con ospedali, una in Nizza pel servizio di mare, l'altra in Torino pel servizio di terra, per lo che divennero le case principali dell'ordine, con l'osservanza della vita comune, e diede loro la detta regola monastica. In osservanza di questa, i cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, secondo il decretato da Gregorio XIII, sono obbligati ai voti di povertà, obbedienza e castità coniugale; inoltre devono combattere per la fede cattolica, quando il bisogno lo richiedesse, e non possono prendere che una moglie e vergine. Clemente VIII nel 1603 concesse a questi cavalieri nuovamente la facoltà di possedere benefizi ecclesiastici, ed anche pensioni tratte dai benefizi, sino alla somma di scudi quattrocento; indi nel 1604 unì all'ordine i benefizi di ventisei chiese poste in Piemonte, in Savoia e nella contea di Nizza, erigendoli in commende. Dopo che Emmanuele Filiberto avea ottenuto la riunione dell'ordine di s. Lazzaro a quello di s. Maurizio, fece aprire qualche trattativa col gran maestro Salviati, gran maestro dell'ordine di s. Lazzaro in Francia, onde s'inducesse a fargliene la cessione; ciò non ebbe effetto, e poi il gran maestro di Francia, Filiberto di Nerestang o Nerretano, ottenne in Roma da Paolo V una riforma dell'ordine con nuove insegne, nuovo titolo e statuto, riunendolo in vece a quello di s. Maria del Carmine. Di tutto parlammo a Carmelo e al citato articolo s. Lazzaro. Veggasi Sibert, *Histoire des ordres royaux hospitaliers-militaires de Notre-Dame du Mont-Carmel, et s. Lazare de Jérusalem*, Paris 1772.

Nel 1619 Carlo Emmanuele I duca di Savoia, secondo gran maestro dell'ordine, volendo che la croce di s. Maurizio prevalesse a quella di s. Lazzaro, e riducendola a minor dimensione, stabilì che la croce di decorazione da portarsi dai cavalieri fosse bianca, avente all'estremità alcuni pometti, con liste agli orli di color verde, per alludere così all'ordine annesso di s. Lazzaro; la croce allora si portava in seta, cucita sopra l'abito, ma col tempo si usò portarla solamente a smalto su oro. I cavalieri però non si diedero troppo pensiero di eseguire tale decreto, per cui la duchessa Cristina di Francia, vedova di Vittorio Amedeo I, e tutrice di Carlo Emmanuele II suo figlio, non solo li costrinse ad uniformarvisi, ma comandò ancora, che la croce fosse uniforme di una certa

assegnata grandezza, proibendo ai chierici e cappellani religiosi dell'ordine il portarla d'oro smaltato in bianco, come la usavano i cavalieri laici, volendo che l'avessero di lana bianca e verde, cucita sui loro mantelli, e non in petto, ove solevano tenerla questi ultimi, pendente da un nastro di seta verde, a riserva de' preti che fossero cavalieri di giustizia. Aveva Carlo Emmanuele I eretto in Thonon la santa casa di Nostra Signora di Compassione, che fu insieme collegio e missione, perchè i sacerdoti ammaestrassero la gioventù nella pietà e negli studi, e combattessero le false dottrine de'settari; indi ne affidò la direzione ai cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, entrando ciò nel fine della sacra milizia: questo istituto ebbe a prefetti s. Francesco di Sales ed il celebre cardinal Gerdil. Dipoi alla santa casa di Thonon la duchessa reggente Maria Giovanna Battista, vi aprì un rifugio ai convertiti delle valli di Lucerna e di Angrogna, e deputò a vegliarvi il grande ospitaliere ed il grande conservatore dell' ordine. Nel 1729 il re Vittorio Amedeo II concesse a questo la basilica di s. Paolo in Torino, degna dello splendore della sacra milizia; la qual basilica magistrale, ricca già di colonne di marmo e pitture, fu da ultimo decorata di nobile facciata in pietra, non che restaurata la sua cupola ardita e svelta.

Nel riunire Gregorio XIII i due ordini de' ss. Maurizio e Lazzaro, gli confermò la facoltà da Pio IV concessa al secondo, cioè di convertire in commenda i benefizi semplici e di giuspatronato nel Piemonte; ma riuscendo malagevole questa conversione, per la difficoltà di rintracciare i diritti di ciascun benefizio, Benedetto XIV mosso dalle istanze del re di Sardegna, duca di Savoia Carlo Emmanuele III, colla costituzione *Fructuosa militarium*, de' 13 agosto 1744, presso il *Bull. Magn.* t. XVI, p. 218, permise che dal nunzio della santa Sede in Torino, insieme con quell'arcivescovo e col vescovo nella cui diocesi esiste il beneficio, senza ricorrere a Roma si esaminassero i diritti di quelli che si dovevano convertire in commende. Piacque molto al re questa concessione, e per dimostrare eziandio la gratitudine e la stima che avea per Benedetto XIV, sul fine del 1757 conferì la croce de' ss. Maurizio e Lazzaro a d. Giovanni Lambertini pronipote del Papa, con una commenda esistente in Civitavecchia, della quale inoltre accordò il padronato alla casa Lambertini, creando d. Giovanni grancroce dell'ordine e perpetuo gran priore di esso in Roma, con pensione annua di scudi duemila dal tesoro dell'ordine, e con croce di brillanti del valore di scudi seimila. Quindi il re pregò Benedetto XIV a dare l'abito e la croce dell'ordine al pronipote, ciò che eseguì solennemente nel dì dell'Epifania, con quelle cerimonie che si leggono nel n.° 6321 del *Diario di Roma* 1758. Nel 1758 fu ceduto all'ordine dal regio demanio e dalla mensa vescovile d'Iglesias, l'utile dominio della penisola di s. Antioco, allora incolta e deserta; onde per le cure dei cavalieri sursero i villaggi di s. Antioco e di Calasetta, e la fornì di abitatori, che giungono a più di 3000, e di messi, non che di parrocchie. Tornandosi a parlare di lebbrosi, il re Vittorio Amedeo III

nel 1773 colle rendite della prevostura del gran s. Bernardo, fece aprire un nuovo ospedale in Aosta, collocandovi lebbrosi ed altri infermi di morbo appiccaticcio. Dipoi il re Vittorio Amedeo III per mezzo del suo ministro in Roma conte di Valperga, rimise a monsignor Braschi poi cardinale, nipote di Pio VI, l'abito e la croce dell'ordine in brillanti, con commenda di scudi 2200. Il Papa fece la funzione dell'imposizione dell'abito e croce alla presenza de' cardinali palatini e nazionali, del ministro e de'cavalieri dell'ordine, come riportano i numeri 1054 e 1058 del *Diario di Roma* di detto anno. Nel vol. VI del *Dizionario* a p. 99 facemmo menzione del conferimento del medesimo ordine fatto da Pio VI all'altro nipote d. Luigi. Il re di Sardegna Vittorio Emmanuele nel 1809 concesse all'ordine Mauriziano la chiesa di s. Croce di Cagliari, già della compagnia di Gesù, dichiarandola basilica magistrale. Dopo l'occupazione francese l'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro fu compreso nel naufragio di tutte le antiche istituzioni; ma nell'isola di Sardegna ove la monarchia Sabauda erasi riparata, l'ordine continuò a fiorire senza interruzione. Dopo la restaurazione, il re Vittorio Emmanuele promulgò le leggi e gli statuti dell'ordine prima inediti e sparsi, e li divise in tre libri. Quattro sono al presente gli ospedali dell'ordine: lo spedale maggiore di Torino, degno di quella capitale, di Aosta, di Valenza e di Lanzo.

Ad aggiungere novello fregio a questo nobilissimo ed illustre ordine e per le lettere patenti del regnante re Carlo Alberto, de'9 dicembre 1831, fu diviso in tre classi, onde l'ordine attualmente si compone di cavalieri, di commendatori e di gran croci. I cavalieri sono divisi in cavalieri di giustizia ed in cavalieri di grazia; il numero de'commendatori è fissato a 50, quello dei gran croci a 30, non compresi i principi ed i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata. Non entrano eziandio a far parte del numero dei cavalieri gran croce e de' commendatori fissato, i personaggi stranieri che venissero onorati di tali insegne, nè gli ecclesiastici che ottengono tal nobile fregio. I commendatori portano la croce al collo quando hanno la piccola divisa, dall'occhiello dell'abito si distinguono per la croce sormontata da corona reale. I cavalieri gran croce portano la decorazione sormontata da una corona e pendente da una fascia o ciarpa ad armacollo: gli ecclesiastici ed i magistrati quando sono in toga la portano appesa al collo da ciarpa di eguale larghezza; portano inoltre gli uni e gli altri dal lato sinistro del petto una stella a raggi d'argento colla croce in mezzo. Nel 1838 fu permesso ai cavalieri gran croce di portare, quando sono in forma privata, una catenella a piccole piastre quadrate alternate d'oro colla cifra di S. M., e di smalto verde, colla piccola croce coronata pendente dalla medesima, oltre alla tracolla sulla sottoveste già permessa nel 1832. A tutte queste magnanime provvidenze del pio regnante gran maestro e re Carlo Alberto, aggiungeremo le seguenti, perchè lungo sarebbe il dire di tutte.

Nel 1837 per splendore dell'ordine stabilì un abito uniforme di foggia militare per gli ascritti alla mili-

zia equestre. Il colore è verde scuro colle ripiegature bianche e con ricami d' oro, e maggiori ricami ai cavalieri gran croce. Non tutti però i decorati possono usare questa divisa, occorrendo speciale autorizzazione sovrana. Le due prime classi sono ammesse a corte. La terza de'semplici cavalieri, ch'è indeterminata, vi è ammessa quando il decorato ottiene il privilegio dell'abito uniforme, ovvero è in carica eguale a quella di senatore o d'intendente generale, od è avvocato patrimoniale generale o controllore generale dell'ordine, o socio della reale accademia delle scienze. Sono pure ammessi a corte gli ecclesiastici cavalieri dell'ordine provveduti d' abbazie di regia nomina. Finalmente a'2 maggio 1838 il re adattò le distinzioni del manto dell'ordine alla nuova sua divisione delle medesime tre classi. Secondo quel provvedimento, il manto del gran maestro è di velluto cremesino, colla ripiegatura di listone di argento ricamata a oro; quello dei principi reali di raso, colla ripiegatura di listone di argento e con minore ricamo; gli altri sono di taffettà colle ripiegature e con alcune graduate differenze: tutti usano berrette di velluto nero con penne bianco-verdi, le quali non le portano i cavalieri. I grandi dell'ordine furono ridotti a cinque, essendosi soppresse le cariche di grande ammiraglio e di gran maresciallo; laonde le primarie dignità dell'ordine sono il gran priore, il grande ospitaliere, il gran conservatore, il gran cancelliere, ed il gran tesoriere. Il regno relativamente all'ordine è diviso in nove provincie. Le annue pensioni stabilite per l'ordine ascendono a 200,000 lire. L' obbligo dei voti e della professione solenne è pei soli cavalieri di giustizia, o per quei di grazia che conseguissero pensioni o commende dell' ordine. Allorchè un cavaliere viene ricevuto nell'ordine, nell'atto di fare la sua professione, deve promettere fedeltà ai duchi di Savoia re di Sardegna, generali gran maestri, d' indossar l'abito e portare la croce, d'intervenire ad ogni capitolo che si celebrasse, di recitare ogni giorno il salterio davidico abbreviato, in onore di Gesù Cristo, della Beata Vergine e de'ss. Maurizio e Lazzaro; digiunare nei venerdì o sabbati dell'anno, mantenere la castità coniugale, usar carità e ospitalità coi poveri, specialmente lebbrosi, se ve ne sono, ed osservare gli statuti dell'ordine, soprattutto non distraendo i beni delle commende, non dandoli a fitto lungo o in enfiteusi, senza il consenso del gran maestro. La funzione di dar l' abito e la croce della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, si fa da uno de'gran croci del medesimo ordine, o da altri delegati dal re gran maestro generale della religione, nella forma seguente, quale si legge nel *Ceremoniale da osservarsi nel dar l'abito e croce della sacra religione e ordine militare de'ss. Maurizio e Lazzaro, che si conferirà dai gran croce o delegati da sua Maestà il re di Sardegna* ec. *gran maestro generale dell'ordine*. Torino 1814. Il posteriore cerimoniale di poco è diverso.

Il promotore vestito del manto dell' ordine, preceduto dal maestro di cerimonie, che sarà un prete ornato di cotta, condurrà seco dalla sagrestia il postulante avanti all' all' altare a cui dovrassi celebrare la

santa messa. Quivi ambedue, cioè il promotore e il postulante, s' inginocchieranno sopra i cuscini a tal fine preparati, e il maestro di cerimonie inginocchierassi ai balaustri. Uscirà poi vestito di piviale, ed accompagnato da due chierici il sacerdote destinato a celebrare, e si inginocchierà sul primo gradino dell' altare, e alquanto indietro sul piano i due chierici. Indi il delegato a dare l' abito, servito dall' usciere della sacra religione, si condurrà al luogo preparato con sedia, genuflessorio, strato, tappeti e cuscino. E postisi tutti in ginocchio, intonerà il celebrante l' inno *Veni creator Spiritus*, che sarà cantato dal coro, ovvero dal clero assistente. Terminato l' inno, dirà il celebrante l' analogo versetto ed orazione. Poscia salito sull' altare sederà al lato dell' evangelo sopra una sedia colle braccia, e uno de' chierici gli presenterà il messale, mentre il cerimoniere porgerà al postulante il rituale, e questi accompagnato dal promotore farà avanti al celebrante la professione di fede secondo le bolle pontificie. Fatta la professione di fede e giurato sugli evangeli il postulante, passerà il celebrante sull'altare: il promotore col postulante rimasto genuflesso nello stesso luogo, prenderà dal fianco di lui la spada (la quale deve avere la guardia dorata), e tratta dal fodero, la terrà colla mano destra elevata. Nello stesso tempo l' usciere porgerà al postulante una torcia di cera bianca accesa, in cui sarà una moneta d' oro; e il postulante la terrà nella mano destra alzata per tutto il tempo della benedizione della spada, che si farà dal celebrante recitando i versetti: *Adjutorium*, e l'orazione *Exaudi quaesumus*. Terminata la benedizione, il celebrante aspergendo l' acqua benedetta, dirà la preghiera *Benedictus Dominus* coi versetti, e l'orazione *Domine Sancte*. Poscia l' usciere prenderà dal postulante la torcia, e la porterà dietro l' altare, quindi presenterà al promotore un bacino, sopra cui questi poserà la spada riposta nel fodero, e l' usciere tutto collocherà sopra una tavola. Frattanto il celebrante benedirà il manto, che sarà sull' altare, dicendo i versetti: *Ostende nobis*, e le orazioni *Suppliciter*, *Caput* e *Creator*. Dopo la benedizione del manto il cerimoniere lo leverà dall' altare e riporrà sul bacino che l' usciere riporterà sulla tavola. Indi il cerimoniere condurrà il promotore e postulante avanti l' altare, e fatto inchino all' altare e al delegato, si inginocchieranno. Il celebrante deposto il piviale si veste degli abiti sacri per la messa: terminata l' epistola e il graduale si rivolgerà verso il delegato, avanti al quale sedente con capo coperto, s' inginocchieranno il promotore e il postulante. Il promotore prega il delegato ad ascrivere il postulante tra i cavalieri militi ospitalieri della sacra religione, pel vivo desiderio che ha di entrarvi. Il delegato loda l' intenzione del postulante quando sia veramente per servigio della fede cattolica e benefizio de' poveri, e gli fa diverse interrogazioni, e non essendovi dalle risposte nulla in contrario alle bolle pontificie e statuti dell' ordine, con formola il delegato avvisa il postulante dei tre voti, cui acconsente il postulante. Il delegato percuoterà tre volte colla spada la spalla sinistra del postulante genuflesso (acciò così si umillino pel suo valore i nemici della fede e del-

la Chiesa), ed il promotore gli accomoderà gli speroni dorati alle calcagna (acciò lo spingano a cristiane ed onorate imprese, dovendo sprezzare l'oro per impiegarlo pei poveri), nel quale atto il delegato pronunzia analoga formola, ed altra quando il promotore gli porrà alla cinta la spada, quale arma di giustizia e di valore, ed alzatosi il postulante la riceve nuda dal delegato, e così la tiene mentre si legge l'evangelo, comunicandosi a suo tempo. Dopo la messa, il postulante giura sui vangeli l'osservanza de' voti, ed il delegato con apposite parole gli pone il manto (abito di onore e di religione, figurandosi nella croce quella in cui morì Cristo, posta sul color bianco, accompagnata dall'altra verde sull'abito regolare rosso, simboli di fede sincera, e ferma speranza di conseguir l'eterna gloria, dovendo versar il sangue ad onore di Dio: anticamente era di zendado incarnato, ma Carlo Emmanuele I lo cambiò in seta cremisina) decorato della croce dell'ordine, oltre altra che gli appende al petto. Dopo di che il celebrante in piviale intuona il *Te Deum*, terminato il quale recita l'orazione *Respice* (il coro l'antifona *Suscepimus*, ed il salmo *Magnus Dominus*), il versetto *Kyrie eleison* coi seguenti, le orazioni *Deus qui justificas*, *Omnipotens sempiterne*, e *Suscipiat*, aspergendo d'acqua santa il cavaliere. Ciò terminato, il delegato abbraccia e dà il bacio di pace al nuovo cavaliere, e questi fa altrettanto col promotore. Il suddetto p. Bonanni dice che i cavalieri nelle funzioni solenni usano cocolla rossa foderata di bianco, che al collo viene stretta da due lunghissimi cordoni di seta verde e bianca con fiocchi. Sopra il petto è la croce bianca, a cui annessa vi è l'altra verde propria dell'ordine di s. Lazzaro: ciò corrisponde all'odierno manto.

MAURO (s.), abbate. Suo padre Equizio lo pose sotto la condotta di s. Benedetto nel 522, perchè apprendesse le massime della pietà cristiana, come solevano fare molti gentiluomini. Mauro che non avea che dodici anni al suo entrare in monastero, sorpassò in poco tempo tutti i suoi coetanei nella esattezza ad adempiere i suoi doveri, facendosi ammirare per umiltà e semplicità di cuore, che Dio compensò col dono dei miracoli. S. Gregorio riferisce che s. Benedetto lo fece suo coadiutore nel governo del monastero di Subiaco, e se lo fece venir presso quando si fu ritirato a Montecassino. Recatosi Mauro in Francia nel 543, vi fondò col soccorso delle pie liberalità del re Teodeberto la celebre abbazia di Glanfeuil nell'Angiò, la quale si chiama oggidì s. Mauro sulla Loira. Nella sua vecchiezza ne lasciò il governo, affidandolo nel 581 a un suo discepolo per nome Bertulfo, e si andò a chiudere in una angusta solitudine per prepararsi alla morte. Quando si sentì vicino all'ultima ora volle esser portato alla chiesa, ove ricevette la santa Eucaristia, e coricatosi sul suo cilicio rese placidamente lo spirito ai 15 gennaio del 584. Fu sepolto presso l'altare della chiesa di s. Martino. Nel nono secolo, per timore delle scorrerie dei normanni, le reliquie di s. Mauro furono trasportate presso i benedettini di s. Pietro ai Fossati, e di là nel 1750 alla badia di s. Germano dei Prati; ma un braccio del santo era stato dato alla badia

di Montecassino. S. Mauro è onorato il 15 di gennaio, e il suo nome si legge nelle antiche litanie francesi composte da Alcuino, e nei martirologi di Floro, di Usuardo ec. Egli era singolarmente onorato in Inghilterra sotto i re normanni. Alcuni moderni critici pretesero che s. Mauro abbate in Angiò non fosse lo stesso che s. Mauro discepolo di s. Benedetto; ma il Ruinart li ha confutati nella sua apologia della missione di s. Mauro.

MAURO (s.). *Congregazione dell'ordine di s. Benedetto.* Ebbe per madre quella di s. Vannes, che avea dato principio alla sua riforma nella Lorena, verso la fine del secolo XVI nel 1597. Giovanni Rinaldo abbate di s. Agostino di Limoges si portò nel 1613 a chiedere alcuni religiosi di s. Vannes, coll'aiuto de' quali gittò i primi fondamenti della congregazione di s. Mauro, per ivi seguire lo spirito della primitiva regola di s. Benedetto. Molti monasteri entrarono in questo disegno, e Gregorio XV ad istanza del re Luigi XIV l'approvò colla sua X costituzione, *Sacri apostolatus*, presso il *Bull. Rom.* t. V, par. IV, p. 343. Il successore Urbano VIII informato dello zelo, della pietà e concordia de' monaci maurini, ne confermò la congregazione nel 1627, e le accordò nuovi privilegi. Molti vescovi, abbati e religiosi in progresso di tempo vollero assoggettare i loro monasteri alla savia direzione e condotta di questa congregazione: nondimeno la riforma non fu accettata da tutti i *Benedettini* (*Vedi*). La congregazione maurina non entrò che nei monasteri ch'erano rimasti sotto la regola di s. Benedetto, senza essere uniti in corpo, e che facevano voto di permanenza; quindi essa non entrò in quelli di Clugny e di Cistello. Tuttavolta la congregazione de' maurini si moltiplicò con successo sorprendente, e soprattutto si rese celebre pel gran numero d'uomini dotti che produsse. D. Ugo Menardo fu il primo che incominciò a far rivivere in questa congregazione gli studi, che in altri tempi aveano reso cotanto famosi i benedettini nelle lettere. D. Luca d'Achery di s. Quintino in Picardia ne seguì le tracce. Altri benemeriti dotti sono d. Claudio di Chantelou, d. Francesco Delfau, d. Tommaso Blampin, d. Pietro Coustant, d. Giovanni Garet, d. Nicola le Nourry, d. Giovanni Mabillon celebratissimo, d. Giacomo di Friche, d. Bernardo de Montfaucon, d. Edmondo Martene, d. Antonio Beaugendre, ed altri molti celebri pei loro scritti e per la loro pietà. I maurini, di cui sono rinomatissime ed immortali le opere e le edizioni, massime di molti ss. padri illustrate, erano governati da un superiore generale che risiedeva in s. Germano dei Prati, da assistenti e da visitatori, e tenevano il loro capitolo generale ogni tre anni a Marmoutier. Siccome i monaci professavano particolarmente le belle lettere, avevano in ciascuna provincia de'seminari o collegi per educarvi la gioventù. La congregazione si compose di 192 case, 155 abbazie, 34 priorati conventuali, con tre altri monasteri, dividendosi in sei provincie. Il generale era ordinariamente eletto a vita, ma alcuni venivano dimessi dalla carica per la loro età avanzata e dietro loro richiesta. La congregazione ebbe fine nella rivoluzione di Francia al declinar del secolo passato.

MAURO, *Cardinale*. Mauro prete cardinale del titolo delle ss. Aquila e Prisca, fiorì nel pontificato di s. Gregorio I, del 590.

MAURO, *Cardinale*. Mauro d'Amelia, vescovo di sua patria, nel dicembre 1207 fu da Innocenzo III creato cardinale prete. Spedito in Germania legato, ne adempì lodevolmente l'uffizio, e morì dopo il suo ritorno nel 1225 circa. Il Papa gli scrisse una lettera, che venne inserita nel corpo del diritto canonico.

MAURONZIO (s.), abbate. Il più vecchio dei figli del b. Adalbaudo e di s. Rictruda, nacque nel 634. Passò alcuni anni alla corte del re Clodoveo II e di s. Batilde, e vi sostenne onorevoli impieghi. Egli era signore di Douai, e divenne ricchissimo dopo la morte di suo padre. Tornato in Fiandra, stava per conchiudere il suo matrimonio, quando tocco dai discorsi di s. Amando vescovo di Mastricht, risolvette di consacrarsi intieramente al servigio di Dio, e si ritirò nel monastero di Marchiennes fondato da sua madre. S. Amando gli conferì la tonsura clericale, e pochi anni dopo fu fatto diacono e priore di Hamay o Hamaige, ch'era sulla Scarpa, mezza lega lungi da Marchiennes. Fabbricò il monastero di Breuil nella sua terra di Merville nella diocesi di Terouane, e fu incaricato di governarlo. Colà egli accolse s. Amato di Sens, il quale per false denunzie era stato cacciato dalla sua sede dal re Teodorico III. Mauronzio molto approfittò della convivenza con questo santo vescovo, al quale cedette la sua badia, per vivere sotto la direzione di lui; però dopo la morte di esso, nel 690, fu costretto riprendere il suo posto. Morì poi a Marchiennes il 5 maggio del 706, in età di settantadue anni. Il suo nome è posto a questo giorno nei martirologi del Belgio. Nel nono secolo fu trasportato il suo corpo da Breuil a Douai, dove conservasi nella chiesa di s. Amato.

MAURY GIOVANNI SIFREDO, *Cardinale*. Giovanni Sifredo nacque in Vaureas nel contado Venaissino, d'una famiglia povera ed oscura, suddita della santa Sede. Fece i primi suoi studi nel suo paese, e li terminò nel seminario di s. Carlo d'Avignone, poi in quello di santa Guardia nella stessa città. Ardore nell'applicazione, una memoria felice, uno spirito vivace, molta franchezza, e molto desiderio di farsi conoscere, lo resero distinto fin dalla prima età. Si recò per tempo a Parigi dove si fece ammirare pei suoi talenti oratorii, e colla protezione di que' filosofi che allora aveano tanta influenza in quel regno, ottenne qualche provvisione ecclesiastica, e predicò anche alla corte; già aveva pubblicato diversi opuscoli, panegirici ed elogi, fra'quali uno di Fenelon, per cui un parente di questi, vescovo di Lombez, lo fece suo gran vicario e canonico della cattedrale. Ritornato a Parigi, il suo amico Boismont gli rassegnò il priorato di Lions di circa 20,000 lire, e frequentando le principali società prese attiva parte alle discussioni politiche, e fu il consigliere del ministro Lamoignon. Come priore di Lions fu eletto nel 1789 tra i deputati ecclesiastici agli stati generali, e cambiati questi in assemblea nazionale, vi sostenne con non volgare eloquenza, con gran coraggio, e non senza pericolo di essere vittima

del furore popolare, i sacri diritti dell'altare e del trono, difendendo principalmente quelli della Chiesa, e la sovranità del Papa su Avignone e contado Venaissino, pubblicando nel 1791 l'opuscolo: *Sovranità del Papa sulla città di Avignone e contado Venaissino.* La ringhiera dell'assemblea costituente fu veramente il teatro della sua gloria; vi sostenne con onore la lotta contro gli oratori del lato sinistro, e particolarmente contro Mirabeau suo compatriotta ed avversario, siccome dotato di molte cognizioni, di sangue freddo, chiaro nelle idee, corretto nello stile, eccellente in occultar ciò che non sapeva: due pistole che sempre portava indosso lo liberarono d'essere appeso alla lanterna. Uscito di Francia, fu da per tutto meritamente accolto nel modo il più lusinghiero. Chiamato a Roma da Pio VI fu fatto arcivescovo di Nicea *in partibus* il primo marzo 1792, ed inviato nunzio straordinario alla dieta elettorale di Francfort dopo la morte di Leopoldo II, ma non vi fece buona figura diplomatica, e si trovò all'elezione di Francesco II. Tuttavolta il Papa non cessò di colmarlo de' suoi favori, e nel concistoro de' 21 febbraio 1794 lo creò cardinale prete, e vescovo di Montefiascone e Corneto, conferendogli per titolo la chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio; ascrivendolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, della disciplina, della fabbrica, della visita apostolica, dichiarandolo altresì protettore di Vitorchiano. Questa promozione irritò il governo francese, e non piacque al popolo romano, che in una satira lo qualificò volpe raminga e mal sicura. Fu per alcuni anni ardente fautore della causa degli esuli principi Borboni, e nell'occupazione di Roma fatta dai francesi, ne fuggì il risentimento, prima in Siena, poi in Venezia travestito da vetturino. Passato in Russia, quando le vittoria degli eserciti russi in Italia ebbero mutato faccia alle cose, partì da Pietroburgo e si congiunse ai suoi colleghi pel conclave che si aprì nel dicembre 1799 per morte di Pio VI, e fu il solo cardinal francese che vi entrasse. Eletto Pio VII lo seguì in Roma, e Luigi XVIII allora ritirato a Mittau lo nominò suo ambasciatore presso la santa Sede; ma declamò sempre contro il governo dell'usurpazione e contro ogni idea di riconciliazione tra Pio VII e Bonaparte. Biasimò altamente la condotta del Papa colla repubblica francese, e censurò aspramente in tutti i suoi discorsi il concordato del 1801. Sospirando il cardinale il gran teatro di Parigi, allorchè intese proclamato Napoleone imperatore de' francesi, gli scrisse una lettera piena di adulazione, riconoscendolo per suo sovrano, e poi gli chiese il permesso di tornare in Francia. Ottenutolo abbandonò la sua vescovile residenza di Monte Fiascone, e corse ad intrigare a Parigi nel 1806. Fu bene accolto da Napoleone, non già che ne facesse stima e se ne fidasse; ma perchè bene capì che nella esecuzione de' suoi progetti sulla disciplina della Chiesa poteva essergli utile, come quello che sarebbe stato sempre a lui ligio, ed obbediente a tutti i suoi cenni ed ordini; nè avrebbe scrupoleggiato nell'eseguirli; ma a Parigi fu riguardato di mal occhio il passo fatto, benchè Napoleone lo riconoscesse per cardinal francese, e lo dichiarasse

primo elemosiniere di Girolamo suo fratello re di Westfalia. Rapito da Roma Pio VII, proscritti, esiliati e carcerati la maggior parte del sacro collegio e della prelatura, quando Napoleone pretese di sopprimere alcune sedi vescovili dello stato pontificio da lui occupato, e riunirle alle vicine diocesi, il cardinal s' intruse nel governo di quelle ch' erano limitrofe alla sua diocesi di Monte Fiascone. Quindi disgustato il cardinal Fesch col nipote Napoleone, quando saviamente a tenore de' sacri canoni ricusò l' arcivescovato di Parigi, il cardinal Maury a cui poi venne offerto ai 14 ottobre 1810 (nel quale anno pubblicò il suo *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, ed una nuova edizione de' suoi *Discorsi scelti*), non ebbe ribrezzo di accettarlo, di farsi nominar vicario capitolare, e di governare quell' arcidiocesi, non dando ascolto alle ammonizioni e agli ordini da Pio VII manifestatigli in un breve in data di Savona. Allorchè si trasferirono in Parigi per comando di Napoleone molti vescovi dell'impero francese e del regno italico, e si unirono in assemblea impropriamente detta concilio nazionale, il cardinale si mostrò ardente e fanatico fautore e sostenitore di tutte le pretensioni dell'imperatore, con molto scandalo de' buoni, e con nausea d' altri vescovi anch' essi cortigiani, ma non egualmente temerari ed arroganti. Non volendo Pio VII più ammettere le nomine dell' imperatore per le chiese di Francia ed Italia, Napoleone per consiglio del cardinale fece insinuare ai capitoli delle cattedrali vacanti di eleggere per vicari capitolari i soggetti stessi da esso nominati alle sedi vescovili, come fu quasi generalmente eseguito con funeste conseguenze; onde Pio VII scrisse da Savona tre brevi al cardinale, un breve al vicario di Parigi Astros, ec. riprovando l' avvenuto. Quando poi Pio VII, ingannato e sedotto dagli altrui non buoni suggerimenti, sottoscrisse gli articoli dell' assurdo concordato di Fontainebleau a' 25 gennaio 1813, e tutti i buoni ne gemevano, il cardinale in una sua notificazione (*Mandement*) ne fece stomachevoli e maligni elogi; quando finalmente l'ottimo Pontefice rientrato in sè stesso revocò ed annullò quell' atto che sarebbe stato tanto funesto alla Chiesa, il cardinale corse a Fontainebleau per persuadere il Papa a mantenere e far eseguire gli articoli di quel concordato; ed avuta udienza gli parlò con tanta temerità ed insolenza, che il paziente e mausueto Pio VII alzossi dalla sua sedia, e quantunque debole per la sofferta infermità, presolo per il braccio lo trascinò fino alla porta della camera, e dispettosamente gli chiuse in faccia la porta. Frattanto il suo contegno a Parigi, e le bizzarrie del suo carattere gli alienarono il clero e lo esposero alle risa del mondo. Mentre sperava di raccogliere da Napoleone il frutto delle sue azioni scandalose e di tante adulazioni e bassezze, cadde quel monarca che credeva sua protettore, ed egli divenne l' oggetto della disistima e del disprezzo di tutti i partiti. Avvenuto il ritorno di Luigi XVIII sul trono, non potendo il cardinale conservare un titolo che possedeva per violenza, il capitolo di Parigi lo spogliò de' suoi poteri, ed ebbe ordine di sgombrare l' arcivescovato, lo che eseguì a' 18 maggio 1814, ed inutilmente tentò giustificarsi con

una *Memoria*. Allora il cardinale si avviò lentamente alla volta d'Italia e di Roma, ove appena giunto, Pio VII gli tolse l'amministrazione del vescovato di Monte Fiascone, e nominò amministratore monsignor Gazola poi cardinale. Poco tempo dopo l'arrivo in Roma del cardinale, gli fu intimato per ordine del Papa, che non osasse presentarsi alla sua udienza, e non intervenisse ai concistori e alle cappelle, e neppure alle congregazioni delle quali era membro, ed in qualsiasi radunanza di cardinali. Desiderarono allora le persone zelanti per l'osservanza della disciplina ecclesiastica, che non si lasciasse impunita la temeraria e scismatica condotta del cardinale, e che si dasse un esempio di severo castigo anche su personaggio eminente, per terrore degl'inferiori ecclesiastici, e per far conoscere al mondo cattolico qual monizione avrebbero meritata quei vescovi e sacerdoti che si resero ne' paesi esteri e specialmente in Francia rei di scismatica intrusione, e che non potevano punirsi pei tanti ostacoli che si frappongono alla legittima giurisdizione pontificia. Pervenuto questo desiderio de' buoni all' orecchio di Pio VII, lo trovò giusto, e diede ordine al cardinal Pacca (il quale ciò narra nella sua *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*, insieme a molte notizie sul cardinale) di raccogliere tutte le carte riguardanti il cardinale, per sottoporlo a formale processo. Visse intanto il cardinale nell'oscurità, finchè allontanatosi il Papa a' 22 marzo 1815 da Roma, nel passaggio delle truppe napoletane, e giunta la notizia che Napoleone era risalito sul trono, cominciò ad alzar la voce, ed a manifestare sentimenti di avversione per la persona di Pio VII e per Roma, ed imprudentemente fece conoscere il progetto di tornare in Francia. Fu allora che la giunta di stato diresse un dispaccio al cardinal Pacca ch'era passato in Genova col Pontefice, in cui dando esatto rapporto delle intenzioni e condotta del cardinal Maury, fece saviamente riflettere quanti mali avrebbe egli potuto fare a Parigi, e propose d'impedirne la partenza con rinchiuderlo per maggior sicurezza in Castel s. Angelo. Il cardinal Pacca lesse il dispaccio a Pio VII, che approvò il divisamento della giunta, e solo ad istanza del cardinale permise che se vi fosse modo di tenerlo con sicura custodia, si evitasse lo strepito e il cicaleggio che il pubblico farebbe al sentire la reclusione d'un cardinale in fortezza. La giunta però credè di seguire il suo opinamento, lo fece arrestare e trasportare subito in Castel s. Angelo. Ritornato Pio VII in Roma, dopo due mesi e sedici giorni di assenza, commise al cardinal Pacca di cercar documenti e notizie sul processo del famoso cardinale Coscia, avendo dichiarato i prelati Caprano poi cardinale, ed Inverizzi, che si poteva procedere senza alcuno scrupolo ad un formale processo; quindi con segreto nominò una congregazione di cardinali, e per segretario monsignor Belli arcivescovo di Nazianzo, molto versato nei sacri canoni. Mentre si stava trattando l'esecuzione de' pontificii ordini, tornò da Vienna il cardinal Consalvi, e non solo la causa non si proseguì, ma liberato dalla prigionia di Castel s. Angelo il cardinale, si ammise poco dopo alle sacre funzioni,

ai concistori, e ad ogni altra rappresentanza cardinalizia. Finalmente, assalito da violento scorbuto, morì in Roma d'anni 71 la notte del 10 venendo l'11 maggio 1817; si celebrarono i suoi funerali nella chiesa di s. Maria in Vallicella, coll'assistenza de'cardinali, ed ivi rimase sepolto.

MAUSOLEO, *Mausoleum*. Macchina o edifizio sepolcrale innalzato alla memoria di qualche illustre defunto. Questo nome deriva da Mausolo re della Caria, cui Artemisia sua moglie, nell'anno 353 prima di Cristo, eresse magnifico sepolcro a sfogo del suo dolore ed amore, e per conservare alla posterità una solenne ricordanza di sua perdita: ne fu architetto il celebre Scopa, e fu ritenuto per una delle sette meraviglie del mondo, per cui da allora in poi tutti i sepolcri che si eressero a uomini illustri si chiamarono mausolei. Inoltre tal regina celebrando i funerali al suo diletto marito convocò nella sua città i più valenti oratori della Grecia a dirne le lodi intorno al sepolcro. V'intervennero Teopompo, Teodette, Nasicrate o Naucrite o Lacrite, ed Isocrate, che vi gareggiarono con l'arte elocutoria. Il sepolcro di Mausolo fu detto anche avello meraviglioso, e presso di esso morì l'encomiata consorte, dopo aver bevuto le ceneri dell'amato marito. Altri celebri mausolei dell'antichità furono il mausoleo di Augusto, ed il mausoleo di Adriano, ambedue in Roma. Il primo fu edificato dall'imperator Augusto nel mezzo del Campo Marzio presso la riva del Tevere, superbo monumento per servire di sepolcro a sè stesso ed alla sua famiglia. Nella sommità fu posta la di lui statua, ornandone l'ingressso i due obelischi che ora sono al Quirinale ed a s. Maria Maggiore. Avanti al mausoleo era la famosa meridiana o orologio solare che lo stesso Augusto fece costruire dal celebre matematico Lucio Manilio, ed a cui serviva di gnomone l'obelisco di Monte Citorio restaurato da Pio VI. Nel IX secolo era già in totale decadenza, e nel XII servì di rifugio ai *Colonna*, per cui ne parlammo a quell'articolo. Il popolo li cacciò da esso, attribuendogli la disfatta sofferta sotto il Tuscolo, onde Pandolfo Savelli lo rovinò. Nel secolo XVI lo possederono i Soderini; più tardi la famiglia Correa che lo ridusse ad anfiteatro per spettacoli, giuochi, giostre, feste notturne con fuochi d'artifizio, spettacoli di equitazione e feste di ballo. Passò poi in proprietà dei Vivaldi-Armentieri, e ne parlammo in altri luoghi, come ne' vol. XXI, p. 38, e XXXI, p. 179 del *Dizionario*. Quanto al mausoleo di Adriano, questi l'eresse per suo magnifico sepolcro nella parte opposta del Tevere, e vi furono indi ancora tumulati Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Settimio Geta e Caracalla. Rovinato nelle vicende de' tempi, fu chiamato *Castel s. Angelo* (*Vedi*).

MAUVEO (s.), vescovo di Bayeux. Uscito di nobile e cristiana famiglia di Bayeux, si esercitò di buona ora alla preghiera e alla mortificazione, e si formò la più cara delizia nel soccorrere i poveri. Fabbricatosi un romitaggio, in cui viveva con tre solitari ch'eransi posti sotto la sua disciplina, non si faceva vedere in pubblico, se non per praticare opere di misericordia. I suoi miracoli e la sua santità lo

fecero porre sulla sede episcopale di Bayeux, verso l'anno 459; la quale sua nuova dignità gli diede occasione di praticare novelle virtù. Morì verso l'anno 480, e fu seppellito nella chiesa di s. Esuperio, ove conservansi tuttora le sue reliquie. È onorato a' 29 di maggio.

MAYENDORF Sindagero o Svedero *Cardinale*. *V*. Clemente II, Papa.

MAYNAS o CHACHAPOYAS (*de Maynas*, *de Chacapoyas*). Città con residenza vescovile della America meridionale nel basso Perù. La provincia di Maynas o Mainas è un paese della Colombia o Nuova Granata, irrigato dal Tunguragua e dall'Ucayale, che si riuniscono onde formare l'Amazzone. Gli abitanti poco numerosi sono quasi tutti indiani dimoranti in aperte capanne, con pochi utensili per l'agricoltura, armati di lancia, archi e freccie per la caccia, ami per la pesca, con tende e canopi. Il luogo principale è la città di Laguna o s. Antonio di Laguna presso la riva destra della Huallaga, sulla riva di una laguna malsana, dalla quale prese il nome. Un tempo fu la residenza di un superiore d'una delle principali missioni spagnuole, ed ora è poco considerabile. Altri geografi dicono che il capoluogo di Maynas è s. Francesco de Borja, sulla riva sinistra del Pastaza, un poco al di sotto al confluente col Santiago: prima del 1534 era situata sulla riva sinistra del fiume delle Amazzoni, i cui abitanti sono tutti indiani. Pio VII l'eresse in sede vescovile e la sua chiesa in cattedrale. Nel concistoro dei 27 giugno 1805 dichiarò suo primo vescovo fr. Ippolito Antonio Sanchez Rangel-y-Fayas, minore osservante di s. Francesco, nato nella villa de los-Santos del priorato di s. Giacomo di Spada *nullius dioecesis*.

Dopo lunga sede vacante Gregorio XVI nel concistoro de' 17 settembre 1838 fece vescovo monsignor Giuseppe Maria de Arsiaga, nato in s. Michele di Pierra diocesi di Truxillo, già vicario capitolare della medesima chiesa, con facoltà di trasportare la sede vescovile in Chachapoyas a forma del decreto concistoriale de' 15 agosto 1835. Dalla proposizione concistoriale si rileva che nella chiesa principale e parrocchiale non vi era capitolo, solo l'uffiziavano i minori osservanti di s. Francesco missionari, risiedendo il vescovo ed il capitolo in Xeveros in cui erasi eretta la cattedrale: la diocesi era ampla e contenente diversi luoghi e convento per i detti missionari. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendenti ne' frutti della mensa a 4000 monete di quelle parti. Il medesimo Papa Gregorio XVI, essendo ancora vescovo il prefato prelato, colla bolla *Ex sublimi Petri specula*, quarto nonas julii 1843, dismembrò dalla diocesi di Truxillo le due provincie Pata e Chachapoyas, e le incorporò alla diocesi e città di Maynas, e quindi nel tempo istesso soppresse la cattedralità di Maynas che ridusse a semplice parrocchia, e trasportò la sede vescovile nella città di Chachapoyas, ed alla chiesa di s. Giovanni Battista la cattedrale, rendendola suffraganea dell'arcivescovo di Lima come lo era Maynas, dovendosi intitolare il vescovo di Chachapoyas e Maynas. La città di Chachapoyas, chiamata ancora s.

Juan de la Frontera, è capoluogo della provincia del suo nome. Malgrado la sua vantaggiosa posizione, essa è piccola e poco popolata, e fu fondata nel 1536: il paese è però assai fertile di grani, frutti, cotone, tabacco, zuccaro e cacao, e vi si trova pure una miniera d'oro in lavoro.

MAYULA o MAXULA. Sede vescovile della provincia di Cartagine proconsolare, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Cartagine. Al presente Mayula, *Maxulen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* di Cartagine. Gregorio XVI fece vescovo di Maxula monsignor Giacomo Leonardo Perochean, alunno del seminario delle missioni straniere in Parigi e coadiutore al vicario apostolico di Sutchuen nella Cina; divenne effettivo nel 1837 e lo è tuttora.

MAZIO Raffaele, *Cardinale*. Raffaele Mazio nacque in Roma da onesti genitori a' 24 ottobre 1765, la cui onoratissima famiglia fino dal secolo XVII avea dato ragguardevoli ministri al governo pontificio nel sacro monte di pietà, passando in essa fin dal 1749 sotto Benedetto XIV l'importante carica di sopraintendente generale della zecca pontificia nella persona di Giacomo Mazio, padre del cardinale, esercitata con gran fedeltà da lui per anni quarantacinque, e poscia da Francesco Mazio suo figlio, ed ora con egual lode dal primogenito di questo Giuseppe Mazio suo coadiutore con futura successione. Il fratello suo è Paolo Mazio, distinto letterato e autore di diverse opere, di alcune delle quali ne fanno lodevole menzione gli *Annali delle scienze religiose*. Raffaele sortì dalla natura indole virtuosa, dedita alla pietà, felice e penetrante ingegno, statura vantaggiosa, avvenenza di volto, in cui traspirava il candore de' suoi costumi, grazia insieme a gravità di modi. Fino da giovanetto mostrò inclinazione allo stato ecclesiastico, al quale Dio chiaramente chiamavalo, e ben presto abbracciollo. Attese con alacrità allo studio delle lettere umane, nelle quali ebbe principalmente a istitutore il celebre ex gesuita ab. Giuseppe Mazzolari, conosciuto col nome di *Mariano Partenio*, non che da un altro non men valente ex gesuita l' ab. Francesco Saverio Rezza, e mercè di continuo esercizio sotto tali maestri, si rese peritissimo nello scrivere latino con facilità ed eleganza. Fece nel collegio romano regolarmente il corso delle scienze, massime sacre, nelle cui discipline divenne dotto, e particolarmente nel gius pontificio e nella teologia, nella quale tanto alacremente si approfondì, che nell'agosto 1785 ne sostenne pubblica disputa nella chiesa di s. Ignazio, sotto la presidenza del p. Agostino Arbusti minor conventuale, professore di dommatica. Pertanto coi tipi romani del Salomoni si pubblicò l'opuscolo; *Argumenta ex theologia quae honori Gullielmi Pallottae cardinalis amplissimi ad disputandum proposuit Raphael Matius, facta cuilibet post tertium contradicendi facultate.* I punti furono: *ex tractatu de locis theologicis; de trinitate; de incarnatione; de auxiliis divinae gratiae:* tutti discussi mirabilmente, onde chiaramente diè a conoscere quanto sarebbe riuscito utile alla Chiesa. Il perchè Pio VI lo fece maestro delle cerimonie pontificie, ufficio che per diversi anni

esercitò diligentemente (precisamente lo nominò dopo Zucchè e Fornici, che divennero l'uno prefetto, l'altro secondo cerimoniere), e canonico della basilica di s. Maria in Trastevere. Pio VII lo fece segretario della congregazione cerimoniale nel 1801; indi per la reputazione che godeva di acuto ingegno e profondamente dotto, lo volle addetto colla qualifica di suo cameriere d'onore, alla legazione *a latere* (ne parlammo al volume XXXVII, p. 285 del *Dizionario* ed altrove) che presieduta dal cardinal Caprara, inviò in Francia per l'esecuzione del concordato nel 1801 e nuova circoscrizione di diocesi; nel qual grave uffizio diede saggio di maturo consiglio, destrezza e perizia degli affari ecclesiastici. Dipoi qual procuratore del cardinal Belloy arcivescovo di Parigi (già vescovo di *Marsiglia*, al quale articolo di lui meglio parlammo che alla sua biografia) titolare di s. Giovanni a porta Latina, fece restaurarlo ed abbellirlo, presiedendo all'esecuzione di tutti i lavori, terminati i quali per memoria collocò analoga iscrizione marmorea ad onore del cardinale (si legge nel num. 38 del *Diario di Roma* del 1809, p. 14), in un al ritratto del medesimo, accanto la porta della sagrestia. Al tempo delle nuove calamità della Chiesa, e quando Pio VII nel luglio 1809 fu espulso dal suo soglio, per la fedeltà e costanza verso la santa Sede ancor egli fu trasportato in esilio, prima a Piacenza, poi a Bologna, quindi chiuso nel castello di Cento, ove si fece ammirare per fortezza di animo. Restituitosi Pio VII a Roma, e liberato dalla prigionia anche il prelato, dopo avere riveduto la sua famiglia, meritò di essere preso a compagno dal gran cardinale Consalvi (lo rammentammo alla sua biografia), nelle alte ed importanti negoziazioni, per le quali con immenso vantaggio della religione cattolica e dei dominii pontificii, si recò alle corti di Parigi (*Vedi* Francia), di *Londra* (*Vedi*) e di Vienna, ove intervenne al famigerato congresso de' sovrani europei, in cui furono regolati i destini di Europa, e reintegrata la santa Sede di molte sue provincie, come narrammo all'articolo Germania, in un agli affari religiosi che vi furono trattati. Da Vienna monsignor Mazio fu spedito a dare al Pontefice la prima grata novella della restituzione delle dette provincie alla Sede apostolica. Tornato così in Roma assai benemerito e accetto a Pio VII, questi lo nominò tosto suo prelato domestico, lo trasferì al canonicato della basilica Liberiana, e lo fece segretario delle lettere latine, siccome dotto, eloquente ed elegante scrittore della lingua del Lazio, ed innumerabili furono quindi le lettere pontificie che scrisse in un'epoca in cui le relazioni della Sede apostolica eransi indicibilmente accresciute, pel riordinamento generale delle cose ecclesiastiche, e per la venerazione che ovunque avea destato il glorioso Pontefice. Correndo l'anno 1817, nella cappella pontificia pronunziò l'orazione funebre per la defunta regina di Portogallo Maria, che meritossi il plauso degli illustri ascoltanti e la stampa. Dovette quindi successivamente occuparsi negli affari ecclesiastici di Baviera, di Prussia, di Piemonte, di Savoia, di Annover e di Lucca, come specialmente da Pio VII incaricato a trattare co' plenipoten-

ziari di que' principi per stringere concordati o convenzioni, come di fatti eseguì, e venne dal Papa nel 1818 promosso in segretario della congregazione concistoriale e del sacro collegio, e nel 1819 traslocato a canonico nella basilica vaticana. Indi a poco fu dal Pontefice inviato col cardinal Spina al congresso di Lubiana e poi a quello di Verona, ne' quali laboriosamente si occupò negli affari che vi si discussero. Appartenne altresì come prelato al tribunale della sacra penitenzieria, ove esercitò l'uffizio particolare di correttore. Fu segretario dell' insigne accademia teologica istituita nell'archiginnasio romano, incarico solito sempre conferirsi a un distinto e dotto prelato, al quale egli tanto più studiosamente soddisfece, perchè avea lungamente in gioventù frequentati gli esercizi teologici di quell'istituto come membro di esso, anzi ne avea pur anche scritta con elegante latinità una storia, la quale andò poi smarrita nelle vicende de' tempi. Nella sede vacante del 1823, qual segretario del sacro collegio, egregiamente funse l'uffizio di segretario di stato ed entrò in conclave. L' eletto Leone XII nel seguente anno l' elevò alla cospicua carica di assessore della congregazione della romana inquisizione. Frattanto il suo corpo logoro dalle fatiche, s'infermò di molto, la memoria s'illanguidì, e difficile si rese la loquela. Finalmente il Pontefice Pio VIII, volendo splendidamente rimeritare tante virtù e fatiche, nel concistoro dei 15 marzo 1830 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, con quell' elogio espresso nell' allocuzione riportata dal num. 24 del *Diario di Roma*. Ne lodò i lunghi servigi, i gravissimi incarichi sostenuti, l'acutezza d'ingegno, la molteplicità della scienza, l'aggiustatezza e la diligenza nel disbrigo degli affari. Poscia nel concistoro de' 5 luglio gli assegnò per titolo la sua antica chiesa di s. Maria in Trastevere, annoverandolo alle congregazioni della concistoriale, del concilio, dei riti, e degli affari ecclesiastici straordinari, come riporta il num. 54 di detto *Diario*. Alla morte del Papa intervenne al conclave 1830-1831 in cui fu eletto Gregorio XVI, e siccome mal andato in salute, il sacro collegio oltre il suo degno nipote Giacomo Mazio, gli concesse in secondo conclavista d. Antonio Bambozzi, al presente avvocato fiscale del s. offizio, e cameriere di onore fatto dal nominato Pontefice. La penosissima malattia epilettica, che da tanto tempo lo affliggeva, sostenuta sempre con cristiana rassegnazione, dopo aver egli ricevuto tutti i sacri conforti della Chiesa, terminò colla morte a' 4 febbraio 1832, d'anni sessantasette non compiti. Il cadavere ebbe solenni funerali nella basilica di s. Maria in Trastevere, in cui celebrò la messa il pio cardinal Odescalchi poi gesuita, ed ivi fu tumulato, come si ha dai numeri 11 e 12 del *Diario di Roma* di tale anno. Sulla tomba il fratello Francesco, ed i nipoti Salvatore e Giacomo gli eressero una marmorea iscrizione con giusto elogio, il quale si legge nell' opuscolo: *Elogium Raphaelis Matii S. R. E. presb. cardinalis plumbeo tubo inclusum et cum corpore conditum*, Romae 1832 ex typographaeo Salviucciano. Di tutto n'è autore il dotto nipote del defunto, chiaro per opere pubblicate (oltre quelle di cui trattano i suddetti *Annali delle scienze*

religiose), per l'amorevole e indefessa assistenza prestata ad un tanto zio, ed ancora per l'edificante rinunzia che fece a Gregorio XVI che lo amava, di percorrere luminosa carriera ecclesiastica, per effettuare la vocazione di entrare nella compagnia di Gesù, solo ritardata dall'encomiata assistenza, ove col nome di p. Giacomo Mazio è professore di diritto canonico nel collegio romano. La morte dell'amplissimo cardinale fu da tutti pianta, per le splendide sue virtù, per la somma religione ed attaccamento alla santa Sede, per la cognizione e sperienza de' suoi affari, per gl' innocenti suoi costumi e temperanza, per la particolar divozione alla Beata Vergine, onde fu rispettato da tutti. Amato dai Pontefici, Gregorio XVI gliene diè generose riprove anche dopo la di lui morte.

MAZZA D'ARGENTO, *Clavas argenteas.* Insegna d' onore, di autorità e giurisdizione, i cui portatori si dissero *clavigeri, claviseri, clavari*, e *mazzerii.* Essa precede nelle solennità i capitoli di alcune chiese principali o insigni, le magistrature municipali, e fino ai primi anni del secolo corrente precedeva i cardinali. Tuttora la mazza di argento in alcune funzioni si usa dai *Cursori Apostolici* (*Vedi*) e sempre dai *Mazzieri del Papa* (*Vedi*). La mazza di argento ordinariamente è lunga circa più di tre palmi; è più o meno ricca di fregi ed ornamenti in rilievo, la cui forma proporzionatamente grossa nella testa o sommità, termina coll'estremità alquanto sottile pel maneggio della medesima. Le mazze delle chiese e delle magistrature sulla testa hanno scolpiti i rispettivi stemmi, e qualcuna l'arma di chi la concesse; quelle de' cursori e mazzieri pontificii, lo stemma di quel Papa che nominò cursore o mazziere il proprietario della mazza. Anche i cursori del cardinal *Vicario di Roma*, hanno l' uso della mazza di argento. Talora si chiamarono mazze alcuni bastoni corti o lunghi, *baculus*, ricoperti di velluto o seta rossa con la sommità di metallo dorato o di argento, portati dai chierici o laici mazzieri delle chiese (un esempio si può vedere nel vol. IX, p. 68 del *Dizionario*) o da altri; la *Bacchetta* fu detta mazza sottile, e fu segno di prerogativa, come di dignità lo sono i bastoni chiamati *Bacolo* e *Ferula*, come si può vedere ai loro articoli. Il Macri, verbo *Dicantium*, dice così chiamarsi la mazza di argento, la quale anticamente portavano innanzi alcuni uffiziali della corte imperiale; ed al verbo *Macerius* afferma essere un uffiziale palatino od un soldato, il quale accompagnava il Papa nelle cavalcate, conducendo il freno del suo cavallo, ed essere oggi chiamati mazzieri. Anticamente quello che presiedeva alle fabbriche imperiali, precedeva l' imperatore con una verga d' oro in mano; e quelli i quali erano chiamati *praepositi familiarum* avevano l' uso di portare le verghe, *quos insignes faciunt virgae dextris aptatae:* così in Francia ed altrove, coloro che presiedevano al palazzo reale portavano il bastone o la verga. Presso gli antichi romani i fasci di verghe erano insegna de'magistrati, che si portavano avanti di loro dai littori, cioè dodici avanti ai consoli, e sei avanti i proconsoli ed i pretori: tali fasci si formavano di verghe prese dall' arbore betula originaria

della Gallia: in essi sopravanzava la scure. Plutarco scrisse denotare i fasci legati, che l'ira de' magistrati non dovesse essere precipitosa nel condannare ai supplizi, laonde i fasci non doveansi sciogliere senza giusta causa, ed almeno ciò facendosi il magistrato avesse tempo di porsi in tranquillità; e siccome i fasci erano composti di verghe e di scure, le prime servissero a punire i correggibili, le seconde gli incorreggibili. Il Muratori, *Antichità ital.* t. II, p. 279, parla dell'origine della mazza o clava, bastone nodoso, od anche martello di ferro o di legno con chiodi acuti per offendere il nemico. Osserva il p. Menochio, parlando della mazza de' cardinali, *Stuore* t. III, p. 104, ed il Sarnelli, che lo seguì discorrendo sullo stesso argomento, *Lett. eccl.* tom. IX, pag. 19, che forse la mazza cardinalizia che precedeva i cardinali, servì in origine per rimuovere al loro passaggio la folla del popolo con qualche bastone, a similitudine di quanto i littori facevano coi fasci, il quale bastone in progresso di tempo venendo ornato, ne derivò la mazza convertita nobilmente in argento, e in segno di podestà; e che i cardinali, quali principi della Chiesa, trasmutarono i fasci in mazze di argento, dovendo essere propensi più alla clemenza che al rigore. Del significato e simbolo delle mazze cardinalizie ne parla pure il Piazza a p. 5 della sua *Gerarchia*. Dice inoltre il Macri, che tra i greci fuvvi un ministro detto *Mastigophorus*, il quale con una frusta rimoveva la calca del popolo nelle feste pubbliche.

Il p. Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, capo CXIII, *Della mazza solita portarsi avanti i cardinali*, riferisce che il portarsi la verga o mazza avanti le persone costituite in dignità, fu costume antico, come notò il p. Lodovico Cresolio nel suo *Mistagogo* lib. 1, sect. 1, e ciò si costumava per segno di dignità, e quasi come scettro reale in segno di podestà. Tale uso fu praticato anticamente anche nelle funzioni solenni, precedendo il sommo Pontefice ed i cardinali, mediante persone munite di bastoni per rimovere la turba, ed anche in segno di giurisdizione, come al suo tempo praticavasi nelle cavalcate e funzioni solenni, nelle quali si vedevano avanti i cardinali i loro palafrenieri con aste in mani, non che portandosi alle cappelle ed ai concistori. Su di che ecco quanto scrisse il Ciampini, *Vet. monim.* p. 179. « In Urbis solemnioribus equitatibus, quibus Pontifex cardinalesque interveniunt, eminentissimorum pedissequi bini aequo ordine singulos cardinales dominos suos phaleratae mulae insidentes praecedunt, baculosque praeseferunt septem circiter palmos oblongos, qui simplici quidem structura sunt, auro tamen obducti ac prope fastigium stemmate domini gentilitio insigniti. Ejusdem formae baculis utuntur praedicti parafraenarii apostolica sede vacante, dum cardinales conclave ingressi sunt (ne parlammo all'articolo *Dapiferi*, *Vedi*), duo etenim ex eorum pedissequis prandii coenaque temporibus, cum baculis obsonia comitantur ad rotas, per quas deferentur ad dominos: baculi vero isti colore a superioribus discrepant, nam cardinalis qui pileum cardinalitium accepit a Pontifice proxime defuncto tunc baculos parafraenariorum violaceo colore notat, in

luctus argumentum, et moeroris de amisso patre concepti; color enim violaceus lugubris nota est, praesertim apud reges, quibus cardinales aequiparantur: cardinalis vero, qui ex alio praedecessore Pontifice cardinalis creatus est, baculus parafraenariorum suorum viridi colore obducit, in signum etiam luctus, at non tam gravis; viridis quippe color quodammodo infaustus est, forte a cyparissi viriditate desumpto symbolo, quo funebris notae arborem effecere placita poetarum. Baculi autem isti ad illos referri debent, quibus utebantur antiqui ministri, qui multitudinem affluentem arcebant, cum viam per quam Pontifex cardinalesque incederent facilem latamque praeberent, nec a plebe tumultuante, ac gregatim indiscrete accurrente transitus arctaretur". Anche il p. Bonanni opina che da tale uso possa essere derivata la mazza solita portarsi avanti ai cardinali, con ornare i suddetti bastoni in forma di mazza, non tanto per rimovere la turba del popolo, che in dette circostanze suol concorrere, quanto per indicare la dignità cardinalizia di quello, cui precedeva tale insegna, mentre della sublimità del cardinalato ne tenemmo proposito all'articolo CARDINALE. Descrivemmo tali bastoni, ed il luogo dove nelle cavalcate incedevano i palafrenieri lo dicemmo ancora nel vol. X, p. 301 del *Dizionario* in ambedue le colonne.

Anticamente si portava la mazza dai cardinali nelle loro legazioni, essendo sempre stata la verga simbolo di podestà, anche sovrana e principesca; per cui il Ciampini, nel cap. 15 in conferma si espresse così. « Baculum semper regiae potestatis insigne fuisse, uti et sceptrum, si Pachimerae credimus, adeo ut etiam antiquitus solemni ejus traditione regium jus, et summa authoritas conferretur". Antonio Scappo, *De birreto rubeo*, p. 39, dice che la mazza la possono usare anche i cardinali regolari come *insignia dignitatis praeeminentia significantia*. Si portava questa insegna da un aiutante di camera sopra il braccio sinistro, qualunque volta si adoperava dai cardinali la *Cappa* (*Vedi*); ma nel venerdì santo in segno di duolo si portava a rovescio. Si usava ancora quando i cardinali recavansi al palazzo pontificio per la predica, e sempre sino al luogo ove assumevano le cappe, e nel palazzo sino alla sala del Papa. Il p. Bonanni stima che probabilmente l'origine si debba ripetere dal pontificato di Paolo II del 1464, quando in tale anno assegnò ai cardinali il panno rosso, *quo equos, vel mulos sternerent dum equitant*. Che la mazza di argento era già in stabile uso a'tempi di s. Pio V del 1566, lo abbiamo dalla sua vita, dove si legge che avendo creato cardinali Santorio, Maffei, Peretti, Aldobrandini, Bianchi ed Acquaviva, li distinse con diversi doni, fra i quali ognuno ebbe una mazza d'argento, quattro portiere, ed i finimenti rossi e paonazzi per le mule. Il p. Bonanni riporta la figura di un aiutante di camera che colla mano destra tiene la mazza d'argento lavorata sul braccio sinistro: egli è vestito di nero con collare di merletto, e scarpe con fibbie; l'abito è di città, come quello de'gentiluomini de'cardinali, in tutto tranne la spada. A p. 442 narra il p. Bonanni, che incombeva al caudatario preparare la mazza quando occorreva. Il Sestini parlando nel suo *Mac-*

stro di camera al cap. XXX delle visite de' cardinali, viene commentato dall' Amati, il quale è di parere, che i cardinali in abito col rocchetto scoperto non doveano usar la mazza, e produce la testimonianza del cerimoniere de Grassis. Questi narra, che venuto in Roma nel 1509 il cardinal Cenomanense, *visitavit sacrum collegium*, e che visitando *aliquando deposuit cappam;* ma soggiunge, che *quoties ille deponebat cappam*, e restava il rocchetto scoperto, *toties mazzerius ejus matiam deponebat*, perchè la mazza va unita non col rocchetto, ma colla cappa; e perchè il cardinale quando è in cappa *dicitur esse in habitu regio*, però gli si aggiunse allora la mazza, acciò abbia il re il suo scettro innanzi. Quando un cardinale è in cappa preceduto dalla mazza, tutti i gentiluomini e famigliari che vanno innanzi, devono andare col capo scoperto, il che non sono tenuti fare quando il cardinale è in rocchetto scoperto. Così l' Amati: il Sestini poi dichiara che la mazza di argento per riguardo ai cardinali, non tanto è insegna di dignità, quanto di preeminenza e podestà. Il Lonigo delle *Vesti purpuree*, pag. 34, parlando della mazza, affermando che sempre si doveva portare avanti al cardinale in cappa, è di parere che non si dovesse usare nei mattutini delle tenebre, non facendosi in essi precedere il Papa dalla croce. Avverte, che nelle cavalcate, quando un cardinale solo, o i cardinali collegialmente cavalcavano, *absente Pontifice*, si portavano le mazze elevate; presente il Papa si tenevano abbassate. Ed inoltre, che solevano i cardinali, quando cavalcando si recavano colla mazza alzata o nelle chiese o nel palazzo apostolico, al loro ingresso calare le mazze, nè mai vi entravano con esse per riverenza a Dio e al Papa. Quanto al portare la mazza a rovescio anche nel venerdì santo, si legge nel Lunadòro, edizione del 1646 posteriore al Lonigo, che ne vigeva l' uso. Anche per la morte del Papa si solevano portare le mazze calate.

I cardinali si facevano precedere colla mazza d' argento anche nelle solenni cavalcate, colle quali i Papi si recavano alle cappelle dell' Annunziata, di s. Filippo, della Natività, di s. Carlo, e pel solenne possesso. La prima memoria che di ciò si legge nella descrizione de' possessi, è del 1590 per quello di Gregorio XIV, in cui si dice che dopo i cavalleggieri, *tum valisarii et deinde clavigeri* de' cardinali, cavalcavano; dodici cursori intorno al Papa *ambulabant, clavam argenteam super humerum dexterum tenentes;* e vicino al capitano degli svizzeri camminavano i mazzieri. Nel possesso del 1591 d' Innocenzo IX, per evitare le dispute di precedenze, in principio cavalcò il baronaggio romano: *sequebantur valisarii cardinalium, et apud eos clavigeri eorumdem, claves non erectas, sed demissas, super equi ephippia portantes.* In quello di Clemente VIII del 1592, dopo i cavalleggieri procedevano i valigieri de' cardinali, i valigieri con le mazze piegate sopra l' arcione, ed i gentiluomini. In quello di Leone XI venivano in prima i guardaroba e mazzieri de' cardinali, tutti a cavallo con l' insegne di quelli, che cavalcavano con mazze di argento, ed ascendevano ad ottanta. Nel possesso di Paolo V seguivano i cavalleggieri le valigie de' cardinali, dipoi i mazzieri de' medesimi

colle mazze abbassate, e posate sull'arcione del cavallo: intorno al Papa procedevano lateralmente sei coppie di cursori apostolici con vesti paonazze e mazze d'argento sulle spalle. In quello di Gregorio XV, *valisarii cardinalium cum valisiis rubris pontificalibus: mazzerii cum mazziis dimissis ante ipsos.* In quello d'Innocenzo X, *valisarii cum valisiis rubeis, claviseri cum clavis dimissis dd. cardinalium equitantes per ordinem:* avanti la lettiga pontificia, *cursores Papae cum clavis.* In altra relazione si legge: *Hos cardinalium vestiarii in equis sequebantur, quorum colla bulgis, phrygio opere, auro, argentoque elaboratis contrastaverant, triginta numero*; *tonsores* (ordinariamente incombeva all'aiutante di camera barbiere del cardinale il portare la mazza) *totidem numero, qui clavas argenteas, miro opere, artificioque perfectas, quas suis dominis praeferunt, quum sacellum pontificium, vel consistorium publice intrant, vel alium aliquem in locum veniunt, ante pectus, demissas, equorumque collis innixas habebant.* Nel possesso di Alessandro VII del 1655: *sequebantur cardinalium hyppoperarii, ferentes bulgas coccineas, phrygia acu auro intertextas. Succedebant clavarii argenteas clavas eximio artis lenocinio laboratas, bracteis aureis perlitas, et cujusque cardinalis stemmatibus interstinctas, scilicet amplissimae potestatis insignia in summo ephippiorum apice ostentantes.* In quello di Clemente IX, presso i cavalleggieri venivano i valigieri de' cardinali con superbissime valigie ricamate d'oro di scarlatto, colle armi e imprese di essi, precedendo per ordine del grado dei loro padroni. Indi i mazzieri dei suddetti con mazze massiccie di argento dorato in varie e bellissime forme: i dodici cursori con vesti paonazze lunge, mazze di argento e berrette in mano, incedevano presso il Papa. Sempre e in tutti i successivi possessi, inclusivamente a quello preso da Pio VI nel 1775, si legge che dopo i cavalleggieri, il foriere e cavallerizzo del Papa, cavalcavano a due a due i valigieri o guardaroba de' cardinali con superbe valigie di scarlatto rosso ricamate d'oro e d'argento, colle loro armi, imprese e stemmi gentilizi, procedendo secondo l'anzianità de' loro padroni, incominciando dai più antichi; col qual ordine cavalcavano appresso gli aiutanti di camera mazzieri de' cardinali, con mazze massiccie di argento dorato di varie e nobilissime forme, vagamente e diversamente figurate ed istoriate con preziosi rilievi, ornamenti e fregi, piegate sopra il pomo dell'arcione della sella; seguiti dai gentiluomini de' cardinali riccamente vestiti. I valigeri poi dei cardinali, senza i mazzieri, intervenivano pure ad altre cavalcate, come in quella del cappello cardinalizio, ed in altre, come diciamo a' loro luoghi.

Nel numero 4755 del *Diario di Roma* del 1748, si ha che il cardinal Nereo Corsini, nipote di Clemente XII, fece lavorare una mazza cardinalizia d'argento dorato con lapislazzoli ed altre pietre preziose, del peso di circa novantacinque libbre, e la donò al cardinal duca di Yorck figlio di Giacomo III, nell'anno precedente creato cardinale da Benedetto XIV. Nel numero 7704 del *Diario* 1766, si legge che il cardinal Giambattista

Rovero arcivescovo di Torino, morendo lasciò la sua mazza cardinalizia a Carlo Emmanuele III re di Sardegna, la collana dell' ordine dell' Annunziata in brillanti al real duca di Savoia, ed ai camerieri tutta la guardaroba. Quanto alle mazze delle chiese e delle municipalità, in diversi luoghi ne parliamo, e solo qui accenneremo, che Sisto V concesse alla basilica lateranense quattro mazze d' argento, al modo detto al vol. XII, p. 37 del *Dizionario*. Abbiamo dal Theuli, *Teatro istorico di Velletri* p. 251, che la magistratura di quella città ha l' uso della mazza cardinalizia, che porta nelle solennità il maestro di casa de' priori. Pio VI col breve *Paterna*, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. IX, p. 34, del primo giugno 1791, concesse la mazza di argento al magistrato d' Asisi. Riporta il numero 4 del *Diario di Roma* 1815, che Pio VII con breve dei 23 dicembre 1814 concesse al magistrato d' Anagni l' uso dell' ombrellino e del mazziere con mazza d' argento, mentre esercita le pubbliche funzioni.

MAZZARA o MARSALA (*Mazzarien*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Valle minore di Trapani, capoluogo di distretto e di cantone, situata in una pianura sulla riva sinistra ed all' imboccatura del Salemi nel Mediterraneo, 25 miglia distante da Trapani e 32 da Girgenti. È posta sopra una specie di penisola formata nell' estremità dal Lilibeo, oggi *Capo Boco*, la quale impropriamente dicesi promontorio, essendo piana ed unita la superficie di essa. La valle di Mazzara, una delle tre antiche divisioni della Sicilia, di cui comprendeva la parte occidentale, trasse il nome da questa città: formò le provincie di Trapani e di Girgenti, gran porzione di quella di Palermo, e parte dell' altra di Caltanisetta. *Mazzara* o *Mazara* o *Marsala*, *Mazanum* o *Mazarum*, è piazza di guerra di quarta classe, e vedesi cinta di buone mura, con una cittadella forte, munita di quattro bastioni: il suo circuito si estende quasi ad una lega. Bello è il suo aspetto, dacchè alle ampie strade corrispondono adequatamente i pubblici e privati edifizi; e soprattutto nelle chiese sfoggia la splendidezza, e particolarmente merita menzione la piazza del duomo. La sua cattedrale è rimarchevole ed osservabile per la sua cupola, per le molte vetuste iscrizioni, e per tre antichi mausolei. Vi sono in città diverse chiese, conventi, un ospedale, e stabilimenti benefici. Il porto è grande e buono, ma la rada non è difesa. Tra i suoi prodotti è celebre il vino che produce, dal suo nome chiamato *Mazzara*, e più comunemente *Marsala*, di cui se ne fa copiosissimo smercio, per l' uso di esso tanto diramato: gl' inglesi lungo la riva del mare di tale eccellente vino hanno formato un ricco stabilimento, ove lo depurano con poco spirito. Fu in questa città che gli arabi provenienti da Khairvar nell' 826 o 827 sbarcarono per la prima volta in Sicilia, e dopo la conquista di Palermo stabilirono un dominio che durò quasi tre secoli, finchè il normanno Ruggero conte di Calabria e di Sicilia li cacciò dalla Sicilia verso il 1075. Allora la città fu munita di mura e difesa con rocca. Quindi nel 1093 fu eretta la cattedrale da Ruggero, nella quale a lui i mazzaresi innalzarono per

gratitudine una statua di marmo, anche per avere prescelto la città a sua sovrana residenza. Mazzara in seguito divenne marchesato. Dei suoi uomini illustri il Pirro ne tratta a pag. 994 e seg., incominciando dal p. Gio. Matteo gesuita martirizzato nel Giappone nel 1633; e da *Enrico* siciliano patriarca di Antiochia, fatto cardinale del titolo di s. Teodoro da Pasquale II. In vicinanza si trovano gli avanzi dell' antica città di *Lilibeo*, che i cartaginesi fondarono, dopo che Dionisio atterrò la preesistente *Mozia*: *Vedi* Lilibea. L'antico porto si vede attualmente riempito, e mal atto a ricever le navi: i romani vi mantennero un questore, che si disse Lilibetano, per la parte occidentale della Sicilia. Quando i saraceni distrussero Lilibeo impresero a edificare Marsala, cui succedette anco nella sede vescovile. Vi si veggono il celebre pozzo e la grotta della sibilla. Finissimo è il marmo bianco che si trae dai suoi dintorni: vi sono pure le saline ed acque sulfuree, e conta più di 21,000 abitanti.

La sede vescovile in luogo di quella antica di Lilibea o Lilibeo, fu eretta nel secolo XI, ed il primo vescovo conosciuto è Stefano de Fer o Ferro di Rouen, parente del conte Ruggero che lo nominò, ed Urbano II lo confermò e consagrò suffraganeo di Palermo, come è tuttora questa sede. Stefano viveva nel 1093, come rilevasi da Rocco Pirro, *Siciliae sacrae* t. II, p. 954, *Mazarensis ecclesiae notitiae.* Nel 1093 già esistevano le monache benedettine di s. Michele, così nel 1101 i basiliani de' ss. Nicola e Giovanni; inoltre i basiliani ebbero la celebre abbazia di s. Maria de Alto. Il secondo vescovo fu Uberto o Oberto del 1144, a cui Ruggiero re di Sicilia confermò le donazioni fatte a questa chiesa dal conte di Calabria e Sicilia suo padre, in un alle decime sul porto e tonnaria. Gli successe Tustino o Tristano di Lilibeo del 1157, che fu carissimo e famigliare al re Guglielmo II, ed intervenne alla coronazione della regina Giovanna sua moglie nel 1177, decorando l'ambone della cattedrale con otto colonne. Ne furono successori, nel 1182 Matteo, nel 1199 Trojano, nel 1220 Giovanni I, Benvenuto I del 1246, Luca del 1260, fr. Nicola cisterciense del 1268, Benvenuto II del 1270, Giovanni II del 1274, Guglielmo del 1288, Gio. III Fulutum o Fulcum del 1300, Goffredo de Roncioni pisano del 1305, che consagrò la chiesa di s. Maria Alcamitana de'domenicani; fr. Pellegrino de Pactis, nobile messinese e domenicano, che ottenne fossero devolute al vescovo le cause degli ebrei di sua diocesi nel 1318, e battezzando nella cattedrale Ruggiero figlio di Federico II e di Eleonora, ebbe dal re diversi privilegi. Nel 1327 divenne vescovo fr. Pietro Rogano domenicano di Girgenti, cui successero: nel 1331 fr. Ferrario Abello domenicano della Puglia, trasferito nel 1334 a Barcellona; nel 1335 fr. Ugo traslato da Trieste, che approvò l'erezione dell'ospedale di s. Caterina; Bernardo del 1343; Guglielmo II Monstrius, trasferito a Messina; nel 1353 fr. Gregorio; nel 1362 Francesco I di Catania; nel 1363 fr. Ruggiero di Piazza francescano, e nel 1370 già esistevano i carmelitani; nel 1375 fr. Francesco II domenicano, confer-

mato da Urbano VI; nel 1391 Francesco III Vitale nobile palermitano, nel quale anno ebbero origine gli eremitani di s. Agostino di s. Maria di Belvedere, e s. Giorgio, mentre nel 1392 le monache di s. Chiara; nel 1415 fr. Giovanni IV Rosa de' minori, chiaro in dottrina; nel 1449 Nicolò V fece vescovo il celebre cardinal *Bessarione*, designato dal re Alfonso. Gli successe nel 1465 Giovanni V Borghi siciliano, già dottore in medicina; nel 1468 fr. Paolo Visconti o Bisconti palermitano, dell'ordine del Carmine, già confessore di Nicolò V e di Paolo II, erudito, eloquente, autore di varie opere, poi trasferito a Palermo; nel 1470 Giovanni VI di Monteaperto, nobile e chiaro in ogni genere di qualità, d'antica famiglia di Girgenti, sotto del quale nel 1476 si stabilirono i minori osservanti in s. Maria di Gesù; riparò la cattedrale, formò una scelta biblioteca, donò alla sua chiesa ricche suppellettili, e pieno di virtù morì nel 1485, venendo sepolto in cattedrale nella cappella di s. Maria del Soccorso, da lui nobilmente ornata; Innocenzo VIII fece quindi amministratore Giovanni VII Castriota nobile napoletano, e nel 1496 furono introdotti gli agostiniani di s. Maria del Soccorso; nel 1504 venne destinato vescovo Giovanni VIII Villamarino, di nobile stirpe, ma fu per la giovanile età, come il precedente, fatto amministratore da Giulio II nel 1504, ed a suo tempo nel 1515 ebbe principio il convento del Rosario pei religiosi domenicani. Gli successero nel 1525 Giovanni IX d'Aragona, della nobile famiglia Noto napoletana; nel 1528 Agostino di Francesco nobile napoletano; nel 1527 Girolamo I di Francesco palermitano; nel 1531 Giovanni X Omodei nobile palermitano de'baroni di Vallelonga, di candidi costumi, parco nel vivere, largo co'poveri e benefico della cattedrale cui donò preziosi arredi; nel 1543 Girolamo II de Terminis, nobilissimo palermitano, con ritenzione del canonicato e decanato di quella cattedrale: in morte fu sepolto in quella di Mazzara, nella cappella del ss. Crocefisso da lui ornata; beneficò i poveri, l'ospedale, la cattedrale, e nel casale Bissir riedificò il palazzo de'vescovi, facendovi dipingere gli stemmi de'suoi predecessori.

Pio IV elevò a questa sede Giacomo Lomellini del Campo nobile di Rodi, benemerito canonico della cattedrale, eletto nel 1562; Giovanni XI Beltrano de Guevara nobile spagnuolo, per la promozione del precedente alla sede di Palermo nel 1572, fu nominato, ma invece fu trasferito alla sede di Vicenza, per cui nel 1573 Antonio Lombardo mazzarese ed arciprete patrio occupò la sede di Mazzara; nel 1575 celebrò il sinodo, ove fece descrivere tuttociò che riguardava questa diocesi, abbellì la cattedrale in più modi e colle pitture dell'antico e nuovo Testamento, e fu benemerito ancora col monte di pietà e colla confraternita ed ospedale di s. Egidio. Trasferito a Girgenti, nel 1579 gli fu sostituito Bernardo II Gasco di Toledo, che nell'anno seguente edificò il seminario, e presso la cattedrale nell'antico monastero di s. Chiara costruì l'episcopio, essendo l'antico da essa distante e diruto, e nell'aula maggiore vi fece rappresentare gli stemmi, nomi e

cognomi de' suoi predecessori; arricchì la cattedrale di vasi d'argento e sagre vesti, e l'immagine antica del Crocefisso la pose in luogo migliore alla venerazione de' fedeli; riparò la torre campanaria, ed eresse una marmorea iscrizione sotto la statua di Ruggiero per la vittoria riportata contro i saraceni, e qual fondatore della cattedrale: nel 1580 avea introdotto presso Mazzara in s. Martino i religiosi cappuccini. Luciano de Rossi di Patti gli successe nel 1589 degnamente per le splendide doti di cui era fornito, per aver frenato la licenza de' chierici, difesa l'immunità ecclesiastica, perfezionato l'edifizio del seminario con aumenti, ponendovi pel primo gli alunni; alla cattedrale donò molti sacri ornamenti, trasferì in luogo migliore l'ambone, fece il fonte battesimale, compì la cupola e l'organo incominciati dal vescovo Tustino; ed il sepolcro de' vescovi, che stava presso l'altare di s. Agata, lo trasferì presso la porta principale della cattedrale. Presso l'antico episcopio costruì il luogo di s. Agata per le povere donzelle, e rifece quello dell'ospedale. Divenne vescovo nel 1604 Giovanni XII Ganti spagnuolo traslato da Gaeta, e sotto di lui incominciò la congregazione de' filippini in s. Carlo; gli successe nel 1605 Marco La Cava palermitano lilibetano che fu consagrato da Paolo V: benemerito vescovo, ingrandì ed ornò l'episcopio, alla cattedrale fece doni e l'abbellì colla spesa di sedicimila scudi; celebrò il sinodo nel 1620 e nel 1623, aumentò la mensa capitolare, e lasciò la sua eredità ai poveri e luoghi pii. Nel 1631 fu vescovo Francesco IV Sanchez de Villanova nobile spagnuolo, trasferito dall'arcivescovato di Taranto, ritenendo il nome di arcivescovo: sedò l'insurrezione del popolo contro i civici magistrati, aumentò le rendite del monte di pietà e dell' ospedale, e pieno di meriti fu trasferito al vescovato di Canarie nel 1635. Il cardinal *Gio. Domenico Spinola* fu nominato nel 1637, che nobilitò l'episcopio, nel 1640 celebrò il sinodo diocesano, fece splendidi doni alla sua chiesa, e morendo nel 1646 in Mazzara, fu sepolto in cattedrale nella cappella di s. Gaetano. Con esso il Pirro termina la serie de' vescovi di Mazzara: i seguenti si leggono in quella delle annuali *Notizie di Roma.* 1695 Bartolomeo Castelli teatino di Palermo; 1731 fr. Alessandro Caputo carmelitano di Catania, traslato da Tegaste *in partibus;* 1742 Giuseppe Stella palermitano; 1759 Girolamo Palermo teatino siracusano; 1766 Michele Scavo palermitano; 1772 Ugone Papè di Palermo; 1792 Orazio della Torre palermitano; 1816 Emmanuele Custo palermitano. Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 dichiarò vescovo fr. Luigi Scalabrini di Trapani, priore generale de' carmelitani; e per sua morte in quello dei 20 gennaio 1845 l'odierno monsignor Antonio Salomone d'Avellino, già in patria canonico teologo della cattedrale, nel seminario professore di eloquenza e di teologia morale e dogmatica, parroco, deputato ecclesiastico, esaminatore pro-sinodale, ispettore delle pubbliche scuole e convisitatore della diocesi, per cui dal Pontefice ricevette particolari dimostrazioni di distinta stima. Inoltre Gregorio XVI eresse

in sede vescovile *Trapani* (*Vedi*), smembrandola da Mazzara cui apparteneva.

La cattedrale è dedicata alla Trasfigurazione del Nostro Signore Gesù Cristo, ha il fonte battesimale, con la cura amministrata da due canonici, essendovi in venerazione le reliquie di s. Crescenzia, e de' ss. Vito e Modesto, patroni della città. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè del cantore, ch'è la prima, dell'arcidiacono, del decano e del tesoriere, di venti canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. In città avvi pure un'altra chiesa parrocchiale, munita del battisterio, vi sono quattro conventi di religiosi, tre monasteri di monache, due conservatorii, alcune confraternite, ospedale e seminario. La diocesi è ampla, perchè contiene diverse città e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 200, corrispondenti alle rendite della mensa, che ascendono a seimila scudi, col peso di perpetua pensione di scudi milleottocento a favore del capitolo della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore di Roma.

MAZZARINI Giulio, *Cardinale*. Giulio Mazzarini nacque in Roma, secondo le lettere di cittadinanza a lui rilasciate, o secondo altri in Piscina nell'Abruzzo, ove un suo zio godeva un pingue benefizio; di famiglia nobile secondo alcuni, e di bassa nascita al dire di altri. Dopo aver fatti con successo i primi suoi studi in Roma, si trasferì in Ispagna con Girolamo Colonna poi cardinale, dove nell'accademia d'Alcalà diedesi allo studio della giurisprudenza, e fu pure allievo dei gesuiti. Ritornato a Roma per difendere il genitore imputato a torto di omicidio, mentre il contestabile Colonna per ordine pontificio faceva reclute di soldati per la Valtellina, Giulio ottenne il posto di uffiziale d'una compagnia di fanti, e in tale occasione strinse amicizia con Francesco Sacchetti commissario dell'esercito papale, il quale nella sua assenza da Milano lo sostituì in suo luogo nel governo di quella città, presso di cui si rese valentissimo nella politica, e nella cognizione degli affari e degli interessi de' principi, essendo propriamente nato per l'arringo diplomatico. Avendo Urbano VIII destinato legato *a latere* il cardinal Antonio Barberini suo nipote per trattare la pace co' principi d'Italia per la successione dei ducati di Mantova e Monferrato, si portò subito a Bologna dal cardinale, e quindi a Roma per informare il Pontefice intorno ai mezzi più acconci per riuscire felicemente in quel rilevante affare, e ciò fece con tal chiarezza e precisione, che si credette necessaria la di lui persona per conchiudere un negozio tanto grave e delicato. In quest'occasione dovendo trattare con parecchi personaggi, col re di Francia Luigi XIII e col celebre cardinal Richelieu suo primo ministro, ebbe largo campo di far conoscere l'abilità veramente singolare che avea nel maneggiare i negozi i più ardui ed intrigati. In tale circostanza l'altezza del suo spirito, la profondità di sua prudenza, l'amenità di sua destrezza, la robusta sua eloquenza, talmente campeggiarono, che potè nel 1631 farsi mediatore della pace d'Italia in Cherasco, do-

po la quale restituitosi in Roma fu provveduto di un canonicato nella basilica Lateranense, e ammesso nella corte del cardinal Barberini vice-cancelliere, colla carica di vice-sommista, e fatto uditore della legazione d'Avignone, poscia nunzio straordinario al re di Francia. Due anni si trattenne in Parigi, nel qual tempo si guadagnò la grazia non meno del cardinal Richelieu, che del sovrano, il quale non isdegnò di onorare di sua visita il nunzio infermo, mentre il cardinale si tratteneva con lui in segreti colloqui, prolungati talvolta ad otto intere ore. Non avendo intanto il Papa potuto ottenere per mezzo del Mazzarini ciò che desiderava, lo richiamò dalla nunziatura, e destinatolo nel 1634 vicelegato di Avignone, dopo sei mesi l'obbligò a tornare in Roma, donde dal re di Francia venne chiamato alla sua corte, ed in seguito, ad istanza del medesimo, Urbano VIII nel luglio o dicembre 1641 lo creò cardinale prete. Morto poco dopo il cardinale di Richelieu, fu sostituito in luogo di lui nella carica di primo ministro, nominato al vescovato di Metz, arricchito di molte e pingui abbazie, ed eletto da Luigi XIII compare nel battesimo del delfino, che fu poi Luigi XIV, e per testamento regio dichiarato aiutante e consigliere della tutrice regina. Quali e quanto grandi cose egli facesse in quel carico sono a tutti palesi, e le principali notammo all'articolo FRANCIA ed altrove. Non fu egli nè poteva essere al coperto dell'invidia, come quello che per essere forestiero, veniva con mal occhio riguardato in così alto grado di potenza, nè lasciato fu di tentare ogni via per isbalzarnelo, quantunque indarno, essendo sommamente caro ed accetto non meno alla regina che al re Luigi XIV. Nulladimeno di sua propria volontà, per dare alcuna soddisfazione, per breve tratto di tempo, cedendo al furore contro di lui suscitatosi, divise le attribuzioni della carica, e portossi inoltre fuori di Francia, nel quale intervallo di tempo più volte fu sentenziato a morte, e promesso pubblico premio a chi lo avesse ucciso, e la magnifica biblioteca da lui formata venne esposta all'incanto. Non essendo ancora passato un anno da tante vicende, venendo nel 1655 richiamato, tornò più possente in corte, e con maggior auge riassunse l'interrotto ministero; finchè stabilita la pace fra la Francia e gli spagnuoli, ed uniti i due sovrani a mezzo di un matrimonio, si approssimò al termine de' suoi giorni. Trovandosi vicino alla morte, contribuì del suo duecentomila scudi per la guerra che Alessandro VII apparecchiava contro il turco, e fondò in Parigi una magnifica biblioteca a vantaggio del pubblico. Restaurò in Roma dai fondamenti la chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, un tempo sua parrocchia; fece acquisto di un sontuoso palazzo sul Quirinale, per settantamila scudi, e maritò le sue nipoti Mancini in famiglie principesche. Finalmente nel 1661 a' 9 marzo, in età di 59 anni non compiti, e 20 di cardinalato, dopo aver amministrato per lo spazio di 19 anni la monarchia francese, compì gloriosamente nel ritiro della casa reale del Bosco di Vincennes il corso di sua vita mortale, ma in odio alla nazione francese, quantun-

que niuno più di lui l'avesse beneficata, lasciando il regno in seno ad una tranquilla ed opulenta pace, depressi gli ugonotti, purgati i mali umori de' grandi, accresciuti e dilatati i confini della monarchia. Non mancò il re durante la malattia di onorarlo di sue visite, a cui il cardinale consegnò entro uno scrigno preziose gioie per memoria ed importanti scritture per governo; supplicandolo a volersi degnare di ricevere in dono tutti i suoi beni, che ricavati dal regio patrimonio voleva che vi ritornassero; ma la generosità del re non vi acconsentì, lasciando in libertà il cardinale di disporne liberamente. Riflettendo in quell'estremo passo, che la passione avealo portato fuori de' sensi sul rispetto dovuto ad Alessandro VII, dovendo rispondere ad una richiesta fattagli dal nunzio per soccorso della guerra di Candia, volle egli stesso scrivere al Papa, con quell'ossequio e venerazione che si deve al capo visibile della Chiesa cattolica. Il cadavere ebbe sepoltura nella chiesa del collegio detto Mazzarino, o sia delle quattro nazioni, da lui fondato in Parigi. L'Oldoino lo dice uomo ammirabile per la grandezza d'animo, per munificenza, per imperturbabilità e fermezza nelle avversità come nella gloria, di carattere dolce ed affabile, di finissima politica e destrezza felice nel maneggio dei più ardui affari, onde prendè posto tra i più famosi ministri diplomatici. Si calcola che la sua eredità ascendesse a trentasei milioni di franchi, che altri chiamano scudi. La vita di questo celebre personaggio, oltre quanto diremo all'articolo Richelieu, fu scritta in latino da Nicolò Charpy di s. Croce, e stampata in Parigi nel 1658; in francese dall'avv. Aubery, che la pubblicò in Rotterdam nel 1695; e dal conte Galeazzo Gualdo Priorato, che la divulgò in Amsterdam nel 1671, dopo essere stata stampata in Colonia nel 1669, la quale fu tradotta in italiano, e pubblicata in Venezia nel 1678 e nel 1713. La scrisse ancora in italiano Alfonso Paioli, e fu impressa in Venezia e Bologna nel 1675. Nella biblioteca Angelica di Roma, nelle miscellanee si trova una raccolta di memorie per scrivere la vita di questo sommo ministro.

MAZZARINI Michele, *Cardinale.* Michele Mazzarini romano, fratello precedente, vestì l'abito di s. Domenico in Roma nel convento di s. Maria sopra Minerva d'anni 15. Compiti con successo i suoi studi in Bologna, insegnò nelle cattedre del suo ordine. Nicolò Ridolfi generale de' domenicani gli addossò una delicata commissione in Venezia, che tratta da lui a buon fine, gli meritò le lodi del proprio superiore, indi fu fatto provinciale prima della provincia di Puglia, poi della Romana. Urbano VIII nell'ottobre 1642 lo stabilì vicario generale dell'ordine, ed in un capitolo generale tenutosi a Genova, a cui egli presiedè, fu eletto a riempire il posto di Ridolfi. Se non chè mostratisi alla sua elezione contrari gli spagnuoli, i fiamminghi ed i tedeschi, i quali elessero contemporaneamente il p. Tommaso di Roccamara aragonese, distinto non meno per la nascita, che per meriti, credè bene il Mazzarini di rinunziare al suo diritto, a fine di riparare ad uno scisma che stava per formarsi. Allora Urbano VIII lo dichiarò maestro del sacro pa-

lazzo apostolico, ed ebbe fine la controversia. Innocenzo X nel 1645 per nomina del re di Francia lo promosse all'arcivescovato d'Aix, nel quale passati due anni tornò in Roma, per trattare in apparenza alcuni affari a nome del re presso la santa Sede, ma in sostanza perchè non confacendosi egli ai costumi ed alle maniere de'francesi, rendevasi loro pesante ed insoffribile. Finalmente ad istanza de' re di Francia e di Polonia, a' 7 ottobre 1647 Innocenzo X lo creò cardinale prete del titolo di s. Cecilia. Fatto in appresso vicerè di Catalogna, non incontrò la soddisfazione del popolo, nè quella de' grandi, sebbene senza sufficiente motivo, poichè il Fontana scrive che condottosi in Barcellona governò quei popoli con religiosa pietà e molta cortesia, distribuendo largamente limosine, e guadagnatosi il loro amore, pel clima fu costretto recarsi in Parigi, e col regio favore in Roma, col carattere di ambasciatore. Ivi morì nella robusta età di 43 anni nel 1648, e fu sepolto con nobile epitaffio nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, a cui lasciò a titolo di legato un anello del valore di scudi tremila. Ebbe lode di giusto, moderato, di carattere dolce, amico sincero e generoso; però non avea nè le doti, nè i difetti del fratello. Il rigido Amidenio maltrattò la memoria di questo cardinale, come di altri.

MAZZIERI DEL PAPA, *Mazzerii Papae, Servientes armorum.* Antichissimi famigliari pontificii, che compongono un collegio composto di serventi e soprannumeri, i quali intervengono alle funzioni che celebra ed assiste il Papa, ed il sacro collegio in sede vacante, nelle quali sono regolati dai maestri delle ceremonie pontificie, esercitando quegli uffizi che notammo in diversi articoli, massime a CAPPELLE PONTIFICIE, ove principalmente dicemmo, che due di essi stanno presso l'ingresso della quadratura de'banchi o presbiterio della stessa cappella, alla custodia della porta di noce della cancellata, che chiudono durante i discorsi che ivi si pronunziano, non lasciandovi entrare alcuno (prima tanto questa porta, quanto quella della camera de' paramenti essendo chiuse, i mazzieri aprivano intieramente la prima pei cardinali, la seconda solo per metà ai cardinali ed ambasciatori, ma tutta ai parenti e nipoti del Papa), sempre colle mazze di argento alzate e inalberate sulla spalla destra e sostenute colla mano dritta, e quando le portano calate le pongono sotto il braccio sinistro, tranne il tempo che trascorre dalla reposizione del sepolcro nel giovedì santo, al *Gloria in excelsis Deo* nel sabbato santo (in cui accompagnano il diacono che canta *Lumen Christi*), e quello della morte del Pontefice, sue funzioni, cioè trasporto del cadavere in s. Pietro, dopo la prima congregazione generale, e novendiali funerali, ne' cui ultimi tre giorni accompagnano la croce e i cardinali che fanno le solenni assoluzioni, portando in tali circostanze le mazze a rovescio in segno di duolo. Nel giorno dell'entrata in conclave, cioè la mattina, assistono alla messa dello Spirito Santo, ed il giorno dell' ingresso in numero di quattro assistono il sacro collegio. Nel vol. VIII, p. 187 del *Dizionario* si disse come accompagnano i cadaveri dei

Papi dal Quirinale al Vaticano. Ora è andato in disuso che i mazzieri nella morte dei Pontefici indossino vesti lugubri; non ostante a titolo di scorruccio e lutto hanno per compenso scudi 221 e bai. 66, valore di canne 70 di panno nero di terza qualità. Accompagnano il Papa nel possesso, e quando procede in sedia gestatoria lateralmente tra le guardie nobili e gli svizzeri in due ale, nelle processioni principalmente per l'apertura dell'*anno santo*, della *canonizzazione*, e in quella del *Corpus Domini* sì solenne che dell'ottava; non che in numero di quattro quando nel venerdì santo (talvolta intervennero pure ne' venerdì di marzo per lo stesso oggetto) si reca a venerare le reliquie maggiori nella basilica vaticana; quando fa l'assoluzione ne' funerali de' cardinali, e nelle altre circostanze notate ai loro luoghi, essendo anche a loro affidata la custodia del Papa. Sostengono le aste del pontificio *Baldacchino* (*Vedi*), nelle processioni e benedizioni, per consegnarle e poi riceverle dai rispettivi personaggi che le devono portare, e supplendo alla mancanza di essi. Tutti i mazzieri, dopo i *maestri ostiari*, e preceduti dal loro decano, per anzianità si recano al trono per ricevere dal Papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti, quindi si schierano nel lato destro del medesimo, mentre tali cose si ricevono dai forestieri: nel venerdì santo vanno all'adorazione della croce. Accompagnano dalla credenza ai gradini del soglio i personaggi che portano a lavare le mani al Pontefice, ed il sagrista nelle sue funzioni di cappella, assistendo perciò alle rispettive credenze; quelli che nella sua coronazione e possesso si recano a recitare le laudi; il suddiacono apostolico quando si reca a prendere gli *Agnus Dei* benedetti; quelli che presentano i pallii per la benedizione; i deputati che nelle canonizzazioni fanno le obblazioni; il chierico di camera collo stocco e berrettone benedetti, che sostiene il mazziere in suo aiuto *a cornu epistolae* dell'altare; i cardinali ne' concistori pubblici, quando si portano a prendere i nuovi colleghi per ricevere il cappello; ed il sacro collegio pel canto del *Te Deum*, custodendo l' ingresso del quadrato dell'aula concistoriale, lo che pur fanno ne' concistori semipubblici per la dichiarazione dei santi nuovi. Intervengono alla consagrazione de'vescovi; li precedono nella processione che si fa per la chiesa e alla lavanda, genuflessi gli presentano lo asciugamani, per cui hanno alcune candele, e bai. 37 1/2; ed in sede vacante alla processione del *Corpus Domini* della basilica vaticana, avanti ed intorno al ss. Sagramento.

Sino agli ultimi tempi, un mazziere, accompagnato da un palafreniere pontificio, presentava in un bacile d'argento al cardinale che avea cantato la messa in cappella, la torta o pizza fatta nella cucina della foresteria pontificia, dicendogli: Nostro Signore manda a vostra eminenza la solita colazione, *pro missa bene cantata*, e ricevevano uno scudo d'oro (e due se era messa novella, come quando un cardinal diacono cantava la prima volta l'evangelio) dal maestro di casa: queste torte non si presentavano ai patriarchi, arcivescovi e vescovi che aveano celebrato nella medesima

cappella. Quando il Papa celebrava solennemente, presentavano due torte, una al cardinale assistente, l'altra al cardinal che cantava l'evangelio, dicendo nel presentarle, che Nostro Signore mandava loro la solita colazione per l'assistenza fattagli nella messa o per aver cantato l'evangelio. Intervenivano a tutte le pontificie cavalcate solenni, e due o quattro di essi cavalcavano in quelle colle quali i cardinali andavano a prendere il cappello rosso, come intervenivano alle cavalcate dei cardinali cui spetta questa distinzione, ricevendo dagli eredi due ducati d'oro con due candele d'una libbra di cera; ed a quelle pei sovrani e sovrane che muoiono in Roma, come per ultimo fecero nel 1819; anzi cavalcarono pure nei funerali de'principi (un esempio si può vedere nel principe Savelli ambasciatore imperiale e maresciallo del conclave, riportato nel volume XXVIII, p. 62 del *Dizionario*). Inoltre avevano luogo nelle cavalcate, e poscia ai concistori pel ricevimento de'sovrani, principi e ambasciatori di obbedienza (ne'quali avevano una regalia); ed allorchè il *Maggiordomo*, da cui dipendono, incontrava gli ambasciatori, due mazzieri lo accompagnavano; tuttora lo accompagnano nella visita che fa pei luoghi ove passa la processione del *Corpus Domini*, nel dì precedente. In occasione che i Papi pranzarono in pubblico, con cardinali, principi reali, ed ambasciatori, due mazzieri colla mazza in ispalla accompagnavano lo scalco, ed altrettanti il coppiere pontificio; questo accompagno avea pur luogo pei nove giorni detti nuziali, dopo l'elezione del nuovo Papa, la quale appena seguita, i mazzieri recavansi alla porta principale del conclave, quindi quattro di essi col loro siniscalco trovavansi in anticamera per accompagnare all'ora del pranzo lo scalco e il coppiere coi servizi alla mensa del Papa, e restavano sino all'ultima lavanda delle mani. Prima assistevano alle porte della camera de' paramenti, de'concistori segreti, e (tuttora uno assiste per quelli in cui si creano cardinali), delle congregazioni della segnatura di grazia, e dell'udienza pubblica: però assistono tuttora alla camera de' paramenti dove si veste pontificalmente il Papa.

L'abito antico dei mazzieri pontificii, ecco come lo descrive il p. Bonanni, nella sua *Gerarchia* a p. 450, producendone la figura. » Sopra il consueto abito nero portano un giaco (arme da dosso fatta di maglia di ferro o di fil d'ottone concatenate insieme: così il *Diz. della lingua ital.*, in latino *lorica*, *thorax e maculis ferreis*) di maglia di ferro sopra il petto (e perciò detto anche tramaglio, specie di rete), e poi soprappongono una soprana lunga sino al ginocchio di panno paonazzo con trine di velluto nero guarnito a due fascie con trina di seta attorno, e in mano tengono una mazza di argento lunga tre palmi circa: anticamente la detta mazza era di ferro (*clava*, *cucuma*), e cingevano uno stortino (piccola scimitarra o squarcina), che ora non usano (pubblicò l'opera nel 1720)". Si deve notare, che in detta figura non si vede il giaco, bensì il sotto abito nero, cioè corpetto, gonnella corta, calzoni, calze, scarpe con fibbie, e collare di tela bianca increspato. Noteremo che i tempi in cui i sergenti d'arme detti mazzieri portavano lo

stortino ed il tramaglio di ferro al petto erano i seguenti. Per l'accompagno dello stocco e berrettone, nelle cavalcate del Papa e per suo servigio, per l'assistenza alle lavande delle mani del Pontefice, per le funzioni del giovedì santo mattina, nella mattina del sabbato santo, in quella di Pasqua, del *Corpus Domini*, quando il Papa celebrava messa pontificalmente, per le canonizzazioni, quando il Papa mangiava in pubblico, e quando apriva e serrava la porta santa. Il Cancellieri, *Storia de' possessi* pag. 142, parlando de' mazzieri, dice che » ora (stampò il libro nel 1802) vanno vestiti in abito e in giaco ossia collare di maglia di ferro sopra il petto, con soprana lunga fino al ginocchio di panno paonazzo, e con trine di velluto nero guarnito a due fascie con trina di seta attorno, e colle mazze di argento in mano lunghe tre palmi, collo stemma del Pontefice ". Ecco come si descrive l'abito nel libro delle costituzioni del collegio. » Cappotto di panno cremesino paonazzo sino al ginocchio, con maniche da pendere larghe due terzi di palmo, e lunghe al par del medesimo, listato di velluto nero guarnito a due fascie con trina di seta attorno, e mostre davanti di raso nero ed al bavaro; con mazza di argento, con tramaglio di ferro al petto, e stortino da portarsi al fianco ".

L'odierno abito è quello riprodotto dall' inesatto e poco critico Falaschi, che si può dire ristampò il Bonanni collo stesso titolo di *Gerarchia eccl.*, a p. 147. Consiste dunque l'abito de' mazzieri, in sott'abito e vestito nero con fibbie alle scarpe; collare con merletto, spada al fianco con guardia o elsa d'acciaro, e soprana paonazza (poco più lunga delle boemie degli scopatori secreti descritte nel vol. XXIII, p. 120 del *Dizionario*), con finte maniche pendenti, di saia o panno trinata come sopra, con mazza d'argento lavorata di ornati, e nella sommità lo stemma del Pontefice che li nominò a mezzo di monsignor *maggiordomo*, o sotto il quale acquistarono dalla *dateria* o dal proprietario il *vacabile* del mazzierato. A tempo di Sisto V, i mazzierati *vacabili* erano venticinque. Il Lunadoro, edizione del 1646, *Relazione della corte di Roma* p. 16 e 392, dice che allora i mazzieri erano dodici, offici venali che si pagavano ciascuno scudi seicento circa, e fruttavano cinquanta scudi all'anno; e che dal palazzo apostolico aveano la parte, e giuli trentaquattro il mese per uno. Ne' ruoli palatini da Giulio III fino a noi, che leggemmo, e diversi ne riportammo all'articolo Famiglia Pontificia, trovasi che i mazzieri aveano la parte di pane, vino e altro, non che la detta somma per companatico. Al presente i mazzieri ne' ruoli palatini, e sotto la categoria di *offiziali di dateria*, colla qualifica di *mazzieri di guardia*, hanno mensili scudi sette e bai. 42. Nella categoria poi del *vestiario*, si dice: al collegio de' mazzieri si passano ogni anno per compenso di vestiario, per il servigio che prestano nelle cappelle, scudi trecentododici da dividersi tra gli esercenti. Nella distribuzione annuale e pel possesso, delle medaglie di argento, il maggiordomo dà una medaglia a ciascuno de' mazzieri effettivi e soprannumerari; anzi pel possesso i mazzieri ricevono dal

palazzo apostolico o dal tesoriere a titolo di vestiario un compenso per rinnovarlo; e nell'ultimo preso dal Papa regnante nel novembre 1846 il collettore del collegio ebbe da monsignor tesoriere scudi duecentodieci ad effetto di ripartirli ai quindici mazzieri effettivi ed esercenti in ragione di scudi quattordici per cadauno accordati dal Pontefice. Nella creazione dei cardinali nuovi hanno scudi 27 e bai. 25; ne' loro funerali dieci libbre di cera, e 135 in quelli dei Papi. Inoltre il sacro collegio dei cardinali ogni anno per Natale dà ai mazzieri scudi 26, i quali nell'ultima canonizzazione n'ebbero 50.

Il citato p. Bonanni cap. CXIV, *Della mazza e offizio de' mazzieri pontificii*, dice quanto riportiamo. Tra quelli che formano la corte pontificia sonovi i mazzieri, l'origine de' quali, come si ha dalle memorie conservate nel loro archivio, è riconosciuta nel tempo di Costantino imperatore, il quale assegnò una squadra di venticinque uomini armati al Papa s. Silvestro I, acciocchè sempre s'impiegassero nella custodia di esso, e fossero indizio della dignità pontificia. Si conferma tale concessione dal Bulengero nel lib. 1, cap. 16, *De vestibus Pontificis*, ove riferisce la donazione di quel pio imperatore, e con queste parole: *Conferentes etiam imperialia sceptra simul, et cuncta signa, atque banna, et diversa ornamenta imperialia.* Tra gli ornamenti imperiali fu sempre lo scettro, o verga o *Mazza* (*Vedi*), che solevasi portare dai ministri imperiali e regi, qualunque volta in pubblico precedevano al loro sovrano. Riferisce Plutarco, che Romolo primo re e fondatore di Roma, ad imitazione de're etruschi aveva dodici ministri, i quali armati di bastoni lo precedevano in abito talare. Così da Giulio Cesare dittatore, sino a Costantino, fu mantenuta tale usanza, e da Costantino, secondo la comune opinione, furono assegnati venticinque uomini a s. Silvestro I e suoi successori, acciò precedendo ai medesimi, non solamente servissero di difesa delle loro sacre persone, ma fossero indicativi della dignità pontificia, che sino a quel tempo era stata vilipesa, segno alle persecuzioni e non venerata come si doveva. Soggiunge il p. Bonanni, essere questa l' origine dei mazzieri pontificii, e in conseguenza è uno de' più antichi uffici del palazzo apostolico, come lo persuade l'antica e costante tradizione, e le memorie che si conservano nel suddetto archivio. Sono (allora cioè) in numero di ventiquattro, e nelle bolle pontificie vengono distinti col nome di *collegio de' mazzieri*. Nel cerimoniale di Cristoforo Marcello (ossia del Patrizi) dedicato a Leone X, si chiamano *servientes armorum*. Prima del 1432 (anzi nel 1437) ebbe questo collegio alcuni statuti, che in tale anno confermò in Bologna Eugenio IV, e poichè col decorso del tempo si variarono, furono stabilite alcune regole nel 1617 a' 12 gennaio avanti l'uditore (Ercole Vaccario) del cardinale Pietro Aldobrandini camerlengo di s. Chiesa, che ora si osservano nelle funzioni nelle quali intervengono. (Noteremo che nell'archivio del collegio si custodisce il libro delle costituzioni confermate nel 1677 sotto Innocenzo XI, scritto in pergamena con lo stemma del collegio, consistente in una targa soste-

nuta da un'aquila coronata, avente in campo d'argento, legate con nastro rosso ed incrociate, una mazza ed una sciabola; il libro porta questo titolo: *Constituzioni della compagnia de' sergenti d'arme detti mazzieri del palazzo apostolico, confermate l'anno* 1677). Nel 1365 essendo in Avignone Urbano V, nata controversia tra i mazzieri ed i custodi della porta ferrea (dei quali parliamo all'articolo Maestri ostiari) circa il portare le armi, come insegna dell'offizio loro, il Papa con bolla de' 27 maggio determinò che i mazzieri nell'attuale servizio del Papa e della sede vacante del sacro collegio, fossero tenuti portare mazze o clave di qualsivoglia forma e lunghezza; ma non essendo in attualità di servigio non potessero portarle, imponendo pene ai trasgressori; e che i portinari minori della porta ferrea in servigio e nelle cavalcate, procedendo però a piedi, portassero la mazza in mano o asta di legno, nel cui capo fosse il ferro tondo e non quadrato o dentato, e nel piede del bastone una verghetta di argento di tre dita, siccome in capo vicino al ferro un'altra verghetta simile, e che la detta verga o bastone non passasse la lunghezza di due palmi, e che non fosse abbellita di pitture o altro ornamento, eccetto che nel fondo, ove dovessero essere le armi della Chiesa o del Papa. Della diversità della mazza de' *Cursori apostolici* (*Vedi*), da quella de' mazzieri, e stabilita dallo stesso Urbano V, lo dicemmo a quell'articolo.

Il p. Mabillon, *Musei italici* t. II, p. 280, riportando l'ordine romano XIV, e parlando della coronazione del Papa, dice dell'offizio de' mazzieri. » *Servientes albi* erunt parati ad dextrandum equum, et ad portandum soleclum et calcaria, capellum et cappam contra aquam ne pluat, et mitrale. Item *servientes nigri* portabunt capellam, capitia, faldistoria, scabella et alia consueta, quando dominus Papa vadit cantare in solemnibus festis. Item micam de tribus panibus. Item quatuor incisoria de pane in una tobalea pro manibus lavandis. Item de aqua frigida et calida pro manibus lavandis. Item portabunt in ecclesia locum ubi se debet induere et locum post altare, ubi debet sedere; et faldistorium erit paratum ante altare, in quo incumbat cum fiet litania. Item in ecclesia parabitur locus ad sedendum ubi fiet presbyterium, et ubi erit faldistorium ad sedendum. Item subdiaconi domini Papae, tam capellani, quam alii, sint induti tunicellis, et serviant et cantent laudes cum priore diaconorum cardinalium, et faciant servitia, quae erunt eis injuncta; et habeant equos, et veniant eques cum processione cum Papa; et unus eorum sit paratus ad portandum crucem, alius ad faciendum litaniam, et tertius ad serviendum de tobalea, et diaconus qui cantavit epistolam, in processione portabit librum evangeliorum, et prior eorum portabit pallium super altare tempore debito ". Di questi uffizi, come abbiamo detto di sopra, sono restati solo l'assistenza della lavanda delle mani del Papa, e quella del canto delle laudi. Il medesimo p. Mabillon nell'ordine romano XV, parlando a pag. 476 della processione delle palme, dei *servientes armorum*, si legge. » Deinde movetur processio, et graditur, et primo *servientes ar-*

morum cum virgis suis ante subdiaconum bajulantem crucem ". Donde si rileva il loro accompagnamento nelle processioni: in detti ordini del cardinal Jacopo Gaetani e di Pietro Amelio, si ricordano le verghe o mazze che portavano. Il p. Gattico, *Acta caerem.* t. I, p. 167, riportando il cerimoniale de' Papi quando uscivano o entravano nelle città, dice che dopo i palafrenieri del Papa, procedeva *unus servientes armorum cum umbraculo, et habet duos, vel tres juvantes eum;* indi veniva il suddiacono colla croce, mentre *cursores debent stare juxta equum Papae.*

Il Garampi, *Osservazioni delle monete pontificie,* riportando a p. 15 dell' appendice un documento del 1323, in cui Bernardo *serviente armorum* fece da testimonio, illustra tale uffizio con osservare che due furono nel secolo XIII le specie de' famigliari domestici del Papa, detti con generale vocabolo *servientes;* perchè altri di essi erano detti *albi* e altri *nigri,* forse dalla varietà delle divise che portavano. A tutti fu ingiunto nel 1275, *ut habeant arma et super insignia partita ad honorem et servitium domini Papae:* lib. instr. Bassi not. cam. apost. p. 75. Nei ruoli di Clemente V (in quello del 1277 di Nicolò III che riproducemmo al citato articolo Famiglia Pontificia, sono registrati diversi chiamati *marestalla alba* e *marestalla nigra*) del 1309, leggonsi *servientes armati;* de' quali Gregorio XI ne tenne fino a cinquanta; ma Eugenio IV nel 1439 li fissò al solo numero di venti, come si ha dal *Regesto di Nicolò V* di lui successore. Da una bolla di Urbano V del 1365, rileva il Garampi ch'essi erano detti anche *mazerii,* perchè portavano una clava o mazza con vari anelli, diversa però da quella degli ostiari e dei portieri. Aggiunge anch'egli, che Eugenio IV nel 1436 confermò gli statuti *servientium armorum,* i quali dovevano *facere guardiam et sociare dominum Papam ab ostio camerae paramenti usque ad capellam, ubi audit missam in cantu;* e ciascuno di essi doveva avere *mazam suam propriam.* Il cerimoniere Paride de Grassis li chiamò promiscuamente *Mazzieri* o *Lictores*, scrivendo che prima di Sisto IV del 1472, assistevano alla cappella pontificia armati di corazza e di gorgiera (armatura che arma la gola), ma che poi introdussero di portare per lo più la sola mazza ch'era d'argento, come si legge in un mss. Vaticano.

Negli *Archiatri pontificii* del Marini, riproducendosi un documento del 1278 de' famigliari di Nicolò III, t. II, p. 7 e 14, sono enumerati *omnibus servientibus albis et nigris,* i quali nel ruolo erano da cinquanta. Altre notizie di loro ci dà nel tom. I, p. 87, nel descrivere quelle di Robino de Singallo che fu *serviente d'armi,* barbiere e chirurgo di Urbano V, e fu con lui nel maggio, giugno, luglio e agosto 1370 in Montefiascone e Corneto; stette anche col successore Gregorio XI, che nel 1374 gli fece curare un cavaliere ferito. Scrive pure il Marini, che assai antico è l'uffizio de' *servienti* o *sergenti d'armi* nell' aula pontificia, detti alcuna volta semplicemente *servienti, servienti de' Papi, servienti apostolici,* e dai colori della sopravveste chiamati *servienti bian-*

chi e *servienti neri.* Furono ora più, ora meno, secondo il piacere de' Papi; ma moltiplicatisi di troppo durante lo scisma che afflisse la Chiesa dal 1378 al 1417, a segno che Eugenio IV ne trovò più di quaranta, questi ne fissò, come si è detto, il numero a venti, e la determinazione sua venendo trasgredita, dovette Pio II rinnovarla nel 1458. Eletti che erano, davano per ordine dello stesso Eugenio IV, una marca d'oro per la cappella, ed un pranzo ai sodali (forse ai compagni come praticavano i *maestri ostiari*). Sisto IV perchè avessero dove trovarsi insieme, e trattar de' loro bisogni, gli cedette l'antica chiesa di s. Gregorio *de Cortina*, posta sulla piazza di s. Pietro, ridotta allora a dover essere stalla e barberia; ed Innocenzo VIII essendosela intesa col celebre Ardicino della Porta vescovo Aleriense (che nel 1489 creò cardinale), confermò tal concessione ai 4 giugno 1488. Alessandro VI però al primo di aprile 1495 restituì la chiesa all'abbate di s. Saba, al quale apparteneva, e ne espulse i servienti. Il Torrigio, *Grotte vaticane* p. 188 e seg., ci dà le notizie di tale chiesa. Papa s. Gregorio I fece nella piazza Vaticana ai gradi della basilica congiunta, un oratorio o chiesa che da lui prese il nome, con la scuola de' cantori, che però tale luogo fu quindi chiamato s. *Gregorio de Cortina*, cioè *della piazza.* Sotto Benedetto III, venuti molti da Inghilterra a Roma, vi offrirono una tavola di argento. Stefano VI nell'oratorio benedì molta acqua, acciò fosse sparsa pei campi e vigne di Roma, affinchè Dio togliesse da essi una quasi infinita copia di locuste, che facevano danno incredibile, e donò un libro spirituale per ciascuno della scuola. Ai sacerdoti di questa chiesa ed ospedale di s. Gregorio si davano sei soldi pel turibolo che si usava da essi nell'incensare il Pontefice (uso che descrivemmo all'articolo Incensiere), il quale nel giorno di s. Marco venendo dal Laterano si lavava i piedi, per entrare con gran divozione nella basilica. Tale chiesa fu disfatta a' tempi di Pio IV, per ampliare la piazza. Il Du Cange ed il Carpentier hanno scritto assai cose intorno ai *servienti d'armi* della casa di Francia, ma niuna di que' della corte pontificia. Il celebre orafo e bizzarro Benvenuto Cellini fu di questo collegio, postovi ai 14 aprile 1531, ma appena vi si trattenne per due anni, che rinunziò il grado agli 8 gennaio 1533 a Pietro Cornaro di Venezia.

Nelle cavalcate colle quali i Papi sino al termine del secolo passato si recavano alle cappelle dell'Annunziata, di s. Filippo, della Natività e di s. Carlo, i mazzieri in numero di sei a cavallo vigilavano al buon regolamento della cavalcata colle mazze d'argento, ed alcuni incedevano lateralmente al Pontefice, altri presso il crocifero. Ecco poi il modo come intervennero alle cavalcate de' possessi dei Papi, che ricaviamo dalle relazioni di essi raccolte dal Cancellieri. In quello del 1590 di Gregorio XIV camminavano intorno il capitano degli svizzeri *clavigeri Sanctitatis suae, palliis violaceis brevibus induti, et ad collum loricati, pedes hinc inde incedebant clavas argenteas super humerum dexterum sustinentes*; seguiti dal generale di s. Chie-

sa. In quello del 1591 d'Innocenzo IX, dopo gli ambasciatori, *hinc inde equitabant a lateribus octo clavigeri Papae ad collum loricati cum capotto violaceo, clavas argenteas erectas deferentes, et inter eos duo magistri caeremoniarum*, indi la croce pontificia. Nel 1605 pel possesso di Leone XI, appresso il governatore, i mazzieri, poscia il crocifero. In quello del 1621 di Gregorio XV, appresso al capitano degli svizzeri, *mazzerii Papae discurrentes, et lances spezzatae ante et retro, ut equitatio procederet.* In quello del 1644 d'Innocenzo X, ai lati ed innanzi la sua lettiga *equitabant clavigeri Sanctitatis suae cum eorum rubonibus, et gramaliis clavas erectas deferentes.* In altra relazione si legge che seguivano gli avvocati concistoriali altri *pontificis clavatores, hos argenteae clavae, sed purae, ac violacea amicula adornabant.* In quello del 1655 d'Alessandro VII, avanti ai cerimonieri *equitabant XII clavatores pontificii, punicea veste oblonga, taenia holoserica nigri coloris praetexta, torquibus anulatis superbientes, clavas erectas circumferebant.* Nel possesso del 1667 di Clemente IX, dopo il baronaggio seguivano due mazzieri con ricche mazze d'argento, e casacconi paonazzi con liste di velluto, e collarine di maglia, indi gli abbreviatori. In quello del 1670 di Clemente X, ai lati dei ceremonieri *equitantes clavigeri Papae induti rubbonis, et gramaliis, eorum clavas erectas deferentes*, e vicino al Papa, *ambulabant cursores Papae cum sopranis violaceis sub genu, habentes prae manibus eorum clavas argenteas.* In quello del 1676 per Innocenzo XI, dopo i camerieri segreti coi cappelli del Pontefice, incedevano due mazzieri con ricche mazze d'argento, e casacconi paonazzi con liste di velluto, e collarine di maglia cui succedevano gli abbreviatori; altri mazzieri seguivano il magistrato romano. In quello del 1689 d'Alessandro VIII, appresso gli ambasciatori, i mazzieri colle mazze alzate, ed i maestri delle cerimonie, circondando la lettiga pontificia dodici cursori. In quello del 1691 per Innocenzo XII, appresso al governatore i mazzieri con mazze alzate ed i cerimonieri, procedendo i dodici cursori intorno la lettiga con vesti paonazze, mazze d'argento e berrette in mano. Nel 1701 pel possesso di Clemente XI, ai lati del suo cavallo camminavano i mazzieri e i cursori. In quello del 1721 per Innocenzo XIII, circondavano la sua lettiga i mazzieri divisi in due ale coi loro rubboni, tra maglie e mazze. Nel 1724 per Benedetto XIII, precedevano il suo cavallo tutti i mazzieri e cursori con rubboni e mazze in ispalla, come rilevasi dal diarista Cecconi, perchè il Cancellieri non riportò l'ordine della cavalcata, come non la riprodusse in quello di Clemente XII, e Benedetto XIV, in cui in due ale a cavallo lateralmente alla lettiga ove incedettero i due Papi, cavalcavano i mazzieri pontificii come riportano i *Diarii di Roma*. Nel possesso del 1758 di Clemente XIII, fiancheggiavano a piedi il di lui cavallo i mazzieri, sei de'quali cavalcarono per invigilare al buon ordine della cavalcata, per la quale continuamente scorrevano. In quello del 1769 per Clemente XIV, si praticò altrettanto, così pel possesso del 1775 di Pio VI. Non intervenne-

ro alla cavalcata per quello di Pio VII, il quale pel primo andò in carrozza, e fu imitato dai successori. Avendo il regnante Pio IX preso il possesso in carrozza, ma con quella cavalcata ch'ebbe luogo per Pio VII, i mazzieri invece di andare a cavallo, in numero di due incederono a piedi a guardia della croce papale; gli altri mazzieri si trovarono alla basilica lateranense per l'assistenza consueta. A tutto il pontificato di Pio VI, pel baldacchino che i Papi donano a quel capitolo, ricevettero i mazzieri un regalo dal Pontefice, forse per custodirlo, e impedire che i romani se lo appropriassero, come anticamente costumavano.

Dall'anno 1617 l'elezione degli uffiziali del collegio de'mazzieri pontificii e apostolici, si fa ogn'anno nella congregazione di gennaio, e nel convento di s. Agostino sino dal 1607, godendo il collegio nella contigua chiesa sepoltura gentilizia, presso l'altare di s. Nicola da Tolentino, ove nell'anniversario de' fedeli defunti entro l'ottava si celebra una messa cantata pei mazzieri morti, assistendovi il collegio, ed altrettanto ogni volta che un mazziere muore. Talora alcuno lasciò funerali con l'assistenza del collegio e dispensa di cera. La messa anniversaria si canta con catafalco e con l'intervento de' mazzieri in sott'abito nero, con ferraiuolone di seta nera, solito collare con merletto, e spada. Quanto alla sepoltura del collegio, essa è ornata di impellicciature di marmi di varie specie con l'arma del collegio parimenti di marmi, e con l'iscrizione latina, che in italiano dice così. D. O. M. R. Acciò non mancasse sepolcro agli emeriti inservienti delle armi del sacro palazzo apostolico chiamati mazzieri, veramente commilitoni in giaco, lorica e clava, il loro insigne collegio, tanto a quelli defunti nel proprio officio, quanto a quelli una volta iscritti nell'albo sotto Innocenzo XI Pontefice ottimo massimo, qui ebbe cura di costruirlo l'anno di salute 1677. Sino ai nostri giorni gli offiziali annuali erano: il siniscalco, il tesoriere, il collettore ed i sindaci. Il siniscalco che nel collegio teneva il primo luogo, cui doveano i mazzieri obbedire nelle funzioni occorrenti come capo, veniva eletto per bussolo, nel quale si ponevano i mazzieri serventi, tranne il tesoriere e il collettore finchè erano in offizio, votando pel primo il decano. L'eletto giurava esercitare la carica osservando gli statuti e le costituzioni, di tenere fedelmente la custodia del sommo Pontefice, e servire la Sede apostolica nelle funzioni ove doveano sorvegliare i mazzieri di guardia per l'esatto servigio, dal quale dispensava per giuste cause, tranne per le funzioni della Purificazione, Annunziata, domenica delle palme, giovedì santo, Pasqua, *Corpus Domini*, mattina di Natale, coronazione e cavalcata del possesso del nuovo Papa, distribuzione degli *Agnus Dei*, e canonizzazioni de' santi. Venivano esentati gl'infermi e qualcuno per grave causa, sotto pena d'uno scudo d'oro da spartirsi metà al siniscalco, metà in messe da celebrarsi in s. Agostino nella detta cappella: uno scudo al mese pagavano gli assenti e lo godevano gli esercenti. Il *tesoriere* riscuote gli assegni e le propine, tranne le tasse da spedirsi dalle chiese e monasteri, quali si esigono dal collettore in cancel-

leria pei minuti servigi, che si dividono per Natale e s. Giovanni Battista: prima il collegio sino dal 1664 possedeva cinque *luoghi di monte*, in compenso di una casa che avea nella piazza di s. Pietro, forse presso la chiesa di s. Gregorio in Cortina, e demolita per l'abbellimento della piazza e colonnato fatto da Alessandro VII. Il *collettore* assiste in cancelleria al banco de' cubiculari e scudieri per le tasse delle chiese de' vescovati e monasteri. I *sindaci* doveano rivedere i conti degli uffiziali, e rimarcare le negligenze de' serventi, potendo essi col decano multare e correggere chi avesse commesso qualche mancamento: ogni anno avevano una libbra di pepe. I detti quattro offiziali poi, delle due vitelle mongane e campareccia che donava il Papa per Natale e Pasqua, aveano nella divisione parte doppia. Anticamente chi per morte di altro mazziere otteneva l'uffizio dalla dateria, dovea pagare al collegio i seguenti emolumenti. Cento ducati di camera per la marca d'oro (eguel marca pagavano al loro collegio i *maestri ostiari, pro liberalitate et jocalibus*); venticinque scudi d'oro di stampe per l'ammissione; scudi undici e bai. 20 per la colazione, bai. 50 pel registro della supplica, bai. 30 per intimar la congregazione pel possesso. Chi comprava l'offizio per rassegna pagava detti emolumenti, fuori che la marca d'oro, e veniva subito ammesso agli emolumenti, mentre l'altro novizio dovea percepirli dopo quattro mesi. Ogni novizio veniva dal siniscalco condotto innanzi al decano, che gli presentava la mazza alla spalla destra, leggendo genuflesso il giuramento di osservare le costituzioni del collegio e servire fedelmente il Papa e la santa Sede. Il noviziato terminava passati tre anni, venendo assegnato dalle costituzioni un pane di zuccaro agl'infermi, cui devono portarlo il tesoriere e il collettore. Dell'archivio, le costituzioni prescrivono conservatore il tesoriere, in un ai paramenti di damasco nero trinati d'oro per le messe di *requiem*, con l'impresa della Sede apostolica, il ritratto d'Eugenio IV con due mazzieri genuflessi ricevendo gli statuti confermati, ed altro. Tutto ricavammo dalle costituzioni del collegio, che tuttora si osservano, meno le seguenti variazioni.

Nel 1677 il collegio si componeva di venticinque mazzieri compresi il decano e il tesoriere, i mazzieri serventi ed i mazzieri novizi, e come meglio diremo, al presente sono ventidue, e pel siniscalco il collegio percepisce annui scudi dodici, che a quello stabilì la dateria. Nel 1835 ebbe principio la ammissione de' soprannumeri per parte della dateria apostolica; oggi tali nomine spettano al maggiordomato per disposizione di Papa Gregorio XVI. L'unico superstite mazziere vacabilista era Benedetto Ghilardi, che disimpegnava le incombenze di decano, di cassiere, di collettore e di siniscalco del collegio, in forza di disposizione emanata nel marzo 1818 da monsignor Frosini maggiordomo; il quale nell'occasione ch' ebbe di riformare in quell'epoca il ruolo dei mazzieri, volle usare a quelli vacabilisti una particolare deferenza concedendo loro il privilegio di occupare gli offici suddetti. Sebbene tale misura non fosse veramente consentanea ai voleri di Pio VII, che

ordinò fossero nuovamente ammessi ne' rispettivi impieghi e diritti tutti i mazzieri decaduti da questi per avere nell'invasione del governo francese realizzato l'importare dei loro vacabili; e sebbene siffatta misura derogasse il più sostanziale degli statuti che il collegio deve scrupolosamente osservare, nondimeno tacque nel riflesso che la misura come precaria finiva naturalmente. Il caso si verificò nel superstite Ghilardi, che divenne impotente per privazione di vista di esercitar le sue incombenze, nè potè farsi rappresentare dall'altro mazziere vacabilista Gio. Antonio Blasi, perchè posto in riposo fin dal 1839 per avanzata età (morì nel 1844). Pertanto, essendo soli in attività di servizio i mazzieri non vacabilisti, e desiderando essi di far rivivere le regole statutarie, a' 2 aprile 1843 nella loro residenza del convento degli agostiniani si riunirono in congregazione, e presero i seguenti provvedimenti. 1.° Il Ghilardi fu messo in riposo, cogli emolumenti per uno speciale riguardo. 2.° Giuseppe de Antonis come più anziano del collegio venne nominato decano e capo della prima sezione. 3.° Mariano Petrilli come benemerito fu dichiarato segretario. 4.° Camillo Janni ebbe l'incarico di cassiere. 5.° Benedetto Virili fu nominato collettore. 6.° Antonio Cassetta si confermò capo della seconda sezione. 7.° Il siniscalco sarà nominato ogni bimestre, e continuerà ad essere ispettore delle guardie. Il decano assoggettò a monsignor Aleramo Pallavicino maggiordomo i memorati provvedimenti, ed il prelato con dispaccio de'6 giugno 1843 approvò la risoluzione del collegio, confermò la nomina agli uffizi resisi vacanti pel riposo accordato al Ghilardi, e specificatamente ripetè i nomi e le cariche d'ognuno, incaricando il novello decano di comunicare al collegio la disposizione, ad effetto che avesse piena osservanza pel buon andamento del collegio medesimo. Questo dunque ora si compone, oltre de' mentovati uffiziali e loro compresi, di due sezioni per ordine d'anzianità, ognuna composta di otto mazzieri e di sei soprannumeri, laonde in tutto sono ventidue. Nel num. 34 del *Diario di Roma* 1847 si narra la morte del decano de Antonis, tumulato nel suddetto sepolcro, e le esequie solenni che il collegio gli celebrò nella chiesa di s. Agostino.

MAZZOCCHI Alessio Simmaco. Antiquario dotto e laborioso, nacque nel 1684 a s. Maria, borgo distante due miglia da Cosma, di cui le rovine che poi furono argomento di sue ricerche, fornirono giuochi all'infantile sua età. Divenuto di 15 anni nello studio abile quanto i suoi maestri, si recò a Napoli ove apprese dalla attenta lettura di Cicerone il genio dell'antichità, che divenne la sua passione dominante. Imparò l'ebraico quasi senza maestro, e si rese famigliare le lingue greca e latina. Nel 1709 fu insignito degli ordini sacri, ed in Napoli fu eletto professore di greco e di ebraico nel seminario grande, e fatto teologo si diè allo studio della Scrittura, già divenuto canonico di Cosma e poi decano. Il re lo fermò nella cattedrale con una cattedra di teologia, ma non gli riuscì che accettasse l' arcivescovato di Lanciano. Le scoperte di Ercolano gli somministrò ampiamente i mezzi di soddisfare il suo desiderio crescente di

istruirsi, e benchè di carattere tranquillo, sostenne calde discussioni con diversi antiquari, fra' quali Quirini ed Assemani; mentre la bontà e integrità de' suoi costumi lo rese caro a tutti, morì a Napoli nel 1771 d'anni 87, pianto dai poveri che avea soccorso, cui lasciò le sue masserizie. Tra le numerose sue opere rammenteremo. 1.° *In vetus marmoreum s. Neapolitanae ecclesiae Kalendarium commentarium*, Neapoli 1774. 2.° *Dissertatio historica de cathedralis ecclesiae Neapolitanae viribus*, 1751. 3.° *De sanctorum Neapolitanae ecclesiae episcoporum cultu dissertatio*, 1753. 4.° *Actorum Bononiensium s. Januarii et ss. martyrum vincidiae repetitae*, 1759. 5.° *Opuscola oratoria, epistolae, carmina et diatribae de antiquitate*, 1775. Si ha pure di lui una buona edizione, con nuove etimologie tratte dalle lingue orientali, dell' *Etymologicon linguae latinae* di Vossio, Napoli 1762.

MEATH (*Miden*). Vescovato di Irlanda con residenza vescovile, nella provincia di Leinster, che prende il nome da due contee, una orientale, l'altra occidentale, *Media*, o *Midia*. La contea orientale, *Meath* o *East Meath*, è una delle più fertili d'Irlanda, con pascoli eccellenti e numerosi. Si scava a Walterstown una miniera di rame di buonissima qualità, ed in altri luoghi una cava di pietra calcarea e dell'argilla da stoviglie. Vi è una nobiltà numerosa ed opulenta: la contea si divide in dodici baronie, avente Trim per capoluogo, città e baronia sulla sponda sinistra della Boyne. Vi si fanno notare le carceri e le caserme. Fu un tempo circondata di mura e difesa da un castello munito; e tra gli avanzi di parecchi stabilimenti religiosi che ivi si vedono, avvi l'abbazia fondata da s. Patrizio. Il parlamento d'Irlanda si è tenuto in questa città in diverse epoche, ed essa vi mandava due membri. Trim, *Trimum*, fu già sede vescovile eretta nel V secolo suffraganea di Armagh, e vi si trasferì nel 1206 il vescovo di Clonard. La contea occidentale, *Meath* o *West Meath*, confinante coll'orientale, è bagnata da molti laghi, e le sue paludi rendono inetto alla coltivazione parte del suo territorio, compensando la torba che somministra in abbondanza. Quantunque i pascoli occupino la maggior parte della superficie del paese, vi si raccoglie bastante grano pel consumo. Ha per capoluogo Mullingar, si divide in dodici baronie, ed invia tre membri al parlamento. Mullingar o Mullinger, baronia di Moyashel e Margheraderdon, è bene fabbricata e molto popolata. Vi si vedono gran caserme di cavalleria; fa un commercio considerabile e vi si tengono quattro annue fiere: prima dell'unione mandava due membri al parlamento. In essa fa residenza il vescovo di Meath. Prima risiedette a Clonard, a Trim, a Novan, e più di tutto ad Ardbraccan.

La sede vescovile fu istituita verso l'anno 435 da s. Patrizio apostolo d'Irlanda, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di Armagh: successivamente dice Commanville che furono riunite al vescovato di Meath diverse piccole sedi vescovili della provincia, come Donsaglin, *Donsaglinum*, e Slan, *Slania*, nel V secolo; Kiloom o Cluaim, *Clomaenoisa*, nel VI secolo; Domleag, *Dulcea*, nel VI secolo; Kenlis, *Ce-*

nana, nel VII secolo; Ardbraccan, *Ardbracum*, nel VII secolo. Manca il capitolo ed il decano; evvi il vicario generale, l'arcidiacono ed un notaro apostolico, oltre sei vicari foranei, più di 130 sacerdoti, e 68 parrochi che quasi tutti hanno preti assistenti. Le parrocchie che nel 1790 erano 135, ultimamente erano ristrette a 68: il numero delle chiese parrocchiali e delle cappelle ascende a 130. Il seminario esiste in Novan, baronia di Meath orientale: vi si mantengono circa 94 alunni diocesani, e molti estranei. Vi apprendono le lingue greca e latina, aritmetica, matematica, etica, ec. Gli alunni migliori si spediscono al collegio nazionale di Maynooth per apprendere la teologia, la disciplina, le virtù ecclesiastiche. Oltre i superiori vegliano in questo seminario quattro ecclesiastici per la regolarità degli studi. Nella diocesi vi sono molte scuole cattoliche, un monastero di monache soggette al vescovo, tre case religiose abitate dai gesuiti, dai carmelitani e dai francescani; le confraternite della dottrina cristiana, e del ss. Cuor di Gesù. In questa diocesi fu pubblicato il decreto del concilio di Trento *De reform. matrim.* a' 2 dicembre 1827, come si rileva da una lettera dell'arcivescovo di Dublino. I proventi parrocchiali e le oblazioni de'fedeli mantengono il clero; vi si tenne un sinodo diocesano ultimamente. Quattro volte l'anno vi si tengono le conferenze de' casi di coscienza; ogni festa viene istruito il popolo; il clero secolare e regolare è eccellente e zelante. I cattolici della diocesi superano i 330,000. Ecco i vescovi di Meath riportati nelle annuali *Notizie di Roma*, secondo l'epoca in cui furono dichiarati dai Papi. Patrizio Giuseppe Plunkett della medesima diocesi, fatto da Pio VI nel mese di gennaio 1779. Leone XII a' 14 agosto 1824 nominò coadiutore con futura successione Roberto Logan, e vescovo *in partibus* di Tremito, divenuto effettivo nel 1827. Pio VIII a' 20 luglio 1830 gli diè in successore monsignor Giovanni Cantwel, che tuttora governa la diocesi.

MEAUX (*Melden*). Città con residenza vescovile in Francia, nel dipartimento di Senna e Marna, capoluogo di circondario e di cantone, distante meno di dodici leghe da Parigi, del cui territorio fece anticamente parte, sulla Marna che la divide in due parti ineguali, di cui la più importante occupa la riva destra, e presso il canale dell'Ourcq. È sede d'un tribunale di prima istanza e di uno di commercio; evvi la conservazione delle ipoteche, la direzione delle contribuzioni indirette, l'ispezione alle foreste, la società libera di agricoltura, scienze ed arti. È assai ben fabbricata, ma male distribuita; rinchiude una gran piazza pubblica detta il Mercato, e dei passeggi assai ameni lungo la Marna, e sugli antichi bastioni, che si piantarono d'alberi. La cattedrale è un bell'edifizio gotico fondato nel secolo XI dal vescovo Gontiero I: vi si ammira il suo magnifico coro; contiene la statua in marmo bianco ed il sepolcro del celebre *Bossuet* (*Vedi*) che fu uno de' suoi vescovi. Il palazzo di giustizia fabbricato dai conti di Sciampagna, che spesso vi risiedevano, non ha niente di osservabile. La città ha una chiesa riformata, una società biblica protestante, due ospizi, un teatro, una

biblioteca pubblica di circa 11,000 volumi, un'altra del vescovato, una collezione di oggetti di storia naturale, ed una bella caserma di cavalleria. Commercia in diverse cose, e sotto il ponte di pietra, vecchio e mal costrutto, vi sono molti mulini, non passandovi alcun battello per essere troppo violenta la caduta d'acqua; la navigazione si fa pel canale Cornillon scavato da Teobaldo VI, sulla riva sinistra, al sud della città presso il mercato. È patria di diversi uomini illustri, come di Delanouc autore drammatico, di Filippo Fiorenzo de Puisieux avvocato, e di J. Amyot. A poca distanza di Meaux vedesi la roccia di Crecy, che contiene grotte e curiose petrificazioni.

Questa antichissima città fu chiamata da'latini *Meldorum urbs*, *Meldae*, *Meledis*, *Meldis* e *Jatinum Meldarum*. Sotto i romani fece in origine parte della Belgica, e fu poscia compresa nella Gallia Lionese. Verso la metà del IV secolo lasciò il nome di *Jatinum*, per prendere quello del suo popolo, i meldi, che conservò sino al IX secolo. Era assai importante sotto la prima stirpe dei re di Francia; Chilperico vi fece rinchiudere la regina Brunechilde e le sue figlie. I normanni la saccheggiarono e bruciarono nel IX secolo. Nel 1146 fu onorata dalla presenza del Papa Eugenio III che vi giunse a' 26 giugno. Ebbe i suoi conti particolari, e passò poscia sotto il dominio di quelli di Sciampagna, sino all'anno 1284, in cui fu riunita alla corona di Francia pel matrimonio di Filippo IV il Bello con Giovanna di Navarra contessa di Sciampagna. Questa città molto soffrì in diverse occasioni. Fu l'ultima città della Marna che rimase al partito di Carlo VII. Gli inglesi l'assediarono al principio del 1421, e dopo una difesa di tre mesi obbligarono gli abitanti a cederla il 9 maggio, conservandola sino al 1436. Fu la prima città del regno in cui i protestanti incominciassero a predicare pubblicamente, e la prima pur anco che rinunziando al partito della lega, si sottomise ad Enrico IV. Era la capitale della Brie-Champenoise.

La sede vescovile fu eretta nei primi tempi della Chiesa, e nel III secolo o verso il 280, suffraganea dell'arcivescovo di Sens; ma quando Gregorio XV elevò Parigi nel 1622 a metropolitana, gli assoggettò il vescovo di Meaux che gli è tuttora suffraganeo. Il Chenu, *Archiep. et episc. Galliae* p. 235, riferisce che il primo vescovo fu s. Dionisio Areopagita che vi predicò la fede, quindi primo vescovo di Parigi: gli successe s. Santino che morì nel 118. Questo s. Santino, secondo altri, fu il primo vescovo (il Butler dice che s. Dionisio di Parigi colla sua predicazione rischiarò Meaux dei primi raggi della fede circa l'anno 250, ed ebbe a primo pastore s. Santino, forse pure di Verdun, che vivea nel quarto secolo), cui successe s. Antonio o Antonino. XI vescovo fu s. Rigomero o Rusomero; XV Promisco, il cui successore Medonio o Medoveco sottoscrisse al quinto concilio d'Orleans nel 549, e fu uno de' giudici che condannarono Saffaraco vescovo di Parigi, sentenza confermata nel 552 dal concilio di quella città. Vualperto fratello di s. *Farone* (*Vedi*) fiorì verso il 612 e nel 620 gli successe s. Farone (altri dicono invece che nel 626 succedè a Gondoaldo), il quale tra

i luoghi pii che fondò vi fu l'abbazia del suo nome, situata in uno de' sobborghi, e divenne considerabile e soggetta alla congregazione di s. Mauro: noteremo che a Meaux eranvi due altre abbazie, cioè quella della Madonna di Châge, appartenente ai canonici regolari di s. Genoveffa, e quella della Madonna del Mercato appartenente alle religiose del medesimo ordine. Nel 672 o 686, a s. Farone successe s. *Ildeverto* da lui allevato. Fra i vescovi degni di special ricordo nomineremo s. Patasio, che morì nello stesso giorno di sua elezione, e fu invece nominato s. Ebrigisilo. Galterio I nel 1059 intervenne alla consecrazione del re Filippo I. Gaufrido con dispensa d'Innocenzo III rinunziò il vescovato, e nel 1213 si fece religioso nell'abbazia di s. Vittore. Nel 1245 Odone cardinal Tusculano e legato apostolico per la chiesa di Meaux, compilò sei statuti relativi alla disciplina ecclesiastica. Celestino V nel 1294 creò cardinale Giovanni *le Moine*, o *Monaco* vescovo di Meaux, ma i Sammartani negano che sia stato pastore di questa chiesa. Giovanni Lullier pubblicò delle ordinanze sinodali nel 1493. Il cardinal Guglielmo *Brissonet* fu fatto vescovo nel 1516: il Cardella dice che questo cardinale celebrando pontificalmente la messa fu assistito dai vescovi di s. Malò e di Meaux suoi figli. Luigi Pinelle nel 1531 fece utili regolamenti pei parrochi. Giovanni di Vieuxpont, XCIII vescovo, nel 1614 intervenne in Parigi all'assemblea generale del regno. Nel 1654 il vescovo Domenico Seguier pubblicò alcune salutari ordinanze. Nel 1681 divenne vescovo il celebre Jacopo Benigno Bossuet che morì nel 1704. Clemente XI gli diè in successore Enrico de' conti di *Thiard di Bissy*, che nel 1715 creò cardinale, il quale nel 1724 riunì i decreti sinodali de'suoi predecessori, e sono riportati nella *Storia di Meaux*, composta da d. Toussaint Du Plessis. Antonio Renato di Fontanelle, nominato nel 1737, morì nel 1759. Suoi successori furono: 1759 Gio. Lodovico de la Marthonnie de Caussade di Perigueux traslato da Poitiers. 1779 Lodovico Apollinare de Polignac parigino. 1805 Pietro Paolo de Faudas. 1819 Gio. Giuseppe Maria Vittorio de Cosnac nato in Cosnac. 1830 monsignor Romano Federico Gallard d'Artenay diocesi d'Orleans, che Gregorio XVI nel concistoro de' 21 febbraio 1839 dichiarò arcivescovo d'Anazarbo *in partibus* e coadiutore dell'arcivescovo di Reims; e nel medesimo fece vescovo di Meaux l'odierno monsignor Augusto Allou di Meaux, già vicario generale della diocesi, e superiore d'uno de'seminari di essa.

La cattedrale di gotica e grandiosa struttura, è sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, con fonte battesimale, avendo un vicario per parroco. Il capitolo si compone di otto canonici, fra i quali il decano ed il penitenziere, oltre altri canonici onorari, ed i *pueri de choro* ossiano chierichetti. Prima esso componevasi di sei dignità, di trenta canonici e di otto semiprebendati che aveano il rango di canonici. Presso la cattedrale è l'episcopio, amplo e decente. Nella città vi sono due altre chiese parrocchiali col battisterio, due monasteri di religiose, una casa de' fratelli delle scuole cristiane, un ospedale, tre seminari, e nel grande vi si con-

tengono circa 50 alunni, e 100 negli altri. La diocesi comprende il dipartimento di Senna e Marna, e si estende per 22 miglia circa in lunghezza, ed 8 in larghezza. In passato era divisa in due arcidiaconati, con 240 parrocchie, godendo il vescovo 22,000 lire di rendita. Ora essendo diminuite, ne' registri della camera apostolica è tassato in fiorini 370.

Concilii di Meaux.

Il primo fu tenuto nell' 845 per ordine del re Carlo il Calvo, e vi si fecero cinquantasei canoni sulla disciplina ecclesiastica, oltre quelli raccolti dai concilii precedenti, per rimediare alle doglianze su diversi abusi, ma il re non li confermò. V' intervennero i vescovi delle tre provincie di Sens, Reims e Bourges. Regia t. XXI; Labbé t. VII; Arduino t. VI; *Diz. dei conc.*

Il secondo nel 961 o 962, in cui fu ordinato Vigfrido vescovo di Verdun, benchè vivo Berengario, e fu altresì provveduto Reims del pastore. Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il terzo venne adunato nel 1080, in cui si ordinò Arnoldo vescovo di Soissons. Regia t. XXVI; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il quarto nel 1082 per l'ordinazione di Roberto vescovo di Meaux, ma Richerio arcivescovo di Sens co' suffraganei lo scomunicarono perchè ordinato da Ugo legato e arcivescovo di Lione, senza il loro consenso; in vece elessero Gualtiero II. Il p. Mansi di questo e del precedente concilio ne fa uno, e lo dice celebrato nel 1081. *Supplem.* t. II, p. 53; *Diz. de' conc.*

Il quinto del 1203 o 1204 per trattar la pace tra il re d' Inghilterra e quello di Francia per la contea di Poitiers, che il primo diceva usurpata dal secondo. I vescovi di Francia, perchè l' abbate di Casamare non procedesse alla pace come legato, appellarono ad Innocenzo III. Labbé t. XI; Arduino t. VI; *Diz. de' conc.*

Il sesto nel 1523 tenuto dal cardinal Brissonnet contro Lutero. Spondano, *Annali.*

MECHITARISTI. *Congregazione monastica di benedettini antoniani armeni.* Ne fu benemerito fondatore Mechitar figlio di Pietro che nacque in Sebaste, città dell' Armenia minore nel 1674, o meglio nel 1676. Fino dalla puerizia bramoso della vita religiosa, s' impiegò nello studio de' libri sacri, imitando i religiosi più osservanti ne' suoi costumi, ed appena compiti i quindici anni, prese l' abito in un monastero, secondo l' uso degli armeni, impiegandosi nell' acquisto delle scienze per abilitarsi a promovere la fede cattolica, che appresa dai suoi nobili genitori conservava nel cuore, ed aumentata colla lettura de' santi padri desiderava di propagare. Nè tardò a mettere in esecuzione questo pio pensiero, insegnando in molti luoghi la fede cattolica, al quale effetto dopo quattro anni, portatosi alla città di Aleppo, ebbe la sorte d' incontrare alcuni missionari della compagnia di Gesù, cioè i pp. Antonio Beauvollier, e Giovanni Verzeau superiore generale in Siria, i quali gustando i suoi sentimenti cattolici, lo accompagnarono colle loro lettere in Roma, dopo ch' egli fece avanti di loro la professione di fede, quindi incamminossi a Roma. Nel viaggio però, per una infermità sopraggiuntagli, fu costret-

to trattenersi alquanto in Cipro, e poi ricorrere al benefizio dell'aria nativa. Ritornato alla patria, promosse con molto frutto la fede cattolica, e prese il sacerdozio dal vescovo cattolico di Adana nel 1696. Acceso di ardentissimo zelo d'illuminare nella fede e nelle scienze la sua nazione, e vedendo essere molta la messe, ammaestrò alcuni cattolici, affinchè con lui cooperassero a mieterla. Frattanto venuto in cognizione che la congregazione di propaganda *fide* aveva mandato a Costantinopoli per missionario apostolico l'armeno Cacciadur Arachiel dottore, subito andò a trovarlo per comunicare con esso il suo disegno, benchè il viaggio fosse di molte giornate. Nelle conferenze che ebbe con esso, si esibì per discepolo con tutti i suoi compagni, pregandolo a farsi capo di questi operai apostolici colla vita monastica. Il dottore Cacciadur approvò bensì questa idea, ma ricusò di farsi capo e di coadiuvarli: unitosi nulladimeno con lui nel predicare la fede cattolica in Costantinopoli, fecero non poco progresso. Quindi il p. Mechitar non volendo trascurare la coltura dei suoi discepoli, si portò nella città di Erzerum con intenzione di fondarvi un monastero, a fine di allevare molti predicatori della fede cattolica. Questo però non potè riuscirgli, perchè essendo vietato dai regi decreti, si esponeva evidentemente ad essere tradito dagli scismatici. Gli riuscì solo di essere creato vartabied, cioè dottore, ricevendo il sommo bastone dal vescovo di Erzerum, il quale era decorato di questa dignità, che porta seco l'assoluta podestà di predicare e comunicare ad altri la medesima dignità di vartabied; e trattenendosi colà due anni, predicò pubblicamente in Erzerum e luoghi vicini la fede cattolica con molto frutto. Ritornando poscia a Costantinopoli, inviò alcuni de'suoi compagni a predicare in diverse città dell'Asia minore; ed il p. Mechitar unito d'affetto e d'impiego col suddetto missionario apostolico Cacciadur, ebbe campo di illuminare innumerabili persone, predicando da per tutto liberamente, coadiuvato dal missionario divenuto in allora considerevole presso il patriarca Costantinopolitano degli armeni, il quale avea abbracciato il cattolicismo.

Passati alcuni anni e seguita la mutazione del patriarca favorevole ai cattolici, si trovò il p. Mechitar in mezzo alle persecuzioni degli scismatici, i quali macchinavano di tradirlo, perchè si tratteneva co'suoi compagni in un ospizio comune a guisa di monastero, per cui risolvette di trasferirsi sotto il dominio veneto nella Morea per fabbricarvi un monastero adattato al suo intento. Giunti nella Morea nell'anno 1702, la repubblica di Venezia benignamente li accolse, concedendo loro nella città di Modone sito per la fabbrica del monastero, che prese il nome di s. Antonio, e rendite per mantenere i religiosi. Prima però di mettere mano alla fabbrica, il p. Mechitar mandò a Roma al Papa Clemente XI due suoi sacerdoti, per portargli la professione di fede fatta da tutti, per mostrare la loro buona intenzione, e supplicare la santa Sede del suo beneplacito; non volendo innovare cosa alcuna prima di ricevere l'ordine della congregazione di propaganda *fide*. Intanto il p. abbate Mechi-

tar, senza fare costituzioni particolari per la sua nascente adunanza, sotto il patrocinio di s. Antonio abbate, per cui furono detti gli individui di essa *monaci di s. Antonio*, la governava secondo l'antico stile de'religiosi armeni, uniti in pace col vincolo della carità, insegnava ai novizi tanto le scienze, gli studi biblici, teologici e filologici indefessamente, quanto i buoni costumi; ed i più provetti e capaci inviava a predicare, secondo l'uso comune de' vartabied degli armeni, non però mai col titolo di missione. Udito poscia che Clemente XI aveva lodata la buona intenzione di lui e de'suoi, venne fabbricato il monastero con chiesa (la prima pietra di essa la gettò Angelo Emo provveditore generale delle armi venete in Morea), non senza grosso dispendio per la sontuosità dell'edifizio, e vi si collocarono degli armeni desiderosi di convivere seco loro; ed avendo comandato la congregazione di propaganda di formare le costituzioni, subito si compilarono e spedironsi a Roma. La congregazione di propaganda le corresse e confermò con decreto de'2 marzo 1711, ordinando che venisse scelta una delle tre regole stabilite dai sagri canoni; in seguito di che il p. abbate Mechitar ed i suoi fecero nuovamente la professione nel 1715 avanti fr. Angelo Maria Carlini domenicano, arcivescovo di Corinto ed amministratore del regno di Peloponneso, eleggendosi la regola di s. Benedetto, con ritenere l'antico nome di *monaci di s. Antonio abbate*, indi denominati *antoniani benedettini*, ed *armeni mechitaristi* o *mikitaristi*, dal nome della nazione e del fondatore. Per la commendabile condotta, zelo del culto divino, insegnamenti scientifici dei mechitaristi, il detto arcivescovo li riguardò con paterna predilezione, e li raccomandò ad Alvise Mocenigo provveditore generale di mare in Levante, che prese a proteggerli. Accesi i monaci sempre più del vivo desiderio di attendere alla predicazione della fede cattolica tra gli armeni, secondo il quarto loro voto, si dierono a faticare, girando per molti luoghi. A voler nominare i primi frutti dati dalla congregazione mechitaristica alla fede cattolica, qui appresso li accenneremo, il tutto provandosi con documenti riportati nell'opuscolo stampato in Roma nel 1718 (che sebbene raro posseggo) e indirizzato ai cardinali della sacra congregazione di propaganda *fide*, dai monaci armeni di s. Antonio abbate fondati in Modone e residenti in Venezia, con sommario degli attestati.

Primieramente il p. Mechitar per lo spazio di dieci anni predicò personalmente fra gli armeni la fede cattolica in moltissimi luoghi, e dopo fatto passaggio a Modone, essendo egli occupato in istruire i suoi religiosi, dal 1702 sino al 1716 mandò sempre predicatori agli armeni. Essi con indefessa fatica in molte città promossero la fede cattolica piantatavi già dal p. Mechitar, il quale ridusse nel seno di santa Chiesa migliaia d'uomini, tra' quali molti sacerdoti, dottori e vescovi restarono illuminati colla fede cattolica. In Costantinopoli, sebbene vi fossero prima pochi cattolici, nulladimeno il numero crebbe notabilmente per opera del p. abbate collegato al Cacciadur missionario; e successivamente dopo la sua partenza sempre più promosse per mezzo de' suoi religiosi in quella

città la fede cattolica. Nelle città di Smirne, d'Aleppo, d'Erzerum, di Diarbekir, d'Adrianopoli e di Merdin, dove si trovavano parimenti pochi cattolici, per opera del p. abbate e de' suoi monaci grandemente si moltiplicarono; ma in Sebaste, in Tochat, in Amasea, in Marsuan, in Ancira, in Bursia, in Salonicchi, in Antepo, in Passen il p. Mechitar ed i predicatori inviati da lui diedero il principio alla propagazione della fede cattolica, e la coltivarono incessantemente. Alcune di dette città vantano tuttora dove più, dove meno cattolici; ed in Trebisonda, gran villaggio di Sebaste, tutto il popolo divenne cattolico. Da ciò si può congetturare quante angustie, travagli e persecuzioni sostennero i mechitaristi, e come spesso ad essi convenne fuggire da un luogo all'altro per evitare il certo pericolo di vita. Mentre il p. Mechitar stava per mandare a predicare dodici religiosi, che avevano compito dodici anni di studio, per lasciare il luogo nel monastero di Modone ad altri novizi, la Morea stata più volte il teatro di sanguinosi combattimenti, venne di nuovo occupata nel 1715 dai turchi, per cui i mechitaristi col p. Mechitar vedendosi perseguitati in quell'asilo dagli stessi nemici da'quali erano fuggiti, dovettero abbandonar monastero e rendite, e rifugiarsi in Venezia con gran disagio spogliati di tutto. In Venezia furono i mechitaristi più volte raccomandati dalla congregazione di propaganda a monsignor patriarca, e nel 1717 agli 8 settembre ottennero dal senato in perpetua proprietà l'isola di s. Lazzaro, che nel 1180 donata da Uberto abbate benedettino a certo Lione Paolini, prestò ricovero dapprima ai lebbrosi, indi ai poveri mendicanti della città, finchè si eresse l'ospedale dei mendicanti. Oggidì il nome dell'isola è conosciuto nel mondo dotto dell'Europa, ed è reso celebre per tutto l'oriente nel quale mantiene vivo e puro lo zelo di cristianità, coadiuvandone poderosamente l'incivilimento.

Divenuto il p. Mechitar possessore dell'isola, della chiesa, delle celle, del giardino e delle cadenti mura del suo chiostro, sebbene in principio costretto a vivere co'suoi della pura elemosina delle messe che celebravano, pure si diede subito a fondare il suo monastero, il quale mercè le infaticabili cure di lui e de'suoi successori, sotto il favore delle due supreme autorità dello stato e della Chiesa, e colle generose largizioni de'nazionali benefattori, andò crescendo ognor più di numero e di riputazione, finchè giunse allo stato di floridezza che presentemente si ammira, deponendo il luogo l'antico squallore. Architetto del restauro dell'antica chiesa, divisa in tre navi, come dell'edificazione del monastero, fu lo stesso p. Mechitar, sotto la direzione dell'architetto Francesco Chezia. L'architettura è semplice, simmetrica ed elegante. Ripartì il monastero in due piani, assegnando il campo di mezzo a' monaci dottori, che per tal guisa restavano disgiunti così dai novizi, come dai provetti e applicati a più gravi studi. Una sala assai vasta fu assegnata per refettorio, ed altra egualmente grande al di sopra venne destinata per libreria. Non fu neppure trascurata la coltura del terreno, utile a più riguardi e soprattutto al necessario divagamento,

ed a quel salubre esercizio che nasce da una moderata fatica. Il p. Mechitar fu uno di quegli uomini rari, che bastano ad illustrare una intera nazione; di gran mente, di gran cuore fornito, si meritò la stima e gli encomi dei due sunnominati celebri governatori veneti della Morea, e fu ringraziato da Benedetto XIV per la pubblicazione da lui fatta della versione della *Bibbia* in armeno, adorna di figure, e per le missioni da lui con tanto frutto istituite e dirette: vanno pure ricordati tra i lavori del p. Mechitar, la *spiegazione* dell'evangelio di s. Matteo, opera vasta, molto erudita, per la cui edizione fece egli fondere espressamente per la tipografia da lui stabilita in s. Lazzaro nuovi caratteri; e l'ampio *Vocabolario* della lingua armena, la prima volta composto e pubblicato da lui, dappoichè sino dal suo tempo ebbero origine nella tipografia le stampe con caratteri armeni da lui acquistati in Amsterdam. Dopo una vita di settantaquattr'anni, piena di travagli e di meriti, spirò in s. Lazzaro della morte de'giusti il dì 27 aprile 1749; ed una lapide posta nel santuario della chiesa, e fregiata di un magnifico elogio in armeno, ne accenna la tomba. Per cura de'suoi degni e affettuosissimi figli si sta ora formando un processo per la causa della sua canonizzazione, come si legge nella nota 8, una delle erudite e importanti del *Discorso*, opuscolo di cui poi parleremo.

Il primo successore del p. Mechitar fu il p. Stefano Melconian di Costantinopoli, creato abbate generale nel 1750, e morto nel 1800. Fino dal 1741 i fedeli armeni di Venezia dovevano essere assistiti da un monaco di detto monastero di s. Lazzaro. Le costituzioni e le regole dei mechitaristi furono sottoposte all'esame della congregazione di propaganda *fide*, nel pontificato del veneto Clemente XIII, e nell'adunanza generale del 20 agosto 1759 fu deputata una congregazione particolare de'cardinali Spinelli prefetto, Galli ponente e Tamburini, il quale morendo nel 1761, gli fu surrogato il cardinal Ganganelli (poi nel 1769 Clemente XIV). Gli atti originali di questa congregazione particolare non furono mai consegnati all'archivio di propaganda, ma soltanto a'7 agosto 1773 furono ricuperate molte carte relative alle congregazioni tenute, ed anche i decreti, ma non autentici. Il p. Gio. Battista d'Anania procuratore generale de'mechitaristi, con lettera diretta a monsignor segretario, scritta in Venezia a'19 maggio 1772, domandò il libro delle costituzioni col suo decreto, il quale gli fu mandato con lettera dello stesso prelato de'27 giugno, nei termini seguenti. » In vista della sua dei 9 maggio scaduto, trasmetto a V. P. per la posta il tomo richiestomi delle costituzioni di codesto monastero. Sarà però necessario che V. P. come procuratore del medesimo ne faccia fare una copia bene collazionata col suo originale, e poi me la mandi da riporsi in questo archivio della sacra congregazione, ove desiderano i cardinali che ve ne sia un esemplare". Benchè il p. procuratore rispondesse che tutto avrebbe eseguito, in archivio non esiste, forse smarrito nei noti trasporti degli archivi da Roma a Parigi, e viceversa.

Eletto Pio VII in Venezia nel

1800, a' 21 marzo fu solennemente coronato in s. Giorgio, e nel pontificale che celebrò fecero da diacono e suddiacono greci, i pp. Stefano Astelich e Gio. Battista Aucher, come riporta il Cancellieri nella *Storia de' possessi* a p. 438; ed il numero 26 del *Diario di Roma*. Nella *Vita di Pio VII* del ch. Pistolesi, a p. 83, si dice che il Papa ne' primi di maggio onorò di sua presenza il monastero di s. Lazzaro, ammise al bacio del piede i monaci mechitaristi, presentati dal cardinal Borgia loro protettore, in cui esposero una memoria o iscrizione celebrante l'avvenimento, e composta dal p. Stefano Aconzio Kuver della diocesi di Transilvania, nuovo loro abbate generale perpetuo, quale produsse a p. 254; anzi a p. 180 narra che fu riportata nell' interessantissimo libro in istampa che il medesimo presentò a Pio VII, e intitolato: *Ecclesiae Armenae, ejusdemque doctorum de s. romanae sedis auctoritate, deque s. Petri apostolorum principis, ejusque successorum rom. Pontif. primate testimonia selectae*. Da un documento dell' archivio della congregazione concistoriale, ho rilevato che Pio VII nel concistoro de' 28 maggio 1804 (di che se ne fa testimonianza nel numero 43, p. 18 del *Diario di Roma*), conferì il titolo e la dignità di arcivescovo *in partibus* di Siunia o Siunik nell' Armenia maggiore, al detto p. abbate generale Kuver e suoi successori, onde ordinare nel rito armeno i giovani dimoranti nel monastero di s. Lazzaro di Venezia. Il prelato fece a monsignor uditore del Papa la professione di fede, prescritta agli orientali da Urbano VIII, quindi assunse la fascia di seta paonazza con fiocchi, ed al cappello pose il fiocco vescovile di seta verde, e nelle ore pomeridiane visitò cogli altri novelli vescovi la basilica vaticana, giusta il costume. Dipoi con dispensa pontificia, fu in Roma dal cardinal Leonardo Antonelli penitenziere maggiore e protettore della nazione armena (già prefetto di propaganda), consagrato a' 3 giugno con rito latino nella chiesa a Monte Citorio della congregazione della missione, benchè non pubblica, anche in ciò supplendo l'indulto apostolico, lo che riporta con altre erudizioni anche il Cancellieri nel suo *Mercato* p. 143. Questo prelato fu il secondo de' degni successori dell' illustre e benemerito fondatore di sua congregazione. Per sua morte fu eletto nel 1824 abbate generale della congregazione mechitaristica, il p. Suchias Somal di Costantinopoli, che nel 1800 avea pronunziato i sacri voti nel monastero di s. Lazzaro, e che Leone XII elevò all'arcivescovato di Siunia con breve pontificio: egli ne ricevette la consagrazione in Venezia nella basilica di s. Marco dal patriarca monsignor Gio. Ladislao Pyrker, a'21 maggio 1826. Scrisse l'applaudita opera: *Quadro della storia letteraria dell' Armenia*; erede dello spirito del p. Mechitar, ricopiò in sè le sue virtù, sempre occupossi pel bene del monastero e della nazione, usò sempre soavi e dignitose maniere, onde si guadagnò l'affetto e la riverenza di tutti, e logoro dagli studi, dalle fatiche, e da una lenta e dolorosa infermità, morì nel febbraio 1846. Il capitolo della congregazione nello stesso anno, dopo aver eletto in vicario generale il chiarissimo p. d. Gio. Battista Aucher, gli diede in

degno successore l'odierno abbate generale dell'ordine, monsignor Giorgio Hurmuz, che il cardinal Fransoni prefetto di propaganda ai 21 agosto nella chiesa della ss. Trinità de' Monti consagrò in arcivescovo di Siunia, come si ha dal numero 69 del *Diario di Roma*, avendo emanato il breve per l'arcivescovato il regnante Pio IX in detto mese, pel consueto mezzo della congregazione di propaganda *fide*.

Già sino dagli 11 maggio 1838 Gregorio XVI, estimatore delle virtù del p. Ignazio Papasian di Costantinopoli, procuratore generale in Roma dell'ordine, lo dichiarò arcivescovo di Taron *in partibus*, e residente in Roma pei pontificali e per le sacre ordinazioni in rito armeno, che tuttora eseguisce. Il medesimo Pontefice, essendo procuratore generale de' mechitaristi l'attuale egregio padre Edoardo Hurmuz, fratello del lodato abbate generale, accordò a lui ed ai suoi successori un posto nella cappella pontificia (come accennammo nel vol. VIII, p. 218 del *Dizionario*) fra i procuratori generali degli ordini religiosi. Questo procuratore generale risiede in Roma nell'ospizio della congregazione con qualche altro religioso, posto presso la chiesa e monastero delle carmelitane di s. Giuseppe a capo le case (del quale si parlò al vol. X, p. 48 del *Dizionario*), acquistato nel pontificato di Pio VII. Nel pontificato poi di Gregorio XVI ed ai 21 dicembre 1835 in Costantinopoli fu con universale acclamazione eletto in prefetto o capo civile della nazione armeno-cattolica, il rispettabile p. Carlo Esajan mechitarista di Venezia con gran lustro della sua congregazione. A tanti pregi si deve aggiungere che la congregazione de' mechitaristi di Venezia ha due grandi stabilimenti di educazione sotto la sua direzione. Il primo per legato di Samuele Moorat armeno, morto nelle Indie orientali, si fondò dapprima a Padova nel 1834, ma poi per circostanze locali venne chiuso circa tre anni addietro, indi trasferito a Parigi nel 1846 in maggio, con quattro padri e trentasei giovani. Il secondo, legato di Edoardo Raffaele armeno, morto in Londra, si fondò a Venezia ove tuttora esiste. Qui noteremo, che avendo Gregorio XVI concesso alla nazione armeno-cattolica la chiesa in Roma di s. Biagio con ospizio nazionale, con l'amministrazione e direzione al vescovo armeno ordinante *pro tempore*, ed avendo monsignor Papasian, stante la sua avanzata età, fatto sentire di non potervi più accudire, Gregorio XVI lo esonerò dalle incombenze inerenti, e l'affidò intanto al detto p. Edoardo Hurmuz, per l'organo della congregazione di propaganda *fide*. Il di lui fratello monsignor abbate generale nel 1846 ricevette da Luigi Filippo re de' francesi la decorazione della legione d'onore, e dal sultano Abdul-Medid-Khan l'ordine ottomano del Nisciani-Iftichar, dimostrazione che probabilmente deriva dall'utilità del monastero de'mechitaristi di Venezia, nel propagare i lumi e le scienze fra gli armeni d'oriente, per lo stabilimento dei vari collegi, e per essersi i mechitaristi senza interruzione per un secolo e mezzo conservata la sudditanza ottomana nel loro stabilimento di Venezia; sudditanza che nelle guerre napoleoniche preservò il monastero di s. Lazzaro dalla misura generale delle soppressioni, quale

stabilimento estero ed ospite. L'inclinazione poi dell'odierno sultano all'istruzione pubblica deve considerarsi come un effetto della salutare influenza di vari suoi ministri, ed in ispecie di Rescid pascià, che nelle loro ambascerie presso le principali corti d'Europa, compresa quella di Gregorio XVI, hanno potuto convincersi dell'assoluta necessità di coltivare e migliorare gli studi, per lo passato onninamente negletti in Turchia.

I monaci mechitaristi, oltre le sacre funzioni che fanno regolarmente secondo il rito nazionale nella loro chiesa di s. Lazzaro con somma edificazione di quanti vi assistono, per la sontuosità del vestiario, pel numero de' celebranti e cantori, uffiziano anche un'altra chiesa lor propria, in città, intitolata della Croce; sostengono con vero zelo la spirituale direzione di quanti arrivano e si fermano per riguardi sanitari nel lazzaretto marittimo, situato in una delle isole venete; e siccome oltre la lingua armena ed italiana, conoscono ordinariamente anche la turca, l'inglese, la francese e la tedesca, così occorrendo ascoltano le confessioni degli stranieri cattolici, che non parlano che l'una o l'altra di queste lingue: anzi trattando più volte con persone o famiglie acattoliche, e dando loro le opportune istruzioni, le convinsero de' loro errori, e le trassero a conoscere ed abbracciare la verità della fede cattolica, rendendosi in tal modo i mechitaristi eziandio benemeriti della veneta chiesa. Avendo poi la congregazione per precipuo scopo d'illuminare colle missioni i popoli sepolti nell'errore, così senza parlare delle sue stazioni di Costantinopoli, di Russia e di altri luoghi, ricorderemo quelle di Belgrado, di Temeswar, di Bursa e Neoplanta principale residenza de' missionari, dove si trova una chiesa armena dedicata a s. Gregorio Illuminatore, con cura d'anime, ed il parroco mechitarista coopera con quello latino, e come tale dipende dall'arcivescovo di Colocza. Altra volta i mechitaristi eressero ospizi e chiese in Elisabettopoli, a Petervaradino, in Crimea, ed altrove. Tante benemerenze religiose e letterarie, il tratto de' mechitaristi sempre ingenuo, tranquillo e dolce, li fece meritevolmente chiamare per antonomasia i *gesuiti dell'oriente;* i mechitaristi portano la barba lunga e vestono doppia tonaca con mantello e cappuccio di lana nera, con cappello ecclesiastico, nella forma che li produsse il Capparroni, che ne riportò la figura nella *Raccolta degli ordini religiosi.*

La prima condizione richiesta per essere ammesso nell'ordine, è quella di essere armeno, essendo principale mira dell'istituto quella d'illuminare e d'istruire i propri connazionali. E siccome a far che meglio i suoi membri si penetrino del suo spirito e dello scopo delle sue istituzioni, si preferiscono i giovani allevati nelle proprie case, senza la menoma distinzione tra ricco e povero, così come tali giovani abbiano dati saggi di capacità e di bella disposizione, vestono l'abito monastico, abitano l'accennata parte separata del chiostro, detta il noviziato, e vengono diretti nello studio da abili maestri, corrispondenti ai nostri maestri di grammatica e di rettorica. Terminati gli studi, se sono dotati di fisico e d'intelligenza sufficiente, ed atti sieno a

sopportare le fatiche della vita del dotto, o del missionario, è loro permesso di entrare nella congregazione. L'ammissione è devoluta al maggior numero de' membri dell'ordine, e dove l'ottengano i novizi passano nella scuola detta professorato, dove si dedicano agli studi teologici e filosofici, unitamente a quelli de' padri. Compiuto quel nuovo corso ricevono il sacerdozio, e vengono assegnate loro le stanze destinate pei dottori. Se ne sono degni, e se lodevolmente ne sostengono gli esami, ricevono il titolo di vartabied, e secondo la vocazione o le disposizioni sono inviati alle missioni d'oriente, ovvero rimangono al monastero di s. Lazzaro per attendere ai lavori letterari. Tali lavori si possono dividere in due classi, la prima comprende quelli dell'educazione spirituale e morale, ovvero diretti all'istruzione della gioventù; la seconda quelli che hanno un carattere veramente scientifico. Tre volte al giorno si uniscono i monaci nella chiesa di s. Lazzaro, affine di recitare i divini uffizi: nelle osservanze delle feste e digiuni si conformano alla chiesa romana, ma osservano il rito armeno, e consagrano in azimo.

Prosperando la congregazione, con pie elargizioni fece abbellire la chiesa di s. Lazzaro, che crebbe maestosa di cinque altari di marmo, e di alcuni quadri, uno de' quali della Beata Vergine, lavoro di Giovanni Emir, è tratto dall'originale di Sassoferrato. Vi si aggiunse una elegantissima sacrestia, cui crescono risalto gli apparati sacerdotali di magnificenza orientale e meravigliosa. Nell'atrio della chiesa vedonsi addossati alla muraglia due bellissimi monumenti, l'uno di antico, l'altro di moderno stile. L'antico manca di data, ma offre una iscrizione latina a caratteri gotici; il nuovo eretto dal cav. Alessandro Raphael armeno, assai benemerito di questa congregazione, porta nel mezzo il suo stemma ed il suo nome impresso in armene note. La sacra torre campanaria, le cui fondamenta furono gittate dal p. Mechitar, venne a compimento sotto il di lui immediato successore l'abbate Stefano Melconian, dietro un disegno fatto da uno dei monaci a cui piacque dare alla cima le forme orientali. Il refettorio è di una pulitezza che innamora, quantunque non sia che la ripetizione di quella che regna in ogni altro luogo meno cospicuo, come io stesso ammirai coi propri occhi; e sta di fronte all'ingresso di esso una gran tela rappresentante la cena del Redentore, opera di Pietro Novelli veneziano. La libreria poi è un vero gioiello, non tanto per la magnificenza degli scaffali, quanto per la copia e sceltezza delle opere che contiene. Veggonsi nella volta tre quadri del veneto Francesco Zugno. Ivi serbasi un'antichissima mummia, dono del connazionale Bogos Jusuff, primo ministro del vicerè d'Egitto, e vuolsi che conti tremila anni d'età. Rimpetto alla libreria vi è una stanza che per la sceltezza de'codici armeni, per quella di alcune macchine addette agli esperimenti della fisica, e per alcune produzioni relative alla storia naturale merita di osservarsi. V'è pur anche in essa un libro sul quale tutti quelli che visitano l'isola iscrivono il proprio nome, e già vi si leggono quelli de' personaggi i più illustri in Europa, avendo onorato il monastero nel 1841 di sua pre-

senza il re regnante di Baviera Lodovico, che nella sua commozione espresse i suoi sentimenti di stima e di soddisfazione in versi poetici. La bellezza e precisione della tipografia, riluce particolarmente nella stamperia di s. Lazzaro, e non solo si solleva sopra le altre armene di Costantinopoli, di Smirne, di Madras, di Vienna, di Pietroburgo, di Londra, di Parigi, ma distinguesi eziandio tra le prime tipografie orientali di Europa. Trasfuso come in retaggio lo spirito del fondatore, i mechitaristi progredirono ogni dì più negli studi, e zelantissimi, sino a poter per tal via inoltrare alla loro nazione vari utili libri, di parte de' quali sono eglino stessi gli autori, e di parte sono gl' interpreti. Di sì stupendo progresso fa fede la copia delle opere che di là vider la luce. Oltre le grammatiche e i dizionari di varie lingue, stamparono (per cura del p. Gio. Battista Aucher) la cronaca di Eusebio da Cesarea in tre lingue, armena, greca e latina, opera di cui era perduto il greco originale: ne rinvennero essi la versione intera anticamente fatta in armeno, e la recarono in latino aggiungendovi i frammenti greci a gran pro della letteratura, ed utile al ristabilimento del testo dell'autore. Così fecero (per studio del lodato religioso) de'tre sermoni di Filone ebreo inediti, e salvati in antica versione in armeno, e dei paralipomeni dello stesso scrittore, non che delle omelie di Severiano da Emnia vescovo di Cabal, opere di cui parimenti erano perduti i greci originali, e delle quali furono le versioni in armeno. Raccolsero pure non pochi altri manoscritti armeni, de' quali va fornita la loro biblioteca, e a quando a quando ne stampano alcuni, raffrontando gli esemplari; mentre il p. Ciamcian ci diede la storia universale dell'Armenia, ed il p. Ingigian le *Antichità dell' Armenia* e la sua *Geografia*, per non dire di altri. La corrispondenza letteraria de' mechitaristi si estende fino ai più remoti paesi, e i libri da loro stampati trovano il più facile smercio. Da questi non solo riceve gran lume la nazione armena, ma la congregazione stessa mechitaristica ne ritrae tali frutti, che uniti a quelli delle sue rendite, trovasi in grado di ricevere gratuitamente alla educazione i poveri giovani armeni. Due belli articoli sull'isola di s. Lazzaro e sui mechitaristi si leggono nell' *Album*, giornale letterario romano t. III, p. 225, e tom. VIII, p. 401, colla veduta dell'isola, ed il ritratto del p. Mechitar.

Il Pontefice Gregorio XVI, che da monaco, da abbate e da cardinale sempre teneramente amò e grandemente stimò la congregazione mechitaristica, prima del declinar dell'anno 1845 volle dargliene una ulteriore solenne testimonianza a perpetua memoria di sua benevolenza, coll'inviargli un nobilissimo donativo, cioè la stessa sua venerata effigie. Consistè il dono in un monumento di marmo bianco, che lo rappresenta vestito degli abiti pontificali, e in triregno, nell'atto di compartire l'apostolica benedizione; lavoro finitissimo, squisito e diligente del commendatore Giuseppe de Fabris esimio scultore, che l'umiliò al Papa in omaggio di grato animo nel 1833. Il monumento è sostenuto da girevole dado di marmo di Carrara, le quattro fronti del quale sono decorate di bassi-rilievi simbolici in marmo

giallo incassati, indicanti le epoche principali, le gesta più gloriose, e le primarie virtù del gran Pontefice. Tutto posa su quadrangolare pilastro o stilobate, soreziato di cipollino bigio e verde. Sommamente riconoscenti i mechitaristi per tratto sì amorevole e magnanimo, dopo aver rassegnato al munifico padre e costante protettore, solenne rendimento di grazie, vollero collocare il monumento nella biblioteca del monastero di san Lazzaro, e celebrarne con decorosa pompa l'inaugurazione ai 2 febbraio 1846, fausto anniversario dell'esaltazione alla cattedra di s. Pietro dell' augusto donatore. In sì lieta occasione la quiete studiosa della religiosa famiglia fu interrotta dalla magnifica e festevole solennità, alla quale intervennero le principali autorità civili e militari, quelle ecclesiastiche, i capi degli ordini religiosi, ed altri distinti personaggi, tra' quali sua altezza reale il duca di Bordeaux Enrico di Borbone, e sua eccellenza il balì fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba gran priore dell' ordine gerosolimitano nel regno lombardo-veneto, e nipote del Pontefice. L'angelico e da tutti benedetto cardinal Jacopo Monico patriarca di Venezia lesse con grave facondia e maestria analogo discorso, che siccome veridico, dotto, affettuoso, eloquente ed erudito, non poterono gli uditori frenare la commozione e l'entusiasmo dell'animo, con aumento di ammirazione e venerazione verso il Pontefice, e di profonda estimazione pel porporato, vero ornamento del sacro collegio. Questi illustrò con encomi il dono del santo Padre, rilevò i pregi artistici del monumento, spiegandone eziandio le allegorie de'bassi rilievi; a cagione dell'argomento si diffuse ed enumerò i tanti copiosi fasti del memorabile e glorioso pontificato, le private e domestiche virtù del Pontefice, e persino la principale caratteristica di esso, che all'umiltà del monaco ognora congiunse la forza e la grandezza d'animo che gl'ispirò la sublimità del supremo suo grado, inchinandosi riverenti alla sua pontificia maestà i più potenti monarchi; finalmente onorò di giusto, dettagliato e splendido elogio i monaci mechitaristi, dichiarandone le principali benemerenze con paterna effusione d'animo, rimarcandone la singolar pietà, la diligente disciplina, e la profonda sapienza con la quale pubblicando opere voluminose di sacra e profana erudizione, e che col trasmetterle di qua e di là, donde il sol nasce, fin dove tramonta, si forma una specie di nodo, che il saper dell'oriente con quello dell'occidente unisce e stringe in fraterna alleanza; nè tacque i rilevanti servigi resi dai mechitaristi alla chiesa veneta in varie guise, accrescendone il decoro colla loro esemplarissima vita e squisita gentilezza. Dopo l'applaudito discorso, fu eseguita da scelta orchestra ed esperti cantori, una cantata commemorante il fausto avvenimento al soglio pontificio di Gregorio XVI, offerta ai religiosi dal cav. Andrea Battaggia console pontificio in Venezia, fatta comporre già e mettere in musica dal suo egregio genitore cav. Giuseppe, anch'esso stato console pontificio. Mentre echeggiavano i musicali concerti, vennero largamente profusi lauti rinfreschi, e terminata la bellissima cantata, l'adunanza si sciolse al suono

dell' inno nazionale austriaco. Inoltre i pp. mechitaristi dispensarono elegante opuscolo impresso co' loro nitidi tipi, descrivente il monumento che effigiarono con litografia del veneto artista Melchiorre Fontana, ed intitolato: *Cenni intorno al monumento che si degnò la Santità di N. S. Gregorio XVI di graziosamente trasmettere in pegno prezioso e distinto della sua munificenza e della paterna sua amorevolezza alla congregazione dei monaci mechitaristi di s. Lazzaro in Venezia*. Quindi gli stessi religiosi, e colla lodata litografia, dispensarono altro elegante opuscolo con importanti note, e l' iserizione marmorea situata in sito cospicuo del monastero a perenne memoria di un tanto Pontefice, che porta per titolo: *Per l' inaugurazione del monumento pontificio nel monastero di s. Lazzaro il dì 2 febbraio* 1846, *discorso del cardinal patriarca di Venezia*. Ivi dalla tipografia armena di s. Lazzaro 1846.

Altra congregazione mechitaristica, derivata dalla sullodata è quella de' *mechitaristi Triestini*, o di *Vienna*, così detta perchè i loro fondatori separandosi dal monastero di Venezia, prima si ritirarono a Trieste e poscia si stabilirono a Vienna, di che andiamo a darne cenno. Prima noteremo, che nel 1747 non si trovavano in Vienna che venti armeni uniti in matrimonio per lo più con donne tedesche · vi erano tre preti di quel rito, ma incapaci al ministero per la loro ignoranza; chiesero un monaco mechitarista di Venezia, e fu concesso a loro spese. Altro monaco vi fu deputato della stessa congregazione, sotto la dipendenza del nunzio apostolico di Vienna. Verso il 1774 il p. Diodato Babighian col suo compagno p. Minas si separarono dalla congregazione di s. Lazzaro in seguito di alcune controversie interne, e furono i fondatori dei mechitaristi di Trieste, unitamente a quelli che già quivi dimoravano. Il primo loro superiore fu il p. Antonio Uzcardas; ma il p. Babighian insignito della dignità arcivescovile di Cesarea *in partibus* nel 1800 da Pio VII, fu il primo loro abbate. Nel 1779 i mechitaristi costituenti una sola congregazione avevano due soli monasteri, uno in Venezia, l' altro in Trieste detto dei ss. Martiri, e per riconciliarsi vollero celebrare un capitolo. La congregazione di propaganda nel 1780 concesse licenza di convocare il capitolo in s. Lazzaro, sotto la presidenza del nunzio di Venezia Ranuzzi, con patto di non pubblicarne i decreti senza l' approvazione della stessa cardinalizia congregazione; ma la cosa non avendo avuto effetto, si venne ad una totale separazione dei monaci di Venezia da quelli di Trieste. Nel 1810 Trieste passata sotto il dominio francese, la congregazione mechitaristica spogliata di tutto, fu costretta rifugiarsi a Vienna, ed ebbe ricovero nel convento de' cappuccini vuoto di religiosi. Nelle sue angustie fu aiutata dal nunzio di Vienna Severoli, il quale volendo la conservazione della congregazione, propose ed ottenne di darle in amministrazione la villa di Dublany spettante al collegio di *Leopoli* (*Vedi*), perchè vi formasse de' missionari armeni sotto la dipendenza e fino a quando così volesse la congregazione di propaganda. Intanto i monaci fabbricarono in Vienna il monastero con magnifica

chiesa e stamperia. Il monastero contiene molti monaci, e molti di essi si trovano alle missioni di Bukovina, e di Elisabettopoli, di Costan, di Mokilow, di Costantinopoli, di Armenia e Mesopotamia, restando un solo monaco in Trieste. Munifico verso questa congregazione fu l'imperatore Francesco I, che le assegnò una pensione. Al presente n'è abbate monsignor Aristace Azaria arcivescovo armeno di Cesarea, che succedendo nel 1823 al suo predecessore, molto più di lui la fa grandemente fiorire. Nel primo volume degli *Annali delle scienze religiose*, p. 141 e seg., è riportato il prospetto pubblicato dalla congregazione de' mechitaristi di Vienna, dell'*unione per la propagazione de' buoni libri cattolici nella Germania*, dovendosi i mss. de' temi proposti rimettersi alla libreria della congregazione. Questa conservando e seguendo la regola del p. abbate Mechitar, riscuote la ammirazione di tutti, massime dei nazionali, siccome benemerita di essi e della Chiesa, fiorendo ne' suoi individui distinti soggetti.

MECHOACAN (*Mecoacan*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, nella provincia di Mechoacan, stato della repubblica del Messico, o sia Vagliadolid, *Valladolid. Mechoacanum*, capoluogo dello stato di Mechoacan, il quale appartiene interamente al bacino del grande oceano equinoziale, ed in cui gli animali domestici dell'Europa si sono moltiplicati in modo particolare, abbonda di miniere e di pesce eccellente, ed era un regno indiano allorchè gli spagnuoli giunsero al Messico. Cristoval, uno de' generali che comandavano sotto Cortez, ne fece la conquista nel 1524. La città fu edificata dagli spagnuoli, e divenne sede dell'intendenza del suo nome. Trovasi in mezzo alla bella valle d'Olid che due fiumi irrigano: è fabbricata irregolarmente, ma ha diversi notabili edifizi; ed un bell'acquedotto costrutto a spese del vescovo Fray Antonio de s. Miguel, somministra alla città acqua potabile. Meritano particolar menzione la cattedrale e il seminario. Il clima è sommamente mite e piacevole, sommando gli abitanti a circa 25,000. Questa città è patria di d. Agostino Iturbide, stato proclamato imperatore del Messico nel 1822, e moschettato nel 1824.

La sede vescovile fu eretta da Paolo III nel 1536, ad istanza dell'imperatore Carlo V, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di Messico, come lo è tuttora. Nel 1537 ne fu eletto primo vescovo Vasco de Quiroga consigliere del Messico, la cui memoria è in grandissima venerazione nel Perù, in cui niuno più di lui contribuì all'avanzamento della religione; fondò conventi, eresse chiese cattedrali, aprì scuole e seminari, celebrò concilii, fece imprimere utili libri, e stabilì tra i vescovi di America l'uso di visitare le diocesi; morì da tutti compianto nel 1565. Suoi successori furono, Antonio Morales; Giovanni Medina agostiniano, gran teologo, dal 1572 al 1588; Alfonso di Guara domenicano, morto nel 1597; Domenico d'Ulloa domenicano, vicario generale della provincia di Castiglia, morto nel 1600; Andrea d'Ubilla, dello stesso ordine, morì prima di prender possesso del vescovato; Giovanni Fernandez Roscilly decano della chiesa di Cartagena, morto nel 1606; Baldassare

di Cuvarruvias agostiniano, morto nel 1622; Alfonso Henriquez dell' ordine della Mercede, morto nel 1628; Francesco di Ribera, del medesimo ordine, morto nel 1637; Maria Ramirez francescano, commissario generale delle Indie, trasferito dalla chiesa di Chiapa nel 1639. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono riportati i seguenti vescovi. 1741 Francesco Paolo de Matos-y-Coronado, traslato da Jucatan; 1745 Martino d' Elizacocchea della diocesi di Pamplona, trasferito da Durango; 1757 Anselmo Sanchez de Tagle della diocesi di Burgos, traslato da Durango; 1773 Lodovico Ferdinando de Hoyos, della diocesi d' Oviedo, dopo la morte del quale avendo Pio VI istituito nuovi vescovati nella regione, smembrò il territorio di questa diocesi; 1777 Gio. Ignazio de la Rocha, della diocesi di Cadice; 1783 Antonio di s. Michele girolamino, della diocesi di Santander, trasferito da Comayagua; 1805 Marco Moriana e Zafrilla, della diocesi di Cuenca. Dopo notabile sede vacante, Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831, vi trasferì l' attuale monsignor Gio. Gaetano Giuseppe Maria Gomez Portugal della stessa diocesi di Mechoacan, già vescovo di Claudiopoli *in partibus*.

La cattedrale è dedicata al ss. Salvatore, con fonte battesimale e cura d'anime, con proprio parroco. Il capitolo si compone di cinque dignità, essendone la prima il decano, di nove canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, sei de' quali integri, ed altrettanti con la metà della prebenda, oltre altri preti e chierici inservienti al divino servigio. Il palazzo vescovile ben costrutto ed ornato è aderente alla cattedrale. Oltre di questa vi sono altre chiese parrocchiali, monasteri e conventi, seminario, ospedale e diverse confraternite. Ampla è la diocesi contenente più luoghi, con circa quattrocento chiese parrocchiali. Ogni novello vescovo ne' libri della camera apostolica è tassato in fiorini 33, corrispondenti alle rendite della mensa che si calcolano a cinquanta mila *petiarum*, moneta di quelle parti.

MEDAGLIA, *Nummus*. Specie di moneta antica: oggi però medaglia per moneta non è più in uso, fuorchè delle antiche monete greche e romane, e anche d'altre nazioni, di qualsivoglia metallo e grandezza, *numisma*. Medaglia diciamo anche oggi alle impronte o imprese di uomini illustri, o di santi, fatte in oro, in argento, in bronzo, o in altro metallo, di forma simile alle monete e di diverse grandezze. I francesi chiamano indistintamente medaglia qualunque pezzo di metallo battuto a un conio, abbia esso o no avuto corso in alcun tempo come *Moneta* (*Vedi*). Tutte le medaglie dividonsi in due classi generali, cioè antiche e moderne: antiche diconsi tutte quelle che sono state battute fino alla metà del secolo III, o anche fino al IX secolo dell'era volgare, giacchè gli antiquari non sembrano di accordo su questo particolare; moderne diconsi quelle che sono state battute dopo il 425. Tra le medaglie antiche distinguonsi le greche e le romane. Le greche sono le prime e le più antiche, perchè anco avanti la fondazione di Roma i re e le città greche coniavano bellissime monete, di un lavoro così per-

fetto, che anche nello stato più florido della repubblica e dell'impero romano esse non furono agguagliate. Le medaglie romane sono o consolari o imperiali; le consolari sono quelle battute sotto i consoli, e che diconsi comunemente di famiglia; le imperiali sono quelle che battute furono sotto gl'imperatori. Soltanto all'epoca del rinascimento delle lettere e delle belle arti si cominciò a pigliare in Europa il gusto per le medaglie antiche, e venne in favore il loro studio. Il Petrarca fece grandissima ricerca delle medaglie, e formatane una serie la giudicò degna di offerirla all'imperatore Carlo IV, come presente proporzionato a gran principe. Nel secolo seguente Alfonso re di Napoli e d'Aragona riunì una serie di medaglie assai considerabile per quell'età. Forse ad esempio di quel monarca, Antonio o meglio Pietro Barbo cardinale di s. Marco, poi Paolo II, riunì in Roma con generosa sollecitudine una copiosa collezione, e formò un gabinetto di medaglie imperiali, nel discernere le quali tanta perizia avea acquistato, che appena vedute, sapeva dir subito di qual imperatore o imperatrice esse fossero. Lo avea preceduto il Bembo, ad esempio forse del quale i veneziani sino da quel tempo si erano dati a raccogliere con sollecitudine medaglie ed altri oggetti d'antichità e belle arti. Cosimo de Medici cominciò verso quell'epoca in Firenze quella immensa raccolta di mss., di statue, di bassirilievi, di marmi, di cammei e di pietre incise, e così pure di medaglie antiche, che fu continuata da Pietro de Medici suo figlio e da Lorenzo suo nipote. In Francia Budeo dicesi essere stato il primo, che nato col gusto dell'antichità, formasse una piccola raccolta di medaglie d'oro e d'argento, anche avanti ch'egli cominciasse a scrivere sull'asse e sulle monete degli antichi. Egli fu imitato da Giovanni Grollier, da Guglielmo Duchoul, da Vaillant, da Choisy, da Myonnet, ed altri, ai quali va debitrice di molte belle notizie ed anche di alcuni buoni metodi la scienza numismatica. Le medaglie moderne sono state fabbricate in Europa, dopo che spento vi fu il dominio de' goti, e che cominciarono a coltivarsi, benchè ancora bambine, le arti della scoltura e della incisione. Da che il gusto di raccogliere medaglie ed altri monumenti dell'antichità si è sparso nell'Europa, ed è diventato per alcune persone una specie di passione, si suscitarono alcuni impostori ed alcuni falsari, i quali seppero approfittare della credulità de' raccoglitori. Cavino detto il Padovano, ed il Parmigiano, non che altri, si resero famosi per contraffazioni, che il Sestini nei vari suoi scritti ha insegnato come conoscerle. Delle medaglie, loro uso, e più celebri raccolte, parliamo in molti luoghi del *Dizionario*, come del loro collocamento ne' fondamenti di cospicui edifizi.

La numismatica è la scienza delle medaglie antiche, e realmente potrebbe ancora dirsi delle moderne, giacchè queste formano argomento di diversi libri e trattati. Il vocabolo di numismatica deriva dal nome tanto greco, quanto latino di moneta e di medaglia, e parlando a tutto rigore, quella scienza ha per oggetto lo studio delle monete, e di quelle principalmente che sono state battute dagli antichi greci e ro-

mani. Questa scienza o questa arte, come alcuni la nominano, va debitrice de' suoi primi sviluppamenti a Nonnio, Hulsio, Occone, Hemmelario, ed agli italiani Erizzo, Strada, Vico, Paruta, ec. La scienza ottenne perfezionamento da Mezzabarba che illustrò le medaglie pubblicate da Occone, che furono riprodotte in Milano dalla società Palatina; da Patino, Vaillant, Morel, Arduino, Spanemio, Bellori, Filippo Buonarroti, Begero, Haym, de Boze, Eckhel ed altri, i quali portarono nella spiegazione delle medaglie tutta l'erudizione ed esattezza che può desiderarsi. *V.* Patin, *Introduction à la connaissance des médailles*, Padoue 1691. *Thesaurus numismatum antiquor. musaei Mauroceni*, Venetiis 1683. *Imperatorum romanorum numismata*, Argentinae 1671. *Imp. rom. numismata ex aere*, Argentorati 1671. A. Agostini, *Dialoghi intorno alle medaglie, iscrizioni, ed altre antichità, illustrati con disegni di molte medaglie ed altre figure*, Roma 1625. Sebastiano Erizzo, *Discorso sopra le medaglie antiche*, Venezia 1559. Ricaud de Tiregale, *Médailles sur les principaux événemens de l'empire de Russie*, Postdam 1772. *La scienza delle medaglie antiche e moderne con nuove scoperte*, Venezia 1727. Francesc' Antonio Zaccaria, *Istituzioni antiquario-numismatiche*, *ossia introduzione allo studio delle antiche medaglie*, Venezia 1793. Vincenzo Natale Scotti, *Della rarità delle medaglie antiche di tutte le forme e di tutti i metalli, divise in tre classi*, Firenze 1809. Ottavio Liguoro, *Ristretto istorico ec. di Roma, medaglie, gemme, intagli* ec., Roma 1753. *Familiae romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab Urbe condita ad tempora divi Augusti ex bibliotheca Fulvi Ursini* ec., Romae 1577. Filippo Buonarroti, *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, Roma 1698. Francesco Ficoroni, *Explication historique des médailles relatives à l'histoire des Provinces-Unies*, Amsterdam 1736. Brocchieri, *Sopra alcune medaglie consolari*, Bologna 1762. *I piombi antichi*, ove a p. 77 tratta delle piccole medaglie di piombo. Della moneta che verso il 1250 fu battuta in Firenze, denominata medaglia, ne parla il Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 199. Dell'opera che sulle medaglie antiche pubblicò il cardinal Bernardino Maffei, ne parlammo alla sua biografia. Le medaglie antiche erano già molto ricercate a' tempi de' romani imperatori. Le medaglie come le monete sono i più certi monumenti della storia. L'uso principale di questi monumenti è quello di comprovare i fatti storici e di perpetuarne la memoria; e benchè l'invenzione della stampa possa con grande vantaggio supplire a que' documenti, si coniano tuttavia e si battono medaglie nella fiducia, che esse sopravviveranno a tutti gli altri documenti istorici. La numismatica, come tutte le altre scienze, acquistò col progresso del tempo una lingua e alcuni termini suoi particolari, dei quali si sono anche formati elenchi e vocabolari. Ad accennarne i principali, il *campo della medaglia* è il fondo destinato a ricevere il tipo e le epigrafi o le iscrizioni; le figure incise chiamansi il *corpo della medaglia;* diconsi *monogrammi* le lettere intrecciate che indicano certe epoche o nomi di città o di persone. *Nimbi* si appellano i cerchi,

talvolta radiati che sovente si osservano sulle medaglie del basso impero; *pantee* si nominano le teste che portano i simboli di alcune divinità; così il *parazonio* è una specie di pugnale e di spada, che vedesi in mano o al fianco di diverse figure, o anche talvolta isolato. *Vedi* Medaglie Benedette e Medaglie Pontificie.

MEDAGLIE Benedette. Trattando il Sarnelli nel t. VI delle *Lett. eccl.* p. 14, lett. VI, *delle medaglie*, le chiama appendici delle *Corone* e *Rosarii* (*Vedi*), ed impronta d'ogni metallo, che si fa con imprese e ritratti di principi, o de' santi, o della Beata Vergine, o di Gesù Cristo, ec. in forma di monete. Le medaglie colle effigie sacre de' santi, del Redentore e della divina sua Madre, non che i Crocefissi si sogliono benedire con indulgenza dai Pontefici, e da quelli cui essi dierono facoltà. Diversi Papi concessero indulgenze a quelle corone, croci e medaglie che avessero toccato i luoghi santi di *Gerusalemme*, e la santa casa di *Loreto*, come dicemmo a quegli articoli, od altri santuari e reliquie, i quali divozionali benedetti o che abbiano toccato santuari e reliquie non si possono vendere, commutare o prestare. Nel vol. XVII, pag. 198 e 199 del *Dizionario* parlammo dell'antichissimo rito di benedirsi e donarsi dai Papi cose sagre di oro, argento o altro metallo, come nei bassi tempi le *Chiavi* (*Vedi*), colla limatura delle *Catene di s. Pietro* (*Vedi*), notando che prima del secolo XVI non si solevano applicare indulgenze alle medaglie benedette; laonde concessero i Pontefici l' *Indulgenza* (*Vedi*) alle medaglie ed altre cose cui avessero compartito la *Benedizione* (*Vedi*), considerando che l'uso di tali cose sagre eccitano nei fedeli cristiani la fede e gli atti di adorazione verso Dio, e di venerazione verso la Beata Vergine ed i santi. Va avvertito che i Papi esclusero dalla benedizione e indulgenze le croci, crocefissi, statuette o medaglie di ferro, di stagno, di piombo, o di altra materia facile a rompersi o consumarsi; ordinando che le immagini impresse sieno de' santi già canonizzati, o di altri registrati nel martirologio romano. Narra il citato Sarnelli che nel pontificato d' Innocenzo III, eletto nel 1198, i pellegrini che venivano a Roma ad *Limina Apostolorum*, aveano per costume di riportarne le immagini e figurine de' ss. Pietro e Paolo, che si ponevano con aumento di divozione indosso, per segno e testimonio del compiuto viaggio; e che era tanto grande la quantità che se ne vendeva, e tale la buona entrata che se ne ricavava, che tal Papa ne applicò la privativa ai canonici della basilica vaticana, come si legge nella sua *epist.* 533 del primo libro, di stampare cioè soltanto medaglie di piombo e stagno colla effigie de' ss. Apostoli. L'anonimo delle *Osservazioni sull'origine del commercio della moneta*, riporta altrettanto a p. 159, notando che il Garampi disse erroneamente ignorare se tali medaglie di divozione fossero medaglie, avendolo detto chiaramente Innocenzo III. A tempo del medesimo Papa si lavoravano alcune medaglie di stagno colla figura del *Volto Santo* e le chiavi di s. Pietro incrociate, le quali si vendevano da certi artefici, chiamati *vendentes Veronicas*. Anche queste medaglie

dai pellegrini si attaccavano al cappello o alle vesti in contrassegno di aver visitato i sagri limini, ed il provento, *proventibus signorum*, fu dallo stesso Innocenzo III assegnato ai canonici di s. Pietro per le distribuzioni quotidiane. Aggiunge il nominato anonimo, che Gregorio IX confermando ai canonici la stessa privativa, dice nella bolla a s. Pietro: *redditus et proventus de signis plumbeis, sive stagneis, tuam et coapostoli tui Pauli imagines praeferentibus.*

Racconta Famiano Strada, *De bello Belgic.* lib. 5, decad. 1, che l'uso delle medaglie benedette cominciò in Fiandra nel 1566, quando suscitaronsi congiure e sollevazioni in quelle parti contro il tribunale della sacra inquisizione, poichè gli eretici congiurati si posero pendente dal collo una medaglia, in cui da una parte si vedeva l'effigie del loro monarca Filippo II re di Spagna, col motto francese *Fidèles au roi;* dall'altra parte si vedeva una bisaccia abbracciata da due mani insieme collegate con queste parole: *Jusque à la besace*, cioè, *usque ad manticam*, per alludere al soprannome di geusi o gheusi, cioè mendici, imposto a tali eretici calvinisti. Allora il duca Arescotto fece fare una medaglia di argento, con l'effigie della Beata Vergine col Bambino in braccio, la quale medaglia attaccò al cordone del cappello. Imitarono molti nobili questa pia e generosa azione per opporsi ai geusi, anzi tutti i veri cattolici, abbracciarono nella Fiandra tale istituto, lo che inteso da s. Pio V, per accrescere la divozione de' cattolici, benedì quelle medaglie concedendo indulgenza a chi le portava indosso. Sicchè molti cattolici in altre parti procurarono di ottenere simili medaglie benedette, le quali il Papa concesse in grandissima copia, per cui d'allora in poi i di lui successori continuarono a concedere queste medaglie benedette, che si fecero poi anche coll'effigie di diversi santi; e molti delle provincie settentrionali si posero al collo corone e rosari con medaglie della Madonna, per mostrare d' essere cattolici, come riferisce il p. Ribadineira nella vita di s. Giovanni apostolo. L' Oldoino ancora nelle *Addizioni al Ciacconio* t. III, p. 1006, rilevò che s. Pio V affine di promuovere nei fiamminghi la santa religione, fu il primo Papa che cominciò a benedir medaglie, concedendo indulgenze a chi le portava. Al luogo succitato narrammo come Sisto V benedì con indulgenza le medaglie d'oro, grandi quanto un giulio, dentro un cerchio parimenti d'oro, che rinvenne nei fondamenti dell'antico edifizio della *Scala santa* presso la basilica lateranense, dell' imperatore Tiberio Costantino e di altri, nelle quali si vedevano cinque gradini sulla di cui cima era posata la santa Croce, coll' epigrafe VICTORIA AVGG. Δ, e sotto gli scalini CON. OB., e nel rovescio una figura col paludamento imperiale, colla leggenda intorno DNR. TIB. CONSTANT. P. PAT. Sisto V regalò tali medaglie a' sovrani, principi e cardinali, obbligandoli a lasciarle morendo ad una chiesa a loro beneplacito, con indulgenza plenaria a dette chiese nelle due annue feste della ss. Croce, come rilevasi dalla bolla presso il *Bull. Rom.* t. IV, p. 380. Il p. Richa, *Notizie istoriche* t. I, p. 116, parlando

della chiesa di s. Croce di Firenze, non solo spiega le iscrizioni di tali medaglie, ma dice che una di esse avendola Sisto V donata a Giovanni Niccolini, figlio del cardinal Angelo, senatore e ambasciatore del granduca di Toscana, questi morendo la lasciò alla nominata chiesa, facendone la consegna entro un vasetto d'argento il marchese Francesco di lui figlio ed erede. Il Piazza nel suo *Menologio romano* p. 150, dice che nella chiesa di s. Ivo (di cui si parlò nel vol. XXVI, p. 229 del *Dizionario*) nelle due feste della ss. Croce vi è l'indulgenza plenaria concessa da Sisto V, e che nelle medesime si esponevano due delle mentovate medaglie d'oro. Il Torrigio nell' *Histor. narrat. dell'arcic. del ss. Corpo di Cristo*, scrive a p. 41 e 42, che Clemente VIII nel 1600 concesse molte indulgenze alle medaglie e corone benedette da lui, non solo ai confrati, ma alle compagnie aggregate, e ciò ad imitazione di Sisto V che nel 1586 benedì allo stesso sodalizio diverse corone, facendone fede il suo cappellano segreto Gio. Antonio Piccioni. Il Grassi nelle *Mem. stor. di Monteregale*, o Mondovi, dice che una di tali medaglie la possiede quella cattedrale.

In più luoghi del *Dizionario* facciamo memoria di corone con medaglie, o di medaglie benedette donate dai Papi a sovrani, ambasciatori, personaggi e forestieri. Clemente XI, oltre quanto dicemmo nel volume XV, pag. 126, a chi comunicava nelle basiliche lateranense e vaticana, dava per mezzo dell'elemosiniere una medaglia da lui benedetta; e nella sua biografia ricordammo che facendo altrettanto nella chiesa di Castel Gandolfo, ciascuno che riceveva da lui la ss. Eucaristia aveva una medaglia di argento con indulgenza plenaria in articolo di morte. Narra il Cecconi nel suo *Diario*, che visitando Clemente XI l'ospedale di s. Spirito, diede agl' infermi medaglie di argento colla sua benedizione; e portandosi all' ospizio dell'arciconfraternita della santissima Trinità, lavò i piedi e servì a tavola dodici pellegrini, e donò loro medaglie di argento con indulgenze. Altri Papi prima e dopo di lui fecero altrettanto, massime negli *anni santi*, distribuendo medaglie benedette, o per mezzo del prelato *Elemosiniere*, a quei tredici sacerdoti che tenevano a mensa nel palazzo apostolico, come per ultimo fece Leone XII. Nel pontificato di Gregorio XVI si propagò prodigiosamente la medaglia dell' immacolata Concezione detta comunemente *miracolosa*, pei portenti che Dio operò in virtù di questa divozione, per cui detto Pontefice concesse particolari indulgenze, quali si leggono nell'*elenco* sotto di lui pubblicato più volte; immenso poi ed incalcolabile fu il numero che di tali medaglie benedì, e di quelle benedette dai facoltizzati da lui. La medaglia rappresenta la Beata Vergine raggiante colle braccia calate e le mani aperte splendenti di raggi, calpestando il serpente sopra il globo: le forma corona l'epigrafe: *O Maria concepita senza peccato pregate per noi che ricorriamo a voi*. Nel rovescio della *medaglia miracolosa* evvi il nome di Maria in cifra sovrastato dalla croce, con sotto i cuori di Gesù e di Maria, il primo coronato di spine, il secondo trafitto da una spada: do-

dici stelle e raggi di luce circondano il santo nome. Il glorioso Gregorio XVI, divotissimo della medaglia, ne teneva l'immagine in litografia a capo del suo letto, e ad essa rivolti i suoi occhi spirò nel bacio del Signore e soavemente la sua candida anima. Il primo a far conoscere in Roma la *medaglia miracolosa* fu il cardinal Luigi Lambruschini (che nel 1843 pubblicò in Roma la sua *Dissertazione polemica sull' immacolato concepimento di Maria*, ristampata in Venezia con due edizioni, e tradotta in più lingue), il quale fu sollecito di farne venire da Parigi buon numero, all'oggetto di rendere anche nel centro del cattolicismo tal nuovo omaggio a Maria col mezzo di queste medaglie, che con tanta pietà e divozione furono pure accolte in Francia, in molte parti dell' Europa, nelle Americhe, e benanche in molte parti dell' oriente. Altro propagatore della divozione fu il cardinale Agostino Rivarola, che con zelo le diffuse in Roma, nello stato ecclesiastico, nel Genovesato ed altrove. Parecchi libri furono pubblicati sulla *medaglia miracolosa:* ne citeremo uno. *Notizie storiche sull' origine e gli effetti della nuova medaglia coniata in onore dell' Immacolata Concezione della ss. Vergine, e generalmente conosciuta sotto la denominazione di medaglia miracolosa, coll' aggiunta di alcune recentissime guarigioni e grazie raccolte dalla moderna edizione dell' abbate francese Le Guillou, con una novena, e diverse preghiere recate in italiano, con dei cenni sull' origine e applicazione dell' indulgenze.* Venezia 1836 pel Picotti. Nel vol. XXI p. 26 del *Dizionario* facemmo menzione della prodigiosa conversione dell'ebreo Ratisbonne, per virtù della medaglia miracolosa, ed all' articolo Minimi, parlando della loro chiesa di sant' Andrea delle Fratte, si è detto che ivi ricevè il miracolo per l' apparizione della Madonna quale si rappresenta nella medaglia, onde vi è stata collocata un' egual immagine in gran venerazione per le grazie che dispensa a chi ricorre al suo possente patrocinio.

Gregorio XVI soleva benedire le medaglie d' argento dette della *Lavanda* (*Vedi* il vol. VIII, p. 299 del *Dizionario*) perchè rappresentano quella fatta dal Redentore a s. Pietro, e quelle colle immagini de' cinque santi da lui canonizzati; non però quelle che avevano soltanto la sua effigie. Tali medaglie dispensava ai forestieri, e particolarmente agli alunni de' diversi collegi di Roma prima che ritornassero alle loro patrie, o che andassero alle missioni, unendovi talvolta crocefissi e corone con medaglie pur da lui benedette. Tra le medaglie divozionali fatte coniare da Gregorio XVI, faremo menzione di tre grandi. La prima in onore del santo del nome che avea assunto e del fondatore di sua congregazione, rappresenta il Papa s. Gregorio I Magno colla tiara, in atto di scrivere ispirato dallo Spirito Santo in forma di colomba, avente intorno la leggenda: *S. Gregorio Magno Pont. Max. Humilis Successor.* Nel rovescio s. Romualdo in atto di spiegare ai discepoli la visione in cui vide i suoi monaci ascendere al cielo vestiti di bianco, coll' epigrafe: *S. Romualdo Abbati Devotus Filius Gregorius XVI.* La seconda in onore di s. Benedetto e di s. Mauro (nome che il Papa prese allorchè

entrò tra i camaldolesi, ed abbiamo molte medaglie pontificie allusive al nome che avevano i Papi prima della loro esaltazione); da un lato vi è l'effigie del primo, colle parole in giro: *S. Benedicto Coenobitar. Per. Occid. Parenti;* dall'altro quella del secondo che trae dalle acque s. Placido, colla iscrizione attorno: *S. Mauro Abb. Gregorius XVI Antea Maurus Abb. Camald.* Ambedue incise da Giuseppe Cerbara per cura dell'ospizio apostolico, cioè la prima nel 1831, l'altra nel 1834. La terza medaglia è quella colle immagini de' ss. Pietro e Paolo contemplando lo Spirito Santo, perciò coll'epigrafe: *Spiritus S. Deus Miserere Nobis;* ed in giro *Principes Apostolorum.* Nel rovescio si vede in alto la Beata Vergine col divin Figlio nel gesto di benedire, e lateralmente s. Gregorio I e s. Romualdo, con il motto: *Auxilium Christianorum Ora Pro Nobis*, mentre dalla parte di ognuno vi sono le iscrizioni: *S. Gregorius Pont. Max.*, *S. Romualdus Abbas:* ne fu incisore Nicola Cerbara. Inoltre ne fu coniata una piccola con s. Pietro colle chiavi, e nel rovescio i ss. Gregorio I e Romualdo; ed altra coll'immagine della Beata Vergine, dell'Hamerani, e nel rovescio quella del Papa in piviale, anno IX. Il Chiapponi, *Acta canoniz. ss. Pii V, Andreae, Felicis et Catharinae*, a p. 244 riporta la formola delle indulgenze che concesse alle medaglie, immagini e croci che benedì in occasione di tal canonizzazione Clemente XI. Da ultimo dalla tipografia di Monte Cassino nel 1844 si pubblicò: *Origine e mirabili effetti della croce o medaglia di s. Benedetto, esposti da d. Francesco Leopoldo Zelli-Jacobuzj cassinese*, ec. In questo libro si rianima la divozione per la detta croce o medaglia, e si ricorda con quanta venerazione debba tenersi dai fedeli il prezioso segno di nostra salvezza. Delle medaglie colle immagini de' santi o della Beata Vergine, o del Redentore, insegne di alcuni ordini cavallereschi o capitoli di chiese, ne facciamo menzione ai loro articoli. Nel t. XII del *Bull. Rom. Cont.* p. 35 si legge la costituzione *In summo*, di Pio VII, con cui concesse varie distinzioni al capitolo di Loreto, e la medaglia ai beneficiati; mentre a pag. 82 vi è l'analogo breve, *Exponi nobis.*

MEDAGLIE Pontificie. Nella *Zecca pontificia* (*Vedi*), si conservano 639 conii di medaglie pontificie a tutto il pontificato di Gregorio XVI, oltre quello che dovea servire per la medaglia la quale dovea dispensarsi per la festa dei principi degli apostoli, e che non fu coniata a cagione della pianta morte di quel gran Papa, per cui i conii delle sue medaglie sono 43 esistenti nella detta zecca, altri conii essendo presso particolari incisori e l'ospizio apostolico di s. Michele. La serie de' numismi della zecca papale di Roma comincia dall'elezione di Martino V avvenuta nel 1417: noteremo col Cancellieri, *Storia de' possessi* p. 492, che prima di tal Papa i suoi predecessori non avevano l'uso di battere medaglie. Qual poi ne sia il pregio sì pe' copiosi monumenti che offre di sagra e profana erudizione, sì per la maestria ed eleganza del lavoro d'incisione, è cosa abbastanza nota agli eruditi, perchè non faccia d'uopo di molte parole a dimostrarlo. Basta a questo effetto

percorrere gli applauditi trattati che ne pubblicarono i tre seguenti autori. Claudio Molinet, *Historia sum. Pontif. a Martino V ad Innocentium XI usque, per eorum numismata* ab anno 1417 ad annum 1678, Lutetiae 1679. Filippo Bonanni gesuita, *Numismata Pontif. Rom. quae a tempore Martini V usque ad annum* 1699 *vel authoritate publica, vel privato genio in lucem prodiere, explicata, ac multiplici eruditione sacra et prophana illustrata*, Romae 1699. *Numismata sum. Pont. templi Vaticani fabricam indicantia*, Romae 1696, 1700, 1715. Filippo Venuti, *Numismata Rom. Pont. praestantiora a Martino V ad Benedictum PP. XIV*, Romae 1744. I quali scrittori ad ogni tratto fanno delle medaglie pontificie i più distinti encomi, e traggono da esse lumi per sempre più rischiarare la pontificia storia degli ultimi quattro secoli; vero è però, che principalmente sotto i più antichi Pontefici non sempre è possibile il determinare l'autore di ciascuna medaglia. Ma gl'intendenti di numismatica ben sanno, che sotto Martino V incise con lode i pontificii numismi Vittore Pisano o Pisanello; che da Eugenio IV a Pio II si segnalò in tal genere Andrea Cremonese; che il pontificato di Sisto IV ebbe un valente artefice in Vittore Camelio; che sotto Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, molti numismi furono opera dell'immortale Raffaele da Urbino, di Giulio Romano, del celebre Benvenuto Cellini e di altri sommi, di cui andò oltremodo feconda quella età sì propizia alle lettere e alle arti belle. Fiorirono quindi da Giulio III a Gregorio XIII i padovani Giovanni Cavino e Alessandro Bassiani, e i rinomati Parmensi; nè minor lode meritarono da Sisto V ad Alessandro VII, Giorgio Ravennate, Gio. Antonio Moro, Gaspare Molo, e sopra di ogni altro il tanto ammirato Cormanno. Vennero dipoi Ferdinando di s. Urbano, ed i celebri Hamerani, tanto benemeriti di quest'arte, dai quali la camera apostolica a' 27 giugno 1796 acquistò la maggior parte della serie de' conii che possiede. Sulla qual cosa è a vedersi il Venuti nella prefazione all'opera citata, in cui novera molti altri antichi artefici di pontificie medaglie, che per amore di brevità qui si tralasciano. Nè poi l'età presente può dirsi in tale arte inferiore alle trascorse, poichè ad ognuno è palese a qual grado di perfezione sieno giunti in essa gl'incisori camerali, T. Mercandetti, Giuseppe e Nicola Cerbara fratelli, cav. Girolamo Girometti e Pietro suo figlio.

Da antichissimo tempo i Pontefici sogliono coniare medaglie monumentali principalmente per la canonizzazione de' santi, celebrazione dell'anno santo, pel giubileo universale, per l'apertura e chiusura delle porte sante, per la lavanda de' piedi che fanno nel giovedì santo, e pel possesso. Le coniarono per rimarcare le epoche e circostanze di loro esaltazione al pontificato, anche in onore del santo che ricorreva in quel giorno, non che della coronazione. Quindi se ne coniarono per l'erezione, restauri ed abbellimenti di edifizi, massime sacri, come chiese e cappelle, fortezze, porti, monumenti pubblici anco sepolcrali, col disegno di essi, prospetti e spaccati; per fortificazioni fatte a' luoghi di difesa, nuove strade o ristoramenti notabili delle an-

tiche, ed erezioni di utili e benefici stabilimenti; per consagrazioni di chiese, altari e battisteri, processioni ed altre solennità; per condanne di errori, estirpazioni o estinzioni di eresie, e conversioni clamorose; per spedizioni militari marittime e terrestri in difesa o vantaggio del cristianesimo; per conclusioni di alleanze, concordati e paci memorabili (Giulio II col motto *Pax Romana* celebrò la pacificazione delle famiglie Colonna ed Orsini); celebri trattati, impegno e mediazione onde pacificare i principi cristiani guerreggianti; per viaggi intrapresi a vantaggio della religione e de' sudditi; per aver tutelato la sicurezza pubblica e l'abbondanza; per cessazione di pestilenze; per aver diminuito gabelle, accordata protezione alle arti e alle lettere ed ai cultori di esse, pubblicato leggi civili, amministrative e criminali, e persino per aver assistito ai capitoli generali d'ordini religiosi. Ne furono ancora coniate con allusioni alle individuali virtù, cure, doti e qualità de' Papi, come la pietà e lo zelo, la sapienza, la giustizia e la vigilanza, la clemenza, la benignità e affabilità, la generosità, munificenza e carità, la costanza negli avvenimenti gravi ec. Tali medaglie sempre sono coll'effigie del Pontefice, loro nome, analoghe e bellissime epigrafi latine, e l'anno del pontificato, coronati di triregno, alcuni in mitra, massime le medaglie per l'anno santo, col camauro, col berrettino, col capo nudo, in piviale o manto, in mozzetta e stola, qualche volta in atto di benedire, ed ordinariamente in semibusto, e tal altra in figura intera ed anche sedenti in trono. Nel rovescio delle medaglie pontificie si vedono rappresentate in figure o con simboli le cose indicate, qualche volta fu impresso lo stemma gentilizio, con diverse allegorie ed insegne, padiglioni, chiavi, calici, triregni ec. Molte medaglie hanno incisé le figure del Padre Eterno, di Gesù Cristo, dello Spirito Santo, di Gesù crocefisso o portante la croce, salutifero segno in altre ripetuto; quelle della Beata Vergine anche col divin Figlio in braccio, di s. Pietro colle chiavi e di s. Paolo colla spada, insieme e separati, del Redentore che dà le chiavi al primo, il quale si rappresenta pure nella navicella cogli altri apostoli; essendo in altre la cattedra apostolica, la sede pontificia, figure d'arcangeli, angeli, cherubini, santi e sante, della Chiesa, della religione, di Roma pure colla lupa lattante Romolo e Remo, ed ancora con figure mitologiche, e tutte col nome dei rispettivi incisori. Ogni anno per la festa de' ss. Pietro e Paolo si conia una medaglia, nella quale si celebra la cosa più rimarchevole de' fasti del pontificato, avvenuta nel periodo di tempo trascorso dall'ultima coniazione; e si conia eziandio ogni anno medaglia per la lavanda de' piedi che fa il Papa nel giovedì santo. Pel possesso che il Pontefice prende della basilica lateranense si conia medaglia straordinaria, come si fa per qualche monumento o avvenimento singolare. La dispensa però che si fa ai ministri camerali, famiglia pontificia e cardinali ha luogo soltanto per la detta festa de' principi degli apostoli e pel possesso. Le medaglie si coniano in oro, in argento e in bronzo: prima, come in tanti luoghi si disse, si distribuivano d'oro

e d'argento, ora solo di questo secondo metallo, ed a pochi quelle d'oro.

La prima medaglia il di cui conio si conservi nella zecca pontifizia è di Martino V del 1417, colla sua effigie e stemma gentilizio. Il più antico conio delle medaglie per l'anno santo è quello di detto Papa coll'epigrafe: *Justi Intrabunt Per Eam*, poichè è incisa la porta santa con gradini con sopra l'immagine del Salvatore, e lateralmente due candelabri accesi. *V.* Anni Santi, Porte Sante, ed il vol. VIII, p. 200 del *Dizionario*. Il più antico conio esistente in detta zecca sulla canonizzazione, è quello della medaglia incisa per ordine di Eugenio IV per aver nel 1447 canonizzato s. Nicola da Tolentino, coll'iscrizione: *Nicolai Tolentinatis Sanctitas Celebris Redditur*, nell'esergo o sia a basso, *Sic Triumphant Electi*. Si vede il Pontefice sotto il trono assistito dai cardinali e vescovi mitrati che legge il decreto della canonizzazione avanti l'altare, ed in aria lo Spirito Santo con raggi. Noteremo che di beatificazioni, nella zecca vi è il solo conio di quelle de' bb. Lorenzo da Brindisi, Giovanna Bonomi, e Maria Anna di Gesù, sollevati da Pio VI all'onore degli altari. Il conio più antico della medaglia pel possesso è quello di Alessandro VII colla sua effigie in piviale, e l'epigrafe: *Vivo Ego Jam Non Ego*, col busto del Redentore; gli altri sono quelli pei possessi di Clemente IX rappresentato in camauro, mozzetta e stola, la iscrizione *Ipse Dominus Possessio Ejus*, l'agnello pasquale con due rami d'ulivo e nella sommità lo Spirito Santo; d'Innocenzo XIII coronato di triregno in piviale con s. Michele arcangelo, suo nome, e nel cui giorno fu eletto; in altra sua medaglia nel piviale fu incisa la cavalcata del possesso; di Clemente XII, di Leone XII, di Pio VIII, di Gregorio XVI, e del regnante Pio IX, la cui immagine si vede incisa egregiamente da Giuseppe Cerbara in mozzetta e stola, e nel rovescio le allegoriche figure della giustizia, della pace e della clemenza, con l'iscrizione in giro: SACROS. SEDIS LATER. POSSES., e nell'esergo V IDUS. NOV. MDCCCXXXXVI.

All'articolo Presbiterio diremo quando in vece di questo cominciarono i Papi a distribuire medaglie d'oro e d'argento nella funzione del possesso, della quale si trattò al vol. VIII, p. 171 del *Dizionario*, ed altre cose si diranno a Possesso; mentre della distribuzione delle medaglie di s. Pietro e pel possesso, che fa il palazzo apostolico, ne tenemmo proposito a Maggiordomo e Maestro di Camera, cessandosi in quello di Pio VII di distribuire ai cardinali e agli altri medaglie d'oro. D'allora in poi i Papi pongono nella mitra de' soli cardinali due medaglie d'argento, ed altrettante ne dà il tesoriere al principe assistente al soglio, e quando a questo assistevano gli ambasciatori le avevano anche essi. Urbano VII eletto ai 15 settembre 1590, morì prima di essere coronato, e la medaglia coniata per tal funzione servì pel successore Gregorio XIV (diversi conii servirono per due Pontefici tranne l'effigie); ed il successore di questi Innocenzo IX non dispensò nel possesso medaglia, perchè non si fece a tempo nell'inciderla; per cui il tesoriere se ne scusò con diversi cardinali. Clemente VIII, ad istanza del cardinal de-

cano, rinnovò l'uso di dare per presbiterio medaglie d'oro e d'argento nel possesso. Pel possesso di Urbano VIII si legge: *pro comoditate Papae non fuerunt cantatae laudes in aula magna, et datae medaliae, prout tempore Pauli V, sed Papa fecit medalias dare Ill. d. card. hodie mane, et sic illos ante operam factam solvit per manus Ill. d. thesaurarii generalis juxta distributionem, quae fit in distributione candelarum, et palmarum pro card. qui habent officia, et etiam fecit illos dare d. canonicis bas. Lat. pro sua liberalitate argenteas tantum, quae tempore Pauli V fuerunt datae tam Ill. d. card. per manus suas, et oratoribus de solio per manus d. thesaurarii generalis. Oratores de solio non habuerunt medaliae, sicuti tempore Pauli V.* Nel possesso d'Innocenzo XI il presbiterio, *canonici etiam bas. Lat. habuerunt, ut solitum est, numisma argenteum unum pro quolibet.* Clemente XI fece dare medaglie d'oro e d'argento ai paggi che creò conti palatini. Dal *Diario* del Cecconi si rileva, che Benedetto XIII nel suo possesso fece dare dal tesoriere a ciascuno del clero lateranense medaglia d'argento, non che a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi. Anche Benedetto XIV fece dare dal tesoriere una medaglia d'argento a tutti del clero lateranense. Il più antico conio che siavi nella zecca della medaglia che il Papa dispensa nel giovedì santo a chi ha lavato i piedi, argomento che descrivemmo all'articolo LAVANDA DEI PIEDI, e nel vol. VIII, p. 299 del *Dizionario*, è di Paolo V, anno XIII, colla sue effigie in piviale, e nel rovescio il Salvatore che lava i piedi agli apostoli, e il motto: *Tu Dominus Et Magister* (questo Papa nel rinnovare sontuosamente il ciborio e l'altare di s. Agnese fuori le mura, ne' due lati dell'architrave fece incassarvi due sue medaglie, l'una d'oro e l'altra di argento). Il secondo conio è di Urbano VIII, anno VII, con sua effigie in piviale, e nel rovescio l'epigrafe: *Tu Dominus Et Magister*, nell'esergo *Exempl. Dedi Vobis*, ed il Redentore che lava i piedi agli apostoli; ve n'è pure altro dell'anno XIII. Tre ne esistono del successore Innocenzo X, rappresentato in piviale ed in camauro, mozzetta e stola. In quello di Alessandro VII dell'anno XIII l'epigrafe dice: *Formam Servi Accipiens.* Nel vol. XXI, p. 159 e 162 del *Dizionario*, si è detto perchè vestano di bianco quelli cui il Papa lava i piedi, e da che ebbe origine la dispensa che si fa loro delle medaglie.

Nella più volte nominata zecca pontificia vi sono conii di medaglie per gettare nei fondamenti di nuovi edifizi, come di Clemente XI per la chiesa dell'arciconfraternita delle stimmate di s. Francesco, *Primarium Lapidem Imposuit De Mense*, ec.; di Clemente XII per la sua cappella nella basilica Lateranense, *Primo Imposito Lapidem XV Cal. Juni. Sacellum In Honorem S. Andreae* ec.; e del medesimo per la chiesa dell'arciconfraternita del ss. Nome di Maria, *Sacerdos Magnus In Diebus Suis Corroboravit Templ. Eccl.* 1736. Del gettito delle medaglie e prima pietra nelle fondamenta delle chiese, se ne tenne proposito nel vol. XI, pag. 233 del *Dizionario*, e in altri luoghi come BAMBIN GESU', FORLÌ, e per la diga di *Malamocco* in quell'arti-

colo. Che anco i Papi posero medaglie nei fondamenti di edifizi non sacri bastino questi esempi. Pio IV prima di edificare in Roma il *Borgo Pio*, solennemente agli 8 maggio 1561 gittò ne' fondamenti diverse sue medaglie d'oro e d'argento, facendo altrettanto per la porta Pia; e Gregorio XIII nel 1574 prima di far rifabbricare il ponte di s. Maria detto Rotto, vi si recò con cinque cardinali, per dare la benedizione al principio dell'opera, e gittar ne' fondamenti medaglie d'oro e d'argento fatte da lui coniare. Delle medaglie coll'epigrafe Benemerenti in mezzo ad una corona civica, nella zecca vi sono i seguenti conii coll'effigie de' rispettivi Papi. Di Pio VII per premiare quelli che si distinguevano nell'innesto del vaiuolo. Di Leone XII per premiare i benemeriti delle arti, scienze e utilità pubblica, ed altra simile. Di Pio VIII. Di Gregorio XVI, destinata a rimunerare i benemeriti come sopra; colla stessa epigrafe su d'una pergamena sostenuta da due angeli in atto di volare, uno dei quali con ramo d'ulivo in mani, coniata per premiare il valor militare; più una terza con corona di quercia. Ve ne sono coll'effigie dei Papi, e dentro una corona d'alloro coll'iscrizione: *Academiis Archigymnasii Romani*, per la premiazione di questo; e con corona d'oliva e l'epigrafe: *Auditoribus Archigymnasii Romani*, pel medesimo fine. Per la distribuzione delle medaglie nella solennità de' ss. Pietro e Paolo, benchè sia sede vacante, essa ha luogo, e due conii ne abbiamo, dispensandosi agli officiali della camera apostolica, del palazzo apostolico, come notammo in più luoghi, e ad altri. Per morte di Alessandro VIII fu coniata coll'epigrafe *Sede Vacante* 1691, con le teste de' ss. Pietro e Paolo, e nel rovescio la iscrizione: *Veni Lumen Cordium*, e sotto *Romae*, collo Spirito Santo fra i raggi. Per morte di Benedetto XIV fu coniata col motto *Sede Vacante* 1758, e le teste de'ss. Pietro e Paolo, e nel rovescio l'epigrafe: *Spiritus Oris Ejus*, collo Spirito Santo volante fra raggi. Per morte di Gregorio XVI fu pure coniata colle dette effigie, e per mancanza di tempo, e per la mirabile sollecita elezione del Papa che regna, servì tal conio per la successiva dispensa, giacchè quello della medaglia che si doveva coniare pel defunto Pontefice, rappresentante mirabilmente il museo Gregoriano Lateranense da lui fondato, fu riposto nella zecca pontificia: tale medaglia meglio descrivesi a Museo Gregoriano Lateranense. Qui noteremo che nel vol. XV, p. 307 del *Dizionario* dicemmo, che pel conclave coniano medaglie d'argento, bronzo, stagno o mistura, e anche d'oro il cardinal camerlengo, i prelati maggiordomo come governatore del conclave, il governatore di Roma, l'uditore della camera ed il tesoriere, il maresciallo del conclave ed il magistrato romano, di che se ne parla meglio ai loro articoli.

Finalmente nella zecca pontificia quando si è battuta una certa quantità di *Monete* (*Vedi*), prima di darle fuori si suole per antico uso alla presenza del chierico di camera presidente e di altri officiali, dividere in due pezzi una delle nuove monete: con uno di essi si fa prova al fuoco della bontà del metallo, l'altro si custodisce, finchè col progresso del tempo accumulatasene una quantità notabile, s'im-

piega a battere una medaglia da dispensarsi agli stessi officiali della zecca, ove vi sono di queste medaglie i seguenti conii. Di Urbano VIII con effigie in piviale, anno XVII, e nel rovescio padiglioni con chiavi incrociate, antica insegna della chiesa romana, e la leggenda *Assagium Generale* 1639. Simili di Alessandro VII, 1656; di Clemente IX in mozzetta, 1669; di Clemente XII coll'iscrizione *Ex Conlaticia Probataq. Moneta*, nell'esergo *Publicae Fidei Moniment.* 1735; di Benedetto XIV colla leggenda *Ex Probatae Monetae Segmentis*, nell'esergo *Fides Publica* 1742, ed altra col motto *Ex Collectis Fragmentis* 1747, e nel rovescio le solite insegne del padiglione e chiavi, e l'iscrizione *Assagium Generale*. Nel vol. VI, p. 200, e VIII, p. 188 del *Dizionario* si è detto che dentro la cassa del defunto Pontefice dal maggiordomo si pongono tre borse di velluto cremisi trinate d'oro, con medaglie di oro, d'argento e di bronzo coniate nel suo pontificato; ma nella tumulazione di Gregorio XVI ciò non fu osservato, quanto alle borse, giacchè in una sola si misero le sue numerose medaglie, perchè così era stato fatto per Pio VIII, il quale avendo regnato soli venti mesi, poche ve n'erano da porsi nelle tre borse. Dicemmo di sopra che nella sola zecca pontificia vi sono quarantatre conii di medaglie coniate per Gregorio XVI, mentre particolari incisori ne coniarono altre, giacchè per non dire di tutte, l'ospizio apostolico ne fece coniare; il magistrato romano celebrò con medaglia la custodia che gli affidò del museo capitolino, oltre il marmoreo busto che gli eresse in Campidoglio; nel 1841 fu coniata una gran medaglia coll'epigrafe *Beneficentia Publica*; e le città di Perugia, Viterbo ed Orvieto celebrarono l'applaudito e festeggiato suo viaggio del 1841 con apposite medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, come fece nel 1843 Frosinone per aver quel Papa onorato di sua presenza la città e provincia che percorse come in trionfo. Dal *Diario* del Cecconi si ricava che nella cassa col cadavere di Clemente XI furono collocate ai suoi piedi tre borse di velluto cremisi guarnite d'oro, con entro venti medaglie (numero degli anni del suo pontificato) d'oro in una, venti d'argento nell'altra, e venti di metallo nella terza, tutte con la sua effigie ed operazioni da lui fatte. Il Baldassarri nella *Relazione dei patimenti di Pio VI*, t. II, p. 356, osserva che tra gli eccessi commessi dai repubblicani di Roma del termine del secolo passato, vi fu quello di rompere i sepolcri per impadronirsi delle casse di piombo, e che si parlò ancora di frugare entro il deposito de' Papi, per impadronirsi delle medaglie d'oro e d'argento che si suole riporvi; ma fortunatamente, giacchè la spesa sarebbe stata maggiore dell'utile sperato, il vandalico divisamento non fu messo ad effetto. Il medesimo Baldassarri t. IV, p. 247, riferisce che nella cassa del cadavere di Pio VI, morto in Valenza nel 1799, solo si poterono collocare cinque monete d'argento, più non potendosi rinvenire, avendo impressa quali l'immagine e quali l'arma del Pontefice; cioè uno scudo, un mezzo scudo con l'arma, due papetti con l'immagine, ed un grosso con l'arma. Oltre le memorate distribuzioni, di propria mano sogliono i Pontefici donare medaglie

d'argento e talvolta d'oro, ed Alessandro VII sapendo che la regina di Svezia partiva da Roma con poco denaro, nobilmente e per un religioso, invece di monete, con segretezza le mandò una borsa di medaglie d'oro e d'argento celebranti il suo ingresso nell'alma città, con una polizza di diecimila scudi. Delle *Medaglie benedette* regalate dai Pontefici, se ne tratta a quell'articolo.

Paolo II fu uno dei primi in Italia a formare una collezione o museo di *Medaglie* (*Vedi*). Clemente XII ampliò la *Biblioteca Vaticana*, ed in essa vi pose quelle medaglie di cui parlammo a quell'articolo; ivi pure si disse come Benedetto XIV unì alla collezione delle medaglie pontificie le imperiali, di che fu pure benemerito Clemente XIV, ch'ebbe in dono dal re di Francia la raccolta di tutte le medaglie che formavano la storia cronologica de're suoi predecessori; come lo fu Pio VI che da Gustavo III re di Svezia ricevè in regalo la serie delle medaglie d'oro e d'argento coll'effigie ed elogio di di tutti i sovrani e degli uomini più celebri della Svezia, ch'egli collocò nel museo Pio-Clementino, presso ad altre serie numismatiche donategli da Luigi XVI e da Caterina II imperatrice di Russia. Nel 1803 fu stampato in Lipsia un libro, che oltre il descrivere i codici mss. tolti alla biblioteca Vaticana, per uno de'patti della pace di Tolentino, indica ancora i libri, i vasi e le medaglie che la biblioteca medesima perdette quando Berthier s'impadronì di Roma. Le dette cose furono consegnate dagli uffiziali della biblioteca al pittore Wicar a ciò incaricato dai commissari francesi. In quanto alle medaglie, la maggior parte erano montate in piccoli scrigni di legno del Brasile. Eccone l'indicazione, riportata meglio dal citato Baldassarri p. 349 e seg., secondo l'ordine cui le contrassegnò il Wicar. Medaglie delle famiglie romane *Julia ad Memmiam* 242, *Minuciam ad Postumiam* 211, *Calpurniam ad Crepusiam* 244, *Aburia ad Saufejam* 139, *Postumia ad Tulliam* 205, *Sosia ad Romam* 56, *Varunteja ad Voltejam* 61. *Numismata populorum et urbium* 89, più 74; de're e tiranni 49, più 92; de're di Siria 35, de're d'Egitto 8, de're di Macedonia 22, miscellanea di medaglie regie 10, medaglie di Maria Teresa delle imperatrici romane 81, più 17; d'oro di Caterina II imperatrice di Russia 2, d'oro di Luigi XV re di Francia 110, d'oro dei re di Portogallo 61 ed altrettante d'argento, d'oro de're di Sardegna 3, d'oro degli elettori Palatini 30; d'argento de'Papi da Innocenzo XI a Clemente XII 122, più da Innocenzo X ad Innocenzo XII 126, più da Clemente XII a Pio VI 104, da Martino V ad Innocenzo X 165; d'oro da Martino V a Pio IV 82, da questi a Urbano VIII 126, di Clemente XI 42, da s. Pietro a Pio IV 105, da Urbano VIII a Innocenzo XII 106; di argento degl'imperatori da Giulio Cesare a Nerva 223, da Giulia Mammea a Aurelio Quintillo 229, da Commodo a Salonina Orbiana 277, da Traiano a Lucilla 262, da Domiziano Aureliano a Costantino Copronimo 90; d'oro da Filippo Seniore a Costantino Pogonato 113, da Costanzo Cloro a Costantino Dracose 130, da Giulio Cesare a Gallieno 156, da Settimio Severo

a Gordiano Pio 160, da Marc'Aurelio a Settimio Severo 176, da Pompeo a Nerva 135, da Traiano a Faustina e Antonino 207. Delle famiglie romane dalla Crepusia alla Giulia 220, de' popoli e città 85, delle famiglie romane dall' Aburia alla Calidia 156. Medagliere acquistato dalla casa Albani da Clemente XII colla serie degli imperatori romani in medaglioni di prima forma 323; altro medagliere de'Carpegna, poi di Benedetto XIV, con serie di medaglioni 175; altro medagliere di Clemente XIV con serie d' imperatori in bronzo di massima e prima forma, e delle famiglie romane in argento 1261; altro con serie d' imperatori romani in bronzo di mezzana e piccola forma e in argento, e quella de're, città e popoli similmente in argento e in bronzo 1989; altri cinque medaglieri con la serie in mezzano e piccolo bronzo da Giulio Cesare a Probo 737.

Questo tesoro perdette la biblioteca Vaticana, oltre più di 200 cammei sacri superbamente legati in oro, e taluno d'insigne grandezza e sublime artifizio, una croce pettorale gemmata assai preziosa, un ricchissimo vaso d'oro, un gran numero di cammei profani, fra'quali quello rinomato di Bacco ed Arianna, compresi i 105 della famosa collezione di Cristina regina di Svezia, già degli Odescalchi ed illustrati da Pietro Sante Bartoli; molto più copiosa era eziandio la collezione formata da altri cammei profani che diversi Papi e segnatamente Pio VI aveano acquistati a decoro della biblioteca Vaticana. Tra di essi erano 500 antichi medaglioni già degli Albani e de' Carpegna splendidissimi. Vi era ancora la serie delle monete de' Papi e di altri principi europei. Oggetti tutti che diversi ingordi si appropriarono colle loro ruberie. Riportando il Baldassarri un brano intorno alle medaglie rapite alla Vaticana, del dotto cardinal Mai, esso dice così. " Furono in pari tempo devastati, e poscia in parte scarsa restituiti, il medagliere già degli Odescalchi, poi Vaticano, altresì copioso in ogni forma, metallo e patria. Una parte di questo era composta delle medaglie dei Carpegna, descritte dal Buonarroti; delle medaglie degli Albani, descritte dal Venuti; delle medaglie della regina Cristina, poi degli Odescalchi, descritte dall'Havercamp; delle medaglie pontificie, descritte dallo Scilla; delle medaglie del Vitali, descritte dall'illustre Visconti; l'altra grande parte dello stesso medagliere Vaticano era proveniente dai Capponi, da Ballerini, da Borioni, da Passionei, da Zelada e da altri, e fu diligentemente descritta, con le pontificie medaglie, e con i piombi, dal dotto e benemerito Elia Baldi. Fu pure asportato il forziere adorno di brillanti, nel quale l'imperatrice Maria Teresa spedì a Clemente XIV un dono delle proprie medaglie in oro: delle quali una parte soltanto fu ricuperata, ma senza il forziere ". Finalmente a' nostri giorni Gregorio XVI, come dicemmo a Biblioteca Vaticana, questa in più modi arricchì di oggetti propri anche sacri, ed ai due musei numismatico e profano unì due insigni raccolte di medaglie e di gemme. Gli donò ancora il celebre gran medaglione d'argento di Benvenuto Cellini, rappresentante il potentissimo Carlo V sedente in trono, circondandone le soglia tutti i sovra-

ni da lui debellati. Da ultimo acquistò una preziosa serie di gemme incise dal valente cav. Girolamo Girometti, e ne fece dono alla stessa biblioteca, cui finalmente con disposizione testamentaria lasciò cinque astucci contenenti sessanta medaglioni rappresentanti fatti scritturali, con la versione inglese dei rispettivi testi, ricevuti in regalo da Londra.

MEDARDO (s.), vescovo di Noyon. Nacque di cospicua prosapia a Salency nella Picardia, circa l'anno 457. Fin dalla fanciullezza fece mostra delle più belle virtù, e di particolare affezione verso i poveri. Come fu in istato di attendere ai gravi studi, fu mandato a Vermand, capitale della provincia; poscia a Tournai. I suoi genitori, invaghiti delle felici disposizioni che egli dimostrava, lo richiamarono a Vermand, e pregarono il vescovo d'istruirlo nella scienza delle divine scritture. Egli fece stupire il precettore colla rapidità de' suoi avanzamenti, e colla fervorosa, umile e castigata sua vita. Ordinato prete in età di trentatre anni, divenne uno de' più begli ornamenti del clero. Morto nel 530 Alomero vescovo del paese, tutti i voti si riunirono in favor di Medardo, il quale fu consacrato vescovo da s. Remigio. La dignità episcopale e le fatiche del ministero non gli fecero scemare le sue austerità; e quanto più avanzava negli anni, raddoppiava il fervore in tutti i suoi esercizi. Il suo zelo non potè stare rinchiuso entro la diocesi; ma accorreva per tutto ove trattavasi di procurare la gloria di Dio, e di estirpare le reliquie della idolatria. Le calunnie e le persecuzioni gli porgevano materia di gioia, e ne trionfava col silenzio e colla dolcezza. Sentì acerbo dolore nel vedere la sua diocesi in preda alle stragi degli unni e de' vandali; ma ciò fece spiccare vieppiù le sue virtù: egli fu sempre il padre e il consolator degli afflitti. Ridotta la città di Vermand in uno stato deplorabile, trasportò la sede vescovile a Noyon. Dopo la morte di s. Eleuterio, desiderando il clero ed il popolo di Tournai di avere a vescovo Medardo, fu esso obbligato di assumere il governo anche di questa diocesi, che perciò fu unita a Noyon. Il santo vescovo visitò tutti i luoghi della nuova diocesi, in cui regnava ancora l'idolatria, per strapparli alla superstizione ed alle conseguenti sregolatezze. Gli ostacoli che egli incontrò, ed i pericoli che corse più volte di perder la vita, non fecero che infiammare maggiormente il suo zelo. Le sue fatiche ed i suoi miracoli produssero sì prospero effetto, che la luce dell'evangelio dissipò le tenebre del paganesimo in tutta l'estensione delle sue diocesi. Fra i popoli la cui conversione gli costò molte pene, furono gli antichi abitatori della Fiandra, i quali sorpassavano in ferocia e barbarie tutte le nazioni delle Gallie. Con infiniti travagli egli giunse a riformare i loro costumi, ed ispirar loro l'amore delle massime evangeliche. Ritornato a Noyon diede il velo di religiosa alla regina Radegonda, col consenso di Clotario suo marito. Questo re che avea sempre onorato Medardo come un gran servo di Dio, andò a visitarlo nell'ultima malattia, per ricevere la di lui benedizione. Il santo non sopravvisse di molto alla partenza del principe, e andò a ricevere in cielo il premio delle sue lunghe fatiche, circa

l'anno 545. Venne seppellito nella cattedrale di Noyon, universalmente compianto da tutti i francesi. I miracoli operati alla sua tomba furono tanto maravigliosi, che il re Clotario volle che si trasportassero le reliquie a Soissons, ove faceva la sua principale residenza; e furono portate in una preziosissima cassa, assistendo alla cerimonia lo stesso re, i suoi figli e i principali della corte. La sua festa, che celebravasi in Francia con grandissima solennità, è segnata il giorno 8 di luglio.

MEDEA o MEDIA. Sede vescovile della provincia d'Europa, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, presso il mar Nero, che nel IX secolo divenne arcivescovato onorario. Si conoscono i seguenti suoi vescovi. Eutimio che assistè al concilio del patriarca Calisto nel 1351, dov'è qualificato metropolitano; Stefano fiorito sotto Giovanni Paleologo II, cui successe Stefano; Gioacchino che sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph nel 1564; e Daniele che sottoscrisse la risposta del patriarca Dionigi sugli errori de' calvinisti nel 1672. *Oriens christ.* t. I, p. 1144. Medea, *Meden*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Eraclea, che conferisce la santa Sede.

MEDERICO (s.), abbate. Nacque ad Autun nel settimo secolo, da illustre famiglia. Animato da un cocentissimo desiderio di servire Iddio senza distrazione, volle lasciare il mondo nel suo tredicesimo anno. I suoi genitori si opposero dapprima al suo disegno; ma alla fine permisero che seguisse la sua vocazione, e lo presentarono essi medesimi all'abbazia di s. Martino di Autun. Mederico si perfezionò nella pratica d'ogni virtù, ed in capo ad alcuni anni fu eletto a governatore del monastero, malgrado gli sforzi ch'egli fece per esentarsi da questa carica. Precedette i suoi fratelli nelle vie della perfezione che loro additava, e salì presto in tanta riputazione di santità, che accorreva gente da tutte le parti per consultarlo. Temendo d'invanirsene, rinunziò la sua dignità, e ritirossi in una foresta lontana d'Autun circa una lega e mezza, dove rimase per qualche tempo nascosto, guadagnandosi il vitto lavorando; ma scopertosi il luogo del suo ritiro, fu costretto ritornare al monastero. Indi a non molto lasciò novellamente i suoi fratelli, per apparecchiarsi alla morte con maggior libertà; e con uno de' suoi amici chiamato Fradolfo andò ad abitare una cella contigua ad una cappella intitolata a s. Pietro, in un sobborgo a settentrione di Parigi. Visse colà circa tre anni, sempre aggravato da diverse infermità, che posero fine a' suoi giorni intorno l'anno 700. Fu seppellito nella cappella di s. Pietro, in luogo della quale si edificò poi una chiesa che porta il suo nome, ed è arricchita delle sue reliquie. S. Mederico è nominato nel martirologio romano ai 29 di agosto.

MEDICI Famiglia. Questa celebre, sovrana ed illustre famiglia toscana esercitò l'influenza più decisa sul risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze, e l'epoca del suo più grande splendore venne indicata col nome di *secolo de' Medici*; il perchè, e pei suoi dominii, potenza, ricchezza ed avvenimenti, se ne tratta in moltissimi articoli di questo *Dizionario*. Secon-

do alcuni scrittori fu originaria di Atene, pel qual sentimento aggiungono aversene prove chiarissime; secondo altri oriunda dal luogo detto Mugello nella Toscana, situato negli Apennini, e chiamata *Medici* da un antenato loro nomato Medico, signore del castello Senone nel Mugello, ora rovinato, ovvero come altri scrivono, dall'esser detta famiglia la *medicina* applicata a Firenze contro i tiranni. Quantunque alcuni genealogisti abbiano fatta risalire la famiglia de Medici ai paladini di Carlo Magno, non è antichissima la sua origine. Ella fioriva già prima dell'anno 1074, essendone il progenitore Giovanni del Medico circa l'anno 1030. Averardo era gonfaloniere nel 1314 in Firenze: da lui tutti i de Medici e quelli che vivono ancora al dì d'oggi discendono come da uno stipite comune. Dopo di lui si videro nel 1343 dei de Medici figurare tra i plebei che congiurarono contro il duca di Atene; e nel 1351 un de Medici rendersi chiaro nell'esercito fiorentino, introducendo una compagnia d'infanteria nel castello di Scarperia, assediato dai Visconti signori di Milano. Nel 1360 Bartolomeo, figlio d'Alamanno de Medici, entrò in una congiura contro Firenze sua patria. Tutta la sua famiglia si era innalzata per mezzo del commercio ad una grande opulenza e ricchezza; ma vedeva con occhio d'invidia le famiglie più antiche occupare un grado più distinto nello stato. La trama de' Medici che avrebbe probabilmente rovesciato la repubblica, se fosse riuscita, fu scoperta in tempo per salvarla; e Bartolomeo fu sottratto alla vendetta delle leggi da suo fratello Salvestro ch'era nella magistratura. Salvestro de Medici divenuto nel 1378 gonfaloniere o capo della repubblica di Firenze, sollevò il popolo contro un governo di cui era geloso, quantunque ne fosse momentaneamente capo, scompigliò la repubblica, dandola in preda alla plebaglia, ed esercitò le vendette di sua famiglia contro un'aristocrazia ch'essa detestava, e contro la famiglia Albizzi, oggetto principale della sua gelosia. Il trionfo di Salvestro fu breve, e nel 1381 venne relegato a Modena, allorchè l'antico partito aristocratico ricuperò la superiorità. Ma la persecuzione, provata in tale occasione dai Medici, li rese più chiari; e siccome in pari tempo il commercio accresceva rapidamente le loro ricchezze, mentre i Ricci e gli Alberti, che avevano per l'innanzi diretto il partito popolare, perdevano la loro fortuna e la considerazione, i Medici furono riputati i capi del partito plebeo. Parecchi di essi erano esiliati; ma Giovanni figlio di Bicci non avea abbandonato Firenze, dove continuava il suo commercio, ed in cui era salito ad un grado di opulenza che gli attirò la considerazione dello stesso partito nemico. Accoppiava altronde ai talenti d'un uomo di stato una dolcezza ed una moderazione che gli cattivarono tutti i cuori. Tre volte dopo il 1402 fu priore della signoria; alla fine nel 1421, innalzato venne alla prima dignità dello stato, cioè di gonfaloniere di giustizia, e la sua elezione fu considerata come un trionfo del partito popolare.

Giovanni di Bicci de Medici morì nel 1429 lasciando due figli, Cosmo o Cosimo soprannomato il *vecchio* o *il padre della patria*, che

fu capo della repubblica fiorentina dal 1434 al 1464, il cui primogenito Pietro I gli successe nel governo, e morì nel 1469. Lorenzo de Medici detto il *Magnifico*, di lui figlio, prese allora il governo della repubblica fiorentina, e scampò la vita nella congiura de'Pazzi, in cui restò ucciso il fratello Giuliano I: da lui nacque Giovanni, che divenne nel 1513 Leone X, e seguendo le gloriose traccie de' suoi antenati, diede il suo nome all'epoca più cospicua dell'italiana letteratura e delle arti. Inoltre Lorenzo educò Giulio nato da un matrimonio segreto del defunto fratello, che nel 1523 fu eletto Papa col nome di Clemente VII. Pietro II figlio di Lorenzo il *Magnifico* e suo successore nel 1492 nell'amministrazione di Firenze, ne fu cacciato in capo a due anni, e morì nel 1503; suo fratello Giuliano II venne fatto duca di Nemours nel 1515, e morì nel 1516. Figlio di Pietro II fu Lorenzo II che divenne capo della repubblica fiorentina dal 1513 in poi, duca d' Urbino nel 1516, e morì nel 1519. Alessandro de Medici figlio naturale di Lorenzo II, o di Giulio, fu il primo duca di Firenze, dove regnò dal 1530 al 1537, avendo sposato Margherita d'Austria naturale di Carlo V. Da Lorenzo detto il *Vecchio*, capo della seconda linea de Medici, figlio di Giovanni di Bicci, discesero nella quarta generazione, da una parte il Bruto fiorentino Lorenzino de Medici, uccisore del duca Alessandro in cui terminò la prima linea Medicea, e d' altra parte Giovanni generale italiano detto dalle *bande nere*, per le divise che alla sua morte vestirono i suoi fidi soldati. Il di lui figlio Cosimo I nel 1537 alla morte di Alessandro fu elevato a duca di Toscana, e nel 1569 da s. Pio V alla dignità di granduca, e terminò di soggiogare la sua patria, trasmettendo la sua corona ai discendenti nella persona di sei granduchi, terminando la sua linea nel 1737. Dal primo ramo uscì, oltre i due Papi nominati, Caterina de Medici regina di Francia, moglie del re Enrico II, e madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III; dal secondo ramo uscì Maria de Medici che sposò Enrico IV re di Francia, e che fu madre del re Luigi XIII. In tal modo la famiglia de Medici si rese una delle più gloriose e più celebri d' Europa, per aver prodotto ventitre gonfalonieri, circa cento priori, sette granduchi, molte regine e sovrane di diversi regni, ed undici cardinali, le cui biografie riportiamo qui appresso, compresi quattro che divennero Papi, e quelli che rinunziarono il cardinalato per ascendere al trono di Toscana. Innumerabili sono i monumenti lasciati dalla famiglia de Medici, e molti celebrati con medaglie: di quelle di Leone X, e Clemente VII nella zecca pontificia vi sono i seguenti conii. Tre di Leone X, il primo collo stemma di casa Medici, il secondo allusivo alla liberalità del Pontefice specialmente verso i letterati ed artisti, il terzo simile, tutti colla sua effigie in piviale col capo nudo. Anche di Clemente VII ve ne sono tre, il primo collo stemma Mediceo, il secondo rappresentante la chiusura delle porte sante, il terzo forse di Benvenuto Cellini col riconoscimento di Giuseppe ebreo, probabilmente riferibile all' attaccamento che il Papa conservò pei fiorentini malgrado la poca loro corrispondenza:

tutti poi nel rovescio hanno il ritratto di Clemente VII con piviale, e capo scoperto. Ma della nobilissima e celeberrima famiglia Medici, sono a vedersi gli articoli relativi, segnatamente FIRENZE, TOSCANA, LEONE X, e CLEMENTE VII.

Afferma Bernardo Corio nella *Storia di Milano*, che Pio IV eletto nel 1559, e figlio di Bernardino de Medici nobile milanese, discendeva dalla famiglia di Firenze che si stabilì in Milano a cagione delle guerre civili, partendo dalla patria, indi si estinse. Si pretende però da molti, che tal famiglia non fosse veramente della fiorentina casa de Medici, e che fosse solamente lo splendore del pontificato, che impegnò Cosimo I duca di Toscana a riconoscere Pio IV per suo parente. Bernardino de Medici, o piuttosto Medichino, di cui era figlio, avea tenuto le finanze ducali del Milanese, e questa fu la fortuna di suo fratello maggiore Giangiacomo, divenuto in seguito famoso marchese di Marignano, che fece pensare alla sua esaltazione. Giangiacomo fu uno di que' bravi, che fecesi largo colla spada; occupò il castello di Musso, indi altre terre e Lecco; signoreggiò il Lago maggiore e la Brianza, ed offrendo il suo valore a chi più gli prometteva, tenne in soggezione lo Sforza ultimo duca di Milano, i grigioni e Carlo V, finchè scese ad accordi, ed ottenne il detto marchesato. È vero però ch' ebbe Pio IV per madre Cecilia Serbelloni dama illustre, e per sorella Margherita, che fu maritata ad un signore della casa Borromeo, dalla quale nacque s. Carlo da lui creato cardinale, come fece ancora cardinale l'altro nipote Giannantonio Serbelloni, ond'era già imparentato con famiglie della prima nobiltà di Milano, se pure non lo fosse prima come si pretende da alcuni scrittori. Veggasi il Bercastel, *Hist. de l'Eglise* t. XVIII, p. 395. Nel 1744 fu stampato in Firenze un *Diario letterario*, in cui al n. 24, lungi dal supporre Giannangelo della famiglia de Medici, cacciata da Firenze, lo dice figlio di Bernardino, che per essere figlio d'un chirurgo chiamato *del Medico* provenne il cognome Medici; ma l'Argelati nella *Bibl. degli scritt. milanesi*, t. II, pag. 2017, confuta gli scrittori che negano la provenienza del Pontefice Pio IV dai Medici di Firenze, con sì forti ragioni e documenti, che sembra non ammettano risposta in contrario. Tra i monumenti co' quali Pio IV abbellì Roma, fabbricò la porta Pia, già Nomentana con architettura di Michelangelo Buonarroti, il quale in questo edifizio mostrò di essere uno di quelli che supponevano che la casa Medici di Pio IV avesse origine da barbieri e chirurghi, su di che può leggersi quanto si disse nel vol. XIII, p. 112 del *Dizionario*, benchè divenisse poi la più ricca fra le famiglie particolari d'Italia, tenendo fino a settanta banchi, onde vogliono alcuni che le palle del loro stemma fossero prima caraffe. A questo sentimento del Buonarroti, sembra doversi attribuire la satira, che da lui si crede fatta a Pio IV ne' catini, asciugamani e palle, che possono essere prese per saponette, scolpite col suo disegno nella porta Pia. Dal Vasari abbiamo che dei tre disegni fatti da Michelangelo per questa porta, stravaganti e bellissimi, il Papa scelse quello più semplice e di mi-

nore spesa, che venne eseguito, restando per sua morte tuttora imperfetto. Di Pio IV abbiamo undici conii nella zecca pontificia delle medaglie per lui coniate, tutte colla sua effigie con testa nuda, vestito di piviale. Nei prospetti si celebrano il restauro e fortificazioni di Castel s. Angelo, le speranze concepite da Roma nella sua elezione, il compimento della facciata della chiesa di s. Caterina de' Funari, la pace, la pubblica sicurezza e le fortificazioni di Civitavecchia, le fondazioni degli ospedali de'mendici e de' pazzi, la giustizia e condanna del cardinal Caraffa, il parto della Vergine, la benedizione compartita al popolo, il Salvatore che dà le chiavi a s. Pietro, e Cristo che discaccia i venditori dal tempio. *Vedi* Pio IV.

Alessandro Ottaviano de Medici nacque in Firenze nel 1535 da Ottaviano de Medici, e da Francesca Salviati figlia di Lucrezia de Medici, sorella di Leone X. Divenne arcivescovo della patria, cardinale, e nel 1605 Papa col nome di *Leone XI* (*Vedi*). Scrive il Novaes nella *Vita di Leone X*, che la nobilissima casa de Medici si divise in quattro rami principali, che pur si divisero in altri subalterni, e che i signori di essa alcuni sono meri nobili, ed altri titolati, fra' quali ultimi il più illustre ramo è quello del principe d'Ottaiano nel regno di Napoli, da cui uscì Leone XI grande di Spagna, e il più vicino di sangue alla famiglia che ha regnato in Firenze. Nella *Vita* poi *di Leone XI*, il Novaes riferisce, che egli era fratello minore di Bernardo de Medici del ramo de' principi d' Ottaiano, fatto da Antonio de Medici nipote di Giovenco de Medici, e continuato da suo figlio Bernardetto de Medici, che due volte fu gonfaloniere di Firenze, nel 1441 e 1451. Questi lasciò Lorenzo de Medici, il quale sposato nel 1468 a Caterina Nerli, nacque Ottaviano de Medici che fu padre a Leone XI ed al mentovato Bernardo de Medici, che comprò la signoria d' Ottaiano nel regno di Napoli, e da Giulia de Medici sua moglie, figlia naturale di Alessandro de Medici primo duca di Firenze, lasciò l' unico figlio Alessandro barone di Ottaiano, il quale da Adelaide di Sanseverino de' principi di Bissignano ebbe Bernardo de Medici che fu creato principe d' Ottaiano. Da questo ramo fiorì ancora Ottaviano de Medici, tenente generale degli eserciti di Filippo V e prode capitano, che morì nella battaglia di Armaus nella Spagna. Nell' opuscolo intitolato: *Solenni esequie di Luigi de Medici di Toscana, fatte da Giuseppe de Medici duca di Miranda*, Napoli 1830, si legge quanto segue. Bernardetto de Medici, cugino di Cosimo detto *padre della patria*, e fratello di Leone XI, si tramutò di Firenze in Napoli, dopo aver sposata Giulia de Medici, vedova del duca di Popoli, e nel 1567 comprò il feudo di Ottaiano. Nel diploma col quale Carlo III re di Spagna nominò Giuseppe de Medici grande di Spagna, leggonsi le seguenti parole. « Avendo considerazione alle qualità ed ai meriti vostri, d. Giuseppe de Medici, principe d'Ottaiano, duca di Sarno, ed al lustro ed all'antichità della vostra casa, poichè oltre di trattarvi il granduca di Toscana come parente e del suo proprio sangue, vi trovate, essendo capo della casa del Pontefice Leone XI, prima cardinal Alessan-

dro de Medici, come bisnepote di Bernardetto de Medici fratello dello stesso Pontefice, che portò la detta casa dalla Toscana nel mio regno di Napoli, ove è oggi una delle prime di detto regno, e delle più cospicue d'Italia . . . . " Quanto Leone X e Clemente VII ingrandirono la loro casa, e quanto invece fu virtuosamente moderato co' parenti *Leone XI* (*Vedi*), lo dicemmo alle loro biografie ed altrove: agli articoli Governatore di Roma e Villa Medici si descrivono il palazzo e la villa che in Roma possederono i de Medici. Benchè Leone XI vivesse soli 27 giorni, fu coniata una medaglia colla sua effigie, in camauro e mozzetta, coll'epigrafe: *De Forti Dulcedo*. Nel rovescio vi è il leone ucciso da Sansone, dalla cui bocca escono le api che vi hanno formato alveare, simbolo delle ottime qualità del Pontefice.

Dal ramo de' principi d'Ottaiano, e da Michele principe di Ottaiano, duca di Sarno, a' 22 aprile 1759, nacque il cav. Luigi de Medici, illustre e benemerito membro della famiglia e del regno delle due Sicilie. Dappoichè e successivamente fu fatto dal re Ferdinando IV, poi Ferdinando I, reggente dell'amministrazione civile che riguarda il buon governo; nel 1803 fu preposto a reggere la pubblica economia, venendo eletto ministro delle finanze. Nel 1806 accompagnò in Sicilia l'erede del trono duca di Calabria, poi Francesco I, e nel 1814 fu nominato da Ferdinando I suo plenipotenziario in qualunque congresso che potesse aver luogo pel ristabilimento d'una pace generale, come peritissimo delle cose di stato, per cui intervenne a quello de' sovrani adunati in Vienna, e col cardinal Consalvi conchiuse pel suo re con Pio VII quel concordato che riportammo nel vol. XVI, p. 53 del *Dizionario*. Inoltre divenne presidente del consiglio de' ministri, consigliere ministro di stato, ministro segretario di stato, delle finanze e degli affari stranieri, ed insignito di tutti gli ordini della corona, non che di s. Stefano d'Ungheria, del toson d'oro, di Carlo III e dell'elefante. Avendo accompagnato a Madrid il re Francesco I pel matrimonio della figlia Maria Cristina col re di Spagna, ivi morì a' 25 gennaio 1830, con coraggio e coi conforti della religione, e cristiana rassegnazione. Il suo sovrano ne fu dolentissimo, e gli fece celebrare in Madrid solenni esequie, come a colui che avendo spesi 47 anni, fecondi di segnalati avvenimenti, in servigio della corona, terminava la sua splendida e mortal carriera in lontana regione sotto gli occhi del suo principe. La spoglia mortale il re la fece trasportare nella terra nativa sulla real fregata l'Amalia, ricevendo i suffragi nella chiesa degli alcantarini in Portici, e deposto il cadavere in Ottaiano nella chiesa di s. Maria degli Angeli sul monte Echia. Il duca di Miranda Giuseppe de Medici, che il defunto teneva in luogo di figlio ed istituì erede, gli fece celebrare sontuosi funerali coll'intervento del corpo diplomatico, dei ministri, nobiltà, magistrati, professori, e col concorso di circa tremila persone. Cantò la messa il vescovo di Castellamare, con apposita musica di Nicolò Zingarelli direttore del conservatorio di musica, facendo le solenni assoluzioni i vescovi di Lacedonia, di Boiano, delle Termopile e di Derbe, Pronun-

ziò l' elogio funebre Emmanuele Taddei; composero le iscrizioni italiane Raffaele Liberatore, e l'elogio del temporaneo cenotafio Francesco Carelli. Tutto viene riportato e descritto nel citato opuscolo, ove si enumerano le sue preclare doti di gran diplomatico e ministro, e le operazioni distinte da lui fatte. Difensore acerrimo dei diritti de' Borboni, poco mancò che non fosse condannato all' ultimo supplizio, siccome narrano le storie contemporanee; pieno d'acuto ingegno e tenace memoria, fu cortese ne' modi e nelle avversità invitto, laonde vinse la calunnia, poichè l' invidia perseguita i grandi uomini; ma egli ebbe la somma ventura che la sua innocenza, con raro esempio, non solo trionfasse, ma fosse premiata. Viene celebrato qual decoro della patria, sostegno e ornamento del trono, di modesti e semplici costumi, amatore delle scienze e delle arti, paziente nelle fatiche, chiaro e ordinato dicitore, di statura alta e bello della persona. Fratello del duca di Miranda lodato è monsignor Francesco de Medici d'Ottaiano, fatto da Pio VIII vicelegato di Velletri, e da Gregorio XVI canonico vaticano, uditore del camerlengato, protonotario apostolico partecipante e maestro di camera, carica in cui lo confermò il regnante Pio IX.

MEDICI Giovanni, *Cardinale*. *V*. Leone X, Papa.

MEDICI Giulio, *Cardinale*. *V*. Clemente VII, Papa.

MEDICI Ippolito, *Cardinale*. Ippolito de Medici nipote di Leone X, e cugino di Clemente VII, nacque in Firenze da illegittimo matrimonio da una giovane di Urbino, favorita di Giuliano de Medici gonfaloniere della Chiesa romana. Scrivono alcuni storici che appena nato, sorpresa la madre da rossore e confusione di vedere il frutto del proprio fallo, lo consegnò ad una fantesca per farlo morire. Mossa costei a compassione dell' innocente bambino, lo nudrì con gran segretezza, e poi lo consegnò a Giuliano de Medici, che riconosciutolo per suo figliuolo, lo fece con molta cura e diligenza educare. E di fatti riuscì giovane, per la vivacità dello spirito, per la avvenenza del volto, leggiadria di persona, dolcezza di tratto e grazia di favella, amabilissimo. Nei primi anni mostravasi assai modesto e virtuoso, e il Sadoleto col quale avea strettissima amicizia, altamente lo commenda per prudenza, bontà e generosità d' animo, e Paolo Giovio ne fece il ritratto con queste parole: avea tutte le grandi qualità dello spirito e del corpo. I fiorentini però insieme con Alessandro suo cugino lo cacciarono in esilio, ed a voce di pubblico banditore dichiaratolo ribelle e nemico della repubblica, aggiudicarono i suoi beni al fisco. Come quello per altro che non avea grande inclinazione per le scienze, si applicò volentieri alla poesia ed alla musica, e vi divenne eccellentissimo. Giunto all'età di 17 anni circa, fu da Clemente VII promosso all' arcivescovato d' Avignone nel 1527, che altri dicono dopo ricevuta la porpora. A questa dignità il Papa lo esaltò a' 10 gennaio 1529, nel concistoro che tenne ad un' ora di notte come gravemente infermo nella sua camera, senza badare alla promessa di non creare nuovi cardinali, finchè non fosse il sacro collegio ridotto ad un certo determinato numero. Lo creò adun-

que cardinale diacono, e gli conferì per diaconia il titolo di s. Prassede, facendolo poi legato dell'Umbria, e vice-cancelliere di s. Chiesa. Affinchè in avvenire non potesse nascere dubbio sulla validità di tale creazione, comechè Ippolito non avea alcun ordine sacro, il Papa a'30 giugno 1534 per cautela, di nuovo lo abilitò ai benefizi ecclesiastici ed alla dignità cardinalizia, indi lo promosse alla chiesa di Monreale. Già nel novembre 1529 lo aveva fatto amministratore di Casale, e poi di Lecce, vescovato che gli conferì nel 1534 insieme colle ricche abbazie delle tre Fontane, di san Sabba e di Grottaferrata. Questo giovine cardinale formossi una corte di uomini letterati ed eruditi di qualunque nazione, per lo che talvolta nel suo palazzo si parlarono venti differenti linguaggi. Con questi egli godeva di conversare amichevolmente, e di favellare di materie scientifiche. Paolo III dal maestro di casa del cardinale gli fece rappresentare ch'era soverchio il numero de' famigliari che teneva di circa trecento, e perciò sembrare conveniente licenziarne alcuni: non sia mai, rispose, io non li ritengo in mia corte perchè abbia bisogno di loro, ma perchè essi hanno bisogno di me. Destinato legato *a latere* in Germania a Carlo V, in tempo che Solimano aveale mossa aspra guerra, colla dignità legatizia, si rivestì della qualità di comandante, e come giovane di genio marziale e guerriero armò al suo soldo con generosità principesca ottomila ungari, ed alcune scelte compagnie di cavalleggieri de' migliori uomini del suo seguito, e adoperossi tanto utilmente per la Germania e per l'imperatore, che gl'infedeli furono scacciati dalle terre ereditarie della casa d'Austria. Quando Carlo V passò in Italia, il cardinale che lo seguiva volle secondare il suo bellicoso trasporto, prese le divise di generale di armata, e precedette l'imperatore accompagnato dai più bravi gentiluomini di sua corte, alla testa di diecimila soldati; e quantunque avesse cesare rigorosamente divisato l'ordine degli alloggiamenti e delle marcie che tener doveva la sua comitiva; il legato con giovanile impazienza si avanzò di cammino. Era fra gli altri con lui Pier Maria de Rossi, creduto principale autore d'una militare sedizione di soldati italiani poco prima avvenuta. Fece pertanto l'imperatore ritenere non solamente il Rossi, ma ancora il cardinale, temendo che si proponesse fargli cattive parti col Papa. Ma essendo poi assicurato che tal procedere proveniva solo da vivezza di ardore giovanile nel cardinale, li fece liberare ambedue, nè tralasciò le più ossequiose scuse col cardinale e col Pontefice, ricoprendo la ingiuria col timore che il cardinale, forse non tollerando vedersi nel governo di Firenze anteposto il cugino, disegnasse di spingersi con quella gente in Toscana per discacciarnelo. Dipoi in compagnia del cardinal Doria si trovò presente alla solenne coronazione di Carlo V, fatta in Bologna da Clemente VII. Frattanto si aprì un nuovo campo al suo militare valore, dappoichè infestando il litorale dello stato ecclesiastico il famoso corsaro Barbarossa, e temendo i cardinali e il Papa, che volesse piombare su Roma, spedirongli contro, qual generale della Chiesa, il cardinale, che

al suo arrivo ebbe la compiacenza di veder altrove veleggiar il pirato, atterrito dal nome e forze del cardinale, e per non cimentare le sue truppe a grave esposizione. Rientrò giubilante in Roma il cardinale, e poi concorse all' elezione di Paolo III, il quale tuttavolta gli negò la legazione della Marca d' Ancona, per l' irregolare sua condotta, che poco o nulla avea dell'ecclesiastico. Cingeva sempre la spada, impiegava gran parte del giorno a giuocar a scherma ed a cavalcare, vestendo solo gli abiti cardinalizi pei concistori e in qualche pubblica funzione. Vedevasi più spesso nella via del corso, alla caccia, alla commedia, che nel suo gabinetto o nelle chiese. Di notte passeggiava per Roma, con persone che vivevano nei disordini e nella mollezza. La preferenza che Clemente VII di concerto con Carlo V avea accordata ad Alessandro de Medici figlio di Lorenzo, in duca di Firenze, ad esclusione del cardinale che aspirava al principato della patria, fu cagione dei dissapori tra i due cugini, riempì di torbidi pensieri l'animo del cardinale e di gelosie quello di Alessandro, a segno che il primo deliberò di far morire il cugino per mezzo di una mina che fu scoperta. Alessandro ricorse a Paolo III, che vedendo di male occhio il cardinale, questo fuggì da un castello vicino a Tivoli, ov' erasi ritirato, e s' incamminò verso Napoli per passare in Africa, a fine d'interporre Carlo V con Paolo III. Ma giunto presso Fondi, dolente del commesso fallo, e desideroso di riconciliarsi col cugino, morì nel 1535, d'anni 24, d'una cocentissima febbre, e non pare con sospetto di veleno. Il cadavere trasferito in Roma ebbe tomba nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, con onorevole iscrizione riportata dal Ciacconio e da altri biografi, e non nella chiesa di s. Maria in Domnica. Questo principe dotato di spirito capace di cose grandi, arricchito di talenti e di fortuna, poteva intraprendere nobili imprese. Seguendo la magnificenza di sua casa, profuse le sue liberalità sopra ogni condizione di persone, massime su gli uomini di spirito ed i letterati che nella sua corte trovavano splendido ricovero. Ad onta ch' egli amasse i tornei delle giostre, i teatri e le caccie, occupavasi negli esercizi letterari, secondo il Negri, che troppo lo loda nella *Storia degli scrittori fiorentini*. Il Poccianti afferma che tradusse in versi toscani il secondo libro delle Eneidi di Virgilio, e Paolo Giovio ne scrisse la vita.

MEDICI GIANNANGELO, *Cardinale*. *V*. PIO IV, Papa.

MEDICI GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni de Medici de' duchi di Firenze, giovane di maturo giudizio, e savio più che alla sua età si conveniva, fu di tale aspetto che più grazioso di lui non si sarebbe potuto agevolmente trovare, come pure fu ben costumato, e di bontà senza pari. Pio IV a' 31 gennaio 1560 lo creò cardinale diacono in s. Maria in Domnica d'anni 17, e ricevè le insegne cardinalizie nella sua patria, alla presenza de' cardinali Guido Ascanio Sforza e Lodovico di Lorena che colà erànsi trasferiti per visitare Cosimo I, poi granduca di Toscana, padre del porporato. Poco dopo fu promosso all' arcivescovato di Pisa col titolo di amministratore, dove celebrò il sinodo, e di cui per ordine del Pontefice ne dovette cedere il go-

verno a Girolamo Vecchiano pisano, vescovo di Vulturara, sinchè fosse arrivato all'età prescritta dai sacri canoni, ond'essere idoneo a governare da per sè. Trattenutosi alcun tempo in Roma, essendosi portato insieme coi genitori a visitare il territorio di Siena, l'aria nociva di quelle maremme gli cagionò violenta malattia che produsse la morte in Pisa nel novembre 1562, in età di anni 19. Fu però fama che fosse stato ucciso dall'invidioso fratello d. Garzia, in occasione di una caccia, senza che alcuno vedesse il misfatto. Narrano diversi storici che Cosimo I fece portare segretamente il di lui cadavere in una stanza, e chiamato colà d. Garzia, creduto reo dell'eccesso, al suo arrivo il sangue dell'estinto cominciò a bollire, e ad uscire dalla ferita. Allora Cosimo I montato in furia, prese la spada di d. Garzia, e colle proprie mani lo uccise, facendo correre voce che ambedue fossero morti di malattia. Il Cardella non conviene in tutto il racconto. Il cadavere del cardinale fu trasferito in Firenze, e sepolto nella sagrestia di s. Lorenzo con breve iscrizione.

MEDICI Ferdinando, *Cardinale.* Ferdinando de Medici de' duchi di Toscana nacque nel 1549, ed in età d'anni 14 Pio IV a'6 gennaio 1563 lo creò cardinale diacono assente, e poi gli conferì per diaconia la chiesa di s. Maria in Domnica. Fu fatto protettore della Spagna, de' minori osservanti, dell'arciconfraternita della ss. Trinità dei pellegrini di Roma, dove recandosi sovente nell' anno santo 1575 a lavare i piedi a' poveri pellegrini, accadde che una volta vi si trovasse presente, e fosse nel numero de' pellegrini un polacco ministro luterano; questi rimase talmente commosso e penetrato alla vista del cardinale, come ancora nel contemplare l'edificante ed esemplarissima divozione, con cui Gregorio XIII, come pure il rimanente dei fedeli a norma di lui, visitavano le chiese e le basiliche di Roma, che illuminato dalla divina grazia si condusse nella basilica vaticana, ove trovavasi il Pontefice orante in una cappella, e gettatosegli umilmente ai piedi, e baciandoli divotamente, penetrato da dolore e contrizione gli mancò la parola. Pubblicamente confessò i suoi errori, e domandò d'essere ammesso nella religione cattolica, morendo poi piamente nell' arcispedale di s. Spirito. Il cardinale ne' conclavi di s. Pio V, Gregorio XIII, e Sisto V, comechè di gran prudenza e di autorità, ebbe gran parte nell'elezione di loro. Dimessa l'antica sua diaconia, ottenne quella di s. Maria in Via Lata, e divenne primo diacono. Sotto Sisto V, che per indisposizione del primo diacono avea coronato, venne deputato con altri cardinali alla canonizzazione di s. Diego. Morto senza successione il suo fratello Francesco granduca di Toscana, fu chiamato nel 1588 a succederlo, onde per mezzo di ambasciatori, rinunziò in pubblico concistoro il cappello cardinalizio, e non essendo negli ordini sagri, si sposò con Cristina figlia del duca di Lorena.

MEDICI Alessandro, *Cardinale.* *V.* Leone XI, Papa.

MEDICI Carlo, *Cardinale.* Carlo de Medici de' granduchi di Toscana, educato ad ogni più sublime disciplina, in età di 19 anni fu da Paolo V a' 2 dicembre 1615 creato cardinale diacono di s. Ma-

ria in Domnica. Trovossi presente ai conclavi di Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, ed Alessandro VII. Caro ai Papi fu sempre da loro consultato sopra affari di grave argomento. Il Papa gli conferì la protettoria dell'ordine vallombrosano, e il re di Spagna quella del regno. Nelle molte e pingui abbazie delle quali fu arricchito, ebbe assai a cuore di accrescere e dilatare la vera divozione e il divin culto. Fondò in Firenze la chiesa di san Michele ch'è una delle più magnifiche della città, e la donò ai teatini. Dimessa la diaconia di s. Maria in Domnica, passò a quella di s. Maria in Via Lata, e come primo dell'ordine dei diaconi coronò Innocenzo X col triregno, ed ottenne successivamente nel 1652 da lui il vescovato di Ostia e Velletri, dove nel 1660 fece riedificare la cattedrale insieme col campanile abbattuto da un fulmine, colla spesa di undicimila scudi, e fece disporre con ottimo ordine l'archivio della città, nella quale mai vi si recò in quattordici anni. Morì nel 1666 in Firenze, decano del sacro collegio, d'anni 70, e 50 di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo nella tomba de' suoi antenati con breve iscrizione.

MEDICI Giancarlo, *Cardinale*. Giancarlo de Medici de'granduchi di Toscana, nipote del cardinal Carlo, fu da Innocenzo X a' 14 novembre 1644, benchè assente, creato cardinale diacono. Soltanto venne in Roma pel conclave ove contribuì all'elezione di Alessandro VII, il quale gli conferì la diaconia di s. Maria Nuova, e lo nominò legato apostolico insieme col cardinal di Assia, ad incontrare Cristina regina di Svezia che portavasi in Roma. Morì in Firenze nel 1663 d'anni 52 non compiti, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Lorenzo tra i granduchi.

MEDICI Leopoldo, *Cardinale*. Leopoldo de Medici nacque a' 6 novembre 1617, figlio di Maria Maddalena arciduchessa d'Austria, e di Ferdinando II, e fratello di Cosimo III granduchi di Toscana, celebre del pari per la pietà e per le lettere, delle quali come de' loro professori fu amantissimo e splendido mecenate. Clemente IX a' 12 dicembre 1667 lo creò cardinale diacono dei ss. Cosimo e Damiano, donde passati tre anni ottenne quella di s. Maria in Cosmedin che magnificamente restaurò. Intervenne ai comizi di Clemente X, e morì in Firenze nel 1675 d'anni 58, con riputazione d'una sincera e costante pietà, e rimase sepolto nella basilica di san Lorenzo, col solo nome scolpito sopra la di lui tomba.

MEDICI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria de Medici de' granduchi di Toscana, nacque ai 12 novembre 1660, da Ferdinando II, e da Vittoria della Rovere de'duchi d'Urbino, e fu deputato da Cosimo III al governo della città di Siena, dove si fece da tutti amare, singolarmente per l'impareggiabile sua modestia. Abbracciata in seguito la vita ecclesiastica, a' 2 settembre 1686 Innocenzo XI lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, quindi venne fatto protettore dell'impero e della monarchia spagnuola. Mecenate dei letterati, e profuso coi poveri, superava ogni altro nella liberalità, splendidezza, carità e magnificenza. Trovossi presente ai conclavi di Alessandro VIII, Innocenzo XII, e Clemente XI, nei

quali ebbe gran parte all' elezione di que' Papi. Dipoi per conservare la sua illustre e potente famiglia, fu costretto rinunziare alla porpora a' 16 giugno 1709, e congiungersi in matrimonio con Eleonora Gonzaga duchessa di Guastalla, dalla quale però non ebbe figliuoli, morendo a' 3 febbraio 1711.

MEDICINA, *Ars medica, medicina*. La scienza e l'arte del medicare; l'arte di guarire, l'arte salutare; scienza quasi divina, che impara a conservare la nostra sanità, e a restituirla in caso che siasi già perduta. La medicina insegna a prevenire anco le malattie, locchè dicesi *igiene*. Questa utilissima scienza è tanto antica, che prese vita con noi medesimi dal più prezioso sentimento che la natura abbia scolpito nel cuore dell'uomo, da quella simpatica benevolenza, per cui siamo portati a compassionare i mali de' propri simili, massime se tal sentimento deriva dagli insegnamenti dell'evangelo e della carità cristiana. I dotti di questa arte, parlando dell' origine sua, riferiscono che l' uomo fino dai primi istanti del suo vivere sottoposto al violento urto delle esterne potenze, che di continuo operano nel suo delicato organismo, alterandone la tessitura e la propria armonia, e stimolato non meno dal bisogno di tener lungi da esso tutto quello che lo disturbava, incominciò tosto a procurarsi que' sollievi che mitigar potevano le moleste sensazioni; quindi l' istinto medesimo preceduto dalla necessità, il caso, l' osservazione, l' analogia e il ragionamento furono i primi veraci inventori della salutare professione. Alcuni dicono che gli animali furono i primi che insegnarono agli uomini la medicina, e che molti di essi guidati dal loro istinto additarono col loro esempio agli uomini il modo di liberarsi da una eccessiva copia di sangue, il modo di purgarsi, le proprietà medicinali di molti vegetabili, ec. Que' fisici che fidarono nelle favolose origini, fanno discendere la medicina da Apollo, da Bacco, da Oro, da Zoroastro, da Osiride e da Ermete, non che dalle maghe o incantatrici Medea e Circe, per cui tale epoca medica fu chiamata *medicina mitologica*. Tuttavolta è noto che in que' tempi i babilonesi costumavano esporre gli infermi nelle pubbliche strade, affinchè i passeggieri indicassero loro que' rimedi, che ad essi avessero giovato qualora patito avessero egual malattia.

In Egitto la medicina fu esercitata dai sacerdoti, i quali costituivano un collegio chiamato sacro, e tanto ivi tenevasi in riputazione la scienza, che i re si pregiarono mostrarsene colti. Il primo greco che da Argo passò in Egitto per istruirsene, fu Melampo, che ritornato in Grecia vi portò le prime mediche cognizioni; gli successe il figlio Teodomante, e poscia dall' istessa famiglia fiorì Polydo. Quindi venne il famoso centauro Chirone, versato nella conoscenza delle piante, e nella cura delle piaghe, e fra i tanti suoi allievi, il più insigne fu Esculapio di Epidauro, il quale in seguito fecesi fautore della *medicina empirica*, cioè di pratica e di sola esperienza, che durò dalla presa di Troia sino al secolo XIII prima di nostra era. I di lui figli Podalirio e Macaone furono pure bravissimi, e videro al padre innalzati nella patria e altro-

ve statue e templi, e adorato da alcuno qual semideo (di poi in Atene ad Ippocrate, ed agli archiatri Aristomaco e Toxaride fregiati del titolo di eroi, furono eretti tempii e fatti de' sagrifizi); successe poscia la stirpe degli Asclepiadei, discendenti pure di Esculapio, nelle mani de' quali si conservò quasi per ragione di famiglia l'arte di guarire. Furono di poi stabilite scuole mediche in Gnido, in Rodi, ed a Coo ch' era la migliore e dalla quale sortì Ippocrate. Si addebita ad Ippocrate di avere copiato tuttociò che trovò scritto in Epidauro, e poi di averne incendiate le tabelle votive per farsi lui solo l' autore de' famosi *aforismi*. Mentre gli Asclepiadei quasi soli possedevano l'esercizio di questa arte, anche Talete e Ferecide reduci dall' Egitto portarono in Grecia altre cognizioni, e verso tal tempo e 550 anni prima di detta era, Pitagora riconobbe la scienza come parte della filosofia naturale, e Crotone diventò allora la più famosa scuola medica.

Tra i discepoli di Pitagora si distinse Empedocle siciliano, che fatte alcune scoperte in medicina, formò una scuola in Agrigento o Girgenti sua patria. Vennero quindi Alcmeone, il primo a far curiose ricerche sugli animali, Democrito, ed Erodico che fu inventore della ginnastica medica e maestro d' Ippocrate. La pratica in tale epoca, piena di assurdi e paradossi, riducevasi all' uso de' rimedi empirici, e così durò circa otto secoli e mezzo. Ippocrate di Coo, fiorito 460 anni prima dell' era nostra, che visse 110 anni, fu acclamato da tutte le nazioni e le età come istitutore della *medicina dommatica*, cioè distaccando la medicina dalle altre parti della scienza naturale, l' associò co' risultati delle osservazioni e dei fatti, e ne pose le basi sui fondamenti dell' esperienza e del ragionamento. Tra i dommatici si resero celebri Diocle, Prassagora, Crisippo, Eristrato ed Erofilio, i due ultimi distinguendosi per scoperte fatte sull' anatomia e nella materia medica. Circa tre secoli avanti la nostra era, principalmente in Alessandria, fiorì la medicina dommatica, ma Serapione invece si fece capo degli empirici, però coi vizi de' dommatici. Verso l' anno 535 dopo la fondazione di Roma, Arcagato venne dal Peloponneso e si stabilì in quella metropoli, e questi è il primo medico vulnerario o curatore delle ferite, di cui la storia romana abbia conservato il nome. Da Giulio Cesare sino all' anno 200 dell' era volgare si stabilì la *medicina metodica*, capo della quale fu Asclepiade di Prusia nella Bitinia, che esercitò la medicina in Roma, chiamatovi da Giulio Cesare; disprezzò le dottrine d' Ippocrate e ridusse le malattie a due generi, stabiliti sull' apertura e il ristringimento de' pori, quindi seppe lusingare il carattere del suo secolo, e la tendenza de' romani alla mollezza, e stabilì una medicina tutta epicurea, non escludendo i piaceri de' sensi; ottenne il pubblico favore, agevolandoglielo l' amicizia di Cicerone. Comparve quindi sotto Augusto il suo discepolo Temisone di Laodicea, che acquistò gran lode, e scostandosi dai principii del maestro stabilì il *metodismo*. Aurelio Cornelio Celso patrizio romano fiorì sotto i regni di Augusto, Tiberio e Caligola, e fu chiamato l' *Ippocrate latino*, dicendosi aver tradot-

to elegantemente quell' autore nella sua favella: egli fu tanto oratore, quanto uomo di guerra e medico, e venne appellato ancora il *Cicerone dei medici*, per la bellezza de' suoi scritti, che per essere pieni di sentenze potrebbero far serie cogli *Aforismi* d' Ippocrate. Celso è la fonte inesauribile, in cui i buoni hanno attinto molti de' loro dommi, tanto in medicina, quanto in chirurgia. In seguito Tessalo di Lidia, rinomato e ardito medico, disprezzò quanto Temisone avea scritto, fece alcune aggiunte alle sue curiose dottrine per perfezionare il *metodismo;* egli spacciava d' imparare in sei mesi la medicina, per cui i fisici in prodigiosa moltitudine corsero a lui. Anche Sorano cambiò qualche cosa; Leonide d' Alessandria fu capo della scuola *episintentica* o sia raccoglitrice; Archigene di Apamea dell' *ecleltica;* Ateneo d' Attalia o di Tarso, seguendo la filosofia di Zenone o degli stoici, istituì la *medicina pneumatica* o spirituale; fra i celebri medici di questo tempo il più famoso fu Areteo di Cappadocia, che ridusse pel primo in un corpo di scienza ordinato e metodico l' antica medicina. Dall' anno 200 al 1600 trionfò la *medicina peripatetica*, il di cui capo fu l' immortale Galeno greco, che dalla scuola di Pergamo si recò in Roma, ove temporaneamente la infame invidia lo scacciò, poichè vi seppe conculcare tutte le sette dominanti. La sua celebrità eclissò quella di tutti i suoi antecessori. La filosofia d' Aristotile gli somministrò i materiali delle variazioni che introdusse nella teorica, seguendo per la pratica i principii essenziali d' Ippocrate che sanzionò colle scoperte e osservazioni. Contribuirono a qualche progresso dell'arte, e soprattutto della chirurgia, Aezio, Oribasio, Paolo di Egina, ed Alessandro di Tralles.

Nel V e VI secolo la medicina in Italia al pari delle altre scienze si estinse coll'irruzioni barbariche, molto coltivandosi in Alessandria, ove favorivasi ogni ramo di sapere; ma gli arabi avendo devastato l'Egitto, e con fanatico maomettismo bruciata la famosa biblioteca, i sapienti si dispersero. Dopo circa un secolo si eressero le scuole di Antiochia e di Harrao, cominciandosi di nuovo a diffondere la medicina. Verso la metà dell' VIII secolo in Bagdad vi fiorì la professione medica, non senza inezie e superstizioni, e vi si distinsero gli arabisti o discepoli degli arabi; quindi si resero famosi l'arabo Rhasis introduttore della chimica nello studio della medicina peripatetica, Albucasis che perfezionò alquanto la medicina, ma tutto empirico e rizotomista, Hahs Habbas, Mesue, Avicenna, Avenzoar, Averrhoes e Roznan; non che Palladio, Teofilo, Stefano ateniese, Nonno, Simeone d'Antiochia, Michele Psello, Demetrio Papagomeno, Mirepso e Attuario greco. Per un tempo la Spagna diventò la prima culla della medicina nell' Europa; Cordova ebbe una scuola ed un' immensa biblioteca. Circa il declinar del secolo X gli ebrei che comprendevano l'arabo idioma, e che già da qualche secolo con successo aveano esercitato la medicina a pro de' cristiani, mediante il commercio de' mauri o mori africani colle frontiere d'Italia, furono i primi a comunicare le scienze ai siciliani (sebbene privi di cognizioni anatomiche, vie-

tando loro la legge il toccare i morti), onde fu ristabilito il celebre collegio salernitano che verso la fine del secolo XI acquistò moltissima riputazione, seguendo le istituzioni di Galeno e degli arabi, non che e segnatamente pei commentari del famoso Arnaldo di Villanuova e delle traduzioni di Costantino africano, nativo di Cartagine, ritenuto per fondatore della scuola di Salerno, i di cui insegnamenti ridotti in versi leonini da Antonio o Pietro da Milano, ebbero corso e fama in tutta l'Europa. Costantino celebrato quale altro Ippocrate, encomiato qual prodigio di sapere, possessore di dieci linguaggi si fece monaco in Monte Cassino, per cui alcuni autori scrissero che i monaci furono i primi a ravvivare la medicina. Le più celebri scuole di medicina del secolo XII furono quelle di Parigi e di Montpellier; quella di Padova divenne tale in processo di tempo, restando tutte offuscate dalla salernitana. Nel XIII secolo la chirurgia divenne una professione distinta da quella della medicina, la quale fino allora era stata riguardata nelle scuole come una parte della fisica o della filosofia naturale; vuolsi però che non abbia formato facoltà a parte prima del 1472, su di che si possono vedere gli articoli Chirurgia e Chirurgo.

In tal modo, piena però di grossolana barbarie, divulgossi la medicina per l'Italia e per l'Europa, e durò così fino al termine del secolo XV, avendo il nome di medici arabisti quelli che l'esercitavano. Dopo la metà di tal secolo i dotti fuggiti da Costantinopoli coi codici greci fecero risorgere poscia in Italia la greca medicina, divulgandosi le opere d'Ippocrate e di Galeno difformate negli scritti arabi. Così nel principio del secolo XVI Curzio, Brissot, Ingrassia distrussero finalmente l'arabismo, ed all'infinito divulgaronsi in seguito le dottrine di Galeno. Indi nel secolo seguente si riassunsero i principii ippocratici con più lustro e chiarezza, e si sostennero con sommo decoro da Marziani, Settala, Calvi, Mercuriale, De-Duret, Jacot, Houlier, Ballie e da altri, e in appresso dai celebri Fernel, Argentario e Pereira. A tutto questo succedette la *medicina chimica* o setta *Jatrochimica* o *Chmijatrica*, che durò dal 1600 al 1680. Dopo che i medici arabi coll'applicazione della chimica alla medicina appianarono la via a nuovi progressi, Alberto il Grande, Ruggiero, Bacone, Guglielmo di Saliceto, Raimondo Lulli e Basilio Valentino si distinsero nella conoscenza dell'arte, ed in particolare Paracelso studiandola con fervore si fece capo della dottrina chimica, ed in preda ai più sregolati deliri vi introdusse un linguaggio arbitrario e pose in voga alcuni rimedi sconosciuti. Più seguaci di lui ebbe Van-Helmont, vero autore della dottrina chimica, che abbandonato il metodo evacuativo e antiflogistico, sostituì l'alessifarmaco ed eccitante. Frattanto Mondino de Luzi, il suo discepolo Berengario da Carpi, Falloppio e Vesalio ristabilirono in Italia l'anatomia, purgandola dagli antichi errori. Gaspare Asellio nel 1622 trovò i vasi lattei; quindi Andrea Cesalpino d'Arezzo, professore di anatomia nel liceo di Pisa, fu il primo, che dopo il cremonese Colombo (che investigò con profondità anatomica i vasi del cuore), spiegasse chiaramente la cir-

colazione del sangue nel corpo umano, maravigliosa scoperta che lo fece meritevole de' più alti encomi. Egli inoltre corresse il Vesalio e fu il primo a ridurre la scienza erbaria a sistema filosofico, e descrisse undicimila trecento erbe. Poscia l'inglese Hervey non discoprì ma forse dimostrò meglio la circolazione del sangue, dopo aver studiato in Italia e dopo aver avuto anche a maestro Fabrizio di Acquapendente, gigante in anatomia e chirurgia e discopritore delle valvole delle vene. Furono eziandio benemeriti della circolazione del sangue, Rudio professore di Padova, e fra Paolo Sarpi servita; e così cambiò d'aspetto la medicina e svanirono dipoi le tante chimere degli antichi, ch'erano stati privi di sì benefico lume.

Fra i sostenitori della medicina Helmonziana, uno de' più zelanti fu Tachenio, ed il più benemerito De la Boè, che pel primo osservò accuratamente l' andamento delle malattie in tutte le fasi, e ne distese esatte storie. Willis istituì delle utili scoperte sul sistema nervoso, cui poi studiò Vieussens. Intanto si sollevò una nuova setta che ogni cosa spiegava colle dottrine di Cartesio, cioè colle diverse figure de'erepuscoli, primeggiando Regis, Craanen, Bontekoc, Blancard, Waldschmidt. Comparve poi il celebre medico inglese Sydenham, il quale rifiutò tutte le ipotesi, e seguendo Ippocrate, presentò all' Europa un corpo di dottrina pratica relativa alle più frequenti malattie. Dal 1680 al 1730 seguì la *medicina meccanica*, di cui fu autore Lorenzo Bellin fiorentino, allievo degl' illustri Borelli e Malpighi, anche celebre anatomico. Fiorì in appresso la setta *antocratica*, o *medicina psicologica* o dell' *animismo* sotto Stahl, celebre medico, che combattè la dottrina de' meccanici. Quindi Baglivi, ornamento della italiana medicina, fu rapito da morte immatura, mentre la fisica, la chimica, la botanica, l' anatomia diedero nuova luce all'arte. Surse poscia Boerhaave genio sublime che difese il meccanismo, e con sommo criterio operò riforme, raccogliendo tutto il buono dai precedenti sistemi. Questa epoca del secolo XVIII fu detta *medicina fisica*, perchè tolta dalle scienze naturali. Fra i seguaci di Boerhaave si distinse il valente tedesco Hoffmann emulo e collega di Stahl. Siffatte dottrine durarono dal 1730 al 1780, e frattanto nuove scoperte, come l'utile introduzione dell' innesto del vaiuolo in Europa, e l'applicazione dell' elettricità alla pratica della medicina, furono l' origine di nuovi lumi, fra' quali la cognizione delle febbri intermittenti perniciose, dovuta principalmente a Cheghorn, Torti e Werlhof. Il rinomato Haller co' suoi tanti esperimenti scuoprì l' irritabilità, che destò l' universale attenzione, e diè luogo all' esperienze di Le Cat e di Whytt sulla forza nervosa de' sistemi viventi. Dopo il 1750 la generale emulazione animò i sapienti d'ogni luogo, e contribuendo al vantaggio della medicina i lumi della storia naturale per l'esimio medico e classificatore delle malattie Linneo, la storia naturale divenne più chiara e più ricca pel genio di Buffon, del quale dicono le storie e le accademie, che la natura obbedì alla sua voce, e tutti gli aprì i suoi nascondigli. Sauvages classificò dopo Linneo pel primo le malattie, men-

tre La Caze confutò Boerhaave, e cagionò il sistema della *medicina organica*, istituita poi dal celebre de Borden, gran sostenitore del solidismo, cui attribuì a ciascun organo una vita particolare. Illustrarono sempre più la medicina i celebri Monrò, Mechel, Hunter, Hewson, Mascagni, Morgagni, Scarpa e Lancisi colle loro anatomiche scoperte. Dopo il 1780 l'illustre Whytt, sostenitore della dipendenza dell'irritabilità de' nervi, diede una serie di precise esperienze. Il famoso Cullen professore di Edimburgo, stabilì utili principii sulle funzioni de' nervi; e nella stessa università il celebre Brown suo discepolo e rivale gli contrappose un diverso sistema eccitabile.

Fecero in seguito progressi la chimica, la fisica sperimentale e l'anatomia; da Galvani si discoprì il galvanismo, ed i celebri Volta, Valli, Carradori, Cotugno, Vassalli e Lientand sparsero nuova luce sulle mediche cognizioni. Rast e Camus, e più d'ogni altro Paulet, medici francesi, discoprirono l'estirpazione del vaiuolo, trattando in Italia lo stesso argomento Sarcone e Scuderi, in Ispagna Gil, nella Gran Bretagna Haygarth, e Jenner che nel 1798 propose i mezzi per inocularlo col vaiuolo vaccino invece del vaiuolo arabo. Erasmo Darwin pubblicò le sue dottrine sull'eccitabilità, sotto il nome di *poter sensorio*; l'illustre Giovanni Rasori diè luogo contro Brown alla così detta *medicina del controstimolo*, tanto vantata ai giorni presenti, e promulgata da Fanzago, Bondioli, Guani, Rubini, e dal celebre parmigiano cav. Giacomo Tomassini, il quale avendola illustrata, la chiamò *nuova dottrina medica italiana*: questo nestore della medicina italiana essendo morto nel novembre 1846, non sarà sola l'Italia a piangerne la perdita. Anche in Francia si seguirono le dottrine analoghe a quelle de' controstimolisti, massime da Broussais ch'ebbe molti seguaci, e in Italia vi furono avversi principalmente Geromini di Cremona, Bufalini di Cesena, Rolando di Torino, Amoretti di Milano. La Germania diè nuove mediche dottrine, riconoscendosi Schelling per capo dei medici detti *filosofi della natura*, e Samuele Hahnemann pel sistema della *medicina omiopatica*, da alcuni lodato, da molti rigettato, adoperando farmachi in dosi piccolissime; ma non pochi fisici hanno confutato i dommi di questa nuova dottrina, come Hufeland, Kurt, Sprengel, Vedekind, Heinroth, Hollard ed altri. Sostengono questi professori che la dottrina omiopatica non costruirà giammai un sistema di medicina, ma che servirà solo ad aprire un nuovo sentiero, onde maggiormente illustrare la terapeutica, parte della medicina la quale insegna il modo di guarire le malattie sanabili, e di mitigare i sintomi e gli effetti delle insanabili. La somma fiducia di quelli che credono ne' rimedi omiopatici, la severissima dieta prescritta dagli omiopatisti, coopera e contribuisce alle guarigioni, e siccome il sistema omiopatico partecipa della *medicina aspettativa*, così ben si conosce, che la forza medicatrice della natura, sempre dentro i giusti confini, fu ammessa anche dai fisici di tutte l'età. Un dotto ed arguto medico chiama la omiopatia il patrimonio dell'impostura e di una fallita riputazione; e che tutta la speranza consiste nel

gran regime dietetico, locchè è utile ad ogni malattia. Si chiama poi *medicina clinica* o *pratica*, quella scienza che insegna a conoscere, distinguere e curare le malattie dietro l'applicazione pratica e ragionata al letto dell'infermo, dei precetti dei gran maestri, dei teoretici studi già fatti. La parola *clinica* propriamente significa *letto*, ch'è il gran libro a' ministri dell'arte salutare spalancato dalla maestra di tutte le cose la sperienza. *Medicina pratica* è la clinica e terapeutica; la terapeutica si divide in terapia speciale o clinica, ed in terapia generale detta anche medicina teoretica, la quale riguarda l'esposizione de' principii da seguirsi pel trattamento ragionato e metodico di tutte le malattie. *Medicina eclettica*, o *collettiva* o *elettiva* è quella che giudiziosamente diretta sa ricavar profitto con sana filosofia del più buono da ogni sistema. *Medicina forense* o *medicina politico-legale*, o *giurisprudenza medica*, dicesi quella medicina che dietro ben basate cognizioni, discopre al giudice fiscale le colpe che si commettono *ex scelere* sul corpo umano. La medicina legale serve quindi ad illuminare il foro ed i tribunali civili e criminali, non che il foro ecclesiastico, sopra tutte le materie nelle quali essa dà chiari lumi, donde da essi molte volte derivano la condanna d'un reo, e la discolpa degli innocenti. Delle principali cattedre di medicina, dei più rinomati gabinetti e musei anatomici e di scienze naturali, se ne tratta parlando delle principali università, ed in quella di Montpellier Urbano V vi mantenne dodici giovani della diocesi di Mende per istudiarvi la medicina. Doriciglio Battaglia Moscatelli scrisse un trattato circa il pregio in cui fu tenuta dagli antichi la medicina, stampato in Mantova nel 1736. Classica è la storia della medicina di Sprengel, quale ora si ristampa con giunte e note, per cura del dott. Francesco Freschi di Piacenza. È per le mani di tutti il compendio storico della medicina del siciliano Scuderi. Ora il cav. de Renzi professore a Napoli sta stampando la storia della medicina italiana, dai tempi i più remoti, fino a' nostri giorni.

Agli articoli Chirurgia e Chirurgo parlammo della sua origine, come esercitata lungamente dai medici; della separazione di essa dalla medicina con istituzione di apposite cattedre; a chi proibita del clero, e in qual modo vietato l'esercizio agli ebrei (per ciò che riguarda la medicina, *Vedi* Medico); dei vantaggi recati alla chirurgia dai Papi, loro utili provvedimenti, ed ammissione de' chirurghi al collegio medico. Il ch. dottore Giuseppe de Matthaeis (il Cancellieri nella *Lettera sul Tarantismo* ricorda con lode diverse sue opere) pubblico professore di medicina clinica nell'università romana, membro del collegio medico-chirurgico di Roma, a' 30 luglio 1840 nell'accademia di religione cattolica trattò in una bellissima, dotta ed erudita dissertazione questo argomento: *Sopra il bene e i favori compartiti dai romani Pontefici alla medicina, e sopra i servigi che la medesima rende alla religione cattolica*. Questa dissertazione meritò di essere annunziata dagli *Annali delle scienze religiose*, nel vol. XI, p. 426, riprodotta nel vol. XII, p. 49, e stampata a parte dalla tipografia romana delle belle arti nel 1841; laon-

de ce ne permetteremo un breve cenno.

Senza punto fermarsi ai benefizi e agli onori che i Papi largirono parzialmente a molti cultori dell'arte medica, perchè volle distinguere detti favori compartiti dai Pontefici a molti medici, specialmenta ai propri *archiatri*, da quelli elargiti alla medicina come scienza della salute, pure accennò che da archiatri pontificii ebbero origine le illustri e ricche famiglie romane de'Lancellotti, Ginnasi, Accoramboni, Petroni e Colligola, per le archiatrie esercitate dai loro antenati ai Papi Giulio II, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII e Urbano VIII, i quali li ricolmarono d'onori, dignità e ricchezze, cose tutte che pur giovarono all'arte. A far conoscere i beneficii compartiti dai Pontefici a questa nobile ed importantissima scienza, promovendone l'incremento e lo splendore, arricchendola di cognizioni e di lumi, rettificandone l'esercizio, e liberandolo da molti abusi colle leggi le più savie, colle istituzioni le più utili, coi regolamenti i più lodevoli, incomincia il ch. scrittore a rilevare quelli prodotti dalle benefiche pontificie istituzioni degli ospedali, i quali creati dallo spirito di carità cristiana, si resero anche utili all'arte medica colla presentazione de'fenomeni delle malattie, e di ciò che giova o nuoce agli infermi. Imperocchè se l'osservazione di pochi ammalati esposti nelle pubbliche vie giovò non poco ai primordi dell'arte, se le relazioni e le storie dell'infermità curate nei tempi di Esculapio, o per supposto consiglio del nume, o per cura de'suoi sacerdoti, istruì lo stesso Ippocrate, quale utilità non doveva recare alla medicina dall'esatta osservazione dei molti e diversi infermi accolti e curati negli ospedali sino alla guarigione o alla morte? Quindi le prime e vere scuole di medicina nacquero negli ospedali, indi crebbero e prosperarono sino alla regolare istituzione delle così dette scuole cliniche di oggidì, mentre le osservazioni sulla natura e lo studio degl'infermi sono i veri libri del medico. Innocenzo III colla fondazione dell'ospedale di s. Spirito contribuì non poco ai progressi della medicina, aprendole una via di tanta istruzione; e così tutti gli altri *Ospedali* (*Vedi*) d'infermi, tanto anteriori che posteriori a Innocenzo III, se non fondati, favoriti al certo tutti o in un modo o nell'altro dai Papi, che li riguardarono sempre come patrimonio della Chiesa, vi hanno contribuito del pari. Nè solamente coll'osservazione degl'infermi, ma anche con quella de'cadaveri, per la facile occasione che hanno somministrata ai progressi dell'anatomia sana e morbosa dei corpi. Infatti il famoso Eustachio fu il primo che nel detto ospedale notomizzò cadaveri per conoscere le sedi, le cause e gli effetti delle malattie; via che battuta fra gli altri con tanta gloria dall'altro italiano Morgagni, divenne utilissima e luminosissima alla medicina; e questa stessa facoltà di anatomizzar cadaveri umani si deve ai Papi e allo spirito del cristianesimo, che ha dissipato l'irragionevole orrore che quasi tutti gli antichi ebbero pei cadaveri. Ai Pontefici si deve lo stabilimento d'un tribunale di medicina, sotto il nome di collegio medico, ricco di giurisdizioni e di privilegi, e l'istituzione di varie cattedre pubbliche di medicina, non che la fondazione di

orti botanici e di musei di storia naturale, la regolarità degli studi e dell' esercizio medico, dalle quali benefiche provvidenze molto appresero gli stranieri, massime dalle disposizioni di Sisto IV (le cui provvidenze sull' esercizio della medicina e chirurgia, come sugli speziali, e confermate poi da Innocenzo VIII e Clemente VII, riportammo nel vol. XIII, p. 110 del *Dizionario*), Giulio II, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Paolo IV, s. Pio V, Gregorio XIII, Clemente VIII, Urbano VIII, e Clemente X, i quali tutti presero con zelo interesse dell' arte salutare e del suo retto esercizio; avendo s. Pio V regolato lo spaccio dei medicinali, i doveri degli *Speziali* (*Vedi*), e la giurisdizione del collegio medico; Gregorio XIII ordinato che si chiamino ad esame i medici sospetti d' imperizia, i quali vantano diplomi di straniere università, e con più forza Urbano VIII.

Analogamente a sì saggi principii, grandissima fu la cura e lo zelo de' Papi per l' acquisto e propagazione delle mediche cognizioni, poichè opere di medicina utilissime furono pubblicate per loro munificenza e consiglio, non che traduzioni di antichi scrittori greci di medicina, tavole di anatomia e di storia naturale; mss. assai pregevoli compraronoa proprie spese, e fatti dare alle stampe con illustrazioni procurate da essi medesimi. Le prime versioni dal greco in latino d' Ippocrate, di Dioscoride e di Teofrasto debbonsi ai Pontefici. Fu Nicolò V che commise al greco Teodoro Gaza la traduzione degli aforismi d' Ippocrate, dell' istoria degli animali d' Aristotile, e di quella delle piante di Teofrasto. L' opera sui veleni e loro rimedi del famoso Pietro di Abano fu scritta probabilmente per consiglio di Onorio IV; la metalloteca di Michele Mercati (medico di s. Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V, e di Clemente VIII che lo fece protonotario e commendatore di s. Spirito, morto prima di prenderne possesso dopo aver pubblicato l' opera sugli obelischi: ne riparleremo all' articolo Medico); le tavole anatomiche di Eustachio furono illustrate e pubblicate da Lancisi d' ordine e munificenza di Clemente XI; la bell' opera sui pesci dell' archiatro Ippolito Salviani forse non avrebbe veduto la pubblica luce senza il favore di Giulio III, Marcello II e Paolo IV; nè quella di Alessandro Petroni, *De victu romanorum, et sanitate tuenda*, senza gli auspicii di Gregorio XIII; nè l' altra tanto più celebre e preziosa di Andrea Bacci, *De thermis*, senza la protezione di Sisto V, sebbene noteremo che la sua opera più dotta e rara è *De naturali vinorum historia*, ch' è un tesoro di erudizione; nè finalmente sarebbe venuta a luce l' opera pregevolissima di Paolo Zacchia sulla medicina legale, senza il favore di Alessandro VII. Inoltre Giovanni XXI del 1276, molto dotto in medicina e già medico, compose un libro di medicina pei poveri, classe sempre cara agli occhi de' Papi, tradotto in tutte le lingue. Appena fondata l' università romana da Bonifacio VIII, vi fu pubblicamente insegnata medicina da vari professori, i quali per solito facevano parte come oggi del collegio medico, anzi probabilmente preesistevano scuole di medicina nello stesso palazzo apostolico, tra le altre scuole palatine di teologia e di leggi (di che ne parliamo a

Maestro del sacro palazzo apostolico), e forse per più facilmente diffondere e propagare tra gl' infedeli la religione cristiana, secondo l'antica e proficua maniera di seminar la fede in remote contrade e barbare popolazioni. Quindi il famoso Angelo da Camerino archiatro di Bonifacio VIII e lettore di medicina prima dell'erezione dell'università, deve aver insegnato l'arte nello stesso palazzo apostolico, presso del quale esisteva pure un orto di semplici, custodito da un semplicista, col titolo di *simpliciarius pontificius* o *vaticanus* (Gregorio XVI copiose piante esotiche fece collocare nei giardini pontificii).

Restituita nel 1377 da Gregorio XI la pontificia residenza in Roma (che trovò diroccata e spopolata a cagione dell'assenza de'suoi predecessori, poichè se a'tempi d'Innocenzo III del 1198 la popolazione erasi ridotta a 35,000 individui, e pochi arrivavano a 40 anni e pochissimi a 60 anni, com' egli stesso scrive, Gregorio XI vi trovò soli 17,000 abitanti, dichiarandone le cause l'archiatro Lancisi, *De nativis deque adventitiis romani coeli qualitatibus*), e riordinata poscia l' università romana, pubblici e illustri professori furono con larghi stipendi invitati da' Papi a insegnar medicina; e quando le ricerche di Boerhaave cangiarono l'insegnamento nella chimica, Benedetto XIV v'istituì una cattedra nell'università romana. Quindi se vogliam dire che a Leone X debbasi la ristorazione, a Benedetto XIV la riforma, e a Pio VI la perfezione di tale stabilimento, segnatamente per l'aggiunta delle cattedre di ostetricia e di chirurgia forense, altri Pontefici prima e dopo assai giovarono alla parte medica del medesimo. Dappoichè Alessandro VII stabilì un orto botanico regolare sul Giannicolo, e Clemente XI aprì un teatro anatomico nel basso di questo stesso edifizio; Pio VII istituì le cattedre di medicina clinica tanto interna che esterna, oltre quella della mineralogia e di matèria medica; e Leone XII colla bolla *Quod divina sapientia*, rettificò il corso degli studi e degli esami in medicina, v' aggiunse la cattedra di polizia medica e di medicina legale, rese obbligatorie e normali le scuole cliniche di Roma e di Bologna, aggiunse i chirurghi ai medici di collegio, ne migliorò la condizione, e ricolmò la medicina di molti vantaggi. Finalmente Gregogorio XVI concorse con alacrità e munificenza ad arricchire, ampliare ed abbellire l'orto botanico (che donò della *flora Brasiliana*, e visitò in un al vivaio delle piante), e i gabinetti di materia medica e di storia naturale, specialmente di zoologia (egualmente più volte da lui visitati); e questo ultimo anche a sue proprie spese, avendo pur di sua borsa pagato l'acquisto di smisurati pesci (e donato quegli animali terrestri e volatili, quelle opere mediche e di storia naturale, e queste anco con disposizione testamentaria, ed altro, di che parleremo a Universita' romana che gli celebrò solenni e commoventi funerali). Egli inoltre stabilì una nuova commissione sanitaria (*Vedi* Pestilenze) coll' intervento di alcuni distinti medici e chirurghi, onde meglio provvedere ai bisogni della pubblica incolumità dello stato pontificio.

Conchiude il ch. De Matthaeis, che dal risorgimento delle scienze e della medicina in Europa sino a' nostri giorni, sia più difficile trovare

un romano Pontefice che non abbia fatto alcun bene alle arti salutari; di quello che trovarne amplissimi e numerosi promotori, fautori, benefattori. Ora col medesimo passiamo a indicare qualche cosa, sopra i servigi che la medicina rende alla religione cattolica, perciò degna de'favori pontificii, oltre i servigi alla medesima resi da infiniti medici, co' loro lumi, fama, pie largizioni e santità di vita; imperocchè dal principio del cristianesimo sino a' giorni nostri, dall'epoca di s. Luca evangelista medico, sino a quella del dott. Sante Bordegato, grande operaio della dottrina cristiana, morto santamente in Roma nel 1737, non vi ha forse ceto di cristiani, che tranne i teologi, abbia dato santi alla Chiesa più copiosamente de'medici. Solo qui, seguendo il lodato scrittore, rammenteremo quel medico cristiano che avendo curato l'imperatore Galerio Massimo, in compenso ottenne fosse ritirato un editto fulminante contro i cristiani; quel medico che contribuì alla vera fede di s. Agostino, liberandolo coi suoi ragionamenti dagli errori degli oroscopi e dell'astronomia; l'archiatro d'Alessandro III, cioè Giovanni Filippo, che spedito dal Papa ambasciatore al Prete Janni nel Tibet, divenne direttore ed arbitro della fede di que' popoli che ricondusse al cristianesimo; Alessandro Petroni che fu intimo amico e medico di s. Ignazio Lojola, come lo fu di s. Filippo Neri il suo medico Giovanni Cordella; Taddeo degli Alderotti che impiegò in pie fondazioni le generosità di Onorio III; alle archiatrie di Scipione e Lorenzo Lancellotti si deve il prezioso altare di s. Luigi nella chiesa di s. Ignazio; la chiesa e collegio di s. Maria o Lucia de'Giuhasi ad altra archiatria pontificia; il collegio Ghislieri al medico di tal nome; a Gio. Maria Castellana medico di Gregorio XV, si debbono i primi fondamenti della biblioteca casanatense; mentre il Lancisi, il Gavina, il Pane delle loro fortune istituirono erede l'ospedale di s. Spirito; senza rammentare gli onori, le promozioni, le dignità ecclesiastiche, in uni alla pontificia, conferite a medici benemeriti, anche della religione e della santa Sede. Di tutto noi parliamo ai rispettivi luoghi.

Il ch. De Matthaeis aggiunge nella sua dissertazione, essere persuaso che dopo i sacerdoti non vi sieno che i medici, i quali rendano distinti ed ampi servizi alla religione cattolica, giovando non meno alle anime che ai corpi. E non sono essi di fatto che al solo apparire del più lieve pericolo per la vita dell'ammalato, pensano tosto ad assicurarne la salute dell'anima colla ordinazione de' sagramenti, minacciando persino di abbandonare l'infermo che non volesse almeno confessarsi? Non sono essi, che riconoscono i veri dai falsi miracoli, le vere dalle false operazioni diaboliche, e che distinguendo bene ciò ch'è in natura, da ciò ch'è al di sopra della natura, contribuiscono alla verità e alla giustizia dei giudizii di Chiesa santa e de'suoi ministri? Senza il voto ragionato dei medici, senza il loro parere, per istraordinarie che appariscano le guarigioni, non sogliono essere ammesse e riconosciute per miracolose. Il battesimo stesso non è che pei lumi della medicina e sul giudizio del medico, che suole amministrarsi ai feti d'incerta vita, quali sono gli aborti e gli asfittici. Ma

non vi ha forse sagramento, la di cui amministrazione non abbia spesso bisogno dei lumi e del voto dei medici. L'irregolarità fisica, o sia quel difetto che rende l'uomo inabile a ricevere l'ordine sacro o ad esercitarlo, deve essere certificata dal medico, potendosi essere irregolare per vari vizi delle membra, ed anche per certi morbi di tutto il corpo, la di cui esistenza deve essere dichiarata dal medico, al di cui giudizio deferisce la Chiesa. Anche la impotenza coniugale per la dissoluzione del matrimonio non può essere attestata che dal medico, il quale co' suoi lumi ed esplorazioni serve all'onore della religione e al bene dell'umanità. In fine è per il voto e pel parere de' medici, che la Chiesa, madre pietosa e benigna, dispensa talvolta dalle sue leggi, come dall'ascoltare e celebrare la messa, dal recitare l'uffizio, dalla clausura, dall'astinenza, dal digiuno, dall'uso de' cibi magri, ec. per cui tanto più amabile e soave rendesi il giogo di Cristo e l'impero della Chiesa, sino a non voler gravi incomodi e danni dall'osservanza delle sue sante leggi. Finalmente il medico co' medesimi mezzi coi quali giova alla salute del corpo, giova pur anche a quella dell'anima; quindi la temperanza nel vivere, ossia la moderazione degli appetiti e delle passioni, la sobrietà tanto acconcia a conservar la salute e a ricuperarla, è un altro amplissimo servigio che la medicina rende alla religione, giovando per tal mezzo alla morale cattolica non meno che alla salute corporale; la temperanza, qual custode e fondamento delle virtù, è il mezzo più efficace a giovare sì al fisico che al morale degli uomini, prolunga e conserva sana la vita, e colla rarità delle malattie rendesi anche raro il bisogno de' medicamenti, la salute in somma non abbandona quasi mai l'uomo sobrio e costumato, ed ecco perchè i medici inculcando e praticando la sobrietà, giovano moltissimo alla salute fisica e morale degli uomini, anco coll'esempio delle loro frequenti longevità, essendo l'intemperanza madre vera e feconda d'ogni morbo tanto fisico che morale. Inoltre l'esercizio della medicina serve a disingannare e ad umiliare l'orgoglio dello spirito umano, facendogli sperimentare non di rado la scarsezza delle sue forze ne' più grandi bisogni, e la miseria de' mezzi dell'arte, comechè esagerati e decantati dal volgo; finalmente l'esercizio della medicina fomenta ed accresce il senso nobilissimo della carità, e rende i suoi ministri teneri e pietosi alla vista dei diversi malori, onde meglio soccorrano ai bisogni degli infelici infermi, confortandoli e sollevandoli per ogni via, mentre l'opere di misericordia trovano sempre libero il campo nell'esercizio della medicina.

MEDICO, *Medicus*. Colui ch'esercita la *Medicina* (*Vedi*), e che fa professione di guarire gli ammalati. Si dice ancora clinico, *clinicus*, fisico, *physicus*. Medico deriva dal latino *medeor*, *mederis*, medicare, curare. Alcuni gli danno pure il nome di *ministro della natura*, e generalmente chiamasi *dottore* per la laurea del dottorato di cui è insignito. Omero chiamò i medici, *imitatori di Dio*. La medicina fu sempre in onore fra i popoli civilizzati. Gli ebrei ne attribuiscono l'invenzione a Dio medesimo, ed il Sapiente vuole che si onorino i medici, perchè Dio è au-

tore della medicina, come anche della virtù de' medicamenti, come si legge nell'*Eccl.* 38, 1 e seg. Tre sorta di persone la Scrittura comanda di onorare, il padre come autore della vita, il re e il medico perchè la conservino. I pagani consideravano essi pure la medicina come un dono del cielo, e collocarono i loro primi medici nel rango degli dei. I principi accordavano delle annue pensioni ai loro medici, considerandoli come persone pubbliche; e Plinio fa osservare che dopo il regno d'Augusto, la pensione ordinaria di un medico dell'imperatore era di 250,000 sesterzi, cioè 62,500 lire, valutando cinque soldi il sesterzio. Antonio Musa, celebre medico e liberto della famiglia Pomponia, fratello d' Euforbio medico di Giuba re della Mauritania, per aver guarito Augusto, fu da lui ricolmato di ricchezze, con diritto d' usar l' anello d'oro, che solo usavano quelli dell'ordine equestre; il popolo romano gli eresse una statua nel tempio d'Esculapio, e per lui i medici furono in perpetuo esentati da ogni imposizione. Si leggono nella sacra Scrittura alcuni passi, che sembrano dimostrare che anticamente presso gli ebrei, come anche presso i greci, eranvi delle persone distintissime pel loro rango, che esercitavano la medicina, e che un principe doveva essere istruito nei secreti di questa arte. *Vedi* Isaia 3, 6; Osea 5, 13. Degenerando i rabbini dai loro padri in tali sentimenti, in vece dicono assai male de' medici.

Per divenire sapiente medico, fa d'uopo d'uno studio indefesso, di continua lettura, di vigilie lunghe, di costante e saggia osservazione, e di pratica giornaliera, onde degnamente esercitare la più nobile di tutte le arti, la più bella, la più sublime pei suoi fini, la medicina, la cui dignità espresse Cicerone con queste parole: *Homines ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando.* Agli indiscreti poi che pretendono talvolta miracoli dai medici, sembra opportuno qui ripetere le analoghe parole di Areteo, *De curat. diut. morb.* lib. 1: *Nempe aegroti omnes sanari non possunt: medicus enim Deorum potentiam anteiret; verum dolores sedare, morbos intercipere, atque obscurare medico fas est.* I medici devono però avere molta scienza per conoscere le malattie ed i rimedi convenienti; molta prudenza ed esperienza, e la ragione per applicare i rimedi a proposito; molta premura pei loro ammalati, e nel seguire i progressi della malattia; molta carità per visitare anche i poveri, dai quali non possono sperar nulla, meglio supplendo Dio con ampia rimunerazione; molta religione e pietà, sia per non amministrare rimedi proibiti, come sono quelli che procurano gli aborti, sia per non accordare senza buone ragioni l' uso delle carni grasse nei giorni di magro o di digiuno, sia per avvertire i malati, che sono in pericolo, di aver subito ricorso ai sagramenti della Chiesa. Devono i medici contentarsi di una onesta rimunerazione, ed è perciò che presso alcune nazioni, come in Francia, i malati non possono legare nè donar nulla ai loro medici, oltre il pagamento regolare delle visite, nella presunzione che i testatori fossero a ciò spinti dai medici; devono custodire il segreto de' loro infermi, in tuttociò che vedono o ascoltano in tempo della cura; i medici, se-

condo i teologi e moralisti, peccano e sono obbligati alla restituzione, quando recano danno ai loro malati, o per ignoranza o per negligenza, o amministrando loro rimedi incerti a preferenza di altri più sicuri, ovvero prolungando ad arte la guarigione; dicasi egualmente dei *Chirurghi* e *Speziali* (*Vedi*). Dell'esercizio della medicina ne parlammo agli articoli Medicina, Chirurgia e Chirurgo, ove riportiamo pure diverse notizie riguardanti i medici, compresi quelli dello stato pontificio; i santi registrati nel martirologio, i Papi e cardinali medici hanno biografie nel *Dizionario*, laonde qui appresso parlando di loro appena li accenneremo, anco perchè di alcuni se ne tenne proposito altrove.

Ai medici furono eretti templi, innalzate statue, coniate medaglie, e ricolmati di onori e di dignità, non che distinti del pallio filosofico e poi coll'anello d'oro d'Augusto; molti archiatri del sacro palazzo imperiale furono onorati della comitiva del primo e secondo ordine; ad essi si accordarono le annone per salario di primo, di secondo e di terzo ordine, chiamandosi la prima *annona munda*, cioè in pane bianco, e posti nel grado sublime de' senatori, de' duchi e de' vicari, anzi diversi principi esercitarono l'uffizio di medico. Molti medici e archiatri pontificii divennero canonici nelle primarie basiliche, dignitari di capitoli, prelati, vescovi, cardinali e pur anco Papi, per non dire delle cariche civili. Oltre l'insegne di *Dottore* (*Vedi*), diversi archiatri de' Papi invece delle loro decorose bavarole di pelli di vaio (delle quali parlammo al vol. XL, p. 176 del *Dizionario*), si ornarono e ammantarono d'insegne più sublimi; parlandosi di quelle dottorali, colle quali i novelli fregiati venivano accompagnati a casa *cum tubis et aliis musicis*, negli statuti del collegio medico. Ne'più antichi tempi, i medici non solevano andare per le case degli infermi, ma questi in vece si recavano a trovarli nelle loro botteghe, camere, studi o gabinetti, distinti coll'insegna del serpente di Epidauro patria di Esculapio, avviticchiato ad un albero. Sappiamo da Arnobio lib. II, *contra gentes* p. 44, che gli oratori, i grammatici, i rettorici, i giureconsulti, i filosofi, ed anche i medici, avendo abbandonato il gentilesimo, fin dai primi secoli della Chiesa abbracciarono la fede cattolica. Da s. Clemente Alessandrino e da s. Basilio rilevasi che i primitivi cristiani eziandio ebbero sempre in pregio questa facoltà e la professarono; lo che afferma anco il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* t. II, p. 58, portando in testimonianza le molte iscrizioni sepolcrali degli antichi cristiani, appartenenti ai medici; e l'erudito Cancellieri nel suo importante libro; *Memorie di s. Medico martire e cittadino di Otricoli*, Roma 1812, pieno di notizie sull'argomento, a p. 71 riporta il catalogo de'santi medici e delle sante medichesse in numero di trentanove, cogli scrittori delle loro vite. Avendo tale benemerito scrittore consagrato il suo libro alle glorie de'medici, riportò l'opinione di quelli che credono sieno stati versati nella medicina Omero principe de' poeti, e Cicerone principe degli oratori.

Inoltre il Cancellieri a p. 33 facendo cenno della famosa controversia agitata fino dai tempi di

Cornelio Agrippa, da Francesco Robortello, che si rinnovò poi in Olanda e nello scorso secolo in Londra, di qual condizione fossero i medici, se libera ed ingenua, oppur servile, riporta moltissime notizie bibliografiche di opere in onore della nobilissima arte e de' benemeriti e illustri suoi cultori. Nel 1779 il medico Giuseppe Benvenuti pubblicò in Perugia: *Lettera della condizione de' medici presso gli antichi*, in cui eruditamente dimostrò la nobiltà dell' arte ippocratica, ed il gran pregio in cui sempre fu tenuta presso tutte le più remote e colte nazioni, facendo vedere che la medesima fra gli egizi, i greci ed i romani fu sempre esercitata da persone di nobile condizione e non mai da servi, come pretesero alcuni maligni detrattori. Esaminò a questo proposito il preteso esilio ch' ebbero i medici dell' antica Roma, e prova doversi riporre un tal fatto tra le favole, siccome privo d' ogni fondamento. Quanto alle *Memorie* del ch. Cancellieri, il dottore Andrea Belli gli scrisse in lode un' eruditissima lettera, e nel 1816 ricevette dal Cancellieri quella *Risposta* che fu inserita nel numero 8, p. 122 del nuovo *Giornale enciclopedico di Roma*, e meritò che fosse anche stampata a parte per la sua importanza. Dappoichè ivi non solo parla di altri santi medici, delle medichesse e dottoresse, ma circa il progetto del Belli che fosse in Roma ristabilita l' accademia di medicina sotto gli auspicii di s. Basilio Magno, dotto in questa scienza, col titolo di *Jatro-Basiliana*, riporta le notizie sull' *Accademia medica* nel 1681 eretta in casa del dottor Giacomo e Girolamo Brasavola ferrarese, medico della famiglia pontificia sotto Innocenzo XI, riproducendo quelle che si leggono nel Piazza, in un a diverse erudizioni sulla medicina e suoi cultori, *Eusevologio romano*, trat. XII, cap. XXXIII: serviva d'impresa all'accademia la figura del corpo umano, oggetto primario della scienza medica. Noteremo che il Piazza nella medesima opera e nello stesso trattato, al cap. VII discorre dell' *Accademia dell'orto de' semplici a s. Pietro Montorio*, ch' ebbe origine da Alessandro VII; ed al cap. VIII dell' *Accademia di anatomia alla Sapienza, alla Consolazione, a s. Spirito ed a s. Giacomo degli incurabili*, imparandosi dai più studiosi il modo di conservare la vita ai vivi, dall' estinta dei morti.

La medicina anticamente fu esercitata anche dagli ecclesiastici, e dai parabolani chierici, i quali per carità cristiana assistevano gli infermi negli spedali e specialmente quelli ch' erano afflitti da mali epidemici e perniciosi, esponendosi a perdere la vita, diversi dagl' infermieri che solevano chiamarsi *medici coqui* o *medici ad matulam*. Agnello Onorato trattò: *Dell' ordine de' parabolani*, nelle sue *Dissertazioni* stampate in Lucca nel 1737. L' arciprete Giovenardi di s. Vito, compose una dissertazione sopra la utilità della scienza medica, necessaria ad un parroco specialmente in campagna. Tuttavolta, come si dirà, dalle leggi canoniche per alcun abuso o inconveniente fu talvolta vietato e limitato a' chierici l' esercizio della medicina e chirurgia, dopo che s' incominciò a disgiungere l' una dall' altra, solo fu in alcuni casi permesso, massime a certi missionari. I monaci ancora

esercitarono l'arte salutare, nella quale furono celebri Costantino cartaginese, ed Alfonso che l'avea studiata col canto ne' monasteri, ove insegnavasi comunemente intorno al secolo X, come provasi dalla vita di Guglielmo abbate, assai caro a Vittore III, cui regalò vari libri di medicina e apprestò molti medicamenti di sua mano preparati e composti, poi arcivescovo di Salerno. Nella famosa cattedra di tal città dopo il 1200 salì il monaco Romualdo Guarna. In quasi tutte le costituzioni degli ordini regolari, dopo il 1000, trovansi prescritte le regole da tenersi circa l'emissioni di sangue periodiche, denominate flebotomie, almeno tre volte l'anno e comuni a tutti gl'individui, forse per renderli se non più sani, più continenti. Pel clero della basilica vaticana non bastarono cinque salassi annui, metodo cui si oppose Bernardino Plumazio veronese, il quale ridusse tutta la virtù della medicina, tra le altre cose a prescrivere una sola sanguigna all'anno. È certo che i monaci non meno che i chierici impegnaronsi a professare la medicina in varie città, per opporsi agli scandali e ai danni che solevano provenire dai soriani, dai greci, e specialmente dagli ebrei, i quali nel secolo X ed anche ne' precedenti delle barbarie, per accreditarsi aveano tradotto nella loro lingua libri arabi, ed esercitavano l'arte anco coi cristiani; ciò si rende manifesto dalle molte leggi contro gli ebrei emanate, come sospetti di magia, per l'astrologia che insegnavasi nelle arabe università di Spagna, e come privi di cognizioni anatomiche per la superstizione di non toccare i cadaveri, e sopra tutto dalle celebri *accise* del regno di Gerusalemme, promulgate sotto il re Goffredo di Buglione, osservate anche in Cipro, e poi sotto i veneziani, che finalmente le abolirono per la loro severità: tuttavolta vedremo gli ebrei passare dalla sinagoga alla corte de' Papi, e divenire loro favoriti archiatri. Finalmente la medicina fu ancora esercitata dalle donne, e vietata alle ateniesi, benchè Agnodice vestita da uomo fu sorpresa a udirne le lezioni che ne dava Jerofilo: delle femmine e sante medichesse scrissero alcuni autori, riferiti dal Cancellieri a p. 61 delle *Memorie*, ed a p. 6 della *Risposta*, ove parla ancora della celebre bolognese Maria, laureata in medicina.

Il concilio convocato a Reims nel 1131 coll'intervento d'Innocenzo II, proibì ai monaci ed ai canonici regolari di studiare la medicina per guadagno, e di praticarla fuori del recinto del loro monastero. I chierici continuarono ad insegnarla ed a praticarla come prima: Pietro Lombardo canonico di Chartres fu primo medico di Luigi VII re di Francia; Maugero arcidiacono d'Evreux e vescovo di Winchester nel 1199, fu medico di Riccardo I re d'Inghilterra. Il concilio generale Lateranense IV, nel 1215 presieduto da Innocenzo III, impose ai medici che chiamati dagli infermi gli avvertano per la salute dell'anima a curarla con chiamare i medici di essa, i confessori, così i rimedi riusciranno più profittevoli alla guarigione del corpo; inoltre vietò ai chierici suddiaconi, diaconi e sacerdoti, ed ai monaci ch'esercitavano la medicina, di non fare operazioni in cui si dovessero adoperare strumenti di

acciaio, o fosse d'uopo applicare il fuoco. Onorio III, successore di detto Papa, proibì l'esercizio della medicina ad ogni ordine di persone ecclesiastiche; ma dipoi Bonifacio VIII, favoreudo negli ecclesiastici l'esercizio dell'arte medica, dichiarò che tal divieto non dovesse estendersi, *ad eos qui parochiales ecclesias obtinere noscuntur:* siccome dalla legge di Onorio III dispensarono vari Papi in ogni tempo, così ad alouni ecclesiastici secolari e regolari permisero la medicina e la chirurgia; ed in fatti Sisto IV nel 1472 accordò l'altare portatile, e la dispensa di risiedere nei luoghi ove godeva benefizi, e di dire l'uffizio secondo il rito domenicano, al sacerdote Lorenzo Brunich chirurgo del duca di Borgogna. Nel 1798 in Francfort fu pubblicata l'opera del Cehausen: *Clericus medicaster, in quo demonstrantur, sacerdotum, in primis curatum, praxeos medicae exercitium non decere.* Ci diede il Molani, *Medicorum ecclesiasticum diarium*, Lovanii 1505. Il canonista Giovanni da Anagni, commentando il titolo delle decretali *de judaeis*, mosse questione: *Numquid judaeus possit esse medicus Papae vel imperatoris*, e seguendo Bartolo parvegli, *posse dici quod non;* poi conchiuse, *et sic nota contra magistrum Helyam, qui fuit medicus Papae Martini V et Eugenii IV.* Ma Elia provò col fatto proprio, e con quello di tanti altri di sua religione, che gli ebrei furono archiatri di Papi e d'imperatori. Martino V fu assai benefico cogli ebrei, e ad istanza di Sigismondo re de' romani confermò loro i privilegi, permettendo a quei di Spagna e loro successori, *quod mederi possint christianis impune*, togliendo le pene che *contra hujusmodi judaeos medendi arte utentes* aveva prescritte l'antipapa Benedetto XIII. Nel 1429 il concilio di Parigi prescrisse ai medici di esortare gl' infermi in pericolo a confessarsi prima di loro somministrare i rimedi corporali; ed il concilio di Tortosa proibì a'medici far tre visite consecutive agl' infermi che non si saranno confessati. Le provvidenze emanate sui medici da Sisto IV, le indicammo all'articolo Medicina. Paolo IV proibì ai medici ebrei curare i cristiani, benchè chiamati e pregati. Nel 1566 s. Pio V, colla costituzione *Super gregem* degli 8 marzo, *Bull. Rom.* tom. II, p. 177, rinnovò la prescrizione a' medici di non visitare e curare gl'infermi, se al terzo giorno del male non eransi confessati. Gregorio XIII a'30 marzo 1581, confermò i decreti de' predecessori, con cui si vieta ai cristiani di servirsi di medici ebrei, ed ancor lui prescrisse ai medici di avvertire i malati del pericolo di vita. Innocenzo XI ordinò ai medici di abbandonare gli infermi, se nel terzo dì del male non si confessassero. Tali prescrizioni rinnovò Benedetto XIII nel concilio romano del 1725, e più tardi Pio VI con particolari pene, poichè alcuni medici per indolenza o per timore di spaventare i malati, gli avevano fatto morire senza i sacramenti. Il p. Menochio, *Stuore*, t. I, cap. 88, nel dichiarare come il medico deve curare sè stesso, spiega il passo dell'evangelo di s. Luca: *Medice cura te ipsum.* Nel t. II, cap. 49, discorre dell'uso de' medici e delle medicine.

Prima di riportare la serie degli archiatri pontificii, e di altri che

furono sublimati alle primarie dignità ecclesiastiche, e de' santi medici, parleremo a schiarimento dell' argomento dell' onorevolissima e antichissima carica di archiatro del Papa, de' medici e chirurghi palatini, de' medici e chirurghi del sacro collegio in conclave, de' quali egualmente discorreremo nella serie degli archiatri per ordine di tempo. Profitteremo molto del dottissimo archivista pontificio monsignor Gaetano Marini (il ch. Coppi nel 1815 pubblicò in Roma le *Notizie sulla vita e sulle opere* di esso) autore della preziosa e copiosa opera: *Degli archiatri pontificii*, Roma 1784. Dedicò l' opera (che fu lodata dal num. XXXI dell'*Effemeridi letterarie di Roma* 1785, quale arsenale d' infinite cognizioni letterarie, e supplemento a molte opere) a monsignor Natale Saliceti di Nebbio (è sepolto in s. Luigi de' francesi, e nel cenotafio vi sono il ritratto colorito, ed una epigrafe elegantissima) medico primario e cameriere segreto di Pio VI allora regnante, riproducendo quella del cav. Prospero Mandosio nel t. II, la quale è intitolata: *Theatrum in quo maximorum christiani orbis Pontificum archiatros spectandos exibet*, Romae 1696. Non solo il Marini supplì e corresse l'opera del Mandosio, ma diè un'appendice dei monumenti, ed aggiunse alla serie del Mandosio più di centocinquanta medici palatini, con infinite giunte e correzioni di quelli ch'egli conobbe. E se giustamente egli si compiacque, come dice a pag. XIX della prefazione, che per lui i medici pontificii avessero il vantaggio e la preferenza su tanti altri offiziali palatini che non trovarono chi volesse occuparsene con industria e diligenza delle loro dignità e persone; da tal veritiero riflesso ricevo conforto e soddisfazione ai miei laboriosi studi, di aver cioè riempito un tal vuoto col trattare in questo mio *Dizionario* di tutti gli uffiziali palatini anche minori, antichi e attuali, e di avere altresì ampliato e rettificato anco qualche autore che si occupò di alcuno, come il Renazzi benemerito de'*Maggiordomi*. Noi però per dovere di brevità saremo compendiosissimi; » oh quanto è dura cosa trarre la penna su carta misurata ".

L'archiatro, *archiater*, *archiatros*, pontificio, è il medico del Papa: se tale lo dichiara nella qualifica di cameriere segreto partecipante a mezzo di biglietto del maggiordomo, fa parte della *camera segreta*, divenendo prelato di mantellone per l' abito che ne veste con titolo di monsignore, benchè sia ammogliato, che perciò è il solo ad averlo, tranne i prelati di *mantellettone* di cui parlasi all'articolo Mantellone; incedendo per città con l' abito nero di abbate, e cappello ecclesiastico. Gli archiatri furono anche detti protomedici e protofisici, e medici segreti, intimi e domestici. La voce *archiater* fu adoperata a nominare non solo i medici de'principi, come una volta parve al Mercuriale, ma quelli parimente che davano opera in difendere la sanità delle regioni di Roma, ed universalmente tutti i professori di medicina in Roma ed in Costantinopoli, le due grandi capitali dell' universo. Il Fabretti e l'Olivieri egualmente opinarono, non essere stato il nome d' archiatro esclusivamente di dignità, nè del principe, nè del capo de' medici delle principali città o sia proto-

medico. Ragiona e spiega che cosa fossero gli archiatri, Giovanni de Vita nel suo *Thesaur. antiquit. Benevent.*, nella dissert. VIII, *De re litter. veter. Benevent.* La classe dei medici, distinta collo stesso onorevolissimo nome, trovasi stabilita in una legge di Valentiniano e Valente imperatori, nel codice Teodosiano *de Archiatris popularibus urbis Romae*, che, *quot regiones urbis sunt, totidem constituantur archiatri*, come ben rilevò nell'*Appendice alla descrizione de' rioni di Roma*, ivi 1810, p. 16, il dott. Tommaso Prelà ispettore e soprintendente generale dell'utilissimo stabilimento de' medici, chirurghi e speziali dei XIV rioni di Roma, poi archiatro di Pio VII, del quale stabilimento trattammo ad Elemosiniere del Papa, ed Elemosineria apostolica, da cui dipendono i medici, chirurghi e speziali regionari. Abbiamo di Gio. Ernesto Hebenstreit: *De medicis archiatris, et professoribus*, Lipsia 1741.

Quanto all'antica formola dell'elezione de'medici del Papa, dice il Marini nel t. I, p. 110, che Bonifacio IX nel 1396 fece protofisico palatino Paolo de Caloris, colla bolla *Quam non sit solum utile*, che riporta nel t. II, p. 59, avvertendo che la medesima servì più volte in quel secolo di modello e quasi di formola per le patenti che si spedivano d'ordinario a'medici pontificii, ciò che argomenta da due altre bolle, una pel medico Angelo Domenichelli p. 75, *Grata tuae familiaritatis*, egualmente di Bonifacio IX, l'altra di Martino V, per Giovanni Baldi; ma più per averla trovata inserita in un vecchio formolario di bolle del secolo XV, col titolo: *Fit medicus Papae quidam medicus.* Alessandro V nel 1410 nominò medico Paolo della Valle, colla bolla *Inter utilissimas artes*, presso il Marini, t. II, p. 101, il quale avverte che l'esordio è quasi tutto copiato dalla formola del conte degli archiatri, che compose Cassiodoro, quindi si giustifica la nomina con rilevarne le qualità egregie, e poi si dice: « Ac volentes praemissorum intuitu tuam honorare personam, te in familiarem, physicum, et corporalem medicum nostrum praesentium tenore apostolica auctoritate recipimus, et aliorum familiarium, physicorum, et corporalium medicorum nostrorum consortio favorabiliter aggregamus. Intendentes quod per hoc omnibus privilegiis, praerogativis, immunitatibus, exemptionibus, ac indulgentiis gaudeas, et etiam potiaris, quibus alii familiares, physici, et corporalis medici nostri gaudent, et quomodolibet potiuntur ". Se il medico del Papa è fatto archiatro cameriere segreto, dopo il biglietto del maggiordomo si fa spedire il breve apostolico di sua carica; e quando i Papi concedevano alla loro intima famiglia nobile i privilegi, l'archiatro vi era compreso come ultimo cameriere segreto partecipante; l'ultimo esempio lo riportammo all'articolo *Famiglia pontificia* (*Vedi*), ove sono molte notizie riguardanti i medici e chirurghi pontificii, riproducendo il breve de'privilegi concessi da Pio VI, di cui pur facemmo parola al vol. VII, p. 27 del *Dizionario*, parlando de'camerieri segreti partecipanti, delle loro prerogative e di quanto li riguarda, comprensivamente il medico segreto del Papa, tanto delle antiche, come delle odierne consuetudini, vogliam dire all'articolo Camerieri del Papa.

L'abito dell'archiatro cameriere segreto è eguale a quello de' suoi colleghi camerieri segreti, cioè di mantellone, al luogo citato descritto; intervenendo alle pontificie funzioni, come essi assume la veste e cappa rossa con mostre di seta simile nell'estate ed autunno, e con pelli di armellino nel resto dell'anno. In cappella pontificia l'archiatro ha un posto particolare, sedendo vicino e incontro al Papa, come scrive ancora il Bonanni a p. 497 della sua *Gerarchia*, cioè sul gradino che serve di sottopiedi al primo de' cardinali diaconi che siede al banco di tal ordine, ossia di quel cardinale che ivi si trova, ed ecco perchè i caudatari non possono ascendere a sedere a detto gradino, ma a quello inferiore; nei pontificali pure così siede l'archiatro. Negli ingressi del Papa in cappella e nelle processioni, l'archiatro segue il Pontefice dopo i due camerieri segreti assistenti per la falda, che accompagnano l'uditore di rota sostenitore della mitra, e col primo aiutante di camera, sempre vicino al Papa per qualunque occorrenza; e per essere sempre pronto a questa, sebbene recasi al trono a ricevere dalle mani del Papa le candele, le ceneri, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti, nelle processioni delle candele e delle palme non le porta, e così nelle altre processioni che ha pur luogo la candela, come per quelle del *Corpus Domini* e della canonizzazione, la riceve ma non l'usa come i nominati, siccome tutti intesi ad essere pronti a qualunque bisogno del Pontefice. Nelle cavalcate dei possessi e per le cappelle dell'Annunziata, s. Filippo, Natività e s. Carlo, l'archiatro in cappa rossa e cappuccio, cavalcava dopo i detti due camerieri segreti che avevano in mezzo il maestro di camera, alla destra del *Caudatario del Papa*, seguiti da due aiutanti di camera in cappe rosse a cavallo, e talvolta in mezzo al caudatario ed al primo aiutante di camera, che funge pure l'uffizio di custode generale delle vesti. La prima volta che nelle relazioni de' possessi raccolte dal Cancellieri si fa espressa menzione dell'archiatro, è nel possesso del 1484 d'Innocenzo VIII, e nel solenne ingresso fatto in Roma nel 1522 da Adriano VI, in cui *protomedicus et magister precipuus camerarius; quibus consuetudine seu praerogativa speciali talis locus conceditur*, cioè vicino e seguendo immediatamente il Papa; in altre anteriori cavalcate l'archiatro è nel novero de' *cubicularii Papae*. Nel possesso del 1535 di Paolo III espressamente si dice che dopo di lui cavalcavano, *camerarii assistentes cum secretario, et medicis*. Nel 1590, in quello di Gregorio XIV, dopo il maestro di camera ed il coppiere nipote del Papa, cavalcavano il segretario e il medico, dicendo in proposito il Marini t. I, p. 470, che anticamente i medici solevano essere due nelle cavalcate, ponendosi in mezzo il segretario intimo e di confidenza, citando il Marcello, il Gattico e il Martinelli nelle cose da loro pubblicate. Erano vestiti di scarlatto con mostre di pelli bianche rivolte al collo e cappucci dietro alle spalle, e le mostre di largo damasco avanti le vesti; così per Paolo V, ma con due segretari; per Gregorio XV l'archiatro cavalcò col segretario de' brevi allora prelato; per Innocenzo X dopo il maestro di

camera ed il coppiere due medici segreti col segretario de' brevi in cappe rosse *et pileis ordinariis*. Nel possesso d'Alessandro VII del 1655, dopo i mentovati cavalcavano *scrinii magister et archiater, in rubea cyclade pendentibus capitiis insignes*; in quello del 1667 di Clemente IX, col coppiere e segretario de' brevi a' principi incedette il medico, con vesti di scarlatto e mostre di largo damasco avanti le vesti; in quello del 1670 di Clemente X, col segretario de' brevi a' principi, seguiti dal caudatario e sotto-custode delle vesti; in quello del 1676 d'Innocenzo XI, coi camerieri segreti, così per quello di Alessandro VIII nel 1689. Nel possesso d'Innocenzo XII del 1691 il medico segreto cavalcò col caudatario; in quello d'Innocenzo XIII del 1721, dopo il maestro di camera e camerieri assistenti, cioè in mezzo al caudatario e al custode delle vesti ossia al primo aiutante di camera; in quello di Benedetto XIII del 1724, dopo i camerieri i due medici segreti, il caudatario e custode generale delle vesti primo aiutante di camera, come si ha dal diarista contemporaneo Cecconi; in quello di Clemente XII del 1730 il medico cavalcava in mezzo al caudatario e custode delle vesti, come si legge nel numero 2077 del *Diario di Roma*; in quello di Benedetto XIV del 1741 si praticò altrettanto, come si ha dal numero 3708 del *Diario*, perchè il Cancellieri non produsse l'ordine della cavalcata dei tre ultimi mentovati possessi; in quello di Clemente XIII del 1758, il medico e il caudatario cavalcavano dopo il maestro di camera, il quale procedeva in mezzo a due camerieri, indi succedevano due aiutanti di camera e poi due scopatori segreti, così in tutto nel 1769 per Clemente XIV, e nel 1775 per Pio VI. Nel possesso poi di Pio VII, che fu il primo a prenderlo in carrozza con una parte dell'antica cavalcata, nel consueto luogo, ma coll'abito di mantellone, non essendo solenne la cavalcata, andarono a cavallo il dottore Carlo Porta medico onorario ed un cappellano segreto, perchè il caudatario Frediani come ceremoniere pontificio dirigeva con altro la cavalcata, seguiti da due aiutanti di camera a cavallo. Nel possesso del regnante Pio IX, non essendovi archiatro, cavalcò col caudatario il primo aiutante di camera, ma in cappe rosse, al modo detto a Maestro di Camera.

Al citato articolo Camerieri del Papa parlammo degli antichi proventi di essi, quali oggi consistono nell'onorario di annui scudi seicento, e nella casa che godono nel palazzo ove dimora il Papa; così l'archiatro, il quale se ammogliato riceve dalla beneficenza pontificia quelle pensioni e provviste corrispondenti alle sue prestazioni e al cuore più o meno generoso del Pontefice, la cui preziosa conservazione a lui gelosamente è affidata, e perciò se i medici sono strettamente obbligati far ricevere i sagramenti agli infermi, secondo le summentovate conciliari e pontificie prescrizioni, infinitamente maggiore è la loro responsabilità verso il capo venerabile della Chiesa, per cui debbono essere scrupolosamente attenti, vigilanti, diffidare delle proprie cognizioni ed amore, ed a tempo con sagace antiveggenza domandare che altri esamini lo stato dell'augusto infermo, a quiete eziandio

di loro coscienza e reputazione. All'articolo Cadavere del Papa, dicemmo che Pietro Amelio sagrista di Urbano V descrisse i doveri dei medici allorchè essi vedono il Pontefice in pericolo di morire, e parlammo dell'apertura, sezione e imbalsamatura del pontificio cadavere che si fa alla presenza dell'archiatro, dal chirurgo del defunto, coll'assistenza de' medici e chirurghi palatini, operazione che devesi fare con rispetto e diligenza, e con riservatezza al pudore del rispettabile corpo del capo della Chiesa, esclusa affatto la concorrenza degli estranei leggermente vaghi di appagare una riprovevole, insolente, scandalosa e ributtante curiosità, che giunge a vincere quel naturale ribrezzo che ordinariamente si ha pei cadaveri. Il medico pontificio ha luogo nei treni del seguito del Papa a beneplacito di questo, sia in quelli di città, che de' *viaggi* e *villeggiature*, ne' quali si uniforma eziandio all'abito alquanto più corto con calze paonazze de' camerieri segreti; avendo luogo col chirurgo alla tavola di corte (prima di Gregorio XVI a quella del *Maestro di casa del palazzo apostolico*, *Vedi*), e alla pontificia se il Papa vi ammette i principali famigliari. Alcuni Pontefici ebbero piacere che gli archiatri assistessero alla loro ordinaria mensa, altri e lodevolmente che li visitassero ogni dì o in alcuni giorni della settimana, ancorchè senza necessità di consultarli. Dal palazzo apostolico l'archiatro riceve le medaglie di argento nelle distribuzioni del possesso, e nelle annuali per la festa de' ss. Pietro e Paolo, e prima ne avea due di oro e due d'argento. Nelle comunioni annuali che fa il Papa nella cappella segreta ha luogo ancora l'archiatro in mantellone, così pure nel mercoledì santo, anco da chi ne fa le veci, come il maggiordomo o altro prelato per esso; altrettanto dicasi del medico segreto non archiatro e del chirurgo pontificio, i quali vi intervengono in abito nero. Dispose Leone XII che il medico e il chirurgo del Papa appartenessero sempre al collegio medico-chirurgico dell'università romana, e qualora non siavi posto vengano ammessi per onorari, divenendo effettivi alle vacanze; già però l'archiatro faceva parte del collegio medico ed avea posto distinto immediatamente dopo il presidente, seppure non copriva questa onorevole rappresentanza. L'anticamera segreta intervenendo all'esequie di quei palatini che enumerammo al citato vol. VII, pag. 31 e 32, v'interviene ancora l'archiatro in mantellone; l'esequie si celebrano al modo ivi detto e all'articolo Funerali.

Riporteremo tre esempi di funerali celebrati, due agli archiatri, ed uno al protomedico. Nel 1720 il cadavere di monsignor Lancisi archiatro di Clemente XI, fu trasportato nella chiesa di s. Spirito in Sassia, vestito in mantellone da cameriere segreto, colla berretta dottorale in testa: celebrò la messa monsignor pro-maestro di camera, co' ministri e cantori della cappella pontificia, e coll'assistenza degli individui della camera segreta, anche di spada e cappa, con la solita dispensa di cera, come riporta il numero 396 del *Diario di Roma*. Nel marzo 1720 nella chiesa della Minerva fu esposto il cadavere di Girolamo Sinibaldi at-

tuale protomedico (era stato medico del conclave), vestito coll'abito dottorale, conforme vestirono tutti i medici del collegio, che assisterono alla messa, a riserva di Michel Angelo Paoli, medico di Clemente XI, ch'era vestito coll'abito de'camerieri segreti del Papa: il cadavere era sul letto funebre con trenta fiaccolotti di cera attorno. Tanto si legge nel numero 423 del *Diario di Roma*. Nel 1789 nella chiesa di s. Luigi de' francesi si celebrarono l' esequie di monsignor Natale Saliceti corso, di sopra rammentato, decano de' medici di collegio e archiatro di Pio VI, il cui cadavere fu esposto vestito da cameriere segreto. Celebrò la messa monsignor Federici segretario della cifra, assistito dai ministri e cantori della cappella pontificia, col solito intervento di tutta la camera segreta, come riferisce il numero 1478 del *Diario di Roma*. Nel numero XXX dell' *Effemeridi letterarie di Roma* 1789, si rende ragione delle lodi di tale archiatro, orazione di Pietro Pasqualoni recitata nell'archiginnasio della Sapienza o università romana a' 2 luglio, e pubblicata colle stampe. Quanto all'abito collegiale de' membri del collegio medico-chirurgico di Roma, esso è nero, così quello di Bologna, con fascia rossa, cioè sottana, fascia con fiocchi, ferraiuolone, mozzetta di pelli d' armellino con collare e berretta dottorale. Il figurino colle notizie analoghe sono riportate a p. 243 e seg. t. I *Collectio legum et ord. de recta stud.*, di monsignor Caterini. Il Buonarroti nelle *Osservaz. sopra i medaglioni* p. 125 e 126, parla dell'abito antico dei medici, e quali fossero i privilegiati degli antichi: rende ragione perchè fu proprio di loro il pallio cinto detto peonio, da Peone illustre medico degli Dei; del pileo proprio di quelli che dovevano viaggiare ed esporsi all' aria e al sole; del bastone, quale loro si confà perchè obbligati per l'arte a continui viaggi, a questi erano concessi privilegi ed esenzioni, e non a quelli che se ne stavano inutilmente a studiare a casa. Passiamo ora a dire alcuna cosa de' medici e chirurghi palatini, de' medici e chirurghi del conclave.

I medici palatini e pontificii furono talvolta denominati dai Papi *medici nostri*, benchè essi coi chirurghi di palazzo sieno per comodo de' famigliari di esso e di quelli del Pontefice, tranne quelli del ceto nobile che non godono tal beneficio, nè quello de' medicamenti che pur fruiscono i primi. Il Marini ragionando di que' medici *non quidem regere valetudines principis soliti, consilii tamen copiam praebere*, come di Caricle scrisse Tacito, fatti cioè venire a bella posta, e consultati straordinariamente all' occasione di alcune infermità, e da lui riportati nella serie coi chirurghi de' Papi che spesso ebbero nome di loro medici, nel dire di quelli stipendiati dal palazzo apostolico che sono a vita, mentre il medico e il chirurgo del Papa sono particolari e personali di esso, e cessano alla sua morte, si esprime *inter penetralia regalis aulae florentes, intra palatium militantes*, per nominarli con quelle medesime parole, colle quali i loro archiatri gl' imperatori Graziano e Teodosio II chiamarono. Nella relazione composta in Pisa nel 1409 per Alessandro V, di tutto ciò che occorreva per servigio del Papa, di che parlammo al vol.

XXIII, p. 52 del *Dizionario*, riportata dal Gattico, *Acta caerem.* p. 272, vi è il § 22, *De medicis palatini.* « Item Dominus noster habet eligere physicus, prout placuerit suae Sanctitati, et de eorum provisione ordinare. Consuetum tamen est, quod in palatio apostolico unum semper habeat (nella ristampa scrisse *vinum semper habent*, come notò l'accurato Marini), cui camera debet assignari, et sibi pro se, et uno servitore de victu provideri debet ". Ne' ruoli palatini che si conservano nell'archivio palatino, da Giulio III in poi, da me letti e studiati, ed alcuni prodotti nell'articolo (Famiglia pontificia) coi medici e chirurghi de' Papi, e coi medici e chirurghi palatini in buon numero, lessi che avevano dal palazzo servi, cavalli e mantenimento di essi, pane vino e altre cose, per cui e per altri riflessi porto opinione che dovessero curare anche la famiglia nobile palatina.

Il Marini nel catalogo o serie dei medici pontificii, che riporta nel t. I, p. XXIII e seg., in confronto della serie Mandosiana, incomincia il novero de' medici e chirurghi palatini dal pontificato di Paolo III (oltre certo Alberto da Erbipoli medico romano, il quale seguiva la curia pontificia, e perciò medico della famiglia di Clemente VI del 1342, ed oltre Antonio medico della famiglia di Pio II), rimarcando Bernardo Odeschi *medico della famiglia*; in quello di Giulio III del 1550 registrò Ippolito Salviani e Bernardo Odeschi *medici della famiglia*, e chirurgo della medesima Scipione de Rossi (dell' antipapa Benedetto XIII erano stati chirurghi della famiglia, Michele Geraldi, Giacomo Poncii ed Antonio di Garzia); terminando tal serie col pontificato di Pio VI, ove notò medici della famiglia Luigi Lolli bolognese, Ruggiero Viviani romano, soprannumeri Pietro Zannettini romano, e Gio. Battista Leporelli di Viterbo, e chirurghi Carlo de la Boissier ed Antonio Biagi: leggo nel ruolo 1778 Pietro Maria Giavina chirurgo soprannumero senza emolumento, e Paolo Pizzamiglia sostituto con parte di pane e vino ragguagliata a sei scudi mensili. Sino da Sisto IV del 1471, tra i medici comparve il medico della compagnia del ss. Sagramento per gl' infermi di tutta la parrocchia vaticana, prendendo luogo tra gli archiatri palatini, e Francesco Carretti, già medico di Gregorio XIII, tenne tal carica nel pontificato di Sisto V, e medico per gl' infermi della parrocchia. Ecco gli altri medici di detta compagnia: sotto Gregorio XIV incominciò Demetrio Canevari, il quale a tempo di Paolo V ancora figura con certo Modesto, e l' aggiunta di Francesco del Pezzo chirurgo; prima di questi lo era stato Cecchini, cioè sotto Clemente VIII. Sotto Gregorio XV e successori, Giuseppe Trullier; nel pontificato di Urbano VIII, Silvestro Collicola, medico della compagnia del ss. Sagramento di s. Pietro; sotto Innocenzo X, Arcangelo Viti anche della famiglia sino al 1648, e Marcello Lopez sino al 1649. Nel pontificato di Urbano VIII, Ferrante Serroni chirurgo di s. Marta, ed in quello di Alessandro VII, Marcello Lopez anco dell' ospedale di s. Marta istituito da Paolo III pei famigliari pontificii, come narrammo al detto vol. XXIII, p. 74 e 75; anzi trovai ne' ruoli che l'ospedale avea pure una priora, dun-

que eravi il luogo per le donne de' medesimi famigliari. Dopo il Lopez non rinvenni altri medici della compagnia del ss. Sagramento, tranne nel ruolo di Clemente XI, ove è notato Michelangelo Paoli medico di s. Marta e del ss. Sagramento, poi Giambattista Ferrari. Fra i medici e chirurghi palatini fiorirono diversi di un merito distinto.

Il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, edizione del 1646, p. 14 e 393, dice che nel palazzo apostolico vi sono due medici, oltre il cameriere segreto, per la famiglia, con buona parte e abito paonazzo, essendo la parte scudi quattro e mezzo per uno al mese; e che il medico della compagnia del ss. Sagramento di s. Pietro (della quale parlammo in più luoghi, fra'quali citeremo i volumi II, pag. 300, XXII, pag. 163, e XXIII, pag. 59) ha parte e scudi dieci al mese. I medici palatini vestono di collare, sottana e fascia di seta paonazza con fiocchi, ferraiuolone di seta nera, con cappello ecclesiastico e berretta dottorale; così vestiti intervengono alle solenni comunioni che fa il Papa nella cappella segreta, i chirurghi incedendovi altresì e vestiti di nero, siccome appartenenti alla famiglia nobile. Due sono i medici con scudi dieci per cadauno al mese, essendo ora i dottori Pietro Sciarra, il quale gode pure l'abitazione in palazzo, e Giuseppe Gabrielli, con diversi soprannumeri. Evvi il chirurgo con scudi dieci mensili, e l'abitazione in palazzo (che talora la gode il sostituto, il quale non ha passaggio a chirurgo); al presente è Antonio Baccelli di s. Vito. Il chirurgo sostituto ha scudi otto al mese: era il cav. Andrea Belli, che occupato in molte clientele, nè potendo più dormire in palazzo, il Papa nel 1847 gli fissò annua pensione vitalizia, e per sua rinunzia è divenuto chirurgo sostituto il di lui coadiutore Luigi Rocchi romano. Tanto il chirurgo che il sostituto hanno soprannumeri. Questi medici e chirurghi palatini assistono alla sezione del pontificio cadavere e sua imbalsamazione, ricevendo per quella di Pio VIII in compenso scudi duecento ottantacinque ripartiti proporzionatamente. Dal *Maestro di casa del sacro palazzo* ricevono le medaglie di argento pel possesso, e per la festa dei ss. Pietro e Paolo, le candele, le palme e gli *Agnus Dei* benedetti. Intervenendo nelle pontificie villeggiature di Castel Gandolfo un medico ed un chirurgo, mangiavano alla tavola di tal ministro, come si disse a quell'articolo, finchè nel pontificato di Gregorio XVI furono ammessi alla tavola di corte. I medici, i chirurghi palatini, e loro soprannumeri, il Pontefice li nomina con biglietto di monsignor maggiordomo.

Dei medici e chirurghi del conclave come *Conclavisti* (*Vedi*), ne parlammo a quell' articolo, cioè che Pio IV stabilì che soli due medici ed un chirurgo entrino in conclave, scelti dal sacro collegio per voti, secondo i concorrenti; che Clemente XII ordinò che si eleggessero nella quarta congregazione due medici ed un chirurgo, ai quali si continuassero a dare scudi cento al mese per ciascuno; che fu escluso una volta un sacerdote concorrente, benchè a voti pari nell'inclusione ed esclusione, come fu escluso un celebre chirurgo per le rimostranze di un cardinale; che debbono giurare di conservare il se-

greto; che vestono in zimarra e berretta dottorale nere, e del compenso che perciò ricevono; dei privilegi che partecipano come conclavisti, in un alla spartizione de' diecimila scudi d'oro, riportandosi anche quanto fu fatto da Pio VIII su questo particolare, oltre una regalia in vece delle pensioni che hanno i conclavisti ecclesiastici, venendo nominati nel pontificio moto-proprio della concessione de' privilegi. Il Marini incomincia il novero de' medici e chirurghi del conclave da quelli del conclave in cui fu eletto Paolo II del 1464, sino a quelli del conclave in cui venne esaltato Pio VI, quali riporteremo qui appresso, aggiungendovi non solo alcune erudizioni, ma ancora i posteriori, in un ai medici e chirurghi de' Papi. Si vedrà da questa serie, che diversi medici e chirurghi de' Papi defunti furono ammessi dai cardinali in conclave, mentre altri servirono più Papi per la loro dottrina ed eccellenti qualità, o per propensione benigna di chi li scelse a sì grande onorificenza; come i casi in cui furono ammessi in conclave più medici e chirurghi, come pure che qualche cardinale portò seco per conclavista un medico. Premetteremo alcune notizie sui santi medici.

L'arcangelo s. Raffaele, chiamato *medicina Dei* perchè col fiele del pesce restituì la vista al cieco Tobia, fu pel primo celebrato da chi scrisse sui medici santi. Fu medico s. Luca evangelista, ed il Cancellieri nelle citate *Memorie* p. 49, parla di quelli che lo negano contro l'universale tradizione, citando per l'affermativa autorevoli testimonianze e dissertazioni. Fu medico di professione s. Alessandro martire nella Frigia, ed eccellentissimo lo fu s. Zenobio prete di Sidone e martire; e Teodoto vescovo Laodiceno esercitò la medicina. Medici furono altresì i ss. Giuliano martire di Emesa, ed altro dello stesso nome, Liberato e Taleleo: fu medico anche s. Ciro Alessandrino, come lo furono s. Pantaleo martire, s. Diomede, i ss. Cosma e Damiano martiri (di questi parlammo alla loro biografia, all'articolo Chirurgo, e ne riparleremo all'articolo Università artistiche come protettori de' barbieri chirurghi), s. Coluto, s. Panemiù abbate e diacono; s. Antonio abbate esercitò la medicina, s. Papilo diacono e medico martire sotto l'imperatore Decio, s. Giovenale probabilmente medico di s. Damaso I Papa, poi vescovo di Narni; e per non dire di altri riportati dal Cancellieri, s. Eusebio Papa medico, o figlio di medico, s. Medico di Otricoli, il levita Dionigi fiorito nel secolo V, Pietro prete e medico, il celebre Elpidio Rustico diacono e medico del secolo VI, s. Sansone prete romano e medico, tutti ecclesiastici, oltre i santi medici e vescovi Eusebio, Zenone e Biagio, de' quali come di altri tratta il Molano, *Nomenclator ss. professione medicorum;* risplendendo tra le donne che esercitarono la medicina, santa Teodosia, s. Zenaide, s. Francesca romana, s. Ildegarda e s. Nicerata. Per gratitudine non posso tralasciar di rammentare san Cesario di Cappadocia insigne medico del IV secolo, perchè il dottore Adone Palmieri perugino volle a me intitolare la di lui biografia, come pure mi dedicò la seconda edizione ampliata dell'importante suo opuscolo: *Alcune nozioni di*

arti industriali, mestieri, agricoltura domestica, economia. Egualmente per debito di riconoscenza faccio qui menzione d'altro medico, il dottore Giovanni Ettore Mengozzi riminese, già pubblico professore di matematica, di fisica e di medicina comparata, al quale piacque di recente dedicarmi il suo: *Saggio sulla generazione degli animali con alcune nuove idee intorno la classificazione degli esseri naturali.* Nè voglio tacere che il bussolante pontificio e farmacista Alessandro Ricci volle intitolarmi l'opuscolo: *Articoli vari di scienze naturali.* Ora riprendiamo la nostra narrazione.

Il Pontefice s. Bonifacio IV era figlio d'un medico, così s. Leone II. Da s. Nicolò I il Mandosio principia la serie de' medici pontificii, cioè dall' 858, dicendo che di tal Papa lo fu *Orso* o *Bonito* suddiacono, ma il Marini dubita assai di tale asserzione. Il celebre e dotto Silvestro II del 999, fu abilissimo anche nella medicina. *Alfano* monaco cassinese, poi arcivescovo di Salerno, fu utile alla salute di Vittore II che andò a trovare in Firenze con medicamenti e libri di medicina: Vittore III già abbate del monastero di Monte Cassino, si servì dell' altro egualmente famoso medico e monaco *Costantino*, o di qualche professore della scuola salernitana, secondo Leone Ostiense *in Chron.*; il Cancellieri chiama l' Alfano *Benedetto Alfonso.* Il secondo medico pontificio della serie Mandosiana è *Giovanni Filippo* di Alessandro III, nominato all'articolo Medicina, quale ambasciatore ed efficace missionario al Prete Janni, perciò da noi celebrato all'articolo Etiopia. Il terzo *Romualdo* di Celestino III, che per difendersi dal caldo usava tre berrette o cappelli; forse fu pure medico d' Innocenzo III, il quale fu dotto in medicina. Certo lo fu *Giovanni Castellomata* di Salerno, canonico di quella cattedrale, poi vescovo di Policastro: di parecchi vescovi medici, taluno dei quali continuò ad esercitare la professione, il Marini ne parla al t. I, p. 13, nominando per ultimo Paolo di Adriano di Middelburgo archiatro del duca di Urbino, e nel 1494 vescovo di Fossombrone. Pietro Ispano di Lisbona, forse fu archiatro di Gregorio X che lo creò cardinale, e nel 1276 venne innalzato al soglio pontificio col nome di Giovanni XXI; un *Giovanni Ispano* fu medico e cappellano di Onorio III e di Gregorio IX, poi vescovo di Lisbona, per cui il Marini dubita che sia lo stesso che Pietro. D'Innocenzo IV fu medico *Remigio* suo cappellano e di Urbano IV; altro fisico d'Innocenzo IV e de'suoi successori forse fu *Teodorico de' Borgognoni* lucchese, illustre scrittore di chirurgia e domenicano, cappellano e penitenziere, indi vescovo di Bitonto e di Cervia. *Gregorio da s. Lorenzo* suddiacono e cappellano apostolico fu medico di Alessandro IV in un a *Bartolomeo.* Urbano IV e Clemente IV ebbero a medici *Giovanni Beblequin* canonico di Costanza, forse anche fisico di Alessandro IV; e *Raimondo di Nimes* cappellano come il precedente, poi vescovo di Marsiglia, illustre per virtù e meriti. Si dubita se *Pietro Ispano* fosse medico di Gregorio X, come *Arnaldo di Villanova* d' Innocenzo V.

Giuliano fu medico di Giovanni XXI dottissimo nella medicina; *Giovanni di Luca* romano, coll'an-

nua provvisione di 55 lire di provesini, lo fu di Nicolò III del 1277, il quale da cardinale mostrò sì poco conto de'consigli de' medici, che Clemente IV cui importava la sua guarigione, gli scrisse una lettera, sgridandolo e provandogli che conveniva prestar fede ai medici non al proprio capriccio: è incerto se *Campano* o *Campana* ed un tal *Pietro* fossero medici di Nicolò III. *Ugone Atrato* d'Evesham cardinale di Martino IV non fu suo medico, ma solo consultato sulle pericolose malattie correnti. Onorio IV per una sua cura fece venir da Bologna *Taddeo di Alderotto* fiorentino, e poi guarito, colà il rimandò con diecimila scudi, invece dei cento al giorno che avea bassamente e con avidità domandato, se deve credersi ad alcune relazioni storiche; a tal narrazione del Novaes si aggiunge da lui, che *Pietro d'Abano*, che il Marini non conviene fosse medico di Onorio IV, domandò per curarlo scudi 400 al giorno, fiorendo quel medico con rara dottrina in Parigi. Nicolò IV ebbe per medico *Simone da Cordo* di Genova, ch'è il primo medico pontificio certo dato da Mandosio, e fu autore di alcune opere; benchè lontano, si mostrò premuroso della sanità di Nicolò IV, *Ruggiero Bacone*, per quanto scrisse a di lui vantaggio per riparare gli accidenti che accompagnano la vecchiaia, col libro che gli spedì, onde trattenerli più che poteva. Bonifacio VIII ebbe a medico *Accursino da Pistoia* che lo avea servito prima del pontificato, per cui gli beneficò due figli, e ricevette per viatico dieci tornesi e mezzo al giorno, accompagnando il Papa da Anagni a Roma. Altri medici furono *Manzia da Fabriano*, che medicò Bonifacio VIII per più d'un anno; e *Guglielmo de Corvis* da Brescia, detto l'*Aggregatore*, cappellano pontificio, che lo fu pure di Clemente V e Giovanni XXII, provveduto di dignità ecclesiastiche e canonicati, e del feudo Ripatici nel Ferrarese, onde fondò in Bologna un collegio pei poveri studenti. Non conviene il Marini, che *Angelo da Camerino* fosse medico di Bonifacio VIII, che solo il mandò a studiar medicina in Perugia, o meglio che ivi lo conobbe e poi lo chiamò in Roma per lettore di medicina. Benedetto XI di Treviso tenne per medico *Arnoldo*, forse della diocesi d'Aquileia, nella quale diè una pieve al fratello; è dubbio se *Galvano da Levanto* fosse suo medico e di Bonifacio VIII. Di Clemente V che nel 1305 trasferì la sede in Francia ossia la residenza pontificia che poi stabilì in Avignone, furono medici: *Arnaldo da Villanova*, probabilmente quello attribuito ad Innocenzo V; *Giovanni de Causanicis* d'Alais, sagrista di Narbona e cappellano apostolico; *Pietro de Guarda* canonico d'Acqs; *Amalvino de Podio* canonico di Bordeaux e cappellano pontificio: non è certo che fossero medici di Clemente V, *Gianvitale du Four* o *Furno* da lui creato cardinale; e *Pietro Aichspalt* che tutto al più lo curò in una circostanza straordinaria, vescovo di Basilea poi trasferito a Magonza. Giovanni XXII ebbe per medici in Avignone, il suo cappellano *Gaufrido Isnardi* collo stipendio mensile di 7 lire, 13 soldi e 9 denari, arricchito di benefizi e del vescovato di Cavaillon, continuando ad essere archiatro, colla cura della spezieria, del-

la guardaroba domestica, della cappella e paramenti sacri, e talora anche l'elemosineria, poi medico di Benedetto XII; *Giacomo di Gaufrido* decano di Gap, medico pure di Clemenza regina di Francia; *Pietro di Tofallis* canonico d'Agen, anche *chirurgo* come dissi a quell'articolo; e *Giovanni Bianchi*. Probabilmente lo furono ancora *Arnoldo*, *Dino del Garbo*, *Gentile da Foligno*, e *Francesco Stabili* detto *Cecco d'Ascoli* con molto dubbio.

Di Benedetto XII, come si è detto, fu medico *Gaufrido Imardi*; è incerto che lo fosse pure il nominato *Galvano da Levanto* genovese, autore di opere mediche per uso di persone ecclesiastiche, pie e sottili: lo curò in alcuna occasione *Pietro de Samayre* della diocesi di Pamiers, come furono medici e chirurghi straordinari *Boneto Mote* di Montpellier, e *Arnoldo de Cathus* della diocesi di Cahors, onde ne parlammo all'articolo Chirurgo, con *Pietro Augerii* chirurgo e medico. Di Clemente VI del 1342 furono medici *Stefano Seguini*, *Giovanni* da Firenze, *Stefano Ancelini*, *Raimondo Rainaldo* detto *de Varsio* o *Vinario*, autore d'un trattato sulla peste, il quale spacciò aver sanato morsicature di serpi e scorpioni coll'anello con topazio del Papa; altri medici furono *Guelmo de Lavetagio*; *Lorenzo dal Biarz*, e *Giovanni la Marescala* ambedue canonici e cappellani pontificii, ed il primo anche d'Innocenzo VI che lo nominò vescovo di Vaison poi di Tulle, continuando nell'uffizio di archiatro. I chirurghi di Clemente VI, oltre l'*Augerii* di Benedetto XII, furono *Giovanni da Genova*, *Giovanni da Parma*, *Giovanni Gabrielli*, e *Guidone de Chauliac* che lo fu ancora di Urbano V; tranne *Gabrielli*, di tutti e de' loro stipendi facemmo parola a chirurghi. È incerto se fossero medici di Clemente VI, *Giacomo Capelluti* di Parma, e *Giovanni d'Alais*. Quanto al *Capelluti* morì in Avignone a' 13 ottobre 1343, e fu sepolto nella chiesa degli eremitani con massimo onore, poichè intervennero ai funerali undici cardinali, sedici vescovi, con molti procuratori del Papa. Questi, come chierico, l'abilitò a testare, *etiam fecit, et dedit gratiam quod esset absolutus a poena et culpa*. Osserva il Novaes nella vita di tal Papa, citando il Marini, che siccome splendido in tutto, lo fu ancora nel numero dei medici e chirurghi, per cui il Petrarca mal disposto verso il modo di medicare d'allora, e nemico di tanti medici, in una malattia di Clemente VI, di cui non morì, lo avvertì con lettera col passo di Plinio, *turba medicorum perii*, e come gridò morendo l'imperatore e filosofo Adriano, *turba medicorum regem occidit*, laonde si guardasse da tanto numero, e ne ritenesse un solo, potente in consiglio non in eloquenza; pel quale avvertimento il Petrarca molto ebbe a soffrire per le filippiche d'uno di tali medici, ma vi oppose invettive amarissime. D'Innocenzo VI, oltre *Biarz* e *Chaudiac*, fu medico *Pietro Pestagalli*, poi di Ugone re di Cipro; è incerto se lo fosse *Guglielmo Ghezzi* di Ravenna e forse lo fu di Urbano V: il detto *Gabrielli* fu il suo chirurgo. Urbano V si servì de' medici *Chauliac* e *Raimondo de Salaironis*, che lo fu ancora di Gregorio XI, colla solita

paga di ventisette fiorini per ogni bimestre, ricevendo dal secondo ogni anno per donativo centocinquanta fiorini comuni, e nel 1364 cominciò a comparire tra i *domicelli* o camerieri come altri suoi predecessori; seguì il Papa nel viaggio di Roma, non Gregorio XI, mantenendosi agiatamente, avendo al suo servizio cappellani, chierici, famigliari e scudieri. *Giovanni Giacomo*, cancelliere della facoltà medica di Montpellier, fu chiamato in Avignone a curare Urbano V, usando dell'opera sua eziandio Gregorio XI e l'antipapa Clemente VII. Chirurghi d'Urbano V si conoscono *Gandolfo da Cremona*, che seguiva la curia e medicava i feriti, e *Robino de Singallo*, che fu pur barbiere del Papa e serviente di armi ossia *mazziere*, e servì anche Gregorio XI: *Giovanni Catalani* chirurgo degli ospedali d'Avignone, era stipendiato da Urbano V, come ciò fece Gregorio XI con *Niccolò* medico de' poveri d'Avignone.

Gregorio XI tenne per medici, *Giovanni de Tornamira* dell'università di Montpellier, che molti archiatri fornì ai Papi ed ai re; ma esso non seguì il Papa quando partì nel 1376 da Avignone, per restituire a Roma la pontificia residenza, quindi divenne fisico ordinario dell'antipapa Clemente VII che si stabilì in Avignone, e compose alcune opere. *Tommaso Bucamugello* o *Buccamurello* di Salerno; *Raimondo de Pozolis* scudiere, seguì il Papa in Italia, e alla sua morte entrò al servizio dell'antipapa, era pure cappellano apostolico e arcidiacono di Viviers; *Bernardo Albusquerii* canonico caturcense; e *Giacomo da s. Maria Rotonda*, che seguì il Papa da Roma in Anagni. È dubbio se fosse medico *Bonachino Ambronio* di Cesena, ch'ebbe per dono non il porto del Cesenatico, ma la castellania a beneplacito pontificio, e non in vita. Urbano VI ebbe due medici, *Francesco Casini* sanese suo compare, che lo era stato di Gregorio XI; e *Giovanni Casini* fratello del precedente, ch'ebbe per onorario annui 400 fiorini d'oro, servì pure Bonifacio IX, mentre il suo figlio Antonio fu creato cardinale da Martino V. Insorto contro Urbano VI nel 1378 il detto antipapa Clemente VII, ebbe questi per medici antipapali, *Pietro Falquetr*, *Bernardo la Costa*, *Domenico*, *Nadino* o *Nardino* da Prato o da Firenze, *Francesco Cinuculi*, e straordinariamente *Pietro de Lengues*, e per chirurgo *Raimondo Carucelli*; è incerto se *Giordano Chaimi* fosse chirurgo; il *Cinuculi* riportò da Clemente VII molti favori, e fu sì ricco che gl'imprestò 30,000 franchi d'oro. Bonifacio IX tenne in corte quali medici, *Antonio da Rieti*, *Francesco della Fara* romano, vicario e tesoriere generale del contado di Sabina, *Angelo di Manuele* giudeo di Trastevere *medico del Papa e della santa Sede* ed anche suo *chirurgo* (l'altro ebreo Salomone da Sabalduchio fu famigliare pontificio), al quale articolo ne parlammo, perciò protesse lui e la sua famiglia; *Angelo da Piperno*, *Giovanni de Piscibus* beneventano, beneficato con privilegi e grazie, *Paolo de Caloris* modenese, *Angelo Domenichelli* di Pergola collo stipendio annuo di 400 fiorini d'oro. Noteremo che Bonifazio IX rifiutò un inonesto rimedio per liberarsi dal male di calcoli, e ne morì; così fecero il cardinal

dinariamente *Silvestro Galeota*. Michelangelo Lapi nel suo libro: *De tempore quo vis sub aquis manere potest et non mori*, Roma 1670, nella prefazione dice che Innocenzo VIII due anni prima di morire fu assalito da sì fiera apoplessia che restò immobile 22 ore senza respiro e moto di polso, e che comparve risuscitato quando i cardinali cominciavano a trattare di dargli il successore; ma Benedetto XIV, *De canon.*, mette il racconto nel numero delle favole, come l'altro di Giulio II che visesse per due giorni senza respirare. Alessandro VI ebbe ancora a protofisico *Bernardo Buongiovanni* da Recanati, il quale nel 1501 divenne vescovo di Venosa senza lasciar l'impiego palatino, ed il Papa lo mandò con un vescovo francescano, e col p. maestro del sacro palazzo, a verificare le stimmate manifestatesi nella b. Lucia da Narni monaca in Viterbo, poi in Ferrara, ove tornò a visitarla. *Gio. Battista Canani* seniore ferrarese, altresì medico del re e della regina d'Ungheria. *Andrea Vives* di Saragozza, che servì eziandio Giulio II, già famigliare nel cardinalato, canonico e ricco di rendite ecclesiastiche; in morte di Alessandro VI i soldati degli Orsini ne spogliarono la casa, e Leone X facendo gran conto de' suoi meriti lo fece conte palatino, nunzio e collettore apostolico della provincia di Saragozza. *Pietro Pintor* spagnuolo di Valenza (faceva gran conto dei meloni celebri di sua patria, siccome edulcoranti e potenti diuretici, e ne dava il sugo agl'idropici), autore dell'opera *De praeservatione curationeque pestilentiae*, da lui composta *ad laudem et gloriam divinae majestatis* etc. (eguale fervido scopo ebbi sempre nella compilazione di questo mio *Dizionario*, come solennemente dichiarai in più luoghi, come agli articoli Italia, e Maestro del sacro palazzo apostolico), *et ad valetudinem perfectissimam, vitaeque longitudinem D. N. beatiss. clementissimique Pontificis Alexandri VI*. *Gaspare Torrella* di Valenza, anch'esso famigliare del Papa nel cardinalato, quindi lo fece vescovo di s. Giusta in Sardegna con altri benefizi, ebbe figli e continuò ad esercitar la medicina, e fu autore di diverse opere, fra le quali *De morbo gallico*, perciò uno de' primi a descrivere e curare tal fatale malore, di cui dice il Marini doversi a Cesare Borgia duca Valentino l'arte di curarlo, ed il *Torrella* lo accompagnò nel viaggio di Francia. *Giuliano Arnolfi* fu pur medico di Alessandro VI, ma è dubbio se furono di lui archiatri *Clemente Gattola* napoletano protomedico del re d'Aragona e del duca di Milano, ed *Alessandro Espinosa* forse originario di Castiglia. Nel conclave per morte di Alessandro VI il sacro collegio scelse per medici i romani *Gio. Battista Veracroce* (il quale ad imitazione dell'archiatro Santafede, *inter praeclara ejus gesta aureum opus de confutatione judaicae sectae edidit*), e *Scipione Lancellotti*, quel medesimo che vedemmo nel conclave per Paolo II e lo fu pur di quello per l'elezione di Leone X, abbreviatore delle lettere apostoliche e poeta, oppresso dal grasso, e fu zio del cardinal Scipione Lancellotti creato da Gregorio XIII. Questi due medici si trovarono di nuovo in conclave per morte di Pio III successore di Alessandro VI, il primo insieme con

Alessandro da Genazzano, il secondo al servizio del cardinal Sprata spagnuolo.

Pio III ebbe per archiatri nel suo brevissimo pontificato, *Antonio Boninsegni* nobile di Orvieto che fermò sua casa in Viterbo, ed *Arcangelo Tuti* sanese, che lo fu ancora di Leone X, provveduto di due rimarchevoli benefizi. Non è certo se lo fossero il suddetto *Torrella* ed *Antonio Petrucci*. Giulio II ebbe ad archiatri diversi, due però che non nomina ricorda il cerimoniere Paride de Grassis nel 1505, perchè furono a prendere la candela dal Papa prima degli scudieri, quasi ciò fosse stato contro le regole ed il buon ordine: e poco dopo, ove dà conto della cappella tenutasi nella prima domenica dell'avvento, parla il rigido cerimoniere di un terzo medico alquanto sfacciato, del quale pur tace il nome (così di que'due che furono al concilio generale Lateranense V) e dice: *Quidam frater ordinis heremitarum, qui se medicum Papae dixit, voluit omnino sedere in loco medicorum Papae saecularium; quod cum inhibuissem, voluit adhuc esse ante generales ordinum, et vix potui eum extrahere de illo loco, posuique in quadratura in medio cardinalium, ut in terra sederet cum aliis religiosis.* Si conoscono per medici di Giulio II, *Giovanni Bodier* francese, cisterciense e abbate di s. Sebastiano fuori delle mura, già eremitano. *Girolamo Nifi* o *Nifo* non di Sezze, come dicono alcuni, ma di Sessa nel regno delle due Sicilie, e viene provato dal de Masi del Pozzo, nelle *Mem. stor. degli aurunci*, p. 141. Girolamo fu condotto in Roma da Giampietro Caraffa poi Paolo IV, lo sio di questi cardinal Oliviero lo collocò nella corte di Giulio II, e seguitò in quella di Leone X, finchè nel 1521 con istupore di tutta Roma andato al Massaccio vestì l'abito degli eremiti camaldolesi, e morì santamente nel marzo 1556, dopo aver rinunziato con raro esempio il cardinalato a cui lo avea elevato l'antico suo amico Paolo IV. Il de Masi chiama il Nifo col titolo di beato Girolamo Tomasino, lo dice protomedico di Paolo III, che vestì l'abito in Monte Corona qual compagno del fondatore della riforma B. Giustiniani, e che chiamato in Roma da Paolo IV pel cardinalato, umilmente lo ricusò, e fece ritorno al suo ritiro. *Samuele Sarfadi* rabbino spagnuolo (ne parlammo nel vol. XXI, p. 30 del *Dizionario*), cui Giulio II permise, come al figlio Giuseppe, che si potessero addottorare, ed accordò loro vari indulti e privilegi, datigli prima da Alessandro VI, che forse avea servito, e dal re di Francia, poscia ampliati a Giuseppe con breve da Clemente VII, massime pei meriti del padre, fratello del quale forse fu Isacco Zalfati altro ebreo e valoroso medico, che lo stesso Clemente VII, nominò suo famigliare con breve, benemerito per le medicazioni fatte a molti curiali. Parlando del medico *Samuele*, il Marini a p. 292 osserva che in tal secolo e nel precedente furono assai in voga tra i cristiani i medici ebrei, malgrado le leggi dei concilii e le costituzioni di diversi Papi: tanto ha potuto in ogni tempo sopra gli uomini l'amor della vita e della sanità, che senza cercare *Tros Rutulusve fuat*, quello hanno voluto e desiderato sempre, per cui l'una e l'altra si potesse meglio

ritenere. Quindi il Marini passa ad enumerare vari medici ebrei protetti e beneficati dai Papi, di che noi trattammo all'articolo Ebrei, permettendo a molti l'esercizio dell'arte coi cristiani, ed uno col solo latte d'asina guarì Francesco I re di Francia, mentre i medici cristiani non lo avevano potuto guarire. *Lancellotto de' Lancellotti* romano fu medico di Giulio II, alla cui biografia dicemmo con diversi autori averlo liberato dalla morte *Scipione Lancellotti*, mentre altri attribuiscono a *Lancellotto* le somministrate pesche alle quali si volle attribuire la guarigione: fu ancora famigliare di Leone X che lo fece canonico di s. Pietro. Non è poi sicuro che fossero medici di Giulio II i nominati di sopra, ed *Orazio Lancellotti* figlio di *Scipione*, che il cardinal camerlengo scelse per medico del conclave nell'elezione di Paolo III, con *Giuliano da Norcia*, attestandolo il p. Gattico a pag. 446; essendo poi protomedico generale nell'anno 1531, coll'aiuto de' suoi colleghi, cinque de' quali divennero archiatri pontificii, rifece gli statuti del collegio. (Nel 1676 in Roma furono stampati: *Statuta collegii DD. Almae Urbis medicorum*). Ma niuno degli archiatri di Giulio II lasciò tanta fama di sè, quanta il suo chirurgo *Giovanni de Vigo* genovese, le cui opere con molta lode furono tradotte in più lingue. Dal Papa avea otto ducati al mese, ma maggiore stipendio riceveva dal nipote del Pontefice cardinal Gara della Rovere, cioè 300 ducati d'oro l'anno, perchè lo assistesse nelle molte sue necessità, ed ebbe un figlio assai beneficato.

Diversi archiatri servirono Leone X, perchè oltre i rammentati lo furono *Angelo Leonini* di Tivoli vescovo di più chiese, che un diarista dichiara avaro, per non aver voluto dare nulla ai cerimonieri, allorchè cantò messa in cappella nel sabbato *in Albis* come assistente al soglio; *Bartolomeo da Pisa* autore di opere; *Bernardino Speroni* di Padova; *Clemente Clementini* d'Amelia; *Ferdinando Balamio* di Sicilia, che lo fu pure di Clemente VII; *Cristoforo da Volterra*, uomo dabbene e benemerito della casa Medici; *Girolamo Accoramboni* di Gubbio che lo fu ancora di Paolo III, avendo pur prestato l'opera sua a Clemente VII: comprò un bel palazzo in Roma e casa in patria, ricevendo il suo figlio Claudio nel 1562 la solita esenzione delle gabelle come padre d' undici figli. Sono dubbiosi medici di Leone X, *Francesco Dandini* di Cesena, e più difficilmente di Clemente VII, *Agostino Nisi* e *Antonio Brasavola*: bensì ne fu chirurgo *Giacomo da Brescia*, di cui si discorre al più volte citato articolo Chirurgo. Per morte del Papa, i due medici invitati a vegliare sulla salute del sacro collegio, furono *Dioscoride da Velletri* di casa *Petrica*, e *Paolo Arelj da Fermo*: non è improbabile ch'entrassero pure ne'comizi per morte di Adriano VI, con *Giacomo Giacomelli, Tommaso Cadamosti, e Gio. Battista de Coro* di Roma, del quale è dubbio il Marini: ne fu chirurgo in quello per l' elezione di Adriano VI, *Giacomo Rastelli* che lo fu pure di altri conclavi e di più Papi, come si dice all'articolo Chirurgo. Il p. Gattico, *Acta* p. 318, racconta che i medici del cardinal Grimani, Demetrio e Francesco, giurarono

le, e perciò qual legato al concilio di Trento fu con lui, e consigliò col *Fracastoro* la traslazione, indi entrò in conclave col medesimo per conclavista. Lo arricchì di entrate ecclesiastiche e fece vescovo di Mariana, donde lo traslatò ad Aversa, restando però sempre a'suoi fianchi. *Agostino Ricchi* di Lucca, preso in medico domestico con annui 200 scudi d'oro, pel determinato tempo di cinque anni, quanti appunto ne visse il Pontefice: intervenne alla sezione del cadavere del cardinal Campeggi nel 1554. *Gio. Battista Canani* giuniore. *Ippolito Salviani* romano originario di città di Castello, che inoltre il Marini pose nella serie de'medici della famiglia: fu deputato dal cardinal camerlengo a dare in sua vece la laurea a'medici; protomedico del collegio e custode delle antichità, medico del conclave nel 1565, essendosi offerto per archiatro a Paolo IV colla mediazione del cardinal Savelli. *Francesco Frigimelica* padovano, per pochi giorni, eletto ad istanza de'medici *Baldovini* e *Giacomelli*, indi medico conclavista per le elezioni di Marcello II e Paolo IV, ben rimunerato: per poca salute erasi ricusato servire Paolo III. *Federico Donati* padovano, intimo confidente del Papa, già medico del cardinal di Carpi che ebbelo seco ne' conclavi 1549, 1555 e 1559, e lo fu di s. Pio V subito eletto. *Damiano Valentini* d'Arezzo, poi anche di Marcello II, e concorse per esserlo di Paolo IV: ottenne un mensile assegno di diciotto ducati d'oro, in oro di camera, e mediante sborso di diecimila ducati simili lo trasmutò nei figli e discendenti. *Nicolò Visinino* da Siena, notaro apostolico, conte palatino e cavaliere aurato, non pare che si trovasse alla morte di Giulio III, perchè non ebbe le vesti di lutto. *Bernardino Guidotti* probabilmente sanese. *Bernardo Odeschi*, forse di Sutri come quel Pietro ch'entrò conclavista ne'comizi del 1559: però della famiglia, come lo era stato di quella di Paolo III. *Andrea Laguna* spagnuolo, che fece molti viaggi, cavaliere aurato; erudito, eloquente e perito nelle lingue. *Teodoro dei Sacerdoti*, ebreo, Giulio III con breve de' 7 giugno 1550 l'invitò al suo servizio. Incerto è se fossero archiatri, oltre i nominati, *Brasavola* e *Cibo*, *Bartolomeo Maggi* chirurgo piuttosto che medico. Curarono Giulio III in qualche occasione, *Amato Lusitano* ossia *Giovanni Rodriguez* di Castel Bianco, condiscepolo del *Laguna*: abiurato il giudaismo volle essere cristiano, ma agitato sempre da un torbido ingegno, morì in Salonicchi nel ghetto, professando apertamente gli antichi errori, venendo reputato anche plagiario. *Vitale Alatino* di Spoleto, ancor lui proveniente dalla sinagoga, zio del rabbino de Pomi.

Marcello II nel suo brevissimo pontificato, oltre il *Valentini*, ebbe ad archiatro *Gio. Battista de Montepol*, o meglio medico della famiglia: nel cardinalato lo curò *Francesco Colombo* detto *Platone*, perugino; nel pontificato è improbabile o dubbio se fossero di lui medici l'umbro *Giulio Gori*, oltre il *Cibo* e il *Ricchi* di cui si parlò. Del chirurgo *Rastelli*, dubita il Marini della difesa che ne fece il Polidori, che gli attossicasse una piaga. Pel conclave furono medici *Francesco Frigimelica*, *Gio.* o *Pie-*

tro Maria Frigimelica, *Pellegrino Pasqualini*; e chirurghi il *Rastelli* e il *de Santi*, stati in quello del 1549. Paolo IV benchè sempre sanissimo, e che soltanto prima di chiuder gli occhi prese qualche rimedio, solendosi curare colla dieta, ebbe moltissimi medici e chirurghi, laonde al primo marzo 1559 occorse necessaria una riforma, per cui gli ascritti restarono a sette, di 14, 16 o 18 ch'erano ne' quattro precedenti anni. *Giovanni da Sessa*, non *Girolamo Nisi* di Sessa detto da Sezze che gli ricusò il cardinalato, annoverato tra' medici: altri medici li rammentammo più sopra. *Paolo Lili* o *Gili* o *Manili* da Farnese, che quale amico e famigliare di Pio IV entrò per suo medico, ma poco visse. *Pier Girolamo Fusconi* da Norcia. *Ippolito Amici* romano o sabino. *Francesco Antracino*, ed *Alessandro di Civita Castellana*, di cui si riparlerà. *Giulio Graziosi* di Pergola, protofisico del collegio nel 1580. *Girolamo Giscaferri*. *Antonio Bilotti* o *Bellotti* o *Vallotti* beneventano, ch'ebbe con mero e misto impero il territorio Pesco di s. Angelo. È dubbio che fosse medico di Paolo IV, *Biagio Alessandri*, come lo è se poi il fosse di Pio IV e di s. Pio V. All'articolo Chirurgo registrammo que' sei, addetti a Paolo IV, nel conclave del quale vi entrarono *Giacomo Rastelli* e *Lodovico Monticoli*; e per medici *Agostino Ricchi* e *Alessandro Petroni*, del quale riparleremo. L'eletto Pio IV è incerto se avesse per medici *Francesco Ginnasi* protomedico nel 1573, padre del celebre cardinal *Domenico*; e *Pietro Antonio Contugi* da Volterra, protomedico in diversi anni, e possessore d'una villetta a Frascati presso la Ruffina. Bensì furono archiatri di Pio IV, *Gio. Andrea Bianchi* o *Albio* di Parma. *Pompeo Barba* da Pescia. *Simone Pasqua de Negri* nobile genovese, fatto vescovo di Luni andò al concilio di Trento e poi lo creò cardinale. *Gio. Francesco Manfredi* da Cremona che inutilmente concorse con protettori per esserlo di Paolo IV, e pare ch' entrasse in conclave col cardinale divenuto Papa, che lo arricchì di benefizi, ma per delitti lo fece carcerare. *Gio. Battista Biumi* nobile milanese, fatto da Carlo V suo protofisico, conte e cavaliere palatino: Pio IV nell' estremo di sua vita lo chiamò con 50 scudi il mese e mantenimento di quattro suoi famigliari e due cavalli. *Gio. Paolo Guiducci*. *Francesco Faa* da Casale, antico servo del Pontefice; *Giovanni de Lorenzi*, e *Paolo Clarante* da Terni, tutti e tre per la famiglia, cui il *Lorenzi* servì parimente in tutto il pontificato di s. Pio V. *Giovanni de Giusti*, altro medico, si sospetta che fosse il *Sergiusti* archiatro di Gregorio XIII. De' medici, chirurghi e speziale di Pio IV ne facemmo parola all'articolo Chirurgo: egli creò cardinale il celebre veneto Commendone, figlio d' un medico. Nel conclave furono medici *Federico Donati*, *Giovanni Pacini*, e chirurgo *Scipione de Rossi*. Eletto nel 1566 s. Pio V, ebbe a medici: *Gio. Giacomo Alardo* provenzale, non conosciuto dal diligentissimo Marini, poichè leggo nel Grassi, *Mem. istor. di Monteregale* o Mondovì, t. I, p. 94, che s. Pio V già vescovo di Mondovì scelse a suo medico ordinario l'Alardo ch'era stato annoverato alla cittadinanza moregalese, e gli riuscì

dell'impotenza del cardinale per entrare in conclave, per la sua pericolosa infermità. Nel recarsi dalla Spagna a Roma, l'eletto Adriano VI portò per archiatro *Garzia Carastosa* detto di *Agreda*, luogo della diocesi di Tarragona, già famigliare beneficato di Alessandro VI: ottenne dal Papa vari benefizi, la castellania d'Ostia, e l'annuo onorario di 500 fiorini da 50 bolognini l'uno, com'ebbero i due medici seguenti. *Giovanni Antracino* da Macerata Feltria: tal fu il piacere di alcuni alla morte del Papa, che subito di notte ornarono di fronde festive la porta della casa di questo medico, con l'iscrizione a lettere cubitali: *Liberatori Patriae S. P. Q. R.,* pel sospetto che fosse stato avvelenato. Il Tiraboschi lo diè per medico di Clemente VII, e nel sacco di Roma si ricoverò in casa del cardinal Valle, ma soggiacque a contribuzione, e nel 1535 fu protomedico generale. *Francesco Fusconi* da Norcia, dicendolo il p. Ciucci anche di Clemente VII e Paolo III: possedeva il palazzo poi de'Pichini a Campo di Fiore, ove pose le statue del Meleagro, ora nel museo Vaticano, d'una bella Venere, e del *Buon Evento*. Come il più valente medico che fosse in Roma, entrò in conclave (incominciato sino dai 29 novembre 1549) a'19 gennaio 1550, affine di medicare il cardinal Ridolfi malamente curato (eranvi come diremo sette medici e sei chirurghi in conclave) e vi si trattenne alcun poco. Per aver mirabilmente guarito il celebre Benvenuto Cellini, questi perciò lo lodò grandemente nella propria vita. Ai nominati aggiunger debbonsi ai medici di Clemente VII, *Andrea Cibo* della Fratta nel Perugino, anche di Paolo III, cui seguì nel viaggio di Nizza ed in quello di Busseto, anzi secondo l'Alessi eziandio di Giulio III e di Marcello II; fu protomedico generale del collegio. *Andrea Turini* fratello di Baldassare famoso datario di Leone X, ancora di Paolo III, e di Lodovico XII e Francesco I re di Francia. *Matteo Corti*, grande antagonista del precedente, con provvisione di mille ducati d'oro di camera; a suo consiglio nel viaggio di Marsiglia il Papa si portò l'acqua del Tevere, pur morì mal soddisfatto di lui, ma a torto pel cambiato sistema di vita: presso gli uomini la medicina è soggetta *plus reprehensionis, quam honoris,* dandosi a Dio le guarigioni e le morti ai medici. Divenne medico di Cosimo I, che in morte l'onorò di elogio. *Francesco Buonfini*. *Lodovico Augeni* della Marca, con qualche dubbio. *Sempronio Amaranti* spoletino ben rimunerato. *Bartolomeo Emmanueli* fiorentino, e *Gio. Francesco* suo figlio, canonico di s. Pietro e general protomedico, sebbene non certo. *Mario Gajo* da Cagli, che molto guadagnò in gioie, massime dalle principesse romane. *Tommaso Cadamosti* da Lodi, pure di Paolo III, che lo vedemmo conclavista per l'elezione di Clemente VII, canonico con diversi benefizi e cariche ecclesiastiche. È dubbio che fossero medici di Clemente VII, *Bernardino Lilj*, *Gio. Battista Alemagna*, *Giovanni Gamucci*, *Paolo Giovio*, *Giosuè Caucci* marchigiano, *Antonio Musa Brasavola*, che si dice ancora di Leone X e Giulio III. In qualche occasione lo curarono *Gio. Battista Teodosj* di Parma, e *Scipione Vegio* se-

nator di Milano e protomedico del duca, adoperato nell'ultima infermità del Papa.

Paolo III Farnese, eletto nel 1534, ebbe per archiatri, oltre sei dei nominati, *Alfonso Ferro* napoletano, e siccome pure *chirurgo*, a quell'articolo di lui si parlò, avendo servito altri Papi. *Giacomo Buonacosso* ferrarese ecclesiastico, perciò ebbe più benefizi, anche di Giulio III. *Silvio Zeffiri*. *Tiberio Palelli* di Sabina, cavaliere di s. Pietro, lo avea servito da cardinale; con 200 ducati di stipendio all'anno qual archiatro intimo, seguì il Papa a Perugia, e scrisse a' cardinali adunati in conclave per la sollecita elezione, mentre per l'aria corrotta avrebbero sofferto una spellicciata. *Giacomo Marsilj* beneficiato di s. Pietro. *Giacomo Mantini* giudeo di Spagna, proteggendo Paolo III i giudei con dolore del Sadoleto, compose più libri. *Giovanni Aguilera* spagnuolo, poi di Giulio III, credendolo il Marini altro e famigliare di Clemente VII; tuttavolta lo dice portato da Salamanca in Roma dal cardinal Alvarez di Toledo, il quale ebbe a medico ordinario il famoso spagnuolo *Giovanni Valverde* (che concorse con altri per essere fatto archiatro di Paolo IV), e lo portò seco per conclavista nel 1549, esempio praticato da altri cardinali: fu canonico di Salamanca con altri benefizi. *Cosimo Giacomelli* romano, protomedico nel 1557, o meglio prima, restando in corte di Giulio III e Paolo IV: vi fu altro medico romano Giacomo Giacomelli conclavista nel 1523, che possedette casa presso s. Macuto ornata di statue e busti antichi, vicino alla quale, e con statue, ebbe la sua Francesco Festo d'Aspra, che fu conclavista nel 1549 e buon medico, ma poco fortunato con Paolo IV, Pio IV, e con s. Pio V, ai quali si esibì sempre per medico palatino. *Paolo Belmessere* di Pontremoli, poeta laureato da Francesco I: forse ne fu figlio Fabio Belmessuri che venne proposto a medico di Pio IV. È incerto che fossero medici di Paolo III, oltre i ricordati, *Giacomo Prefetti* di Noto, ben affetto a Paolo IV. *Francesco Gaddi* paesano del Papa, e certamente medico de' Farnesi. *Gio. Francesco Brancaleone*, molto stimato dal Nifi. *Girolamo Fracastoro*, bensì medico dei padri del concilio di Trento, che consigliò trasferirsi a Bologna per la pestilenza che sovrastava. Ai chirurghi rammentati si aggiunga *Benedetto Giunj* di Como, riportato all' articolo Chirurgo. Ivi riportammo altresì il nome dei sei chirurghi entrati in conclave nel 1549 per morte di Paolo III; e dicemmo nel volume XV, pag. 286, de' sei medici e del motivo perchè con questo unico esempio vi furono ammessi: ecco i loro nomi. *Giustiniano Finetti* da Monte Lupone, protomedico nel 1555. *Giulio Fusconi* da Norcia o forse *Giuliano* medico del precedente conclave. *Remigio de Feroni*, chierico di Liegi, poi chirurgo della famiglia di Giulio III. *Giacomo Canani* ferrarese. Maestro *Natale*. *Giovanni d'Aguilera* protomedico del Papa defunto. Però ne' ruoli palatini e nella bolla de' privilegi concessi ai conclavisti, si aggiunge *Pellegrino Pasqualini* di Modena. Giulio III ebbe a medici, oltre i summentovati: *Baldovino Baldovini* primario ed intimo archiatro, che lo serviva da cardina-

Cecchini per chirurgo. Sisto V annoverò nella sua corte per archiatri *Antonio Porti* marchegiano di Fermo, già *Antontucci*. *Medoro Patriarca* di Grotte a Mare poi di Clemente VIII e Paolo V, e protomedico. *Andrea Bacci* di s. Elpidio. Non è certo che lo fossero, *Castore Durante* romano, che scrisse il *Tesoro della sanità* che dedicò a d. Camilla Peretti sorella di Sisto V, acciò colla sua vigilanza e col maturo consiglio del Porti, potesse vegliare alla di lui conservazione. *Giovanni Zecca* bolognese, forse eziandio di Clemente VIII. *Eliseo Calcagni*. *Antonio Righi* di Sassoferrato, protomedico. Chirurgo fu *Cecchini*. Entrarono in conclave *Rodolfo Silvestri*, *Zecca* e *Cecchini*. Urbano VII ebbe per medico *Demetrio Canevari* genovese, ricordato superiormente come medico della compagnia del ss. Sagramento. Al brevissimo pontificato successe il conclave in cui entrarono *Rodolfo Silvestri*, *Zecca* e *Cecchini* stati nel precedente.

L'eletto Gregorio XIV ebbe a medici segreti il *Silvestri* amico di s. Filippo, e protomedico; e *Simone Castelvetro* di Modena ove l'avea curato da cardinale, con mantenimento per lui e per tre servi. *Meroldo Meroldi* di Udine. *Andrea Gabrielli* di Senigallia o di Scapezano, conclavista del cardinal Rusticucci nella sede vacante di Urbano VII. *Ottaviano Buccarini* aretino. *Antonio Ottobelli*. *Guidone Benedelli*. *Odoardo Lopez* o *Lopio* romano, anche d'Innocenzo IX, Clemente VIII, e Paolo V, e protomedico, chiamandosi in un bando *medico palatino*. *Giacomo Lampugnani* milanese e protomedico. *Stefano Pontani* da Cerreto. Furono chirurghi oltre *Monticoli*, *Antonio Maria*, *Gaspare Milanese*, e *Diomede*. Dell'oro e gemme date in polvere a *Gregorio XIV*, veggasi la di lui biografia. I nominati *Vannini*, *Vittori* e *Cecchini* furono ammessi in conclave. Innocenzo IX ebbe a medico il *Lopez* e *Vincenzo Balducci*, pure di Leone XI, ed in chirurgo *Cecchini*. Entrarono in conclave pel brevissimo regno i precedenti. Clemente VIII tenne per archiatri: *Girolamo Cordella*. *Girolamo Provenzali*, poi fatto arcivescovo di Sorrento. *Girolamo Rossi* ravennate. *Giacomo Bonaventura* di Lecce o di Barletta. *Gioffredo Gambarana*. *Sigismondo Brumani* di Cremona. *Filippo Caradoro*. *Fabrizio Barberi* d'Ariano. *Andrea Cesalpini* d'Arezzo, che lodammo all'articolo Medicina (e che Clemente VIII mandò in s. Onofrio a visitare e curare il gran Torquato Tasso). *Pier Gentile de Fabrizi* da Sestino. *Pier Simone Fausti* da Mont'Olmo. È dubbio se lo fossero *Giulio de Angelis*, protomedico, e commendatore di s. Spirito. *Nicolò Masini* cesenate, studioso delle antichità lasciò una buona collezione di medaglie. *Rinaldini*. Chirurgo il *Cecchini*. Nel conclave si scelsero i suddetti *Silvestri*, *Balducci* e *Cecchini*: stava per eleggersi Papa il cardinal Paolo Emilio Zacchia infermiccio, quando i cardinali consultarono i medici, che giurarono che avrebbe al più vissuto altri tre mesi. Il p. Gattico a pag. 345 degli *Acta*, ne riporta la dichiarazione: essa è sottoscritta però da un *Pandulphus Silvistuus* e *Vincentius Balduvius*. Leone XI ebbe a medico il detto *Balducci*, e pel suo brevissimo pontificato, onde entrarono in conclave

Silvestri Balducci, *Fausti* e *Cecchini*. Paolo V oltre i mentovati prese per medici: *Vittorio Merolli* di Sassoferrato, che da prelato curò il Papa, chiudendolo in una aperta mula. Introdusse in patria i carmelitani scalzi, cui lasciò una casa e buona parte del ricco patrimonio; e nella chiesa degli agostiniani edificò una cappella a s. Nicola confessore nel 1613, e da' fondamenti eresse la facciata della chiesa, in cui si legge *Merullius abbas s. Salvatoris de Calomeno*. *Cinzio Clementi* ebbe il canonicato del precedente. *Lodovico Dubosco*. *Pompeo Caimi*, però incerto. Con questi l' eruditissimo Marini termina le sue importanti illustrazioni, quindi riporteremo con lui i nomi de' medici e chirurghi pontificii e del conclave, e vi aggiungeremo con schiarimenti altri sino a' nostri giorni.

Nel conclave per morte di Paolo V furono scelti, il Clementi, Camillo Gori, e Prospero Cecchini chirurgo. Gregorio XV ebbe a medici Bernardino Castellani, Gio. Maria Castellani, Francesco Cerrini. Nel conclave, Gabriele Fonseca e il detto Cecchini. Urbano VIII: suoi medici, Domenico Rivarola, Sebastiano Vannini, Giulio Mancini, Taddeo Collicola, Pietro Servio, Silvestro Collicola anche della compagnia del ss. Sagramento, Gio. Giacomo Baldini per circostanza straordinaria, e Giovanni Trulli chirurgo dell' infermeria di palazzo. Nei pontificati di Paolo V e Urbano VIII il celebre Giovanni Fabri di Bamberga linceo, custode dell' orto botanico, quantunque non fosse loro archiatro, pure fu detto *medico* e *semplicista del Papa*. Nel conclave: il Fonseca, il Collicola, e Nicolò Larche chirurgo. Innocenzo X: suoi medici, Baldo Baldi, il Fonseca, Giulio Cesare Marsella, Carlo Gomez, il Baldini, Giovanni Tiracorda, Marcello Luzi della famiglia, il Larche chirurgo. Nel conclave: Matteo Parisi di Benaudi, Antonio Maria de Rossi, il Trulli chirurgo. Alessandro VII: suoi medici, Mattia Naldi sanese, Paolo Zacchia, Francesco Moreschini della famiglia con Matteo Parisi; chirurghi Larche e Trulli. Nel conclave: il Parisi, il Tiracorda, Gabriele dalla Porta chirurgo. Clemente IX: suoi medici, Benedetto Rita, della famiglia Francesco Farresini e Cesare Manucci; chirurghi il Trulli e il Porta. Nel conclave: il Manucci e Cesare Macchiati; chirurghi Porta e Gio. Battista Pieri. Clemente X: suoi medici, Florido Salvatori, della famiglia Vincenzo Paolucci; chirurghi Porta e Pietro Cittadini. Nel conclave: Giambattista Ferrari, Girolamo Brasavola, e il Pieri chirurgo. Innocenzo XI: suoi medici, Francesco Santucci, e Gio. Maria Lancisi di Borgo s. Sepolcro; della famiglia Andrea Masetti, il Brasavola, ed Angelo Modio spoletino; chirurgo Ippolito Magnani. Nel conclave: Giambattista Fossombroni di Arezzo, Giovanni Trugli romano; chirurgo Giovanni Gambara. Alessandro VIII: suoi medici, Romolo Spezioli, della famiglia Pietro Verospi, chirurgo Alessio Spalla. Nel conclave: il Fossombroni, il Modio, Mario Cecchini chirurgo. Innocenzo XII: suoi medici, Marcello Malpighi e Luca Tozzi; Benedetto Dufaux chirurgo. I medici e chirurghi della famiglia, se i soliti, non li ripetiamo. Nel conclave: Gio. Maria Lancisi, Girolamo Sinibaldi, chirurgo Cecchini. Clemente XI: suoi medici, Gio. Maria Lancisi,

sommamente accetto. *Agostino Baglioni*, promosso al vescovato d'Alessandria. *Gio. Francesco Marenci* o *Marenghi* nel 1569 in luogo del precedente. *Modestino Casini Elpidianum*. *Placido Foschi* da Montefiore, ch'erasi maneggiato per essere tra gli archiatri di Pio IV: legittimando Paolo IV un suo bastardo, nella bolla lo dice nato da persona nobile, *et de genere comitum*, certamente per la comitiva palatina che avea suo padre. *Placido* fece scolpire in s. Onofrio una lapide alla tomba di Lattanzio suo fratello *familiaris intrinsecus Pauli IV, licet fuisset male remuneratus propter pravas invidiorum informationes*, come scrisse il diarista Firmano. È noto, che la gloria e un certo stato di prosperità, agli occhi dell'invidia è delitto: senza meriti non s'invidia. Il Marini sembra persuaso che Lattanzio fosse padre e non fratello all'archiatro. *Arias Filippo* portoghese, raccomandato al Papa dall'oratore di sua nazione. *Pietro da s. Paolo*. *Giorgio Ajola* forse fiorentino. *Pietro Crispo* di Sabina per le premure del cardinal di Trento, indi protomedico. *Michele Mercati* di s. Miniato, direttore dell'orto botanico del Vaticano (trovandosi ne' ruoli palatini col titolo di *semplicista* o custode di detto orto) affidatogli da s. Pio V in età di vent' anni; raccoglitore d'una collezione mineralogica, dopo essere stato archiatro, secondo diversi scrittori, di detto Papa, di Gregorio XIII e di Sisto V, questi ad istanza del Mercati fondò la metalloteca Vaticana, e designò il locale che dovea contenere la detta collezione, ch'era composta di due parti, una di minerali, l'altra di sostanze metallifere. Sisto V aveva risoluto di far costruire una splendida galleria per servire di metalloteca, il cui disegno riprodusse col ritratto del *Mercati* la distribuzione 36 dell'*Album* 1844, preso dalla sua opera che Clemente XI nel 1717 fece pubblicare con giunte dal suo famoso archiatro Lancisi, con questo titolo: *Metallotheca opus posthumam e tenebris in lucem* etc. (Della metalloteca non se ne traccia neppure la località; quanto all'opera del Mercati, comechè piena di teorie, oggi rigettate, vi hanno attinto molti scrittori moderni, come mi diceva un valente medico, chiamandoli cornacchie d'Esopo di altrui penne vestite, senza mai citarne l'autore primitivo). Quindi nel 1719 venne pure stampato: *Appendix ad Metallothecam Vaticanam additis notis et novis iconibus chocleqrum cornu Ammonis forma*. *Mercati* prestò gli ultimi uffizi a Gregorio XIII, lo avvisò dell'estremo suo pericolo, onde partì dal mondo tranquillamente, mentre gli altri medici lo aveano lasciato credendolo malato leggiermente: fu pur medico di Clemente VIII che lo fece protonotario e commendatore di s. Spirito, e fu confortato nell'estremo punto da s. Filippo e dal cardinale Baronio. De' chirurghi di s. Pio V se ne parlò a Chirurgo: per sua morte entrarono in conclave il suddetto *Marenghi* ch' ebbe quattro fave contrarie, e restò per un voto; per l'altro medico furono ballottati *Teodosio Cerbelli* o *Cribelli* di Collevecchio e fu protomedico, ed altro, ma vinse il primo per raccomandazioni. Per chirurgo furono proposti tre, maestro *Lodovico Monticoli* da Rimini, di molta reputazione, chirurgo di palazzo che

sezionò s. Pio V; il figlio *Germanico* di maestro *Giacomo* da Perugia cioè *Rastelli*, che fu chirurgo di più Papi; e *Giuliano Cecchini* di Sabina, poi chirurgo di più Pontefici e conclavi, come si vedrà: vinse *Lodovico* per molte fave, il quale cugino a *Germanico*, in sua compagnia avea anche aperto il cadavere di Pio IV, sezione che il maestro di camera voleva che fosse fatta dal chirurgo del defunto Papa, *Scipione de Rossi*, e il cardinal camerlengo da *Lodovico* e da *Germanico*; *super quo fuit magna altercatio, ac tandem camerarius voluit vincere*, come scrisse il diarista Firmani.

Il Marini registra per primo medico di Gregorio XIII, benchè ne dubiti, *Alessandro Petroni* di Città di Castello, insigne filosofo e professore di medicina, autore *De victu rom.* che citammo all' articolo Medicina; *De aqua Tiberina ad Julium III*, *dialogus de re medica*, che il Marini dice ancora di Civita Castellana, chiamandolo medico onorario di Paolo IV, ed uno de' medici del conclave dopo la sua morte, come notammo di sopra. Il ch. cav. Andrea Belli (al quale piacque intitolarmi un sonetto, un' iscrizione, e de' sciolti per la caduta della quercia di Tasso sul Gianicolo, già celebrata nell'*Album*, num. 25 del 1836, dal ch. cav. Visconti, ch' egli volle con parole per me onorevoli rammemorare nel numero 17 del *Diario di Roma* 1846: affettuosi componimenti riportati nel libro citato all' articolo Fiori, insieme ad una elegia del sullodato Palmieri, ed alle epigrafi latine del ch. latinista Girolamo Langeli figlio del valente farmacista) fino al 1847 sostituto chirurgo della famiglia pontificia, già ricordato, che colle modeste sue iniziali va pubblicando ne' *Diarii* e *Notizie del giorno di Roma* importanti notizie sulle case abitate in Roma dagli uomini grandi, nel numero 42 delle *Notizie del giorno* 1846, nel dirci che il *Petroni* abitò sulla piazza del Gesù, parla di lui eruditamente, chiamandolo medico e amico di s. Ignazio di Loiola, il quale nello stabilire le regole igieniche per la sua compagnia di Gesù, si giovò de' precetti fissati da lui, e non volle cambiar sillaba; che amò il poverello, e nelle visite lo anteponeva al facoltoso, dicendo che a questo non mancano mezzi per chiamare chi vuole, perciò correva a chi non può chiamare altri. Altro medico dubbio di Gregorio XIII fu *Costanzo Varoli*, che altri chiamano chirurgo del Papa: lo curò straordinariamente *Girolamo Mercuriale* di Forlì, chiamato in Roma per curar gli abitanti da s. Pio V. Furono poi medici di Gregorio XIII, oltre *Mercati*, *Francesco Antracino* di Macerata Feltria, già di Paolo IV, probabilmente figlio di quello d' Adriano VI, i cui figli furono ben provveduti. *Gio. Battista Sergiusti*, protomedico generale e patrizio lucchese. *Annibale Gradario* di Como, e protomedico. *Francesco Carretto* summentovato. *Basilio Paravicino*. *Tommaso Vannini*. *Angelo Vittorio*: dei due ultimi riparlerassi. Chirurghi furono *Cecchini*, *Monticoli* e *Giuseppe Zerla*. Gregorio XIII creò cardinale Vincenzo Lauri, già medico di Antonio re di Navarra. Nel conclave entrarono per medici *Aurelio Stagno* di Modena, già protomedico, *Alfonso Catani* pur modenese, e

cappellano segreto, e il primo aiutante di camera Moiraghi raggiunsero Pio VII a Radicofani, mentre il medico col secondo aiutante di camera Morelli arrivarono il Pontefice in Alessandria. Il Prelà restato in Roma continuò ad esercitare l'uffizio d'ispettore de' medici, chirurghi e farmacisti de' poveri ne' XIV rioni di Roma, pietosa pontificia fondazione dipendente dal prelato elemosiniere, che sua mercè fu conservata per quel libro che compose, e di sopra ricordato, in cui dimostrò che eretta dagl' imperatori, i Pontefici la conservarono gelosamente, e che quando Valentiniano giuniore voleva menomarla in parte, abolendo l'ordine di successione, sorse il gran difensore dei templi cristiani, il prefetto Simmaco, che all'imperatore disse: *divus genitor vester inter alia quae in bonum publicum contulit, etiam medendi professoribus dedit ordinem successionis.... hanc formam aetas sequuta servavit*, ec. Era ben ragionevole, che nè per malattia, nè per vecchiezza, nè per altri impedimenti che sopravvengano a' medici, la salutare assistenza agl' indigenti mancasse, e quindi provveduto si fu al soprannumerato di abili giovani dottori, che prestando gratuito aiuto a' titolari, succedessero ad essi con privilegio. Restituitosi Pio VII gloriosamente in Roma nel 1814, dichiarò il Prelà cameriere segreto e suo archiatro col solito titolo di monsignore. In seguito furono fatti *medici onorari* di Pio VII, il Filippani, Gio. Battista Micocci, Isidoro Agricola Scardini, Giambattista Bomba della diocesi d'Aquila, professore di fisiologia nell' università romana, di celebre fama, e di cui abbiamo: *De Pontificibus medicis aut medicorum filiis commentarium notis auctum ss. D. N. Pio VII* (che curò nell'ultima malattia col lodato archiatro) *P. O. M. D. D. D.*, Romae 1821. Per morte del Ceccarelli divenne *chirurgo di sua Santità*, Giacomo Sanson romano. *Medici della famiglia*, Vincenzo Cerasoli, Pietro Sciarra, Gian Vincenzo Ambrogi, oltre i soprannumeri. *Chirurghi onorari*, Antonio Pane, Paolo Frosoni. *Chirurghi della famiglia*, Francesco de Rossi, il Sanson, con Luigi Giuliani per primo soprannumero, per non dir degli altri, il Frosoni sostituto, ed il cav. Andrea Belli suo coadiutore. Coi nominati in principio dichiarammo gli effettivi medici e chirurghi palatini attuali, e cogli ultimi la successione sino a loro. Quanto al Prelà, egli fu assiduo nelle cure ch' esigevano l' età dell'affaticato Pio VII. Fu quindi benemerito di diverse cose, come delle due scuole cliniche di medicina e chirurgia stabilite la prima in s. Spirito, la seconda in s. Giacomo; dello stabilimento ostetrico dell'elemosineria apostolica, oltre le levatrici regionarie (su di che è a vedersi: *Istruzioni di monsignor elemosiniere per i professori ostetrici, le levatrici regionarie*, ec. Roma 1818); del suo illustre nipote monsignor Michele Viale Prelà, al presente arcivescovo di Cartagine e nunzio di Vienna fatto da Gregorio XVI; e della patria, cui lasciò morendo nel 1846 la sua preziosa biblioteca che ricca di diciassettemila volumi massime di rare opere mediche, con molta spesa e zelo erudito raccolse. Se ne legge la bella biografia nell' *Album* di detto anno, distribuzione 19, ove s'indicano le principali accademie cui appartenne, gli ordini equestri di cui fu insignito,

fra' quali di s. Gregorio Magno e di Cristo per beneficenza di Gregorio XVI, e che fu (decano presidente del collegio medico-chirurgico) professore onorario e benemerito dell'università romana, e che la patria Bastia nella chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi di Roma, per riconoscenza gli erigerà un marmoreo monumento, di prospetto a quello dell'archiatro Saliceti.

Nel conclave del 1823 per morte di Pio VII, il sacro collegio elesse a medici, il lodato Giambattista Bomba, e Michelangelo Poggioli romano, e per chirurgo Antonio Baccelli di s. Vito. L'eletto Leone XII dichiarò medico Michelangelo Poggioli romano, professore di botanica teoretica nell' università romana, membro del collegio medico-chirurgico, e direttore del vivaio romano delle piante e pubbliche piantagioni; e per chirurgo Filippo Todini, de' quali scrivemmo nel vol. XXXVIII, p. 77 e 78 del *Dizionario*, parlando della malattia che condusse al sepolcro Leone XII, nella quale prestò anche l'opera il celebre chirurgo Giuseppe Sisco di Bastia, cui il prof. Chimenz fece meritevole elogio nell' *Album*, distribuzione 35, del 1842. Lo chiama oracolo della chirurgia, dice aver il Sisco curato Pio VI che lo dichiarò suo *chiriatro*, Carlo IV colla regina sua moglie; che fu consultato più volte da Leone XII, e che fu largo della sua scelta biblioteca e di altre beneficenze coll' arcispedale di s. Giacomo. Nel conclave 1829 i cardinali scelsero per medici il lodato Michelangelo Poggioli, e Francesco Valori di Narni, e per chirurgo Francesco Bucci di Civita Ducale nell' Abruzzo, diocesi di Rieti. L'eletto Pio VIII non dichiarò nè il medico, nè il chirurgo: lo curò nell' ultima malattia il ch. cav. Domenico Lino Morichini di Civitatantino, professore dell'università romana negli elementi di chimica, per cui ebbe in compenso scudi 250; ed il chirurgo barone Antonio Trasmondo romano, professore nelle istituzioni della chirurgia teorica anche forense, che ricevette per lo stesso titolo scudi 150. L' *Album*, d' ambedue riporta la biografia, distribuzioni 41 del 1836, 26 del 1841. Del primo, oltre i dovuti elogi, vi è l'elenco di XXIII opere da lui pubblicate; del secondo, cui fu coniata una medaglia, si dice che prestò l'opera sua al re Carlo IV e alla regina di lui consorte, non che a Pio VII, citandosi dal biografo cav. Fabi Montani, altro elogio del cav. Andrea Belli inserito nel *Diario di Roma*. Pel conclave 1830-1831, il sacro collegio nominò medici Giambattista Bomba e Pietro Sciarra d' Arsoli summentovati, chirurgo Gaetano Olivieri romano. L'eletto Gregorio XVI, per la sua robusta salute non credette dichiarare il medico e il chirurgo, bensì volle beneficare con pensione palatina mensile di quindici scudi, Francesco Bernardini di Palestrina, medico soprannumero della famiglia pontificia, professore dell' università romana nella medicina politico-legale. Compassionando poi la condizione de' famigliari domestici pontificii dopo la morte del Papa, con chirografo del gennaio 1832 volle stabilire un fondo per le pensioni che loro destinò, senza aggravio de' palazzi apostolici, ordinando che gli onorari del medico, del chirurgo e del credenziere segreto, non che certe pensioni palatine alle vacanze, tutto si ponesse perciò a rin-

Michelangelo Paoli di Pesaro già della famiglia, della quale ancora Giacomo Sinibaldi romano, Francesco Soldati, Gio. Battista Nuccarini di Foligno, Pietro Cesconi chirurgo soprannumero. Nel conclave: Paoli e Nuccarini, e Vittorio Masini chirurgo. Innocenzo XIII: suoi medici, Michelangeli (il Novaes lo chiama Nicolò di Roccacontrada); della famiglia Giuseppe Maria Fieschi e Nuccarini. Nel conclave: Giovanni Tommasi, Nuccarini e Masini che il Novaes chiama Marini. Benedetto XIII: suoi medici, Paoli e Nuccarini, della famiglia Michele Vitelli e Filippo Modio; chirurghi Masini e Domenico Cecchini. Nel conclave: Alessandro Pascoli perugino, Francesco Soldati romano, e Masini. Clemente XII: suoi medici Antonio Leprotti modenese; della famiglia Cosimo Grilli e Pietro Paolo Ciampoli; chirurghi Masini e Cecchini. Nel conclave: il Leprotti, Michelangelo Luciani romano ed il Masini. Benedetto XIV: suoi medici, il Leprotti, e Marc'Antonio Laurenti bolognese, e per onorario Giuseppe Pozzi; della famiglia Natale Saliceti corso, soprannumeri il Ciampoli, il Grilli, Gregorio Gregorj e Luigi Lolli; chirurghi il Masini, il Cecchini, e soprannumeri Carlo Guattani e Carlo de la Boissier. Nel conclave: Gio. Lorenzo Guarnieri, Giuseppe Candidi, e la Boissier. Clemente XIII: suoi medici, Cristoforo Zannettini, della famiglia Aniceto Massa ec., soprannumeri Pietro Zannettini, Gio. Battista Leporelli; chirurghi soprannumeri, Paolo Pizzamiglio, Francesco Pieratti, e Pietro Maria Giavina. Nel conclave: Giuseppe Candidi, Fulvio Filippani, e la Boissier. Clemente XIV (figlio di Lorenzo Ganganelli di sant'Arcangelo medico di s. Angelo in Vado): suoi medici, Pasquale Adinolfi della città di Cava, Giovanni Bianchi riminese medico segreto onorario; della famiglia il Saliceti ed i mentovati; chirurghi la Boissier ed Antonio Biagi. Il celebre chirurgo fiorentino Nannoni, trovandosi in Roma per un'operazione, fu consultato per la vacillante salute del Papa: gli attestati dei due archiatri, presenti all'apertura del cadavere, rimossero ogni sospetto di veleno. Nel conclave: Giuseppe de Rossi, Giuseppe Maranelli, Giuseppe Flajani chirurgo. Pio VI: suoi medici, Natale Saliceti corso, Giuseppe de Rossi da Camerino medico segreto onorario; della famiglia Luigi Lolli, Ruggero Viviani romano, soprannumeri Zannettini e Leporelli; chirurghi Flajani, Boissier e Biagi. Con questi termina la serie il ch. Marini, che noi proseguiremo sino ad oggi, e secondo il suo sistema riporteremo le notizie di alcuni medici e chirurghi effettivi de'Papi, o che in qualche circostanza li curarono o vennero consultati.

Dai ruoli di Pio VI del 1778, leggo: il Saliceti cameriere segreto con parte di pane e vino, e scudi 45 mensili pel companatico; il de Rossi cameriere segreto, senza alcun compenso; con parti di pane e vino, Lolli e scudi otto mensili, così il Viviani; Zannettini colla sola parte, nulla Leporelli; Flajani come chirurgo della persona di Nostro Signore, soli dieci scudi al mese; a Boissier soli scudi 9:50, altrettanto al Biagi; il Giavina soprannumero senza emolumento; a Pizzamiglio sostituto, compresi scudi 3 prelevati dal precedente, scudi 6. Nel viaggio di Vienna del 1782, Pio VI si

portò il medico de Rossi, e Filippo Morelli scopatore segreto e chirurgo. Giuseppe II donò al primo una scatola d'oro smaltata, al secondo una gran medaglia d'oro. Nella malattia del 1791 il re di Napoli offrì a Pio VI il suo celebre medico Cotugno. Quando il Papa nel 1798 fu trasportato in Siena e poi in Francia prigioniero, lo seguirono il medico Rossi, che poi l'abbandonò per restituirsi in Roma, onde in Siena lo curò il dottore Giuseppe Lodoli; il Morelli che fece poi da maestro di casa, e Felice Melia chirurgo e professore dentista. Il Baldassarri, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, p. 335, narra che il Papa mostrò gran desiderio di condur seco Sisco suo chirurgo, ma si ricusò; monsignor Rossi medico ordinario dopo qualche esitazione consentì ad accompagnarlo, e in abito prelatizio col maestro di camera prese luogo nella carrozza col Papa. Quanto alla sezione del cadavere di Pio VI in Valenza, la fece Filippo Morelli suo scopatore segreto, il quale avea studiato la chirurgia, e nell'atto di tale operazione viene chiamato chirurgo del Papa, e di avere in tutto operato con arte e diligenza, e sulla cassa mortuaria vi pose il suo sigillo.. A questa sezione ed imbalsamatura furono presenti Luigi Duchadoz, medico di Grenoble, fatto venire in Valenza per curare Pio VI, e Bartolomeo Blein medico di Valenza, che pure curò il Papa nell'ultima malattia, ambedue eccellenti nell'arte loro. Così il Baldassarri vol. IV, p. 244 e seg. Celebratosi il conclave nel 1800 in Venezia furono eletti medici Carlo Porta, il quale ebbe poi una pensione dal palazzo apostolico di scudi venti mensili, e Giovanni de Piccioli medico di Venezia, che poscia fu dichiarato medico onorario pontificio e dall'imperial governo nominato protomedico e consigliere. Per chirurghi furono scelti Francesco Maria Nesi, e Felice Melia già di Pio VI. Inoltre il Porta venne fatto dall'eletto Pio VII suo medico, non cameriere segreto subito, ma in seguito vi fu dichiarato con titolo non più di onorario ma di *medico segreto*, non che medico della famiglia, pensionato quindi con otto scudi. Chirurgo di *sua Santità*, Camillo Ceccarini romano, già chirurgo de' monaci di s. Calisto, ai quali appartenne il Papa. Medici della famiglia, il Viviani, suo coadiutore Tommaso Filippani. Dipoi, *medici onorari di sua Santità*, Giovanni Piccioli suddetto, Tommaso Francesco Prelà di Bastia, e Luigi cav. Angeli d'*Imola*, che a quell'articolo lodammo, già medico di quel vescovato, che prima di ascendere alla cattedra di s. Pietro, e per un tempo ancor dopo tenne Pio VII. *Chirurghi onorari di sua Santità*, Francesco Maria Nesi, e Giovanni de Rossi. *Medici della famiglia pontificia*, Filipanni e Prelà mentovati.

Nel viaggio di Parigi seguirono nel 1804 Pio VII, monsignor Porta archiatro e il chirurgo Ceccarini. Il Prelà medico primario dell'arcispedale di s. Spirito, qual medico del duca d. Luigi Braschi Onesti nipote di Pio VI comandante delle guardie nobili, fece parte del seguito pontificio, e per le sue nobili ed egregie qualità riuscì grato al Papa. Deportato questi nel 1809, nella sua prigionia lo seguirono il chirurgo Ceccarini, e il medico Porta che poi ritornò in Roma: il chirurgo, col maestro di camera, il

no le perdite delle persone amate). Giovanni Melia romano fu ottimo e stimato professore dentista di Gregorio XVI. Nell' estremo fatal punto di Gregorio XVI furono chiamati a consulto i valenti professori Pietro Carpi, Carlo Maggiorani e Francesco Bucci.

Ammette Plutarco in certi casi di lodare sè stesso: essi sono noti, e si leggono ancora nel Sarnelli, *Lett. eccl.* t. X, p. 144; veggasi il Cancellieri, *Lettera sulla voce sparsa di sua morte*, pag. 7: laonde sono giustificato se per analogia d' argomento trovo qui opportuno di riportare un brano del breve del mio munificentissimo Gregorio XVI, allorchè a' 7 gennaio 1842 di *moto proprio* mi decorò del cavalierato ed insegne del nobilissimo ordine dello speron d'oro. *Equidem multis ab hinc annis* (più di ventuno) *egregiam tuam indolem, probitatem, honestatem, religionem, atque eximiam in Nos venerationem experti sumus. Etenim diu nobis addictus et numquam Nostro de latere discedens, atque in praesentia primus a Nostro cubiculo adjutor, litterariis licet, ac praesertim sacrae eruditionis studiis intentus nihil inausum, nihilque intentatum relinquis, ut omnem tuam operam Nostrae potissimum valetudini tuendae, aliisque rebus, quae Nostram respiciunt personam, peragendis rito diligenterque exhibere possis. Itaque cum propter singularis tuas dotes Nostram benevolentiam tibi merito comparaveris, aliquam Nostrae in te propensae voluntatis significationem alacri, libentique animo exibuendam censuimus.* Avendo le gazzette pubblicato il testamento del gran Pontefice, quindi è noto a tutti com' egli si degnò in esso ricolmarmi di elogi e beneficenze. Se in questo articolo a qualcuno sembrasse aver io con troppo amor proprio ricordato gli incoraggimenti ricevuti dai professori dell' arte salutare, sappiano ch' essi mi riuscirono grandemente piacevoli per più riflessi, poichè non solo ebbi ad avo Gio. Antonio Bencerini, quale si distinse per eccellenti qualità, ed esercitò la chirurgia, ma a questa io era applicato ne'più verdi anni, andando in pratica all'arcispedale di s. Spirito col sunnominato chirurgo palatino Luigi Rocchi, per poi entrarvi per alunno onde apprendere l'alta chirurgia; onde di essi professori fui sempre particolarmente propenso ed estimatore, seguendo l'insegnamento della sacra Scrittura, che c' invita ad onorarli, e quello d' Ippocrate, *Medicum decet esse amicum.* Nel conclave del 1846 il sacro collegio dichiarò medici Pietro Carpi e Pietro Brunelli, e per chirurgo Giuseppe Costantini, il primo e l'ultimo professori dell' università romana, uno nella mineralogia, l'altro nelle istituzioni chirurgiche e nell' ostetricia qual sostituto.

MEDICO DEL PAPA, e MEDICI PALATINI. *V.* MEDICO.

MEDINA DEL CAMPO, *Methymna Champestris* o *Campensis.* Città della Spagna, nella provincia di Valladolid da cui è distante dieci leghe, in una valle fertilissima sul Zapardiel. Grande e bene fabbricata, ha una bella piazza con superba fontana decorata della statua di Nettuno. Contiene sette parrocchie, compresa la collegiata, diversi conventi e monasteri, due ospedali, ed altri benefici e scientifici stabilimenti: l'ospedale generale è d'una architettura imponente, ed una par-

te serve di caserma ai soldati. È patria di alcuni uomini illustri, come di Ferdinando I re d'Aragona, del p. Giuseppe Acosta gesuita, di Baldassare Alamos, di Gomes Pereira, di Bernal Dial del Castillo, e di Francesco di Villaroel. Questa antichissima città, così chiamata per essere nel paese detto *tierra de Campo*, fu la culla e residenza di molti re di Spagna, allorchè la loro sovranità fu ridotta al nord di questo paese: allora era considerabile, commerciante e ricca, godendo grandissimi privilegi. Si conserva ne' dintorni un vecchio castello, opera de' re cattolici, e le vestigia d'un canale attribuito ai mori, che sboccava nel Zapardiel. Nel 1380 fu quivi tenuto un concilio relativamente allo scisma che teneva divisa la Chiesa tra Urbano VI, e l'antipapa Clemente VII. Aguirre t. III.

MEDIO EVO. L'epoca de'secoli barbari, ch'ebbe principio nell'anno 500 dell' era cristiana, e proseguì sino al 1500, comprendendo il periodo di mille anni, o di undici secoli come dicono altri. Il dotto p. Battini servita, nell'opera intitolata: *Apologia de' secoli barbari*, nel t. I, cap. 1, trattando de' motivi per i quali fu dato ai tempi del medio evo il nome di secoli barbari, dice ciò essere avvenuto per la taccia che si dà a quelli comunemente di secoli barbari, di secoli rozzi ed inculti, di tempi caliginosi e di profonda ignoranza, per cui non meritassero che degli uomini di quell' epoca sventurata ne fosse rilevata l'indole e il genio, e ne fossero commendati i meriti e le virtù. Gli studi e le fatiche degli antichi vennero a mano a mano preparando l' età in cui siamo, e tante belle scoperte. Fanno torto a sè stessi coloro che spregiano il moderno per apprezzare l'antico, o sprezzano l'antico per apprezzare il moderno. Certo è che in tutte l'età fu sempre manifesta la sapienza e la potenza divina, nell'ingegno e nelle opere dell'uomo. Nel 1846 in Lovanio fu pubblicata la seconda edizione del *Ristretto della storia del medio evo*, dopo la caduta dell'impero romano d'occidente sino alla nascita del protestantismo, del ch. prof. dell'università di Lovanio J. Moeller, il quale per mettere un qualche ordine alla varietà, oscurità e difficoltà dell'argomento, divise l' opera in quattro epoche. 1.° Dalla distruzione dell' impero romano d'occidente pei popoli germanici, sino alla fondazione dell'impero germanico-cristiano per Carlo Magno, cioè dal 476 all'800, epoca da lui denominata di conversione, imperocchè durante questo tempo il cristianesimo addolcì e ritrasse a civiltà i popoli che aveano invaso l' Europa. 2.° Dalla fondazione dell' impero germanico, alla riforma della società operata dal Pontefice s. Gregorio VII, cioè dall' 800 al 1073, epoca che appella d'organizzazione. 3.° La società cattolica sotto il governo de' sommi Pontefici sino a Bonifacio VIII, cioè dal 1074 al 1303. Durante questa epoca, dice il professore, l' azione della Chiesa si compendia in un modo più distinto in quella della santa Sede, e la società cattolica con rapido passo s'avanza per la via del progresso intellettuale e materiale. 4.° Quest' ultima epoca del medio evo, epoca delle grandi scoperte, abbraccia il tempo che corse da Bonifacio VIII alla prete-

vestimento; ne ottenne pienamente l' intento con eterna benedizione del suo nome, poichè onde il benefizio passasse anco ne' posteri, la disposizione a cagione del fondo da lui formato co'suoi risparmi, riguarda pure ed in perpetuo i famigliari de' suoi successori, a cui pel primo de' Pontefici provvide, com' espressamente si legge in altro suo chirografo del 1837, in cui ampliò tali beneficenze. Nè si deve occultare, che conferì pensioni, onorò ed esaltò alcuni famigliari di Leone XII, e ne assegnò a tutti quelli di Pio VIII, altri promovendoli a cariche e dignità. Tuttavolta in progresso di tempo per qualche incomodo scelse a chirurgo particolare, e lo curò pure come medico, Paolo Baroni bolognese, professore della patria università, e successivamente l' onorò de' cavalierati dello speron d' oro, di s. Gregorio, e di s. Silvestro, dichiarandolo colonnello direttore della sanità militare (per cui nelle villeggiature e viaggi seguì il Pontefice con tale uniforme nelle carrozze palatine, e fu ammesso più volte alla pontificia mensa, però a cagione di sua assenza nel viaggio del 1841 delle Marche, Umbria, ec. il Papa portò seco il R.mo p. Benedetto Vernò romano generale de' *Benfratelli*, siccome fornito di cognizioni mediche e chirurgiche, gratificato con pensione, e colla serie di tutte le medaglie pontificie), consigliere per le materie sanitarie, e membro della congregazione speciale sanitaria, gratificandolo ancora con pensione e assegno mensile.

Solennemente dichiaro qui a lui la mia ammirazione e profonda stima per la lunga, assidua ed amorevole assistenza prestata al Papa, come testimonio oculare, non che per le doti che ornano il suo animo egregio, quali furono celebrate dallo stesso Pontefice nei tre brevi de' tre ordini equestri di cui volle decorarlo. Nella nomina a cavaliere dello speron d' oro, in data 8 gennaio 1836, si legge. *Te cujus laudes in medicae artis quae manu curat, seu chirurgiae scientia ac peritia omnium judicio celebrantur, ob sinceram tuam erga Nos, et Sedem praedictam fidem et devotionem, aliaque tua merita condignis gratiae et beneficentiae nostrae favoribus prosequi volentes.* Nella nomina a cavaliere di s. Gregorio, de'24 luglio 1840, si legge. *Equidem Nos probe noscimus, te excellenti ingenio praedictum, egregiisque animi dotibus ornatum, litteris et disciplinis excultum, morum honestate, vitae integritate, pietatis laude spectatum, eximia hippocraticae artis scientia clarum, Nobis vero, atque huic apostolicae Sedis vel maxime addictum, inter praefectos primi ordinis copiacum nostrarum adlectum, atque praepositum valetudini militum tuendae summa cum laude et miro studio hujusmodi munere perfungi nihilque inexpertum relinquere, ut de Nobis deque hac de apostolica Sede quibusque rebus praeclare mereri possis. Itaque aliquam nostrae propensae in te voluntatis significationem alacri, libentique animo exhibendam censuimus. Peculiari ergo te honore decorare volentes.* Nel nuovo diploma poi dello sperone d'oro riformato nel 1841, dice così. *Propter egregias ac singulares tui animi, ingeniique dotes, atque ob eximiam tuam pietatem, integritatem, honestatem, ac miram medicae artis quae manu curat, seu chirurgiae praestan-*

tiam, qua omnium laudem atque existimationem merito, atque optimo jure es consequutus, ac spectatam tuam in Nos, et hanc apostolicam Sedem venerationem, nec non propter litterarum, ac disciplinarum peritiam.

Il cav. Baroni nell'ottobre 1835 fu chiamato più volte da Gregorio XVI ad esaminare una piaghetta venutagli al naso, e nel seguente mese fu invitato da Bologna a recarsi in Roma dal Papa, e restò al suo servizio sino alla morte. Riaprendosi la piaghetta, il general Lepel (donato dal Pontefice del suo ritratto contornato di brillanti) nel settembre 1836 offrì il suo chirurgo Augusto Alertz d' Aquisgrana (ora attaccato alla legazione di Prussia), che insieme al cav. Baroni curandolo, con un segreto specifico lo guarì. Venne perciò l' Alertz decorosamente rimunerato, donato con scattola d'oro col pontificio ritratto contornato di brillanti, e con onorificentissimo breve insignito del grado di commendatore di s. Gregorio: per tale bisogno il Papa volle pure consultare il Bomba di sopra encomiato. L'abbate Giuseppe Piolanti forlivese, autore di parecchie opere anche riguardanti la medicina (in quella delle *Meraviglie de' secoli passati* gli piacque riprodurre una lettera in lode del mio *Dizionario*, scritta a'3 maggio 1838 al ch. letterato cav. Filippo Scolari), per la vasta sua erudizione, nel 1836 umiliò questo suo importante mss. al Pontefice: *Lo spirito d' Ippocrate e de' più grandi ingegni di questo mondo, estratto a pro dell' immortale Gregorio XVI, onde per lunga età beatamente viva.* Il Papa corrispose con accrescimento di stima e benevolenza. Il mss. è presso di me. Il lodato letterato, col suo scritto imitò quanto aveano fatto Bacone con Nicolò IV, Pintor con Alessandro VI, e Durante per Sisto V. In alcune febbri e resipola, Gregorio XVI nell' ottobre 1839 fu curato dal Bernardini e dal Baroni, e consultò il ch. Pietro Luigi Valentini professore dell' università romana nella medicina teorico-pratica. Ritornate al Pontefice le febbri nel giugno 1840, i lodati professori tornarono a curarlo; ma di quanto riguarda questo argomento, se Dio vorrà, meglio ne tratterò in opera che da molti anni mi proposi di scrivere in onore del mio augusto e venerando benefattore. Non solo al tempo del cholera, ma prima e dopo, molti professori d'ogni parte, con lettere ed opuscoli si fecero premurosi della conservazione di Gregorio XVI. Questi finalmente con biglietti del prelato maggiordomo del febbraio 1845 nominò medico privato il dottore Michelangelo Poggioli, e chirurgo privato il cav. Baroni, ed ambedue seguirono il Papa in alcune gite pei dintorni di Roma (di quella a Castel Porziano, *Laurento*, si può vedere il vol. XXXVII, p. 231 del *Dizionario*), onorando di visita il vivaio delle piante affidato al primo (a questi ed al suo ch. figlio Domenico professore nell' università romana, prima nella materia medica, patologia generale e semiotica, ed ora in quella teorico-pratica, sono gratissimo per l'epigramma e terzine riportate nel libro ricordato all'articolo Fiori, onde consolarmi quando piansi un egregio figlio, poichè i cultori della nobile arte medica, essendo illuminati filosofi, coi farmachi procurano toglierci dalla morte, e con amichevoli modi procurano confortare quei che piango-

sa riforma, cioè dal 1303 al 1517. Confermazione di un nuovo sistema sociale in Europa sino allo scisma del mondo cattolico per l'eresie del secolo XVI. *Vedi* Epoca, Era. Si possono ancora sul medio evo consultare gli autori citati a Italia, non che le seguenti opere: David Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1811. Sacchi, *Della condizione economica, morale, politica degl' italiani ne' bassi tempi*, Milano 1828. Mezzoldi, *Delle origini italiche, e della diffusione dell'incivilimento italiano*, Milano 1843. De Michels, *Compendio della storia del medio evo*, Milano 1844. Ficker, *Guida allo studio della letteratura classica antica*, Milano 1844.

MEGALOPOLI. Sede vescovile d'Arcadia nella provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale. Sembra che si chiamasse prima *Arcadia*, dal nome del paese, e poi *Cristianopoli*, in oggi *Leondari* o *Leontari*. Si conoscono undici de' suoi vescovi: Martirio fu il primo, il quale sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica, e Gregorio l'ultimo che ne occupava la sede nel 1740. *Oriens christ.* t. II, p. 187.

MEGARA. Sede vescovile dell'Attica, presso il golfo Saronico, in una valle a ponente di Eleusi, tra Atene e Corinto, e distante da esse una giornata. Era la capitale della Megaride, in oggi piccolo borgo della Turchia europea nella Livadia, avente ancora avanzi bellissimi di sue antichità. Questa celebre città portò il nome di Nisa dal suo principe, e successivamente fu governata da dodici re, da Cleso sino ad Aiace figlio di Telamone; poscia si governò come repubblica, finchè fu soggiogata dagli ateniesi, indi liberata dagli eraclidi. Produsse grandi uomini, come Euclide discepolo di Socrate, autore della setta Megarica. Vescovato della provincia di Ellade nella prima Achea, esarcato di Macedonia o Illiria orientale, sotto la metropoli di Corinto, ed eretta nel secolo V. De' dodici suoi vescovi il primo fu Alipio, che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese, e l'ultimo Vincenzo Magnati, nominato da Benedetto XIII a' 17 marzo 1727. *Oriens christ.* t. III, p. 851. Al presente Megara, *Megaren*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Corinto, che conferisce la santa Sede: furono gli ultimi a portarlo Gio. Battista Angelini, e Leone XII nel concistoro de' 23 giugno 1828 vi nominò Ignazio Lodovico Pawtowski di Mokilow preposito della cattedrale di Kaminiech in Polonia, e lo fece pure suffraganeo di tal chiesa; dipoi Gregorio XVI nel 1841 lo traslatò all'arcivescovato di Mokilow.

MEGISTO, *Cardinale*. Megisto o Megezio monaco, e poi abbate del monastero di s. Gregorio al clivo di Scauro, fu creato cardinale vescovo d'Ostia, e bibliotecario da s. Leone IV dell'847, e visse pure nel pontificato di Benedetto III.

MEISSEN o MISNIA, *Misna*, *Misena*. Città vescovile del regno di Sassonia, circondario di Misnia, capoluogo di baliaggio, distante circa cinque leghe da Dresda, sulla riva sinistra dell'Elba, che vi riceve la Meissa e su cui evvi un ponte coperto; in una delle più fertili e belle valli della Sassonia. È cinta di mura, ed ha molti sobborghi. Vi si vedono le rovine di un ca-

stello fortificato, fatto erigere da Alberto il Coraggioso nel 1471, sopra una roccia dell'Elba, di 80 piedi di altezza. Questa città si divide in alta e bassa, con sei piazze pubbliche, e la cattedrale, bel monumento gotico, sotto l'invocazione di s. Gio. Evangelista e di s. Donato, essendo pure rimarchevole l'edifizio del capitolo. Vi sono tre ospizi, un lazzaretto, diverse fabbriche ed una celebre di bellissima porcellana, conosciuta sotto il nome di Sassonia, di cui fu inventore il barone Gio. Federico di Boetricher, ricavandosi ne' dintorni la terra di cui se ne fa uso. È patria di uomini illustri, tra' quali di Adam e di Schlegel. Questa città che dicesi fabbricata nel 928 dall'imperatore Enrico I, apparteneva al suo vescovo, e porzione de' suoi beni fu impiegata a fondare l'antico monastero, col bel collegio sul monte Afra, da cui prese il nome, e che vedesi nei dintorni, ove trovansi anche bagni e acque minerali. Poco distante nel 1759 i prussiani furono battuti dagl'imperiali. Il detto imperatore stabilì il marchesato di Misnia e ne assegnò il governo al conte di Within. Il baliaggio di Misnia possiede un distretto nel circondario di Lipsia, ed uno nel circondario di Erzgebirge.

La sede vescovile fu eretta nel 958 o 968 e fatta suffraganea di Magdeburgo, divenendo il vescovo principe dell'impero. Uno di questi fu s. Bennone apostolo degli slavi, gran difensore di s. Gregorio VII, contro Enrico IV, ch'egli arrivò a scomunicare, ond'ebbe a patire molti travagli; morì nel 1106 dopo 40 anni di vescovato, e nel 1523 fu canonizzato da Adriano VI. Nel 1344 Clemente VI erigendo Praga in metropoli, dichiarò sua suffraganea Meissen, che dismembrò per fondare il vescovato di Leitmeritz. Avendo poi il vescovo abbracciata la confessione augustana nel 1581, l'elettore di Sassonia secolarizzò il vescovato. Venne conservato il capitolo luterano composto di un prevosto, d'un decano, di quattro canonici nobili, e di due canonici professori di teologia nell'università di Lipsia. Il duca di Sassonia si fece dichiarare amministratore del vescovato.

Misnia e *Lusazia* è un vicariato apostolico, di cui Gregorio XVI a' 27 febbraio 1846 fece amministratore della diocesi il decano di Budissina o Budistina e vescovo di Corica *in partibus* monsignor Giuseppe Dittrich, non che vicario apostolico di *Sassonia* (*Vedi*). Al cenno che di questo vicariato apostolico dammo all'articolo Germania, aggiungeremo le seguenti notizie. La Lusazia è un circolo di Sassonia, che si divide in superiore ed inferiore. Questa e molta parte di quella spetta alla Prussia. Confina al nord col Brandeburghese, al nord-est colla Slesia, al sud-est colla Boemia, all'ovest colla Misnia. La Lusazia fece un giorno parte del vescovato di Misnia. Nel 1213 Bruno vescovo di Misnia o Meissen fondò nella Budissina, ora Bautzen città di Sassonia, capoluogo della Lusazia, una chiesa parrocchiale, e ne affidò la cura ad una collegiata di canonici, e volle che il decano del capitolo di Misnia fosse suo superiore nella Lusazia. Nel 1559 il vescovo, il capitolo ed il popolo di Misnia passò al luteranismo, ma la chiesa di Budissina stette ferma ne'principii cattolici. Il nunzio di s. Pio V in Ger-

mania conferì tutta l'autorità spirituale per la Lusazia al decano della Budissina. Questa determinazione fu approvata, ed ebbe in appresso maggiore ampliazione. Il decano fu dichiarato immediatamente soggetto alla santa Sede, e visitatore dei monasteri ivi esistenti: altri Pontefici ancora gli concessero privilegi, ed il decano per lo più l'insignirono del carattere vescovile. Il decano tuttora continua ad eleggersi dal capitolo, composto di tre canonici, tre de'quali risiedono in Budissina o Bautzen, gli altri servono le parrocchie. Il decano appena eletto chiede alla congregazione di propaganda *fide* le facoltà, cui si rinnovano ogni cinque anni. Il re di Boemia esercita de' diritti di religione nella Lusazia, e nel cederla all'elettore di Sassonia si riserbò l'alto dominio *quoad ecclesiastica*. Nella Lusazia inferiore vi è l'abbate de' cisterciensi con facoltà di propaganda, i cui monaci si esercitavano nelle missioni nella bassa Lusazia e nella Marca di Brandeburgo; poichè esisteva anni addietro il monastero cisterciense di Neocella, ma forse oggi non più esiste. Neocella ha le chiese di s. Croce e di s. Lorenzo con duemila cattolici. Budissina, residenza del superiore ecclesiastico, ha la chiesa dedicata a s. Pietro. Bautzen o Budissina è città capoluogo del circondario di Lusazia e del baliaggio del suo nome, situata sopra una montagna, sulla riva destra della Sprée. Una muraglia la circonda, e la difende il castello d'Ortenburg, più antico della città, perchè eretto nel IX secolo. Assai bene fabbricata, i più rimarchevoli edifizi sono il palazzo della città, l'accademia, l'ospizio degli orfani, la casa di correzione ed il teatro. La cattedrale è comune ai cattolici e luterani, due chiese e quattro ospedali. Nella detta chiesa di s. Pietro il prevosto è luterano, il quale dirige una scuola particolare. Bautzen conta alcuni stabilimenti scientifici e benefici, e due biblioteche, non che diverse fabbriche pel commercio. La città molto soffrì negli incendi del 1400, 1634, 1709 e 1760; conta 11,000 abitanti, un ottavo de' quali è cattolico; e fu patria di uomini illustri, come di Meisner poeta, Peucer medico, e di Natale e Giovanni Alton. Fu già città libera ed imperiale, ma nel secolo XIV Venceslao re di Boemia la riunì al suo dominio. Distrutta nel 1142, fu riedificata come oggidì si vede. I prussiani se ne impadronirono nel 1757, ma dopo la loro ritirata gli austriaci la presero, forzando anche il castello. Nelle sue vicinanze si diè nel 1813 una sanguinosa battaglia tra i francesi e gli alleati, colla vittoria dei primi. Quanto all'antica provincia di Misnia o Meissen nel circolo dell'alta Sassonia, avea il titolo di margraviato, e spesso variò di confini. Fu abitata anticamente dagli ermunduri, e poscia dai misni, che col soccorso de' franchi ricuperarono la loro libertà, per conservar la quale si unirono coi sassoni, e diedero il nome di Misnia al paese da essi occupato. Fu questo eretto in margraviato a favore della casa di Sassonia, che dopo esserne stata spogliata più di una volta, rientrò nel suo antico possesso. Il circolo poi di Lusazia, che comprende l'estremità orientale di Sassonia, non è che la parte meridionale dell'antico margraviato del suo nome, che si divideva in

alta e bassa Lusazia, originariamente abitato dai vendei o vandali. Nel 1623 i marchesati dell'alta e bassa Lusazia, come feudi di Boemia, furono dati all' elettore di Sassonia, e Ferdinando II ne fece intera cessione nel 1635, tranne il circolo di Kottbus, acquistato dalla casa di Brandeburgo nel 1461 e 1550. Nel 1815 la Prussia acquistò non solo tutta la Lusazia bassa, ma ancora una considerabile porzione dell' alta.

MELANGIA. Sede vescovile della Bitinia prima, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia, vicino al monte Olimpo. Costantino suo vescovo ne occupava la sede verso la metà del secolo XIII. *Oriens christ.* tom. I, p. 636, t. II, p. 306.

MELANIA (s.), la *Giovine*. Era figlia di Publicola, figlio di Melania la *Vecchia*, la quale rimasta vedova in fresca età, avendo deliberato di condur vita penitente, affidò la cura del figlio e l' amministrazione de' suoi beni a saggi tutori, e nel 371 andò in Egitto, visitò le solitudini della Tebaide, e passata nella Palestina, fece edificare un monastero a Gerusalemme, dove passò ventisett' anni intesa alla preghiera ed alla meditazione, praticando grandi austerità. Melania la Giovine fu maritata in età di tredici anni a Piniano, figliuol di Severo ch' era stato prefetto di Roma. I figli che uscirono di questo matrimonio morirono in tenera età, onde Melania risoluta di non vivere più che per Dio, fece parte de' suoi sentimenti al marito che li approvò, e si obbligarono ambedue per voto a passare il restante di loro vita nella continenza. A questa nuova, Melania la Vecchia lasciò l' oriente e ritornò in Roma per raffermarli nella presa risoluzione; ed accaduta la morte di Publicola, li consigliò a darsi alla vita contemplativa in qualche ritiro lontano. Essi seguirono il suo consiglio, e così fece la vedova Albina madre di Melania la Giovine. Venduta una parte considerevole dei loro beni, e data la libertà ad ottomila schiavi che loro appartenevano, passarono qualche tempo dapprima in campagna in Italia, occupandosi in opere di misericordia, poscia recaronsi in Africa. Fatto breve soggiorno a Cartagine, andarono a vivere a Tagaste, sotto la guida di s. Alipio vescovo di questa città, ove vissero sett' anni in una estrema povertà. Melania si accostumò talmente al digiuno, che sovente non mangiava che una sola volta la settimana. Nel 417 si recarono a Gerusalemme, e vi continuarono lo stesso genere di vita. Albina morì nel 433, e Piniano due anni dopo. Melania gli sopravvisse quattr' anni. Ella si ritirò in un monastero che avea fatto edificare, e di cui fu costretta prendere il governo. Per procurare la conversione di Volusiano suo zio, andò a Costantinopoli, ed ebbe la consolazione di vederlo ricevere il battesimo, e morire con vivi sentimenti di pietà. Dopo di che fece ritorno a Gerusalemme, passando il giorno di Natale a Betlemme. Rientrata nel suo monastero, essendosi infermata, annunziò che la sua ultima ora era vicina. Un gran numero di monaci e di persone pie vennero a visitarla, e siccome tutti si scioglievano in lagrime, ella li consolava e li esortava al fervore. Morì il 31 dicembre del 439, nel cinquantesimosettimo anno di sua

età, ed è nominata in questo giorno nel martirologio romano.

MELANIO (s.), vescovo di Rennes. Nacque a Placs o Plecs nella diocesi di Vannes in Bretagna, e visse alcuni anni in un monastero con molta edificazione. Dopo la morte di s. Amando vescovo di Rennes, il clero e il popolo di questa città lo scelsero a suo successore, e ad onta della sua renitenza lo fecero consacrare. Una profonda umiltà, un'orazione continua lo resse in mezzo alle fatiche dell'episcopato; egli estirpò interamente l'idolatria che allignava nel suo paese, e Dio diede vieppiù forza e lustro all'autorità del suo ministero col dono de' miracoli. Morì in un monastero che avea fatto fabbricare nel luogo della sua nascita, nel 530, oppure nel 490 secondo d. Morice; e fu sepolto a Rennes, ove si celebra la sua festa ai 6 di novembre. Il martirologio romano ne fa menzione ai 6 di gennaio.

MELASSO o MILASA, *Mylasa*. Sede vescovile della Caria, sotto la metropoli di Afrosiada, che fu trasferita a Stauropoli, nella diocesi d'Asia, eretta nel secolo IX. Città distinta della contrada, ch'ebbe il nome da Milaso figlio di Crisaore, discendente d'Eolo. Situata in amenissima campagna, venne sovrastata da una altissima rupe di marmo bianco, ond'era abbondante di sontuosi edifizi, portici e templi, fra' quali quello di Giove Cario (comune ai carii, ai lidii ed ai misii), molto più di quello che comportava il numero de' cittadini. Si reggeva con governo popolare, e venne punita da Labieno. Sebbene distante trenta stadi dal mare, avea un comodo porto, il quale era lontano dal mare ottanta stadi, secondo Strabone; certo è che adesso si dice, che il mare è discosto più di dodici miglia da Melasso, e che fu pure la reggia de' re di Caria, come si ha dal Buonarroti che eruditamente ne parla a p. 211 dei suoi *Medaglioni antichi*. Si conoscono sei vescovi di questa sede, cioè s. Ephrem di cui è fatta menzione nella vita di s. Eusebia vergine romana, *Act. ss.* 24 jun. L'Allaccio pone s. Ephrem nel numero di quelli che hanno composto gl'inni della chiesa greca. Cirillo di cui pure è fatta menzione nella mentovata vita; Paolo che assistette con tutto il clero all'esequie di s. Eusebia; Gregorio che intervenne al VII concilio generale; Senofonte che trovossi all'VIII concilio tenuto per s. Ignazio patriarca di Costantinopoli; e Filippo che fu al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 921. Melasso, *Mylasen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* dell'Asia minore, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Stauropoli, che conferisce la santa Sede.

MELCHIADE (s.), Papa XXXIII. Prete africano, da alcuni spagnuoli creduto nativo di Madrid, contato da altri fra i canonici regolari, venne ammesso nel clero di Roma e credesi che fosse sacerdote nel pontificato di san Marcellino eletto nel 296. Fu creato Pontefice a' 3 ottobre del 311. Vuolsi che proibisse il digiuno nelle domeniche e ne' giovedì, ma per mantener quello di quaresima ordinò che tal digiuno cominciasse nel lunedì dopo sessagesima; però nella proibizione del giovedì non conviene s. Agostino, il quale nell'*epist.* 36, cap. 4 e 6, dice che in questo secolo in cui viveva, i chierici ed i mo-

naci digiunavano ogni giorno, fuorchè nelle domeniche. Istituì la distribuzione del pane benedetto o *eulogi*. Ordinò che nel celebrare la messa vi fossero nell' altare due candelieri almeno, costume già praticato fin dagli apostoli, come dicemmo altrove. Determinò parimente s. Melchiade, che niuno per qualsivoglia indizio fosse condannato prima della legittima prova e confessione propria. Nell' anno 313 celebrò il concilio di *Laterano* (*Vedi*), in cui condannò Donato vescovo capo de'*Donatisti* (*Vedi*), i quali negavano la validità del battesimo dato dagli eretici, e rigettavano l'infallibilità della Chiesa cattolica, dichiarando innocente Ceciliano vescovo di Cartagine. Nel medesimo anno restituì l'imperatore Costantino *Magno* la pace alla Chiesa, e donò al Pontefice s. Melchiade e successori il suo *Palazzo Lateranense* (*Vedi*), coll' aggiunta di rendite bastanti a mantenere il decoro della suprema dignità. Pel trionfo memorabile della dottrina cristiana incominciando il decoro esteriore de'sommi Pontefici sotto questo Papa, in più luoghi ne parlammo. In una ordinazione creò undici o dodici vescovi, sei o sette ovvero quattordici preti, e cinque diaconi. Governò due anni, due mesi e sette giorni. Morì a' 10 dicembre dell'anno 313, giorno in cui la Chiesa ne celebra la festa; fu sepolto nel cimitero di Calisto, e quindi trasportato nella chiesa di s. Silvestro in Capite da s. Paolo I. Gli viene dato il titolo di martire, ad esempio di altri Pontefici che non morirono co'tormenti, perchè fu opinione di molti eruditi, ch' essi acquistaronsi la gloria dei martiri in difesa della fede, e a cagione de' travagli che sostennero per la causa di Dio. Ne scrisse la vita s. Bernardo, la quale mss. si pose nella biblioteca del collegio di s. Benedetto in Cambridge. Vacò la santa Sede un mese e venti giorni.

MELCHISEDECHIANI. Eretici del III secolo, così chiamati perchè dicevano che Melchisedech, già re di Salem, e sacerdote dell' Altissimo (fu congetturato che fosse Sem figlio di Noè, ovvero Cham, od Enoch, come pure un angelo, e persino lo Spirito Santo) era una virtù celeste, superiore a Gesù Cristo medesimo, giacchè Melchisedech, era l'intercessore ed il mediatore degli angeli, mentre che Gesù Cristo non lo era che degli uomini; che Gesù Cristo non era che la copia di Melchisedech, e che il suo sacerdozio non era formato se non che sul modello di quello di Melchisedech, secondo le parole del salmo: *Tu ex sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*. Prendevano essi alla lettera ciò che dice s. Paolo, cioè che Melchisedech, figura di Gesù Cristo ch'è il sacerdote eterno, non avea nè padre, nè madre, nè genealogia; e per maggiormente autorizzare i loro errori avevano essi certi libri di loro composizione, ma che attribuivano a delle persone di cui la sacra Scrittura non ne ha mai parlato. L'autore di questa setta fu Teodete banchiere, discepolo di altro Teodete conciatore di pelli, per cui i melchisedechiani aggiunsero solamente all'eresia dei teodoziani, ciò che risguardava la persona di Melchisedech. Cedreno e Zonara parlano d'un' altra specie di melchisedechiani, detti ancora *Attingani*, perchè non osavano toccare gli altri temendo d' imbrattarsi. Essi non

davano, nè ricevevano mai nulla da chiunque colla mano, ma lo mettevano o lo facevano mettere in terra per offrirlo o per riceverlo. Avevano una profonda venerazione per Melchisedech suddetto, che andò incontro ad Abramo vittorioso de' quattro re alleati che avevano fatto prigioniero Loth, benedì il vincitore, ed offrì pane e vino al Signore in sagrifizio qual sacerdote dell' Altissimo. Dimoravano particolarmente nella Frigia, escludevano la circoncisione, e non osservavano il sabbato.

MELCHITE, *monache*. *V.* MELCHITI.

MELCHITI, *Melchitae*. Nazione e cristiani orientali che seguono la dottrina del concilio di Calcedonia sulla incarnazione di Gesù Cristo, e riconoscono in lui due nature con una sola persona. Dacchè Dioscoro patriarca d'Alessandria fu condannato dal concilio di Calcedonia, celebrato nel 451 per ordine di Papa s. Leone I Magno, fuvvi uno scisma in *Alessandria* ed in *Antiochia* tra i cattolici e quelli che non ammettevano il concilio di Calcedonia. Gli scismatici, massime *Giacobiti* (*Vedi*), dierono ai cattolici, ora il nome di *calcedoniani*, ed ora quello di *melchiti*, cioè *realisti* od *imperiali* (dal siriaco *malack* o *meleck*, re od imperatore), perchè essi conformavansi all' editto dell'imperatore Marciano per l'ammissione del concilio. Questo nome di *Melchiti* sussistette ed indicò per lungo tempo coloro i quali erano ortodossi, e uniti alla Chiesa cattolica. Dopo lo scisma de'greci, significa anche coloro, i quali sono uniti al patriarca di Costantinopoli e che si servono nelle loro chiese delle medesime liturgie: essi hanno i medesimi sentimenti de'greci scismatici, tranne alcuni punti di poca importanza, sulle cerimonie e sulla disciplina ecclesiastica; quindi è che Gabriele Sionita nel suo trattato sulla religione e sui costumi degli orientali, dà loro indifferentemente i nomi di greci e melchiti. Hanno essi tradotto in lingua araba l' eucologio de' greci, molti altri libri dell'uffizio ecclesiastico ed i canoni de'concilii; anzi ne hanno aggiunti alcuni altri al concilio di Nicea, che chiamansi comunemente i *Canoni arabi*, e che molti dotti considerano come supposti ossiano falsi. Giambattista Leopardi maronita, in un libro intitolato: *La vendemmia de' sacramenti*, citato da Abramo Echellense, accusa i melchiti di avere aggiunto al canone 55 arabo del concilio Niceno alcune parole riguardanti il ripudio delle donne, secondo l'uso dei maomettani; ma è certo però che i melchiti non hanno inserito in quel preteso concilio di Nicea, se non che ciò ch'era conforme alla pratica de' greci.

Tre sono i patriarcati de' greci-melchiti cattolici, d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme. Il patriarca greco-melchita d' Antiochia aveva giurisdizione sulle chiese di Siria, di Mesopotamia e di Caramania. Dopo che la città d'Antiochia fu rovinata dai terremoti, egli portossi in Damasco. Il patriarca greco-melchita d' Alessandria risiedeva in Egitto al gran Cairo, ed avea sotto la giurisdizione le chiese greche dell'Africa e dell' Arabia; mentre in vece il patriarca copto o giacobita dimorava ordinariamente nel monastero di s. Macario posto nella Tebaide. Il patriarca di

Gerusalemme governava le chiese greche di Palestina e de' confini dell'Arabia: il suo distretto era uno smembramento di quello d'Antiochia, fatto dal concilio di Calcedonia, avente soggetto il celebre monastero del Monte Sinai, il cui abbate godeva il titolo di arcivescovo. Benchè in tutti i mentovati paesi non s'intenda più la lingua greca, nondimeno è in uso la liturgia greca di Costantinopoli; è da più di un secolo, che la difficoltà di trovare de'sacerdoti e de'diaconi che sappiano leggere il greco, obbligò i melchiti a celebrar la messa in arabo. Perciò i libri liturgici dei greci-melchiti cattolici sono stati tradotti in arabo, che è la lingua usata dai greci che abitano i luoghi de' mentovati patriarchi, e di cui andiamo a descrivere lo stato presente. Osservano i greci-melchiti cattolici quattro quaresime, cioè ne premettono una alla solennità della nascita di Gesù Cristo, osservano la comune, e con altre due si preparano alle feste de'ss. Pietro e Paolo, e della Beata Vergine Assunta, ed appresero dai monaci ad astenersi dal pesce nei mercoledì e venerdì dell'anno, nella quaresima comune ed in quella che precede l'Assunta. Quanto alla popolazione greco-melchita cattolica, si dice averla portata l'odierno zelante e dotto patriarca a cinquantamila; ma pare che secondo più critici calcoli non possa sommare a più di trentacinquemila. *V.* Grecia, Antiochia, Alessandria, Egitto, Gerusalemme.

Patriarcato d'Antiochia de' greci-melchiti.

La chiesa greca ne' primi nove secoli di nostra era restò perfettamente unita alla chiesa romana e conservò gelosamente i suoi riti. Seguì nel secolo X lo scisma: caduto nell'errore il patriarca di Costantinopoli, trasse facilmente nella sua rovina gli altri d'Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, perchè la Soria occupata nel VII secolo dai saraceni, era stata ricuperata dagl'imperatori greci, onde i patriarchi antiocheni li elesse quindi il costantinopolitano. Nel secolo XI tuttavolta Pietro III patriarca d'Antiochia domandò ed ottenne la conferma di sua elezione dal Papa s. Leone IX. Il Pontefice Eugenio IV nel concilio ecumenico di Firenze riportò all'unità gli scismatici, in un a Doroteo I patriarca d'Antiochia; ma conseguì un momentaneo intento, come nei tanti relativi articoli abbiamo detto; quindi la fatale ricaduta riuscì più funesta della prima invasione del male. Celebrammo in più luoghi quanto i Papi fecero per la loro riconciliazione, gli sforzi, le concessioni, le spese, e per facilitarla vollero inviolabili i loro riti, costumi e disciplina; ma quasi sempre infruttuosamente, poichè il patriarca di Costantinopoli perseverò e rimane ne' suoi inveterati errori, anzi avendo preteso gl'imperatori greci che i patriarchi d'Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme si eleggessero tra il clero di Costantinopoli, dierono una vita più lunga e maggiore consistenza allo scisma di questi, e pei greci-melchiti lo sostenne Eutimio arcivescovo de' melchiti di Tiro e di Sidone. Il primo patriarca della chiesa antiochena a riunirsi alla chiesa romana fu nel 1687 un tale Atanasio, che procurò unitamente ai religiosi di

Terra Santa l'espulsione di Cirillo I il seniore, al quale l'istesso Atanasio rinunziò il patriarcato, riserbandosi la chiesa di Aleppo e sue adiacenze, col titolo e colla condizione di succedergli, se fosse premorto Cirillo I, come avvenne nel 1718: Cirillo I fece la professione di fede, e se non apparisce che avesse la richiesta da lui conferma e pallio, meritò di essere onorato di un breve da Clemente XI, in cui fu lodata la sua unione, e fu esortato alla perseveranza. Nel 1721 morì da cattolico, ciò che lasciò in dubbio Atanasio, che ritornò al patriarcato. Da quell'epoca il patriartriarcato è sempre restato sotto l'obbedienza del sommo Pontefice, e della *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*). L'elezione del patriarca dei greci-melchiti si fa dai vescovi suoi suffraganei greci-melchiti, e meno che il caso in cui il Papa per insinuazione di detta cardinalizia congregazione elegga un coadiutore al patriarca o per malattia o per qualche altro motivo, l'elezione si fa sempre dal ceto vescovile. Dopo che però è seguita, il patriarca novello unitamente alla sottoscrizione di tutti quelli che hanno avuto parte nell'elezione, manda tutti gli atti alla sacra congregazione per verificare se sono in regola, e se vi è stato difetto o irregolarità. Se la cosa è progredita con tutte le regole canoniche, la congregazione supplica il Pontefice a confermare la persona eletta in patriarca, e lo prega ancora a dargli il pallio.

Benedetto XIV col breve *Demandatam coelitus*, de'24 dicembre 1743, presso il *Bull. Pont. de propaganda fide* t. III, p. 96, *Decreta de ritibus graecorum melchitarum patriarchatus Antiocheni, de jurisdictione patriarchae et episcoporum ejusdem nationem, deque monachorum et monialum disciplina, in unum collecta promulgantur*. A Benedetto XIII e Clemente XII avea esposti molti dubbi per sua istruzione Cirillo I patriarca antiocheno de'greci-melchiti, ma niuna risposta ricevette. Dati da Benedetto XIV ad esaminare gli stessi dubbi a gravissimi teologi, col consiglio di questi e di dottissimi cardinali, vi rispose col citato breve, riportato pure nel *Bull. Magn.* t. XVI, p. 166, a Serafino Janas che col nome ancora di Cirillo II era succeduto all'altro nel patriarcato. Nel 1744 fece questi l'istanza del pallio, e Benedetto XIV glielo mandò col breve, *Dum nobiscum animo reputamus*, de'29 febbraio, presso il *Bull. Magn.* p. 178, e del *Bull. de prop.* p. 114. Nel t. II dell'*Appendix* di questo p. 117, si riporta il breve, *Praeclaris romanum Pontificum*, de'18 marzo 1746, con cui approvò le istruzioni per la nazione greco-melchita cattolica del patriarcato antiocheno sopra l'osservanza de'riti, digiuni, astinenze e consuetudini della chiesa greca, ed altre pendenze riguardanti la medesima nazione. Non distinguendo Cirillo III patriarca de'greci melchiti, s. Marone abbate de'maroniti, da Marone abbate eretico, ne avea stracciato le immagini, e proibito il culto; ma Benedetto XIV fece la debita distinzione, e confermò il culto antichissimo del primo. Per rinunzia di Cirillo III con dissensione fu eletto patriarca Ignazio monaco maronita, ma Clemente XIII col breve *Quam cara semper fuerit*, e col breve *Delatis ad Nos*, del primo agosto 1760, *Bull. de prop.* t. IV,

p. 31 e 34, cassò ed annullò l'elezione d'Ignazio, ne dichiarò devoluta alla santa Sede la nomina, e con autorità apostolica elesse in vece per patriarca antiocheno de' greci-melchiti, Massimo arcivescovo di Gerapoli, cui prescrisse la professione di fede che comprese nel breve, e gli mandò il sacro pallio. Ambedue i brevi sono ancora riportati nel tom. II, pag. 5 e 7 del *Bull. Rom. Continuatio*. Quindi ai 4 novembre emanò il breve *Laudamus magnopere*, loc. cit. p. 43, diretto *Illustri ac potentissimo Chamaad magno Nachadiorum principi . . . salutem et lumen divinae gratiae*, acciò s' interponesse a rimuovere le gravi vertenze insorte tra il monaco maronita Monticola, e l'eletto patriarca già arcivescovo di Gerapoli, per la deposizione d' Ignazio, avendo perciò deputato in ablegato il domenicano fr. Domenico a Lanceis, colle opportune facoltà. Per morte del patriarca Massimo fu eletto in successore Teodosio arcivescovo greco-melchita di Berito, che Clemente XIII confermò col breve *Romani Pontificis*, VII idus julii 1764, loco citato p.85, rimettendogli insieme la professione di fede, e la formula del giuramento nel ricevere il pallio, col breve *Cum Nos*, p. 92. Quindi col breve *Quam molestum*, de'23 luglio, p. 94, il Papa si congratulò col clero e la nazione per la rinnovata concordia, rimettendo al patriarca Teodosio il pallio col breve *Magnam Nobis*, dato nello stesso giorno, p. 95. Col breve poi, *Haud mediocriter*, spedito egualmente a' 23 luglio, dalla chiesa di Sidone traslatò a quella di Berito l'arcivescovo greco-melchita Basilio, d'intelligenza con Arnoldo Bossu vicario apostolico di Aleppo. Poco dopo s'intruse nel patriarcato Ignazio Giohar vescovo di Sidone greco-melchita, contro il legittimo patriarca Teodosio, il perchè Clemente XIII col breve *Inter plurimas*, p. 101, degli 11 settembre 1765, diretto al clero e alla nazione, scomunicò l'invasore Ignazio; quindi mediante il contenuto del breve *Compositis rebus patriarchatus*, p. 103, dato nello stesso giorno, partecipò tale scomunica al principe temporale de' greci - melchiti Alì Gemblat, acciò prestasse aiuto e favore a Teodosio patriarca istituito dalla santa Sede. Questi due ultimi brevi, con quello che comincia *Quam molestum*, si leggono pure nel t. III, p. 1, 130 e 132 del *Bull. Rom. Cont.*

Pio VI col disposto del breve *Perspecta Nobis*, de' 15 dicembre 1787, e diretto a Germano Adami arcivescovo di Aleppo greco-melchita, nominò questi visitatore apostolico de'maroniti (e con altro dello stesso giorno, *Appendix* t. II, p. 292, lo dichiarò pure delegato al sinodo nazionale de'maroniti), come si legge nel detto tom. IV, p. 208 del *Bull. de prop.* Ivi a pag. 209, 210, sono riprodotti il decreto della congregazione di propaganda, e l'allocuzione o sia gli atti del concistoro 30 marzo 1789, nel quale Pio VI confermò Atanasio Giohar II della congregazione del ss. Salvatore, vescovo di Sidone, nuovo patriarca de'greci - melchiti, eletto per morte di Teodosio nella chiesa maggiore di s. Antonio; ed il ringraziamento e la domanda del pallio fatta a Pio VI, e da lui concesso, di d. Simone Sabbagh sacerdote greco-melchita, alla presenza d'Ignazio Saruff arcivescovo di Berito e Gibel, procu-

ratore del patriarca. Per morte di Atanasio Giohar II, fu eletto successore nel patriarcato antiocheno greco-melchita, Cirillo IV Siagi vescovo Haramense, laonde nel detto tom. IV, pag. 241, 242, 243 sonovi, il decreto di conferma, gli atti del concistoro de' 27 giugno 1796, e l'allocuzione di Pio VI colla quale preconizzò il novello patriarca, ed il ringraziamento diretto al Pontefice, ed istanza del pallio, pronunziato dal p. Elia Calil alunno del collegio greco e monaco basiliano del monastero del ss. Salvatore, in nome del nuovo patriarca Cirillo IV, presente il procuratore del medesimo p. abbate Atanasio Debbas. Cirillo IV pochissimo visse, onde gli fu sostituito in s. Giorgio Halgarb pacificamente, Agabito o Agabio Mattar di Damasco, arcivescovo greco-melchita di Sidone. Nel medesimo t. IV, *Bull. de prop.* sono riferiti a p. 244 e 246 il decreto di conferma della congregazione di propaganda, gli atti del concistoro dei 24 luglio 1797 di Pio VI, e l'allocuzione colla quale lo preconizzò, ed il ringraziamento e postulazione del pallio pontificale, fatto dal nominato p. Calil alla presenza del pur mentovato p. abbate Debbas, qual procuratore eziandio del patriarca Agapito o Agabio. Quanto fu lodevole il principio del vescovato di Germano Adami arcivescovo greco-melchita di Aleppo, a segno che lo abbiamo veduto nominato da Pio VI a visitatore e delegato apostolico ai maroniti, altrettanto fu denigrata in appresso la sua condotta da principii non sani. Venuto in Italia contrasse amicizia con monsignor Ricci vescovo di Pistoia, e di qua riportò nel Levante le note riprovate sue massime, quindi scrisse delle opere, le quali benchè condannate dalla santa Sede, sotto pena di scomunica, chi sa se sono totalmente estinte. Laonde su questo proposito Pio VII scrisse al patriarca Agabito il breve, *In acerbissimo dolore*, kal. feb. 1802, *Appendix* t. II, p. 307: *sciscitatur ex patriarcha greco-melchita doctrina et scripta Germani Adami archiepiscopi Alepensis ejusdem ritus; eidemque committit ut literas apostolicas* Super soliditate, *et* Auctorem Fidei *huic subscribenda exhibeat.* Nel numero 61 del *Diario di Roma,* negli atti del concistoro del 28 luglio 1817, si legge che Pio VII preconizzò in patriarca de'greci-melchiti Ignazio Cattan d'Aleppo, già vicario apostolico del patriarcato. Seguendo Pio VII l'esempio dei suoi predecessori nella protezione verso gli orientali, suscitatasi una gravissima persecuzione contro i greci-melchiti per parte del patriarca de'greci scismatici di Costantinopoli, invocò la potente mediazione del pio imperatore d'Austria Francesco I, mediante il breve a questi diretto, *Ad innumeras*, dei 4 giugno 1818, presso il t. IV, p. 369 *Bull. de prop.* Ivi è pure a p. 371 riportato il breve *Quae ad Orthodoxam*, dato da Pio VII nello stesso giorno, e scritto a Luigi XVIII religioso re di Francia, onde impegnarlo nel valido suo patrocinio in favore de'vessati greci-melchiti.

Leone XII scrisse al detto patriarca Ignazio Cattan il breve *Apostolatus officium*, de' 4 luglio 1828, *Bull. de prop.* t. V, p. 40, col quale lo avvisò ch'essendo vacante la chiesa di Berito fino dal 1824 per morte d'Ignazio Duken

di rito greco-melchita, per le circostanze de' tempi egli stesso veniva alla nomina del successore, nella persona di Pietro Sciahajat monaco della congregazione di s. Giovanni in Soairo, dichiarandolo arcivescovo di Berito. Nello stesso tomo a p. 72 evvi il breve *Cum ecclesia melchitarum*, emanato da Gregorio XVI, e scritto al patriarca Ignazio a' 24 dicembre 1831, col quale dichiarò cessata l'amministrazione della diocesi greco-melchita di Gerapoli, affidata da Leone XII con lettere apostoliche de' 9 giugno 1826 ad Ignazio Aggiuri arcivescovo. Ferzulano, ed in vece la conferì al medesimo patriarca Ignazio per quel tempo che piacerà alla Sede apostolica. Inoltre nel t. V, p. 129 e seg. sono riportati gli atti del concistoro del primo febbraio 1836, in cui Gregorio XVI, secondo il decreto da lui approvato della congregazione di propaganda, traslatò dall'arcivescovato *in partibus* di Mira monsignor Massimo Mazlum al patriarcato antiocheno de' greci-melchiti, vacato per morte d'Ignazio Cattan, ed eletto nel monastero di s. Giorgio Algarb o Elgarb del Monte Libano de' monaci di s. Basilio nella diocesi di Berito, a' 5 aprile 1833; l'allocuzione perciò pronunziata dal Papa, ed il ringraziamento per tal pontificia conferma ed istanza del concesso pallio, del p. Gio. Battista Topus armeno procuratore del patriarca, il quale per di lui morte nominò l'attuale procuratore p. abbate d. Arsenio Angiarakian armeno procuratore generale in Roma di sua congregazione di s. Antonio abbate. Siccome il patriarca era stato segretario del sinodo di Karkafe o Karcafe, di cui parleremo (ed eletto all'arcivescovato d'Aleppo), sottoscrisse la condanna di tal sinodo, e delle dottrine di monsig. Adami, di cui era stato discepolo. Il medesimo degno prelato monsig. Mazlum, che al presente governa il patriarcato, per concessione dello stesso Gregorio XVI ottenne pure la giurisdizione di patriarca alessandrino e gerosolimitano de' greci-melchiti, amministrazione da non però trasmettersi a' suoi successori: il patriarca *pro tempore* s'intitola *patriarca d'Antiochia e di tutto l'Oriente*. Siccome questo patriarca allorchè era arcivescovo di Mira stette molti anni in Roma, nel pontificato di Leone XII e di Pio VIII, coll'intervento alle cappelle pontificie, e con facoltà di amministrare con rito latino la cresima (come lo fece colla mia figlia Maria Anna a' 14 marzo 1830), se ne vede il suo ritratto vestito coi paramenti pontificali del proprio rito greco-melchita in atto di dare la benedizione, colla mitra simile alla tiara imperiale, ed il bacolo pastorale avente nelle estremità due teste di serpe, nella *Raccolta della gerarchia eccl.* del Capparroni, t. I. Noteremo che al citato articolo GRECIA, descrivemmo le vesti de' vescovi greci. Il medesimo monsignor Mazlum dimorando in Roma tradusse in arabo le seguenti opere di s. Alfonso de Liguori, quali furono pubblicate colle stampe dalla tipografia di propaganda; 1.° *Le glorie di Maria*, 1827. 2.° *Massime eterne*, 1827. 3.° *Visite al ss. Sagramento ed alla Beata Vergine*, 1829. 4.° *Apparecchio alla morte*, 1829. 5.° *Il gran mezzo della preghiera*. Co' tipi stessi ci diede: *Grammatica della lingua araba*, 1830. Delle benemerenze di questo patriarca che insignito di tanta dignità si portò

in Roma a venerare la tomba dei principi degli apostoli e Gregorio XVI, e dello stato presente de' greci cattolici melchiti, se ne tratta nell' opuscolo: *Mémoire sur l'état actuel de l'église grecque catholique dans le Levant*, Marseille 1841. Qui appresso riporteremo lo stato attuale de' greci-melchiti del patriarcato antiocheno, oltre quanto di esso dicemmo nel vol. II, p. 176 del *Dizionario*, quindi quello dei patriarcati alessandrino e gerosolimitano, e le diocesi di ognuno suffraganee.

Antiochia fu già città famosissima, capitale di tutto l'oriente, patriarcato che comprende la Caramania, la Siria e la Mesopotamia. Il principe degli apostoli s. Pietro fermando la sua cattedra in Antiochia, questa citta meritò per pochi anni ciò che Roma ha meritato per sempre. Quantunque il patriarca abbia oggi per residenza il luogo d'Ain-trez, diocesi di Berito, nel collegio della ss. Annunziata, per aver più facile la comunicazione co' suoi vescovi, pure la sua residenza come patriarca è in Damasco; in Antiochia vi risiede un patriarca nestoriano. Tale residenza fu pure in *Aleppo*, ed anche nel *Monte Libano*. Il patriarca deve istituire parrochi dovunque si trovi un numero sufficiente di cattolici. I curati altri sono del clero secolare, altri del regolare. Vi è una classe di ecclesiastici che ricevono gli ordini sacri dal patriarca, de' quali egli si serve per le diocesi a lui immediatamente soggette. Si trovano in questo patriarcato tre congregazioni di monaci, comprese le monache, e delle quali parleremo poi. Le scuole si trovano stabilite in tutte le diocesi. Il patriarca Mattar lasciò de' fondi per lo stabilimento di un seminario in Ain-trez sotto il titolo della ss. Annunziata, le cui regole furono corrette ed approvate, quindi stampate: tali fondi derivano dalla metà di sua eredità, avendo lasciata l'altra al patriarcato. L'esecutore testamentario fu monsignor Mazlum, il quale condusse in Levante due gesuiti per aprire il collegio. I posti gratuiti del collegio sono diciassette; due di nomina del patriarca *pro tempore*, due della diocesi di Damasco, due di Aleppo, due del Cairo, uno di ciascuna diocesi. Nel Chesroano sonovi monasteri d' ambo i sessi, i quali, come pure degli ospizi, esistono anche altrove. È proibito ai greci-melchiti vestir l' abito d' istituti latini, come lo è a tutti gli altri orientali, a meno che non entrino nella congregazione dei lazzaristi. Anticamente le diocesi dipendenti dal patriarcato antiocheno erano in maggior numero, ed alcune ora sono amministrate dai curati: attualmente le diocesi suffraganee sono Damasco, Aleppo, Diarbekir, Homs o Emesa, Berito o Beyruth, Balbek o Eliopoli, Tripoli, Bostra, Zakat e Furzol: tranne questa ultima, tutte hanno articoli. Più sinodi sono stati celebrati dai greci-melchiti: uno di questi si adunò nel monastero di s. Isaia circa il 1775; altro nel 1806 e nel 1810 nel monastero di Karkafe, *Carcaphae*, senza il consenso della santa Sede, i cui atti in arabo furono stampati, e siccome riprovevoli, Gregorio XVI li condannò col breve *Melchitarum catholicorum synodus*, de' 3 giugno 1835, presso il *Bull. de prop.* t. V, p. 125. Il patriarca melchita scismatico esige una tassa dal clero.

Damasco. Grande città della Siria con circa 200,000 abitanti, 4000

de' quali cattolici, avendo i greci una bella e magnifica chiesa. Il patriarca suole tenerne l'amministrazione per mezzo d'un vicario, e vi si trovano i monaci salvatoriani; due curati sono della congregazione di s. Giovanni in Soairo. In Damasco si trova l'abitazione del patriarca, ed oltre le scuole già stabilite, forse vi è stato aperto un collegio. La diocesi è arcivescovile, e vi risiede ancora il patriarca scismatico.

Aleppo. Era la città più grande della Siria prima del noto terremoto del 1822; secondo alcuni succede a Beroe, secondo altri alla città di Jerapoli o Gerapoli o di Larissa. È arcivescovato, con 230,000 abitanti circa. Come gli orientali di altro rito, così questi greci-melchiti vi hanno la loro chiesa, e forse qualche oratorio. N'è arcivescovo monsignor Gregorio Chaiat. Esisteva in Aleppo una confraternita del ss. Cuor di Gesù; ma essendo stata fondata contro le sanzioni canoniche, nel 1838 ne fu decretata la soppressione: essa portava il titolo delle *devote di Aleppo*.

Diarbekir. Città della Mesopotamia, l'antica Amida, ed è arcivescovato. La sua popolazione è al più di 80,000 abitanti. I greci sono cattolici, e vi hanno chiesa. N'è arcivescovo monsignor Macario Samman. Vi sono aperte le scuole, e vi risiede un patriarca giacobita ed un arcivescovo nestoriano. Il p. abbate Giuseppe Zogheb che fu generale e procuratore generale della sua congregazione del ss. Salvatore, ebbe il permesso di questuare per la fondazione di alcune chiese melchite nella Siria e nell'Egitto.

Homs o *Hems* o *Emesa.* Luogo del sangiacato di Tadmor e vescovato, con popolazione di circa 30,000 abitanti. Vi sono due chiese del rito melchita, ed altra ve n'ha in Ibnéd. Vi hanno chiesa ed ospizio i monaci di s. Giovanni in Soairo.

Berito o *Beyruth.* Città e porto di mare della Siria, arcivescovato con più di 12,000 abitanti. N'è arcivescovo monsignor Agabio Riach. In questa diocesi vi sono scuole, si trova il collegio della ss. Annunziata summentovato, e vicino ad esso avvi la residenza patriarcale.

Balbek o *Eliopoli.* Città del pascialato di Acri, vescovato. Vi sono scuole, e n'è vescovo monsignor Atanasio Oubeit, con 1200 abitanti.

Tripoli di Siria. Capoluogo del pascialato del suo nome, e vescovato con 19,000 abitanti. N'è vescovo monsignor Atanasio Totungi. Vi sono scuole ed ospizi, uno in città, l'altro nel porto, fabbricati a spese e per comodo del patriarca.

Bostra o *Aouran.* Capoluogo del paese di Hauran, che pegli avanzi dei suoi antichi monumenti, la fanno credere stata città di grande splendore. È arcivescovato ora occupato da monsignor Cirillo Tesfouss. Si dice che Maometto incontrasse in questa città il monaco nestoriano, che gli somministrò documenti che servirongli di base a fondar la sua setta.

Zakat e *Furzol,* o *Ferzul* o *Farzole,* vescovato. Ha scuole e n'è vescovo monsignor Basilio Sciahiat.

Greci melchiti di Marsiglia. La persecuzione che infierì circa il quarto lustro del corrente secolo nel Levante contro i greci-melchiti cattolici, obbligò molti di questi a cercare un asilo nella cristianità per salvarsi dalla schiavitù e dalla morte, e per conservare illibata la vera religione ricevuta dai padri

loro. Molti di questi approdarono in Marsiglia, e vi fissarono il domicilio. Erano però privi di una chiesa, dove potessero soddisfare ai doveri religiosi secondo i loro riti. Nel 1822 si trovava in Trieste monsignor Mazlum autorizzato dalla congregazione di propaganda, ma in vece egli passò in Marsiglia, e vi fabbricò una chiesa succursale pei suoi nazionali rifugiati colà. La chiesa però è comune anche ai latini, è dedicata a s. Nicola arcivescovo di Mira, e costò settantamila franchi. Pel mantenimento di essa dà la città 2400 franchi annui, ed il governo franchi 750 a chi l'assiste. Sono i melchiti circa 400.

Ordini monastici greco-melchiti basiliani.

Congregazione del ss. Salvatore. Ne fu fondatore monsignor Eutimio arcivescovo di Tiro e Sidone nel 1715, ed ebbe per fine l'educazione de' giovani ecclesiastici, per istradarli nell'uffizio de' missionari: dal titolo della congregazione, i monaci sono chiamati *Salvatoriani*. Informata la congregazione di propaganda di questa erezione, quantunque credesse opportuno differirne l'approvazione, pure ne lodò grandemente lo spirito. Questi monaci seguono la regola genuina di s. Basilio, della quale trattammo all'articolo Basiliani, e molti vescovi greci-melchiti sono usciti da questa congregazione. Non avendo prima rendite, viveva colle oblazioni de' fedeli trasmesse all'abbate generale dai monaci ch'esercitavano l'uffizio di parrochi: ora però possiede, ma non si conoscono il numero de'monasteri di questa congregazione. Quasi tutte le parrocchie sono amministrate dai monaci del ss. Salvatore, i quali ascendono a circa 500 individui. Essi non si distinguono, in quanto alla forma dell'abito dai monaci scismatici, che nella chierica, mentre i cattolici si tagliano i capelli innanzi il capo, cosa che quelli non usano. L'ospizio di s. Maria in Carinis in Roma, spetta a quest'ordine, e suole risiedervi un monaco procuratore, che al presente è il p. abbate Antonio Naser; mentre l'abbate generale residente al Monte Libano è il p. Tommaso Kojamgi che da ultimo successe in tal carica al detto p. abbate. È chiamato l'ospizio in *Carinis*, dall'antica regione di Roma chiamata *Carine*, di cui parlammo altrove, e ne tratta il Nardini; nel 1779 vi si era stabilito il procuratore generale de' cisterciensi foglianti.

Congregazione di s. Giovanni Battista in Soairo. Fu fondata verso il 1700 nel Monte Libano, e le sue regole estratte da quelle di s. Basilio furono approvate da Clemente XII a'14 settembre 1739, col breve *Sol justitiae*, presso il *Bull. Rom.* t. XIV, p. 384, e presso il *Bull. de prop.* t. II, p. 287. In esso viene confermata la concessione fatta dal medesimo Papa della *Chiesa di s. Maria in Domnica detta la Navicella* (*Vedi*), della quale aveano preso possesso sin dai 29 luglio 1734, dovendo i monaci in essa e sue dipendenze formarvi un seminario per le missioni della Siria, sotto la dipendenza della congregazione di propaganda, concessione alla quale concorse il cardinal Coscia titolare della chiesa, col consenso dato a'23 del detto mese di luglio. Veramente le regole approvate da Clemente XII sono quelle compilate pel monastero di s. Ma-

ria in Domnica. Fu dunque Benedetto XIV che confermò le costituzioni della congregazione di s. Giovanni Battista in Soairo nel Monte Libano, non che delle monache melchite, col breve *Demandatam coelitus humilitati nostrae*, de' 24 dicembre 1743. Della quale conferma volle corroborarne il contenuto, col breve *Constitutiones ordinis s. Basilii Magni*, diretto al patriarca Cirillo III, de' 12 agosto 1757, presso l'*Appendix* del *Bull. de prop.* t. II, p. 181. Ivi a p. 182 si riporta il breve dato nello stesso giorno e indirizzato ad Ignazio Gertua abbate generale della congregazione, che incomincia colle parole *Non possumus*, il quale era successo a d. Nicola Sajeg, che avea implorato l'approvazione delle costituzioni; ricevendo Benedetto XIV sotto la protezione della santa Sede le monache del monastero della ss. Annunziata, dichiarò ad essa spettarne il regime. Clemente XIII poi col breve *Injunctum nobis*, de' 15 novembre 1762, *Bull. de prop.* t. IV, p. 67, approvò le costituzioni pel monastero de' greci-melchiti di Chesroano, eretto sotto la regola di s. Basilio Magno. Anche da questa congregazione sono usciti molti pastori a reggere le diocesi. Avrebbero voluto i monaci sostenere, che i vescovi per diritto doveano essere eletti da queste due corporazioni religiose, ed esserne esclusi i preti secolari; ma fu dalla congregazione di propaganda risoluto il contrario. La consuetudine innegabile di eleggersi i vescovi tra i monaci, verosimilmente ebbe origine e si mantenne, perchè i monaci osservano il celibato e coltivano gli studi meglio che il clero secolare. Poche parrocchie sono amministrate da questi monaci: essi possono venire ammessi nel collegio di Ain-trez, e mantenuti gratis; ma non è loro permesso dare libri alla luce senza l'approvazione del vescovo. Hanno in Roma l'ospizio di s. Maria in Domnica, e vi si portano già professi e vicini al sacerdozio. Si recano ogni anno all'esame, presenti il cardinal prefetto e monsignor segretario di propaganda; e dopo ott'anni di dimora in Roma e di studi, partono per la Siria, e per quelle missioni alle quali li destina la propaganda. L' ospizio ha un cardinale per protettore. I monaci di questa congregazione erano parte della città di Aleppo, e parte della montagna: gli aleppini voleano arrogarsi una maggioranza sopra i montagnoli, onde si turbò la pace e si convenne venire ad una divisione approvata nel 1832 da Gregorio XVI. De' soairiti dunque si formarono due congregazioni, una detta degli *Aleppini*, l'altra dei *Baladiti*. Furono divisi i monasteri e i beni, quindi si trattò di dividere ancora l'ospizio di Roma, dove avranno la residenza i due procuratori. I monasteri degli *Aleppini* sono quelli di s. Isaia, s. Michele Alzug, s. Giorgio Algarb o Algarth, della Madonna Alras, l'ospizio in Zhale, l'ospizio in Aleppo con tutti i beni mobili ed immobili. Ai monaci *Baladiti* o montagnoli restano i monasteri seguenti coi loro beni mobili ed immobili, cioè: s. Giovanni in Soairo, s. Elia in Zhale, s. Michele, cioè il terreno per fabbricarvi una chiesa, s. Antonio in Karkafe, l'ospizio in Berito, l'ospizio in s. Barbara, metà dell'ospizio di Roma. Tutti i nominati monasteri sono ben provveduti di beni di fortuna. Nel nume-

ro 17 del *Diario di Roma* 1842, descrivendosi il possesso preso della diaconia di s. Maria in Domnica dal cardinal Massimo, si dice che fu ricevuto formalmente alla porta della chiesa dal p. Libeo Molajni procuratore generale de' monaci baladiti maroniti, dal p. Abdallah Dlebtani abbate del monastero dei maroniti, da d. Giovanni Topus procuratore dei patriarchi greco-melchita ed armeno, da d. Michele Giarve fratello del patriarca de'siri, dal p. Tommaso Kojamgi greco melchita, abbate di s. Maria in Carinis, da Francesco Mehaseb maronita, amministratore de' monaci basiliani greco-melchiti, e dagli alunni di propaganda.

Monache greco-melchite. Osservano la regola di s. Basilio, alla quale fattasi qualche modificazione venne confermata da Clemente XIII a' 22 agosto 1764, col breve *Sacrarum virginum coetus*, diretto al patriarca Teodosio, e riportato nel *Bull. de prop.* t. IV, p. 97, e nel *Bull. Rom. Continuatio* t. III, p. 10. Due sono i principali monasteri delle monache melchite, quello della ss. Annunziata, posto da Benedetto XIV sotto la protezione della santa Sede, e quello del Transito. Erano diretti dai monaci melchiti di s. Giovanni in Soairo, ma seguita la divisione toccò agli *Aleppini* il monastero della ss. Annunziata, ed ai *Baladiti* quello del Transito. Le monache obbediscono ai monaci non solo in quanto allo spirituale, ma anche in quanto al temporale colla dipendenza immediata dall'ordinario, e mediata dal patriarca.

Patriarcato d' Alessandria de' greci-melchiti.

Alessandria di Egitto serve di titolo al patriarca, la di cui giurisdizione si estende a tutto l' Egitto e l' Arabia Felice e Deserta. Suole egli risiedere nel gran Cairo, dove è stata fabbricata una chiesa. Questa vasta, ricca e celebre città capitale dell'Egitto era popolata un tempo da 300,000 abitanti, e rimane nell'Egitto inferiore posta all'imboccatura del Nilo. Il solo patriarca alessandrino che nel secolo passato abbia professata l' unione colla Chiesa romana fu Samuele Capusulis, per cui Benedetto XIV da avvocato concistoriale perorò nel concistoro de' 28 aprile 1713, e gli ottenne il pallio da Clemente XI. Fra il patriarca ed i monaci salvatoriani o del ss. Salvatore si era accesa una grave discordia. Pretendeva il primo cacciare i monaci dalle parrocchie, ed i monaci sostenevano esserne i soli rettori, ad esclusione d' ogni prete secolare. La congregazione di propaganda riconobbe il diritto nel patriarca e nei vescovi di deputare i curati, ma volle un riguardo anche ai monaci, che per tanti anni avevano amministrato le parrocchie. Tutto l' Egitto, ossia i luoghi dove si trovano cattolici, non formano che una sola diocesi. Tutti i greci, tutti i luoghi mancanti di vescovi, sono sotto l'immediata giurisdizione del patriarca. Monsignor Massimo Mazlum patriarca d'Antiochia, quando fu fatto tale, ebbe questo patriarcato alessandrino, da non trasmettersi però a' suoi successori. Ha per suo vicario monsignor Basilio Kafouri vescovo *in partibus* residente nel Cairo,

con un curato, ed il presidente del clero patriarcale, oltre sei monaci salvatoriani: nel Cairo vi è la residenza patriarcale. Della attuale popolazione di circa 80,000 abitanti di Alessandria, 700 sono i greci cattolici che uffiziano nella chiesa de' minori osservanti. Tuttavolta vi sono due chiese melchite, una delle quali de' monaci del ss. Salvatore: uno de' due monaci è vicario del patriarca, ed hanno ivi l'ospizio.

Damiata. Capoluogo della provincia di tal nome, giace sulla riva destra del ramo più orientale del Nilo, con 30,000 abitanti. Vi è il vicario patriarcale, nella persona di un monaco. L'ospizio che spettava ai religiosi di Terra Santa fu ceduto ai melchiti, che vi sono in maggior numero di qualunque altra nazione orientale.

Rosetta. Capoluogo della provincia di tal nome sulla sponda sinistra di un ramo occidentale del Nilo, con 14,000 abitanti. Vi è una chiesa che si crede fabbricata dai salvatoriani.

Patriarcato di Gerusalemme dei greci-melchiti.

Gerusalemme. Capitale di Terra Santa, patriarcato che comprende la Palestina e l'Arabia Petrea, con 30,000 abitanti, e vi è stata fabbricata una chiesa sotto l'invocazione di s. Anna. Tutti i luoghi che mancano di vescovi dipendono dall'immediata giurisdizione del patriarca, il quale di presente è monsignor Massimo Mazlum patriarca antiocheno; questa dignità però non passerà ai suoi successori, che porteranno il solo nome di amministratori, come per lo passato dal 1772. Il vicario patriarcale risiede in Jaffa.

Jaffa, *Giaffa* o *Joppe*. Porto di mare e città con 3630 abitanti, ove negli ultimi tempi fu fabbricata una chiesa dai monaci del ss. Salvatore. Soleva risiedervi il patriarca di Gerusalemme, ed avvi la residenza di esso. Il vicario patriarcale è monsignor Melezio Fendè vescovo *in partibus*. L'ospizio dei monaci salvatoriani, secondo il patriarca, spetta al popolo cattolico.

Acri, o *s. Giovanni d'Acri*. La antica Tolemaide, città con porto di mare, e vescovato, con 20,000 abitanti. N'è vescovo monsignor Clemente Bahhous, e vi sono scuole.

Tiro o *Sur*. Antica regina del mare, arcivescovato con scuole. Ne è arcivescovo monsignor Ignazio Karout.

Sidone o *Saida*. Capitale della Fenicia con porto di mare ed 8,000 abitanti. Arcivescovato con scuole: n'è arcivescovo monsignor Teodosio Coyungi.

MELCHITI, *monaci*. Congregazioni del ss. Salvatore, e di s. Gio. Battista in Soairo. *Vedi* MELCHITI.

MELENICO o MENLIK. Sede vescovile e città forte della Macedonia, situata a poca distanza da Serra e da Tessalonica. Da principio non fu che un semplice vescovato suffraganeo di Tessalonica, in seguito fu eretta in metropoli, dignità che già godeva fino dal secolo XIII. Si conoscono sette dei suoi vescovi, cioè N... metropolitano di Melenico, sottoscrisse la lettera che i prelati d'oriente scrissero al Papa Gregorio X, riguardante l'unione della chiesa romana. Metrofane, il quale assistette e sottoscrisse al concilio tenuto sotto il patriarca Calisto, relativamen-

ai palamiti. Matteo assistette al concilio di Ferrara, e sottoscrisse decreto d'unione. N... sottoscrisse l'atto di deposizione del patriarca Joasaph ed assistette al concilio del patriarca Geremia contro i simoniani. Metodio ne occupava la sede nel 1579. Matteo designato dal patriarca Geremia II. Antimo era vescovo nel 1721. *Oriens christ.* t. II, p. 95.

MELESOBA. Sede vescovile dei bulgari, della provincia di Dardania, diocesi dell'Illiria orientale. Ne furono vescovi, N... al quale scrisse Teofilato l'epistola 32; e Nicola di cui fa menzione l'Allaccio, *De consens.* lib. 2, cap. 10.

MELEUSIPPO (s.). *V.* SPEUSIPPO (s.).

MELEZIANI. Eretici o scismatici d'Egitto del IV secolo, così chiamati dal nome di Melezio vescovo di Nicopoli, che per la debolezza di aver sagrificato agl'idoli, fu deposto da un sinodo presieduto da Pietro vescovo di Alessandria. Ma invece di accettare con sommissione la penitenza impostagli, proruppe in invettive contro i suoi giudici, si fece loro denunziatore presso i nemici del nome cristiano, e si fece inoltre capo di un partito contrario. Nulladimeno visitò l'Egitto, amministrò i sagramenti, ed ordinò preti, come se avesse avuto diritto di continuar le funzioni di cui era stato giudicato indegno. Il concilio d'Alessandria condannò Melezio e tutti i suoi fautori o seguaci; ma il concilio di Nicea del 325 usandogli clemenza, gli lasciò il titolo di vescovo, a condizione che cesserebbe di turbar il suo successore. L'indocile prelato non fu commosso da tale benevolenza; instituì quindi vescovo degl'ipseliti Arsenio, il quale fu accusato d'azione criminosa, e si collegò cogli ariani, quantunque non partecipasse ai loro errori, contro s. Atanasio nuovamente innalzato alla sede d'Alessandria. Finalmente, in onta alla decisione del concilio, dichiarò suo successore Giovanni, uno de' suoi servitori, e lo istituì vescovo pochi giorni prima della sua morte, avvenuta nel 326. Ingannato s. Epifanio da atti falsi, attribuì molti errori ai meleziani, che però essi non hanno mai sostenuto, come ha benissimo fatto osservare il Petau, parlando di s. Epifanio, *haeres.* 68, appoggiato al Baronio an. 306. Sostenevano essi soltanto, che non si dovevano far preghiere nelle chiese coi cristiani caduti nell'eresia o nell'idolatria durante la persecuzione, qualunque fosse la penitenza che avessero fatta in seguito ad espiazione del loro fallo.

MELEZIO (s.), patriarca d'Antiochia. Disceso da una delle più onorevoli famiglie di Melitene, nella piccola Armenia, diede a conoscere fin da' suoi verdi anni grande pietà e forte amore allo studio. La sua irreprensibile vita, e l'indole dolce e pacifica gli procacciarono la estimazione degli ariani del pari che quella de' cattolici. Fu eletto a vescovo di Sebaste, per succedere ad Eustazio, deposto dagli ariani in un concilio tenuto a Costantinopoli nel 360; ma trovatavi ostinata resistenza, abbandonò la sede per andar a vivere nella solitudine, e si ritirò a Berea nella Siria. Dopo il deponimento di Eudossio ariano, patriarca d'Antiochia, i cattolici e gli ariani si riunirono per la scelta del suo successore, la quale cadde sopra Melezio. Tuttavia alcuni cattolici ricusarono di riconoscere Me-

lezio, avendo gli ariani avuto parte alla sua elezione; mentre gli eretici, ch'eransi confidati di tirare Melezio dalla loro, sperimentandolo invece contrario, se ne vendicarono sollecitando l'imperatore ad esiliarlo. La permissione accordata poscia dall'imperatore Giuliano ai vescovi esiliati di ritornare alle loro sedi, restituì Melezio ad Antiochia; ma lo scisma divideva il suo gregge, come narrammo all'articolo ANTIOCHIA, laonde gli fu contrapposto Paolino che fu consagrato da Lucifero di Cagliari. Melezio ebbe inoltre a dolersi pel paganesimo rinnovellato da Giuliano l'Apostata, al quale essendosi opposto con un ardore veramente episcopale, fu mandato una seconda volta in esilio, da cui venne richiamato nel 363 dall'imperatore Gioviano. Sotto questo principe, tenero amatore della fede di Nicea, e grande apprezzatore di s. Melezio, fu molto fiaccata la tracotanza degli ariani. I più prudenti di essi, avendo a loro capo Acacio da Cesarea, vennero in Antiochia, ove il santo patriarca avea convocato un concilio di ventisette vescovi, e vi sottoscrissero una confessione di fede ortodossa. L'aperta protezione che l'imperatore Valente, successo a Gioviano, accordò agli eretici, non potè scemare lo zelo di Melezio, che continuò sempre a difendere la sana dottrina contro i di lei oppositori, locchè gli fruttò un terzo esilio. Condotto nella piccola Armenia, fece la sua dimora presso a Nicopoli, in una terra de' suoi, chiamata Getase: finchè, morto Valente, ritornò ad Antiochia. Per estinguere lo scisma divise con Paolino il reggimento della chiesa d'Antiochia, col patto che chi dei due sopravvivesse all'altro, fosse il solo pastore di tutto il gregge. Quindi non d'altro occupossi che dei mezzi di correggere i disordini introdotti dallo scisma e dalla eresia. Presiedette nel 379 al concilio d'Antiochia, il quale condannò gli errori di Apollinare; non che al secondo concilio generale di Costantinopoli del 381. Morì in questa città durante lo stesso concilio, e tutti i padri assistettero alle cerimonie del suo mortorio, le quali furono fatte con grandissima magnificenza. Uno di essi recitò il panegirico del santo in pieno concilio, e s. Gregorio di Nissa ne fece l'orazione funebre, presente l'imperatore Teodosio, nella chiesa di s. Sofia. Il corpo del santo patriarca fu deposto nella chiesa degli apostoli, donde sul finire del medesimo anno venne trasportato ad Antiochia per ordine di Teodosio, e fu seppellito nella chiesa di s. Babila da lui stesso fondata. Cinque anni dopo, s. Gio. Crisostomo pronunziò il suo panegirico a' 12 di febbraio, giorno in cui è nominato nei Menei e nel martirologio romano presso Baronio. S. Gio. Damasceno gli dà il titolo di martire, a cagione del suo triplicato esilio, e di tutto ciò che sofferse per la fede.

MELFA, MELFE o MELFI. Luogo e riviera del regno delle due Sicilie, provincia di Terra di Lavoro, distretto di Sora. Vi fu nel 1284 tenuto un concilio, *concilium Melfitanum*. Gerardo vescovo di Sabina, e legato di Martino IV in Sicilia, vi presiedette. Vennero fatti nove canoni, nel primo de'quali fu ordinato che i greci i quali dimoravano in Sicilia, dovessero aggiungere al simbolo la particella *Filioque*. Gli altri canoni furono stesi

contro gli oppressori delle chiese e degli ecclesiastici; contro i chierici latini che si ammogliavano e ricevevano gli ordini sacri senza obbligar le loro mogli a far voto di castità; contro i prelati che per avarizia impiegavano dei sacerdoti greci per celebrar l'uffizio de' latini, ed amministrare i sacramenti; contro gli ecclesiastici concubinari; contro l'alienazione de' beni ecclesiastici, e contro coloro che si appropriavano que' beni. Martene, *Colletio Novact.* t. VII, p. 283.

MELFI (*Melphien*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Basilicata, capoluogo di distretto e di cantone con titolo di principato, appartenente alla nobilissima famiglia Doria. Melfi, *Aufidus*, *Melphi*, è posta sulla sinistra riva dell'Antroluco, influente dell'Ofanto. Vedesi su d'elevata rupe il suo vecchio e forte castello, che rendevala ne' passati secoli munita. Ha una bella cattedrale, e diversi benefici e scientifici stabilimenti. Il suo distretto comprende Venosa e altri sette circondari, distante 27 leghe da Napoli. Questa città nel 1043 venne scelta dai dodici conti normanni per essere l'abitazione comune e la metropoli della loro militare repubblica; ma ben presto ogni conte nel proprio distretto innalzossi un castello colla percezione di un tributo dal popolo soggetto alla sua autorità. Nicolò II nel 1059 vi istituì la sede vescovile, e la dichiarò immediatamente soggetta alla santa Sede. Dipoi Clemente VII nel 1528 vi unì la sede vescovile di *Rapolla* (*Vedi*), ch' era suffraganea di Siponto o Manfredonia, ma anche questa seconda chiesa venne dichiarata esente e soggetta alla Sede apostolica. Un tempo le due diocesi rendevano al vescovo annui scudi cinquemila.

Il primo vescovo di Melfi fu Baldovino nel 1059, che assistette alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II, nel 1072; indi fu sospeso dal vescovato da s. Gregorio VII, quindi restituito nel 1075, morto nel 1093; sotto di lui il duca Roberto Guiscardo donò alla chiesa di Melfi il nobile feudo di Salsula, libero da qualunque servitù, con tutte le giurisdizioni, lo che confermò Pasquale II con diploma del 1102. Il vescovo Ruggero visse nel 1155 nel regno di Roggero, e in detto anno venne edificata la cattedrale ed il campanile, con nobile ed ardita struttura. Rodolfo intervenne nel 1179 al concilio Lateranense III. Guglielmo che gli successe, nel 1193 riportò da Celestino III la conferma del dominio di Salsula e Gaudiano. Giacomo morì nel 1202; ma R. . . . per simonia ed altre colpe fu sospeso da Innocenzo III, indi deposto, e surrogato verso il 1213 Richerio lodato per santità di vita e dottrina; riportò privilegi da Federico II, eresse l'ospedale presso la chiesa di s. Nicola di Aufrido, e trasferì le monache di san Benedetto dalla solitudine della chiesa di s. Venere a quella di san Giovanni de Niceto. Gli successe nel 1252 fr. Rogerio de Leontio domenicano di gran virtù e scienza, eletto dal cardinal Rinaldo legato d'Innocenzo IV. Nel 1278 Nicolò III fece vescovo Francesco Monaldi orvietano, che lo era di Bagnorea; fr. Sinibaldo dell'ordine de' minori, che nel 1280 gli successe, fece una gran campana, e sostenne le sue ragioni

contro il signore di Lavello per Salsula. Bonifacio VIII confermò la contrastata elezione di Saraceno, a cui Carlo II confermò i memorati dominii della chiesa di Melfi; ed il vescovo da' fondamenti edificò la chiesa di s. Paolo. Anche Guglielmo ottenne dal re Roberto il Saggio conferma sul feudo Gaudiano e su quello di Salsula. Giovanni XXII nel 1325 nominò vescovo fr. Alessandro da s. Elpidio dotto generale degli agostiniani, autore di opere, massime teologiche, morto nel 1328. Gli successe fr. Monaldo de Monaldi nobile perugino, francescano illustre, che in Todi pacificò i guelfi co' ghibellini. Nicolò Caracciolo nobile napoletano, prelato benemerito per virtù, dal 1349 governò questa chiesa, e fu traslato a Cosenza nel 1363; venendo eletto in sua vece fr. Antonio da Rivello domenicano, insigne teologo ed oratore egregio.

Il vescovo Francesco Scondito del 1369 sopì le dissensioni tra i canonici sulla vita comune: fu successore Giacomo, mentovato in un monitorio contro Nicola di Montoro signor di Lavello, invasore di Gaudiano. Dopo di lui nel 1384 occupò la sede Elia, seguace dell'antipapa Clemente VII. In sua vece Urbano VI elesse Antonio de Samudia di Melfi. Francesco Carosi capuano, a difesa della sua chiesa Giovanna II concesse privilegi, e fu uno degli elettori per gl'italiani di Martino V, il quale nel 1418 lo traslatò a Trani, sostituendogli Astorgio Agnesi, indi trasferito ad Ancona, e da Nicolò V creato cardinale; per cui nel 1419 Martino V diè la chiesa in commenda al cardinal Giacomo Isolani, finchè nel 1425 nominò vescovo Nicola Giorgio Matalino di Melfi. Ciccio Palombi napoletano nel 1431 occupò il suo luogo, ottenendo da Giovanna II di riconoscere le cause dei suoi famigliari benchè rei di lesa maestà. Ad Onofrio Franceschi nel 1450 Nicolò V confermò il castello di Salsula; mentre Pio II fece altrettanto de' privilegi di questa chiesa ad Alfonso Costa, come il precedente napoletano. Nel 1472 Sisto IV creò vescovo Gaspare Loffredi napoletano de' marchesi di Trevico, che ornò ed ampliò la cattedrale, ingrandì l'episcopio, e fu lodato per sapere ed esperienza. Successero quindi, Ottaviano Bentivoglio di Gubbio, Francesco Caracciolo napoletano, Giovanni cardinal Borgia nipote di Alessandro VI, che l'ebbe in commenda, e dopo dodici anni nel 1498 la cedè a Giovanni Ferreri di Tarracona, poi traslato ad Arles. Da Asti detto Papa nel 1499 quivi trasferì Raffaele de' marchesi Ceva, che ornò la porta della cattedrale. Leone X nel 1519 la conferì in commenda al cardinal Lorenzo Pucci, del quale come degli altri cardinali vescovi di Melfi, trattiamo alle loro biografie. A questi successe il nipote Giannotto Pucci fiorentino nel 1521, il quale avendola rassegnata nel 1528 al fratello cardinal Antonio, Clemente VII per morte di Gisberto vescovo di Rapolla unì questa chiesa perpetuamente a Melfi, ed ambedue per regresso furono governate sino al 1537 da Giannotto. Gli successe Gianvincenzo Acquaviva, creato cardinale da Paolo III, facendo costruire nella cattedrale un famoso organo di eccellente lavoro. Furono quindi vescovi di Melfi e Rapolla, nel 1546 il cardinal Roberto

Pucci, nel 1547 Marino Ruffini nobile romano che difese la sua chiesa, costruì nell'episcopio una vasta cisterna, ed abbellì la cantoria; succeduto dal fratello coadiutore Alessandro (cui si attribuisce la villa *Ruffinella* in *Frascati*, *Vedi*) nel 1559, il quale adornò nella cattedrale l'altare maggiore, vi edificò la cappella del ss. Rosario, la fornì di sacre suppellettili, celebrò il sinodo, difese intrepidamente le ragioni di sua chiesa, che rassegnata nel 1574 fu fatto canonico vaticano.

Gregorio XIII vi promosse Gaspare Cenci nobile romano, che celebrò il sinodo, abbellì l'episcopio, donò alla cattedrale sacre vesti, e abdicò nel 1590; per cui Sisto V vi destinò Orazio Celsi romano, canonico di s. Pietro, che la morte impedì di recarsi a Melfi. Quindi divennero vescovi, nel 1591 Marc' Antonio Amidani cremonese; Matteo Brumani cremonese, insigne teologo; nel 1594 Placido Marra napoletano de'duchi di Guardia, nunzio in Ungheria; nel 1621 il cardinal Desiderio Scaglia domenicano; nel 1622 Lazzaro Carassini cremonese, che aumentò i canonici nella cattedrale, ristabilì l'ospedale, fondò il seminario, e collocò nella cattedrale quelle reliquie dategli dal suo padrone cardinal Scaglia, celebrò il sinodo e compilò il catalogo de' vescovi. Nel 1626 fu fatto vescovo fr. Deodato Scaglia domenicano, degno nipote del cardinale, oratore egregio; donò alla cattedrale molte reliquie, ed il corpo di s. Alessandro martire preso dal cimiterio di Calisto che pose in ornata cappella; donò diverse suppellettili, ripristinò la congregazione della dottrina cristiana, istituì la divozione del Rosario in due cori; sedò le liti tra la sua sede e l'abbate di s. Angelo in Vultu, e quelle col governatore regio, difese le proprie giurisdizioni, ridusse a miglior forma l'episcopio, e celebrò un utilissimo sinodo. Giulio Caracciolo nobile napoletano teatino, pieno di virtù. Antonio Spinelli nobile napoletano, celebre predicatore teatino, fatto vescovo nel 1697, si distinse per zelo e sollecitudine pastorale, ed aumentò a vantaggio de' poveri il monte di pietà. Con questi l'Ughelli ed i suoi continuatori terminano la serie de' vescovi di Melfi, *Italia sacra* t. I, p. 920 e seg., onde noi la proseguiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1724 d. Mondillo Orsini de' duchi di Gravina, dallo zio Benedetto XIII traslato dall'arcivescovato di Corinto. 1730 Giovanni Saverio di Leone d'Ariano, trasferito da Isernia, e nel 1733 fatto arcivescovo di Larissa. 1737 Luca Antonio della Gatta d'Otranto, traslato da Bitonto. 1748 Pasquale Teodoro Basta di Montepărano feudo di sua casa. 1766 d. Ferdinando de Vicariis monaco cassinese di Salerno. 1792 dopo lunghissima sede vacante, Filippo d'Aprile di Gallipoli, traslato da Teano. 1818 Gioacchino de Gemmis di Terlizzi, trasferito da Listri *in partibus*. 1824 Vincenzo Ferrari, da Leone XII traslatato da Lacedonia. Questo Papa a' 23 giugno 1828 fece vescovo *in partibus* di Tripoli monsig. Ferdinando Siciliani di Giovenazzo arcidiacono di quella cattedrale, al presente *ausiliare* del vescovo di Melfi e Rapolla. Pio VIII nel concistoro de' 18 maggio 1829 nominò l'odierno vescovo monsignor Luigi Bovio di Bitonto, già

abbate e presidente generale della congregazione benedettina cassinese.

La cattedrale di Melfi, bell'edifizio, è sacra all' Assunzione di Maria Vergine, col fonte battesimale, facendo il capitolo esercitar la cura d'anime da un sacerdote. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il cantore, di dieciotto canonici, comprese le prebende di teologo e penitenziere, e di altrettanti mansionari del numero de'partecipanti, così chiamati, oltre altri preti e chierici addetti al divino servigio. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, oltre la quale nella città sonovi tre altre chiese parrocchiali con battisterio, un convento di religiosi, ed un monastero di monache, ospedale, monte di pietà e seminario. Le due diocesi unite si estendono per circa trenta miglia di territorio, e comprendono sette luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500, corrispondenti a 10,000 ducati di rendita, non gravati di pensioni.

Concilii di Melfi.

Il primo concilio fu celebrato nel 1048, come rilevasi da una lettera di Nicolò II agli abitanti di Melfi. Mansi, *Suppl. de'conc.* t. I.

Il secondo fu tenuto nel 1059 dal Papa Nicolò II, il quale riconciliatosi coi principi normanni, questi misero a sua disposizione tutte le terre di s. Pietro che avevano usurpate, in conseguenza Nicolò II diè loro l'assoluzione, e li restituì in grazia della Sede apostolica. *Diz. de'conc.*; e Baronio *ad an.* 1059.

Il terzo fu celebrato a' 10 settembre 1089 dal Pontefice Urbano II, assistito da settanta vescovi e da dodici abbati. Il duca Ruggiero si fece vassallo e tributò il suo omaggio al Papa, il quale nel concedere al duca un privilegio, da questo si deduce il principio della monarchia di Sicilia. Furono pubblicati sedici canoni, contro i simoniaci, contro i bigami, contro il sacerdozio a' figli de' preti, tranne quelli che professassero vita religiosa, relativamente a vari punti di disciplina ecclesiastica, e si confermarono quelli contro le investiture ecclesiastiche. Labbé t. X, e *Diz. de'concilii.* Il p. Mansi dice, che devesi aggiungere agli atti di questo concilio, o di quello che Urbano II tenne a Piacenza nel 1094, un canone col quale era permesso a' vescovi ed agli abbati di non pagar le decime de' beni coltivati per loro proprio uso o per quello de' loro monaci, a condizione però che qualunque altra decima sarebbe pagata dai loro affittuari alle chiese, dalle quali ricevevano essi i soccorsi spirituali nel decorso dell' anno.

Il quarto concilio fu tenuto nell'ottobre del 1100 da Pasquale II, il quale scomunicò gli abitanti di Benevento per essersi sottratti alla sua obbedienza, e la censura ebbe effetto per più d'undici mesi. Con bolla sottoscritta da otto vescovi, confermò al vescovo di Mazzara il pacifico possesso de' beni appartenenti alla sua chiesa. Il p. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 403, fa menzione d'un conciliabolo celebrato in Melfi dall'antipapa Anacleto II nel 1130, che sarebbe ignorato se non fosse citato nella cronaca di Romualdo, pubblicata dal Muratori, *Rerum Ital. script.* t. VII.

Il quinto concilio fu tenuto in un luogo chiamato Lago-Pesole presso Melfi. L'imperatore Lotario II assistito da molti vescovi, riconciliò l'abbate ed i monaci di Monte Cassino col Pontefice Innocenzo II, il quale cedette alle istanze dell'imperatore. Fu loro fatta giurare rinunzia allo scisma dell'antipapa Anacleto II, con promettere obbedienza ad Innocenzo II e successori. Vi furono cinque sessioni. *Chron. Cass.* 4, cap. 108. *Diz. de' conc.*

MELIAPOR (*Meliapor*). Città con residenza vescovile nelle Indie orientali di Portogallo, chiamata ancora *Mailaporam*, e *s. Tommaso* o *Thomè*, *s. Thomae de Meliapor*, nell'antico regno di Golgonda, ora dominio della Gran Bretagna. Questa città dell'Indostan inglese, presidenza, è distante due leghe al sud di Madras nel Carnatico, in isponda ad una piccola baia all'estremità d'una pianura assai bella. Consiste in alcune centinaia di cattolici detti *Cristiani di s. Tommaso* o *Malabarici* (*Vedi*), abitanti in case disperse in mezzo a moltissime rovine. L'abitano oltre gl'indiani, i portoghesi, e vi si fabbricano alcune tele di cotone e de' mussolini. Fu questa città fabbricata sulle rovine di Mailaporam, che i portoghesi pigliarono nel 1545, e della quale fecero il capoluogo dei loro stabilimenti sulla costa del Coromandel; quantunque l'avessero fortificata con buoni ripari bastionati, fu presa nel 1672 dai francesi, che due anni dopo la cedettero agli olandesi; gl'inglesi a questi la tolsero nel 1749. Pretendono che sia la tomba di s. Tommaso apostolo, che sparse la luce del vangelo nella regione, sopra una montagna alla quale diedesi il suo nome, e che si trova a qualche distanza verso il sud-sud-ovest; montagna legata a Madras per mezzo d'una amena strada: vi è stabilito un bell' accantonamento. In molti luoghi dell'articolo *Indie orientali* (*Vedi*) parlammo di Meliapor, nel vol. XXXIV, massime a p. 208, 213 e 234.

La sede vescovile fu eretta da Paolo V con bolla de' 9 gennaio 1606, dichiarandola suffraganea della metropoli di *Goa* (*Vedi*). Il Papa ciò fece ad istanza di Filippo III re di Spagna e di Portogallo che vi avea degli stabilimenti, e per formare la diocesi dismembrò quella di Coccino, estendendosi il suo territorio dal Coromandel fino al Pegù. Ebbe questa città due chiese, oltre quelle degli eremitani di s. Agostino, dei domenicani e dei gesuiti, che vi si erano stabiliti in famiglie. Ecco i vescovi di Meliapor o s. Tommaso riportati nelle annuali *Notizie di Roma*. Fr. Antonio della Incarnazione agostiniano di Olinda, fatto vescovo da Benedetto XIV agli 8 marzo 1745: a questi nel 1756 diede in successore fr. Teodoro da s. Maria agostiniano di Villanova diocesi di Guardia in Portogallo. Fr. Bernardo da s. Gaetano agostiniano di Lisbona, fatto vescovo nel 1759 da Clemente XIII. Fr. Antonio dell'Assunzione agostiniano di Porto in Portogallo, dichiarato da Pio VI nel 1782. Questo Pontefice gli diè a successore fr. Emmanuele da Gesù agostiniano di Goa nel 1787. Pio VII nel concistoro de' 29 ottobre 1804 preconizzò vescovo fr. Gioachino de Atzaide dell'ordine eremitano di s. Agostino, di Porto in Portogallo. Il Pontefice contem-

poraneamente lesse la proposizione da cui rilevasi lo stato in cui allora trovavasi questa chiesa, che dice così. La cattedrale, buono edifizio, è sotto l'invocazione di s. Tommaso apostolo, suffraganea dell'arcivescovo di Goa. Officiavano in essa quattro preti, però quando vi pontificava il vescovo, vi accorrevano tutti i preti de' luoghi vicini. Nella cattedrale eravi la cura, disimpegnata da un sacerdote nominato dal vescovo, con fonte battesimale. Si afferma, che ivi con gran venerazione si custodisce il corpo di s. Tommaso apostolo. L'episcopio resta separato dalla cattedrale per la pubblica strada. In città eranvi altre chiese col battisterio, ed altre due simili fuori di essa, due confraternite, due ospizi di religiosi con giovanetti che istruivano. La diocesi era amplissima e contenente il regno di Galae, Madras, Trancaban, Melisipatan, Palia ed altri molti luoghi. Ogni vescovo pagava per tasse 100 fiorini, e dal regio erario aveva 2,000 scudi. Gregorio XVI a provvedere alla salute spirituale de' popoli indiani, nel 1838 provvisoriamente sottrasse dalla giurisdizione metropolitica di Goa, Meliapor ed altre diocesi, e le affidò ai vicari apostolici da lui istituiti, e descritti al citato articolo.

MELIORE, *Cardinale*. Meliore o Migliore, francese di nazione, insignito col titolo di maestro, uomo timorato di Dio, onesto, e per scienza chiarissimo, Lucio III nel 1183 o 1184 lo creò cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo, camerlengo di s. Chiesa e legato *a latere* nelle Gallie, insieme con Cencio suddiacono, per l'affare della crociata, come ancora per togliere da quel regno il pubblico scandalo, che dava il re Filippo, il quale col consenso de' vescovi del suo regno, aveva ripudiata la sua legittima moglie Ingelburga figlia del re di Danimarca, sotto lo specioso pretesto che il matrimonio fosse invalido, per averla sposata dentro i gradi proibiti dalle leggi canoniche. Il cardinale convocò un concilio di tutti i vescovi e abbati della monarchia in Parigi per discutere ed esaminare questo punto, però nulla fu nel concilio conchiuso per timore del re; ma di questo grave argomento ne parlammo anche e con qualche diffusione alla biografia d' INNOCENZO III. Un'altra querela fu esposta al legato contro la chiesa di Dol nella Bretagna minore, ed a pregiudizio della metropolitana di Tours. Il legato si astenne dal pronunziarsi, ma poscia terminò l'affare Innocenzo III a favore di Tours, a cui assoggettò la chiesa di Dol, togliendo al vescovo la speranza di aspirare all' onore del pallio. Il cardinale, illustre per dottrina e probità, dopo aver concorso alle elezioni di Gregorio VIII, Clemente III e Celestino III, finì di vivere verso il 1200.

MELITENE, o MILITINE, o MALATIA, *Melita*. Città arcivescovile della Turchia asiatica, pascialatico di Marasch, capoluogo di sangiacato, sopra un affluente del Cara-su-Melas, a cinque leghe dal confluente di questa riviera e dell'Eufrate. Sta in una bella pianura, al piede di nude montagne, e vi è il gran passaggio da Costantinopoli in Persia. È grande, ripiena di giardini, e vari corsi d'acqua l'attraversano in ogni lato. Fa un considerabile commercio in produzioni del paese, col mezzo delle numerose carovane che quivi pas-

sano. La popolazione è composta di turchi, turcomani, armeni e greci. È questa l'antica Melitene capitale dell' Aladulia o piccola Armenia, detta Armenia minore. Ivi stanziava una legione romana, e gli antichi romani vi fabbricarono una fortezza di figura quadrata in campagna rasa per difesa de' soldati. L'imperatore Traiano ne fece poscia una città che diventò la metropoli del paese, contrada d'Asia nella Cappadocia. Essendo accresciuta la popolazione in maniera che non tutta poteva abitare nella fortezza, egli vi fece costruire all'ingresso case, palazzi, templi, mercati ec. In seguito l'imperatore Anastasio I voleva cingerla di mura, ma essendo morto senza dare esecuzione al suo progetto, ne lasciò la gloria a Giustiniano I, il quale la ridusse in istato di servire d'ornamento insieme e di difesa all'Armenia. Divenne celebre la città anche per la battaglia quivi accaduta nel 572 tra gli eserciti di Giustiniano I, e di Cosroe re di Persia. Gli arabi, che conquistata aveano la provincia, perdettero Melitene l'anno 138 dell'egira sotto il califfato di Almansor. L'imperatore Costantino Copronimo del 741 avendola ripresa la fece demolire, ma lo stesso Almansor inviandovi l'anno 140, 70,000 uomini comandati da suo nipote, questi ne fece ristabilire le mura. Era popolatissima verso la fine del secolo X. I francesi la presero all'epoca delle crociate, e la cedettero all'imperatore di Costantinopoli; cadde alla perfine in mano de' turchi, e diè i natali ad Abulfarage, storico asiatico.

In questa città venne martirizzato, verso l'anno 257, s. Poliuto primo martire dell'Armenia; quivi nacquero ancora s. Melezio il Grande, celebre vescovo d'Antiochia, e s. Eutimio archimandrita della Palestina. Fu tenuto in essa un concilio prima del 360, qualche tempo avanti quello tenutosi in Costantinopoli, dappoichè, come narra Sozomeno, furono in quel concilio deposti Elpidio e Satale, per avere violato i decreti del concilio di Melitene, col ristabilire un sacerdote per nome Eusebio. Si apprende dal medesimo storico, che Eustazio di Sebaste fu esso pure deposto per avere contravvenuto ai decreti di quel concilio. S. Cirillo di Gerusalemme vi assistette, e sembra che vi fossero trattate materie di disciplina ecclesiastica.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli della Chiesa, nell'esarcato di Ponto. Nel V secolo divenne metropoli della seconda Armenia, poscia della terza, e Commanville riferisce che nel secolo XIII fu elevata al grado di esarcato, avente per suffraganee le sedi vescovili di Arca, Cucuso, Arabiso, Ariarata, Comana e Zelona. Il primo vescovo di Melitene fu Cupsichio martire, di cui fanno menzione i menologi greci a' 28 maggio, e se ne celebrava la festa a Cesarea con gran solennità al tempo di s. Basilio. Suo successore fu Acacio martirizzato sotto l'imperatore Decio, e se ne fa memoria in detti menologi a' 31 marzo, e viene pure citato in alcuni martirologi latini. Quanto agli altri vescovi di Melitene, il p. Le Quien ne riporta la serie nel t. II, p. 1452 dell'*Oriens christ.*, e Costantino l'ultimo di essi, nominato nel 1283, si fece poi eleggere patriarca nel monastero di Barsuma, contro due altri ch'erano stati innalzati alla me-

desima dignità, cioè Ignazio V eletto nel 1293, ed Ignazio Michele eletto nello stesso tempo dai vescovi d'occidente radunati in Cilicia. Dopo la morte di questo ultimo continuò lo scisma nella chiesa dei giacobiti, tra Ignazio V e Costantino, il quale avea esso pure assunto il nome d'Ignazio: gli orientali riconoscono per patriarca il primo, e gli occidentali il secondo. Al presente Melitene, *Melitenen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, coi titoli vescovili *in partibus*, ad esso soggetti, di Sine e di Comana. Ne fu insignito Gabriele Maria Gravina, ed essendo vacante, Gregorio XVI lo conferì a Girolamo dei marchesi d'Andrea napoletano delegato di Viterbo, a'12 luglio 1841, quando lo destinò nunzio apostolico alla confederazione elvetica, donde lo promosse a segretario della sacra congregazione del concilio.

MELITONE (s.), vescovo di Sardi nella Lidia. Fu elevato a questa dignità sotto il regno dell'imperatore Marco Aurelio, al quale indirizzò l'anno 175 una solidissima apologia della religione cristiana. Non si ha alcuna particolarità intorno alle altre azioni della sua vita; ma si sa che possedette lo spirito di profezia, per cui ebbe il soprannome di *profeta*. Compose molte opere, che sono spesso citate dagli antichi, in una delle quali diede un catalogo dei libri dell'antico Testamento che la Chiesa universale riconosceva per canonici. La sua festa è segnata il giorno primo di aprile.

MELITOPOLI o MILETOPOLI, *Melitopolis*. Sede vescovile della diocesi d'Asia nella Misia, situata tra Cizico e Bitinia. Fu dapprima semplice vescovato della provincia dell'Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel V secolo, ma venne in seguito elevata nel IX in arcivescovato, poscia in metròpoli, quindi nel XIII secolo fu trasferita a Lupadio. Ne furono vescovi Fileto, di cui si fa menzione nella vita di s. Partemio vescovo di Lampsaco; N..... che intervenne all'esequie di detto santo; Gemello pel quale sottoscrisse il concilio di Calcedonia Diogene di Cizico; Sozomeno che sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone; Giovanni I che firmò la lettera a Papa s. Ormisda per la riconciliazione della chiesa di Costantinopoli; Giovanni II intervenne al VI concilio generale; Andrea fu a quello in Trullo; Michele al VII concilio generale; Damiano all'VIII; Teofane o Teofilo sottoscrisse il sinodo di Fozio; Agapeto fiorito quando i franchi si impadronirono di Costantinopoli; e Hieroteo del 1346. *Oriens christ.* t. I, p. 780. Al presente Melitopoli o Miletopoli, *Miletopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* che concede la Sede apostolica, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cizico.

MELLA o MELLO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Mella o Mello, nato nobilmente in Zamorra nella vecchia Castiglia, fratello di Alfonso che fece rivivere l'empia setta de'fraticelli. Portatosi in Roma negli anni giovanili, vi fece mirabili progressi nello studio dell'una e l'altra legge, in cui divenne dottissimo; non mancano però autori spagnuoli, che affermano aver in vece fatto i primi studi nell'università di Salamanca, e che ottenne un canonicato in Madrid e poi in Toledo. Conosciutasi da Martino V la

di lui straordinaria abilità, gli conferì il vescovato della propria patria, e lo nominò uditore di rota, nel quale uffizio per essersi mostrato costantemente giudice non meno assiduo e giusto, che dotto, dopo 40 anni a' 17 o 18 dicembre 1456 Calisto III lo creò prete cardinale di s. Prisca, e dalla sede di Zamorra, ove fondò una cappella in onore di s. Idelfonso, lo trasferì a quella di Segovia, e lo arricchì di copiose rendite. Morì in Roma nel 1467 d'anni 70, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, in un monumento marmoreo lavorato sul gusto antico, in cui fu inciso un breve epitaffio. Quantunque il cardinale avesse l'aspetto assai deforme, ciò non per tanto recò lustro e splendore al sacro collegio, e venne altamente commendato dal cardinal Papiense, come uomo laborioso, infaticabile, e intrepido ministro della giustizia, e che solo fra tanti avea esercitati quasi tutti gli uffici della curia romana.

MELLINI. *Vedi* MILLINI.

MELLIPOTAMO o MILOPOTAMO, *Milopotamus seu Aulopotamus*. Sede vescovile dell' isola di *Candia* (*Vedi*), città di Creta, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di *Candia* (*Vedi*), eretta nel secolo IX, quindi la residenza del vescovo venne trasferita a Retino, e secondo Baudrand a tal sede fu riunita. Al presente Milopotamo è un forte della Turchia europea sulla costa settentrionale di detta isola, sangiacato, presso la foce della piccola riviera del suo nome nell' Arcipelago, e vi è un vescovo greco. Ne furono vescovi: Michele di Verona domenicano, fatto vescovo nel 1342 da Clemente VI, e da questi nel 1344 traslato a Chiozza. Gli successe Nicola frate minore, non pare Pietro. Giacomo de Ponto nel 1349, anch' egli minorita, succeduto da N. . . . . che sedeva nel 1375, traslato alla chiesa Sitiense. Dopo Vittore si trova eletto nel 1390 Domenico de' Domenici carmelitano. Giovanni XXIII nel 1414 vi trasferì dalla chiesa Ariense Franchionio de' minori francescani. Francesco nel 1512 intervenne al concilio Lateranense V, e vi ritornò nel 1514. Indi fiorì Vincenzo de' Massuri; poi Dionisio, per morte del precedente fatto da Paolo III nel 1538, cioè traslato dalle chiese Cianense e Thermiense, che recossi al concilio di Trento. Per sua dimissione nel 1555 Paolo IV elesse Giacomo II Sureto greco, che fu pure al detto concilio. Il primo vescovo di Mellipotamo e di Retino unite fu Luca Stella veneziano, traslato da Paolo V nel 1615 dalla chiesa di Zara, poi fatto arcivescovo di Creta, e successivamente vescovo di Vicenza e poi di Padova. Ne fu successore Zerbino Lugo di Bassano diocesi di Vicenza, da Urbano VIII nel 1639 promosso a Feltre; quindi nel 1641 fece vescovo di Mellipotamo e Retino d. Gozzadini bolognese, fratello di Angelo vescovo di Civita Castellana. *Oriens christ.* t. III, p. 934. Al presente Mellipotamo, *Mellipotamen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l' arcivescovato pure *in partibus* di Gortina, che conferisce la santa Sede. Gregorio XVI agli 11 maggio 1840 nominò monsignor Nicola Wiseman vescovo Mellipotamo e coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale o medio d' *Inghilterra*, al quale articolo e ne' vol. XIV, p. 173, e XXXV,

p. 156, parlammo di questo dotto, zelante e benemerito prelato, di cui abbiamo tante opere, fra le quali qui registreremo: *Horae siriacae. La sterilità delle missioni intraprese dai protestanti*, Roma 1831. *Risposta alla dottrina cattolica del dott. Turton*, Londra 1839. *Due prediche in inglese recitate in Roma*, Londra 1831. *La presenza reale del corpo e sangue di N. S. Gesù Cristo nella ss. Eucaristia, provata dalla Scrittura in otto lezioni tenute nel collegio inglese di Roma*, Londra 1836. *Lezioni pubbliche sulle principali dottrine e pratiche della Chiesa cattolica*, Londra 1836. *Dodici lezioni sulla connessione tra la scienza e la religione rivelata, recitate in Roma*, Londra 1836. *Elogio funebre del cardinal Tommaso Weld in lingua inglese, colla traduzione di Giacomo Mazio*, Roma 1837. *Stato del protestantismo in Inghilterra*, Roma 1837. *Saggio critico sul ragguaglio di lady Morgan rispetto alla cattedra di s. Pietro in Roma*, ivi 1832. Gli *Annali delle scienze religiose* parlano delle opere di questo insigne vescovo.

MELLITO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Fu dapprima abbate d'un monastero a Roma. Nel 601 s. Gregorio I il Grande lo mise alla testa d'una seconda colonia di missionari cui mandava a s. Agostino in Inghilterra. Egli fu il primo vescovo di Londra ossia de' sassoni orientali; battezzò il re Seberto con una gran parte dei suoi sudditi, e colle liberalità di quel principe gittò le fondamenta della chiesa di s. Paolo a Londra, e del monastero di s. Pietro a Thorney, oggidì Westminster. Dopo la morte di Seberto, avvenuta nel 616, i suoi tre figli Sexredo, Sewardo e Sigeberto professarono pubblicamente il paganesimo, e scacciarono il santo vescovo dai loro stati. Mellito passò in Francia, donde poco dopo tornò in Inghilterra, ove succedette a s. Lorenzo sulla sede di Cantorbery. Morì nel 624 a' 24 di aprile, ed in tal giorno si onora la sua memoria.

MELLONO (s.), vescovo di Rouen. Nacque nella Gran Bretagna, ed avendo fatto un viaggio a Roma, fu convertito e battezzato dal Papa s. Stefano I, il quale lo mandò a predicare la fede nelle Gallie circa l'anno 257. Quelli che credono che s. Nicasio primo apostolo della Neustria, non sia stato che prete, fanno s. Mellono primo vescovo di Rouen, e lo collocano sulla sede di questa città nel 260, dandogli cinquant' anni di episcopato. Gli si attribuisce la fondazione della cattedrale e di parecchie altre chiese. Le sue fatiche ed i suoi miracoli guadagnarono gran numero d'anime a Gesù Cristo. Morì in pace al principio del quarto secolo, e fu seppellito nella chiesa di s. Gervasio fuori delle mura di Rouen. Per timore dei normanni le sue reliquie furono trasportate a Pontoise nell' 880, ove si custodiscono ancora nella collegiata, di cui il santo vescovo è patrono, celebrandovisi la sua festa a' 22 d'ottobre.

MELOE o MELA o MELE, *Melaesa*. Sede vescovile della Licia, sotto la metropoli di Mira, nell' esarcato d' Asia, eretta nel IX secolo. Ebbe per vescovi: Niceta che assistette al VII concilio generale; Paolo all'VIII concilio, ed a quello che si tenne nel pontificato di Giovanni VIII pel ristabilimento di Fozio dopo la morte di s. Ignazio; Pietro

che trovossi allo stesso concilio di Fozio da cui era stato ordinato, mentre il precedente lo era stato da s. Ignazio. *Oriens christ.* t. I, p. 993.

MELOS o MILO. Sede vescovile e isola dell'Arcipelago a settentrione di quella di Candia, ora compresa nel nuovo stato della Grecia, ed appartenente alla divisione amministrativa delle Cicladi meridionali: i turchi la chiamano Buyuk-Deyrmenlik. Quest' isola, di figura quasi rotonda, è di un aspetto triste e selvaggio: in oggi si può dire quasi deserta, in comparazione della sua estensione e dell'antica sua popolazione, ed è nello spirituale sotto la giurisdizione dell'arcidiocesi di *Naxos*. Il suo porto, uno de' più belli e vasti dell'Arcipelago, è sicuro e comodo. La capitale dell'isola è Milo, situata nella parte orientale, presso la estremità sud-est di una piccola baia che forma un porto, distante 47 leghe da Tripolitza, con 500 abitanti. Città celebre e considerabile nei tempi floridi della Grecia, dalle cui rovine si scoprì recentemente un teatro di forma circolare, di marmo bianco, ben conservato. Vi sono due vescovi di Melos, l'uno greco, l'altro latino, sotto la metropoli di Rodi; il primo assume il titolo di arcivescovo di Melos e di Kimoti o Cimolis, la quale è altresì una delle Cicladi; il secondo è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e chiamato Milo o Milene, *Milen seu Milenen*. La sede vescovile di Melo o Milo dell'esarcato d'Asia, venne eretta, la greca nel primo secolo, la latina nel decimoterzo suffraganea di Naxos; questa appartenne alla provincia di Naxia, l'altra alla prima delle Cicladi. Il primo de' vescovi greci fu Eutichio che sottoscrisse al sesto consilio generale, e ne furono successori Galazione che assistette al VII concilio generale; Macario che occupava la sede nel XVII secolo; Dionigi; Gerasimo, e Gregorio che n'era vescovo nel 1711. *Oriens christ.* t. I, p. 945. Il primo vescovo latino fu Giacomo Navel o Novel domenicano, nominato verso il 1349: quanto a' suoi successori fino ad Antonio Serra di Scio, consacrato a Roma nel 1642, vedasi l'*Oriens christ.* t. III, p. 1055. Nel 1737 n'era vescovo Dionisio Modinò.

MELUN, *Melodunum*, *Meledunum*, *Muledunum*. Città di Francia capitale del dipartimento della Senna e Marna, distante nove leghe da Parigi, situata sulla Senna che vi forma un' isola, e la divide in tre parti ineguali riunite da due ponti di pietra, essendo riserbato alla navigazione quello a Moulin. Questa città la cui maggior parte si estende in anfiteatro sulla riva destra del fiume, ha un tribunale di prima istanza e le sue autorità. Vi si osserva una piazza assai vasta e regolare, e si ammirano i bei vetri della chiesa di s. Aspais. Il palazzo della prefettura stabilito negli edifizi d'un' antica abbazia di benedettini, si distingue perchè domina la città. Si vedono nell' isola le rovine di un castello che molti re di Francia abitarono, e dove la regina Bianca madre di s. Luigi IX tenne la sua corte durante qualche tempo. Possiede due chiese, un collegio comunale, società letterarie, biblioteca pubblica con più di 8000 volumi, un teatro, un ospedale, una grande caserma di cavalleria, una casa centrale di detenzione con of-

ficine di lavoro, diverse fabbriche anche di maioliche, di vetri e di tessuti, e tiene considerabili mercati di grani per provvigionare Parigi: si vantano per eccellenti le anguille di Melun. Vi fiorirono uomini illustri, come Giacomo Amyot elemosiniere di Carlo IX e di Enrico III, e traduttore di Plutarco e di Manuel. Questa antichissima città era nel territorio de' senoni. Roberto II figlio d'Ugo Capeto vi morì nel 1031, e Filippo I nel 1108. Fu presa dai normanni, e molte volte dagl' inglesi, specialmente per la fame nel 1418, ma gli abitanti li scacciarono nel 1430, e vi ricevettero le truppe di Carlo VII, che per riconoscenza gli accordò molti privilegi. Durante la guerra della *fionda,* Luigi XIV e la corte qualche volta vi soggiornarono. Nel secolo XII Abelardo vi stabilì una scuola di filosofia. Dal 1560 la città si governava con un costume particolare, chiamato *costume di Melun;* dopo essere stata per lungo tempo una viscontea, fu eretta in ducato col titolo di pari nel 1709 a favore di Ettore di Melun.

Concilii di Melun.

Il primo fu celebrato nel 1216 da Pietro arcivescovo di Sens e dai suoi suffraganei, che vi fecero sette canoni riguardanti particolarmente gli avvocati, i priori ed abbati de' monasteri. Avendo Innocenzo III scomunicato Filippo II come sospetto di favorire il figlio Luigi ch' era entrato in Inghilterra contro il re Giovanni, i grandi protestarono non attendere la censura finchè non fossero meglio istruiti della volontà del Papa, il quale scomunicò ancora il principe Luigi. Labbé t. XI; *Diz. de' conc.*; Mansi, *Supplem.* t. II, p. 865.

Il secondo concilio fu tenuto nel 1225, convocato dal re Luigi VIII; in cui i vescovi di Francia in presenza del pontificio legato domandarono al re ed ai suoi baroni la cognizione di tutte le cause mobiliari, colle quali i vassalli della Chiesa citavano chiunque davanti al vescovo, sostenendo che la chiesa Gallicana era in possesso di questa giurisdizione. Il re vi si oppose considerando tali cause puramente profane. Labbé t. XI; Arduino t. VII; *Diz. de' conc.*

Il terzo nel 1232 contro Raimondo conte di Tolosa, relativamente agli albigesi. Ivi.

Il quarto a' 21 gennaio 1300, da Stefano arcivescovo di Sens e dai suoi suffraganei, per la riforma degli abusi della disciplina ecclesiastica, e vi furono pubblicati vari regolamenti. Labbé t. XI; *Diz. dei conc.*

MELZI Camillo, *Cardinale.* Camillo Melzi nobile milanese, partito dalla patria, compì con successo gli studi legali nelle università di Bologna, Pavia e Parma, dove ottenne la laurea di dottore. Fu provveduto della carica di collaterale di Campidoglio, e da Urbano VIII avanzato a quella di luogotenente civile dell'uditore della camera, in cui perseverò undici anni con piena soddisfazione della romana curia. Fu quindi promosso da detto Papa per la sua pietà e dottrina nel 1636 all'arcivescovato di Capua, dove nei tre anni nei quali governò per sè stesso quella diocesi, promulgò e stabilì santissime leggi per mantenere la disciplina nel clero e la riforma nel popolo. Si mostrò generoso cogli orfani, colle vedove,

e con ogni sorta di miserabili. Visitò con singolar diligenza l'arcidiocesi, e non mancò di riparare il palazzo arcivescovile con ecclesiastica magnificenza. Le lagrime sparse dal suo popolo per la di lui assenza, sono un testimonio autentico dello zelo, della sollecitudine e della dolcezza con cui invigilava alla cura del proprio gregge. Compito un triennio nel sacro ministero, venne spedito nunzio alla corte di Toscana, e poi dallo stesso Pontefice nel 1644 fu trasferito a quella di Vienna presso Ferdinando III, in cui dopo aver perseverato per lo spazio di nove anni, nel qual tempo mostrossi acerrimo e zelante difensore dell'autorità e de' diritti della Sede apostolica, da Innocenzo X nel 1653 ne fu rimosso, senza essersene giammai potuto penetrare il motivo, e rimandato al governo di sua chiesa, dove proseguì ad adempiere tutte le parti di sollecito e vigilante pastore. Alessandro VII appena divenuto Papa lo fece segretario della congregazione de' vescovi e regolari, quindi alla prima promozione ad istanza dell'imperatore lo creò cardinale prete a' 9 aprile 1657; gli conferì il titolo di s. Marcello, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, de' vescovi e regolari, di propaganda ed altre. Ma passati 21 mesi morì in Roma nel 1659 di anni 69, universalmente compianto per la sua carità verso i poveri, pel zelo per la fede, pel raro esempio che diede d'invitta pazienza nel vedersi negletto e trascurato in tante promozioni fatte da Innocenzo X, senza mai farne la menoma querela, quantunque avesse tutto il merito di essere a preferenza di molti altri promosso al cardinalato. La chiesa di s. Andrea al Quirinale ne accolse la fredda spoglia, che fu collocata avanti l' altare maggiore sotto adorna lapide fregiata di magnifica iscrizione, che gli pose il nipote Giannantonio Melzi arcivescovo di Capua. Nella chiesa nazionale di s. Carlo al Corso si vede parimenti la memoria di questo cardinale, mediante lapide con bell'elogio, egualmente erettagli dal detto nipote. Fu il cardinale uomo fornito di segnalata pietà, con cui andavano del pari singolare integrità ed eminente dottrina; eccellente nella scienza di entrambe le leggi, fu costantemente grave nei costumi, eloquente nel ragionare e giusto nel consigliare. Fautore insigne de' letterati e dei poveri, fu lodato come decoro del senato apostolico, e sollecito pastore del proprio gregge.

MEMENTO. Parte del *Canone della Messa* (*Vedi*), in cui si fa *Commemorazione* (*Vedi*) dei vivi e dei morti. Il memento per i vivi è prima della consacrazione, il memento dei morti è dopo. Il memento dei vivi era dapprima generale per tutto il mondo; fuvvi aggiunto in seguito, al tempo di s. Cipriano, il nome di alcuni fedeli in particolare, che si nominavano semplicemente, senza fermarsi a pregare per essi in particolare come si usa a' nostri giorni. Il Papa s. Innocenzo I del 402, nell'epistola a Decenzio vescovo di Gubbio, dice che nel memento non si deve recitare il nome di coloro i quali hanno fatto delle offerte, se non dopo che il sacerdote gli ha raccomandati a Dio pregando: ecco delle tracce antiche del memento dei vivi, senza parlare di ciò che trovasi nelle costituzioni degli apostoli.

Dell'antico memento de'vivi e dei morti ne trattammo ancora all'articolo Ditticі. Parlando il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, del memento dei vivi e dei morti, dice che quando questo si fa dal sacerdote, egli alzerà e giungerà le mani sino alla faccia o al petto, e così starà un poco in quiete col capo alquanto inchinato, e cogli occhi fissi nell'Ostia, facendo la commemorazione de' fedeli vivi e defunti a suo piacere; i nomi dei quali, se voglia, li ricorderà segretamente, perchè non è necessario di esprimerli, ma solo di averli presenti alla memoria. Se poi intendesse pregare per molti, potrà proporsi prima della messa tutti quelli tanto vivi, quanto defunti, pei quali egli intende pregare, onde non essere troppo lungo a' circostanti (ma deve durare almeno per lo spazio d'un *Pater noster*). Fatta poi la detta commemorazione, dimesse ed estese le mani, come prima, continuerà la messa.

MEMFI, MENFI, *Memphis*. Sede vescovile della provincia d'Arcadia, nel patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo sotto la metropoli di Behnese. Celebre città già capitale dell'Egitto, 15,000 passi al di sopra del principio del Delta o della separazione del Nilo, sulla riva sinistra di questo fiume, poco lunge dalle piramidi, la cui fondazione Erodoto attribuisce a Menete primo re d' Egitto, ed avanti la fondazione di Roma. Distrutta da Nabuccodonosor, fu poi riedificata con molti magnifici templi, ed i re Tolomei vi tennero la loro corte. Si pretende che il *Cairo* (*Vedi*) sia costrutto sul suo luogo, ovvero colle sue rovine fu fabbricato dall'altro lato del Nilo, per cui a quell'articolo riferimmo le sue notizie anche ecclesiastiche, e del concilio che fu celebrato per la riunione de'copti alla chiesa romana, ch'ebbe effetto sotto Gregorio XIII, intervenendovi il patriarca d'Alessandria. Ne furono vescovi: Giovanni meleziano, cui il concilio Niceno ordinò riunirsi con Alessandro patriarca d'Alessandria, e perchè invece si unì agli eusebiani fu esiliato da Costantino; tuttavolta si vuole che si pentisse dell'errore. Antioco che fu a detto concilio ecumenico. Tolomeo giacobita, ordinato dal patriarca proprio verso il secolo VIII. Macario giacobita, trovossi al concilio in cui Filotea fu eletto patriarca de'giacobiti. Abramo giacobita, nominato da Zaccaria suo patriarca. Chail giacobita assistette alla conferenza de'vescovi che si tenne al Cairo in presenza del visir, relativamente ad alcuni domestici del patriarca Cirillo. In Memfi vi ebbero residenza un vescovo greco ed altro copto. Dell'arcivescovo di Memfi consagrato da Leone XII nel 1824, ne tenemmo parola nel vol. XXXVIII, p. 61 del *Dizionario*. De'vescovi di Memfi tratta il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 586.

MEMMIO (s.), primo vescovo di Sciallon o Chalons sulla Marna. Romano di nascita, essendo stato mandato nelle Gallie, predicò il vangelo a Sciallon, dove co' suoi discorsi e miracoli operò un gran numero di conversioni, e formò una chiesa di cui fu il primo pastore. Si colloca la sua morte circa la fine del terzo secolo; fu seppellito presso alla città, e venne poscia edificata una chiesa sulla sua tomba. Nel 1318 le sue reliquie furono rinchiuse con quelle di s. Poma di lui sorella, in una preziosa cassa

di argento, la quale si custodisce nella chiesa abbaziale dei canonici regolari di s. Agostino fuori delle mura di Sciallon. La sua festa si celebra a'5 di agosto.

MEMORIA. Altare innalzato a Dio sotto il nome di qualche santo, e si disse più particolarmente di quel luogo dell'altare in cui sono chiuse le reliquie; dappoichè è costante tradizione antica, di non dedicare una chiesa, nè consacrare un altare, e neppure una semplice pietra per esso, senza collocarvi le reliquie, massime quelle dei martiri, le cui venerande memorie venivano cosperse di fiori e rami verdeggianti di piante ed alberi. *V.* Altare, Confessione, Martire. Memoria dicesi altresì della commemorazione de'santi che si fa ai vesperi ed alle laudi dell'uffizio divino, con una antifona, con un versetto ed un' orazione: vi sono delle chiese nelle quali si vanno a cantare le memorie de'santi alle loro cappelle.

MEMORIALE, e Segretario dei memoriali del Papa. Memoriale, *libellus*, nel suo primiero naturale significato vuol dire, ciò che serve per ricordare alcuna cosa, ed in linguaggio di segreteria importa uno scritto che si dà a chiunque per tenergli presente qualche affare in cui egli debba operare. Significa pure una preghiera che porgesi a persona autorevole per ottenere qualche grazia, e corrisponde al latino *supplex libellus*, o sieno *preces* o *desideria supplicantium*. L. 15, ff. *De in jus vocando*. L. 32, ff. *De rec. arbit.* L. 1, *cod. Quando libellus*. Il Parisi, *Istruzioni per la segreteria* t. IV, cap. II, *De' memoriali e promemoria*, dice che lo spirito di novità estendendosi anche nell'alterare i veri e buoni vocaboli dell'italiana favella, alla parola semplice ed espressiva *memoriale* nel primo senso, si è voluto sostituire un composto, cioè *promemoria*, ristringendo il memoriale a significar *supplica*. Questo è il mezzo ordinario e più spedito praticato sino dai tempi di Augusto, con cui ogni persona si apre la strada ad essere ascoltato dal proprio sovrano, o dai magistrati che hanno ingerenza nel governo, ad esporre le sue occorrenze, ed a ricevere ne' rescritti le convenienti provvisioni e risposte. Il Parisi dà vari avvertimenti de' termini come debbonsi concepire i memoriali, dei riguardi che convengonsi al negozio ed alle persone. Divide i memoriali o le suppliche in tre parti: 1. la chiara, netta, veridica e concisa esposizione del fatto; 2. la petizione della grazia; 3. le ragioni che ne mostrano la giustizia, l'equità e la convenienza. Tali suppliche chiamansi memoriali ragionati, ed abbracciano le materie tanto di grazia, che di giustizia, e possono riferirsi ai generi delle lettere di domanda. Più spesso i memoriali non contengono se non la petizione di alcuna grazia, che dipende dall' arbitrio e beneficenza del principe, ed in questi può aver luogo un moderato uso di quella eloquenza che senza ostentazione oratoria ha forza di muovere dolcemente gli affetti. La formola notissima de'memoriali è questa. In cima del foglio *Beatissimo Padre*. S'incomincia poi la scrittura lasciando lo spazio convenevole. Si pone ordinariamente in principio il nome del supplicante: *N. N. dopo il bacio de'santissimi piedi*, o *genuflesso ai santissimi piedi suppli-*

chevolmente espone. Se poi il memoriale è diretto ad un sovrano, si dice: *N. N. prostrato al trono di vostra Maestà*. La direzione poi del memoriale, piegato che sia, si fa in cima: *Alla Santità di Nostro Signore*, e nella seconda riga *Papa Pio IX felicemente regnante*. Vicino al fine della colonna si pone *Per* in linea separata, e nelle ultime linee il nome e cognome dell' oratore, senza ripetere altre qualità che si debbono esprimere in capo alla supplica. Nel decorso del memoriale occorrendo di nominare più volte il nome di chi supplica, in vece di esso si pone l'*oratore*, il *supplicante*, il *ricorrente*, il *petente* e simili. Nel vol. XIX, p. 30 del *Dizionario* riportammo l'istruzione data da un canonista della curia romana al tempo di Gregorio IX, riguardo ai titoli onorifici che dar doveansi ai cardinali nei libelli delle petizioni, con formole per le cause ecclesiastiche. Dell'odierno formolario se ne discorre agli articoli de' titoli de'cardinali, e di altri dignitari e magistrati. Aggiunge il Parisi, che può al sovrano ricorrersi per la denegata giustizia da un qualche magistrato o ministro, ovvero per affari la cui risoluzione non possa ottenersi senza la di lui suprema immediata autorità; ma negli altri affari e cause per la cognizione delle quali il principe ha deputato gli opportuni tribunali e magistrati, i ricorsi e le suppliche debbono portarsi a questi. Chi farà altrimenti senza addurre speciale motivo, non otterrà dal principe altro rescritto, se non che un *Utatur jure suo*, o sibbene un *Lectum*. *V.* Rescritto. Avverte inoltre il Parisi, che certi fatti speciali, su cui si fonda la petizione, non basta asserirli, ma è necessario inserire nella supplica i documenti legittimi che giustificano quanto si espone in corpo di essa, secondo l'opportunità, citandoli per ordine numerico o alfabetico. Talora il duplicato del memoriale si porta per secondare lo stile, com'è quello delle congregazioni cardinalizie, segreterie, tribunali, ec.; e talora si richiede per fini particolari.

Parlando il Parisi de' memoriali anonimi, tom. II, p. 18 e 19, dice che i ricorsi anonimi o non si ricevono o non si ascoltano; sono per lo più parti del livore, della malignità, della vendetta. Gli autori se si scuoprono e non provano l'asserto, massime se calunnie, debbono punirsi come perturbatori della quiete. Può per altro succedere, che una persona onesta per evitare la malevolenza e gli sconcerti che produrrebbe lo scoprimento di un ricorrente, celasse il suo nome, ma rappresentasse i fatti muniti di tali circostanze di tempi, luoghi ed indicazioni di persone, che avessero apparenza di verità, ed allora, se sono cose riguardanti l' utile pubblico, potranno indagarsi le prove, per procedere dopo la loro verificazione al provvedimento. In alcune congregazioni ai memoriali anonimi si rescrive: *Subscribantur preces*. Vanno però ascoltati e tenuti segreti quelli che ricorrono contro gli aggravi de' ministri, le cui giustificazioni si sentono sempre prima di determinare sull'affare. Delle lettere o memoriali senza nome, o con nome finto, ovvero supposto, ne parlammo al vol. XXXVIII, p. 147 del *Dizionario*. Il saggio e benigno Gregorio XVI, nel § 18 del suo testamento, parlando della

consegna delle sue carte a chi spettavano, dispose: « Siccome poi vi saranno forse rimaste, confuse fra le altre carte, anche delle anonime, diffamanti e calunniatrici, che non devono essere conservate, così dovranno queste venir bruciate ". Il più delle volte la calunnia proviene dall'invidia, poichè agli occhi di questa la gloria è delitto, e dicono i sapienti che l'invidia è certa prova del merito di chi viene invidiato; ordinariamente i maligni invidiosi s' immaginano di aver diritto a tutto, benchè senza giusti titoli di poter aspirare a ciò che da altri si possiede legittimamente, e spesso senza talenti e capacità; poichè la scienza, il buon senso, e più di tutto la religione, è freno alle passioni e agli indiscreti desiderii. Il male poi fatalmente è creduto sempre senza esame; ma l'innocenza produce sicurezza d'animo; ed il più valido scudo contro i malevoli invidiosi è una tranquilla sofferenza, essendo la maggior vendetta che di loro si possa fare il silenzio e pregar Dio che gl' illumini per loro bene. Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore, e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce un animo superiore alla fortuna. Delle *Lettere ecclesiastiche* (*Vedi*) chiamate *memoriali*, ne parlammo a quell' articolo. Dai cavalieri di Malta si chiamò *memoriale*, l'estratto delle lettere o prove di nobiltà, che si presentano all' ordine gerosolimitano quando alcuno domanda di esservi ammesso.

L' antichissimo uffizio di segretario de' memoriali o di referendario delle suppliche de' principi è nobilissimo, di grande importanza, e sommamente delicato pel gran bene che può fare, come intercessore tra i sudditi e il sovrano, organo immediato di questi nelle beneficenze, nelle grazie e nella giustizia, siccome preposto con intima fiducia dal principe a sentire i reclami e le domande del suddito, e portarle alla sua cognizione. *Memorialis* era chiamato nella corte imperiale di Costantinopoli quel ministro, il quale era tenuto di suggerire all' imperatore le azioni eroiche de' suoi soldati perchè ne ricevessero il meritato premio. *Palatina omnia officia, hoc est, Memoriales, agentes in rebus, apparitores diversorum commodorum*. S. Ambrogio, *epist. ad Marcell.* Il medesimo officiale nella corte Costantinopolitana era chiamato *a memoria*, come scrive Cantacuzeno lib. 3, cap. 15. *Curandae reipublicae praepositi erant Spanapolinus a memoria, et Joannes Melitenensis.* Nelle corti secolari anticamente il *Referendario* (*Vedi*), come in quella imperiale, soprintendeva alle risposte che si dovevano dare ai principi ed ai vescovi. Sotto i romani i referendari esercitavano l' uffizio di riferire le cause, altri esponendo agli imperatori le domande de' privati e i dubbi insorti ne' giudizi. Nella curia romana i prelati referendari anticamente riferivano le cause nel tribunale della segnatura e in quella di grazia avanti il Papa. Nella potente e splendida corte di Benevento, il referendario equivaleva al segretario de' memoriali, come si disse nel vol. XVII, p. 295 del *Dizionario*. Inoltre nella corte degli imperatori eranvi i *militantes in sacris scriniis*, i ministri che servivano negli uffizi delle lettere, delle memorie, delle suppliche, delle disposizioni. Il *Primicero de' notari*

(*Vedi*) della santa Sede e primario tra gli uffiziali palatini, nei concilii suggeriva ai Pontefici quanto occorreva, e faceva loro le istanze di ciò ch'era supplicato di voler trattare, dandosi col mezzo de' primiceri ingresso a quelli che avevano in essi a ragionare delle loro cause; ed il *Primicero de' difensori* (*Vedi*) era destinato a patrocinare le cause della chiesa, de'chierici e de'poveri: forse tali dignitari possono in qualche parte adombrare e figurare l'odierno segretario de' memoriali, come osserva il Galletti, *Del primicero della santa Sede ed altri uffiziali del palazzo lateranense.* Questi a p. 190 aggiunge, che lo *Scrinario memoriale* era uno degli *scrinai* che aveva uffizio particolare nello stesso archivio della santa Sede, cioè il custode delle memorie e de'monumenti.

Parlando il Muratori nella IV delle sue *Dissert.* degli uffizi della corte, dice che non è ben chiaro qual fosse l'uffizio di referendario nel palazzo de' re longobardi, e siccome nella cronaca Farfense si ha un diploma del re Astolfo del 756, *ex dicto domni regis per Theopertum illius referendarius*, non sa se costui fosse segretario de' memoriali, o pure cancelliere e notaro regio, a cui appartenesse lo scrivere i diplomi ed i privilegi. In Francia fu antico e importante uffizio quello di maestro o referendario delle suppliche; il gran referendario di Francia avea la cura dell'anello e del sigillo reale, riferiva al re il contenuto de' diplomi, li presentava alla sua soscrizione, quindi egli stesso li sottoscriveva e suggellava coll'anello del sovrano. Ecco come il Morcelli chiama il segretario de' memoriali: *Magister libellorum et memoriae*; del Papa: *D. N. Pii IX. P. M. summus scrinarius a libellis*; il cardinal segretario de' memoriali: *Cardinalis summus scrinarius a libellis.* Dopo essere stato segretario de' memoriali, fu maestro di camera: *In aula post supplicum preces ab admissionibus fuit*, come si legge nel *Lex. epigr. Morcell.* di mons. Gamberini. Nel sigillo che il degno e attuale cardinal segretario de'memoriali appone ai rescritti *ex audientia ss.* e che sottoscrive *A. Card. Altieri*, si legge in giro: *Aloy. Tit. s. Mariae in Port. S. R. E. Presb. Card. Altieri ss. D. N. Pii IX a secr. sup. Libell.* Prima di parlare del cardinal segretario de' memoriali riporteremo alcuni aneddoti sui memoriali riguardanti i Papi, e se essi furono facili o cauti nel fare grazie, di che pur parlammo agli articoli Benefizi, Carica, Dignita', Dispense, ed altri, non che alle loro rispettive biografie.

Benedetto XII eletto in Avignone nel 1334 fu premiatore de'soli meritevoli, soppresse l'abuso delle grazie aspettative, ed ordinò che si registrassero tutte le concessioni e se ne conservassero gli originali, ond' ebbe origine nella curia romana il registro delle suppliche. Ma tale virtuosa moderazione giovò al successore Clemente VI, che nello spazio di due mesi volle che fossero gratuitamente spedite tutte le grazie che furongli domandate, e perciò quasi tutti gli ecclesiastici di Europa si mossero per Avignone in numero circa di centomila per godere i frutti della pontificia liberalità; quindi non rimase alcun beneficio vacante, e tornarono alle loro case ricolmi di grazie e di benefizi, facendo ancora Clemente VI

un gran numero di riserve di vescovati e di abbazie, e riguardando come nulle l'elezioni de' capitoli e delle comunità: a quelli poi che gli rappresentarono non aver tenuto questa condotta i suoi predecessori, Clemente VI soleva rispondere, *ch' essi non avevano saputo essere Papi.* Gregorio XI, circondato dal padre, dai fratelli e dai nipoti, a loro sollecitazione accordò molte grazie, che non furono sempre distribuite con buona scelta; ebbe però la gloria di restituire a Roma nel 1377 la residenza pontificia. Bonifacio IX, adorno di belle doti, fu poco istruito dello stile e degli affari della corte romana, il perchè segnava senza scelta le suppliche ed i memoriali, pronunziando ciecamente sul rapporto degli uffiziali suoi. Alessandro V del 1409, d'animo grande, si governò pei consigli del cardinal Cossa, che gli successe col nome di Giovanni XXIII, e la passione di far grazie e di contentar tutto il mondo, gli procacciò la taccia d'imprudente ed inconsiderato, dappoichè volendo soddisfare e contentare i supplicanti, distribuì benefizi, abbazie, vescovati e cariche di corte a quei che meno le meritavano se le loro qualità fossero state esaminate con discernimento. Fu poi tanta l'integrità di Leone X del 1513 nella collazione de' benefizi, che inculcava a' ministri non fargli concedere grazie da cui ne ridondasse pentimento; e quando Giovanni Blancio suo cameriere gli presentò un memoriale di domanda incompetente, lo interrogò quanto eragli stato promesso per la consecuzione della grazia; e venendogli vilmente risposto, duecento scudi, questi gliele diede generosamente con una mano, e con ambedue lacerò l'istanza, come soleva fare con le riprovevoli suppliche di tal natura. Giulio III del 1550 nella sua generosità se passava alcun giorno senza aver fatto ai cardinali qualche grazia, non poteva prender sonno nella notte. Marcello II che gli successe, si ricusò di esaudire l'ambasciatore di Spagna, che implorò grazia per un cavaliere romano reo di omicidio; leggeva maturamente le lettere ed i memoriali, e prendeva volentieri consiglio dalle persone probe.

Pio IV del 1559 per bisogno di denaro si trovò costretto d'imporre gabelle, che produssero malcontento e congiure contro di lui, e si giunse ad attentare alla sua vita nell' atto di presentargli un memoriale: noteremo, che Enrico III re di Francia fu pugnalato da chi prese il pretesto di presentargli suppliche. Gregorio XIII del 1572 pose la maggior sua gloria in dispensar favori, e perciò contava perduto quel giorno in cui non esercitasse la sua innata beneficenza. Il cardinal Alessandro Peretti nipote di Sisto V, diè cinquanta scudi a chi con un memoriale ne implorava cinque, e cinquemila a chi ne aveva domandati cinquecento. Nel 1591 appena eletto Innocenzo IX, concorrendo a lui diversi cardinali per pregarlo con memoriali per qualche grazia, secondo il consueto in tale circostanza, egli invece prudentemente ricusò a tutti di farle, protestandosi nulla risolvere improvvisamente e senza matura riflessione; ed al cardinal Caetani che gli domandò grazia per d. Giannantonio Orsini, coll' offerta di certa somma di denaro, rispose: *non vogliamo denari, ma ubbidienza.* Il cita-

to Parisi, t. I, p. 238, cap. VI, *Risposta alle domande*, dice che queste sono o concessive, o negative, o sospensive, quindi riflette, che quando l'animo è commosso da qualche straordinaria allegrezza, non sia l'uomo facile a rispondere, ma esamini prima le domande, e differisca le risposte a tempo che le passioni siano pacate. Il Pontefice Paolo V, come ancor noi dicemmo altrove, saggiamente si astenne nel bollore della sua esaltazione dal dispensar grazie, dicendo essere quel tempo esposto alle domande ed alle concessioni di cose ingiuste o disdicevoli, e che avrebbero poi recato pentimento, come notò pure il Muratori negli *Annali d' Italia*. Si dee sempre concedere, purchè non sia contro la giustizia, ciò che negato pur si farebbe colla forza contro la volontà nostra. I grandi domandano con animo di ottenere, e sono sensibili alle negative, e perciò a questi mai non si nega espressamente ciò che loro non si concede; ma tirando la cosa in lungo, si mostra disposizione di farla, rimosse che sieno le difficoltà, le quali si oppongono. Guardisi chiunque di non consentire, per umano rispetto, a minima cosa contro il giusto e l'onesto. Spesso le negative si danno col non dar risposta, massime a persone inferiori, che ordinariamente domandano cose assurde; potendo il silenzio equivalere ad una meno spiacevole negativa. La difficoltà sta nel rispondere a coloro, coi quali non si può tacere, ed è perciò necessario di giustificar i motivi per cui si nega. Le più ingegnose risposte sono le sospensive, nelle quali nè si concede, nè si nega, ma senza dar nulla si fa vedere la buona disposizione dell'animo. Se non si consola colla grazia, non si disgusti con una troppo cruda negativa: il no è una pillola disgustevole per tutti, e deve indorarsi colla gentilezza delle parole. Fin qui il Parisi.

Innocenzo X del 1644 fu savio e circospetto nel parlare, tardo nel risolvere, e però difficile in far grazie all'improvviso, onde mentre era prelato si acquistò il nome di *monsignore non si può*. Amantissimo della giustizia, riceveva amorevolmente per la città i memoriali dei ricorrenti, affine di tener in freno i suoi ministri. Il celebre cardinal Gaspare Carpegna vicario di Roma, e prefetto de' riti e de' vescovi e regolari, fu poco amato dai romani, forse perchè ne' 43 anni del suo cardinalato a tutti i memoriali rispondeva di no, sebbene poi tutto benignamente accordasse. Si rimarcò che il cardinal Marcantonio Ansidei, di gran dottrina e zelo pastorale, spesso si mostrava turbato ed inquieto al ricorso delle suppliche. Clemente XI soleva dire ch'è indegno degli onori chi li domanda; e per la sua dolcezza se doveva negar alcuna cosa lo faceva sempre con buona grazia, nè gli mancavano all'occasione risposte argute. Per sentimento dell' Algarotti, fu grazioso quel giuoco di parole col quale Clemente XI rescrisse alla memoria d' un religioso de' servi che implorava il cardinalato: *resterà servita*. Benedetto XIII per la sua gran bontà fu ingannato da diversi de' suoi ministri, segnatamente dal cardinal Coscia segretario de' memoriali, per la falsità dei rescritti con cui si procacciò il risentimento de' romani, e venne processato da Clemente XII, quindi punito. Questo Papa non sapeva

negarsi alle suppliche giuste, e facile si mostrò nel sentire i ricorsi. Benedetto XIV fu grazioso e pieno di spirito nell'ascoltar le domande, nel ricevere le istanze, e nel farvi rescritti. Pio VI di buona volontà ascoltava i ricorsi e reclami de'sudditi, e ne'sei mesi che abitava il Vaticano, in discendere ogni giorno nella contigua basilica, benignamente riceveva da tutti i memoriali, ed a tutti dava sollecitamente corso, facendo di proprio pugno l'opportuno rescritto, con indicarvi talvolta le ragioni che determinavano il suo animo a condiscendere o a negare le grazie richieste, e qualcuno fu anche pieno di spirito. A Pio VII fu presentato un memoriale scritto con un sonetto, in cui il supplicante reclamò contro la pensione, che da scudi dodici eragli stata ridotta a sei, giuocando sul numero dodici. Il Papa rescrisse graziosamente: *Si rientri nel dodici principiando dal dodici del presente mese.* Leone XII, amatore della giustizia, con piacere riceveva i ricorsi, ed alcuni suoi rescritti furono anche lepidi e sentenziosi. Ad un bisognoso letterato poeta (il Bettinelli dice che l'oro fu sempre rarissimo metallo in Parnaso) che domandava soccorso, il Papa fece questo rescritto: *Consoli il poveretto, il nostro tesorier con trenta scudi, e se vuol guadagnar travagli e sudi.* Gregorio XVI fu facile ad accogliere benignamente le istanze ed i ricorsi, benchè moltiplicatisi a'nostri tempi in un modo eccessivo. Le riceveva all'udienza, per la posta, per le bussole ch'erano all' ingresso del palazzo, e in sala, non che quando incedeva per la città, nelle villeggiature e ne'viaggi. Fu infaticabile nel leggere i memoriali e farvi rescritti, ed oltre quelli che mandava in segreteria de' memoriali per la dispensa, segnandoci di suo venerato carattere a piè di essi il nome del petente se non vi era, pel più facile ritrovamento, un gran numero con paterna sollecitudine direttamente li faceva ricapitare ai rispettivi ministri, o ad altri per prendere segrete informazioni, per mostrarsi nelle domande ragionevoli caritatevole e indulgente, e giusto ne' reclami. Talvolta ancor egli fece de'rescritti graziosi e con ispirito. Gli fu presentato un memoriale, in forma di componimento poetico, in cui l'oratore domandò la dispensa di tre anni per istudiar la giurisprudenza nell' università romana, chiedendo al Papa tre de' suoi anni. Gregorio XVI di suo pugno rescrisse: Ritenendoci i Nostri, dispensiamo in vece l'oratore dai tre anni che gli mancano per essere ammesso agli studi in Sapienza.

L'origine del segretario de' memoriali è antica, ma non si può precisarne l'epoca. Che sempre vi sia stato nella corte pontificia un ministro specialmente incaricato a riferire le suppliche, almeno dopo che i Papi esercitarono il dominio temporale, sembra plausibile, come quelli che amarono sempre di ascoltare e rendere ragione al potente come al povero, alla vedova, al pupillo ed a chi vien fatto torto, mentre il loro animo pietoso e caritatevole si diffuse coi bisognosi fino dai primi loro santi predecessori. Quanto poi al vero suo titolo, se non può stabilirsi in uno di quelli ricordati di sopra, pare doversi riconoscere in uno de' quei tanti *Segretari apostolici* (*Vedi*), ch' ebbero i Pontefici sin da epoche remote.

Nella relazione composta in Pisa subito dopo l'elezione di Alessandro V nel 1409, di tuttociò che occorreva per servigio del Papa, pubblicata dal Muratori, *Script. rer. Ital.* t. III, par. II, p. 822, e dal p. Gattico, *Acta caerem*.p. 272: XXIII, *De registratione supplicationum*, si legge. « Item in palatio apostolico est consuetum, quod assignetur camera pro registro supplicationum, in quo officio solent esse duo; sed nullus eorum aliquam provisionem recipit in palatio ". Nel ruolo di Pio II del 1458 non è nominato espressamente il segretario de' memoriali. Nei ruoli palatini, che incominciano da Giulio III del 1550, in quello di Paolo IV sono notati *due registratori delle suppliche*, il *custode del registro*, il *registratore in segreteria* messer Comino. Nel ruolo di Sisto V e nel novero dei *segretari* e *registratori*, lessi *alla cura de' memoriali* monsignor Antonio Piccioni cappellano segreto, con parte di pane, vino, cavalli e mantenimento di essi, servo, legna, candele, olio, ec. e scudi dodici mensili per companatico. Ne' ruoli di Urbano VIII si trovano *due sostituti del segretario de' memoriali*, il *distributore delle suppliche*, i due primi con parte di pane e vino, e scudi nove mensili per ciascuno in compenso del companatico, il secondo colla sola parte di pane e vino. Nella *Relazione della corte di Roma*, del cav. Lunadoro, edizione del 1646, a p. 18 si dice: il segretario de' memoriali suole essere il *Maestro di camera del Papa* (*Vedi*). Sotto Clemente XI due erano i sostituti de' memoriali, cioè Pietro Terroni e Carlo Fabri con scudi 6 e bai. 12 per ciascuno; il segretario de' memoriali come i camerieri segreti, avea come i camerieri segreti partecipanti, prima mensili scudi trentaquattro e bai. 15 con la parte di palazzo, e poi scudi quarantacinque col solo pane e vino, e tolto il mantenimento dei cavalli e le altre cose, ricevendo nella distribuzione delle medaglie due d'oro e due d'argento. Qui noteremo ch' erano anticamente sì rare le presentazioni de' memoriali al Papa, che Francesco Valesio nella minuta descrizione del possesso che prese nel 1701 Clemente XI, notò che vicino al Colosseo gli fu presentato un memoriale, che immediatamente si pose a leggere benchè cavalcasse; e che ritornando alla sua residenza in carrozza coi cardinali palatini, vicino al detto luogo gli fu presentato altro memoriale.

Lo Chattard nella *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano*, pubblicata nel 1766, t. II, cap. XVIII: *Appartamento di monsignor segretario de' memoriali*, ecco come lo descrive. Su la dritta del ripiano del secondo piano delle loggie, presso la pittura che rappresenta s. Pietro in atto di liberar la suocera, ed un'arma dipinta di Pio IV con putti genuflessi, incontrasi porta che sale due gradini, con stipiti ed architrave di travertino scorniciati ed orecchiati, la quale introduce nell' appartamento di monsignor segretario de' memoriali, composto di diciassette stanze tra grandi e piccole con la cucina, non compresi però due corridorelli; sette delle quali stanze più grandi sono tutte in uno stesso piano, e le altre stanze più piccole a guisa di mezzanini, che situate sono in diversi piani di sotto. Questo appartamento nella mattina del gio-

vedì santo e di Pasqua serve ai personaggi che intervengono a ricevere la benedizione (ora la prendono sul loggiato che formasi sulla galleria o vestibolo vicino della contigua basilica) che si dà dalla loggia di s. Pietro dal Papa, e per riposo anco di due cardinali, che nei suddetti giorni vi si trattengono. In tempo di conclave (quando si faceva al Vaticano) vengono divise le dette stanze, cioè parte servono per cucina e credenza di un cardinale; e dall' altra parte per abitazione di monsignor commissario del conclave, il quale avea l'ingresso dalla porta che riesce sulle seconde loggie. Nell' edizione del Lunadoro citato, colle giunte del Zaccaria del 1774, t. II, cap. XXVI, *Del segretario de' memoriali*, si legge. Carica ora da prelato, ora da cardinale occupata, ed ordinariamente dal cardinal nipote o padrone, come quello che venendo per lo più dichiarato primo ministro o *Segretario di stato* (*Vedi*), così essendo rilevantissimi gli affari, che per mezzo de' memoriali presentati vengono a Nostro Signore, è convenevole cosa ch' essi pure per le mani passino di tal ministro. Questo adunque come segretario de' memoriali riferisce al Pontefice tutte le inchieste in iscritto, o di grazia o di giustizia, ed egli spedisce il rescritto a seconda delle intenzioni e risposte dello stesso Papa.

Nel pontificato di Pio VI il cardinal Rezzonico pro-segretario dei memoriali, avea dal palazzo apostolico mensili scudi cento, ma senza parte di pane e vino; monsignor Innocenzo Mercati cappellano segreto soprannumero, beneficiato di san Pietro, e sostituto nella segreteria de' memoriali prima del 1778, e per tutto il pontificato, avea con pane e vino scudi sei e bai. 12; d. Carlo Buccella secondo sostituto, ed un aiutante, pane, vino e scudi sei; più quattro soprannumeri, ed i due primi con la sola parte di palazzo. Nel pontificato di Pio VII fece da sotto-segretario, ma senza titolo, monsignor Paolino Mastai Ferretti prelato domestico, canonico vaticano, e zio del regnante sommo Pontefice. Nel 1814 Pio VII lo promosse alla carica di luogotenente dell' A. C.; quindi monsignor Bernardino Luzi referendario di segnatura fu fatto *sotto-segretario de' memoriali*, poi canonico di s. Maria Maggiore, chierico di camera, e presidente dell' annona e grascia: sotto di esso eranvi due sostituti, un aiutante e due soprannumeri. Nel 1823 divenne *sotto-segretario* monsignor Filippo de Angelis cameriere segreto soprannumerario, al presente cardinal arcivescovo di Fermo; ed eranvi nella segreteria l'odierno sostituto entrato per soprannumero nel 1819, ed altro giubilato, con un aiutante e due soprannumeri; nel 1826 cessò la carica di *sotto-segretario*, e restò capo della segreteria de' memoriali il *sostituto* o sostituti come, lo è ancora. Nel 1830 oltre il sostituto con scudi quaranta mensili, si trovano tre minutanti, con scudi ventidue il primo, e gli altri con scudi venti e bai. 50, ed un soprannumero con scudi dieci: l'abitazione nel palazzo Quirinale, oltre il sostituto, la gode anche il primo minutante. Nel pontificato di Gregorio XVI l'attuale sostituto monsignor Lorenzo Averardi fu da lui fatto cameriere d' onore, e portato in diverse villeggiature a vantaggio

de' supplicanti, mentre nell' ultima e ne' suoi viaggi fece fungerne l'uffizio da un cameriere segreto partecipante, per essere il sostituto occupato nel disbrigare gli affari della segreteria; ed ai memorati individui dalla segreteria furono aggiunti due soprannumeri.

La segreteria de' memoriali è nel palazzo Quirinale dalla parte della panetteria, e del suo segretario sostituto e ministri ne parlammo all'articolo *Famiglia Pontificia* (*Vedi*). Anticamente la carica di segretario de' memoriali era prelatizia, per cui diversi cardinali segretari de' memoriali ebbero il titolo di *pro-segretario*, come si potrà rilevare dal Villetti, *Pratica della curia romana* t. II, par. II, cap. I, e dalla serie che mi è riuscito formare di molti, secondochè furono pubblicati nelle annuali *Notizie di Roma*, da me esaminate. Il cardinal segretario de' memoriali è *Palatino* (*Vedi*), ed il Papa lo nomina a mezzo del cardinal segretario di stato: la carica termina colla vita del Pontefice o per promozione, ed alcuna volta fu confermato dal successore. Viene considerato, come lo era il prelato segretario, nelle distribuzioni di cui parlammo a Maestro di Camera, qual cameriere segreto partecipante, ricevendo da tal monsignore quattro medaglie d'argento, e due il sostituto, quando ne ha luogo la dispensa. Il cardinal segretario dei memoriali, come uno de' cardinali palatini, ne gode le prerogative, prende rango tra essi secondo l'anzianità della loro nomina, ed interviene in quelle funzioni in cui i medesimi hanno luogo, delle quali parlammo ai rispettivi articoli, ed a quello di Maestro di Camera. Risiede nel palazzo Quirinale, ove ha decorosa abitazione, sebbene talvolta ottennero di restare ne' propri palazzi, come il cardinal Giovanni Guerrieri e l'attuale sullodato. Ha l'udienza dal Papa ogni lunedì e venerdì mattina, ed in sua assenza ed impotenza l' ha il sostituto, il quale per esso sottoscrive ancora i rescritti, e di suo carattere come il cardinale rimette con rescritti i memoriali a quei ministri, congregazioni e tribunali cui appartengono le domande. Dal palazzo apostolico il segretario ha annui scudi seicento, come i camerieri segreti partecipanti. Nella segreteria de' memoriali, oltre la dispensa, previo registro, de' venerati rescritti di pugno del Papa, del cardinal segretario e suo sostituto, si distribuiscono anche quelli delle istanze ivi portate, nelle materie o da riferirsi al Pontefice, o di quelle cui esso ha accordato facoltà al cardinale, la quale è più o meno estesa secondo il beneplacito dei Papi. Pio VII fu largo nelle facoltà concesse al cardinal segretario de' memoriali. Pio VIII le restrinse alquanto, e di più Gregorio XVI parco e salutarmente moderato nell'accordare grazie spirituali, dispense e indulgenze, bramoso eziandio che gli affari si discutessero dalle congregazioni e tribunali perciò stabiliti dalla sapienza e provvidenza de' suoi predecessori. Ecco la serie de' segretari de' memoriali, che mediante molte ricerche abbiamo con sicurezza potuto formare; le notizie di quelli che furono creati cardinali, o di quelli eletti in tal grado, le riportiamo alle loro biografie.

Giulio Canano ferrarese, segretario del cardinal del Monte, divenuto questi nel 1550 Giulio III,

gli conferì illimitata autorità di sottoscrivere in suo nome qualunque memoriale e scrittura che più gli fosse stata in grado, lo che fedelmente eseguì, onde se non moriva l'avrebbe creato cardinale, come poi fece Gregorio XIII.

Sebastiano Pighini d'Arceto diocesi di Reggio, nel maggio 1552 da Giulio III creato cardinale, e segretario de' memoriali, secondo Novaes.

Guglielmo Sirleto di Calabria, famigliare del cardinal Cervini, che divenuto Papa Marcello II nel 1555 lo dichiarò segretario de' memoriali, e Pio IV lo creò cardinale.

Giambattista Osio romano, vescovo di Rieti, da Paolo IV nel 1555 fu dichiarato segretario dei memoriali con grande autorità e favore nelle cose d'importanza; ma poi lo cacciò per quattro anni in una prigione nel Castel s. Angelo, per la sua alterigia, e maniere villane colle quali si conduceva nel suo impiego, e pei sospetti che su di esso avea formato.

Carlo Borromeo milanese, nipote di Pio IV, il quale appena eletto nel 1559 lo fece segretario de' memoriali, e nel seguente gennaio cardinale e segretario di stato: Paolo V lo canonizzò.

Francesco Adriano Ceva di Mondovi, segretario e conclavista del cardinal Barberini, che divenuto nel 1623 Urbano VIII, lo fece segretario de' memoriali, indi maestro di camera, nunzio, segretario di stato, e nel 1643 cardinale.

Luca Antonio Virili romano, maestro di camera o maggiordomo del cardinal Barberini nipote di Urbano VIII, il quale lo promosse a segretario de' memoriali, presidente d'Urbino, e cardinale nel 1629.

Giuseppe Frenfanelli di Spoleto canonico di s. Pietro, fatto da Innocenzo X segretario de' memoriali, segretario del sacro collegio, e perciò chierico d'Italia, ossia segretario della concistoriale, custode dell'archivio dei cardinali, e cameriere segreto: così dal breve *Romanus Pontifex*, de' 27 settembre 1647, *Bull. Rom.* t. VI, par. III, p. 127. Qual segretario de' memoriali cavalcò nel possesso preso da Innocenzo X nel 1644, tra i camerieri segreti partecipanti.

Costanzo Centofiorini di Recanati, canonico vaticano, da Innocenzo X fatto maestro di camera e segretario de' memoriali, prefetto dell'archivio vaticano che riordinò ed a sue spese abbellì, entrò poi nella compagnia di Gesù, come scrive il p. Calcagni. *Mem. stor.* p. 249.

Celio Piccolomini sanese, valente avvocato, cugino e conclavista del cardinal Bighi, o del cardinal Chigi che divenuto nel 1655 Alessandro VII, lo promosse a segretario de' memoriali e cameriere segreto, canonico vaticano, indi nunzio, e cardinale nel 1664.

Volunnio Bandinelli sanese, Alessandro VII suo amico lo nominò cameriere d'onore, segretario de' memoriali, maestro di camera, maggiordomo, e cardinale nel 1657.

Filippo Nini sanese, già aiutante di studio di monsignor Chigi, che eletto Alessandro VII, nel 1656 lo dichiarò segretario de' memoriali, indi maggiordomo, e nel 1666 cardinale.

Nicolò Piccolomini sanese, Alessandro VII lo promosse a segretario de' memoriali, carica in cui nel 1667 lo confermò Clemente IX, nella cui cavalcata del possesso, in

abito rosso, e con pelli di armellini cavalcò coll' elemosiniere, collo scalco, ed altri camerieri segreti, ed ancora in quello di Clemente X che lo conservò nell' uffizio.

Stefano Agostini forlivese, già cameriere segreto ed elemosiniere di Alessandro VII, venne consacrato vescovo di Eraclea, e fatto segretario de' memoriali da Clemente IX, nella qual carica perseverò nel pontificato di Clemente X, promosso al cardinalato da Innocenzo XI. Però nella relazione del possesso di Clemente X del 1670 di Fulvio Servanzio, leggo che cavalcò monsignor Piccolomini segretario de'memoriali, coll' elemosiniere Agostini, e coll' uditore monsignor Bottini.

Giambattista de Luca di Venosa, celebre giureconsulto, Innocenzo XI lo dichiarò prima suo uditore, poi segretario de' memoriali, e cardinale nel 1681.

Raffaele Fabretti di Urbino, nel 1689 Alessandro VIII lo nominò segretario de' memoriali.

Pietro Ottoboni veneto, pronipote di Alessandro VIII che nel 1689 lo creò cardinale, indi segretario de' memoriali e soprintendente generale di tutto lo stato.

Carlo Agostino Fabroni pistoiese, nel 1691 Innocenzo XII lo scelse a segretario de' memoriali, nel 1695 di propaganda, e Clemente XI nel 1706 lo fece cardinale.

Giuseppe Sagripanti di Narni, sotto-datario d' Innocenzo XI, confermato da Alessandro VIII che lo fece segretario della congregazione d' Avignone e di Loreto, secondo Cardella, ed oltre a ciò nel 1695 Innocenzo XII lo nominò segretario de' memoriali e cardinale.

Ulisse Giuseppe Gozzadini bolognese, avvocato concistoriale, Innocenzo XII lo destinò segretario de' memoriali e de' brevi a' principi; per cagione di salute passò a Firenze, ed eletto nel 1700 Clemente XI l' invitò a scegliere uno de' due impieghi, ed egli ritenne il secondo, indi nunzio e cardinale nel 1709.

Gabriele Filippucci di Macerata, uditore d' Innocenzo XII che nell' assenza da Roma del precedente lo fece pro-segretario de'memoriali; quindi nel 1706 Clemente XI l' elevò alla porpora che eroicamente rinunziò.

Curzio Origo romano, luogotenente della camera, il suo amico Clemente XI appena eletto nel 1700 lo dichiarò segretario dei memoriali, poi di consulta, e nel 1712 cardinale.

Annibale Albani di Urbino, dallo zio Clemente XI nel 1711 creato cardinale, indi segretario de'memoriali.

Alessandro Albani di Urbino, chierico di camera, dallo zio Clemente XI fatto segretario de' memoriali verso il 1719, e da Innocenzo XIII nel 1721 cardinale.

Bartolomeo Ruspoli romano, governatore del conclave in cui fu eletto Innocenzo XIII che lo fece segretario de' memoriali, da Benedetto XIII fatto di propaganda, e nel 1730 creato cardinale da Clemente XII.

Nicolò Coscia di Benevento, famigliare del cardinal Orsini che divenuto nel 1724 Benedetto XIII, lo fece segretario de'memoriali ed arcivescovo di Traianopoli, conservandolo nella carica quando nel 1725 lo creò cardinale ad onta della opposizione di molti porporati.

Neri Maria Corsini fiorentino,

lo zio Clemente XII nel 1730 lo nominò protonotario e segretario de'memoriali, nel possesso cavalcò fra due protonotari, e poco dopo lo creò cardinale con detta carica e la soprintendenza generale del governo.

Giuseppe Livizzani modenese, segretario della concistoriale e del sacro collegio, nominato nel 1740 segretario de'memoriali, e nel 1753 cardinale e pro-segretario de' memoriali.

Gio. Carlo Boschi di Faenza, abbreviatore di curia, prelato domestico e canonico di s. Pietro, Benedetto XIV lo elesse segretario de' memoriali, Clemente XIII dipoi lo fece maestro di camera, e nel 1766 cardinale.

Carlo Rezzonico veneziano, fatto subito dallo zio Clemente XIII nel 1758 segretario de' memoriali, e poco dopo cardinale, proseguendo nella carica.

Giuseppe Manassei di Terni, già cameriere segreto soprannumero di Clemente XIII, appena eletto nel 1769 Clemente XIV lo nominò pro-segretario interino de'memoriali, indi protonotario apostolico soprannumerario.

Giovanni Archinto milanese, nunzio di Firenze, nel 1769 da Clemente XIV dichiarato segretario de' memoriali, nel 1770 maggiordomo, promosso nel 1776 al cardinalato da Pio VI, questo fu l'ultimo prelato segretario de' memoriali.

Giambattista Rezzonico veneto, nipote di Clemente XIII, creato cardinale da Clemente XIV, fatto nel 1775 da Pio VI pro-segretario dei memoriali sino al 1783, in cui vacò la carica, e non fu rimpiazzata per tutto il pontificato, supplendovi come si è detto il sostituto monsignor Mercanti.

Giuseppe Doria Pamphilj genovese, cardinale di Pio VI, nominato nel 1800 da Pio VII segretario de' memoriali.

Michele di Pietro d'Albano, cardinale di Pio VII, il quale nel 1809 lo fece pro-segretario de'memoriali, e quindi delegato apostolico.

Pier Francesco Galleffi cesenate, cardinale di Pio VII, ritornato dalla sua deportazione nel 1814 lo fece pro-segretario de' memoriali, carica in cui nel 1823 lo confermò Leone XII, che nel 1824 lo promosse a camerlengo di santa Chiesa.

Cesare Guerrieri Gonzaga di Mantova, cardinale di Pio VII, nel 1824 Leone XII, lo nominò pro-segretario de' memoriali.

Carlo Maria Pedicini di Benevento, cardinale di Pio VII, venne dichiarato pro-segretario de' memoriali da Pio VIII nel 1829, indi Gregorio XVI nel 1831 lo fece prefetto di propaganda.

Giacomo Giustiniani romano, cardinale di Leone XII, fatto nel 1831 pro-segretario de'memoriali da Gregorio XVI, che nel 1837 lo promosse a camerlengo di s. Chiesa.

Castruccio Castracane degli Antelminelli di Urbino, cardinale di Gregorio XVI, il quale nel 1837 lo nominò segretario de'memoriali, e nel 1839 lo promosse a penitenziere maggiore.

Luigi del Drago romano, cardinale di Gregorio XVI, che nel 1839 lo fece segretario de' memoriali, e morì nel 1845 nel palazzo Quirinale, ove si praticò quanto ha luogo nella morte de'cardinali palatini, da noi già notato nel vol. XXVIII,

p. 46 e 47 del *Dizionario*. Siccome allorchè morì la lettera D era pubblicata, così riportammo la sua biografia all'articolo Maggiordomo, nella serie di essi, come carica esercitata dal defunto.

Lodovico Altieri romano, cardinale di Gregorio XVI, che lo fece ancora segretario de' memoriali nel 1845, e nel giugno 1846 lo confermò il regnante Pio IX.

Nel numero 10 del *Diario di Roma* 1847 si leggono i regolamenti fatti dal cardinal Altieri pel miglior ordinamento della segreteria de' memoriali, in data 25 gennaio, con autorizzazione pontificia, e sono del seguente tenore. 1. La segreteria de' memoriali, incominciando dal primo febbraio prossimo, sarà divisa in due sessioni, l'una per gli oggetti ecclesiastici, l'altra pei civili. 2. La sezione per gli oggetti ecclesiastici rimane nell'attuale sua organizzazione, e colle solite sue attribuzioni. 3. La sezione per gli oggetti civili sarà composta d'un sostituto, di un aggiunto, di un protocollista-archivista, e di un soprannumero. 4. Fatta separazione delle materie civili dalle ecclesiastiche, il sostituto della sezione civile farà registrare tutte le suppliche in apposito protocollo. 5. Il protocollo dovrà contenere sette divisioni. Nella prima sarà inscritto il numero d'ogni supplica; nella seconda il cognome ed il nome del supplicante; nella terza l'anno, il mese ed il giorno, in cui la supplica è pervenuta alla segreteria; nella quarta l'oggetto della supplica; nella quinta il rescritto che vi sarà stato apposto dalla mano di sua Santità, o da quella del cardinale o del sostituto; nella sesta il mese ed il giorno del rescritto; nella settima le osservazioni che potranno occorrere a dilucidazione del rescritto medesimo. 6. Il sostituto formerà un ristretto informativo delle suppliche che meriteranno di essere riferite a sua Santità, per riportarne nelle ordinarie udienze la mente e la volontà. 7. Le suppliche non dovranno mai più ritornare per qualsivoglia motivo nelle mani dei postulanti, ma saranno immediatamente trasmesse al dicastero o ministero, al quale compete l'esaminarle e provvedere intorno alle medesime. 8. Per conseguenza dell'articolo precedente, nel venerdì d'ogni settimana, salvi i casi urgentissimi, la segreteria dei memoriali trasmetterà le suppliche ai rispettivi dicasteri o ministeri, accompagnate con lettera firmata dal cardinale. 9. Nella detta lettera non s'indicheranno che i numeri di protocollo, con cui sono segnate le suppliche trasmesse. 10. Oltre il suddetto protocollo, la sezione per gli oggetti civili ne avrà un altro alfabetico in tre divisioni. Nella prima verrà iscritto il cognome e nome del supplicante; nella seconda la data del giorno, del mese e dell'anno, in cui fu ricevuta la supplica; nella terza il numero col quale sta registrata la supplica medesima nell'altro protocollo. 11. Coll'aiuto del suddetto protocollo alfabetico si potranno riscontrare all'istante le suppliche precedentemente avanzate da un istesso individuo, e rigettarle qualora fossero inutilmente riprodotte. 12. Il protocollo mentovato nell'art. 4.° avrà la durata di un anno; l'altro indicato nell'art. 10.° sarà triennale. 13. Nei giorni di martedì e di sabbato d'ogni settimana il protocollista sarà obbligato d'indicare ai ri-

chiedenti il numero del protocollo nel quale stanno registrate le loro suppliche, la data del rescritto che fu apposto sulle medesime, ed il dicastero o ministero al quale furono rimesse. Qualora il rescritto fosse negativo, non dovrà occultarne il tenore. 14. Le suppliche che verrano rigettate, o riporteranno rescritto negativo, non saranno mai restituite, ma rimarranno protocollate e conservate nell'archivio della segreteria per la durata d' anni dieci. 15. Accrescendosi in forza di questi nuovi regolamenti il numero degl' impiegati nella segreteria, non che la totalità delle spese richieste pel più celere ed ordinato andamento della medesima in particolare vantaggio de'postulanti, è sembrato cosa giusta e conveniente che tale aumento non cada ad aggravare maggiormente il pubblico erario, ma venga compensato da una tenue retribuzione, da darsi per la redazione de' rescritti che si ritireranno dalla sezione per gli oggetti ecclesiastici. Siffatta retribuzione, che dovrà riceversi ed erogarsi per mero titolo di scrittura, non sarà che di baiocchi trenta per ogni rescritto dal cardinale firmato. Dell' incasso di tale retribuzione sarà reso conto al cardinale alla fine di ciascun mese, onde venga esattamente erogato in rifusione delle indicate spese.

MENANDRIANI, *Menendriani*. Nome d'una delle più antiche sette de'gnostici. Fu loro capo Menandro, discepolo di Simon Mago, samaritano del borgo di Capparattea, e mago egli pure come il suo maestro, col quale avea comuni i sentimenti, tranne in alcune cose che egli cambiò per farsi capo d'una setta particolare di eretici. Insegnava esser egli la vita suprema ignota a tutti ed inviata dalle potenze invisibili per la salute del genere umano; che chiunque non si facesse battezzare in suo nome non potrebbe essere salvo, e che quelli i quali ricevessero il suo battesimo non subirebbero nè la vecchiaia, nè la morte; che Gesù Cristo non era veramente uomo; che gli angeli aveano creato il mondo, ma che potevansi vincere col mezzo de' suoi prestigi, e ch' essi erano più deboli dei demoni. I menandriani difendevano gli errori de' nicolaiti, ed eranvene molti in Antiochia e furono scomunicati dal Papa s. Lino immedíato successore di s. Pietro.

MENARD Nicola Ugo. Monaco benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a Parigi nel 1585, e vestì l'abito religioso nell'abbazia di s. Dionigi; quindi all' età di 29 anni abbracciò la riforma di s. Mauro, e fu uno de' primi di essa che si dedicò allo studio, ed a compilare opere utili al pubblico. Morì in s. Germano ai Prati in Parigi nel 1644, dopo aver pubblicato: 1.° *Martirologio de' santi dell' ordine benedettino, con note*, Parigi 1629. 2.° Un trattato di s. Benedetto d'Aniano, intitolato: *Concordia regularum cum regula s. Benedicti abbatis cassinensis*, Parigi 1638. 3.° *Il Sagramentario di s. Gregorio Magno con note*, 1641. 4.° *Diatriba de unico Dyonisio*, 1643. 5.° *Note sopra un' epistola attribuita a s. Barnaba apostolo, pubblicata dal p. d'Achery nel* 1645. Il p. Menard avea molta erudizione e criterio; le sue osservazioni abbondano di dotte e curiose investigazioni, adatte al soggetto ch' egli tratta. Alla dottrina univa una grande u-

miltà ed una singolar pietà che gli procacciarono la stima universale.

MENDE (*Mimaten*). Città con residenza vescovile di Francia nella Linguadoca, capoluogo del dipartimento della Loreze, di circondario e di cantone, antica capitale del Gevaudan, è situata sul fiume Lot nella riva sinistra, in posizione amena nel fondo di un vallone, distante 150 leghe da Parigi. Evvi un tribunale di prima istanza, le direzioni demaniali, e delle contribuzioni dirette ed indirette, la conservazione delle ipoteche, la camera consultiva delle manifatture, la società d'agricoltura, scienze ed arti, un collegio comunale ed il teatro. È bene irrigata da molte fontane. Sono rimarcabili, l'edifizio della prefettura, il quale rinchiude una galleria di quadri dipinti da Antonio Benard; i campanili altissimi, uno de'quali di eccellente architettura, della bella cattedrale; e la fontana del Griffo. Possiede una biblioteca di circa 7000 volumi, ed è il centro d'un commerciò considerabile, de' lanificii conosciuti sotto il nome di *saje di Mende*, fabbricate in questa città. I dintorni sono ameni; si vede sopra una montagna l'eremitaggio tagliato nella roccia ove s. Privato vescovo si ritirò al tempo dell' invasione di Croco. Mende è una città antichissima, *Mimate Gabalorum*, chiamata *Mimatum* da s. Gregorio di Tours; *Vicus Mimatonsis*. I vescovi ne furono per più di 600 anni signori di alta giustizia, aveano il diritto di batter moneta, e s'intitolavano conti del Gevaudan, per transazione del 1306 tra il re Filippo IV il Bello, e Guglielmo Durando il giovine, vescovo di Mende, ond'erano consignori col re. Mende fu nel 1563 assai maltrattata dai calvinisti, e diede diversi uomini illustri. Fra i luoghi che si disputano i natali al Papa Urbano V, il più probabile è Grissac nella contea di Gevaudan, diocesi di Mende. In riguardo alle di lui splendide virtù i re di Francia esentarono dalle contribuzioni il paese del Gevaudan ov'era nato.

La sede vescovile di Mende appartenne alla prima Aquitania, nell'esarcato de'Gauli, che secondo Commanville ebbe origine da quella di Javoux, *Civitas Gabalorum*, quattro leghe lungi da Mende, ove fu trasferita l'anno 500, e suffraganea dell' arcivescovo di Bourges. Ma Innocenzo XI nel 1678 la dismembrò, e la sottopose ad Alby da lui eretta in metropoli, e della quale è tuttora suffraganea: allora il vescovo avea 40,000 lire di rendita, e pagava 3500 fiorini per le bolle. I primi quattordici vescovi di questa chiesa non sedettero a Mende, che anticamente era un semplice villaggio, ma a *Gabalum* antica capitale del Gevaudan; quindi è sotto il titolo di vescovi di *Gabalum* o *Gabalorum* o *Gabalatinorum*, che trovansi quelli notati. Il primo vescovo fu s. Severiano, ordinato da s. Marziale, che il Chenu, *Arch. et episc. Galliae* p. 367, chiama fondatore di questa chiesa, la quale celebra la festa di s. Severiano a' 26 gennaio. Dopo 200 anni fiorì s. Privato, che soffrì il martirio quando i germani invasero le Gallie, nel 265 o 266; la sua memoria è celebrata a'21 agosto: gli successe s. Firmino. Ne riporta la serie la *Gallia christ.* t. I, p. 83 e seg.: noi però solo riporteremo i più celebri, e li proseguiremo sino all'odierno pastore. Geniale inter-

venne al concilio d'Arles ne' primi del IV secolo. Nel 535 s. Ilario fu al concilio Arvernense. Nel 630 fiorì s. Ilero, di cui nelle calende di dicembre la chiesa di Mende ne fa l' uffizio. A tempo di Valente imperatore era vescovo s. Verano: dopo di lui si registra s. Fredaldo o Fredoaldo martire sotto Lodovico I, celebrandosene la festa a' 4 settembre. Ragamondo nel 1036 trasferì nella cattedrale il corpo di s. Privato. Eugenio III compose le differenze tra il vescovo Alberto, il vescovo Aviciense, ed il visconte di Polignac, e dal re Luigi VII fu la sede reintegrata delle sue giurisdizioni. Guglielmo II de Peyre nel 1186 ricevette l'omaggio de' baroni a lui soggetti, e nel 1207 intraprese il pellegrinaggio di Gerusalemme. A Stefano nel 1225 Giacomo re d' Aragona restituì il castello de Greze, con tutte le terre del Gevaudan. Guglielmo IV Durando, nipote di Guglielmo III, nel 1328 fondò in Mende il collegio d' Ognissanti: tanto di lui che del celebre zio ne parlammo alle loro biografie. Alberto nel 1344 fondò in Mende il collegio di s. Lazzaro. Il Papa Urbano V de Grizac dal 1362 al 1366 tenne il vescovato di Mende e lo governò per vicari, indi lo conferì al suo nipote Pietro, che nel 1369 fece vescovo d' Avignone ove risiedeva il Papa, riassumendo il governo di questa diocesi. Guglielmo de Canaco fatto vescovo da Gregorio XI e poi cardinale. Divennero successivamente vescovi, nel 1387 Giovanni, fatto dall' antipapa Clemente VII; nel 1405 Giovanni de Costa nominato dall' antipapa Benedetto XIII; nel 1419 Giovanni de Corbie; nel 1473 il cardinal Pietro Riario nipote di Sisto IV, il quale nel 1481 o prima fece vescovo di Mende l'altro nipote cardinal Giuliano della Rovere, che nel 1503 divenne il gran Giulio II. Per di lui rassegna Sisto IV nel 1483 nominò a questa sede l'altro nipote Clemente Grosso della Rovere, che Giulio II creò cardinale, facendo il di lui fratello nel 1503 vescovo di Mende, trasferendolo da Gubbio: sotto di lui furono costruite le due bellissime torri della cattedrale, e morì nel 1524. Il capitolo nominò successore Bertrando de Cenaret, che secondo il concordato fatto da Francesco I con Leone X, il re ratificò. Nel 1545 per rassegna di Carlo de Pisseleu, Francesco I nominò Nicola Daugy, suo maestro delle suppliche, morto nel 1577. Gli successe Reginaldo de Beaune, nel 1581 traslatato a Bordeaux, indi gran elemosiniere di Francia. Per di lui rassegna nel 1586 divenne vescovo Adamo Ortolano, che restaurò la cattedrale, e fu celebratissimo pastore. Il di lui nipote Carlo de Rosseau nel 1608 occupò il suo luogo, zelante della disciplina ecclesiastica, restituì al loro lustro le chiese della diocesi che avevano sofferto nelle guerre degli eretici, abbellì la cattedrale e vi ripristinò il rito della romana chiesa. Pietro Baglion de la Salle de Saillant, fatto vescovo nell'anno 1707, morì nel 1723. Furono di lui successori, nel 1724 Gabriele Florenzo de Choiseul della diocesi di Liegi; nel 1768 Giovanni Arnaldo de Castellane della diocesi d' Uzes; nel 1805 e dopo lunga sede vacante, Stefano Martino Morel de Mons. Avendolo Pio VII traslato all' arcivescovato d' Avignone, nel concistoro de' 19 aprile 1822 preconizzò l' odierno

vescovo monsignor Claudio Giovanni Giuseppe Brolloy de la Bruniere, di Sezanne diocesi di Meaux, già vicario capitolare d'Evreux.

La cattedrale, edifizio amplo ed ornato, di gotica struttura, è sacra a Dio, sotto l'invocazione della Beata Vergine e di s. Privato vescovo e martire, il di cui braccio ivi si venera. Nella medesima vi è il fonte battesimale, e la cura per tutta la città, venendo il parroco nominato dal capitolo. Il capitolo si compone di quattordici canonici, sei de' quali onorari, con altri preti e chierici addetti all'uffiziatura, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Anticamente tal capitolo era composto di tre dignità, di quindici canonici e di molti beneficiati. L'episcopio resta fuori della città, distante circa duecento passi dalla cattedrale. Vi sono altre chiese, due comunità di donne, cioè del Cuor di Gesù, e dell'unione cristiana; diverse confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, oltre quello Morologense. Prima nella città, oltre il collegio de' padri della dottrina cristiana, vi erano cinque comunità religiose di ambo i sessi; e nella diocesi si contavano duecentotto parrocchie con quattro arcipreti, ridotte poi a ventiquattro, con centosessantadue succursali e centoventinove vicariati, oltre centoventuno stabilimenti regolari. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 370, godendo di rendite 15,000 franchi.

MENDICANTI. Ordini religiosi che vivono d'elemosina, per praticare la povertà evangelica, e vanno ad accattare il loro sostentamento questuando. Ve ne sono tuttavia che posseggono beni, ma per concessione de' Pontefici sono considerati ordini mendicanti, e ne godono i privilegi, i quali sono molti, e li raccolsero e pubblicarono: Emmanuele Roderico, *Nova collectio, et compilatio privilegiorum apostolicorum regularium mendicantium*, Turnoni 1609 et Lugduni 1613. Gio. Battista Confetti, *Collectio privilegiorum sacrorum ordinum fratrum mendicantium, et non mendicantium, juxta sacri concilii Tridentini reformationem, et summorum Pontificum novissimas confirmationes et innovationes*, Venetiis 1604 e 1616. L'Amidenio che pubblicò in Roma nel 1625 il suo libro *De pietate romana*, a p. 168 enumera gli ordini de' frati mendicanti ch'erano in Roma, cioè domenicani, carmelitani calzati e scalzi, francescani minori osservanti, conventuali, riformati, cappuccini e del terzo ordine; servi di Maria, trinitari, mercedari, gesuati (non più esistenti), girolamini del b. Pietro da Pisa, de' ss. Ambrogio e Barnaba (non più esistenti), minimi o paolotti, e benfratelli. A p. 174 poi riporta il novero degli ordini e congregazioni de' sacerdoti chierici regolari mendicanti, cioè teatini, gesuiti, filippini, barnabiti, chierici regolari minori, ministri degl'infermi, somaschi, chierici regolari della madre di Dio, della dottrina cristiana, delle scuole pie, oblati de' ss. Ambrogio e Carlo (non più esistenti), canonici di s. Spirito, cui si possono aggiungere i passionisti, ed altre congregazioni istituite posteriormente. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi* p. 68, dice che gli ordini mendicanti si dicono, *quasi manu dicant et paupertatem suam manifestent, dum aliena quaerunt*, secondo il parere

del Cherubino nella nota alla bolla 64 di Gregorio XIII, citando il Calderino, *const.* 17 *de regul.* Aggiunge, che sebbene molti degli ordini mendicanti posseggano beni stabili, conservano il nome e ne godono i privilegi, pegli indulti de' Papi che gli autorizzarono a poter questuare, come insegnano comunemente i dottori, tra' quali il Roderico t. IV, *quaest.* 3, art. 9. I quattro ordini più antichi de' mendicanti ch' ebbero origine o furono riformati nei primi anni del secolo XIII, che si chiamarono più specialmente mendicanti, sono i carmelitani, agostiniani, domenicani e francescani, perchè essi rinunziarono al possesso de' beni in principio del loro istituto.

Nel pontificato d' Innocenzo IV incominciarono de' mali umori contro i religiosi mendicanti, quindi in quello del successore Alessandro IV manifestamente alcuni professori dell' università di Parigi li tribolarono e cacciarono dalle scuole pubbliche, movendo fiera persecuzione alla povertà religiosa. Il Papa ne prese la protezione, scrivendo al vescovo di Parigi, e comandò che fossero rimessi nell' accademia, e privati de' benefizi quelli che si opponevano ai decreti apostolici. Guglielmo de Saint Amour, famoso dottore di Sorbona, nello stesso secolo, condannò gli ordini de' mendicanti, e pretese non essere azione virtuosa il ridursi volontariamente alla mendicità, sostenendo che i religiosi poveri, vivendo di elemosine, anche predicando la parola di Dio non sono in istato di salute, col libro *De' pericoli degli ultimi tempi*, il quale pei molti errori che conteneva fu da Alessandro IV proibito colla bolla *Romanus Pontifex*, data in Anagni a' 5 ottobre 1256, indi nel concistoro pubblico lo fece bruciare, e condannò l' autore. Contro di questi scrissero i ss. Tommaso d' Aquino domenicano, e Bonaventura francescano, dottori della Chiesa: il trattato compilato da s. Tommaso, nel quale sono confutati gli argomenti di Guglielmo, è intitolato: *Declaratio, et defensio privilegiorum mendicantium.* La mendicità religiosa tuttavia, benchè buona in sè stessa, ebbe degl' inconvenienti che lo stesso s. Bonaventura, divenuto poi generale del suo ordine, dovette deplorare con lettere che indirizzò a' suoi provinciali, e che più tardi indussero il concilio di Trento a permettere agli ordini mendicanti di possedere beni stabili, eccettuati i minori osservanti e riformati ed i cappuccini, imponendo però ai primi l' obbligo di accattare, come monumento della loro antica disciplina. *V.* Francescano ordine, e gli articoli relativi a questo argomento.

I religiosi mendicanti non potevano in Francia possedere alcun beneficio, qualunque egli fosse, ritenuti di ciò incapaci per il loro stato, per lo spirito della loro regola, per il diritto comune, e per le prescrizioni delle leggi ecclesiastiche. La clementina, *Ut professores*, pubblicata da Clemente V nel concilio generale di Vienna, rinnovò il regolamento de' più antichi concilii, ordinando che i religiosi mendicanti non avrebbero voce in capitolo, e non potrebbero ottenere priorati, amministrazioni, cure, vicariati e benefizi di qualunque sorta. In Francia questa regola era generale, e non si poteva allontanarsene senza dispensa particolare

del Papa. Per tal modo, allorchè in forza di una bolla pontificia un religioso mendicante era trasferito ad un altro ordine nel quale i religiosi potevano possedere de' benefizi, il solo rescritto di traslazione non toglieva al mendicante trasferito l'incapacità derivatagli dal suo primiero stato, ma gli era perciò necessaria una dispensa speciale del Pontefice, e questa serviva ancora per poter domandare e conseguire altri benefizi ordinariamente, cioè per la legge dell' incompatibilità, rassegnando il primo anco con riserva di pensioni colle patenti del re. Inoltre le massime concernenti l'incapacità che contrae per rapporto ai benefizi quegli che fa professione in un ordine mendicante, hanno subite alcune eccezioni. L'inutilità e l'abuso degli ordini mendicanti sono uno de' luoghi comuni, sui quali con maggior zelo si sono esercitati i sedicenti filosofi politici. Secondo la loro opinione maligna ed erronea, i religiosi mendicanti vengono rappresentati quali uomini inutili e di grave peso ai popoli; i privilegi che ottennero dai Papi contribuirono a snervare la disciplina ecclesiastica; le questue sono per essi un'occasione prossima di sregolamento e di dappocaggine: tutte queste esagerate querele, confondendosi qualche individuo coll' intero corpo, furono copiate dai protestanti ed altri eretici, e da tutti i nemici della vita religiosa, che vomitarono calunnie grossolane e incredibili, fidati nella gran massima di Macchiavello, *calunnia, calunia, qualche cosa rimarrà*, e noi aggiungeremo, segnatamente tra i malevoli, gli sfaccendati e gl' ignoranti.

Quando incominciarono gli ordini mendicanti, il clero era alquanto decaduto, e l'Europa era infetta da diverse sette di eretici, che col simulato esteriore della povertà, mortificazione, umiltà, col distacco da ogni cosa, seducevano i popoli, ed ispiravano i loro errori: tali erano i catari, i valdesi o poveri di Lione, i poplicani, i frerotti, ed altri. Molti santi personaggi che volevano preservare i fedeli da questa abbominevole insidia, conobbero la necessità di opporre delle virtù reali alla ipocrisia de' settari, o fare per motivo di religione ciò che questi ultimi praticavano per la brama d'ingannare gl'ignoranti. Qualunque predicatore che non fosse comparso tanto mortificato come gli eretici, non sarebbe stato ascoltato; dunque furono necessari degli uomini che ad un vero zelo unissero la povertà che Gesù Cristo avea tanto inculcata ai suoi apostoli, s. Matteo c. 10, v. 9; s. Luca c. 14, v. 33; molti vi s'impegnarono con voto e trovarono innumerabili seguaci, cui dobbiamo essere infinitamente grati, per l'immenso bene che fecero, e che tuttora fanno con molto frutto, benchè il clero tornò a risplendere per virtù e dottrina; sia nell' istruzione de' fedeli, sia nella conversione degli infedeli e pagani e di quelli caduti in errore, sia per l'esempio che ci danno colla loro vita mortificata, e coll'esercizio d'ogni virtù. Negli ordini mendicanti non si possono contare, pel loro immenso numero, i santi e i dotti che illustrarono la Chiesa, e che furono pei loro meriti elevati alle più sublimi dignità della medesima. I Papi nell'approvare gli ordini mendicanti, non li sottrassero subito dalla giurisdizione de' vescovi; l'esenzioni fu-

rono fatte dopo, e questo pure fu l'effetto delle circostanze, e della decadenza in cui trovavasi il clero secolare per le vicende de'tempi: se i Papi li sostennero e beneficarono, come giusti fecero anche bolle per correggerli, quando ve ne fu bisogno. I mendicanti furono meritamente encomiati, come solidamente difesi da un gran numero di gravi scrittori. *V*. Frate, Fratello, Donati, Laico e Cercante.

Giovanni XXII coll'*extrav. Unde off. cust. inter com*., concesse alle chiese de'mendicanti una sola campana, e della consuetudine in contrario parla il Barbosa, *Vot*. 102, n. 62. Il medesimo Giovanni XXII ultimò la famosa controversia della povertà di Gesù Cristo e degli apostoli: di questo argomento ne trattammo al vol. XXVI, p. 88 e 89 del *Dizionario*, agli articoli Frati della vita povera, Fraticelli, ed altri che lo riguardano. Sisto IV ordinò nel 1480, che nelle quattro domeniche dell' avvento e nelle prime cinque domeniche di quaresima nella cappella pontificia si recitassero i sermoni dai procuratori generali degli ordini mendicanti più antichi, ciò che tuttora si osserva, pronunziandoli nelle domeniche di quaresima i procuratori de'domenicani, osservanti, agostiniani, carmelitani dell'antica osservanza e servi di Maria; ed in quelle dell'avvento i procuratori de' domenicani, conventuali, agostiniani, e carmelitani dell'antica osservanza, come diciamo all'articolo Cappelle Pontificie, massime al § IX, n. 2. Gli altri religiosi o procuratori generali degli ordini mendicanti che recitano in cappella sermoni nel decorso dell'anno, sono i chierici regolari minori ed i teatini, i mercedari ed i minimi; nel venerdì santo un conventuale, e prima lo faceva un gesuita. Adriano VI concesse agli ordini mendicanti, e principalmente a quello de' minori osservanti, che nell' Indie ove non fossero ancora fondati vescovati, o se vi erano, in que'luoghi ove per lo spazio di due diete non si potevano trovare i vescovi o i loro vicari, potessero i frati, dai loro superiori a ciò destinati, esercitare la giurisdizione vescovile, fuorchè in quelle cose nelle quali si richiede l'ordine di vescovo. Quindi ai mendicanti fu concesso possedere nei luoghi delle missioni, o per dispensa pontificia, o a nome della santa Sede.

Molto si affaticò s. Pio V nella riforma, nel buon regolamento e nel decoro degli ordini religiosi. Coll'amplissima bolla *Dum ad uberes*, dei 29 luglio 1566, *Bull. rom*. tom. IV, par. II, p. 306, dichiarò gli ordini mendicanti liberi ed esenti dalle gabelle, dall'alloggio della soldatesca, e da qualunque pubblico aggravio. Colla bolla *Romanus Pontifex*, del primo ottobre 1567, loco citato p. 397, dichiarò quali fossero propriamente gli ordini mendicanti, e che tali veramente si dicessero, sebbene possedessero in comune beni stabili, cioè i domenicani, i francescani, gli eremiti di s. Agostino, i carmelitani ed i servi di Maria. Altri tre poi ne ascrisse a questi, che furono i minimi di s. Francesco di Paola, i gesuati ed i gesuiti. Volendo pertanto che tutti questi ordini godessero de' medesimi privilegi conceduti dalla santa Sede ai mendicanti, li confermò e nuovamente concesse loro e alle loro monache, mediante la costituzione *Etsi mendicantium*, de' 16 agosto 1571, ampliando e dichiarando il disposto

del concilio di Trento in quelle cose che ad alcuni sembravano essere a' privilegi medesimi contrarie. Già con altra bolla s. Pio V avea dato all'ordine domenicano la precedenza sopra gli altri ordini dei frati mendicanti, Gregorio XIII nel 1576 essendo costretto ad imporre le decime sui benefizi d'Italia, n'escluse i mendicanti. Sisto V nella bolla in cui nel 1585 dispose ottime leggi sulla creazione e numero de'cardinali, ordinò che nel sacro collegio sieno inclusi almeno quattro maestri in teologia degli ordini mendicanti, e non meno di tal numero. Clemente VIII dividendo i carmelitani scalzi dai calzati, gli annoverò tra gli ordini mendicanti; quindi essendo stato prescritto da Gregorio XIII e Filippo IV che i soli gesuiti potessero propagare la fede nel Giappone e nella Cina, Clemente VIII colla bolla *Onerosa*, de' 12 dicembre 1600, *Bull. Rom.* t. V, par. III, p. 323, estese questo glorioso ministero a tutti gli ordini religiosi massimamente mendicanti. Benedetto XIII nel 1725 dichiarò per una delle religioni mendicanti l'ordine della Mercede; poscia comandò che ai cardinali defunti in Roma, i religiosi mendicanti si recassero a recitargli sul corpo l'uffizio de' morti, al modo detto all'articolo FUNERALI. Nella sede vacante i corpi religiosi mendicanti, col clero secolare rappresentato dai parrochi, processionalmente si portano ov'è il conclave, onde pregare Dio per un' ottima e sollecita elezione, come si disse al vol. XV, p. 266 del *Dizionario*, ne' relativi luoghi del quale si dice delle altre processioni cui intervengono. In Roma vi è il *Conservatorio delle mendicanti* (*Vedi*), così detto perchè in principio le donzelle di esso mendicavano elemosine.

MENDICHI o GEUSI. Eretici calvinisti delle Fiandre, ch'ebbero origine dalla ribellione degli olandesi al loro sovrano Filippo II, perchè nel 1566 vi volle introdurre il tribunale dell'inquisizione. Il duca d'Alba generale del re ottenne su di loro in Olanda una compita vittoria, per cui s. Pio V lo rimunerò collo stocco e berrettone da lui benedetti. Fu in questa occasione che quel Papa cominciò a dispensare *Medaglie benedette* (*Vedi*). Tra le tante vittime di questi eretici, vi sono i XIX martiri Gorcomiensi, che martirizzarono in Brila nel 1572, in odio della fede cattolica, del primato del Papa e della chiesa romana, e della ss. Eucaristia, seguendo i mendichi o geusi gli errori de' *Calvinisti* (*Vedi*). Inoltre i mendichi furono causa dello scisma della chiesa d' *Utrecht* (*Vedi*).

MENDINIZA. Sede vescovile della provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Atene, nella diocesi dell'Illiria orientale: fu eretta nel secolo XVII, e si chiama ancora *Mendinitza* e *Bodinitza*. Giacomo suo vescovo sedeva nel secolo XVIII, *Oriens christ.* t. II, p. 239.

MENDOZA PIETRO GANDISALVO, *Cardinale*. Pietro Gandisalvo di Mendoza de'marchesi di Santigliana, nato in Guadalar nella Spagna, superò di gran lunga colle doti dell'animo la nobiltà della prosapia, come quegli che di tutte le virtù fu adorno, e oltre a ciò colto in tutte le scienze, e singolarmente nella legge in cui ottenne la laurea dottorale. Alvaro suo zio, arcivescovo di Toledo, lo fece arcidiacono della sua chiesa, e in età di 24 anni lo mandò alla corte di

Giovanni II re di Castiglia, dove l'integrità de' suoi costumi sfolgoreggiando qual fiaccola posta sul candelliere, fu riputato degno di essere promosso al vescovato di Calahorra. Enrico IV, successore di Giovanni II, affidò a lui i più gravi affari dello stato, e nominollo al vescovato di Siguenza e poi a quello di Osma. Non ricusò di mettersi alla testa delle truppe contro i ribelli del re, e poi di fare lo stesso contro i portoghesi, adempiendo tutte le parti di capitano nella fanteria spagnuola, e nella conquista del regno di Granata sopra i mori. Mentre era gran cancelliere di Castiglia, Sisto IV a' 7 maggio 1473 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica, e successivamente prete del titolo di s. Croce in Gerusalemme, arcivescovo di Siviglia e poi di Toledo, e perciò primate di tutta la Spagna, e legato apostolico in quei regni, dove si vuole che a sua istanza fosse istituito il tribunale dell'inquisizione. Fondò nella città di Granata un sontuoso tempio in onore dell'immacolata Concezione di Maria, già votato da Ferdinando V ed Isabella per la vittoria riportata da essi contro i mori, e molte altre chiese pure in onore della Madonna di cui era divotissimo, assegnando ad alcune ample doti; e nella chiesa della Madonna di Guadalupe volle che si erigessero quattro cappellanie con messa quotidiana. Edificò altresì un ospedale in Toledo, ed un collegio in Vagliadolid in onore della s. Croce, restaurando in Roma con ecclesiastica magnificenza la basilica del suo titolo, nella quale occasione vi fu trovato parte del titolo della vera croce scritto in tre lingue, ivi rinchiuso mille anni prima dall'imperatore Placidio Valentiniano. Fu accettissimo ai monarchi di Spagna, i quali nella sua grave malattia l' onorarono di visita. Affermano concordemente gli storici, che essendo questo cardinale mortalmente infermo, si vide sopra la sua camera una splendida croce, la quale non discomparve finchè il pio cardinale non rese lo spirito a Dio, ciò che avvenne in Caracca nel 1495, d'anni 67, donde trasferito il cadavere a Toledo fu sepolto nella metropolitana con breve iscrizione. Narrano alcuni, che nel collegio ed ospedale da lui fondati in onore della s. Croce di cui fu sempre divotissimo, nasce spontaneamente un'erba, che ha la figura di croce. Dilettandosi molto a leggere storie, ne tradusse alcune in ispagnuolo, tra le quali quella di Sallustio. Le memorie di sua vita furono pubblicate nel 1569 in Alcalà da Alvaro Gomez. In ispagnuolo le scrisse Pietro de Salazar di Mendoza, col nome di *Cronaca*, stampate in Toledo nel 1625.

MENDOZA Diego Hurtado, *Cardinale*. Diego Hurtado di Mendoza de' conti di Tendilla, nipote del precedente, nacque nella Spagna d'illustre lignaggio. Fu promosso all'arcivescovato di Siviglia, quindi fatto patriarca d'Alessandria, e creato cardinale prete di s. Sabina da Alessandro VI nel marzo 1500, ma pubblicato a' 28 settembre. Dopo due anni cessò di vivere in Madrid o nell'isola di Maiorica nel 1502, d'anni 58. Trasferito a Siviglia rimase sepolto nella sua chiesa con un prolisso elogio, inciso in un magnifico avello di marmo, che alla di lui memoria collocò il fratello Iunico.

MENDOZA ZUNIGA Enneco, *Cardinale*. *V.* Zuniga Mendoza Enneco, *Cardinale*.

MENDOZA BOVADILLA Francesco, *Cardinale*. Francesco Mendoza e Bovadilla nacque a Cuenca o Cordova nella Spagna dalla nobilissima prosapia de' marchesi di Cannete. Non contento della fumosa e immaginaria nobiltà de' suoi maggiori, com' egli soleva chiamarla, volle per mezzo delle scienze acquistarsi quella che è unica, verace e solida nobiltà, siccome derivante da personale merito procacciatosi con indefesso studio e fatiche. Pertanto nel sapere fece tali rapidi progressi, che di soli 16 anni potè supplire con tutto decoro nell' università di Salamanca alle veci di Ferdinando Pinciano suo precettore infermo. Il suo reale merito gli procacciò l' arcidiaconato di Toledo, e di là fu promosso da Clemente VII al vescovato di Coria, a lui ceduto dal cardinal Quignones. Paolo III a' 29 dicembre 1544, per le istanze di Carlo V, lo creò cardinale del titolo di s. Maria d' Araceli, che trovandosi però soppresso da Clemente VII, subito glielo cambiò in quello di s. Giovanni a Porta Latina, e poi nell' altro di s. Eusebio, coll' amministrazione delle chiese di Valenza e di Burgos, nell' ultima delle quali fondò un collegio e gli assegnò dote convenevole. Il re di Spagna Filippo II lo incaricò del governo della città di Siena, in luogo di Francesco di Toledo, finchè il dominio fu aggiudicato a Cosimo I duca di Firenze, e lo prescelse ancora per andare a ricevere a Roncisvalle Elisabetta di Francia sua futura sposa. In seguito ebbe lunghe controversie a motivo di giurisdizione col capitolo di Burgos, la cui decisione riportasi nella prima parte delle *decisioni rotali*, decis. 777. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Giulio III e Paolo IV, essendo stato assente in quelli di Marcello II, Pio IV, e s. Pio V, morì nel castello d'Arcos diocesi di Burgos, nel 1566, d'anni 58. Trasferito a Cuenca trovò riposo perpetuo nella cattedrale dentro la cappella di sua famiglia, dove alla sua tomba fu posto magnifico epitaffio. Scrisse il cardinale alcune opere solo conosciute in Ispagna, e tra esse la biblioteca spagnuola per le genealogie delle più illustri famiglie della monarchia.

MENDOZA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Mendoza, nato in Guadalajara, città non molto lunge da Madrid, de' duchi dell' Infantado, uomo che ad un raro talento, tenace memoria ed eccellente letteratura, univa straordinaria venustà della persona, e pari illibatezza di costumi. Fatti i suoi studi in Alcalà, meritò di essere laureato in ambo le leggi. Acquistatasi poi alta reputazione, questa gli fece ottenere un canonicato, prima nella chiesa di Salamanca e poi nella metropolitana di Toledo, indi la dignità di arcidiacono, e poi di decano nella chiesa di Talavera. Ad istanza del re Filippo II, a' 18 dicembre 1587, Sisto V lo creò cardinale assente, ricevendo in seguito per titolo la chiesa di s. Maria in Traspontina. Avendolo il Papa obbligato a rinunziare il decanato, con sua estrema ripugnanza, sotto Gregorio XIV ne fece discutere la causa in pieno concistoro, e per giudizio uniforme di tutti i padri fu restituito al cardinale l' antico titolo di decano, ed a chi impe-

trato lo avea da Sisto V, fu procurato un benefizio di rendita eguale. Vacata per rinunzia della porpora fatta da Ferdinando de Medici, la protettoria della Spagna presso la santa Sede, fu conferita al cardinale. Ebbe assai del singolare l'amore con cui riguardò la sua domestica famiglia, quale però volle sempre morigerata, onesta ed esemplare. In ogni incontro si adoperò con tutto l'impegno per beneficarla, studiandosi di provvedere coloro che n' erano meritevoli e capaci di ecclesiastici benefizi. Nell'ammettere al suo servigio i famigliari, non avea alcun riguardo alle raccomandazioni de' grandi, nè agli impegni de' principi, ma unicamente alla sola scienza e probità di costumi. Quando alcuno cadeva infermo, non solamente cercava medici di maggior credito, ma egli stesso non isdegnava di far loro frequenti visite, per informarsi dello stato e bisogno di ciascuno, e non partiva che col dare ad essi i più manifesti segni di sincera premura per la loro perfetta guarigione. Se poi avveniva che alcuno a fronte de' rimedi morisse, allora ordinava un conveniente funerale, proporzionato alla condizione delle persone, non lasciando di suffragarne le anime con elemosine, sagrifizi ed orazioni. In certe solennità dell' anno soleva amministrare a tutti i famigliari la ss. Eucaristia, con gran consolazione e giubilo del suo spirito. Aveva poi una domestica cappella, fatta con tale eleganza e addobbata con tanto gusto, che non eravi persona in Roma che non si conducesse a vederla: in essa si tratteneva sovente in orazioni, quali prolungava a notte inoltrata. Intervenne a quattro conclavi, ne' quali sempre si regolò con grande prudenza e saviezza, non avendo nelle elezioni altro oggetto che la gloria di Dio, la dignità di s. Chiesa, il vantaggio del cristianesimo, e il decoro del sacro collegio, nulla valutando i vincoli dell'amicizia, quelli della parentela, ed i privati interessi. Lasciata la sua eredità ai propri domestici famigliari, chiuse nel 1592 una lodatissima vita, con una piissima morte che promosse il generale rammarico, anco per la robusta età di 44 anni, e trasferito il cadavere alla patria fu collocato nella tomba dei suoi maggiori, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale. Il Petramellara lo celebrò quale ornamento della Chiesa, sostegno delle lettere, e domicilio di tutte le virtù.

MENDOZA Alvaro, *Cardinale*. Alvaro Mendoza spagnuolo de' marchesi di Villagarzia, nacque in Madrid, ed avanzatosi nello studio delle scienze, meritò la laurea nelle facoltà teologiche nell' università di Avila, fu ammesso nella corte di Carlo II, dove per lo spazio di 19 anni diede costantemente chiare e luminose riprove di sua pietà e religione. Filippo V penetrato del di lui merito, lo nominò nel 1733 primo cappellano della reale cappella e patriarca delle Indie col titolo di arcivescovo di Farsaglia, che gli fu accordato da Clemente XII. Dipoi alle preghiere di Ferdinando VI, a' 10 aprile 1747 Benedetto XIV lo creò cardinale prete, e per non essersi mai recato in Roma non ebbe il titolo cardinalizio. Venne eziandio promosso a regio elemosiniere e ad arcivescovo di Toledo. Collocato in sì alto grado, si guardò bene dal dare il menomo indizio di fasto o di super-

bia, e quantunque fosse doviziosamente ricco di rendite ecclesiastiche, fu sempre bisognoso, mentre gli ospedali, i luoghi pii e le famiglie povere esaurivano quanto egli possedeva. Dotato d'invitto coraggio sacerdotale, e fornito di matura prudenza e di perspicace consiglio, incontrò il genio e la soddisfazione dei re di Spagna. La morte anzi che atterrirlo, fu da lui attesa con animo tranquillo in Madrid nel 1761, nella decrepita età di 90 anni, e fu sepolto nel monastero di s. Gil, nella tomba medesima in cui si ritrovava la di lui madre, che in occasione di aprirsi per collocarvi il cadavere del defunto cardinale, fu trovata incorrotta, quantunque ivi collocata 73 anni prima. Sulla lapide sepolcrale del cardinale fu scolpita una breve iscrizione in idioma spagnuolo.

MENDOZA Giuseppe Francesco, *Cardinale*. Giuseppe Francesco de Mendoza nobile portoghese, nacque in Lisbona a' 12 ottobre 1726. Dopo fatti gli studi, e ricevuta una educazione corrispondente al suo grado, abbracciò lo stato ecclesiastico, e per le sue qualità meritò che Pio VI nel concistoro de' 10 marzo 1788 lo facesse patriarca di Lisbona sua patria, quindi nel concistoro de'7 aprile del medesimo anno, nella sua XVI promozione, lo creò cardinale dell' ordine de'preti. Il Papa destinò a portargli la berretta cardinalizia monsig. Girolamo Altieri, ed il cardinal Boncompagno segretario di stato gli partecipò la notizia di sua esaltazione col berrettino rosso, pel corriere Vincenzo Tagliavini; mentre l'incaricato di Portogallo cav. Pereira spedì pel medesimo oggetto alla corte l'altro corriere Francesco Lenzi. Non essendosi mai il cardinale portato in Roma, non ebbe titolo cardinalizio, e neppure intervenne al conclave di Venezia in cui fu eletto Pio VII. Nel pontificato di questi, a'16 febbraio 1808, morì in Lisbona d'anni 82, e fu esposto e sepolto in quella patriarcale, compianto per le sue doti.

MENECHILDE, LUTRUDE o LINTRUDA, OTTILDA o ILDA, AMATA, PUSINNA, FRANCULA, e LIBERA o LIBERIA (ss.). Queste sante sorelle vissero nella Sciampagna in virginità, e sono onorate di un culto pubblico nella Chiesa. Furono tutte ammaestrate da un prete virtuoso per nome Eugenio, e ricevettero il velo da s. Alpino vescovo di Sciallon o Chalons sulla Marna. S. Menechilde è onorata a' 14 di ottobre; s. Lutrude ai 22 di settembre, giorno della sua morte; s. Ottilda a' 30 di aprile; s. Pusinna ai 23 d' aprile; il culto delle altre non ha alcun giorno particolare. L' opinione più probabile si è che queste sante sieno vissute verso la metà del settimo secolo.

MENELAIS o MENELAITA. Sede vescovile di Egitto, nel patriarcato d' Alessandria, eretta nel IV secolo, forse lo stesso che *Canopo*, presso la quale era situata, vicino a Schedia a ponente del Nilo. Al tempo di s. Atanasio faceva un vescovato con Schedia, e ne furono vescovi Atlante che intervenne al concilio Niceno, ed Agatodemone che sottoscrisse la lettera a s. Atanasio e quella del concilio di Alessandria agli antiocheni. *Oriens christ.* t. II, p. 530.

MENELAO (s.). abbate. Nacque in Angiò, d'illustre famiglia imparentata colla casa reale di Francia. I suoi genitori, temendo che abbandonasse il mondo, gli proposero

un cospicuo matrimonio per ritenervelo; ma egli che avea disegnato di passare sua vita nella continenza, fuggì di soppiatto dalla casa paterna. Saviniano e Costanzo, animati dal medesimo spirito, si unirono a lui, e giunti in Alvergna presero tutti e tre l'abito religioso nel monastero di Carmery. Sett'anni appresso Menelao abbandonò quel monastero, e con Costanzo e Saviniano si stabilì in quello di Menat, sette leghe lungi da Clermont. Egli lo fece rifabbricare, e meritò di esserne come il secondo fondatore; lo governò parecchi anni con gran concetto di santità, e vi morì nel 720. La sua memoria è in grande venerazione nell'Alvergna e nell'Angiò: leggesi il suo nome nel martirologio d'Usuardo ai 22 di luglio.

MENEO, *Menaeum*. Libro che contiene le preci e gl'inni da recitarsi in coro dagli ecclesiastici greci, cioè l'uffizio de' santi di ciascun giorno, diviso in dodici tomi, pei dodici mesi dell'anno, incominciando dal settembre. Questo nome *Meneo* deriva dal greco *men*, mese, che i latini dissero *Menaeum*. I menei contengono in ogni volnme tutti i santi de' quali si fa memoria in quel mese, gli uffizi de' singoli colle rubriche espresse in lettere miniate, colle messe, canoni, lezioni, e tutto ciò che si deve recitare. Vi sono ancora compendiosamente descritte le vite e le gesta de' santi, talvolta colle loro immagini, e se qualche santo non ha l'uffizio proprio, se ne fa la commemorazione o in prosa o in versi. Sonovi pure indicate le maggiori solennità del Signore, e si fa menzione di alcuni fatti più memorabili di Costantinopoli. Vedi il Zaccaria, *Biblioth. ritual.* lib. 1, c. 4, n. 17. Il Borgia, *Vaticana Confessio* p. CXXVII, parlando del Meneo greco e di ciò che contiene, lo definisce così. » Menaea sunt XII volumina, in quibus juxta ordinem mensium, a septembri incipiendo, a quo annum suum graeci inchoant, repetitur non solum ordo, quo apud graecos singulis diebus recitandum est divinum officium, sed ipsummet etiam officium, nempe troparia in primis, et secundis vesperis, missa et canones in matutino, aliisque divinis officiis recitandis, inter quos synaxaria, rerum nempe gestarum ab illis sanctis, quorum dies festus agitur, succincta narratio ". Il perfezionamento di questo libro non rimonta a secoli tanto antichi, tuttavia se ne deve l'origine ai primi secoli, dopo però l'incominciamento de' martirologi. *Vedi* Menologio.

MENNA (s.), martire. Egizio di nascita, serviva in un corpo di truppe romane, ch' era a' quartieri d'inverno in Cotzea nella Frigia, presso la Scizia, quando gli editti di Diocleziano contro la religione cristiana, erano eseguiti con tutto il rigore in oriente. Essendo stato arrestato, confessò generosamente il nome di Gesù Cristo, laonde fu battuto con verghe e tormentato sul cavalletto colla più atroce barbarie. Finalmente fu condannato a perdere la testa, e la sentenza venne eseguita, secondo l'opinione più probabile, circa l'anno 304. Il suo corpo fu portato in Egitto, e il suo nome è stato sempre celebre nei calendari della chiesa d'oriente: in quello degli abissini è notato agli 11 di novembre. Avvi un altro s. Menna, che soffrì il martirio in Libia sotto Massimiano, ed è nominato ai 10 dicembre nei martirologi di oriente e di occidente.

MENNITH. Sede vescovile dell'Arabia, sotto la metropoli di Rabbatha o Petra, della provincia Nabasca, memorabile per la disfatta e morte del re degli ammoniti, vinto da Jefte giudice e capitano del popolo ebreo. Ne fu vescovo Stefano. *Siria sacra* p. 278.

MENNONITI o MENNONISTI o MENNISTI, *Mennonitae*. Eretici de' Paesi Bassi, seguaci di Menno o Mennone chiamato Simonis, cioè figlio di Simone, che passarono per una setta d'anabattisti, i quali nella detta regione furono pure appellati mennoniti. Mennone parroco di Pinnigum nella Frisia circa il declinar del secolo XV, abbandonò il cattolicismo, e si fece ribattezzare dall'anabattista Ubbo Philippi; altri non convengono che i mennoniti derivino dagli anabattisti, nè che Simone fosse discepolo d'alcuno di essi. In fatti i mennoniti non battezzano che gli adulti, ma non ribattezzano i fanciulli; raccomandano l'obbedienza ai magistrati, e condannano la guerra, la vendetta, il giuramento, il fanatismo ed i furori de' primi anabattisti, i quali pretendevano ristabilire il regno di Gesù Cristo sulla terra colle armi. Mennone variò la sua dottrina, ed i seguaci si divisero in più sette, essendo le principali in Fiandra e in Frisia. I primi chiamati *veri mennoniti*, esercitavano la disciplina ecclesiastica con gran rigore, scomunicavano per tenui mancanze, e credevano che non doveasi aver commercio cogli scomunicati. I mennoniti di Frisia erano così rilassati nella disciplina, che ricevevano nella loro comunione quelli che venivano scacciati dagli altri mennoniti, e generalmente ogni sorta di persone impure, laonde per derisione vennero chiamati *hamaxarii*, *borboritae*, *stercorarii*. Una setta de' mennoniti che volle tener la via di mezzo fra le nominate, prese il nome di *neutralisti*. Le due sette de' fiamminghi e de' frisoni si suddivisero in molte altre, la maggior parte delle quali adottarono molti sentimenti de' sociniani: tali sono i *galeniti*, che provengono dal medico Galeno Abram d'Amsterdam, gran fautore del socinianismo. I paesi ne' quali i mennoniti sono in oggi più numerosi, sono l'Olanda, l'Inghilterra, e gli Stati Uniti d'America. Hanno molte chiese in Olanda ed in Frisia; se ne trovano anche in Germania, in Alsazia e nella diocesi di Basilea. I mennoniti hanno molta affinità coi *battisti* d'Inghilterra o d'America, i quali dividonsi in un gran numero di rami.

MENOCHIO Giovanni Stefano. Nacque a Parigi dal celebre giureconsulto Giacomo, ed entrò nella compagnia di Gesù nel 1593: ivi insegnò nel collegio d'Italia, e morì in Roma a'4 febbraio 1656, dopo aver composto molte opere. Possedeva le lingue dotte, conosceva perfettamente le antichità giudaiche, poichè i libri sacri erano stati la sua principale applicazione. Le opere sono: 1.° *Commento letterale su tutta la sacra Scrittura*. 2.° *Istituzioni politiche ed economiche ricavate dalla sacra Scrittura*. 3.° *Otto libri della repubblica degli ebrei*. 4.° *Storia della vita di Gesù Cristo*. 5.° *Storia degli atti degli apostoli*, Roma 1654. 6.° *Storia sacra mista*. 7.° *Varie diatribe*. 8.° *Stuore o trattenimenti eruditi*, Roma 1689. Questo tessuto di varie erudizioni sacre, morali e profane, nelle quali si dichiarano

molti passi oscuri della sacra Scrittura, e si risolvono varie questioni amene, e si riferiscono riti antichi, istorie curiose e profittevoli, fu stampato più volte in sei tomi ed in tre. L'edizione del suo *commentario* sulla Bibbia, procurata dal p. Tournemine gesuita, è del 1719: questo padre vi aggiunse le proprie dissertazioni con alcune altre opere de'suoi confratelli sulla Bibbia.

MENOIDA. Sede vescovile della prima Palestina, sotto la metropoli di Cesarea, nel patriarcato di Gerusalemme, situata vicino a Gaza. Ne furono vescovi, Zosimo che nel 451 assistette al concilio di Calcedonia, e ritrattò ciò che aveva fatto nel brigandaggio d'Efeso in favore di Dioscoro d'Alessandria; Giovanni che sottoscrise la lettera sinodale al patriarca di Gerusalemme contro Severo e gli altri seguaci de'monofisiti nel 518; e Stefano che sottoscrisse il decreto sinodale delle tre Palestine, sotto Pietro patriarca di Gerusalemme, contro Antimo e gli altri eretici nel 536. *Oriens christ.* t. II, p. 670.

MENOLOGIO, *Menologium*. Martirologio o calendario de'greci, che è diviso per ciascun mese dell'anno, e che contiene un compendio delle vite de'santi per ciascun giorno, o la semplice commemorazione di quelli di cui non si hanno le vite scritte. Il menologio de'greci è presso a poco la stessa cosa del *Martirologio* (*Vedi*) de'latini, e vi sono quasi altrettante sorta diverse di menologi, come di martirologi generali. *Ad instar martyrologii latinorum*, dice il Zaccaria in *Biblioth. ritual.*, ch'erano i menologi de' greci. I vari e diversi menologi, secondo le circostanze de'luoghi e de'tempi, sono andati soggetti a cangiamenti; il principale e più antico sembra quello compilato per ordine di Basilio imperatore, cioè verso la metà del IX secolo, che l'Ughelli pubblicò nel IV tomo dell'*Italia sacra*. Il Rinaldi all'anno 886, n. 14, dice che Basilio fece scrivere ed accrescere il menologio greco, lo adornò con immagini di gran pregio, con le quali furono espressi i martirii di ciascun santo; e che tale originale egli l'avea veduto e letto per cortesia del cardinal Paolo Sfondrato nipote di Gregorio XIV. Canisio ne fece stampare un altro nel secondo tomo delle sue *Lezioni antiche*. Si diede pure il nome di menologio a diverse effemeridi ecclesiastiche per tutto l'anno, le quali non sono altro che calendari. I menologi hanno origine da ciò, che i registri degli atti de'santi, che chiamavansi sinassari perchè se ne faceva la lettura nelle chiese ne' giorni di sinasse o di conferenza per celebrare la loro festa, sembrando troppo lunghi per poter essere letti intieri in un solo uffizio, se ne fecero de'compendi che vennero inseriti ne'*Menei*, presso a poco come le lezioni dei nostri breviari. Furono accorciati ancora dopo per inserirli nelle effemeridi o nei calendari, e nei fasti delle chiese, come avevano fatto presso i latini Beda o Floro, e principalmente Adone ne'loro martirologi; ciò che diede origine ai menologi presso i greci. Si crede da alcuni che s. Giovanni Damasceno fiorito nel declinar dell'VIII secolo, fosse il primo autore de'compendi delle vite de'santi presso i greci; ma tuttavolta sembra che nè i menei, nè i menologi siano così antichi; e vi è alcuno che dubita se a'tempi

di Metafraste, che morì nel secolo X, fossero in uso giusta la forma nella quale noi li vediamo. *V.* Liturgia, ove si parla di quella dei greci; e Macri, *Menologium*. La distinzione che si fa tra il *meneo* ed il *menologio*, consiste che il primo contiene l'uffizio ecclesiastico per tutto l'anno, ed il secondo n'è un compendio, o piuttosto un semplice calendario, e corrispondente al martirologio romano. Del menologio degli armeni tratta il Borgia, *Vaticana confessio*, p. 105 e 106.

MENSA. *V.* Conviti e Pranzi.

MENSA DELL' ALTARE. *V.* Altare, Lavanda degli Altari.

MENSA, Rendita. Entrata o rendita applicata al sostentamento del vescovo e di sua famiglia, del capitolo, dell'abbazia, del convento, del monastero, d'una comunità, d'un prelato, per cui dicesi mensa episcopale, capitolare, abbaziale, conventuale, ec. Osserva il Borgia, *Mem.* t. II, p. 412, che nelle vecchie carte in vece di *camera* trovasi alle volte scritto *mensa*, anche per denotare una cosa d'alto dominio e di speciale dominio del sovrano, comechè questa voce più frequentemente sia usata ad indicare i beni ed i patrimoni delle chiese, de'vescovi e de'monasteri; e riporta per esempio, che Benevento si disse *ad mensam apostolicam pertinet*. Furono dette mense i *gazofilaci* e le *corbone*, di cui parlammo a Diaconie cardinalizie, casse o luoghi per riporvi i denari offerti dal popolo alle chiese; ed ivi pur dicemmo delle mensuali provvisioni ecclesiastiche dette *mensurnus*. Benchè le mense conventuali o monastiche fossero separate da quelle degli abbati, i religiosi non potevano vendere nulla senza il consenso de'loro abbati, perchè la separazione delle mense non cambiava la natura de'beni, nè lo stato delle cose, nè la solidità degli stessi beni. *V.* Beni di Chiesa, Patrimonio, Beneplacito Apostolico.

MEONIA. Sede vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi, nell'esarcato d'Asia, eretta nel V secolo, e chiamata pure *Opricium*. Ne furono vescovi, Giovanni che sottoscrisse la lettera della provincia di Lidia all'imperatore Leone, riguardante l'assassinio di s. Protero; Anastasio che sottoscrisse al canone *in Trullo;* Teofane che fu al VII concilio generale; e Giorgio presente al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 884.

MERATI Gaetano Maria. Nacque in Venezia nel 1668, si fece religioso teatino, insegnò la filosofia e la teologia nei collegi del suo ordine a Firenze ed a Roma, quindi accompagnò nel 1705 l'ambasciatore veneto a Londra in qualità di teologo, e ritornato da quel viaggio tutto applicossi allo studio delle antichità ecclesiastiche e della liturgia, in cui divenne profondamente dotto. Nel 1716 fu chiamato a Roma come procuratore generale del suo ordine, poscia eletto consultore della congregazione de'riti, uffizio che disimpegnò con tanta lode, che Benedetto XIV, il quale lo onorava di sua amicizia, ordinò con breve de'21 marzo 1745, che in avvenire un teatino fosse sempre consultore de'riti; ciò dopo la morte del p. Merati, avvenuta nel settembre 1744. Oltre un'eccellente edizione del *Thesaurus sacrorum rituum* del p. Gavanto con *Addizioni*, della quale se ne fece pure un

Compendio, Venezia 1761, abbiamo del p. Merati queste opere: 1.° *La vita soavemente regolata delle donne*, Venezia 1708. 2.° *La verità della religione cristiana e cattolica dimostrata ne' suoi fondamenti*, ivi 1721. 3.° *Novae observationes et additiones ad Gavanti commentaria in rubricas Missalis et Breviari romani*, Augusta 1740: quest' opera può servire di supplemento alle edizioni del *Thesaurus* anteriori a quella del p. Merati.

MERCANTE o MERCADANTE o MERCATANTE, *Mercator, Negociator*. Quegli che esercita la mercatura, e che espone delle cose per venderle. Urbano VIII con breve de' 22 febbraio 1632 proibì la mercatura ai missionari del clero secolare e regolare, che dalla congregazione di propaganda *fide* sono mandati a propagare il cristianesimo, od a mantenerlo in vigore ne' luoghi ove esiste; proibizione che rinnovò e meglio dichiarò col breve *Sollicitudo pastoralis officii*, Clemente IX a' 17 giugno 1669, *Bull. de prop.* t. I, p. 159. Benedetto XIV poco dopo la sua elezione nel 1740 emanò la costituzione *Apostolicae servitutis*, presso il *Bull. Magn.* t. XVI, p. 19, rinnovando le pene imposte dai concilii e dai suoi predecessori contro i chierici che per sè o per altri esercitano la mercatura. Su di che abbiamo pure nel *Bull. de prop.* t. IV, p. 13, e nel *Bull. Contin.* t. I, p. 227, la costituzione di Clemente XIII, ampliando quella di Benedetto XIV, *Cum primum*, de' 17 settembre 1759, super observantia canonicarum sanctionum adversus clericos negotiatores, et saecularibus negotiis se immiscentes editarum. Su questo argomento si può consultare: *Liber quaestionum quintus qui est ne clerici vel monachi saecularibus negociis se immisceant ad Gregor. PP. IX commentar.* Antuerpiae 1680. Per virtuosa moderazione Benedetto XII maritò con moderata dote l'unica nipote che aveva ad un mercante, rifiutando personaggi ragguardevoli; ed Urbano V all' unico nipote, cui apparteneva l'eredità paterna, diede in isposa la figlia di un mercante di Montpellier, ricusando diverse dame. Clemente X a bene dello stato ecclesiastico e per renderlo più ricco col commercio, pubblicò la costituzione *Decet Romanorum Pontificum*, de' 15 maggio 1671, dichiarando che l'esercizio della mercatura non pregiudicasse alla nobiltà del suo stato, purchè i nobili non vendessero o spacciassero le merci a minuto. Il punto se la mercatura sia lecita ai nobili di qualunque regno d'Europa, è trattato molto bene dal cardinal De Luca, nella parte II, del lib. III, tit. *de preeminentiis*, disc. XXXIII, ove si distinguono varie specie di mercatura, e da cui si conclude, che il commercio solito usarsi da persone di alta sfera ne' principali porti di Europa, nulla pregiudica alla vera nobiltà. Scriveva un pubblicista, che il commercio per mare e per terra, che si fa coi propri averi, non può mai pregiudicare alla vera nobiltà; che il commercio è in ogni stato la sorgente delle ricchezze, come lo è l'agricoltura, l'esercizio della quale non pregiudica alla nobiltà; che non vi è altra idea di nobiltà fuori di quella che *nobilitas est sola atque unica virtus*, laonde il commercio istituito e praticato per fomentare la virtù, è anzi conformissimo alla ve-

ra nobiltà; e che i monopolii e le incettazioni furono sempre la peste delle repubbliche, per cui i nobili che con monopolii e incettazioni praticassero il commercio, sarebbero gli uomini più disonorati del mondo, e perciò meritevoli di pubblici castighi. Il Cancellieri nelle sue *Dissertazioni epist.* p. 16 e seg. tratta il medesimo argomento, se la mercatura pregiudichi alla nobiltà, dicendo che mercante e patrizio fu lo stesso in Venezia, che tutta, come Genova ed i suoi nobili, si occupò nel traffico. Narra pertanto, che i Contarini furono mercanti sino dal 1200, ed i più illustri veneti, sino presso il 1500; e il gran doge Andrea Gritti si dice *mercator in Constantinopoli celeberrimus*, prima di salire sul trono. I primari gentiluomini di Siena furono richissimi negozianti, come Giovanni Urgugeri, e messer Agostino Chigi chiamato il *principe de' mercanti*, e dagl' infedeli *il gran mercante cristiano*. Altri gran personaggi, eziandio di condizione presso che principesca, si pregiavano in tutte le occasioni, ed in pubblico e in privato del titolo di mercanti; come fecero un Cosimo de Medici, detto il *vecchio*, *il grande*, *padre e liberatore della patria*, che giunse a tenere settanta banchi; ed un Lorenzo de Medici soprannominato il *magnifico* e il *padre delle lettere*. Emula della magnificenza de' Medici fu la ricchissima famiglia Fugger mercanti d'Augusta, già emporio del commercio di Germania, prima che se ne impadronisse di esso l'Olanda; e fece ardere i cammini di sola cannella a Carlo V. Onde a giusta ragione Andrea Rassio, *De mercatura et nobilitate;* Gio. Carlo Hammerer, *De mercatura viro dignitate constituto, non indecora;* Arnoldo Holtermanno, *Diss. de commerciis, et mercatura illustrium, nobilium aliarumque honoratarum personarum;* e Raimondo Peller, *An mercatura nobilitatem obfuscet?* hanno confutato la strana opinione di Giacomo Lembeke, *De interdicta nobilibus negotiatione*, che sostenne l'inconvenienza della negoziazione con la nobiltà; e Gottofredo Hoffmanno, *Programma de mercatore litterato*, e Gio. Enrico Goezio, *De mercatoribus eruditis, spicilegium, et selecta*, hanno dimostrata la felice unione eziandio dell'erudizione colla mercatura.

Giovanni XXIII da Costanza, e Clemente VII da Roma, fuggirono travestiti da mercante; ed Innocenzo XI ad evitare le funeste conseguenze del lusso eccessivo, con editto ordinò ai mercanti di vendere i propri effetti e mercanzie a denaro contante, sotto pena di perderne l'importo. Innocenzo XI poi fu il primo che sanzionò il sistema d'ammortizzazione coi chirografi del 3 febbraio, 5 maggio, 13 giugno, e 20 agosto 1685: Giuseppe de Welz rivendicò a quel Papa tale sistema nella sua opera, *La magia del credito svelata*, Napoli 1824. Ivi parla pure dei romani *Luoghi di Monte* (*Vedi*), al quale articolo parlammo ancora del debito pubblico, e della congregazione di ammortizzazione dello stato pontificio. Il p. Menochio, *Stuore* t. III, cent. XI, cap. 97, tratta del luogo ove in Gerusalemme si adunavano i mercanti. Negli ultimi tempi de' romani le basiliche servirono per raccogliere i mercanti ed esercitarvi il commercio. Alcuni scrittori pretendono che sino dall' anno 259 di Roma, ivi si erigesse una *Borsa* sotto il nome di assemblea

de' mercatanti, *Collegium mercatorum*. L'origine però del nome di *Borsa* come luogo di riunione, composta d'ordinario de'negozianti, capitani di nave, agenti di cambio, sensali e mezzani, sotto l'autorità del governo, si vuole veramente derivato dalla famiglia Wander Bourse di Bruges, città già floridissima pel traffico, davanti al di cui palazzo si radunavano i trafficanti in una piazza. Deve però notarsi che il vocabolo *Bursa* fu citato prima nei secoli bassi per indicare assemblea o riunione di persone che avevano interessi comuni; ed in un documento del 1439 si legge, *conventicula et bursam, vel communem societatem*. Veggasi il Muratori, dissert. XXX, *De' mercati e della mercatura de' secoli rozzi*, tra gl'italiani, i confinanti e gli orientali, ove si parla de' consoli de' mercanti di molte città, e di diverse leggi sulla mercatura. Di queste, dei doveri de' mercanti, e della diversa specie di tali negozianti, ne tratta il Martinetti, nel *Codice de' doveri*. *V*. Fiere, Mercato.

Si dice fallimento, *facultatum defectus*, il mancamento de'denari a' mercanti, per cui non possono pagare. I falliti furono condannati in Montefiascone ed in Rimini dagli statuti municipali, a battere l'ano ignudo tre volte sopra una pietra: mentre ciò facevasi nella prima città, il fallito ad alta voce diceva, *pagatevi creditori*, nella seconda tre volte doveva esclamare: *Cedo bonis*. *V*. il Garampi p. 56 delle *Memorie*. Ascanio Ottoni signore di Matelica nel 1520 emanò una legge relativa ai fallimenti, e la fece inserire nello statuto: se fosse in vigore farebbe certamente più scarso il numero di quelli che con mala fede domandano tal benefizio. Eccone il cerimoniale, quale riporta l'Acquacotta a p. 157 delle *Memorie di Matelica*. Doveva il fallente presentarsi nella sala del podestà vestito solo di calzoni, scarpe e mantello, senza berretto in capo. Giunto alla porta della cancelleria, innanzi ai familiari e ministri del podestà, avea da proferir queste parole: *io cedo alli miei beni, e per questo nessuno mai più mi creda*. Allora un trombetta notificava al popolo il fallimento. I ministri poi di giustizia lo rimovevano dalla sala trasportandolo in piazza ed obbligandolo a girarla d'intorno, e ad ogni passo per dodici volte era tenuto ripetere: *io ho ceduto alli miei beni, e per questo nessuno mai più mi creda*. Dopo le quali parole ogni volta si replicava il suon di tromba; ciò fatto si restituiva al fallito la libertà. Papa s. Pio V colla costituzione 112, *Postquam*, del primo novembre 1570, condannò alla pena di morte, come pubblici ladri, i falliti con dolo. Dalloz nel 1833 pubblicò in Firenze: *Giurisprudenza de' fallimenti, delle bancherotte e della decozione*. All'articolo Berretta (*Vedi*), dicemmo che in Francia, e di color verde erano obbligati portarla i falliti, onde restasse avvertito il popolo, per non essere ingannato, mentre altrove si usava perciò il cappello verde.

Dell'istituzione de' banchi tratta il cav. Galli, nel suo importante libro: *Cenni economici statistici sullo stato pontificio*, p. 404 e seg. Dice il chiaro scrittore, che il banco di Venezia ebbe origine nel 1171, quello di Genova nel 1407, quello di Amsterdam nel 1609, quello di Rotterdam nel 1635, quello di

Amburgo nel 1688, quello di Londra nel 1694, quello di Parigi nel 1716, cioè il famoso banco di Law. Successivamente i banchi crebbero a dismisura, e segnatamente in Inghilterra. A' tempi nostri fu eretto in Napoli il banco delle due Sicilie, ed in Roma nel 1826 il conte Giovanni Giraud diè principio ad una cassa di sconto, la quale nel 1834 riattivata sotto il pontificato e l'annuenza di Gregorio XVI, assunse il nome di *Banca romana*. Quindi a p. 415, parla della *cassa di risparmio* eretta in Roma con approvazione di Gregorio XVI nel 1836: in Italia simile istituzione benefica avea avuto luogo nel 1823 in Milano, nell'anno 1827 in Torino, e nel 1829 in Firenze. All'articolo Gregorio XVI dicemmo come nel 1831 approvò l'erezione della camera di commercio di Roma, e come nel 1837 approvò la società di assicurazioni; ma di quanto riguarda il commercio nello stato pontificio, oltre quanto riportiamo in molti luoghi, si può consultare la *Raccolta delle leggi*. All'articolo Monte di Pietà di Roma, dicesi del suo banco, come pure di quello di s. Spirito.

Nel vol. XXX, pag. 180 del *Dizionario*, parlammo della congregazione de' mercanti, esistente nella chiesa del Gesù di Roma. Di essa tratta il Piazza nell'*Eusevologio* tratt. X, cap. XXIII, e delle buone opere che si fanno nell'oratorio posto sotto il vaso della sagrestia, il di cui primo principio fu a' 9 luglio 1594 nel generalato del p. Acquaviva della compagnia di Gesù, che l'aggregò alla primaria del collegio romano, compiendosi l'edificio nel 1650. Il medesimo Piazza, nel tratt. IX, cap. III, discorre eruditamente dell'origine della mercatura, e della congregazione di s. Paolo de'Mercanti in s. Carlo a'Catinari fondata nel 1610; e nel cap. XXXI della confraternita de' mercanti e merciai, eretta nel 1593 nella chiesa de' ss. Sebastiano e Valentino. Nel tratt. VII poi, cap. XXX, parla del sodalizio de' mercanti banchieri istituito nel 1578 in s. Lorenzo in Damaso. Di altre pie congregazioni di diverse specie de' mercanti, *Collegium negociatorum*, se ne tratta ai rispettivi articoli, come di quelli dell'*Agricoltura* (*Vedi*) se ne diede un cenno al vol. XXVI, p. 163 del *Dizionario*. A Monete Pontificie si dirà dei banchi o bancherotti di cambiatori delle monete in Roma. Vedasi: *Nuovo corso universale de' cambi ossia trattato generale delle scienze del cambio utile ai banchieri e negozianti*, Trieste 1826. Ai loro luoghi parliamo dei principali banchi.

MERCATO, *Mercatus*. Luogo e tempo in cui si tratta di mercanzia, e dove si compra e vende; ed anche radunanza di popolo, per vendere e comprare merci. Mercato è pure sinonimo di *Fiera* (*Vedi*), specie di mercato che ordinariamente dura uno o più giorni, mentre il mercato ha la limitata durata d'un giorno o al più in qualche luogo di due, essendo inoltre la fiera fatta con maggior notorietà e numero di mercanzie, di venditori e compratori, privilegiata con esenzioni; laonde a quell'articolo si riportano molte notizie analoghe ai mercati, come della loro origine, mentre a Foro si disse come ivi si tennero. Benadad re di Soria, diè licenza al re di Israele Acab, che in Damasco potesse fare

un mercato o celebrare una fiera, con determinati giudici che facessero ragione, e decidessero le differenze de' litiganti. I mercati sono egualmente che le fiere permessi dalle autorità de' luoghi ove si tengono, in diversi de' quali parliamo de' principali mercati, i quali non si devono tenere ne' giorni di domenica e nelle altre feste. Antichissima è certamente l'istituzione dei mercati, essendo stata sempre necessaria la circolazione de' prodotti della terra e dell'umana industria, da cambiarsi coi diversi metalli a comune sostentamento. Furono perciò introdotte le nundine o fiere ne' giorni destinati al concorso del popolo nelle città e fuori di esse, per esporre in vendita le merci di tutte le sorta. Ebbero il nome di nundine, perchè come dicono Dionigi d'Alicarnasso l. VII, 463, ed Ovidio, *Fastor.* lib. I, v. 54, *quasi novendinae*, erano stabilite per ogni nono giorno; quali giorni furono anco chiamati nonesini e novendiali, e per renderli più noti, i romani introdussero ne' calendari alcune lettere dette *nundinales*. Sebbene questi *giorni* erano sul principio nel numero de' *nefasti*, anche essi con una legge furono dipoi dichiarati *dies pasti*, affinchè le persone del paese non restassero impedite ne' loro lavori, e potessero nello stesso tempo agire pe' loro affari di compra e di vendita, e trattare eziandio delle loro controversie e delle loro cause, da decidersi dal pretore, poichè altrimenti sarebbero stati costretti di venire in città, anche ne' giorni usuali di giudizio. Non solo tenevansi i mercati ogni nove giorni nel decorso di tutto l'anno, ma talvolta anche ogni sette, e ce ne assicura Plauto, act. II, scen. II nel *Persa:* ciò molto più si praticò dai cristiani, acciocchè ogni cittadino potesse avere il comodo di provvedersi nel sabbato non festivo dai contadini di tutto l'occorrente per la domenica, che dovea restar libera per attendere all'esercizio delle sacre funzioni; quindi questi mercati furono chiamati *sabbatini*, ed anco *annuali* ed *hebdomadali*. Tuttavolta simili mercati furono trasferiti alle domeniche, quantunque da vari concilii e dalle leggi imperiali siasi più volte cercato d'impedire quest' abuso, affinchè non restasse pregiudicato il culto della *Domenica* (*Vedi*), come fecero Carlo Magno e Lodovico II. Oltre le domeniche, la sicurezza di un maggior lucro, per l'affollamento del popolo, fece introdurre nei giorni natalizi, o sia nelle feste dei martiri e di altri santi, l'uso delle fiere, così dette dalla voce *Feria*, adoperata dagli antichi scrittori: queste però fin dal IV secolo furono altamente riprovate da s. Basilio Magno, prescrivendo a' suoi monaci non essere convenevole che vi andassero. Ciò nonostante, tal consuetudine si propagò ne' tempi posteriori, al modo che si disse a Fiera, chiamandosi *siliquaticum* la gabella che si ritraeva nelle fiere, tributo introdotto dagli imperatori Valentiniano e Teodosio a vantaggio del loro esausto erario, e chi l'esigeva *siliquarius* o *siliquatarius:* ordinarono tali imperatori, che nelle fiere per ciascun soldo dovesse il venditore pagare al fisco mezza *siliqua*, ventiquattro delle quali costituivano il soldo d'oro, ed il compratore l'altra metà. Anticamente vi erano *consules mercatorum* o *paraticorum*, dalla parata o mostra delle merci che in essi

facevasi, ed i vescovi, le chiese ed i monasteri ritrassero vari emolumenti dai mercati, per concessione di principi o perchè aveano luogo in siti di loro giurisdizione. In Francia vi furono *custodes nundinarum*, che si sceglievano dall' ordine de' militari e de' nobili, per giudicare di tutte le controversie de' negozianti che vi concorrevano, e solevano avere anche il titolo di *cancellieri*, trattando degli uni e degli altri il Ducange ed il Carpentier. Per consenso de' giureconsulti la facoltà d' istituire i mercati e le fiere appartiene ai sovrani, o a chi ne gode il diritto, annoverandosi questo gius fra le regalie maggiori; per altro vi sono alcuni che furono di sentimento, potere i mercati usuali e settimanali permettersi anche dai signori territoriali, a differenza delle fiere maggiori e solenni.

In alcuni luoghi fu uso di tenere il mercato ne' *Campidogli* della città ov' era il *foro*, che ordinariamente era il luogo, anche nelle ville, dove si comprava e si vendeva, chiamato mercato. Incerta è la situazione vera del mercato dell' antica Roma, ed il Nardini riferisce nella sua *Roma antica*, che dalla quantità di robe venali che s' incontrava ne' campi della via Sacra e della Suburra, ch' erano le due strade più celebri e frequentate di Roma, si è creduto da molti che vi fosse un mercato od emporio di robe venali, prima dello stagno di Nerone e della casa aurea. Altri più comunemente lo riconoscono presso il monte di Testaccio, per la comodità dello sbarco de' vascelli che venivano pel fiume, ove fu un emporio ornato di portici, per le robe che vi portavano le navi, e per quelle di cui solevano caricarsi nella loro partenza; ma sembra piuttosto che equivalesse ad uno stabile arsenale di mercanzie, che ad una piazza di mercato. Laonde deve supporsi, che vi sia stato altro luogo più comodo per lo smercio delle cose e robe commestibili e di minor conto, oltre quello che facevasi nel foro ogni nove giorni e detto perciò *nundinae*. Abbiamo parlato al citato articolo Foro, dei fori di Roma, e perciò del *foro boario*, ove si teneva il mercato de' bovi ed altre bestie da macello; del *foro di Sallustio*, pel mercato degli abitanti presso il Quirinale; del *foro cupedine*, pel mercato delle carni ed altri commestibili; del *foro olitorio*, ove si vendevano i legumi e gli erbaggi, facendovisi pure gl' incanti pubblici; del *foro piscario*, dove si vendeva il pesce; del *foro pistorio*, dove vendevasi il pane, il grano e le farine, forse nel detto sito presso Testaccio e la porta Trigemina; del *foro suario*, pel mercato de' maiali, ec. La più antica memoria poi del mercato tenuto in Roma ne' secoli di mezzo è del 1130 circa, *locus nondinarum*, con sua torre, nella piazza e dintorni di *Campidoglio*, come rilevasi pure dall' antico statuto di Roma, nel qual mercato per tutto il tempo di sua durata, i trasgressori esecutori degli ordini di entrar nelle case, dovevano stare a cavallo del *leone* di marmo che stava nelle scale di Campidoglio, con una mitra di carta in capo, e col volto unto di miele. Il mercato stendeasi alla chiesa di s. Biagio sotto Campidoglio, poi dedicata alla b. Rita da Cascia, e prolungavasi fino alla chiesa di s. Giovanni in *Mercato* o *Mercatel-*

lo, oggi s. Venanzio de' camerinesi, di che parlammo in più luoghi. Nel 1311 Stefano Colonna s'impadronì della torre del mercato; e nel 1353 fu ucciso nel mercato Bernardo Orsini dal popolo, il quale trovò nel mercato poco grano e ad alto prezzo, per avere i senatori Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna per loro privato interesse accordato che fosse spedito fuori il grano. Dagli statuti di Roma apparisce, che quelle arti o professioni che formavano corpo o collegio, eleggevansi fino da tal tempo i consoli o camerlenghi, i quali non potevano durar nell'officio oltre un anno, ed erano obbligati rendere ragione dalla torre del mercato, la quale venne atterrata dopo la morte di Bonifacio IX per ribellione de' romani. Questo pubblico mercato che si faceva nel mercoledì d'ogni settimana, per maggior comodo del popolo, fu dal cardinale camerlengo d'Estouteville, con autorità di Sisto IV, trasportato a' 2 settembre 1477, come scrive il Platina nella vita di quel Papa, in *Piazza Navona* (*Vedi*), già *foro agonale*, come vastissima e più centrale della città, ed ivi ancora si tiene nel mercoledì, che se cade in giorno festivo ha luogo nel precedente. Nondimeno il mercato venne proseguito presso il Campidoglio, sino verso il fine del secolo XV, continuandosi sulla sua piazza la vendita dei generi, venendo frequentato a cagione de' tribunali ivi esistenti. Nel 1810 si rinnovò la fiera e mercato di *Campidoglio*, e ne parlammo al fine di quell'articolo, come del suo mercato. Sulle fiere ed i mercati scrissero molti autori, fra' quali i seguenti. Antonio Glock, *Disp. jurid. de nundinis earumque privilegiis*, Marb. 1637. Erycii Puteani, *De nundinis romanis liber*, Lovanii 1646; *et cum Mantissa e Gregorii Tholosani Syntagm. juris de nundinis et mercatibus*, in Graevi, *Thes. ant. rom.* VIII, 641. Jo. Thomas, *De nundinis*, Jenae 1650. Jacob. Seb. Laurembergii, *Oratio de solemnibus nundinarum ineptiis*, Rostochii 1652. Chr. Lyseri, *Disp. de jure nundinarum*, Vit. 1654. Adhas. Fristebii, *Diss. de regali nundinarum jure*, Jenae 1660. Chr. Henr. Heunningii, *Dissert. de jure nundinarum hebdomadalium adjumento mercaturae, maxime oeconomicae*, Lipsiae 1766. Aug. a Leyser, *De nundinis et monopoliis*. Ext. in ejus *Medit. ad Pand. Spec.* 619.

MERCEDE, s. MARIA DELLA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI. *Ordine reale, militare e religioso.* Fu istituito da s. Pietro Nolasco nobile francese delle diocesi allora di Tolosa, oggi di s. Papoul, presso Carcassona nella Linguadoca, nato verso l'anno 1189 da genitori che lo educarono molto cristianamente, e secondo la dignità di loro condizione. Morto il genitore, d'anni 15 restò sotto la tutela della madre, la quale voleva impegnarlo nello stato matrimoniale, ma il santo giovine non volle essere altro che di Dio. Avendo Pietro in sommo orrore l'eresia degli albigesi, la quale in quel tempo progrediva nelle parti di Tolosa, vendette il suo patrimonio, e partitosi per la Spagna si recò a visitare il santuario di Monserrato, e di là si portò a Barcellona dove fu assai bene ricevuto dal re. Quindi seguì il conte Simone di Monfort generale della crociata contro gli albigesi, nel tempo che Pietro II re d'Aragona, attaccato nel-

la guerra da molti nemici, avea consegnato per difenderlo il suo figlio Giacomo I al conte (o meglio restò Giacomo I prigioniero del conte nella vittoria riportata a Muret), e questi ne incaricò della educazione Pietro, costituendolo aio e maestro, altri però vogliono che il santo assunto abbia la cura del principe dopo la morte del re; certo è che il santo educò Giacomo I nella pietà verso Dio, e nella venerazione verso la Chiesa, come nella pratica di tutte le virtù convenienti ad un monarca cristiano; mentre egli stesso, che tali cose insegnava, attendeva di proposito all'orazione di notte e di giorno, allo studio della Scrittura, e ad altre opere virtuose, nelle quali impiegava tutto il tempo che gli avanzava dal regio servizio, senza che fosse distratto dal favore del principe e dai divertimenti della corte. Fino d'allora Pietro sentivasi mosso da sì tenera compassione verso i poveri cristiani che gemevano sotto il tiranno potere de'maomettani mori che dominavano a quei tempi la maggiore e più bella parte delle Spagne, che si determinò d'impiegare tutti i suoi beni per ottenere la loro libertà, e liberarli da quella tirannia e dal pericolo di rinegare la fede. Mentre andava ciò tra sè meditando, la notte del primo giorno di agosto del 1218 gli apparve in Barcellona la Beata Vergine Maria, e gli disse essere volere di Dio e suo piacere che istituisse un ordine, i di cui religiosi e professori si obbligassero con voto particolare a riscattare gli *Schiavi* (*Vedi*). Restò il santo per tal visione pieno di meraviglia, e poichè nulla eseguiva senza prima consultare s. Raimondo di Pennafort suo confessore, allora canonico di Barcellona, e poi domenicano, portossi immantinente da lui per comunicargli quanto avea udito e veduto. Crebbe in Pietro la meraviglia in sentire da Raimondo di aver avuta ancor egli una simile visione dalla ss. Vergine, e che questa aveagli ordinato animarlo alla grande opera. Ringraziarono ambedue il Signore, e si portarono dal re Giacomo I, conoscendo esser necessario il di lui consenso ed aiuto per mettere mano all'impresa. Ascoltò il re con gran piacere il racconto, e dicendo loro di aver avuto ancor egli la stessa visione in quella medesima notte, si offrì di contribuire all'adempimento dell'opera per quanto poteva. Mandò subito a chiamare Berengario de la Palù vescovo di Barcellona (nella qual città dimoravano allora i re d'Aragona), il quale giunto al palazzo gli venne raccontato le apparizioni contemporanee e gli ordini dati dalla ss. Vergine separatamente a ognuno di loro, e lo pregarono approvare il nuovo ordine. Stante il canone fatto nel 1215 dal concilio Lateranense IV, in cui si vietava lo stabilimento di alcun ordine regolare senza l'approvazione della santa Sede, mostrò in principio il vescovo delle difficoltà in acconsentire, ma riflettendo poi che in questa occasione poteva il re prevalersi dell'indulto accordato da s. Gregorio VII e da Urbano II al re Sancio Ramiro pei grandi servigi da lui prestati alla Chiesa, di poter cioè egli ed i suoi successori erigere in tutti i loro stati parrocchie, confraternite, monasteri, ed anche ordini religiosi, senza consultarne la santa Sede, finalmente acconsentì ed approvò il

nuovo istituto con piacere, prevedendo gli immensi vantaggi che ne sarebbero risultati alla Chiesa. Quanto alla rivelazione o apparizione della ss. Vergine al Nolasco, la Chiesa concesse all'ordine venisse chiamata, sì nell'uffizio che nella messa, colla parola *descensione*, come si legge nel decreto di Pio VI de' 2 agosto 1794.

Fino dal 1192 alcuni gentiluomini delle famiglie più cospicue della Catalogna, avevano formata una congregazione che il re Alfonso II chiamava sua per averne permessa la fondazione, ed averla dottata di ricche rendite: con queste, colle sostanze proprie e con altre di cui andavano in cerca, riscattavano gli schiavi, si occupavano in visitare gl'infermi negli ospedali, e di andare in corso per le coste del Mediterraneo a fine di renderlo libero dalle rapine de' saraceni. La maggior parte di questi cavalieri, molti de'quali erano sacerdoti, pregarono subito s. Pietro Nolasco di volerli ascrivere all'ordine suo, e dal santo venendo ricevuti con allegrezza, formarono la religione della Madonna della Mercede, che di prima istituzione fu ordine militare, perchè i secolari che vi si ascrivevano, si obbligavano con voto a difendere la fede cattolica colle armi, e ad opporsi alle scorrerie dei mori. Nel giorno di san Lorenzo martire a'10 agosto 1218, portossi processionalmente il re con tutta la corte e il magistrato di Barcellona alla chiesa cattedrale; dopo il canto del *Te Deum* il vescovo Berengario vi celebrò pontificalmente la messa, e s. Raimondo salito sul pulpito, dopo il vangelo notificò a tutto il popolo, aver Dio rivelato al re, a Pietro Nolasco ed a lui stesso, essere suo volere, che s'istituisse l'ordine della *Madonna della Mercede* o *Misericordia*, *per la redenzione degli schiavi*, come fu chiamato. Detto nella messa l'offertorio, il re e s. Raimondo presentarono Pietro al vescovo, che lo vestì dell'abito dell'ordine, e quindi lo stesso fondatore vestito che ne fu lo diede a tredici gentiluomini, i quali insieme col santo ai tre soliti voti aggiunsero il quarto, obbligandosi di rimanere ancora nella schiavitù, qualora ciò fosse stato necessario, per liberare gli schiavi dal potere degl'infedeli. Sei di questi cavalieri essendo sacerdoti, furono vestiti di una tonaca collo scapolare, ed una cappa, tutto di colore bianco; e gli altri sette, che erano secolari, d'un abito parimenti bianco, fatto all'uso di quello delle altre persone del secolo, nè altro li distingueva da queste in quanto alla forma, che un piccolo scapolare che portavano sopra l'abito, dello stesso colore di questo, essendo stato scelto il bianco, come il più proprio a ricordare l'innocenza con cui dovevano vivere i religiosi, ed ancora in onore della Concezione immacolata di Maria santissima, la quale fu poi sempre difesa dall'ordine. Il popolo applaudì allo stabilimento di questo istituto, e concepì le più sicure speranze de'grandi vantaggi che ne sarebbero derivati. Il re per assicurare questi religiosi della sua protezione, volle che portassero sopra lo scapolare sul davanti dell'abito l'arme sua, consistente in tre sbarre d'oro poste in campo rosso, alle quali il vescovo Berengario aggiunse una croce bianca, per essere questo lo stemma di sua chiesa, in cui l'ordine avea avuto l'origine

ovvero era stato pubblicato. Finita la messa, Giacomo I condusse Pietro e tutti gli altri al suo palazzo, nell'appartamento che avea fatto loro preparare, acciocchè servisse ai nuovi religiosi di convento, che perciò fu il primo dell'ordine. Cominciarono quivi subito a praticare esattamente quel tenore di vita che fu loro prescritto da s. Raimondo, finchè la Sede apostolica avesse loro assegnata una regola particolare, prestando tutti obbedienza a s. Pietro Nolasco, dichiarato dal real confondatore, dopo che fu vestito dell'abito di cavaliere laico, commendatore per essere ordine militare, e procuratore della redenzione. Moltiplicandosi indi i conventi, per distinguerlo dagli altri commendatori, gli fu dato il titolo di maggiore, o sia primo gran commendatore e procuratore generale della redenzione, con autorità e giurisdizione sopra tutti gli altri commendatori; poscia Gregorio IX lo dichiarò maestro generale, quando confermò l'ordine. La cappella stessa del palazzo reale dedicata a s. Agata, servì loro di chiesa, che ancora si ritiene dai religiosi mercedari, onde il superiore di questo convento ha il titolo di vicario della corte, e gli altri religiosi che vi dimorano quello di cappellani del re. Qui noteremo che avendo dipoi il re preso la città di Valenza col regno e con quello di Murcia in virtù delle preghiere del santo fondatore, tra le case che gli donò nel regno di Valenza fuvvi quella di Uneza, la più celebre pel santuario della Madonna di Puche, di cui parla il p. Gumppenberg nell'*Atlante Mariano*. Quanto alla parola *Mercede*, in ispagnuolo significa *grazia* o *favore;* ed in Barcellona si cantano le lodi della Madonna: *Fateci grazia* (merced) *Maria di essere nostra protettrice*. Anche quando gli spagnuoli domandano alcuna grazia, dicono mi faccia la grazia, *merced*. Questa parola è pure sinonimo di *misericordia*, onde l'ordine si chiama propriamente della *Mercede o misericordia*.

Immediatamente s'impiegarono con gran fervore al riscatto degli schiavi, senza però allontanarsi dalle terre soggette a' principi cristiani; ma avendo s. Pietro rappresentato loro che per adempire perfettamente agli obblighi della propria professione bisognava passare ancora tra gl'infedeli, e liberare i loro fratelli dalla crudele servitù di questi, con esporsi anche al pericolo di restar schiavi in loro vece, deputarono uno di essi che andasse a conchiudere coi barbari questa santa negoziazione. Fu scelto a tal fine il santo medesimo con un altro, il quale portatosi nel regno di Valenza allora occupato dai saraceni, e quindi in quello di Granata, riuscì così felicemente in queste due spedizioni, che riscattò quattrocento schiavi, ed allora quei ch'erano destinati a ricomprare l'altrui libertà a prezzo ancora della propria, furono detti *redentori*, come tuttavia si chiamano eziandio nell'ordine della Mercede quelli che ad imitazione del fondatore, ad un'opera simile vengono deputati. Benchè l'ordine fosse stato approvato dal vescovo di Barcellona, e poscia a viva voce da Onorio III, nondimeno s. Pietro volle procurarne da Gregorio IX la conferma, che ottenne nel 1230 san Raimondo di Pennafort, il quale fu dal Papa nominato delegato della santa Sede a vestire Nolasco dell'abito di mae-

stro generale. La regola di s. Agostino fu assegnata poi all' ordine da Gregorio IX nel 1235 colla bolla, *Devotionis vestrae*, de' 17 gennaio, data in Perugia, *Bull. Rom.* t. III, p. 284, per mezzo di s. Raimondo di Pennafort, incaricato da questo Papa per raccogliere le decretali, e fatto suo confessore. Ma il p. Flaminio da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. II, vol. II, p. 240, dice che tal conferma s. Raimondo l'ottenne nel 1230, in compagnia di fr. Arnaldo d'Aymeri, e di fr. Bernardo di Corbara, inviati dall' istitutore per lo stesso fine. Ottenuto quanto bramavano pei cavalieri e pei sacerdoti, se ne tornarono i due religiosi nella Catalogna, e quindi l'ordine cominciò talmente a moltiplicarsi, che vi si ascrissero molti gentiluomini non solo della Spagna, ma ancora della Francia, Inghilterra, Alemagna ed Ungheria, e fu necessario di fondare perciò nuovi conventi. Pietro istesso ottenne fino dal 1232 di uscire dal palazzo reale e di fondar in Barcellona un convento magnifico, il quale è ora il capo dell'ordine, con chiesa dedicata a s. Eulalia vergine e martire, protettrice della medesima città, e desiderando aggiungere agli statuti prescritti dal Pennafort una delle regole approvate, spedì a Roma s. Raimondo Nonnato in qualità di primo procuratore generale dell' ordine (il Novaes scrive nel 1230), che da Gregorio IX, da lui trovato in Perugia, ottenne quella di s. Agostino con bolla degli 8 gennaio 1235, con cui il Papa confermò di nuovo l'ordine della Mercede: così afferma il p. da Latera, ma dal bollario si ha quanto di sopra narrammo, ed il Nonnato che fu creato cardinale, giammai venne in Roma, avendolo molti scrittori confuso con s. Raimondo di Pennafort.

Ricevuta ch'ebbe s. Pietro la pontificia bolla, fece rinnovare la professione a tutti i frati del suo convento, ed esortò a far lo stesso ancor quelli che si trovavano già dispersi in più provincie, facendo loro intendere che obbligar si doveano alla regola di s. Agostino, data ad essi dal Pontefice colle costituzioni prescritte prima dal Pennafort, che può considerarsi qual secondo fondatore dell' ordine della Mercede. Nel 1237 stimò bene Pietro Nolasco di convocare in Barcellona un capitolo generale, per indurre a rinnovar la professione tutti quelli che non l'avevano ripetuta, ed in questa occasione ordinò che in avvenire si accettassero più religiosi di coro che cavalieri, e si vuole che egli stesso s'inducesse a farsi ordinare sacerdote, benchè alcuni sostengono non giungesse mai a questa dignità. Finito il capitolo, il santo rinunziò il pietoso uffizio di *redentore*, sebbene poco dopo per incontrare oltraggi, disprezzi, ed anche il martirio, si portò in Africa a riscattarvi gli schiavi. Accusato quivi di aver d'alcuni facilitato la fuga, carico di catene fu condotto avanti il cadì, che non avendo contro di lui niuna prova, non osò condannarlo. Si offrì Pietro di rimaner schiavo in luogo de' fuggiti, ma il giudice barbaro ed avaro volle piuttosto ritenere tra' ferri il religioso compagno del santo, e finse di rimandar questi nella Spagna, a fine di raccogliere la somma che pretendeva pel riscatto del compagno. Lo fece pertanto imbarcare in una tartana che faceva acqua per ogni parte, e

diede ordine ai marinari che giunti in alto mare, tolte le vele ed il timone al bastimento, l'abbandonassero, e ritornando essi nell'altro ch' era buono, raccontassero che quello ov'era Pietro perì nella tempesta. Eseguito il comando, l'esito fu diverso, poichè Dio fece giugnere il santo illeso alle spiaggie di Valenza, donde tornò a Barcellona, e radunativi i principali dell'ordine fece eleggere altro *redentore* che fu fr. Guglielmo de Bas che poi nel 1249 fu fatto generale, allorchè Pietro si spogliò di tal carica per vivere nel ritiro e sotto l' obbedienza degli altri. Nel 1249 Nolasco ascrisse all' ordine san Pietro Paschal o Pascasio, del qual parleremo, come di altri santi e martiri dell' ordine, e morì vescovo di Jaen e glorioso martire. In Barcellona pertanto, dopo tal rinunzia, fr. Guglielmo fu eletto maestro generale, indi confermato da Innocenzo IV, e con tal titolo chiamaronsi tutti i di lui successori. Sciolto dalle obbligazioni del governo, tutto impiegossi ne' più vili ministeri del convento, come pure in dar limosina alla porta ai poveri, per aver motivo di conversar con essi, e ammaestrarli nella pietà. Andò a visitare il sepolcro di Nonnato, al quale il Signore operava molti miracoli: gli fu offerta la cappella in cui riposava il corpo, ed egli vi fece fabbricare un convento dell' ordine.

Le benedizioni divine sparse sull' ordine resero celebre il fondatore, noto ancora per le sue virtù ne' più remoti paesi, onde fu onorato da s. Luigi IX re di Francia, che mostrò il più vivo desiderio di vederlo. Per tanto in occasione che il re si portò in Linguadoca per mettere a dovere Raimondo conte di Tolosa, Pietro andò a visitarlo, e convenne con esso di passar insieme in Palestina per liberare dalla schiavitù un gran numero di cristiani. Mentre si disponeva al viaggio fu assalito da lunga infermità, ed estenuato eziandio dalle penitenze, d'anni 67 in Barcellona volò al paradiso nella notte del s. Natale 1256, secondo il breviario romano e dell' ordine. Il suo corpo fu posto nella sepoltura comune ai religiosi, ma dopo 80 anni per ordine di Benedetto XII, fu trasferito in una cappella, ove Dio operò a chi andava a venerarlo molti miracoli. Scrivono alcuni che Benedetto XIII antipapa lo canonizzasse, ma Urbano VIII considerando i prodigi fatti da Iddio a sua intercessione, di cui l'ordinario di Barcellona nel 1260 ne avea mandato processo ad Alessandro IV, un esemplare del quale esiste nel convento di s. Adriano di Roma, essendo morto Alessandro IV non si potè farne uso, laonde Urbano VIII colla costituzione *Domini nostri*, degli 11 ottobre 1628, *Bull. Magn.* t. V, p. 176, che nel *Bollario* dell' ordine della Mercede è la XIV, a questo ne permise celebrare la festa con uffizio e messa. Quindi ad istanza di Filippo IV, il Papa Alessandro VII nel 1664 lo canonizzò per equipollenza, facendolo registrare nel martirologio romano ed ordinando a tutta la Chiesa l' uffizio e messa con rito semidoppio, che elevò a doppio Clemente X, mentre Clemente XI concesse indulgenza plenaria e perpetua alle chiese dei mercedari, nelle feste di s. Pietro Nolasco e di s. Raimondo di Pennafort. Di questo avea Innocenzo

XI concesso ai mercedari l'uffizio di rito doppio di seconda classe con ottava, i quali lo facevano già con rito doppio maggiore. Scrivono alcuni che s. Pietro Nolasco si abboccasse nella Spagna coi ss. Domenico e Francesco fondatori degli ordini domenicano e francescano, come viene rappresentato in diverse pitture. La statua poi di s. Pietro Nolasco scolpita da Pietro Campi, è fra quelle de' santi fondatori nella basilica vaticana, nella crociera o tribuna de' ss. Simone e Giuda, come riporta il Vasi, *Itinerario di Roma*.

Dopo la morte del santo fondatore, l'ordine proseguì ad essere governato da fr. Guglielmo de Bas in qualità di maestro generale, il quale eseguita la visita di alcuni conventi, convocò in Barcellona un capitolo generale in cui fece eleggere quattro definitori generali, due sacerdoti e due cavalieri. Il re di Aragona diede a questo generale il titolo di barone d'Algar nel regno di Valenza, col voto decisivo nell'assemblea degli stati del regno, e purgato questo dai mori gli donò il castello di Galinara colle sue dipendenze ed entrate ch'erano considerabili; ma il generale non volle accettare tale offerta, riflettendo che i religiosi non aveano forze bastanti per difendere una piazza di troppa importanza quale era quella. Tuttora però il p. generale conserva il titolo di signore delle baronie d'Algar ed Escales, ed è grande di Spagna di prima classe, con tutti gli onori dovuti a tal grado. Nel generalato del p. De Bas coll'opera del p. Bernardo di Corbara o Corbera mercedario, furono istituite le monache del terzo ordine, di cui parleremo al loro articolo. Il p. De Bas dilatò l'ordine colla fondazione di nuovi conventi, e il di lui successore p. Bernardo di s. Romano, raccolse in un volume tutte le ordinazioni dei capitoli precedenti, e data la forma di costituzioni comandò che fossero osservate in tutto l'ordine per introdurvi l'uniformità. Nel 1272 fu eletto commendatore generale il p. Pietro d'Aymery, il quale trovando l'ordine composto di sacerdoti addetti al coro, e di cavalieri applicati al riscatto degli schiavi, e portando i primi l'arme o scudo sulle cappe, ed i secondi sopra lo scapolare, ordinò che in avvenire gli uni e gli altri lo portassero come i secondi, poichè erasi ciò praticato nel principio dell'ordine. Questo generale prescrisse inoltre ottimi regolamenti a fine di ristabilire la regolare disciplina e l'osservanza, essendo decaduta, e dissipò le discordie insorte nella sua elezione, sebbene dopo la sua morte accaduta nel 1308 se ne suscitarono delle nuove. Il numero de'sacerdoti essendo superiore a quello de' cavalieri, elessero i primi generale di tutto l'ordine il p. Raimondo Alberto, e questi portatosi a Valenza dopo licenziato il capitolo, elessero da loro soli il p. Arnoldo Rossignoli. Clemente V annullò con bolla l'elezione de' cavalieri come non canonica, e poi ordinò che fosse commendatore generale con semplice giurisdizione sulle cose temporali dell'ordine, e che dopo la di lui morte si eleggesse per generale soltanto un sacerdote. Inoltre Clemente V conferì in pari tempo piena autorità spirituale al p. Raimondo, acciò governasse la religione nelle cose spirituali appartenenti al divin servigio, all'osservanza delle costi-

tuzioni e alla vita regolare. Dopo la morte del p. Rossignoli, fu eletto generale di tutto l'ordine il medesimo p. Raimondo Alberto, e la sua elezione fu confermata da Giovanni XXII, che per sopprimere tutte le divisioni insorte nell'ordine, impose perpetuo silenzio ai cavalieri, i quali perciò disgustati abbandonarono l'ordine della Mercede, e passarono a quello di *Montesa* (*Vedi*), istituito allora dal re d'Aragona nei suoi stati, per occupare i beni de'templari aboliti nel concilio di Vienna, approvando il Papa questa traslazione.

Si vuole che quei cavalieri i quali perseverarono nell'ordine della Mercede, si separassero interamente dai sacerdoti, e che lasciata la regola di sant' Agostino prendessero quella di s. Benedetto. Sbagliarono quelli che scrissero, che quando i sacerdoti ed i cavalieri erano uniti insieme, avessero sempre due generali diversi, poichè quantunque l'autorità del priore di Barcellona si stendesse sopra tutto l'ordine in ciò che spettava allo spirituale, a lui però sovrastava un cavaliere laico, il quale era commendatore generale di tutta la religione. Martino V nel 1419 proibì ai religiosi della Mercede il poter passare ad altro ordine, senza indulto speciale della santa Sede, a cagione del quarto voto che fanno di rimanere in pegno per gli schiavi. Nicolò V ad istanza di Alfonso V re d'Aragona, con bolla de' 9 agosto 1448 esentò dalla giurisdizione de' vescovi l'ordine della Mercede, e gli concesse altri privilegi. Il successore Calisto III nel 1457 ordinò colla bolla *Super gregem*, che i religiosi mercedari non potessero passare ad altra religione, anche con licenza de' superiori, fuorchè nell'ordine de'cisterciensi. Immensi poi sono gli elogi dati all'ordine della Mercede dai Pontefici, dai sovrani e da molti scrittori, per il suo santo istituto. Le monache del secondo ordine della Mercede furono stabilite nel 1568 dal p. Antonio Velasco religioso dell'ordine, e ne parleremo al loro articolo, venendo approvato da s. Pio V. Inoltre nel pontificato di s. Pio V l'ordine fu privo per cinque anni del suo capo, non volendo il Papa che si eleggesse alcun generale in luogo di quello ch'era morto, fintantochè dai visitatori non fosse stabilita la riforma dell' ordine, richiesta da Filippo II re di Spagna. Terminata la visita del 1574 fu convocato il capitolo in cui fu eletto generale il p. Francesco de Torres, e fu stabilito che i generali non fossero più perpetui, com'erano stati fino a quel tempo, ma durassero nell'uffizio soli sei anni, ed i commendatori de' conventi tre, come ancora si osserva. De' religiosi scalzi riformati detti della recollezione, ne tratteremo al seguente articolo.

In Roma l'ordine della Mercede aveva ricevuto dalla santa Sede la *Chiesa delle ss. Ruffina e Seconda in Trastevere* (*Vedi*), antichissima per avervi Anastasio IV nel 1153 consagrato due altari, rinnovati meglio da Clemente VIII, e da Paolo V data alle orsoline; quindi nel 1589 agli 8 aprile Sisto V regalò all'ordine la *Chiesa di s. Adriano* (*Vedi*), che tuttora possiede, coll' autorità della bolla *Cum ex omnibus*, presso il *Bull. Rom.* t. V, par. I, p. 6. I religiosi occuparono la contigua casa del cardinale diacono, e l'ampliarono acquistando alcuni fondi adiacenti. Dipoi il ge-

nerale p. Sotomayor fece restaurare la chiesa, ed in tale occasione fu trovata la lapide del prefetto di Roma Gavinio Vettio Probano: l'antichissimo tempio venne ridotto nello stato attuale, e fatte le statue di stucco dal Raggi che ornano l'altare maggiore, del quale sono pure i due angeli di marmo che reggono le due conche dell'acqua santa. L'altare ha due colonne di porfido rosso con quadro del santo titolare ed altri martiri, dipinto da Cesare Torelli. Due colonne di marmo bianco e nero decorano il primo altare a sinistra; il quadro del seguente rappresenta s. Pietro Nolasco in atto di predicare, di Carlo Saraceni veneziano; il quadro dell'altare appresso, dipinto da un discepolo di Maratti, ci dà l'effigie di san Raimondo Nonnato; e per non dire degli altri, l'altare della Madonna delle Grazie fu particolarmente abbellito dal vescovo di Cefalù Stefano Muniera. Pio VI con rescritto de' 29 febbraio 1788 concesse che il contiguo collegio de' religiosi dal suo nome si chiamasse *Collegio Pio di s. Adriano*. Nella ripartizione delle parrocchie fatta nel 1825 da Leone XII, questa chiesa fu una di quelle destinate a tale uso, per cui vi fu eretto il fonte battesimale, e destinato un religioso mercedario per parroco. Ma della chiesa di s. Adriano, oltre il citato articolo, è a vedersi *Chiesa de' ss. Sergio e Bacco diaconia*, ed i diversi articoli che la riguardano, per molte importanti notizie solo accennate nel suo articolo. Nel pontificato di Clemente VIII dal p. Gio Battista Gonzalez o del ss. Sagramento, mercedario, ebbe origine la riforma o recollezione dell' ordine de' mercedari scalzi, della quale riforma si fondarono ancora monasteri di monache. Di questi religiosi e monache si dirà ai loro articoli. D'allora in poi i mercedari che non seguirono la riforma vennero chiamati della grande osservanza e calzati.

I mercedari si moltiplicarono più nell'America che nell'Europa, e giunsero ad avere nel nuovo mondo otto celebri provincie, governate da due vicari generali, soggetti al generale di tutto l' ordine, essendo stati i mercedari i primi a predicar l'evangelo nel Perù, ove operarono grandi cose. Un altro vicario generale fu stabilito in Francia, dove alcuni conventi separati nel 1668 dalla provincia di Guienna furono eretti in congregazione approvata con lettere patenti dal re di Francia Luigi XIV, e da Clemente X con bolla de' 26 novembre 1672. Innocenzo XI con la costituzione *Orthodoxorum*, de' 15 febbraio 1680, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 131, ad istanza di Carlo II re di Spagna, concesse che in quel regno si facesse l' uffizio e messa della Beata Maria Vergine della Mercede, come già si faceva dai frati dell' ordine; poscia Innocenzo XII con decreto della congregazione de' riti, a' 18 febbraio 1696 lo estese a tutta la Chiesa cattolica, destinando per celebrare la festa con rito doppio il giorno 24 settembre. Già Innocenzo XII colla costituzione *Ex injuncto*, de' 7 dicembre 1691, *Bull. Rom.* t. IX, p. 141 fino a 238, avea confermato la regola e le costituzioni de' frati della Mercede, pubblicandole con tal bolla. Clemente XI ai 27 gennaio 1718 con breve che si legge nel *Bull. Magn.* t. VIII, p. 457, concesse al generale e procuratore generale di questo ordine

il luogo perpetuo nelle *Cappelle pontificie*, dopo quelli che vi godevano il posto. A tale articolo parlando delle cappelle della ss. Trinità e dell'Assunta, dicemmo come Clemente XI avendo colla citata disposizione accordato ancora al procuratore generale di fare il sermone nella cappella dell'Assunta, dipoi Leone XII dispose che invece lo recitasse in quella della ss. Trinità, e la prima volta fu nel 1829. Benedetto XIII non solo approvò il culto immemorabile del b. Serapione martire inglese mercedario, ma colla bolla *Aeternus*, de' 9 luglio 1725, *Bull. Rom.* t. XII, p. 12, dichiarò per uno degli ordini *Mendicanti* questo della Mercede, il quale prima delle ultime politiche vicende era costituito delle quattro provincie di Spagna (Aragona, Castiglia, Valenza e Andalusia), delle otto d'America, di quella d'Italia, e delle due di Francia; inoltre i mercedari si sparsero pure nell'isola di Maiorica, nella Sardegna, in Africa, e sulle coste di Barberia, e vi fondarono utili stabilimenti.

Ha dato questo benemerito ordine alla Chiesa diversi santi e sante, martiri, cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi e scrittori. Nell'istoria di Nostra Signora della Mercede, scritta dai padri dell'istesso ordine della congregazione di Parigi, e pubblicata ad Amiens nel 1685, vi sono parecchie vite de' santi dell'ordine. I martiri di essi che si conoscono sono millecinquecentotrentatre, tra' quali molti godono il culto immemorabile; e molti confessori sono venerati per santi. Pei venerabili fr. Gondisalvo Diaz e fr. Pietro Urraca, la santa Sede permise di fabbricar processo in genere ed in ispecie. Lungo poi sarebbe il far memoria degl'innumerabili religiosi mercedari che furono ambasciatori regi ai Papi, ai concilii, ai monarchi; inquisitori, vicerè, presidenti di consigli, confessori e consiglieri reali; fondatori di studi, scrittori celebri, maestri di lingue orientali, direttori spirituali di più santi e fondatori di religioni. Il primo religioso che si portò in America fu il p. Giovanni Infante, vicario del convento di Cordova, cappellano e vicario navalis della prima spedizione fatta da Cristoforo Colombo, partendo con esso nel 1492. Il p. Giordano Solorzano fu il secondo religioso che portossi in America, nella seconda spedizione di Colombo, ed il primo che innalzò nell'isola di Cuba lo stendardo della croce. Il p. Bartolomeo Olmedo della Mercede fu il terzo religioso che andò nell'America con Ferdinando Cortes anco come confessore, cioè nel Messico, di cui quel capitano fu conquistatore. Per cui i mercedari furono de' primi a bandire nel nuovo mondo il vangelo. Oltre il fondatore s. *Pietro Nolasco*, furono mercedari il cardinale s. *Raimondo Nonnato*; il b. *Pietro Armangol* venerato per martire, perchè essendosi dato in pegno ai maomettani per riscatto degli schiavi, e non potendo effettuarlo, fu impiccato, ma liberato dalla Madonna; ed il b. *Serapione*, crocefisso e tagliato a pezzi dai saraceni pel riscatto degli schiavi. Vennero creati cardinali, oltre s. Raimondo i seguenti, i quali come i santi dell'ordine hanno nel *Dizionario* le loro biografie. Nicolò IV fece cardinale *Pietro Barelio* francese; Bonifacio VIII, *Domenico da s. Pietro*; Clemente V, *Claudio Portaceli*, e *Severino* francese; Giovanni XXII, il

:ato *Raimondo Alberto Gottolano* Barcellona; Benedetto XII, *Raimondo* de' conti di *Monfort* di Tosa; Clemente VI, *Domenico Serano* di Montpellier; Innocenzo VI, *Giovanni Lasso* di Siviglia; Urbano VI, *Pietro Rodriguez Torres* spagnuolo; l'antipapa Benedetto XIII li spagnuoli *Giordano, Cristoforo* o *Lidolfo Amerio*, e *Giovanni Virino*, quali anti-cardinali furono nel 418 dichiarati veri cardinali da Martino V; Innocenzo XI finalmente creò cardinale *Pietro di Salazar* spagnuolo. L'ultimo tra i vescovi di questo ordine fu il p. Bonaventura Cano, vescovo di *Magida* (*Vedi*), il quale articolo facciamo menzione di lui. Al presente è vicario generale il p. Tommaso Miquel, e procuratore generale residente in Roma, il padre Michele Xancò nel collegio Pio di s. Adriano. Soltanto in Ispagna non esistono al presente i conventi de' religiosi, a cagione delle attuali vicende; esistono però le monache. Dalla fondazione dell'ordine sino al 1791, gli schiavi redenti dai religiosi mercedari ascendono all'imponente numero di sessantaquattromila settecentocinque, compresi quelli di cui parlammo nel vol. II, p. 135 del *Dizionario*.

Scrisse la storia dell'ordine il p. Alfonso Remond. Del p. Benedetto de Vargas pur mercedario si ha: *Chronicon sacri et militaris ordinis B. M. de Mercede*, Panormi 1619. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* riporta a p. 84 la figura d'un religioso, e tra le notizie che scrive, dice che l'ordine fu anche approvato da Gregorio X nel 1274, e da Nicolò IV nel 1291. Il Piazza nelle *Opere pie di Roma*, tratt. IX, cap. XXIV, *delle confraternite*, e nell'*Eusevologio*, tratt. VII, cap. XXVIII, discorre di quelle della Madonna della Mercede della redenzione degli schiavi a s. Adriano in campo Vaccino, ed alla Madonna di s. Giovannino in Campomarzo, della qual seconda chiesa parleremo all'articolo de' mercedari scalzi cui apparteneva. Dopo avere il Piazza detto dell'origine e delle benemerenze di questo illustre e nobilissimo ordine, che arricchirono d'indulgenze anche Paolo V, Clemente IX e Clemente X, in un a tutte le confraternite dal medesimo erette, cui concessero grazie, esenzioni e privilegi i re d'Aragona e di Spagna, concorrendo i confrati colle limosine alla libertà degli schiavi cristiani; discorre delle feste che celebra e delle pie opere che fa, dicendo che lo scapolare o abito della Mercede, pei confrati ed ascritti al suo sodalizio, si compone di due pezze di lana con fettuccie bianche, essendovi in quella della parte corrispondente al petto l'arme dell'ordine. Lo scapolare poi de' religiosi trinitari riformati, che hanno per istituto il riscatto degli schiavi (non fanno però come i mercedari il quarto voto di rimanere in pegno per gli schiavi), si forma d'una croce, composta di due colori, rosso e bianco.

MERCEDE, s. Maria della redenzione degli schiavi. *Ordine religioso riformato scalzo della recollezione*. Verso il fine del secolo XVI, essendo maestro generale dell'ordine reale, militare e religioso di s. Maria della Mercede della redenzione degli schiavi, che abbiamo descritto all'articolo precedente, il p. Alfonso di Monreale, questi propose di fare nell'ordine una riforma; a tale effetto destinò sette conventi della provincia di Castiglia, sperando che

i religiosi mossi dall'amore d'un'osservanza più rigorosa di quella che si praticava negli altri conventi, potessero volontariamente abbracciarla, però colla espressa condizione che non si variasse punto la forma dell'abito, e che rimanessero soggetti come prima ai superiori dell'ordine. Il p. Alfonso elesse per capo e direttore della riforma il p. Gio. Battista Gonzalez, nato ad Hueta in Castiglia agli 8 febbraio 1553 da nobili genitori, che l'aveano educato nel timore di Dio e nelle scienze, che finì di apprendere in Madrid, e poscia nel convento d'Olmedo sotto il p. Cristoforo Gonzalez suo fratello maggiore religioso della Mercede, che ivi le insegnava, al quale ordine Gio. Battista si ascrisse nel 1572. Questi mentre s'impiegava con troppo fervore a stabilir la riforma nei sette conventi a ciò destinati, ed erasi ritirato a tal fine in quello di Hueta, uno di essi, il p. generale per alcuni motivi, come di vedere che il p. Gio. Battista pel suo tenore rigoroso di vita stancava ben presto chi intraprendeva a seguirlo, cambiò sentimento, ed opponendosi all'incominciata riforma, cercò di sopprimerla nel suo nascere, rilegando il p. Gio. Battista nel convento di Raizes nell'Asturia, da cui passò quindi a fare le sante missioni al Perù nell'America, dove convertì moltissimi alla fede cattolica. Ritornato dopo qualche tempo carico di meriti in Ispagna, e collocato di famiglia dal superiore nel convento di Madrid in qualità di sagrestano, ebbe occasione di parlar sovente colla contessa di Castellara Beatrice Ramirez di Mendoza, dama di singolar pietà, alla quale comunicando il concepito disegno d'intraprendere di nuovo la riforma del proprio ordine, la pregò d'aiutarlo in questa impresa, e la divota contessa l'assicurò di tutto il suo favore, esibendosi di più a fondar due conventi della riforma nelle sue terre. Disposte così le cose, fu richiesto il consenso del p. generale per dar principio alla fabbrica de'due conventi, ed incominciar in essi la bramata riforma dell'ordine della Mercede; ma il p. generale avendolo negato, la zelante contessa ricorse al Papa Clemente VIII che gli spedì due brevi; con uno la dispensò dal voto da lei fatto di fondar un convento ai girolamini, e gli permetteva fabbricarne due pei riformati mercedari, coll'altro eresse in congregazione essi riformati, per quei mercedari cioè di coro che avessero desiderato di vivere in una più stretta osservanza, creando vicario generale della medesima il p. Bartolomeo d'Alcalà religioso dell'ordine di s. Girolamo, con patto che vestisse l'abito di quello della Mercede, e con autorità assoluta di accettare i religiosi mercedari che volessero abbracciar la riforma, ed i secolari che si fossero presentati per vestir l'abito. Clemente VIII permise ancora al p. Bartolomeo di governar la nuova congregazione finchè avesse otto conventi, e dopo l'esistenza di questi, di esercitar anco per altri sei anni la carica di vicario generale, volendo perseverare nell'ordine della Mercede riformato.

Il padre Gio. Battista appena intese quanto la contessa di Castellara, senza sua saputa avea operato, gli mostrò la sua sorpresa, e le rappresentò non avere avuto altra intenzione che di avere

alcuni conventi ne' quali si osservassero le regole e costituzioni dell'ordine della Mercede, senza alcuna dispensa o mitigazione, sotto l'obbedienza del proprio generale, da cui si protestò non si sarebbe mai separato. Aggiunse che i religiosi i quali avessero voluto abbracciare quest' osservanza, avrebbero certamente ripugnato di sottomettersi al governo d' uno straniero. Approvò la contessa le ragioni del p. Gio. Battista, indi mostrò al p. generale della Mercede i due brevi pontificii che avea ottenuto, e l' affetto che detto religioso portava all'ordine. Il p. generale ne restò talmente soddisfatto, che promise alla contessa favorirne la fondazione, e volle stendere egli stesso le costituzioni che osservare si dovevano dalla nuova riforma. Allora la contessa fece incominciar la fabbrica de'due conventi, uno nella sua terra di Viso poco lunge da Siviglia, l'altro in Almorayna nella propria contea di Castellara, diocesi di Cadice, vicino a Gibilterra, e si obbligò non solo provvederli di rendite sufficienti, ma di fornirli di chiese con mobili ed arredi. Di ciò fu stipulato solenne istromento, il quale insieme colle costituzioni e lo stabilimento di questa congregazione della stretta osservanza, fu approvato nel capitolo provinciale tenuto in Guadalajara a' 26 aprile 1603. Il p. Gio. Battista e cinque compagni, ai quali avea egli comunicato il suo spirito, vestirono solennemente l' abito della riforma nel giorno dell' Ascensione, e lasciando nel tempo stesso il cognome delle loro famiglie, presero quello di qualche santo; ed il p. Gio. Battista, in vece di Gonzalez, volle essere chiamato del ss. Sagramento. Furono quindi alloggiati dalla contessa nel suo palazzo di Madrid, come s. Pietro Nolasco era stato accolto co'suoi compagni in quello del re d' Aragona, incedendo a raccogliere le limosine per la redenzione degli schiavi con piedi scalzi, ciò che poi fu prescritto ai religiosi dell'ordine coi sandali. Ma del procedere scalzi i primari e più fervorosi religiosi del primitivo ordine, come dell'origine di questo scalzo, ne trattano le costituzioni, massime a p. 7 e seg., ove non si legge quanto riportarono l'autore della *Storia degli ordini religiosi*, tradotta dal p. Fontana, t. III, cap. 36, ed il compendiatore p. da Latera, il quale aggiunge, che il generale p. Alfonso di Monreale contribuì a questa riforma e recollezione. Dipoi amando i nuovi riformatori la solitudine e la ritiratezza, passarono nel castello di Ribas della contessa, tre leghe distante da Madrid, a cui poco dopo ritornarono per le vessazioni date loro da alcune persone del castello, benchè altre divote e timorate di Dio pregassero la contessa a fabbricare ivi pei religiosi un convento, come fece dopo aver compito l'erezione de'due nominati. Intanto il p. Gio. Battista del ss. Sagramento ed alcuni compagni presero possesso del convento d'Almarayna, dedicato alla Madonna del re, nello stesso anno 1603, dopo aver sofferto in Siviglia per parte degli antichi confratelli, incominciando così ad effettuare il principio della riforma. Gli altri compagni del riformatore, cui il p. generale avea dato per commendatore il p. Giovanni di san Giuseppe, entrarono nel convento di Viso a'25 gennaio 1604. Molti

de'principali religiosi dell'ordine della Mercede ben presto si portarono ai due conventi, per vivere in una più rigida osservanza del proprio istituto, per cui la contessa di Castellara fondò il terzo convento nella sua terra di Ribas, ed il p. Gio. Battista vi prese subito possesso in detto anno. Se ne fondarono quindi in breve tempo degli altri anche in Madrid, in Salamanca ed in altre città della Spagna, da dove vivendo ancora il riformatore, i suoi religiosi passarono anche nell'isola di Sicilia, ove poco dopo la sua morte si formò la provincia di s. Raimondo, indi si sparse per l'Italia ed altri stati, per la riputazione che si acquistò; fondandosi pure monasteri di monache, e moltissimi nella Spagna, di cui si parlerà al loro articolo.

Paolo V, colla bolla *Inter omnes vitae regularis*, de' 23 settembre 1606, *Bull. Rom.* t. III, p. 224, confermando e rinnovando i privilegi dell'ordine della Mercede, approvò la congregazione de'riformati, *seu recollettorum, sub regimine magistri generalis, et aliorum praelatorum ejusdem ordinis.* Morì il p. Gio. Battista nel maggio 1618 nel suo convento di Madrid di s. Barbara, e Dio con molti miracoli operati per la di lui intercessione, fece conoscere la santità e meriti del suo servo, il di cui corpo sepolto nella tomba de' religiosi, nell'anno seguente venne trasferito in luogo onorevole, trovandosi intatto e flessibile, colla lingua fresca e rubiconda. Gregorio XV nel 1621 separò affatto questa congregazione detta degli *scalzi*, *recolletta*, o di *recollezione*, dall'ordine antico chiamato dei *religiosi calzati*; ed Urbano VIII gli diede quindi un particolare vicario generale, che fu il p. Giovanni Marotti detto di s. Giuseppe, il quale estese molto la riforma colla fondazione di vari conventi, ed è questi propriamente il primo vicario generale ch'ebbe la recollezione, come si legge a p. 11 delle costituzioni. Questo vicario generale degli scalzi, dopo che lo hanno eletto, viene confermato dal p. generale calzato, ossia dal generale di tutto l'ordine, come rilevasi dalle costituzioni p. 189. Da ciò è chiaro che i mercedari scalzi non sono del tutto indipendenti, come i cappuccini ed i carmelitani scalzi, dai calzati. L'abito assunto dai religiosi riformati fu tutto di lana bianca, come quello della Mercede, ma più stretto e di lana più grossa, portando ancor essi in petto sopra allo scapolare l'arme del re d'Aragona. In quanto alla forma, l'abito è simile a quello de'*carmelitani scalzi*, differendo solo nel colore, perchè bianco è lo scapolare, il cappuccio e la cappa. Portano essi i sandali coi piedi nudi, onde sono chiamati *frati scalzi della Mercede;* ed i loro fratelli laici o conversi non si distinguono quanto al vestire dai sacerdoti, essendo gli uni e gli altri cinti con cintura di cuoio, con cui stringono la tonaca sotto allo scapolare. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* p. 85, riporta la figura del mercedario scalzo, con cappa e mozzetta più corta de'calzati, e narra che compagni nella riforma al p. Gio. Battista del ss. Sagramento, furono i pp. Giovanni di s. Giuseppe, Michele delle ss. Piaghe, e Luigi di Gesù Maria; che vennero animati a formare la congregazione, ed a vivere con maggiori asprezze, dalla ven. vergine Mariana del Gesù

per ispirazione avuta da Dio, la quale poi visse e morì con fama di santità fra le monache di quest' ordine, del quale trattano il Zumel, Vargas, Natale Gaver e Pietro di s. Cecilia nelle cronache dell'ordine, la cui storia si stampò in Barcellona nel 1669; e che Urbano VIII, il quale nel 1627 ne confermò i privilegi e costituzioni colla bolla *Injuncti* gli assegnò in Roma la chiesa detta di s. Giovanni posta nel Campomarzo. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' rioni di Roma,* dice a p. 66 che restava coll' ospizio de' pp. della Mercede scalzi spagnuoli, nel rione Colonna, tra la chiesa di s. Silvestro in Capite, e il collegio Urbano di propaganda.

Sotto il dominio de' francesi, nei primi anni del secolo corrente, la chiesa e l'ospizio furono demoliti, ed alla via è rimasto il nome di *Mercede.* Perchè ne resti qui la memoria riporteremo la descrizione che della chiesa di *s. Maria in s. Giovanni* in Campomarzo, coll'ospizio de' pp. spagnuoli riformati della Mercede, ne fece il Venuti nel t. I, p. 291 della *Descrizione di Roma,* ivi pubblicata nel 1767. » Poco lontano nell'estremità dell'antico Campomarzo si vede la piccola chiesa eretta prima in onore di s. Gio. Battista, indi alla Beata Vergine Maria, della quale qui si conserva una divota immagine. Fu prima posseduta dai padri della dottrina cristiana, ed ora da' padri scalzi di s. Maria della Mercede, detti ancora della redenzione degli schiavi, che vi hanno un ospizio, pei quali il cardinal Gaspare Borgia spagnuolo (ambasciatore in Roma, morto in Madrid nel 1645) ristorandola, vi fece fare anche il soffitto con pitture di Felice Santelli romano. Le istorie della Beata Vergine dipinte ne' lati dell'altare maggiore sono di Paris Nogari; il quadro di s. Martino annesso alla muraglia, fu dipinto dal cav. Baglioni ". Anche i mercedari riformati scalzi italiani aveano in Roma la chiesa di s. Maria in Monteroni nel rione s. Eustachio con parrocchia, data loro da Benedetto XIII, a' 25 maggio 1728, per la provincia di Sicilia ed Italia, e ne presero possesso a' 12 luglio; subito i frati cominciarono la fabbrica dell'annesso convento, del coro e sagrestia, non che risarcirono la chiesa che minacciava rovina. Per l'invasione francese essendo stati dispersi i religiosi, la chiesa fu poi data col convento alla congregazione Liguorina del ss. *Redentore* (*Vedi*). Abbiamo: *Constitutiones sacri, et regalis ordinis pp. excalceatorum, redemptionis captivorum auctoritate apostolica ab origine suae fundationis firmatae,* Matriti 1755.

MERCEDE, s. MARIA DELLA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI. *Ordine reale, militare ed equestre.* Dell' origine, unione coll' ordine della Mercede de' frati calzati, e separazione da esso, con quanto lo riguarda, ne parlammo all' articolo che precede l' antecedente. Nel pontificato di Giovanni XXII essendosi i cavalieri divisi dai frati, si riunirono all' ordine cavalleresco di *Montesa* (*Vedi*), fondato da Giacomo II re d' Aragona a difesa de' suoi stati contro i mori che dominavano in parte della Spagna. I pochi che restarono uniti all' ordine religioso della Mercede, sembra che in progresso di tempo si staccassero affatto, e lasciata la regola di s. Agostino, adottarono quella di s. Be-

nedetto. Fino al principio del secolo XVII, almeno, si può credere che questa frazione dell'ordine militare ed equestre proseguisse ad esistere, parlandone il p. Arnoldo Wion cassinese, storico dell'ordine di s. Benedetto, nel suo libro *Lignum vitae ornamentum*, stampato in Venezia nel 1595, ove riferisce la formola della professione che si faceva dai cavalieri della Mercede: noto è però quante favole racchiuda tale opera. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 76, non solo riporta la figura del cavaliere di s. Maria della Mercede e della redenzione degli schiavi, ma dice che si fregiavano il petto con uno scudo rosso in cui campeggiava una croce d'argento e l'arme de' principi di Catalogna, consistente in quattro fascie o pali rossi in campo d'oro; che l'offizio de' cavalieri era di raccogliere limosine per riscattare i cristiani schiavi de' barbari; e che il Mendo afferma essere cessata la classe de' cavalieri secolari, restando la religiosa che fiorisce in molte virtù e a profitto della cristiana repubblica. Anticamente questi cavalieri tenevano guardate le coste per impedire le scorrerie de' saraceni di Spagna, ed erano obbligati assistere al coro quando non erano impegnati nel servizio militare.

MERCEDE, s. Maria della redenzione degli schiavi. *Monache del secondo ordine.* Alcuni chiamarono quest'ordine terzo, e non secondo, perchè istituito dopo quello detto il terzo, di cui parleremo dopo l'articolo delle monache scalze; noi, come fecero altri, lo chiameremo secondo, perchè le monache fanno i voti solenni, e si consagrano interamente a Dio, lo che non praticano le monache terziarie. Le religiose della Mercede furono primamente stabilite in Siviglia nel 1568 per opera del p. Antonio Velasco religioso del medesimo ordine, e queste sono quelle della *grande osservanza*, a differenza delle *scalze*, cioè di quelle della riforma del p. Gio. Battista del ss. Sagramento. Molte persone delle principali famiglie di Siviglia, essendosi affidate alla direzione spirituale del detto p. Velasco, vi furono tra queste tre dame, cioè Maria Capata, Beatrice de la Roelas, e Francesca Martelli, le quali ispirate da Dio di fondare un monastero di religiose dell'ordine della Mercede, e di dedicarlo all'Assunzione di Maria Vergine, nel giorno stesso di tale solennità, fecero chiamare in chiesa il p. direttore, e gli esposero questa loro ispirazione e desiderio. Conobbe allora il p. Velasco, che Dio aveva esaudito le sue preghiere a lui fatte per molto tempo con gran fervore, acciocchè gli aprisse le vie di effettuare il disegno di fabbricare un monastero, il quale servisse di ritiro a molte virtuose donzelle, che sospiravano di allontanarsi dal mondo. Confermò pertanto le tre dame nella loro risoluzione, e si addossò la cura di ottenere quanto prima le necessarie licenze per fondare il nuovo monastero, come infatti l'ottenne dal vicario generale dell'arcivescovo di Siviglia, e dal provinciale di Castiglia della sua religione. Pensò quindi, per rendere più stabile questa fondazione, di ottenerne la conferma dalla santa Sede, onde le nominate dame spedirono in Roma un gentiluomo per impetrarla da s. Pio V, che acconsentì

' erezione e stabilimento del nuo- monastero, con bolla spedita nel ıggio 1568. Appena ricevuta la lla fu comprato uno spazioso luo- vicino al convento de' religiosi la Mercede, e quivi fu dato prin- io alla fabbrica della chiesa e l monastero. Frattanto il p. Ve- co stese le costituzioni che si do- vano osservare dalle religiose, e l 1569 le mandò al capitolo ge- rale di Guadalajara, che le fece ıminare da alcuni padri dell' or- ne, i quali le approvarono. Ter- inato il monastero, le tre dame ndatrici vi entrarono con alcune nciulle nobili. Il p. Velasco es- ndo stato costituito loro vicario ɜrpetuo, le vestì pubblicamente ell' abito dell' ordine, e il provin- ale visitando due anni dopo il ıonastero, confermò la professione i quelle che l' avevano fatta. Mol- : religiose illustri per virtù e per obiltà di sangue sono quivi fiori- :, delle quali è celebre la beata ıor Maria della Risurrezione. Ve- :ono le monache come i religiosi ella grande osservanza della Mer- ede, ed in capo usano velo bian- o, e sopra di questo, se sono da oro, un altro nero, portando le onverse soltanto il bianco, come uelle degli altri istituti; supplendo ll'istituto del riscatto degli schiavi on limosine ed orazioni.

MERCEDE, s. Maria della re- denzione degli schiavi. *Monache scal- ze.* Allorchè dal p. Gio. Battista del s. Sagramento fu istituita la rifor- ma de' religiosi della Mercede, della quale si è parlato al suo articolo, furono fondati ancora de' monaste- ri della medesima riforma *recollet- ta.* Il primo di questi monasteri, detti delle religiose scalze, o della recollezione, fu quello fondato in Lora dalla madre suor Clemenza della ss. Trinità, che uscì a tal fine da quello dell' Assunzione di Sivi- glia, delle monache della grande osservanza o secondo ordine. Dal monastero di Lora ebbero princi- pio diversi altri, fondati in diverse provincie e luoghi della Spagna, essendovene anco stabilito uno in Siviglia, e due in Madrid, uno dei quali eretto nel 1665 dal re Fi- lippo IV in onore dell' Immacolata Concezione. Vestono queste religio- se come i frati scalzi del medesi- mo ordine, ed insieme coi voti es- senziali promettono, per quanto permette lo stato loro, di procurare il riscatto degli schiavi, e di dare per essi anche la vita, se sia ne- cessario. Il p. Bonanni nel *Catalo- go degli ordini religiosi* p. 128, riporta la figura della monaca di s. Maria della Mercede scalza; dice che la suddetta suor Clemenza fu priora del primo monastero, chia- mando confondatrici la sua vicaria Maria dell' Incarnazione, e Lucia della Risurrezione; che scalze por- tano sandali di canape, avendo in petto l' insegna della religione, con velo nero in testa, cingendo il vol- to con lino bianco. Di queste mo- nache ne fece relazione il p. An- drea di s. Agostino, cronista della stessa congregazione, essendovi anco nella riforma de' mercedari scalzi l' ordine delle religiose del terzo ordine, di cui si parlerà nel seguente articolo.

MERCEDE, s. Maria della re- denzione degli schiavi. *Monache del terzo ordine.* Per le ragioni espo- ste nell' articolo delle monache mer- cedarie del secondo ordine, chia- miamo queste del terzo ordine. Verso l'anno 1265 due illustri ma- trone di Barcellona, rimaste vedo-

ve di ragguardevoli gentiluomini della Catalogna, e vedendosi senza figli, stabilirono di menare una vita esemplare e penitente. Furono queste Isabella Berti ed Eulalia Pino o Pins, che ritiratesi con alcune fanciulle in una casa vicina al convento dei religiosi della Mercede della grande osservanza, dopo avere atteso all'orazione e meditazione, impiegavano il restante del tempo nel lavoro per distribuire ai poveri il prezzo che ne ricavavano in venderlo. Avendo scelto per loro direttore il p. Bernardo di Corbara mercedario e priore del convento di Barcellona, gli domandarono la grazia di vestire l'abito di terziarie dell'ordine suo, ad imitazione di quelle che si ascrivevano al terzo ordine di s. Francesco e di s. Domenico. Il p. Bernardo esperimentata prima la loro vocazione, propose l'affare nel capitolo generale della religione al p. Guglielmo de Bas secondo generale dell'ordine, il quale insieme coi definitori gli diede facoltà di vestir pubblicamente dell'abito le due divote dame e le loro compagne, di prescriver loro una regola, e di fondare così il terzo ordine della Mercede, sebbene questo sia il secondo riguardo all'epoca di fondazione. Fu ciò eseguito nel medesimo anno 1265 il giorno della ss. Annunziata, in cui il p. Bernardo celebrando la messa, giunto all'offertorio, diede loro l'abito, e con un fervoroso discorso le animò a contribuire colle limosine ed orazioni al sollievo corporale e spirituale de' poveri schiavi cristiani, e ad esercitarsi nelle opere di misericordia a benefizio del prossimo bisognoso ed afflitto. Compita la funzione furono dalla chiesa accompagnate da numeroso p[...] alla loro casa, ove si esercit[...] nelle virtù in maniera che [...] di esse morirono con fama di[...] tità. Si conta tra queste p[...] prima a vestire l'abito dell' o[...] suor Maria Soccos o del Soc[...] della famiglia Cervellon di B[...] lona, nobile e ricca. Educata [...] genitori nel timore di Dio, [...] voto di virginità, e restata [...] di pingue patrimonio l'impiegò [...] to in vantaggio de' poveri, degl[...] fermi e degli schiavi, e più volt[...] veduta camminare sulle onde [...] mare per soccorrere e salvar[...] mercedari con altri che naufr[...] vano, onde i concittadini per [...] prannome la chiamarono della *n*[...] *cè* e del *soccorso*. Morì in pa[...] a' 19 settembre 1290, e fu sep[...] nella chiesa de' mercedari, ove [...] tora si conserva il corpo intatt[...] da Dio illustrato da molti mirac[...] Innocenzo XII approvò il decr[...] de' riti nel 1692, in cui fu rico[...] sciuto il culto immemorabile, [...] cordando nella festa il rito se[...] doppio nel 1696, poi esteso [...] Benedetto XIV negli stati austria[...] e da Pio VI per la Toscana.

Tra le monache del terzo or[...] ne della Mercede scalze che fio[...] rono in santità di vita, nomine[...] mo la beata Maria Anna di G[...] sù, nata in Madrid da onesti [...] renti ai 21 giugno 1565, cioè [...] Lodovico Navarro e da Giovan[...] Romero; in età di 14 anni aven[...] risoluto di vivere casta, ricusò c[...] stantemente di maritarsi, e vinse [...] suggestioni del demonio. Dopo va[...] prove di virtù si fece terziaria d[...] l'ordine riformato o scalzo de[...] Mercede, vestendone l'abito in M[...] drid nella chiesa di s. Barba[...] presso alla quale in una picc[...]

cella avea condotto la maggior parte di sua vita. Fece i voti solenni che osservò con somma esattezza, con eroismo di pazienza e mansuetudine. Esercitò meravigliosamente ogni virtù, digiuni e penitenze, assidua meditando la passione di Gesù Cristo, per cui meritò di ricevere particolari testimonianze della divina bontà e rivelazioni. Morì in Madrid d'anni 59 nel 1624 ai 17 aprile, conservandosi il suo corpo tuttora incorrotto nella chiesa del convento de' mercedari scalzi di quella capitale. Pei miracoli da Dio operati a sua intercessione, Pio VI l'ascrisse tra le beate, ed il successore Pio VII, ad istanza del p. Pietro dello Spirito Santo postulatore della causa, a' 25 settembre 1802, a mezzo della congregazione de' riti, emanò il decreto, perchè i mercedari calzati e scalzi d'ambo i sessi potessero nella sua festa recitarne l'uffizio con lezioni proprie e messa propria. Questo cenno serva di supplemento e correzione al poco che si disse all'articolo ANNA DI GESU' (b.) religiosa trinitaria scalza, seguendo l'opera del dotto Butler ossia *Continuazione* pag. 114, coll'autorità del quale si chiamò erroneamente Anna e trinitaria questa serva di Dio.

È molto probabile che queste terziarie, almeno da principio, benchè vivessero collegialmente, non facessero che voti semplici, come il facevano per lo più quelle del terzo ordine di s. Francesco e di s. Domenico. Ascrivono al terz'ordine della Mercede ancora i religiosi scalzi del medesimo ordine, dandone essi l'abito a quelle persone che lo domandano. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, p. 127, discorre delle monache del terzo ordine della Mercede, dice che dopo la vestizione che ne fece delle prime il p. Corbara, processionalmente furono condotte al monastero a tal fine fabbricato, e che la prima ad entrarvi dopo di loro fu la b. Maria del Soccorso, la cui vita descrisse il p. Remond, *Histor.* cap. 11 e 21.

MERCIA. Antico e grande paese nel centro e all'occidente dell'*Inghilterra*, onde ne parlammo a quell'articolo, ch'ebbe il titolo di regno, e che prima portò il nome di *Middel-Angles*. Fu questo il più bello e considerabile de' regni dell'Ettarchia, che sussistette sotto diciassette re sino all'827, in cui Ecberto ne fece la conquista. Verso l'anno 705 nel paese di Mercia fu tenuto un concilio, di cui fa menzione il ven. Beda, lib. V, cap. 19. Vi si trovò Adelmo, ed ebbe ordine di scrivere per la celebrazione della Pasqua contro gli errori dei brettoni. Nell'anno 811 fuvvi celebrato altro concilio, per la consagrazione d'una chiesa. *Angl.* t. I.

MERCONE GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni di Mercone pisano, arcidiacono della chiesa di Tiro, uomo astuto e versipelle, essendo stato guadagnato e sedotto a forza di denaro, adoperossi efficacemente presso Eugenio III, affinchè Ridolfo cancelliere del re di Gerusalemme, soggetto di esimia pietà e saviezza, fosse fatto arcivescovo di Tiro. Quindi essendosi procurate co' suoi raggiri parecchie commendatizie dall'oriente, ottenne da Eugenio III nel 1150 di essere annoverato tra' cardinali preti, col titolo de' ss. Silvestro e Martino ai Monti. Costituito in sì eminente dignità, prese a difendere con grande impegno e ardore presso il det-

to Papa, il patriarca di Gerusalemme Pulcherio, contro gli ospedalieri. Dopo le elezioni di Anastasio IV e di Adriano IV, nelle quali di buon grado convenne col suo voto, a dispetto di Alessandro III si gettò vituperosamente al partito dell'antipapa Vittore V; ma il Pontefice lo sospese dal sacro ministero, per aver pel primo proclamato Papa l'intruso, il quale lo spedì senza vantaggio suo legato ai concilii tenuti in Francia. Dopo la morte dell'antipapa perseverò nello scisma con tanta ostinazione, che a tutto potere promosse l'elezione di Pasquale III all'antipontificato. Raggiunto finalmente dalla giustizia divina, mentre cavalcava per diporto fuori della città di Viterbo, cadde precipitosamente, s'infranse il capo, e perì miseramente nello scisma nel 1170 circa.

MERCURIO Giannandrea, *Cardinale*. Giannandrea Mercurio, nato in Messina di oscuri e poveri genitori, essendo dotato di erudizione e di abilità singolare nel comporre l'epistole, e trascriverle con ben formato e nitido carattere, serviva in questo impiego il notaro arcivescovile di quella città Giovanni Giurba, col quale essendo un giorno venuto a parole, per avergli detto semplicemente, che tanto era facile che Giurba divenisse uno dei pubblici magistrati, quanto egli fosse fatto arcivescovo di Palermo; offeso il notaro da tali proposizioni, caricò d'ingiurie Mercurio, il quale abbandonata la patria, si recò in Roma ove trovò ricovero presso il cardinale Ciocchi del Monte arcivescovo di Siponto. Questi esplorata la sua indole e trovatala onesta ed ingenua, non solo se ne prevalse per iscrivere le lettere, ma ancora per trattare importantissimi ed ardui affari, che condotti da lui ad esito felice gli conciliarono la grazia ed il favore del cardinale che gli ottenne nel 1545 da Paolo III l'arcivescovato suo di Siponto, dal quale dopo otto mesi, ad istanza di Carlo V, fu trasferito a quello di Messina. Divenuto Papa il cardinal Ciocchi col nome di Giulio III, a'20 dicembre 1551 creò Mercurio cardinale prete del titolo di s. Barbara, e gli ebbe tal credito, che non faceva cosa alcuna prima di consultarlo. In appresso gli conferì l'archimandritato di Sicilia, dove fabbricò un nuovo monastero pei monaci di s. Basilio dentro le mura di Messina, in luogo dell'antico ch'era stato demolito per dare libero campo alle fortificazioni di quella città, e dedicandolo al ss. Salvatore. Intervenne ai comizi in cui furono eletti Marcello II, Paolo IV e Pio IV, indi fu sorpreso in Roma nel palazzo apostolico da sollecita morte nel più bel corso degli onori, d'anni 50, nel 1561, avendo lasciato ottantamila scudi a' poveri, e fu sepolto nella chiesa di s. Marcello.

MEREODOCO (s.), vescovo di Vannes. Finchè rimase nel mondo impiegò le sue copiose entrate in opere di carità, e finalmente si spogliò di tutti i suoi beni e andò a menare vita da solitario in un castello vicino a Pontivi, nella diocesi di Vannes. Morto il vescovo di Vannes, i canonici ed il popolo lo chiesero per pastore, ma non ottennero che a grandissima pena il di lui consenso. La dignità episcopale aggiunse lustro novello alla carità di Mereodoco verso gl'infelici, di cui era il padre ed il consolatore. Portava un aspro cilicio

sotto le vesti, e non avea che una specie di sacco per ricoprirsi allorchè riposavasi. L'antico breviario di Treguier mette la sua morte nel 1302. Egli ha un officio a' 7 di giugno in quelli di Nantes, di Vannes ed altri.

MERETRICE o MERITRICE, *Meretrix*. Donna che fa copia di suo corpo altrui per mercede, talvolta con lenocinio, *lenocinium*, ossia ruffianesimo del lenone o ruffiano, mezzano prezzolato di cose disoneste, e presso gli antichi, uomo che teneva traffico di donne per uso di piaceri. Nella legge mosaica le meretrici erano proibite, tuttavolta si ricava da più luoghi della Scrittura, che tra il popolo ebreo vi furono donne impudiche, che vendevano per denari l'onestà loro; ed il Deuteronomio vietò offrire a Dio vittime comprate con guadagno meretricio. Il Levitico proibì ai sacerdoti di sposare meretrici. Tra gli idolatri vi furono due sorta di donne impudiche, cioè le ordinarie e volgari che si esponevano per denari, e quelle consacrate agli idoli, massime a Venere, per onorar la quale esercitavano quest'arte infame, offrendone il prodotto all'impudica dea, e perciò stavano presso i templi, usando abbominevoli arti per essere preferite le une alle altre. In Siracusa ed a Lacedemone essendosi vietato alle donne il lusso delle porpore, fu lasciato alle meretrici pubbliche acciò si conoscessero. Eravi legge in Atene che obbligava le meretrici a vestir vesti floride e purpuree. I romani ordinarono che le pubbliche meretrici dovessero avere i capelli tinti di giallo, ed il cappello di tal colore, acciò fossero conosciute, come riporta il Rosa, *Delle porpore* p. 134. Sulla porta delle meretrici, esse ponevano il loro nome e condizione per essere conosciute. Eranvi poi de' pubblici postriboli chiamati lupanari, ove risiedevano le meretrici, adornandosene l'ingresso con foglie e lucerne. Il Cancellieri nel suo *Mercato*, p. 31, per dare una idea del libertinaggio che vi fu un tempo tra gli antichi romani, narra che le donne pubbliche stavano nei fornici de' circhi sotto la condotta di scaltro lenone, e al tetro lume di fetida lucerna aspettavano chi le cercasse, chiudendo la porta con vecchio panno rappezzato a più colori, chiamato centone, e per invito leggevasi fuori il nome vero o falso dell'infame donna, e il prezzo fissatole. Il Maffei nel lib. I degli *Anfiteatri*, riferisce che nel 1400 l'arena di Verona serviva di stanza alle meretrici, che ne pagavano la pigione; e che lo stesso era seguito nell'anfiteatro d'Arezzo. S. Agnese vergine e martire fu condotta nei fornici del circo Agonale per essere profanata, ma fu da un angelo preservata da ogni insulto, con più miracoli: dipoi il luogo fu convertito nella *Chiesa di s. Agnese nel foro Agonale* (*Vedi*). Anche s. Narciso, dopo di aver convertito Afra figlia d'Ilaria, la quale avendola dedicata a Venere dea dell'impudicizia, l'avea applicata all'infame mestiere di pubblica meretrice in Augusta, convertì in chiesa quell'officina di impurità, e dedicolla al Salvatore e alla Beata Vergine; onde giustamente l'Arringhi, *Romae subter.* lib. 2, c. I, *in Circis ac Theatris romanis virginum christianarum pudorem prostitui gentiles jubent;* e con esso il Bulengero ed il Marangoni notarono che alle terme e ba-

gni, luoghi d'immodestia, cangiati dalla cristiana pietà in chiese, possono aggiungersi altre officine di disonestà convertite in santuari. Il principe degli apostoli s. Pietro fu da Nerone fatto imprigionare con s. Paolo anche per aver predicato ai romani la castità, e per aver convertito due meretrici di tale imperatore, quindi battere e martirizzare. Le sante Maria Maddalena, Maria Egiziaca, e Pelagia divennero esemplarissime penitenti, così altre donne di cattiva vita. Il secolo X fu per la Chiesa il più funesto per l'ignoranza e abbondanza di malvagità, in cui l'influenza e sfrenatezza di alcune donne giunsero a dominare pure Roma, intrudere e deporre Pontefici; tali furono le famose meretrici Teodora e le sue figlie Teodora e Marozia, cui pur tuttavia non mancarono difensori: nel declinar del secolo XV famosa fu in Roma la cortigiana Lucrezia Vannozia; e di tutte parlammo in più luoghi.

I concilii, i Papi ed i vescovi in ogni tempo furono solleciti e zelanti di emanare provvedimenti contro le meretrici ed i lenoni, ciò che in diversi articoli notammo. Leone X assegnò i beni delle meretrici di Roma che morissero *ab intestato* al monastero delle convertite, dipendente dall' *Arciconfraternita della Carità* (*Vedi*). Pio IV istituì un monastero per le donne che aveano menato vita licenziosa, del quale trattammo a Agostiniane Convertite. All'articolo Donna riportammo i decreti di s. Pio V e di Sisto V contro le meretrici. Clemente XII coll'opera dell'architetto cav. Alessandro Fuga fabbricò in Roma nel lato sud-ovest dell' *Ospizio apostolico di s. Michele*, nell'anno 1735, la casa di condanna delle donne, a ciò mosso dal ven. Giambattista de Rossi da Voltaggio canonico di s. Maria in Cosmedin, pei gravi scandali che avea rimarcato nelle condannate nelle carceri comuni. Quindi le donne condannate per delitti comuni e quelle ree di disonestà rimasero in questa prigione, finchè Leone XII le fece trasportare alle Terme diocleziane, nel locale degli antichi granari dell'annona di Clemente XIII, nell'ultimo piano dell'edifizio, ora casa di detenzione per gli uomini. Pio VIII le fece ricondurre nell'antico carcere presso s. Michele, assegnando alle ree di delitti comuni l'antica loro abitazione, ed alle meretrici e donne di mal affare l'antica carcere de' ragazzi, i quali Leone XII avea fatto trasferire presso le carceri nuove. L'antico locale della correzionale de' ragazzi fu eretto presso s. Michele da Clemente XI, per l'architetto Carlo Fontana nel 1704, mirabile edifizio composto di una vastissima sala rettangolare a volta, lunga palmi 190 e larga 70, ne' cui lati maggiori sonovi 60 celle disposte a tre ordini su ciascun lato. Agli angoli quattro chiocciole servono per salire al secondo e terz' ordine, innanzi cui corre una loggia. Sulle loggie corrispondono gli usci e i finestrini degli stanzini, lunghi 12 palmi e larghi 10; dall'opposta parte ch'è l'esterna, vi è altro finestrino per la più facile ventilazione. Nel mezzo ai lati maggiori vi sono due grandissime finestre, onde si ha luce ed aria in abbondanza. Nel piano della sala sopra de' lati minori è situato l'altare, il quale ha incontro altra grandissima finestra. Dei lavori ed eserci-

zi spirituali che si fanno da queste condannate, e del loro modo di vivere, tratta monsignor Morichini, *Degli istituti in Roma* lib. III, cap. IX. All'articolo Luogotenente dicemmo che al primo del governo è confidata la soprintendenza della casa di condanna delle donne; ed agli articoli Carcere, e Governatore di Roma, si disse della visita graziosa. All'articolo s. Girolamo della carita' si è parlato delle limosine che distribuisce alle donne condannate, e di altro in loro vantaggio, e che amministra quanto in loro favore lasciò Benedetto Greco.

All'articolo Maresciallo parlammo dell'enorme abuso con cui si pagava ad esso una multa dalle meretrici e dai lenoni, di cui trattò l'Henelio, *Observat. de vectigali meretricio et urinario*, c. 32, p. 50. Abbiamo da Giuseppe Laurenzi: *De adulteriis ac meretricibus tractatio*, in Gronovii, *Thesaur. ant. graec.* VIII, 1402. Agli articoli Donna e Matrimonio dicemmo delle concubine. Ad impedire che le donne, massime zitelle povere e orfane, si esponessero a cader vittime dell'altrui seduzione, e si ponessero ad esercitare l'infame e peccaminoso mestiere di meretrice; così perchè le figlie di meretrici col loro pessimo esempio non le imitassero, ebbero origine per benefici e generosi istitutori parecchi degli attuali *Conservatorii di Roma* (*Vedi*), che in seguito hanno servito e servono per l'istruzione morale e religiosa, come si può vedere ai loro articoli nel novero che ne facemmo, uscendo da molti di essi soltanto per monacarsi o maritarsi onestamente. Il *Conservatorio di s. Croce della penitenza detto del Buon Pastore*, o delle *scalette*, è il luogo in cui il cardinal *Vicario di Roma* (*Vedi*) pone le femmine di cattiva vita, e vi si ritirano pure le mal maritate e quelle che abbandonano la vita licenziosa. Il *Conservatorio della divina Clemenza detto del rifugio* fu eretto per le donne ma non ree di trascorsi, poi lo divenne per queste. I *Conservatorii di s. Francesca Romana*, del *Rifugio della Lauretana*, e del *Rifugio di s. Maria in Trastevere*, servono i due primi per togliere dalla via della perdizione le donne che in essa si trovano, e dopo uscite dall'ospedale di s. Giacomo per mali venerei, o da quello di s. Rocco per avervi partorito; e il terzo per le donne uscite dal carcere di s. Michele, e recidive ne' loro trascorsi di mal costume. In Roma oltre copiosissime sovvenzioni, a facilitare i matrimoni e le monacazioni nelle povere donzelle prive di dote, ed impedire il vivere disonesto, furono grandemente benemeriti i Papi, i cardinali, i prelati, i laici d'ambo i sessi con istituire sussidii perpetui per *Dote* (*Vedi*); ed in molti luoghi parliamo delle istituzioni simili e più celebri fatte altrove, per togliere la licenza del vivere e contribuire alla facilitazione dei matrimoni e monacazioni, con immenso vantaggio spirituale e temporale. *V.* Vergini.

MERIDA, *Emerita Augusta*. Città vescovile della Spagna nell'Estremadura, in una bella pianura fertile ed abbondante di pascoli, vini, frutti, grani. Sta sulla riva destra della Guadiana, ch'è attraversata da un ponte magnifico di diciotto archi, opera veramente romana, e sulla sinistra dell'Albarregas che viene ad unirsi alla Guadiana, e su cui vi è pure un ponte di cinque

archi. Ha un governatore civile, un comandante d'armi, ed un superiore dell'ordine di s. Giacomo. Le case sono comode, ma antiche; vi sono alcuni palazzi ben conservati, due chiese parrocchiali, monasteri, conventi, due ospedali, uno de'quali grandissimo. Fu patria del poeta Deciano vivente sotto Augusto, di Gio. Antonio de Vera-y-Zuniga, di Baldassare Moreno, e di altri uomini illustri. Questa città secondo alcuni fabbricata da Augusto 28 anni avanti Gesù Cristo, e secondo altri divenuta colonia romana l'anno di Roma 726, fu popolata dai soldati della V e X legione, che la chiamarono *Emerita Augusta*. Divenne la capitale della Lusitania, fu abbellita e specialmente da Vespasiano d'un'infinità di monumenti, ne'quali i romani spiegarono la loro grandezza e potenza: tali furono templi e ponti magnifici, archi trionfali, acquedotti superbi, bagni, teatro, circo, naumachia, ec. Era assai grande, facendosi giungere la sua estensione a più di sei leghe di circuito. Sotto i goti conservò la sua magnificenza ed i suoi monumenti, e divenne la sede d'un vescovato prima del 500 circa, che cessò dopo che i mori presero la città nel 713, moltissimo danneggiandola: vi si rimarcano tuttora gli avanzi de'suoi begli edifizi, e principalmente quelli di un ponte, di due acquedotti, d'una fortezza, d'un bagno e d'un arco trionfale. Prima di tale epoca e nel 666 vi fu tenuto un concilio a'6 novembre da dodici vescovi della provincia di Portogallo che vi fecero venti canoni sopra la disciplina e diritto ecclesiastico. Tra gli altri venne ordinato, che quando il re sarà alla guerra si offrirà ogni giorno il sagrifizio per lui e pel suo esercito. Il vescovo potrà levare dalle parrocchie i preti e diaconi che crederà opportuni per suo aiuto, e metterli nella cattedrale o chiesa principale, senza però che i trasferiti perdano l'ispezione e le rendite delle antiche chiese. Si crede questa l'origine de'primitivi canonici curati. Reg. t. XV; Labbé t. VI; Arduino t. III; *Diz. de' concilii.* Calisto II elevando nel 1120 al grado di metropolitana *Compostella* (*Vedi*), vi riunì la diocesi di Merida. Nel 1230 Alfonso IX re di Castiglia e di Leone tolse Merida ai maomettani mori, nel qual tempo, secondo il portoghese Novaes, la cattedra vescovile di Merida fu reintegrata dal Papa Gregorio IX. La città fu alquanto fortificata durante le guerre contro il Portogallo nel secolo XVII, ed ai nostri tempi i francesi la occuparono nel gennaio 1811.

MERIDA *(Emeriten)*. Città con residenza vescovile nelle Indie occidentali, ossia nell'America meridionale, nella Colombia o Messico, capoluogo dello stato di Yucatan, distante 230 leghe all'oriente dalla città di Messico, 10 al sud dalla riviera del golfo messicano, e 180 a settentrione di Guatimala. Giace a piè di alti monti in un'arida pianura. Non ha grand'estensione, ma è ben fabbricata, conducendo otto strade rettilinee alla gran piazza centrale, la quale è abbellita dai più notabili edifizi, che sono il palazzo del governo e la cattedrale. Vi sono manifatture di cotone e buoni artefici per lavori in rame. Vi risiede la corte di giustizia per gli stati di Yucatan, Tabasco e di Chiapa, con più di 10,000 abitanti. Lungo la via boreale di Merida per Bacalar,

s'incontrano molti antichi ruderi, ed assai più e meglio mantenuti nella via meridionale, per lo che può dirsi che il lato orientale dello stato del Yucatan ne ridondò. Il più conservato è un grandioso edifizio quadrato, che i naturali chiamano *Oxmutal*, che misurato verso il 1750 si trovò di 600 piedi in ognuna delle quattro facce, e gl'interni appartamenti, il corridoio, i pilastri, sono tutti decorati da bassorilievi che rappresentano serpenti, lucertole ed altri rettili. Queste rovine hanno molta analogia colle tanto famose di Palenquè, che danno dotte materie alle investigazioni degli archeologi.

La sede vescovile, per distinguerla da quella di Spagna, fu chiamata *Emerita Nova*, e da Paolo III venne eretta nel 1547, e dichiarata suffraganea della metropoli di Messico. I vescovi di Merida, Giovanni di s. Francesco e Giovanni della Porta, furono nominati, ma non consagrati; quindi il primo vescovo può dirsi Francesco di Toral francescano e provinciale della provincia del s. Evangelo, consacrato nel 1562 e morto nel 1571. Fra i suoi successori noteremo particolarmente Gonzalez de Salazar agostiniano, nominato nel 1608, il quale governò la chiesa col massimo zelo ed occupossi particolarmente di distruggere gli avanzi dell'idolatria, rovesciando ventimila idoli, per cui si meritò grandi elogi da Paolo V, che gli scrisse una lettera nella quale lo felicitava per avere distrutta affatto l'idolatria; morì nel 1636 dopo aver convertito quindicimila indiani. In progresso di tempo la successione de' vescovi fu interrotta, e Merida cessò di essere vescovato. Pio VI ad istanza del re di Spagna Carlo III, nuovamente eresse in cattedrale vescovile Merida, assoggettandola all'arcivescovo di s. Fede di Bogota; indi nel concistoro de' 23 settembre 1782 ne fece vescovo fr. Giovanni Ramos de Lora francescano, nato nel 1722 in Palacios y Villafranca, diocesi di Siviglia; poscia gli diede per successori, nel 1791 fr. Emmanuele Candido de Terrisos domenicano, di Sesquile diocesi di s. Fede, e nel 1795 fr. Antonio Espinosa pur domenicano, di Corvera diocesi di Saragozza. Pio VII preconizzò vescovi, nel 1801 Giacomo Hernandez Milanes di Nieza diocesi di Salamanca, e nel 1816 Raffaele Laso de la Vega, nato in s. Giacomo delle Indie. Però il medesimo Papa, colla bolla *In universalis Ecclesiae*, de' 24 novembre 1803, presso il *Bull. Rom. Cont.* t. XII, p. 97, erigendo in metropolitana la sede vescovile di *Benezuela* o *Caraccas* o s. *Giacomo* (*Vedi*), le assegnò per suffraganee Merida ed altre chiese, e tuttora lo è. Essendosi sottratto anche il Messico e Perù dal dominio spagnuolo, Leone XII non volendo lasciare alla morte del vescovo Laso questa diocesi priva del pastore, nel concistoro de' 2 ottobre 1826 nominò suffraganeo Bonaventura Arias della stessa diocesi di Merida, facendolo vescovo di Gerico *in partibus*, già vice-rettore del seminario e canonico della cattedrale, colla qualifica ancora di vescovo ausiliare. In questa governò la chiesa anche dopo che il vescovo Laso fu traslato a Quito li 15 dicembre 1828, finchè assunto al pontificato Gregorio XVI lo dichiarò vicario apostolico. Questo Papa nel concistoro degli 11 luglio 1836 elesse vescovo di Merida,

Giuseppe Vincenzo Unda di Guanara diocesi di Benezuelà e rettore di quel collegio, esaminatore sinodale, professore di filosofia e di gius ecclesiastico; indi per sua morte in quello de' 27 gennaio 1842 nominò l' odierno vescovo monsignor Giovanni Ilario Boset, nato nel Porto di Gueya, arcidiocesi di Caraccas, già parroco zelante di molte chiese e per ultimo di s. Maria d' Altagrazia, professore di teologia nell'università ed esaminatore sinodale.

La cattedrale distrutta dal terremoto, con gran cura va riedificandosi dai cittadini di Merida, e sotto il titolo dell' Immacolata Concezione di Maria. Il capitolo si compone della dignità del decano, di quattro canonici, di due porzionari e di altri del clero, quali tutti provvisoriamente uffiziano nella chiesa di s. Domenico ov'è il battisterio per la cura della cattedrale. Contigua a questa si sta rifabbricando l'episcopio, abitando intanto il vescovo in decente casa. Vi sono ancora in città due altre chiese parrocchiali col sacro fonte, un monastero di religiose, tre confraternite, l' ospedale ed il seminario. Amplissima è questa diocesi, per cui a tempo opportuno, per una migliore amministrazione, probabilmente potrà aver luogo una circoscrizione. I frutti della mensa vescovile sono tassati nella cancelleria apostolica in fiorini trentatre e mezzo, essendo le rendite del vescovo scudi quattromila romani.

MERINI Stefano Gabriele, *Cardinale*. Stefano Gabriele Merini, nato in Giaen nella Spagna, da famiglia oscura, colla sua destrezza si avanzò nella corte di Ferdinando V re di Spagna, e in quella di Giulio II e Leone X, da cui ottenne l'arcivescovato di Bari, ed insieme il vescovato di sua patria, colla dignità di patriarca delle Indie. Adriano VI nel 1522 lo inviò col carattere di nunzio in Francia, ad oggetto di trattare la pace tra Francesco I e Carlo V, e quantunque non riuscisse in questo maneggio, non mancò d' acquistarsi molta stima presso l' imperatore che ebbelo in luogo di suo intimo consigliere, e lo impiegò in diversi affari assai rilevanti, e gli ottenne colle sue istanze la porpora, che Clemente VII gli conferì a' 19 febbraio 1533 nel crearlo cardinale prete di s. Vitale. Nel 1535 Paolo III gli concesse a titolo di amministrazione la chiesa di Gaeta, e dopo due mesi quella di Bovino. Come arcivescovo di Bari intervenne al concilio generale di Laterano V, e come cardinale al conclave di Paolo III. Vide il suo fine in Roma nel 1535 d' anni 63, e fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli con nobile epitaffio. Lasciò una somma considerabile alla chiesa di Bari per formare i sedili del coro, una mitra preziosissima, ed alcuni sacri arredi. Il Garimberti storico mordace e poco veritiero, scrive che il Merini da fanciullo venne destinato per la sua plebea condizione a guardare i cani, ed a far lo sguattero della cucina del cardinal Ascanio Sforza, al cui appartamento recando talvolta la legna pel fuoco, s'incontrò più volte a ragionare col cardinale, che avendolo scoperto di straordinario talento, lo trascelse per cameriere. Il Ciacconio confutò il Garimberti, dicendoci che mentre Merini avea 30 anni, Leone X scrisse per lui lettere premurosissime al re di Spagna, acciò lo nominasse al-

la sede di Leone, che però non ebbe.

MERITO, *Meritum*. Premio, guiderdone, ricompensa rimunerano il merito della bontà morale delle azioni degli uomini, quello della dottrina, dell'arte e delle azioni militari. Quindi sotto il titolo del *merito militare* o *civile* furono istituiti diversi ordini equestri, cioè alcuni furono fondati soltanto per riconoscere i meriti militari acquistati in qualche fatto parziale; altri furono estesi alla benemerenza de' letterati, degli artisti, ed anche agl' impiegati civili ed ai lunghi servigi da questi prestati allo stato. Ordini e medaglie di decorazione del merito trovansi stabiliti in diverse epoche e in diversi stati. Qui appresso registreremo per ordine alfabetico de' luoghi, molti di questi ordini, altri avendoli riportati sotto denominazioni sinonime, come a cagion di esempio all' articolo s. LODOVICO ordine equestre del merito civile; così MASSIMILIANO ordine militare ed ordine civile; come pure in vari luoghi parlammo delle medaglie di decorazione assegnate al merito civile e militare di diverse grandezze, mentre a MEDAGLIE PONTIFICIE parlammo delle medaglie coll' epigrafe *Benemerenti* concesse da diversi Papi.

ASSIA ELETTORALE, *cavaliere della croce del merito*. Questo ordine militare fu istituito dall' elettore Guglielmo I nel 1820, per ricompensare i sudditi per le sostenute guerre lunghe e sanguinose che agitarono l'Europa negli ultimi anni del secolo passato e ne' primi del corrente, stabilendo per distintivo una medaglia d' argento pei soldati e per gl' impiegati di classe inferiore, come pure per gl' impiegati comunali, che con belle azioni si resero benemeriti del sovrano o de' loro concittadini, tanto con leali servigi, quanto mercè di utili invenzioni, o col mezzo del coraggio personale. Succeduto al nominato elettore Guglielmo II, questi cambiò nel 1821 la medaglia dell' ordine, la quale ebbe ancora altro cambiamento nel declinare del 1831, dal principe co-reggente, mediante una croce d'oro e di argento, aventi da un lato la sigla dell' elettore, dall' altra quella del co-reggente, e sulle braccia di essa fu inciso il motto: *Per il merito e la fedeltà*. Questa croce i cavalieri l' appendono dalla parte sinistra del petto.

ASSIA-CASSEL O ELETTORALE, *cavaliere del merito militare*. Federico II landgravio d' Assia-Cassel, volendo premiare gli uffiziali che nelle battaglie aveano date prove insigni di valore e d' intrepidezza, ai 5 marzo 1769 istituì l'ordine del merito militare, che a' 22 ottobre 1820 ebbe nome d'ordine per la virtù militare. Il numero de' cavalieri è illimitato, e la loro decorazione si forma da una croce d'oro pendente da nastro di seta turchino orlato di bianco.

ASSIA GRANDUCALE O DARMSTADT, *cavaliere del merito militare*. A promovere la gloria militare e il coraggio ne' soldati, il gran duca Luigi I istituì l' ordine ai 25 agosto 1807. Un anno dopo la sua morte furono pubblicati gli statuti di esso a' 14 dicembre 1831, venendo aggiunto al titolo del *merito militare* quello dell'istitutore *Luigi*. È diviso in cinque differenti classi, cioè gran croci, commendatori di prima e seconda classe, e cavalieri semplici egualmente di prima e seconda classe: la gran

croce si conferisce soltanto ai principi o a nobili che godino il distintivo dell'eccellenza, o che ne tengano il grado. La decorazione de'cavalieri si compone di una stella a otto raggi, che si appende con nastro di seta nera e orli rossi alla parte sinistra del petto. Da un lato vi è la lettera L sopra uno scudo rotondo smaltato in rosso; con cerchio bianco, e attorno l'epigrafe: *Pel merito.* Nel rovescio della stella, lo scudo nero contiene le parole: *Dio, onore, patria*, le quali sono pure impresse sulla medaglia ottagona d'argento, la quale costumano portare i grancroci, ed anche su quella quadrangolare colla corona dell'ordine, la quale usano i commendatori di prima classe.

Baden, *cavaliere del merito militare.* Venne fondato dal granduca Carlo Federico a' 4 aprile 1807, per ricompensare gli egregi fatti dei suoi migliori guerrieri, e per promuovere negli altri onorevole emulazione, prescrivendo che l'ordine del merito militare servisse anche poscia di guiderdone ai valorosi. Compose l'ordine di tre classi, cioè di gran croci, di commendatori, e di cavalieri semplici, stabilendo che fosse presieduto dal gran maestro, dignità che riserbò per sè e principi successori, decretando inoltre che i principi di sua famiglia fin dalla nascita appartenessero all'ordine. Poscia in vigore degli statuti venne ordinato, che i soli generali potessero averne la gran croce, e che tutti i membri ad eccezione de'principi, dovessero godere d'annua pensione. Perciò fu stabilito che i due gran croci più anziani percepirebbero l'annuale assegno di 400 fiorini, che i tre più vecchi commendatori ne avessero 200, e gli otto più antichi cavalieri 100. La decorazione formasi di una croce a quattro raggi eguali smaltati in bianco, nel centro della croce sonovi le lettere C. F. cifra del fondatore: il rovescio contiene un grifone in argento collo stemma gentilizio della casa di Baden, e l'iscrizione: *Per l'onore di Baden.* La croce si porta dalla parte destra del petto, con nastro di seta listato di rosso e giallo, e negli orli filettato di bianco.

Baviera. *V.* Massimiliano, ordine del merito militare, e ordine del merito civile; più s. Michele, ordine del merito.

Brunswick, *cavaliere della croce del merito militare.* Il duca Guglielmo fondò l'ordine il primo aprile 1833, e volle esclusivamente servisse di premio ai buoni e leali servigi de'militari. Consiste la decorazione in una croce d' oro, colla cifra dell'istitutore sullo scudo bianco, colla corona. Si conferisce agli uffiziali, che hanno servito onoratamente venticinque e più anni; agli uffiziali e soldati dopo il servigio di venticinque, venti e quindici anni, con tre classi differenti, vi è altra decorazione. Questa formasi nel seguente modo. Quella per la prima classe è la croce di argento con sopra lo scudo rotondo circondato da raggi, e contenente la cifra del duca; quella per la seconda la croce d'argento non ha raggi intorno allo scudo; quella della terza classe la decorazione è diversa, poichè si compone di un'asta d'argento con scudo ovale, con la cifra come sopra ; nei rovesci poi d'ognuna delle tre classi sono indicati i numeri XXV, XX, e XV, precisamente corrispondenti a-

gli anni di servizio di ciascun decorato.

Francia, *cavaliere del merito militare*. Nel 1759 l'istituì il re Luigi XV mentre era in fiera guerra cogl'inglesi e coi prussiani, in favore degli uffiziali svizzeri ed altri delle sue truppe, nati ne'paesi ove è stabilita la pretesa religione riformata o protestante, colle dignità di due gran maestri. La croce era d'oro a otto punte, simile a quella di s. *Luigi* (il quale ordine non poteasi conferire ai protestanti): da una parte eravi nel mezzo la spada e intorno l'epigrafe, *Pro virtute bellica*; nel rovescio la corona d'alloro col ritratto del fondatore, e in giro, *Ludovicus XV institutor*. Il nastro era di seta color celeste o azzurro intenso, e si appendeva alla bottoniera. Decaduto l'ordine all'epoca repubblicana, nel 1814 lo ristabilì Luigi XVIII per le stesse ragioni per cui era stato eretto, cioè per premio de'valorosi e fedeli che aveano servito, e per incoraggiar gli altri ad imitarli. Il numero de'gran croci fu limitato a quattro, quello de'commendatori ristretto a otto, indeterminato quello de'cavalieri semplici. Dal 1830 in poi l'ordine non fu più conferito.

Polonia, *cavaliere del merito militare*. Stanislao Augusto Poniatowski re di Polonia mentre guerreggiava per l'indipendenza della nazione, e ricupera del primo smembramento che avea sofferto il regno, nel declinar del 1791 istituì questo ordine del merito militare per confermare i suoi alla difesa, e ne decorò i più prodi uffiziali del suo esercito. Andando le sue cose di male in peggio, anche Varsavia cadde in potere de'russi nel 1792, laonde Caterina II nella dieta di Targowitz severamente interdisse quest'ordine, obbligando gl'insigniti a restituire i diplomi. Nella costituzione di Varsavia del 21 luglio 1807 si tornò a far menzione di questo ordine, indi a'26 dicembre venne restaurato da Federico Augusto re di Sassonia, siccome granduca di Varsavia. Allorchè poi nel 1818 Varsavia tornò in potere dei russi, e che l'imperatore di essi Alessandro I si fece coronare re della più gran parte della Polonia, dandola a governare al fratello granduca Costantino, l'ordine riacquistò il suo lustro, ed Alessandro I se ne dichiarò gran maestro. Il suo successore e fratello il regnante Nicolò I incorporò l'ordine a quello dell'impero russo, sotto la denominazione di *decorazione imperiale del merito militare*, dividendolo in cinque classi. Al tempo stesso l'imperatore dichiarò che in progresso questa decorazione più non sarebbe conferita. Il distintivo de'cavalieri consiste in croce d'oro smaltata in rosso, la quale si appende al petto con nastro di seta ondata turchina, avente nel centro liste nere.

Portogallo, *cavaliere del merito militare*. *V*. Avis, ordine militare di s. Benedetto, chiamato *novella milizia*. La regina Maria I di Portogallo, di questo ne fece un ordine del merito militare nel 1789, da ecclesiastico ch'era, assegnandone le rendite ad uffiziali di merito. Oltre il gran maestro ed il gran commendatore, fu composto di sei gran croci, di quarantanove commendatori, e di cavalieri il cui numero è illimitato. L'ordine possiede dieciotto villaggi e quarantanove commende.

Cavaliere del merito civile di s. Giacomo. V. s. Giacomo della Spada, ordine cavalleresco. Dalla *Collection historique des ordres de chevalerie* de Perrot, Paris 1820, si rileva che l'ordine di s. Giacomo della Spada è ancora un ordine militare ed ecclesiastico nella Spagna; ma in Portogallo nel 1789 fu convertito in un ordine del merito civile dalla regina Maria che lo divise in tre classi, cioè di sei gran croci, di centocinquanta commendatori, e di un numero illimitato di cavalieri.

Prussia, *cavaliere del merito militare.* Il re Federico II il *Grande* lo fondò nel 1740 nel giorno di sua inaugurazione al trono, per eccitare l'emulazione tra'suoi soldati, meditando ampliare i suoi dominii col mezzo delle armi; quindi obbligò i decorati dell'ordine della *generosità* a deporne le insegne, se insigniti del nuovo, lasciandole agli altri. L'ordine della *generosità* era stato istituito dal suo genitore, primo re di Prussia Federico I, nell'età di dieci anni, nel 1667, essendo elettore di Brandeburgo, e divenuto re nel 1701, dichiarando primo ordine del regno quello dell'Aquila nera, ordinò che per conseguire quello della *generosità* bisognava essere stato decorato dell'altro. In principio Federico II dispensò l'ordine del merito ai militari ed agli impiegati civili del reame, e poscia questi secondi ne furono esclusi, riservandolo pei soli militari a meglio promovere in loro gloriose azioni. Dipoi il re Federico Guglielmo III con diploma de' 18 gennaio 1810 estese l'ordine, decretando che non si potesse conseguire se non per servigi resi sul campo di battaglia; indi nel documento di fondazione della croce di ferro, de' 10 marzo 1813, dichiarò che durante la guerra che era per iscoppiare, l'ordine pel merito non sarebbe più concesso, e che in casi rari e veramente straordinari sarebbe dato con tre fronde di quercia al suo anello; se taluno poi giungesse a ottenerlo tre volte, il nastro sarebbe decorato con tre raggi d'argento. La croce è d'oro a otto punte smaltate in turchino colla lettera F nel centro, iniziale del nome del fondatore, e la epigrafe: *Pour le merite.* Questa croce si porta appesa al collo con nastro di seta nera filettato di argento. Il regnante Federico Guglielmo IV nell'agosto 1846 prescrisse, che nel caso di nomina di straniero a cavaliere dell'ordine del merito, l'accademia di scienze ed arti di Berlino abbia a presentare essa tre candidati, fra' quali il re farà la scelta. La nomina di trenta cavalieri di nazione tedesca, continua a dipendere dall'unico beneplacito di sua Maestà prussiana.

Sassonia, *cavaliere del merito civile.* Lo fondò il re Federico Augusto a'7 giugno 1815, per decorare i benemeriti suoi sudditi, e gl'impiegati che gli avevano reso utili servigi nelle memorande epoche del 1813 e 1815; bramando non solo di ricompensare tutti quelli che si erano acquistati de' diritti alla sua stima e riconoscenza, ma anche di fondare un pubblico istituto per alimentare lo zelo di ben servire la patria e la famiglia reale. Per la qual cosa decretò, che l'ordine si dovesse conferire ai sassoni che avessero reso utili servigi allo stato, o che si distinguessero per virtù civili, quindi che si concedesse pure a que'stranieri che si acquistassero titoli alla riconoscenza

del re di Sassonia e del suo reame. Gli statuti furono pubblicati ai 12 agosto 1815, e la prima distribuzione delle croci cavalleresche ebbe luogo a' 23 dicembre. La croce del merito civile ha lo stemma di Sassonia con attorno l' iscrizione: *Federico Augusto re di Sassonia, il 7 giugno* 1815; nel rovescio si legge: *Pel merito e la fedeltà*, se pei sassoni, che se per gli stranieri allora il motto è: *Pel merito*. L' ordine si divide in tre classi, cioè gran croci, commendatori, e semplici cavalieri; v' è una quarta classe poi che comprende quei che sono decorati della medaglia del *Merito civile*. Inoltre Federico Augusto, mentre era elettore e duca di Sassonia, avea già istituito una medaglia d' onore militare per gli uffiziali e pei soldati, affine di ricompensarli di azioni straordinariamente valorose operate nelle battaglie. La medaglia è d' oro e d' argento colla leggenda: *Benemerito della patria*. Anche un' altra medaglia pel merito civile fu dal medesimo re decretata nel 1807, allorchè assunse il titolo e le insegne di re di Sassonia.

Sicilie (due). *V.* s. Ferdinando, o ordine del merito delle due Sicilie.

Toscana. *V.* s. Giuseppe, ordine equestre del merito di Toscana.

Wurtemberga, *cavaliere del merito militare.* Ritornando ne' suoi stati il duca ed elettore Carlo Eugenio, dopo la famosa guerra dei sette anni tra Maria Teresa e la Prussia, a ricompensare que' soldati che con calore e lealtà avevano sotto di lui militato, agli 11 febbraio 1759 istituì l' ordine del merito militare. Dipoi nel 1799 il suo figlio duca ed elettore Federico, vedendo che l' Europa ardeva nelle guerre, stimò opportuno nel novembre di rinnovar l' ordine, perchè con darne la decorazione ai prodi soldati che si fossero distinti nelle battaglie, potesse accender ne' sudditi il desiderio di ottenere onorato premio alle loro imprese militari. Divenuto Federico re di Wurtemberga e continuando le guerre più accanite nell' Europa, nel 1806 volle riformare l' ordine a' 6 novembre con nuovi statuti. Lo divise in quattro classi, cioè in gran croci, in commendatori di prima classe, in commendatori di seconda classe, ed in semplici cavalieri. Fra gl' individui al servizio del regno, due appartenenti alla prima classe ricevettero un assegno annuo di 2000 fiorini; quattro spettanti alla seconda classe ottennero una pensione di fiorini 1200; dodici della terza classe ricevettero l' assegno di 1000 fiorini; e cinquantadue della quarta classe n' ebbero 300. In seguito salito al trono il regnante re Guglielmo, pensò di riformar l' ordine, e lo eseguì ai 23 settembre 1818, riducendolo a tre classi cioè gran croci, commendatori, e semplici cavalieri. Per esservi ammesso bisogna avere il grado di generale maggiore a fine di ottenere la prima classe, quello di uffiziale di stato maggiore per ottenere la seconda, e il grado d' uffiziale comune per conseguire la terza. La decorazione si compone d' una croce d' oro a otto punte, col motto *Benemerentibus* nel centro, e si appende ad un nastro di seta ondata giallo-canarino, con orlo verde; nel rovescio ha lo scudo coll' iniziale di Guglielmo, W, coll' epigrafe in giro: *Intrepido e fedele*.

Cavaliere del merito civile di

Wurtemberga. Il re Federico volendo perpetuare la memoria del giorno in cui egli assunse il titolo reale, stimò bene d'istituire un ordine civile del merito; quindi a'6 novembre 1806 celebrando l'anniversario della fondazione del regno, ne decretò l'erezione, volendo con esso anche premiare que' sudditi che sopra gli altri si fossero distinti in qualunque ramo delle civili discipline. L'ordine fu diviso in tre classi, cioè in gran croci, in commendatori, ed in cavalieri; i membri delle due prime classi sono fissati a sei, quelli della terza a trentasei, senza annoverarvi le nomine del re particolari. Ogni consigliere che abbia con zelo servito ventiquattro anni può aspirarvi, e coll'ordine si conseguisce la nobiltà personale. La decorazione de' cavalieri consiste in una croce o stella a otto punte, col centro smaltato in turchino, e la cifra F. R. ossia *Fredericus rex*, e l'epigrafe attorno *Benemerentibus.* Il nastro da cui pende la croce è di seta verde ondata, con orlo color canarino. Ma a'23 settembre 1818 il regnante re Guglielmo unì quest'ordine a quello della *Corona di Wurtemberga.* Questo ordine della corona fu istituito da detto re per riunir quello dell'*Aquila d'oro*, e l'altro del *merito civile.* Lo divise in tre classi, cioè gran croci, commendatori e cavalieri, con numero indeterminato, e conferisce la nobiltà personale a chi n'è decorato; i figli del re sono ricevuti all'età di sette anni, quelli de'principi reali a quella di quattordici. Sopra lo scudo delle due prime classi avvi una corona colla leggenda eguale a quella della croce dell'ordine del merito militare, di cui parlammo di sopra. Quanto all'ordine dell'*Aquila d'oro* lo istituì nel 1702 Eberardo Luigi duca di Wurtemberga gran cacciatore dell'impero, chiamandolo dal suo uffizio della *Gran-Caccia*, e ponendolo sotto la protezione di s. Uberto. Diede per distintivo a' cavalieri una croce d'oro a otto punte smaltate in rosso-rubino, ai lati della quale erano quattro aquile d'oro frammiste a piccoli corni da caccia. Il centro della croce venne smaltato di verde, coll'epigrafe da una parte: *Virtutis amicitiaeque foedus;* e dall'altra parte un'aquila d'oro, con nastro di seta ponsò. Erettosi il ducato di Wurtemberga in regno, il re Federico rinnovò gli statuti a'6 marzo 1807, mutandogli il nome di *Gran-Caccia* in quello più ragionevole dell'*Aquila d'oro.* Fu però conservata la decorazione e le iscrizioni, solo aggiunto *Fridericus rex*, colle iniziali F. R. Stabilì eziandio che i cavalieri non superassero il numero di cinquanta, non includendovi in esso i principi della reale famiglia, ed i figli del sovrano regnante. Per essere ammesso nell'ordine bisognava essere principe o conte, o per lo meno nobile, o essere rivestito d'una carica che con sè portasse il grado di tenente feld-maresciallo generale almeno. Finalmente noteremo, che il re Federico nel 1808 stabilì una decorazione d'onore con nastro di seta gialla, da servire ai capi delle nobili famiglie del regno; come pure nel 1814 istituì una medaglia d'onore, pendente da nastro di seta gialla con orlo d'oro, a favore de' sudditi che si distinsero per valore nelle guerre di quell'anno.

MERLINI PAOLUCCI CAMILLO, *Cardinale.* *V.* PAOLUCCI MERLINI CAMILLO, *Cardinale.*

MERO, *Merus seu Misus* o *Comopolis*. Sede vescovile della Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada, nella diocesi d' Asia, eretta nel V secolo: Commanville la chiama *Merum seu Myrum*. Ne furono vescovi: Tesa che assistette al concilio di Costantinopoli; Mega che fu al V concilio generale; Damiano al VII, e Teodoro all' VIII. *Oriens christ.* t. I, p. 840.

MERSBURG o MERSEBURG, *Martisburgum, Marisburgum, Martinopolis*. Città vescovile degli stati prussiani, provincia di Sassonia, capoluogo di reggenza e di circolo, distante sei leghe all'occidente da Lipsia, in una situazione deliziosa, circondata da giardini e belle praterie, sulla Saala che si attraversa sopra un bel ponte di pietra. È cinta da un muro, e circondata da tre sobborghi. Le case sono antiche, essendo tra i più osservabili edifizi la sua antica gotica cattedrale dedicata a s. Lorenzo, rimarchevole per le quattro sue torri piramidali, ed i palazzi vescovile e ducale. Vi sono altre due chiese, un orfanotrofio, un ospedale, una casa di carità, un ginnasio il cui fabbricato è vastissimo, e scuole di ostetricia, e per gli orfani militari. La birra di questa città è la più rinomata della Sassonia. Nel sobborgo d'Altemburg, in un' antica chiesa, un soldato uccise dinanzi l'altare nel 937 Tancwerdo principe di Sassonia, figlio dell'imperatore Enrico I *l'Uccellatore*, il quale nelle sue vicinanze nel 933 vi aveva guadagnata una famosa battaglia sugli ungheresi. Il conte di Tilly la prese nel 1631, poscia gli svedesi, e quindi gl'imperiali ed i sassoni, finchè passò sotto il dominio prussiano.

Il paese di Mersburg dopo essere stato una contea per più di 200 anni, fu convertito in vescovato sotto la metropoli di Magdeburgo, da Ottone I nel 940, altri dicono nel 968. Ne fu primo vescovo Bosone monaco benedettino, dell'abbazia di s. Emmerano di Ratisbona; ne occupò la sede dal 969 al 979. Nel 983 Ottone II pose nella sede di Magdeburgo, Gilfilero vescovo di Mersburg, estinguendo questo secondo vescovato e trasferendolo in detto arcivescovato; per la qual cosa l'imperatore fu punito da s. Lorenzo martire protettore della chiesa, perdendo l'esercito e la vita nel mezzo di essa, avendo il santo significato il castigo in visione ad uno prima che succedesse. Ottone III nel 984 a persuasione della pia sua madre Teofana corresse l' errore del padre e reintegrò Mersburg della sede vescovile, che il Papa Gregorio V confermò nel 998. Al vescovo Ditmaro fu attribuito un martirologio; egli ne fu possessore, non compilatore. I vescovi possederono un dominio considerabile, ebbero rango tra i principi dell'impero, e assoggettarono la città alla loro autorità temporale, dopo ch'era stata per lungo tempo imperiale, indi nel 1567 abbracciarono la pretesa riforma protestante. De' vescovi di Mersburg, fino ad Alessandro duca di Sassonia, postulato dai canonici luterani nel 1562, e morto tre anni dopo, in età di soli dodici anni, ne tratta la *Storia eccl. d'Alemagna*, t. II. Gli elettori di Sassonia trovarono quindi il mezzo di farsi per postulazione nominare vescovi od amministratori del vescovato, dal capitolo protestante in occasione di sede vacante.

In seguito venne perciò il vescovato secolarizzato, e Giovanni Giorgio elettore di Sassonia lo diede con suo testamento a Cristiano suo terzo figlio, i cui discendenti ne godettero il possesso sino al 1730, epoca nella quale si estinse la sua linea nel duca Enrico. Fu poscia incorporato ai dominii del ramo elettorale, che ne avea la sovranità, fino a che passò in potere del re di Prussia. La cattedrale fu per molto tempo uffiziata dai benedettini; il suo capitolo è composto di venti canonici nobili o dottori, fra i quali vi sono sei dignitari, più due canonici, che sono professori di diritto nell' università di Lipsia. Il Lenglet nelle *Tav. cron.* dice che nel 1048 fu in Merseburgo tenuto un concilio.

MERTON. Luogo d' Inghilterra, nella contea di Surrey sulla riva sinistra della Wandle, che si attraversa sopra un ponte: evvi un collegio fondato nel 1274. Vi si tennero due concilii. Il primo nel 1258 per rivocare le decime accordate dal Papa. Labbé t. XI; Angl. t. I. Il secondo nel 1300 o 1305, sotto Roberto Wynchesle arcivescovo di Cantorbery, che vi promulgò quattro regolamenti sopra diverse materie ecclesiastiche, come sulle decime, sugli arredi sacri, ec. Da essi risulta con quanto rigore si esigessero le decime in Inghilterra, poichè non solo pagavansi di tutti i frutti ed animali, ma anche del pollame, della lana e de' latticini; ed eziandio le decime personali dell'industria e del traffico, le quali estendevansi a tutti i mercanti, artefici e mercenari; il tutto sotto pena di censure ecclesiastiche, che non potevano esser tolte che dal vescovo. *Diz. de' conc.*; Labbé t. XI; Arduino t. VII; Angl. t. I; Mansi, *Suppl. conc.* t. III, p. 266.

MESE, *Mensis*. Una delle dodici parti dell' anno, e quello spazio che comprende un corso lunare, la cui parola *mensis*, secondo Cicerone, deriva da *mensura*, misura o determinata quantità. Tempo che il sole impiega nel percorrere un segno del zodiaco, cioè un poco più di trenta giorni l'uno per l'altro; propriamente è ciò che chiamasi il mese solare od astronomico, che forma la dodicesima parte dell'anno. Dopo che gli uomini ebbero osservato i cambiamenti giornalieri delle tenebre e della luce, cioè dei giorni e delle notti, fecero parimenti attenzione al movimento della luna, movimento manifesto, perchè si vede comparire grande e luminosa, e sparire in seguito; e siccome essa prova tutti quei cangiamenti entro un tempo determinato, e che i ritorni delle sue differenti apparizioni o fasi soggiacciono a regole certe e determinate, mese fu detto quello spazio di tempo ch'essa consuma a percorrere il periodo intero del cangiamento delle sue fasi. Il mese lunare è o periodico o sinodico; il periodico è il tempo che la luna impiega a percorrere lo zodiaco; il sinodico è il tempo che impiega la luna dal partirsi dal sole, e dal congiungersi di bel nuovo ad esso, cioè ventinove giorni e mezzo circa in più. Il mese civile od usuale è quello ch'è accomodato all'uso di ciascuna nazione in particolare. Gli ebrei ed i greci servivansi di mesi lunari; ma gli antichi ebrei non avevano nomi parziali per designare i loro mesi: essi dicevano il primo, il secondo, il terzo mese, ec. che corrispondevano al settembre, otto-

bre, ec. de'romani. Dopo la cattività di Babilonia essi presero i nomi dei mesi dai caldei, presso i quali aveano lungamente dimorato. I dodici mesi lunari non facevano che 354 giorni e sei ore, l'anno degli ebrei essendo più corto di dodici giorni che il romano: essi chiamavansi: I Nisan, II Jar o Jiar, III Siban, IV Thamus, V Ab, VI Elul, VII Thisri, VIII Marchesuan, IX Casseu, X Tebeth, XI Schebat o Sabath, XII Adar. Ma da tre in tre anni avevano gli ebrei cura d'intercalare nel loro anno un XIII mese, che chiamavano Ve-Adar, o sia il secondo Adar; e con ciò il loro anno lunare eguagliava l'anno solare, perchè in trentasei mesi di sole, ve ne sono trentasette di luna. Era il sanhedrin, o assemblea de'settanta senatori, che regolava questa intercalazione, e questo tredicesimo mese collocavasi tra Adar e Nisan, di maniera che la Pasqua fu sempre celebrata il primo plenilunio dopo l'equinozio. I greci attentamente osservavano il giorno della neomenia, ossia della nuova luna: essi dividevano il mese in tre parti o in tre decine, e in ciascuna ricominciavano a computare, ripigliando dall'unità. Lunare era parimenti il mese de'romani, che dividendolo in tre parti, queste chiamavano *Calende, None e Idi* (*Vedi*). I notari dividevano i mesi in tre parti: segnavano la prima coll'*intrante* o *ingrediente mense*; la seconda, *stante* o *medio mense*, o in altra simile forma; la terza, *exiente* o *exeunte mense*; ad imitazione de' greci i quali dividono i loro mesi in tre decadi; di che tratta il Vettori, *Il fiorino d'oro antico illustrato* p. 359. Da principio i romani non ebbero che dieci mesi nel loro anno, e il primo era quello di marzo; venivano in seguito aprile, maggio, giugno, quintile, sestile, settembre, ottobre, novembre, decembre, i quali erano a un dipresso come i nostri, e per questa ragione i quattro ultimi nostri mesi portano ancora oggi i nomi che non corrispondono più all'ordine che ora tengono, ma piuttosto a quello che stabilito era anticamente, perchè i nomi di que' mesi significavano il settimo, l'ottavo, il nono e il decimo; ma sicome questi dieci mesi non riempivano totalmente lo spazio nel quale il sole sembra a noi percorrere i dodici segni dello zodiaco, le stagioni trovavansi per questo da un anno all' altro disordinate. Conosciuto l'inconveniente, venne riparato in parte aggiungendo due nuovi mesi, cioè gennaio e febbraio, che si collocarono immediatamente avanti quello di marzo, cosicchè questo ch'era il primo, diventò il terzo dell'anno. Del calendario, anni, mesi e giorni degli antichi latini, ne parlammo nel vol. XXXVII, p. 239 del *Dizionario*.

La divisione poi dell'anno in dodici mesi è molto antica, e quasi universale in Europa. Alcuni popoli supposero tutti i mesi eguali e ciascuno di trenta giorni, e quindi compirono l'anno coll'aggiunta di un numero sufficiente di giorni complementari; altri popoli abbracciarono o inchiusero l'anno intero nei dodici mesi rendendoli ineguali. Il sistema de'mesi di trenta giorni conduce naturalmente alla loro divisione in tre decadi, e questo periodo offre la facilità di trovare ad ogni istante il numero del giorno del mese; ma alla fine dell'anno i giorni complemen-

tari turbano l'ordine delle cose attaccate ai diversi giorni della decade, il che rende allora necessarie alcune disposizioni amministrative imbarazzanti. A questo inconveniente si pone riparo coll' uso di un piccolo periodo indipendente dalla divisione dei mesi e degli anni; questo è la settimana, la cui origine si perde nella più remota antichità, e che ha circolato senza interruzione e si mantiene attraverso i secoli, introducendosi successivamente nei calendari dei diversi popoli. *V.* Anno, Giorno, Calendario, Era, e gli altri articoli relativi: nell' ultimo si parla ancora, al § *Era della repubblica francese*, del calendario adoperato in quel tempo e modellato con differenti nomi su quello degli ateniesi, chiamandosi i mesi: Vendemmiale, Brumale, Frimale, Piovoso, Nevoso, Ventoso, Germinale, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro, Fruttidoro. Il Cancellieri nelle sue *Campane*, discorre a p. 147 de'giorni pericolosi di ciascun mese, cioè di quelli che anticamente erano chiamati *aegri*, *mali*, ed *aegyptiaci:* secondo il parere di molti il nome di *aegri* significava, che cadendo ammalato in uno di que'giorni era quasi impossibile di guarire; *mali*, perchè era cosa pericolosa d'intraprendere qualche affare, a motivo della loro costellazione; *aegyptiaci*, perchè gli egiziani li avevano inventati, in memoria delle dieci piaghe da cui erano stati afflitti.

Lo stesso Cancellieri nelle *Notizie intorno la festa di Natale*, riporta eruditamente l'elenco de'mesi, in cui si è creduto che seguisse la nascita del Redentore, che però la Chiesa universale ha fissato nel dicembre epoca sì fortunata. Il cristianesimo ha consacrato diversi mesi dell' anno per santificarli in onore di Gesù Cristo, della Beata Vergine e di qualche santo. Nel declinar del passato secolo consacrò tra' divoti esercizi il mese di maggio e de' fiori alla Madre di Dio, onde prese il nome di *mese Mariano.* Il primo che scrisse ad agevolarne il pio uso fu il missionario gesuita p. Francesco Lalomia, di cui abbiamo nel 1839 da Napoli la terza edizione: *Il mese di maggio consagrato alle glorie della gran Madre di Dio.* Indi ne scrissero ancora egregiamente i celebri gesuiti Mazzolari e Muzzarelli, e con più fruttuoso successo, per cui moltissime sono le diverse edizioni. In Parigi nel 1835 si pubblicò: *Il mese di Maria greco-latino ovvero Maria nelle classi delle scuole.* Il sacerdote romano d. Giuseppe Righetti nel 1836 ci diede con tipi di Roma: *Il mese di Maria ossia il mese di maggio consagrato a Maria ss., proposto agli ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero.* Opera erudita, equivalente quasi ad una piccola biblioteca ecclesiastica. Nell'America settentrionale, e in Filadelfia nel 1840, il sacerdote R. Kenrick pubblicò: *Nuovo mese Mariano ovvero riflessioni per ciascun giorno del mese.* Vi è pure *L'anno Mariano* del Muzzarelli, Fuligno 1830. Pio VII incoraggì tal divozione coll' indulgenze, ed i suoi successori a maggiormente stabilirla e per tutto propagarla nel mondo cattolico, non ne furono meno solleciti, aprendo il tesoro delle indulgenze, siccome pur fece Gregorio XVI particolarmente per Roma in moltissime chiese, ove il mese Mariano si celebra con discorsi morali di valenti oratori, o

con libretti (co'quali privatamente si fa dalle famiglie) appositamente composti, con meditazioni, edificanti esempi e giaculatorie, terminando il santo esercizio colle lodi alla Regina degli angeli, e la benedizione del ss. Sagramento, con immenso spirituale profitto. Pio VII nel 1815 concesse a tutti i fedeli del mondo cattolico, che in pubblico o in privato nel detto mese onorassero la ss. Vergine, per ciascun giorno l'indulgenza di 300 giorni, e la plenaria in quello in cui si confesseranno e comunicheranno, da potersi applicare anche a'fedeli defunti; ciò che confermò in perpetuo nel 1822. Abbiamo, Casolini, *Panegirici per ciascun giorno del mese di maggio cogli elogi senza la lettera* R *e con quello senza la vocale* U. Rubbi, *Trecentosessantasei giorni dell'anno consagrati alla passione di Gesù Cristo,* Pesaro. Nel 1843 in Milano, dalla tipografia Pirotta si pubblicò: *L'anno santificato ne' suoi dodici mesi.* In diversi tempi vennero stampati in Ripatransone: *Il mese di settembre dedicato a Maria santissima Addolorata;* in Roma: *Il mese di Gesù Bambino o sia il mese di gennaio. Il mese di marzo consagrato a s. Giuseppe. Il mese di agosto consagrato al cuore di Maria ss.* In Prato nel 1842 venne pubblicato: *Il mese di maggio, ed il mese di novembre per le anime purganti;* ed in Venezia nel 1839 e 1845: *Il mese di luglio consagrato a Gesù Redentore.* Ora passiamo a dire alcune erudizioni de'dodici mesi dell'anno, mentre delle cose che indicheremo meglio se ne discorre in molti degli articoli che le riguardano. Ma quanto ai nomi dei mesi delle celebri nazioni, si possono vederli in Picot, che nelle sue tavole cronologiche stampate a Ginevra nel 1808, nell'ordinarli seguì il metodo degli antichi greci e latini. Prima di lui nel 1712, con più erudizione che critica, Jo. Alberti Fabricii pubblicò in Amburgo: *Menologium, sive libellus de mensibus, centum circiter populorum menses recensens, atque inter se conferens,* ec. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma,* trattando di tutti i mesi e giorni dell'anno, ad ognuno discorre delle antiche profane celebrità e di quelle ecclesiastiche e sacre, cui successero.

Gennaio, *Januarius.* Primo mese dell'anno secondo i romani e latini; l'XI degli ebrei; il V dei greci ed etruschi. Fu chiamato così dai romani, da Giano re d'Italia, o dio del tempo e divinità cui attribuivano due teste, perchè il primo di gennaio guarda da una parte l'anno precedente, e dall'altra quello che arriva. Questo nome può anche derivare da *janua,* porta, perchè essendo il primo mese è come la porta degli anni, il primo e il principio di tutti i mesi: l'anno di Romolo primo re di Roma incominciava col mese di marzo, come gli ebrei; e fu Numa Pompilio secondo re di Roma, che aggiunse il mese di gennaio. Venne denominato dagli ateniesi *Harmelione;* dai jonii e beozii, *Lerneo;* dai ciprii, *Esthio,* dalla dea Vesta o dalle nuove vesti che indossavano la prima volta ch'entravano i nuovi magistrati, o *nuziale* dai giorni festivi che celebravansi nelle nozze in onore di Giunone; dai macedoni, *Audineo;* dagli egizii, *Tybi;* dai caldei, *Scebat* o *Schebat;* dai germani, *Jeuner;* dai sassoni,

Hasdeman; e da Carlo Magno *Uvintermonat*, cioè giorni o mese d'inverno. In quei giorni i pagani massime romani si mandavano reciprocamente dei presenti che chiamavano strenne, e si distribuivano le mancie. Essi celebravano altresì danze, feste e sacrifizi in onore di Giano, e quelle feste che dierono origine al carnevale, laonde per opporsi a tali disordini, e perchè ne'conviti dei cristiani si erano introdotti molti abusi, essi digiunavano e facevano penitenze il primo di gennaio. Tuttora il primo giorno dell'anno, e in qualche luogo anche l'intero mese di gennaio è consacrato a visite, che si fanno reciprocamente dagli amici e parenti, non che dai clienti e subalterni ai loro superiori; visite che sono accompagnate sempre da felici auguri, e talvolta da regali, sebbene non sempre il cuore è d'accordo colla bocca nelle felicitazioni e complimenti dettati sovente dal dovere, dall'interesse, o dal costume e dalla pratica stabilita; quindi il poeta francese Pannard da ciò volle prendere argomento per dare questa origine alla doppia fronte di Giano; meglio forse avrebbe fatto col capovolgere il suo concetto, e dare al doppio volto di Giano l'origine di quelle simulazioni, tali manifestamente essendo quelle che si ritirano dal farle a chi non è più in potere e nella gloria. Ciò non pertanto lodammo altrove la consuetudine, su di che come delle mancie e strenne, oltre Mancia può vedersi il vol. XXXVIII, p. 146 del *Dizionario*. Il mese di gennaio si compone di giorni 31.

Febbraio, *Februarius*. Secondo mese dell'anno, dai romani chiamato *Intercalare*, dall'anno bisesto che cadeva nel giorno 24; dagli ateniesi, *Elafebonione;* dai macedoni, *Potito;* dai ciprii, *Romeo;* dagli egizii, *Mechi;* dai lacedemoni, *Gerestio;* dai germani, *Harnungo;* dai fiamminghi, *Speorgell;* e perchè anticamente era sempre di numero pari, era dedicato agli dei infernali, come Plutone e Nettuno, ed anche a Giunone. Dai gentili e romani fu annoverato nel loro computo l'ultimo mese dell'anno, e perciò al dire di Festo, dedicato al dio Termine, e lo è ancora secondo gli astronomi. Fu così chiamato dalla voce *februo*, *a februando*, cioè *a purgando*, perchè il popolo celebrava le ferie in onore de'morti, vale a dire *purgazioni*, ed erano sacrifizi espiatorii celebrati a Plutone detto anche *Februo*, durando le purgazioni e lustrazioni dodici giorni continui, corrispondenti ai mesi dell'anno, onde purgarsi dai falli commessi nel corso di esso: perciò fu pur detto dai greci, *Expiatorius*. Altri dicono che così venne denominato da Giunone Februata a cui erano dedicate le profane e superstiziose ferie lupercali; ovvero da certo Februario console romano che accusò Camillo di aspirare alla tirannide, onde fu esiliato, il quale dopo aver vinto i galli lo fece nudo flagellare e cacciar da Roma. Abolite le lupercali da s. Gelasio I, istituì la processione della candelora. Si compone di giorni 28, e di 29 negli anni bisestili, a motivo del giorno intercalare che vi si aggiunge.

Marzo, *Martius*. Terzo mese dell'anno, ch'era il primo anticamente presso i romani, e lo è ancora oggi in alcune supputazioni ecclesiastiche, come quando si contano gli

anni dall'incarnazione di Gesù Cristo, cioè dal 25 marzo; così lo contano gl' inglesi. Cambiato da Numa Pompilio l' ordine de' mesi, e stabilito il principio dell' anno al primo di gennaio, l' anno diventò di XII mesi, e questo di marzo fu il terzo nell' ordine. Fu chiamato dagli ateniesi, *Munychio*; dai macedoni, *Artemisio*; dai ciprii, *Afrodisio*; dagli egizii, *Phamenoth*; dagli ebrei, *Nisan*; e da altri *Adar* o *Abib*. Vuolsi che in esso Dio creasse l'uomo e il mondo, e però chiamato *Eliezer*, perchè in esso germogliano tutte le cose, sebbene altri dissero che fosse il settembre, perchè nel maturare de' frutti l' opera di Dio è perfetta. Era stato da Romolo dedicato a Marte, creduto suo padre, i cui sacerdoti portavano per Roma gli scudi. Lo era ancora a Minerva, in cui onore si celebravano le feste quinquatrie; gli scolari pagavano la mancia ai loro maestri, e le matrone banchettavano i servi per animarli al buon servizio, come nei saturnali praticavano i padroni. Si compone di giorni 31.

Aprile, *Aprilis*. Quarto mese dell' anno, così detto *ab aperiendo*, perchè in quel tempo la terra sembra aprirsi; altri perciò lo deducono da Venere, a cui lo vogliono consagrato da Romolo, siccome credevasi discendente dalla medesima per Enea; e vi ricorrevano un gran numero di feste, tutte relative alla fecondità della terra, la quale apresi in questo tempo a più dolci influenze, per promettere agli uomini messi e frutti abbondanti. Nerone per ambizione lo chiamò *Neronio*; gli ateniesi, *Thargelione* perchè si offrivano ad Apollo e Diana le primizie de' frutti; i macedoni, *Xantico*; gli ebrei, *Nisa*; i ciprii, *Apogonticon*; i delfi, *Vysion*, non solamente perchè la terra produce allora tutti i semi che gli sono stati dati, ma perchè in questo mese l' oracolo di Delfo dava le risposte; Carlo Magno coi sassoni, *Ostermon*, cioè mese di Pasqua, perchè per lo più in questo mese si celebrava. Si compone di giorni 30.

Maggio, *Majus*. Quinto mese dell' anno, così detto *a senibus* ovvero *a majoribus*, in onore de' vecchi o de' maggiori, benchè altri abbiano detto maggio dalla dea Maia madre di Mercurio, o dalla dea Maestà o Majesta figlia dell' Onore e della Riverenza, *a majestate*. Fu chiamato dagli ateniesi, *Scirophorione*; dai macedoni, *Artemisio*; dai siracusani, *Carnio*; dai ciprii, *Enico*; dagli egizii, *Pachom*; dagli ebrei, *Jiar*, dai germani, *May*; Carlo Magno lo chiamò *Vuonnemonat*, cioè mese di amenità e di piacere. Altri riferiscono che fabbricata Roma, Romolo divise il popolo in due parti, l' una de' più maturi o senatori o seniori, pei consigli della repubblica, *majores*; l' altra de' giovani o giuniori perchè la difendessero colle armi, *juniores*; perciò questo mese fu detto maggio, e il seguente giugno in onore della gioventù romana. Fu dedicato a Mercurio, altri lo posero sotto la tutela di Apollo. Anche anticamente si solennizzava in Italia il dì primo maggio con canzoni ed altri segni festivi. Si pretende riferire ai tempi degl' imperatori Arcadio ed Onorio l' istituzione della festa o della riunione allegra e giocosa che si continuò a fare ne' secoli successivi il primo giorno di maggio, e che tuttora si continua a solennizzare in alcuni

luoghi d' Europa, e specialmente nell' Inghilterra. I romani celebrarono feste il dì primo di maggio ad onore di Flora, quali vuolsi che istituisse l' imperatore Claudio, affine di temperare l' indecenza dei giuochi floreali. Celebre è ancora negli annali de' bassi tempi e nei posteriori l' albero di maggio. Altre volte in Roma ed in tutta l' Italia, alcune truppe di giovani d' ambo i sessi uscivano dalla città il primo giorno di maggio, e danzando al suono di strumenti villerecci, andavano a cogliere ne' campi rami verdi o anche tronchi d' alberi, che portavano alla città colla stessa pompa ed allegria, ed attaccavano alle porte delle persone rivestite di qualche carica, de' loro congiunti, amici e protettori. Tutto quel giorno si passava in mezzo ai piaceri, alle feste, e la gioia era generale. Ciascuno portava in mano qualche ramoscello, e questo era il segnale della festa, e l' abbigliamento comune di quel giorno; dicevasi perfino in proverbio, *non mi si troverà senza verdura;* da ciò l' origine dell' uso in tal tempo di fare al verde, cioè due persone incontrandosi mostrare un ramo di finocchio o altra pianta, con multa convenuta a chi lo dimentica o non ha il ramo verde. Da tali usi ebbero origine quegli alberi detti di maggio, ornati di fiori, e talvolta di emblemi, di figure e di stemmi, che si piantano in diverse città innanzi alle case de' principi, de' governatori, dei magistrati e di altre persone costituite in dignità. Du Cange *in Compensus*, Carpentier *in Majum*, descrivono l' uso di piantar gli alberi in questo giorno o nelle piazze o avanti alle porte delle case delle ragazze, ad esclusione del nocciuolo e del sambuco. Il Carmeli nella *Storia di vari costumi* parlò dell' uso di piantar Maio, t. II, Padova 1750. Ne parlò pure il Donati ne' *Dittici*, p. 177 e seg. Il Manni ci diè il *Ragionamento istorico il Maggio*, Firenze 1746. Camillo Peresio in linguaggio romanesco pubblicò il lepido poema: *Il maggio romanesco*, Ferrara 1688. I giudici egiziani si riunivano in questa fiorita stagione per amministrar le loro leggi, in memoria di Saturno da cui dicesi averla ricevuta, onde il suo tempo fu chiamato età dell' oro e continua primavera, la qual cosa fu osservata da diversi popoli che si radunano i magistrati nel mese di maggio per amministrare le loro leggi, meglio trattandone il citato Donati, siccome stagione placida e verdeggiante. Si compone di giorni 31.

Giugno, *Junius.* Sesto mese dell' anno, il cui nome deriva o da *Junon,* Giunone, a cui fu dedicato, o da *Junius Brutus*, Giunio Bruto, che segnalò il mese con iscacciare i re da Roma, o dai giovani romani, come dicemmo nel periodo precedente, *a junioribus*, destinati a difender la repubblica. Tuttavolta si vuole che per decreto di Romolo, da Giulio Cesare fosse questo mese posto sotto la tutela di Mercurio, stimato nume della sapienza, il cui principio solennizzavasi con l' anniversaria memoria della consacrazione del tempio della Tempesta, presso porta Capena. Fu chiamato dai romani, *Germanico,* per onorare quello che Augusto avea chiamato imperatore; dagli ateniesi, *Ecatombeone,* dai sagrifizi centenari di Apollo, col nome ancora di Cronio; dai macedoni, *Defion* o *Loon,* dai beozii, *Hippodromion;* dagli

egizii, *Payni;* e dai germani, *Brachmon.* I giorni più lunghi dell'anno in tutto l'emisfero settentrionale sono il 21, il 22 ed il 23 giugno. Si compone di giorni 30.

Luglio, *Julius.* Settimo mese dell'anno, chiamato quintile o quintale, *quintilis*, nel calendario di Romolo, perchè era il quinto mese dell'anno stabilito da quel re che avea formato l'anno di soli dieci mesi. Marc'Antonio nel suo consolato, ordinò che questo mese fosse chiamato *Julius* in onore ed a memoria di Giulio Cesare, nato nel mese medesimo e che avea riformato l'antico calendario di Romolo: la grande riputazione di Cesare più che tal decreto fece adottare in Roma il cangiamento di nome, e tutti quasi i popoli onorano il più celebre tra i romani nel pronunziar luglio. Fu chiamato dagli ateniesi, *Metnagitio*, dai sagrifizi che si facevano ad Apollo in questo mese; dai siracusani, *Carnio;* dai macedoni, *Panemone;* dagli ebrei, *Ab* o *Thanus;* dai germani, *Heunimon*, così detto dal fieno che in questi mesi si taglia nei prati, e perchè in esso si raccolgono le primizie delle sementi dai campi, fu dai gentili dedicato a Giove come creduto autore e mantenitore delle cose viventi; dai ciprii, *Cesarione*, pel detto Giulio; e dagli egizii, *Epiphi.* Si compone di giorni 31.

Agosto, *Augustus.* Ottavo mese dell'anno, chiamato già sestile, *sextilis*, secondo l'antico computo dei romani, ma perchè fu attribuito ad onorare il nome di Ottaviano Augusto nell'XI suo consolato, ecco quanto il senato con editto decretò l'anno 730 di Roma. «Perchè nel mese *sextilio* Cesare Augusto ha principiato il suo primo consolato, ha avuto tre volte gli onori del trionfo, ha capitanato con avventurati auspicii le legioni del Gianicolo, ha ridotto l'Egitto all'obbedienza del popolo romano, ed ha spento la guerra civile, piace al senato e piacerà che questo mese, più di quanti altri mai felice per l'impero, sia per l'avvenire chiamato *Augusto*". E benchè alcuni volevano che Augusto fosse chiamato il settembre, nel qual mese egli era nato, tuttavia volle approvare il decreto del senato, il quale nel 727 l'aveva ornato del titolo di Augusto, perchè *ea vox sacrum, et venerandum sonat, et hominum conditionem superiorem.* Inoltre Augusto fece mettere meglio in regola il calendario, e non solo nel sesto mese conquistò l'Egitto, ma ne' giorni 6, 7 e 8 trionfò dei pannonii, de' dalmati, dell'Attica ovvero della Macedonia. Altri dissero che Ottaviano Cesare Augusto entrò in Roma trionfante dell'Egitto il primo giorno del sesto mese, onde ne fu dato il nome al mese, ed in tal giorno furono stabilite ogni sorta di allegrezze, e celebrato come festivo: così l'Ugonio, *Historia* p. 52 e seg. Furono perciò istituiti nelle sue calende i giuochi *Augustali*, mentre nelle calende di tutti gli altri mesi si stabilirono sacrifizi per la salute di detto imperatore: *V.* Corradini et Vulpii, *Vetus Latium, de festis sextilis mensis sive Augusti*, l. 264. Fu chiamato ancora col nome di *Commodo*, per adulazione di quell'imperatore; dagli ateniesi, *Boedromione;* dai macedoni, *Forbien;* dagli egizii, *Metosi;* dai ciprii, *Sevasto;* dai caldei, *Enul;* dagli ebrei, *Aab;* dai germani e belgi, *Cooysman;* da altri, *Ammom* ovvero *Emonat*, cioè mese di messi, e

dagli egizii era dedicato ad Arpocrate dio del silenzio. In Roma per legge di Romolo era sotto la protezione di Cerere dea dell'agricoltura, e celebravasi la consacrazione de' templi di Marte e della Speranza; quali feste in un a quelle di Augusto con combattimenti equestri, può credersi che fossero abolite coll' introduzione della festa delle *Catene di s. Pietro*. Gl' inglesi chiamano il primo di agosto, *Lamb's day*, giorno dell' agnello, forse da un' antica costumanza, in vigore altre volte nella provincia di Yorck; poichè tutti quelli che tenevano in affitto o possedevano terre dipendenti dalla chiesa cattedrale, erano in obbligo di condurre in questo giorno nella chiesa alla messa solenne un agnello vivo, e di offrirlo sull' altare. Delle allegrie di questo mese, del *ferrare agosto*, e della mancia del *bon ferragosto*, ne parlammo nel vol. XXIII, p. 155 del *Dizionario*. Si compone di giorni 31.

Settembre, *September*. Nono mese dell' anno, già settimo mese dei romani secondo le disposizioni di Romolo, onde gliene restò il nome, nominato da Tacito col suo nome perchè fu in esso che nacque e venne acclamato imperatore; altri dicono che Tacito nol permise. L'imperatore Caio Caligola lo chiamò *Germanico* col nome di suo padre. Fu inoltre chiamato dagli ateniesi *Memaeterione*; dai macedoni, *Lochon*; dai beozii, *Alalcomenio*; dai cipriotti, *Antocratoricoron*; dai pergameni, *Hyperbereteon*; dagli egizii, *Thoth* o *Theuth*, dal nome di Mercurio, o come altri dicono, *Paophi*; dai caldei, *Tifri*; dai germani, *Herbstmon*; altri dissero così chiamarsi quasi *septimum imbrem*, per le alterazioni frequenti delle sue pioggie. Il senato romano per adulare Tiberio tentò di nominarlo dal suo nome, come pure si volle chiamarlo con quello di Antonino, per onorarne la memoria, ma ambedue nol consentirono; ciò che non fecero nè Domiziano, nè Commodo, il quale mutando il nome a diversi mesi, o con quello de' suoi congiunti, o con altre orgogliose denominazioni, questo appellò *Erculeo*; ma dopo la sua morte furono abolite. Il Robertello trattò *De mensium appellatione ex nominibus imperatorum*, in *Miscell. Ital. erudit.* del Roberti, t. I, p. 685. I romani dedicarono il mese a Vulcano dio del fuoco. In questo mese incominciano i greci i loro calendari, cioè il registro di tutte le feste e ferie dell' anno, del qual vocabolo si vale altresì la chiesa Ambrosiana, ma con la norma dell' ordine romano. Si compone di giorni 30.

Ottobre, *October*. Decimo mese dell'anno, così chiamato dall'antico ordine numerico otto. Venne detto *Livio*, in onore di Tiberio e di sua madre. Sebbene il senato romano ordinò che fosse chiamato *Faustino* in onore di Faustina moglie di Antonino Pio, nol consentì il savio principe. Commodo però lo intitolò *Invitto*, indi cancellato dopo la sua morte non meritandone l'onore. Fu chiamato dagli ateniesi, *Pianepsione*, dai sagrifici di Apollo, detti *pianepsiensi*, in cui cocevansi fave; dai macedoni, *Hyperbereteo*, cioè l'ultimo del loro anno; dai beozii, *Demetrio*; dai ciprii, *Demarchexagione*; dagli egizii, *Paophi*; dagli ebrei con voce caldaica, *Marchesuan*, ed è il secondo del loro anno; dai sassoni, *Saetman*; e dai germani, *Veimon*, cioè di vendemmia. Avea ordinato l'em-

pio Domiziano, che col suo nome si chiamasse, ma appena morì fu abrogato e richiamato giusta l'ordinamento di Numa, ottobre; quindi niun imperatore ardì più d'intitolare i mesi co' loro nomi, quando riflettevano che il senato avea cancellato questo detto *Domiziano*, dalle monete, medaglie e marmi. Dagli antichi fu posto sotto la tutela di Marte. In questo mese a cagione delle vacanze delle scuole e de' tribuuali, della vendemmia e della piacevole stagione, hanno luogo villeggiature, divertimenti ed allegrie. Si compone di giorni 31.

Novembre, *November*. Decimoprimo mese dell'anno, così denominato dal calcolo de'mesi incominciando l'anno da marzo, nono; o come alcuni vogliono dal bere il nuovo vino, ovvero dalla copia delle pioggie chiamate dai latini *imbres*. Fu chiamato dagli ateniesi, *Auchesterione*, perchè si spoglia in esso la terra delle fronde e de'fiori; dai macedoni, il *mese di Dio*, avendolo in onore di divinità; dai ciprii, *Pletiparo;* dagli egizii, *Athyr;* dagli ebrei e caldei, *Kisleu;* dai tedeschi, *Vuintermon;* dai sassoni, *Slathermaen*, tolto dal latino *Mactare*, perchè in occasione de' nuovi vini si facevano frequenti sagrifizi a Bacco. Commodo volle chiamarlo *Esuperanzio*. In questi giorni si aprivano con solenne superstizione le porte di un tempio sotterraneo dedicato agli dei dell'inferno, e perciò erano religiosamente tra i loro fasti dai romani osservati; nè era loro permesso far in essi cosa alcuna rilevante per la repubblica; non si arrolavano soldati, non si dava battaglia, non si scioglievano navi dai porti, non si facevano comizi, nè si celebravano nozze. Queste vacanze degli affari pubblici furono un'ombra delle feste cristiane secondo il precetto ecclesiastico, per aver agio di onorare Dio ed i suoi santi. Delle feste od allegrie che si fanno agli 11 novembre per la festa di s. Martino, ne parlammo all'articolo Martire. Si compone di giorni 30.

Decembre, *December*. Decimosecondo ed ultimo mese dell'anno, decimo di quello di Romolo, motivo per cui fu chiamato decembre da *decem*, dieci. I romani lo chiamarono *geniale*, perchè si godevano in esso i copiosi frutti raccolti dalla terra, fornite le cantine di vini preziosi, le dispense di cibi delicati, in onore di Cerere, o di Bacco o di Venere, in lauti conviti e cene. Decembre fu chiamato da Commodo, *Amazonico* o *Amazzonio*, per l'amore che portava a Marzia sua concubina ch'egli teneva dipinta a guisa d'un' amazzone; dagli ateniesi, *Posideone;* dai macedoni, *Apilleo;* dai beozii e jonii, *Leone;* dai ciprii, *Arthiereo;* dagli egizii, *Cheach;* dai caldei, *Thebet;* dai germani, *Christmon*, cioè dal natale di Cristo; e da Carlo Magno, *Heiligmonat*, o mese sacro. Questo mese fu celebrato dall'antichità pei giuochi possidonii, esercitati per la famosa contesa tra Pallade e Nettuno, e pel solenne trionfo di Ottaviano vittorioso di Perseo re di Macedonia. Egli era in tutela della dea Vesta e di Saturno. Finalmente fu chiamato *mese di libertà*, perchè i romani dopo la raccolta de' frutti si abbassavano a giuocare coi loro schiavi. Si compone di giorni 31.

MESEMBRIA. Sede vescovile della provincia di Emimonte, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli d'Adrianopoli, eretta nel V

secolo, e nel IX divenuta arcivescovato onorario. Ne furono vescovi Pietro che assistette al VI concilio generale; Mamalo, Leone, Timoteo, Gregorio I che assistè al concilio di Michele Cerulario, in cui furono scomunicati i legati di s. Leone IX; Teodoro, N..., Matteo, Teofane, e Gregorio II che era vescovo nel 1751. *Oriens christ.* t. I, p. 1180.

MESIA, *Moesia*. Contrada d'Europa, divisa in due provincie, prima e seconda, ovvero superiore ed inferiore. La Mesia superiore, che chiamavasi anche Dardania, confinava al settentrione colla Dacia propriamente detta; a levante colla Mesia inferiore; a ponente colla Dalmazia, ed a mezzodì colla Macedonia e colla provincia Prevalitana. Aveva per metropoli la città di Sirmio, la quale però dipendeva dall'arcivescovo di Tessalonica, come vicario della santa Sede, nell'Illiria orientale, fino dal IV secolo. Ma l'imperatore Giustiniano I, avendo innalzato alla dignità di metropoli la Giustiniana prima, soggettò a questa metropoli la Mesia superiore, le due Dacie, la Prevalitana, la Dardania e la Pannonia, lasciando però alla Sede apostolica i diritti di cui godeva in tutta l'Illiria. I bulgari i quali aveano quasi intieramente distrutta la religione cristiana in questa provincia nel secolo VII, abbracciarono poscia questa medesima religione verso la metà del IX, e stabilirono un vescovo, il quale da principio non avea sede fissa, ma dopo la fissò nella città di Acrida. Finalmente l'amministrazione della chiesa della Mesia superiore, e delle altre provincie che composero il regno di Servia o di Rascia, fu data all'arcivescovo di Pisch o Pesch metropolitano del paese.

La Mesia inferiore o seconda confinava a levante col Ponte Eusino, a ponente colla Mesia superiore o prima, a settentrione col Danubio, ed a mezzodì colla Tracia. Dapprima ebbe per metropoli la città di Marcianopoli, ma avendo questa città perduta la dignità metropolitana al tempo dei bulgari, l'arcivescovo della nazione fissò la sua sede a Debelti, e poscia a Tarnoba o Tarnovia. Ciò non pertanto Marcianopoli fu eretta nuovamente in metropoli in principio del secolo XIII, sotto la dipendenza però del primate di Tarnoba. Eranvi nella medesima provincia due altre metropoli, cioè Sugdea e Phulla, che furono una sola chiesa nel secolo XII.

MESMER Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Mesmer, nato onestamente a Milano a' 21 aprile dell'anno 1671, fecesi strada alla propria fortuna colla sua virtù e dottrina. Applicatosi con incredibile ardore nell' università di Pavia allo studio delle leggi, si trasferì a Roma, dove datosi a difendere le cause in qualità di avvocato, acquistossi quel credito costante, che gli agevolò la maniera di entrare nel numero de' prelati. Clemente XI lo annoverò tra i votanti di segnatura, e Benedetto XIII nel 1728 lo avanzò al grado di luogotenente civile dell' uditore della camera, nel quale impiego da lui esercitato per lo breve spazio di quattr' anni, si acquistò la fama di giudice integro e laborioso. Clemente XII nel 1731 lo dichiarò chierico della stessa camera, nel 1734 colla presidenza delle strade e dell' annona, e coll'uffizio di ca-

nonista della penitenzieria, ne' quali impieghi corrispose all' espettazione che erasi concepita della sua abilità e de'suoi talenti. Anco il cardinal Porzia lo adoperò vantaggiosamente nella visita del banco di s. Spirito. Nel 1743 Benedetto XIV gli conferì la carica di tesoriere generale, nell' esercizio della quale, in premio di sua industria, fedeltà e prudenza, meritò di essere creato cardinale prete da detto Papa ai 10 aprile 1747, col titolo de' ss. Quattro, e di venire ascritto alle primarie congregazioni di Roma. Giunto però all' età senile, si trovò affatto privo dell' uso della memoria, per cui non intervenne all'elezione di Clemente XIII, nel cui pontificato compì la sua carriera mortale nel 1760 a' 20 giugno, d' anni 89. Fu sepolto nella chiesa di s. Carlo al Corso, presso la porta maggiore, con bella lapide e magnifico elogio. Altre notizie le riporta il Cancellieri nel suo *Mercato*.

MESOPOTAMIA, *Mesopotamia*. Antico nome della maggior parte della contrada dell' Asia compresa fra il Tigri e l' Eufrate, derivante dalla sua situazione, che significa un *paese in mezzo ai fiumi*. Aveva l' Assiria provincia all'oriente, la grande Armenia a settentrione, l' Assiria a ponente, e l' Arabia deserta colla Babilonia a mezzodì. Questa contrada, assai nota ai greci autori, è famosa nella sacra Scrittura per essere stata la prima dimora degli uomini avanti e dopo il diluvio, e perchè quivi nacquero Phaleg, Heber, Thare, Abramo, Nacor, Sara, Rebecca, Rachele, ed i figli di Giacobbe. Gli ebrei chiamano la Mesopotamia Aram Naharaim, o Aram de' due fiumi, perchè Aram padre de' siri la popolò, e perchè essa sta in mezzo a due gran fiumi. Il Terzi, *Siria sacra*, parlando a p. 7, della Siro-Mesopotamia, sue denominazioni e fecondissimo suolo, latitudine e solitudini, dice che furono sue principali città Aram Padam, ove soggiornò Thare con Nacor ed Abramo; Carre memorabile pel soggiorno di Abramo, e pel sepolcro di Thare suo padre, non che per la rotta di Crasso e di Antonino Cesare, dal suo fiume denominata anche Migdonia; Edessa città reale, detta anche Orfa e Bambice; più Rages o Rases fra il Caucaso e Tauri, ove il paese chiamasi Siria Saba, o secondo gli ebrei Aram Zoba tributaria di Davidde. Aggiunge il Terzi, che alla Mesopotamia appartennero le provincie di Rohob, Isthob, Maacha, Gersuri e Machati, ove regnò Tolmai avo materno di Assalonne figlio di Davidde. La Mesopotamia fu una satrapia sotto i re di Siria. Questo paese è designato dai turchi sotto il nome di Djezireh o Gezireh nella Turchia asiatica, contrada che è ripartita fra i sangiacati di Diarbekir, Racca e Bagdad. Tre concilii furono tenuti in Mesopotamia, il primo nel 198 sulla Pasqua. Fabricio. Il secondo nel 274 contro Manete. Reg.; Labbé; Arduino t. I. Il terzo nel 1612 presieduto da Elia patriarca di Babilonia, per ricevervi la professione mandatavi colà da Paolo V. Lenglet.

MESOPOTAMIA. Contrada di Asia, decima provincia ecclesiastica nel patriarcato d' Antiochia. Ebbe per metropoli la città di Amida, che venne innalzata a quella dignità sotto l' imperatore Costante. Questa provincia in seguito fu chiamata Mesopotamia superiore e quarta Armenia.

MESSA, *Missa*. Sacrifizio esterno della nuova legge, istituito da Gesù Cristo, nel quale egli offre all'eterno suo Padre il vero suo Corpo e il vero suo Sangue, sotto le specie sagramentali visibili e fra loro separate del pane e del vino, per continuare a rappresentare il sagrifizio della croce, e ciò per mano di legittimi ministri sacerdoti cristiani, i quali compiscono quest'azione la più grande e la più santa del culto cattolico, con certe determinate preghiere e cerimonie, in nome di tutta la Chiesa, per onorare e ringraziare Iddio, per la remissione de' peccati, per la salute de'vivi e de' morti, essendo il santo sagrifizio un omaggio il più perfetto che possiamo rendere a Dio. I sagrifizi e gli altri mezzi di salute che appartenevano all'antica legge erano in confronto assai deboli, sterili, e principalmente destinati ad accennarne altri più efficaci per l'avvenire. Non vi ha nella religione cristiana cosa alcuna che eguagli la dignità e la virtù del santo sagrifizio della messa. Con questo augusto mistero rendiamo a Dio un culto supremo, dovuto alla sua maestà infinita, e un culto degno di essa; per esso noi veniamo a riconoscere i suoi benefizi in una maniera la più cara al suo cuore; per esso noi imploriamo efficacemente il perdono delle nostre colpe. L'Ostia de' nostri altari è insieme olocausto ovvero ostia di laude, eucaristia od ostia di rendimento di grazie, espiazione od ostia pei peccati, finalmente ostia di impetrazione. Lo zelo adunque dell'onor di Dio, e il desiderio di operare la nostra salute, concorrono egualmente a farci amare questo atto di religione sì glorioso al Padre celeste, e così salutare per noi. Un altro motivo, che non minor forza deve avere sopra qualunque cuore animato da vera fede in Gesù Cristo, e sensibile alle meraviglie della sua carità verso gli uomini, è l'eccesso dell'amore che gli ha fatto istituire il santo sagrifizio e il sacramento adorabile della sua carne e del suo sangue, con quelle ineffabili parole: *Questo fate in memoria di me*. *Vedi* EUCARISTIA. I primi cristiani, che tutti avvampavano di amore per Gesù Cristo nostra vittima e cibo nella santa Eucaristia, non abbisognavano che di seguire lo stimolo della loro tenera pietà e della loro viva riconoscenza, per essere assidui alla celebrazione de' santi misteri dell'altare. Ma essendosi poscia raffreddata la carità de' fedeli, la Chiesa trovossi obbligata di far loro un espresso comando dell'assistenza al santo sagrifizio nelle domeniche e nelle altre feste. Anzi molti concilii aggiunsero a questa legge universale la pena di scomunica contro tutti gli abitanti delle città, che avessero mancato in tre domeniche consecutive di assistere alla messa, come decretarono quelli di Elvira e di Sardica ne' primi anni del IV secolo. Benchè a' nostri giorni non s'incorra in questa scomunica, un cristiano però che potendo unirsi agli altri fedeli per assistere ai santi misteri, trascurasse di farlo, non sarebbe meno colpevole di disobbedienza alla Chiesa, e priverebbesi di uno de' più gran beni, quello cioè della sua comunione. Il medesimo dovrà dirsi di quegli che per sua colpa vi assistesse colla mente distratta per una parte considerabile del santo sagrifizio, massime se questa fosse u-

na delle più essenziali, come la consecrazione, la elevazione dell'Ostia e calice, e la comunione; senza parlare di quelli che danno gravissimo scandalo colla loro irriverenza. *V*. Domenica e Festa.

Il vocabolo *Messa*, il quale più comunemente e naturalmente vuolsi che derivi dal verbo latino *mittere*, mandare, e suona lo stesso che *mandata*, si usa a significare questo divin sagrifizio, perchè per esso mandiamo a Dio la cosa che a lui riesce più grata, cioè lo stesso suo divino Figliuolo, e anche perchè ne' primi secoli della Chiesa al principio della sacrosanta azione si rimandavano dalla chiesa i catecumeni e i penitenti, ed ora al termine con quel vocabolo si licenza il popolo. *V*. Ite missa est; formola colla quale il p. Sirmondo dice che si licenziava pure ne' palazzi e ne' tribunali de' romani. Perciò altri dicono che il nome di messa proviene dal latina *missa* o *missio*, che significa *missione*, siccome prima dell'azione si congedavano dal tempio gli energumeni od ossessi, e certe classi di penitenti, ciò che si chiamò *Missa catechumenorum*, messa o licenziamento de' catecumeni. Lo stesso nome fu dato a tuttociò che avea relazione con questa cerimonia, e che si cantava o si recitava in presenza dei catecumeni prima di congedarli, cioè l'introito, il kyrie, la colletta, le profezie, l'epistola, il graduale, l'alleluja, il versetto e l'evangelo; e perchè la fine di questa messa era nel tempo stesso il principio della seconda parte della *Liturgia* (*Vedi*), alla quale i fedeli soli aveano diritto di assistere, il nome di messa passò pure insensibilmente e quasi naturalmente alla seconda parte suindicata, sia ch'essa fosse dapprima chiamata *messa de' fedeli*, per distinguerla da quella de' catecumeni, o semplicemente *messa*, senz' altro aggiungervi. Laonde diviso il nome di messa in quella de' catecumeni e in quella dei fedeli, la prima si estendeva fino all'evangelo e la predica inclusive, l'altra cominciava dall'offertorio. Finalmente venendo queste due parti a formare un solo e medesimo corpo di liturgia, furono entrambe comprese e riunite sotto il nome di *Messa*, che prevalse e che era già in uso nel IV secolo, come ricavasi dalla lettera 33, lib. 5, di s. Ambrogio a sua sorella Marcellina, da s. Isidoro, da s. Leone I nella sua lettera a Dioscoro, da s. Cesario d' Arles, per non dire di altri. Nei primi tempi della Chiesa la messa si celebrava sotto altri nomi, ed il Casalio, *De vet. christ. rit.* l. 1, c. 7, ne annoverò perfino trentaquattro, i principali dei quali sono quelli di *Colletta* e di *Sinassi*, a motivo che per assistere alla messa i fedeli si radunavano in uno stesso luogo. Varie erudite etimologie del nome messa, colle loro autorità, produssero il p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. VI, cap. XXIV; ed il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IX, lett. 61. Niuno poi ne trattò meglio del cardinal Lambertini, o Benedetto XIV, sez. I, cap. VI, come di tutto l'argomento, colla dottissima opera: *De sacrosanto Missae sacrificio libri tres*. Nel 1748 il p. Azevedo ne fece in Roma la ristampa, *auctior et castigatior*, recandola in latino idioma dall' originale volgare: *Della santa Messa trattato istruttivo*, di cui si hanno molte edizioni eziandio con le illustrazioni ed accrescimenti posterio-

ri ec. Il Macri dice che la messa fu anche detta *Liturgia*, cioè *publicum munus; Ierurgia*, *sacrum munus; Mistagogia*, *disciplina sacrorum*, ec. Avverte poi che il vocabolo messa alcune volte si disse in significato di solennità o festa di qualche santo, o sacra radunanza in occasione pure di ore canoniche.

Il sagrifizio della messa è il vero e proprio sagrifizio della nuova legge, ed in essa si verificano le cinque condizioni richieste pel sagrifizio. Dopo la creazione dell'uomo nacque subito in esso l'idea del sagrifizio, perchè tosto sentì egli il bisogno di soddisfare per esso al peccato onde rialzarsi da sue miserie; idea che fu comune ai greci, ai romani, ai gentili ed ai barbari, sebbene corrotta dalla superstizione e dall'ignoranza, che giunse perfino a macchiare gli altari di sangue umano, siccome appena scoperta l'America si vide ancora praticare nel messicano, e a'dì nostri presso gl'indiani: anzi si giunse ad attribuire al sangue la principal virtù del sagrifizio, e fuvvi il rito profano de'tauroboli o crioboli praticato ad onore sì di Cibele che di Mitra, in cui l'iniziando riceveva sopra tutto il suo corpo il sangue di un toro o d'un ariete, ed a cui attribuivasi la purificazione o per vent'anni, e talvolta ancora l'intera rigenerazione. I sagrifizi servirono a significare l'integrità e la fermezza delle umane operazioni; e dal modo col quale Dio confermò ad Abramo le sue promesse, si ha una conferma che il sagrifizio indicava l'integrità e la fermezza alla stipulazione de'patti; onde Servio il *foedus inire*, lo derivò da *foedis vulneribus victimarum*. Inoltre il sagrifizio era quell'atto col quale appalesava il popolo di aver meritati dal cielo i più tremendi castighi, e quasi imprecavali di nuovo sopra di sè, ove fosse tornato a peccare, ciò che veniva significato da quella imposizione delle mani che facevano sopra la vittima tanto il sacerdote pei peccati del popolo, come qualunque offerente particolare per i peccati propri. Ma i sacrifizi, neppur esclusi quelli sotto la legge antica o mosaica, potevano significare sì, ma non dare la remissione de' peccati, e perciò non erano che figura o simbolo di quell'unica oblazione, che come scrisse l'apostolo *ad Hebr.* X, v. 14: *consummavit in sempiternum santificatos.* Quindi il divin Redentore nell'ultima cena, dopo aver dato termine alle figure col mangiar l'agnello pasquale, sostituì di subito il sagrifizio del proprio suo corpo e del proprio suo sangue, sotto le mistiche specie del pane e del vino, ed a perpetuarlo nella sua Chiesa rivestì gli apostoli ed i loro successori della podestà sovraumana di offrirlo. Che la messa sia il vero e proprio sagrifizio esterno della nuova legge, è una verità fondamentale della cattolica fede, la quale sì per le parole delle sante Scritture, sì per gli oracoli de'profeti, sì pel sentimento de'padri, sì pei concilii, tradizioni, monumenti venerabili, e per la pratica costante della Chiesa universale, sì finalmente per le ragioni che si deducono da certi principii di fede incontroversi, apparisce più chiara della luce del mezzogiorno: questo sagrifizio della messa si celebra quotidianamente nella Chiesa cattolica. Quindi non solo i cattolici, ma gli stessi etorodossi, i nestoriani, i monofisiti, Grabio, Leibnizio,

e tanti altri protestanti tedeschi, e nei tempi nostri il Keble anglicano, confermano una tale verità; ed in Inghilterra molti anglicani sospirano sopra ogni altare cristiano il ristabilimento del sagrifizio giornaliero, il quale, com'essi confessano, lo spirito dell'Anticristo abolì dal santuario. Il concilio di Trento, sess. 22, *De sacrif. Missae*, can. 1, decretò. » Se alcuno dirà, che nella Messa non si offerisce a Dio un vero e proprio sagrifizio. . . . sia scomunicato ".

L'essenza del sagrifizio della messa consiste nella consecrazione ed immolazione mistica del corpo e sangue di Gesù Cristo, sotto le specie del pane e del vino, pel nutrimento spirituale dei cristiani; è lo stesso di quello della croce, ed è l'unico nella legge nuova. Quanto alla materia e forma del sagrifizio della messa se ne parlò a Eucaristia: il Collet, *Esame de'sacri misteri*, p. 125 e seg., tratta dei difetti della materia e di sua validità. Quanto al fine ed ai suoi effetti, essendo il sagrifizio della messa il perfetto compimento di tutti gli antichi sagrifizi, egli ne ha tutte le qualità e tutti i caratteri, ma in una maniera molto più perfetta. Il sagrifizio della messa è offerto a Dio per riconoscere la sua maestà suprema, il suo supremo potere, il suo supremo dominio; per onorarlo, adorarlo, e per rendergli tutti gli omaggi che il suddito deve al re, la creatura al creatore, l'uomo a Dio. È un sagrifizio propiziatorio, offerto per l'espiazione de'peccati onde placare la collera di Dio, e soddisfare la sua giustizia, non che conciliare la sua misericordia; la Chiesa ebbe sempre questa credenza, come apparisce, tra gli altri monumenti, dalla sua liturgia antica. È un sagrifizio di azioni di grazie, onde fu chiamato per eccellenza *Eucaristia*; è un sagrifizio impetratorio, offerto per ottenere da Dio i soccorsi temporali e spirituali, che ci sono necessari, a mezzo del suo Unigenito. Quindi gli effetti del sagrifizio della messa consistono nell'onorare Dio, nel ringraziarlo de'suoi benefizi, nell'ottenerne de'nuovi, nel placare la sua collera, e conciliare la sua misericordia pei peccati sì mortali che veniali, quanto alla pena, onde soddisfare la divina giustizia, benchè in una maniera differente. Circa il valore del sagrifizio della messa, i teologi non sono d'accordo intorno a tale questione: quando essi dicono che tal valore è finito o determinato, essi prendono il valore per l'effetto, e non per la virtù ch'è infinita.

Il ministro propriamente del sagrifizio della messa è il sacerdote legittimamente ordinato, il quale deve adempire a diversi obblighi, alcuni de' quali precedono il sagrifizio stesso, altri lo accompagnano, ed altri lo seguono. Il Papa san Fabiano ordinò che niuno fosse ordinato prete prima di trent'anni, e che i preti idioti non potessero celebrare la messa. Nella prima classe si colloca la preparazione interna ed esteriore, tanto prossima che lontana. Nella seconda si mette l'intenzione, l'osservanza delle rubriche. L'azione delle grazie si riferisce alla terza. Il sacerdote che vuole celebrare il sagrifizio della messa è obbligato confessarsi di qualunque peccato mortale, anche dubbio, quando lo possa, o di eccitarsi ad una viva con-

trizione quando non può confessarsi, quando la celebrazione della messa sia necessaria per ragioni fortissime, poichè, per consacrare e ricevere il corpo di Gesù Cristo bisogna essere in istato di grazia. Secondo alcuni teologi, un sacerdote non può celebrare la messa prima di avere recitato il mattutino e le laudi, come prescrive la rubrica appoggiata sull'ordinamento d'Innocenzo IV e sulla costumanza generale della Chiesa; si può ciò non ostante celebrare lecitamente prima di aver recitato il mattutino, quando vi sono ragioni imponenti per farlo. Il sacerdote che si dispone a celebrare deve impiegare qualche tempo nell'orazione; ma non è obbligato a recitare i cinque salmi indicati nei messali, come una parte dell'apparecchio al sagrifizio. Si attribuisce dal Burio al Papa s. Celestino I la prescrizione della recita di tali salmi, corrispondenti a ciascuno de' sentimenti del corpo, per la preparazione della messa. Veramente il decreto di s. Celestino I, riportato nel libro pontificale, dice che i CL salmi di Davidde siano cantati prima del sacrifizio a modo di antifona, ciò che prima non si faceva, recitandosi soltanto l'epistole di s. Paolo e l'evangelo. Lo Schelstrate sotto tali parole del libro pontificale intende l'introito della messa, nel quale però non mai si cantano i detti CL salmi, ma solamente si recita porzione d'un salmo; per lo che conchiude, questo luogo si deve intendere rettamente dell'ore mattutine, nelle quali pel corrente dell'anno quasi tutti si cantano i salmi di Davidde. L'Amalario, *De eccl. offic.* lib. 3, cap. 5, e Walfredo Strabone, *De reb. ecclesiast.* cap. 22, intendono questo decreto di s. Celestino I, per le antifone all'introito della messa. Il cardinale Bona, *Rerum liturgic.*, lib. 2, cap. 3, tratta a lungo di quanto riguarda quest'argomento.

La *Lavanda delle mani* (*Vedi*) è una operazione necessaria prima della celebrazione della messa pel diritto naturale, ed ommettendola si pecca contro il rispetto dovuto al sagramento, più o meno mortalmente o venialmente, secondo il grado di negligenza o di sudiciume. Ogni sacerdote che celebra la messa dev'essere digiuno (se ne attribuisce il primo ordinamento al Papa s. Sotero) di un digiuno naturale, che consiste nel non aver preso nessun cibo o bevanda, nemmeno medicina, dalla mezzanotte in poi, e ciò sotto pena di peccato mortale, nulla potendosi inghiottire, tranne la salivazione, o il sangue che sorte dalle gengive, ec.; il prendere tabacco è permesso, non masticarlo. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. VI, lett. XXX: Se il vescovo possa proibire sotto pena di sospensione di prendere tabacco avanti la celebrazione della s. Messa? dichiara che può, ma se l'abuso non è troppo non deve ciò fare, e ne riporta le ragioni, potendosi condonarlo a chi ne prende parcamente. Il Rinaldi osserva che nei primi tempi della Chiesa rimase in alcune chiese la consuetudine di celebrare talvolta la messa nella sera, ma digiuno, e che tali messe chiamaronsi *vespertine:* nell'Africa vi fu l'usanza di dire la messa anco la sera. Parlando il Macri della *Missa vespertinalis*, antico rito della chiesa latina, dice che tuttora sussiste nella chiesa orientale nel tempo del digiuno quaresimale, poichè si

celebra messa circa due ore avanti sera, dopo la quale cantano gli orientali il vespero, cenando al tramonto del sole. Vi sono poi dei casi ne'quali si può celebrare senza essere digiuni, sia per impedire la profanazione del sacramento, prendendolo sull'istante quantunque abbiasi mangiato; sia per evitare uno scandalo grande, o una perdita considerabile, ec.; così quando è d'uopo continuare la messa d'un prete che muore o cade in isvenimento dopo la consagrazione (san Stanislao vescovo fu martirizzato mentre celebrava, e s. Andrea Avellino fu colpito di apoplessia nell'incominciar la messa; nelle biografie di s. Gregorio VII, e di Gregorio IX dicemmo come furono orribilmente assaliti mentre celebravano la messa nelle basiliche Vaticana e Liberiana); e quando si abbia ottenuta dispensa per celebrare o comunicare dopo di aver preso qualche poco di nutrimento. Il Papa s. Pio V ad istanza del re di Portogallo, ad esempio di alcuni suoi predecessori che aveano dispensato dal digiuno per celebrare, l'accordò ai sacerdoti dell'Indie sudditi di quel monarca, per le malattie cui andavano soggetti e per l'intemperie del clima. Clemente XI negò al vescovo di Quito la licenza di celebrar la messa non digiuno quando dovea conferire gli ordini sacri, benchè d'inferma salute. Della tacita dispensa che si concede al cardinale che celebra la messa (la quale chi l'ascolta non soddisfa al precetto per quella del giorno seguente) nella mezzanotte di Natale nella cappella pontificia, ne parlammo al vol. IX, p. 113 del *Dizionario*, riportando l'analogo breve di Benedetto XIV. Anche nella basilica di s. Marco di Venezia si celebrava la messa alla mezzanotte suddetta, su di che può vedersi il Cornaro, *De bas. ducalis s. Marci* dec. 12: ora si celebra nelle prime ore di notte; ma in molte altre chiese di Venezia si celebra ancora alla mezzanotte. Noteremo che nel vol. IX, p. 101 e seg. del *Dizionario* riportammo i diversi modi coi quali molti Papi celebrarono le funzioni della notte e festa di Natale; solo qui aggiungeremo, quanto al modo di nutrirsi celebrando nella santa notte, che Leone XII un'ora prima di mezzodì mangiò la zuppa col brodo di pesce, ed un fritto di triglie, indì intuonò il vespero e il mattutino nella basilica Liberiana, ove avendo ancora pontificato la messa, terminata questa un'ora prima della mezza notte, nelle camere del cardinal arciprete pranzò, ed ivi prese riposo. Si portò all'aurora a celebrar la messa in s. Anastasia, e passò poscia a s. Pietro a pontificare la terza. Il Papa regnante, nel 1846, un'ora avanti mezzodì, come Leone XII, prese una refezione, indi intuonò il vespero nella cappella Paolina del Quirinale, alle ore due di notte recossi alla basilica Liberiana dove intuonò il mattutino, celebrò pontificalmente la messa all'altare papale, quale terminata ad ore sei circa di notte, pranzò nelle sue stanze al Quirinale, ivi prese riposo, ad ore quattordici celebrò la seconda messa nella cappella segreta, poscia in s. Pietro pontificò la terza.

Gli obblighi del sacerdote durante il sagrificio sono. 1.° L'intenzione virtuale di consacrare tutte le ostie che gli vengono a tale effetto presentate, e di edificare gli astanti

coll'esatto e modesto contegno del suo esteriore. 2.° Deve osservare le rubriche, le quali prescrivono i riti da praticarsi nella celebrazione del sagrifizio, perchè esse obbligano in coscienza, come insegnano quasi tutti i teologi appoggiati alla bolla di s. Pio V, che leggesi premessa ad ogni *Messale* (*Vedi*), e che comanda a tutti i sacerdoti, in virtù della santa obbedienza, di celebrare o di cantare la messa secondo il rito, la regola e la maniera che prescrive il messale. 3.° Deve vestire una sottana o veste lunga, e non deve portare berrettino all'altare senza dispensa della santa Sede, su di che può vedersi Berrettino: nel *Bull. de prop. fide* t. I, p. 197, si legge il breve di Clemente X, *Romanus Pontifex*, dei 23 dicembre 1673: *pro vicariis apostolicis apud Sinas, eorumque missionariis indultum celebrandi capite tecto*. Noteremo che il Papa s. Zaccaria ordinò che i sacerdoti non potessero celebrare la messa appoggiati ai bastoni, nè col capo coperto. 4.° Se il sacerdote non deve recarsi all'altare che dopo esservisi preparato colla preghiera e colla purità della coscienza, e deve presentarsi con edificante modestia, egli deve altresì dopo terminato il sagrifizio impiegare un tempo adequato per ringraziare Iddio di un così gran beneficio. Il p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. VI, cap. 32: *Della brevità o lunghezza della s. Messa*. Dopo avere allegato le ragioni adotte da quelli che propendono per la messa breve, per non infastidire ed alienare dalla divozione gli ascoltanti; riporta moltissime e giustissime ragioni perchè la messa, come la più santa funzione che si fa nella Chiesa di Dio, si dica con pausa e attentamente, rimarcando gli abusi e gli scandali delle messe troppo brevi, e di que' sacerdoti che troncano o mangiano le parole con irriverenza al sagrifizio, non potendosi colla fretta considerare i gravi significati delle cerimonie e de'riti; finalmente avverte, che una soverchia lunghezza può dare occasione a mormorazioni de' presenti alla messa. Pio VI nell'anno 1797, per riparare allo scandalo di alcuni ecclesiastici, ed alla poca divozione di non pochi secolari ne'sacri templi, ordinò ai primi sotto pena di sospensione *a divinis* che nella loro messa non impiegassero meno di venti minuti, e per riguardo ai secondi, che fossero arrestati in chiesa tutti quelli i quali all'elevazione e benedizione della messa non s'inginocchiassero o non usassero in tutto quel rispetto che richiede la casa di Dio. Il concilio di Trento raccomandò ai sacerdoti, che non fosse eccessivamente breve o lunga; e s. Agostino riprese quelli che trascuravano d'udire la messa, partivano avanti tempo, discorrevano o si lamentavano delle messe lunghe facendole abbreviare. L' abuso di uscir dalla chiesa, lettosi l'evangelo, per non udir la predica, lo tolse il vescovo s. Cesario.

Per soggetto del sagrifizio della messa s'intendono tutti coloro pei quali si deve e si può offrirlo. Si può e si deve offrire il sagrifizio della messa per tutti i fedeli giusti o peccatori, morti o vivi, a meno ch'essi non siano esclusi dalla comunione della Chiesa: non si offre nè pei scismatici, nè per gli eretici, nè per gli scomunicati, giacchè il primo effetto della scomunica è quello di pri-

var lo scomunicato di tutti i suffragi de'quali il Figliuolo di Dio lasciò dispensatrice la sua Chiesa. Un sacerdote può però in suo proprio e privato nome pregare al *memento* ed in altro punto della messa per gli scomunicati anche denunziati. Benchè i catecumeni e gl'infedeli non abbiano diritto al sagrifizio, non appartenendo essi alla Chiesa, si può offrirlo per essi del pari che il sagrifizio della croce che venne offerto per tutto il mondo: s. Paolo vuole che si preghi pei principi pagani, e comprende il sagrifizio col nome di preghiere. Non si può offrire il sagrifizio della messa per i dannati, e la Chiesa vieta pregar per loro. *V.* Inferno. Si offre utilmente per le anime de' giusti ai quali rimangono de'falli da espiare dopo la morte nel purgatorio. Non si può offrire ai santi il sagrifizio della messa, perchè il sagrifizio porta con sè l'idea di culto di latria, il quale non è dovuto che all'Ente supremo; ma si può offrire, sia per onorare Dio in essi, sia per ringraziarlo de'suoi benefizi a loro riguardo, sia per ottenere la loro intercessione presso di lui, sia finalmente per procurare loro una certa gloria accidentale, che consiste o nell'onore che loro si rende in terra, o nella gioia ch'essi provano vedendo i fedeli camminare sul sentiero della giustizia. Ora passiamo ad accennare i doveri del sacerdote per rapporto alla necessità della celebrazione e dell'applicazione del sagrifizio della messa.

Quantunque un sacerdote, parroco o no, non sia obbligato di celebrare tutti i giorni, pure egli è in obbligo di celebrarla frequentemente, e pecca mortalmente se tralascia affatto di celebrarla, ovvero se la celebrerà assai di rado. Qualunque sacerdote che senza un ragionevole motivo non celebra in tutte le domeniche e solennità dell'anno, pecca per lo meno venialmente, e forse anche mortalmente. Il concilio di Trento, *sess.* 23 *de refor.* c. 14, ingiunge ai vescovi di aver cura che i sacerdoti celebrino la messa almeno tutte le domeniche e tutte le solennità; ed i concilii posteriori ordinano ai sacerdoti di celebrare in detti giorni. Un parroco è obbligato sotto pena di peccato mortale di celebrare in persona quando lo può, o per mezzo d'un altro quando non lo può, ogni qualvolta il suo popolo è in obbligo di ascoltare la messa: il concilio di Trento ha così deciso. Essi devono ancora celbrare qualche volta nel corso della settimana, per adempiere pienamente all'uffizio di mediatori tra Dio ed il popolo loro affidato. Ogni giorno si deve celebrare una messa solenne in tutte le chiese sieno cattedrali o collegiate, tranne il caso della mancanza di quasi tutti i canonici: essa non può servire a soddisfar l'obbligo delle fondazioni particolari; come non può servire a quest'oggetto nelle domeniche e feste la messa parrocchiale pegli abitanti del luogo, per cui i capitoli che hanno cura d'anime devono farla celebrare da chi l'esercita. Si vuole che Pelagio I comandasse di celebrare la messa conventuale, ne'giorni di digiuno, dopo l'ora di nona: negli altri tempi si celebra dopo terza. Il Diclich, *Diz. sacro-litur.*, *Messa conventuale*, ne riporta le rubriche e quando si debbano cantar due messe conventuali nelle cattedrali e collegiate, non però nelle chiese

regolari. Benedetto XIV con lettera apostolica, *Cum super*, diretta a tutti i vescovi d'Italia, sotto i 19 agosto 1744, ordinò che tutti i pastori delle anime, parrochi, vicari, economi, anche regolari, benchè destituiti di stabili congrue al loro mantenimento, in tutte le domeniche e feste dell' anno applicassero la messa parrocchiale pel popolo ad essi commesso; ed ai capitoli ordinò, che la messa conventuale nelle cattedrali e collegiate si applicasse pei benefattori delle medesime chiese. Nel vol. XIII, p. 105 degli *Annali delle scienze religiose* vi è la risposta data in nome di Gregorio XVI dal cardinal Polidori quale pro-prefetto della congregazione del concilio, al vescovo di Mans, se i parrochi debbano applicar la messa pel popolo nelle feste soppresse o traslate in virtù dell' indulto 9 aprile 1802; risposta concepita così: *Missam pro populo esse a parochis applicandam omnibus festis etiam reductis.* Un beneficiato è obbligato sotto peccato, meno fortissime ragioni, di celebrare le messe secondo le disposizioni del testatore e la fondazione del suo beneficio. Ogni sacerdote è obbligato di applicare il frutto speciale dal sagrifizio della messa a coloro dai quali riceve la elemosina, la quale non può ricevere da altri il parroco quando è obbligato celebrarla pel popolo, nè i canonici per la messa quotidiana conventuale, ancorchè le prebende sieno assai mediocri. Alessandro III dispose che un beneficiario obbligato a celebrare ogni giorno, non è in obbligo di far supplire alle messe ch' egli ommette talvolta e di rado, per malattia, rispetto pel sagrifizio, o bisogno pressante della chiesa o del popolo, a meno che nel contratto di fondazione siavi la clausola che il beneficiario celebrerà tutti i giorni in persona o col mezzo d' un altro. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. VI, cap. 27, tratta se sia meglio che il sacerdote dica messa ogni giorno, o che la tralasci qualche volta.

I doveri del popolo per rapporto al sagrifizio della messa si riducono ad ascoltarla con divozione tutte le domeniche, le altre feste di precetto e le solennità. Tutti i fedeli adulti sono obbligati, sotto pena di peccato mortale, di ascoltare la messa in detti giorni, per obbligo imposto dalla Chiesa in moltissimi concilii. I fedeli devono ascoltarla con religiosa attenzione, con riverenza interna ed esterna, con disposizione di spirito e di corpo corrispondenti alla santità del più grande e del più augusto de' nostri misteri. Non si soddisfa al precetto in istato d' ubbriachezza, dormendo o parlando, o confessandosi ec. Non si soddisfa del pari al precetto ommettendo di ascoltare una parte notabile della messa, quale sarebbe il principio fino all' evangelio inclusivamente, o la consecrazione sino alla fine. Non si soddisfa neppure ascoltando due o quattro parti di messe celebrate nello stesso tempo da due o quattro preti, perchè la messa è un tutto necessariamente composto di parti successive, che per conseguenza non possono sussistere contemporaneamente. Ma si soddisfa al precetto, purchè unitamente alle altre condizioni siasi moralmente presente alla messa; e questa presenza morale sussiste allorchè si ascolta la messa dietro all' altare, o dietro una colonna della chiesa, od in un luogo attiguo

alla cappella nella quale si celebra, o da una finestra d'una casa secolare, attigua essa pure alla chiesa, o fuori della chiesa, nella quale non si possa entrare a motivo della folla, ma uniti alla moltitudine. Si soddisfa altresì suonando per qualche tempo le campane durante la messa, andando a cercare il vino necessario per celebrare, dimenando l'incensiere. La messa a cui la chiesa ci obbliga intervenire, è principalmente la messa solenne della parrocchia, la quale ordinariamente è accompagnata dalla predica o spiegazione del vangelo, o da qualche istruzione o cerimonia propria delle domeniche e delle feste. Benchè in molte chiese con gran vantaggio de' fedeli abbiano luogo eccellenti istruzioni e sante pratiche, tuttavolta affine che le pecore di un medesimo ovile possano essere riunite sotto gli occhi del loro pastore, ed ascoltare dalla sua bocca la parola di Dio, secondo le regole antiche della Chiesa, che tutti i fedeli d'una stessa città si radunavano in un medesimo luogo e poi nella propria chiesa alla messa parrocchiale, è obbligo di tutti i fedeli l'assistere sovente all'offizio pubblico della parrocchia. Il concilio di Trento vuole che i vescovi ricordino sovente ai loro popoli l'obbligazione di recarsi almeno nelle domeniche e nelle feste solenni alla chiesa parrocchiale, per assistervi al sagrifizio della messa, ed ascoltarvi la parola divina; obbligo sopra il quale hanno sempre insistito i sacri canoni e i più dotti canonisti. Si può soddisfare al precetto ecclesiastico di ascoltar la messa nelle domeniche, anche assistendovi in altra chiesa fuori della propria parrocchia; e questa è dottrina dei teologi; ma essi convengono che lo spirito della Chiesa anche al dì d'oggi, è che tutti i fedeli indistintamente ascoltino nei santi giorni la messa parrocchiale, quindi questa pratica in tutti i tempi fu raccomandata. Leone X dichiarò con bolla, che soddisfacevano al precetto della messa ne' giorni festivi, quelli che l'ascoltavano nelle chiese de' religiosi mendicanti. Dipoi Clemente VIII riprovò la sentenza che affermava, non esser lecito ai cristiani di sentir messa nelle chiese che non fossero parrocchiali, e lo dichiarò lecito. Chi recita l'uffizio per obbligo o per penitenza, mentre ascolta la messa, soddisfa all'uno e all'altra, perchè non impedisce l'attenzione al sagrifizio. Dispensano d'ascoltare qualsiasi messa ne' giorni di precetto, l'impotenza tanto fisica, che non si può assolutamente superare, quanto la morale, che non si può superare, se non con molte difficoltà, perchè la Chiesa tenera madre non intende di obbligare i suoi figli all'osservanza di que' precetti ai quali non potessero adempiere senza gravi incomodi. Perciò non sono obbligati i prigionieri, gli obbligati a letto, od a rimanersene in casa, quelli che navigano in mare, quelli che sono privi del sacerdote per celebrar loro la messa, quelli che incorrono pericolo per assistere alla messa di perdere la vita, l'onore o le sostanze; per ragione di carità quelli che sono alla cura o guardia degli ammalati, se a questi la loro assenza reca pregiudizio; quelli che colla loro presenza impediscono altercazioni, bestemmie e danni considerabili. Dispensa ancora dalla messa un dovere incompatibile, come un

soldato che non può abbandonare il suo posto, il pastore che non può lasciare il gregge, la nutrice che non può abbandonar il suo bambino, un domestico cui il padrone vieta di recarsi alla chiesa, e che non può trovare altri padroni, certi operai i quali non possono abbandonare un' opera incominciata, come sarebbe la fusione del vetro, del ferro, del bronzo, ec. senza recar grave danno a sè stessi o ai loro padroni; sono dispensate dalla messa finalmente le donne in istato di puerperio, ec.

Delle messe particolari o private, sei sono le ragioni che assegnano i teologi per le quali si può dire che una messa è particolare, cioè: per ragione del luogo, quando si celebra in una *Cappella* (*Vedi*) domestica; per ragione del tempo, quando si celebra in un giorno di lavoro; per ragione del fine, quando si applica ad una persona in particolare; per ragione degli assistenti, quando non vi assistono che poche persone; per ragione dell'altare e della solennità, come sono le messe basse, che si celebrano quotidianamente ai diversi altari di una chiesa; o finalmente per ragione della mancanza di persone che si comunicano, come sono le messe nelle quali non avvi altra comunione fuorchè quella del sacerdote; le quali messe private tutte sono permesse e legittime. 1.° Le messe private per ragione del luogo sono indubitatamente permesse. Gesù Cristo istituì la prima messa nel cenacolo, e s. Pietro celebrò la prima messa nel cenacolo, che il p. Raynaud, contro la comune sentenza, sostiene e dice celebrata nel giorno della risurrezione, *De prima missa*, t. VI delle sue opere. Sembra certo che la prima messa fu celebrata da s. Pietro dopo la venuta dello Spirito Santo e nel giorno della Pentecoste; e sebbene nel cap. *Jacobus, de consecr.* dist. I ex synodo sexta, par che si dica, che s. Giacomo apostolo vescovo di Gerusalemme fosse il primo, si deve intendere che s. Pietro ne prescrisse l'ordine, e s. Giacomo il divulgò in iscritto. I sacerdoti della Chiesa agitata fin dal suo nascere dal furore delle persecuzioni, celebravano la messa nelle case particolari, e nelle caverne o *Catacombe* (*Vedi*); e molti santi l'hanno celebrata nelle loro celle. 2.° Le messe che si celebrano ne' giorni di lavoro sono parimenti permesse, perchè esse rappresentano il sagrifizio perpetuo della sinagoga, e perchè gli apostoli facevano tutti i giorni la frazione del pane, che significa la celebrazione della divina Eucaristia. 3.° Le messe che si applicano a qualche persona particolare sono altresì permesse, del pari che i sagrifizi i quali si offrivano nella legge mosaica pel principe, pel sacerdote, o per altre persone particolari; esse non escludono le altre, e tutti vi partecipano. 4.° Non vi è legge nè ragione che proibisca al sacerdote di celebrar la messa senza altro assistente che il proprio domestico: non tutti credono vere le decretali dei Papi s. Anacleto e s. Sotero, che niun sacerdote dicesse messa senza l'assistenza almeno di due persone, cui dire il *Dominus vobiscum* e l'*Orate fratres*. 5.° Lo stesso dicasi delle messe basse, che si celebrano tutti i giorni ad una volta o successivamente da molti sacerdoti a diversi altari in una stessa chiesa. 6.° Le messe nelle quali il sacerdote solo si comu-

nica sono pienamente legittime, perchè sono offerte a Dio per il popolo dal ministro pubblico della Chiesa, ciò che le rende in fatto comuni, e perchè la comunione sagramentale del popolo non è essenziale al sagrifizio della nuova legge, nè comandata ogniqualvolta viene offerta, da alcun precetto divino od umano. Il Zaccaria nell' *Anti-Febronio* t. I, p. VIII, difende la pluralità delle messe private contro i protestanti e novatori, e loro pretese. Prova il Sarnelli, t. IV, lett. XLIV, che i Papi per giuste ragioni riducono gli obblighi della celebrazione di molte messe private, ma sono più parchi nella riduzione delle solenni, perchè di queste maggiore n'è il valore ed il frutto.

Per diritto comune non si deve celebrare la messa prima dell' aurora, perchè la legge che determina l'ora del sagrifizio si ritiene importantissima in tutti i luoghi ne' quali è in vigore. In Francia e in altri paesi settentrionali, durante l'inverno s' incomincia la messa molte ore prima dell' aurora o del crepuscolo, usanza nota ai vescovi, e non proibita. Si può fare lo stesso in tutti i tempi e i paesi, sia per amministrare il viatico ad un ammalato, sia quando una causa pubblica lo esige. Non è permesso di celebrare la messa dopo l'ora del mezzogiorno, non inteso però materialmente, ma moralmente per quel tempo che non se ne allontana di molto. Si deve quindi rispettare l'uso stabilito, od almeno tollerato dai legittimi superiori. È proibito di celebrare nel venerdì santo, perchè la Chiesa non vuole che si immoli misticamente il divino Agnello, in quel giorno in cui essa ce lo rappresenta come realmente immolato sul Calvario. I Papi non permettono se non che una sola messa nel giovedì e nel sabbato santo; in alcune diocesi si suole celebrare. Su questo punto e sul venerdì santo va letto quanto si disse nel vol. VIII, p. 289, 290, 291, 313, 317, e IX, p. 8 del *Dizionario*, ove si parlò ancora delle tre messe che dicevansi nel giovedì santo. Il Papa s. Innocenzo I confermò la tradizione per cui la chiesa nel venerdì e sabbato santo si astiene dal sagrifizio della messa, tranne quelle della funzione e della comunione, in memoria ed esempio degli apostoli, i quali nei due giorni perseverarono mesti in digiuno: s' intende che quella del venerdì santo non è propriamente sagrifizio, ma comunione del sacerdote. Osserva il Macri, che i greci ne' giorni feriali di quaresima, eccettuando i sabbati, celebrano la messa *Praesanctificatorum*, perchè non consagrano, ma solo consumano l'Eucaristia consagrata nella domenica, come fanno i latini nel venerdì santo di quella consagrata nel dì precedente, e ciò per segno di mestizia, come definì il VI sinodo. Aggiunge il Macri, che la chiesa ambrosiana non celebra messa ne' venerdì di quaresima, e che la chiesa latina sino al 700 non celebrava nel tempo quaresimale, tranne le domeniche, i sabbati e la festa dell' Annunziata. Quanto al sabbato santo riferisce lo stesso Macri, che la messa celebravasi anticamente al comparire della prima stella.

Anticamente un solo sacerdote celebrava molte messe in un giorno: tuttavolta s. Alessandro I, eletto nel 121 avea ordinato che i sacerdoti non potessero celebrare più

più d'una messa al giorno; ciò fu osservato sino a s. Adeodato I del 615, il quale permise che i sacerdoti celebrassero ogni giorno nella stessa chiesa due messe, avendo s. Leone I del 440 concesso altrettanto in caso di necessità pel notabile accrescimento de'fedeli, i quali non potevano tutti entrare in una chiesa. Il Papa s. Leone III per divozione soleva celebrare sino a nove volte il giorno la messa; ed il concilio Salegustadiense ordinò che niun sacerdote eccedesse il numero di tre messe. Ma Alessandro II nel 1063 comandò che i sacerdoti celebrassero una sola volta il giorno; però nulla dispose sopra l'uso di celebrare in un sol giorno la messa pei defunti, ed altra per la festa corrente, ciò che a poco a poco andò in disuso. Dallo scarso numero de' sacerdoti ne' primi secoli, nacque il costume di potersi celebrare più messe nel medesimo giorno, quindi verso il secolo XII fu ciò limitato a certi giorni più solenni. Dimostra il Bona, *Rer. liturg.* lib. I, cap. 18, n. 6, che il giorno della Circoncisione del Signore celebravansi due messe, una dell'ottava della Natività, l'altra della Madonna; tre nel giovedì santo (due se ne dicevano nell'Africa, una la mattina, l'altra la sera dopo cena); e due nella vigilia e festa dell' Ascensione. Anche Giuseppe Visconti, *De antiq. missae ritib.* lib. III, cap. 28, riporta delle testimonianze per provare che più messe dicevansi nelle feste di Pasqua, de' ss. Pietro e Paolo, di s. Giovanni apostolo, di s. Giovanni Battista, di s. Lorenzo, di s. Marco e di s. Vittore. Finalmente Innocenzo III del 1198, col cap. *Consuluisti*, 3. *de celebr. Miss.*, prescrisse che in avvenire nessun prete non celebrerebbe più d' una messa in un giorno, eccettuata la festa di Natale ed un caso di necessità, e questa regola divenne legge per tutta la Chiesa. A s. Telesforo Papa del 142 si attribuisce l'ordinamento che si celebrassero da ciascun sacerdote tre messe nella notte di Natale, nessuno però celebrare potesse fuori di questa solennità, prima dell' ora di terza. Tuttavia questa introduzione è certamente anteriore a s. Telesforo, come dimostrano il Pagi nella sua vita, il Florentini, *Exercit.* 2, e Benedetto XIV, *De festis D. N. J. C.* p. 418. A tempo di s. Gregorio I è indubitato l' uso della celebrazione delle tre messe nella notte di Natale; ma la prescrizione dell'ora di terza non cominciò che da s. Damaso I. Danno i liturgi per significato a queste tre messe, che Cristo nacque per quelli che vissero nella legge naturale, nella scritta e nell' evangelica. Altri, che quella che si canta di notte dopo il *Te Deum*, rammemora l' eterna generazione, prima d' ogni altra creatura, e lo stato avanti la legge in cui stavano nelle tenebre; la seconda che dicesi all' aurora, esprime il tempo sotto la legge, in cui già s' incominciava a conoscere Cristo, ma non pienamente; la terza che si dice di giorno indica il tempo della grazia, e pubblica la nascita temporale del Salvatore. Il Pouget, *Instit. cathol.* t. I, p. 814, ha creduto che con questi tre sagrifizi vengano indicate le tre nascite di Gesù Cristo: la prima nell' utero di Maria, la seconda nell'anima de' giusti, la terza nel seno del Padre. Nelle chiese gallicana, spagnuola ed ambrosiana, come si

è sempre usato anche nella greca, una sola messa dicevasi in questo giorno. Ma nelle Gallie nel VI secolo celebravansene due da ciascun sacerdote; e quando da Carlo Magno fu ammesso l'ordine romano, s'introdusse l'uso generale di dirne tre nello stesso altare, costume ammesso pure nelle Spagne nel secolo XIV, e nel XV anche nella chiesa di Milano. Erasi in alcune chiese introdotto l'uso, che alcuni sacerdoti nella notte di Natale dicessero tutte tre le messe e vi comunicassero i laici: Clemente XI ordinò nel 1702 che in ciascuna chiesa da un solo sacerdote si dicesse una sola messa, per celebrare le altre due ad ora competente stabilita dalle generali rubriche, e che in essa senza particolare licenza non si potesse somministrare la comunione, per ovviare ad inconvenienti talvolta accaduti. Benedetto XIV dichiarò che gli armeni di *Livorno* non potevano celebrare tre messe nella festa di Natale, essendo questo rito unicamente e solo della chiesa latina. Abbiamo dal p. Giuseppe Maria Manni: *Lettera nella quale si dimostra che non è lecito ad ogni sacerdote celebrare la messa privata nella notte del s. Natale. Dissert.* VIII, t. XII, di quelle del Zaccaria. I sacerdoti debbono celebrare le tre messe dopo l'aurora; il celebrarne tre è di privilegio, non di precetto; nè vi è alcun precetto della Chiesa che comandi di ascoltare più di una messa in questo giorno, ed i sacerdoti possono dirne una o due, benchè chi lo può fare, e sono quasi tutti, ne celebrano tre in ossequio del gran mistero e solennità. *Vedi* Natale. A questo articolo il Diclich nell'opera citata, riporta le diverse rubriche sulla celebrazione di una, due o tre messe. È noto che il sacerdote che celebra le tre messe, nelle due prime non può prendere l'abluzione, come non la prende il Papa nelle due prime messe benchè vi corra lungo spazio di tempo da una all'altra. L'abluzione egualmente non si può prendere da quel sacerdote o missionario che per necessità deve celebrare più volte in un giorno; così il cardinal Toledo lib. 1, cap. 3, n. 5. Delle tre messe che nella Spagna e Portogallo si celebrano nell'anniversaria *Commemorazione* de' fedeli *Defunti*, se ne parla al primo articolo, mentre nell'altro e in quello di *Funerali*, si riportano altre notizie sulle messe de' morti. Celebrando s. Bernardo la messa in suffragio del defunto cardinal Alberico cisterciense, giunto all'orazione de'defunti, la cambiò con quella dei santi confessori, persuaso che non avesse bisogno de' suffragi che si fanno a' morti. Mentre il corpo di s. Filippo Benizi stava esposto prima di seppellirsi, per divina ispirazione gli fu celebrata la messa non da morto, ma quella propria de' santi confessori. Il p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. VIII, trattò nel cap. LXXI: *Se sia lecito farsi dire le messe di requiem mentre si è vivo e sano.* Il Muratori nella *dissert.* LVI parla delle messe pei defunti, loro antichità, e quando cominciassero ad essere applicate per certe determinate persone.

Non avvi alcun luogo determinato dal diritto naturale o divino per la celebrazione del sacrifizio della messa; da ciò ne consegue, che gli apostoli ed i loro primi successori rompevano il *Pane* sacro dovunque lo potevano, in un

campo, in un deserto, in un bastimento, in una grotta, in un cimiterio, in un albergo, in una prigione, anche per comunicare i confessori della fede. Ma se si consulta il diritto ordinario ecclesiastico, non si può celebrare la messa se non nelle *Chiese* consecrate dal vescovo, o benedette col suo permesso dal sacerdote, o per lo meno nelle *Cappelle* o *Oratorii* domestici col beneplacito del legittimo superiore, pel quale la santa Sede ne concede lo indulto, avendo dichiarato il concilio di Trento, che il solo Papa può concedere l'*Altare portatile*. Il Papa s. Felice I ordinò ovvero confermò l'uso di celebrare le messe sopra i sepolcri de' *Martiri* (*Vedi*), chiamati *Memorie*, ovvero che si mettessero le loro reliquie sotto gli altari, sui quali soltanto doveasi celebrare, come ordinò s. Sisto II. Nel primo luglio 1652 comandò Innocenzo X che nessun cardinale possa celebrare all'altare papale della basilica Vaticana, se non avrà consegnato ai canonici altaristi della basilica il breve di poter ivi celebrare anche in occasione di *Cappella pontificia* (*Vedi*). Ivi ed altrove di ciò parlammo, come di egual condizione pegli altari papali delle basiliche Lateranense, Liberiana ed Ostiense. Si può qualche volta celebrare la messa fuori de' luoghi destinati a tale uso, e ciò avviene quando una chiesa è o innondata, o consumata dal fuoco, o minacciante rovina, e quando in mancanza di chiesa, o di chiesa proporzionata alla moltitudine de' fedeli, bisognerebbe che un buon numero di essi perdesse la messa. Egli è perciò che si celebra in aperta campagna per le truppe militari, quando l'uso, per buone ragioni, ha derogato alla legge. Così viene offerto il sagrifizio nell'appartamento de' cardinali, prelati, principi ed altri signori durante la loro malattia, e dopo la loro morte come si disse a Funerali e in altri luoghi. E perciò anche i cardinali ed i vescovi hanno diritto di far celebrare la messa dovunque essi si trovano. Si può celebrare la messa sul mare quando siavi bonaccia ed il cielo sereno, e ciò dai tempi i più remoti, con pontificia licenza, per l'antico uso di portare l'Eucaristia nelle navigazioni, come si legge nel p. Menochio, *Stuore* t. II, cent. VI, cap. 26: *Se si possa dir messa in mare:* dell'uso dell'altare portatile concesso nelle navigazioni all'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*). Il Sarnelli poi, *Lett. eccl.* t. X, let. XCIII: *Della messa detta secca ad uso de'naviganti*, dice eruditamente che è quella che si suol dire nelle navi senza consacrare la ss. Eucaristia, senza pianeta e manipolo, per soddisfare insieme alla divozione de'naviganti, e per non mettere a pericolo o che il vento si porti via l'ostia consecrata, o che si versi il sangue del Signore. La *messa secca* o *nautica*, *navale* o *di navigazione*, ha le sue cerimonie assegnate dal Navarro e prescritte nel libro sacerdotale tr. 4, c. 33, approvato da Leone X, in cui si ommettono diverse orazioni proprie del santo sagrifizio. Siccome siffatte messe furono riprovate da alcuni concilii, come quelle chiamate dei cacciatori o *venatorie*, perchè dette in fretta, così molti teologi convengono che le messe nautiche non devono essere tollerate, e solo il vescovo può permetterle pei viaggi di mare soltanto, o tutto al più per la consolazione d'un ammalato. Ed

il Macri parlando *de Missa sicca*, riferisce che in Tolosa si celebrava quando si seppelliva alcun defunto nel dopo pranzo, quindi riporta il cerimoniale di tal messa. Non si può celebrare la messa nè in una chiesa profanata o polluta, nè in altra che fosse stata interdetta, o che fosse divenuta esecrata, anche se l'ampliazione supera il principale: nei quali casi vi sono moltissime distinzioni dichiarate e spiegate dai trattatisti. Ora passiamo ad accennare quanto riguarda gli ornamenti e le altre cose necessarie per celebrare la messa.

Gli ornamenti o paramenti coi quali un sacerdote celebra la messa, sono l'*Amitto*, il *Camice*, il *Cingolo*, il *Manipolo*, la *Stola*, la *Pianeta* (*Vedi*). Questi ornamenti devono essere decenti e sono tanto necessari di diritto ecclesiastico per la celebrazione della messa, che si peccherebbe mortalmente celebrandola senza averli, e se non fossero benedetti o dal vescovo, o da un prete da lui incaricato; ma i regolari possono benedire gli ornamenti o paramenti per le loro chiese. Devesi il sacerdote vestire in sagrestia ed alla credenza, mentre in loro mancanza si vestirà da un canto dell'altare dalla parte dell'evangelo: portandosi all'altare e partendone usa la *Berretta* (*Vedi*), e diversi regolari si cuoprono il capo con l'amitto. Il diritto di vestirsene nel mezzo dell'altare appartiene ai soli cardinali ed ai vescovi, non che a quelli che l'hanno per privilegio, ovvero ai prelati inferiori quando uffiziano pontificalmente: il Papa se celebra privatamente fa altrettanto, ma se pontificalmente prende i paramenti in trono. Le altre cose necessarie per la celebrazione della messa sono l'*Altare*, le *Tovaglie*, la *Croce* col *Crocefisso*, i *Candellieri* colle *Candele*, il *Calice* colla *Patena*, il *Corporale*, la *Borsa*, il *Purificatore*, la *Palla*, l'*Ostia*, il *Vino*, l'*Acqua* (dice il Macri, che può il sacerdote latino nelle chiese greche, in quei paesi dove non ve ne sono latine, celebrare messa col pane fermentato, come anco il sacerdote greco trovandosi tra' latini ove non sieno chiese greche, consecrare con l'azimo), il *Messale*, il *Campanello*, ed il servente o ministro, *Chierico* o *Laico* (*Vedi*). Il Diclich all'articolo *Ministro della messa privata*, dice ch'esso vi dev'essere sempre presente, e senza non si deve celebrare, fuori del caso di necessità, come sarebbe quando si dovesse amministrare il viatico a sè medesimo o ad un infermo, o che urgesse il precetto di ascoltare la messa; ed allora, perchè il popolo non rimanga senza, o per compire il sagrifizio già inoltrato, benchè non ancora giunto al canone, quando il servente avesse abbandonato il sacerdote all'altare, in questi casi il sacerdote dovrà rispondersi, ma all' *Orate fratres* dirà: *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus meis*, ec. La donna poi non può amministrare le *Ampolle* (*Vedi*) col vino e l'acqua, perchè ciò è proibito dal gius canonico, lib. 3 *Decret.* tit. 2; e dalla rubrica del Messale par. 3, tit. 10; onde ogni consuetudine in contrario è un detestabile abuso. Potrebbe però la donna, lungi dall'altare, rispondere al sacerdote, come vuole Alozz *in Alphab. morali*, verb. *Missa*, sect. 3, n. 67, e comunemente i dottori. Similmente amministrando un uomo all'altare, può rispondere una

monaca dal coro, giacchè le religiose lo fanno in una gran parte del sagrifizio, e ciò non è proibito da alcuna legge, come insegna il cardinale de Lugo, *De Euchar.* disp. 20, sect. 14, n. 102. Nelle *Lett. eccl.* scrisse il Sarnelli la lett. XXVI, t. VI: *Se il laico debba ammettersi per ministro al sacerdote che celebra privatamente.* Egli pertanto dice, che alla messa privata basta un solo ministro, come insegna s. Tommaso; che agli eremiti rinchiusi non è lecito celebrare la messa soli, e senza ministro, ma vi si richiede la licenza del Papa, nè osta che dica le cose in plurale, come il *Dominus vobiscum*, perchè queste parole riguardano tutta la Chiesa; che questo ministro debba essere chierico è chiaro nel cap. *Proposuit, de filiis presbyt.*, dove si parla del chierico; in mancanza però del chierico può supplire il laico, e di fatto così praticasi per tutto, che uomini divoti si lascino servire al sacerdote che celebra privatamente, tanto più atti quanto più nobili, essendo inconveniente che fanciulli e uomini inetti e vili, senza alcun senso di pietà, e senza affetto del cuore, come pappagalli e scimmie rispondino, non attendendo a quello che si fa dal sacerdote nella funzione la più augusta. Quindi i laici più civili non debbono vergognarsi di servire alla messa; perciò il Sarnelli riporta non solo gli esempi che ogni sabbato serviva messa Sebastiano re di Portogallo, e più volte all'anno il doge di Venezia; ma ancora e con ragione, perchè un tal ministero è angelico, e di gran conforto all'anima di chi divotamente l'esercita, venne più volte supplito dagli angeli, e ne produce le circostanze. Che giova a ringraziare Dio de'benefizi ricevuti, il Sarnelli ne riporta gli esempi, come del Baronio che quando terminava qualche tomo degli *Annali*, s. Filippo Neri gl'imponeva per rendimento di grazie a Dio, di servire trenta volte la messa. Il Sarnelli avverte i laici che rispondono alle messe, che siano in abito decente senza guanti, di edificazione agli altri pel contegno divoto e diligente in un officio tanto importante. Nel t. IX poi ci dà la lett. XI: *Se il laico che vuole servire la messa deve lasciar la spada.* Risponde affermativamente per più ragioni, le principali essendo che quando i re e gl'imperatori vengono benedetti e coronati, dopo ch'è stata loro benedetta e cinta la spada, la depongono alla comunione; che diversi concilii vietarono portarsi le armi in chiesa, massime in tempo di messa, offendosi al re pacifico sagrifizio di pace.

Dicemmo che la prima cosa per la celebrazione della Messa è l'*Altare;* oltre quanto di esso trattammo al suo articolo, a Lavanda dell'Altare e ad altri, qui accenneremo alcune erudizioni sugl'impotenti a celebrarvi. Il martire s. Luciano detenuto con molti cristiani in carcere nella persecuzione di Massimiano, nella festa dell'Epifania celebrò la messa steso per terra, usando del suo petto per mensa dell'altare. Abbiamo dal Rinaldi, che s. Paolino celebrò la messa stando a letto infermo, e vicino a morte. S. Ermicola celebrava il sacrifizio sulle mani de' diaconi, servendosene in luogo d'altare. S. Tarasio patriarca di Costantinopoli sagrificava appoggiato col petto

ad una mensa di legno, che faceva mettere dinanzi all' altare. S. Ivo non potendosi reggere in piedi, celebrava sostenuto da alcuni assistenti d'ambo le parti. Giovanni VIII concesse la facoltà di cantare la messa ad Incmaro vescovo Laudunense accecato a grave torto. Onorio IV era talmente molestato dalla podagra e chiragra, che non poteva celebrare la messa, se non aiutato da certi istrumenti, che gli movevano le mani. Pio II non potendo stare in piedi, gli fu congegnato un ordegno per celebrare quasi sedendo. Pio III impossibilitato egualmente a stare in piedi, eletto Papa fu ordinato sacerdote sedendo. Giovanni Renna vescovo veneziano, siccome pativa di podagra che gli impediva stare in piedi, Paolo III con bolla de' 6 giugno 1538, l'autorizzò a celebrare sopra una sedia fatta in modo che sembrava stasse in piedi. Per lo stesso incomodo, con bolla de' 27 settembre 1566, concesse s. Pio V al cardinal Francesco Ferreri di poter celebrare sedendo nel suo oratorio privato, alla presenza de' soli suoi famigliari. Travagliato Benedetto XIV spesso dalla podagra, onde non poteva camminare nè stare in piedi, e vedendosi costretto a non poter celebrare e solo comunicarsi, considerando i surriferiti esempi, e che il Pontefice ricevendo i sacri ordini siede, e che anticamente si comunicava sedendo, quindi sembrandogli inconveniente che il Papa non celebrasse, per soddisfare alla propria pietà, col breve, *Aestas anni*, degli 11 ottobre 1757, *Bull. Magn.* t. XIX, *Append.* II, p. 3, ordinò a monsignor Reali prefetto delle cerimonie, che gli preparasse un altare in tal forma costrutto, che sedendo vi potesse celebrare la messa. Come celebrano i Pontefici solennemente, se ne tratta a CAPPELLE PONTIFICIE, come privatamente a CAPPELLANI COMUNI DEL PAPA, CAPPELLANI SEGRETI DEL PAPA, MAESTRO DI CAMERA DEL PAPA, ed altri relativi.

Le cerimonie della messa consistono nelle azioni e nelle parole, delle quali le une si riferiscono a Dio, come le genuflessioni, gl' inchini, l' alzare le mani e gli occhi; altre al sagrifizio stesso, come l' elevazione, la frazione, la commestione dell' ostia; altre al celebrante, come il lavar le mani, il battersi il petto; altre al popolo, come la salutazione, il licenziamento; altre alla maniera di celebrare la messa, come il canto e gl' istromenti; altre finalmente hanno rapporto a molte cose, come i segni di croce, gl'incensamenti, ec. Tutte queste ed altre cerimonie usate nel sagrifizio della messa sono degne de' più giusti elogi, antichissime e fondate per la maggior parte sopra le diverse scritture, tanto dell' antico, che del nuovo Testamento, e comunissime ne' sacri libri; così a buon diritto che la Chiesa ha consacrato questa sorte di cerimonie, ordinando che sarebbero elleno impiegate negli uffizi pubblici, e principalmente nell' augusto sagrifizio della messa. Dal che ne deriva, che un sacerdote il quale ommette volontariamente qualche cerimonia della messa, commette un peccato grave di sua natura, ed il quale non diventa veniale se non per l' innavertenza o per la parvità della materia. Ben conoscendo la Chiesa l' eccellenza, il merito ed il gran valore di questo divin sagrifizio, studiosamente s' ingegnò di celebrarlo

degnamente, e per degnamente celebrarlo non solo adornò la santa messa di vari riti e cerimonie, ma eziandio di molte orazioni e parti, tutte contenenti altissimi significati e profondi misteri. Il concilio di Trento fulminò anatema a chi ardisse di asserire, che le cerimonie che la Chiesa usa nel santo sagrifizio dell' altare, piuttosto che offici di pietà, sieno cose spregevoli.

Sono diversi i pareri de' santi dottori circa la formola o modo con cui fu celebrata la prima messa. Alcuni stimarono, che oltre le parole essenziali per la consacrazione pronunziate dal Salvatore, gli apostoli premettessero molte e lunghe preghiere per ottenere la grazia di bene e santamente pronunziarle, oltre l' aggiunta dell' epistola e dell' evangelo. Altri stimano che solamente si recitasse il *Pater noster* o orazione domenicale, e di tal parere fu s. Gregorio I, fondato nell' antica tradizione, ed altri; nè a ciò contraddicono le lunghe *liturgie* di s. Giacomo e di s. Marco, poichè poterono quelle usarsi quando la comodità e il tempo lo permetteva. Se tale orazione si dicesse avanti o dopo la consacrazione è incerto; però è indubitato che s. Gregorio I ordinò che si dicesse dopo la consacrazione, essendo più convenevole che si chiedano a Dio grazie quand' egli è realmente presente nell' ostia consacrata. Il p. Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani* t. II, p. 72 e seg. parla del sagrifizio della messa de' primi tempi della Chiesa, e ne spiega le parti. All' orazione domenicale vuolsi che s. Lino immediato successore di s. Pietro aggiungesse il *Communicantes*; che s. Clemente I sia l' autore del *Canone* e del saluto *Dominus vobiscum*; che s. Alessandro I ordinasse che si leggesse nella messa la epistola e il vangelo, e che nella settimana santa si leggessero le passioni o *Passio*; che s. Sisto I prescrivesse che il *Sanctus* il popolo lo cantasse col celebrante; che s. Melchiade istituisse l' *Eulogie* o distribuzione del pane benedetto; che Adriano I istituisse l' orazione per il re di Francia, nella messa che i Papi celebravano nel principio di quaresima, onde questo costume venne abbracciato dai regni cattolici, ne' quali fino da quel tempo i sacerdoti celebrando la messa pregano pubblicamente per la felicità del proprio sovrano; che s. Celestino I introducesse il salmo, *Introibo ad altare Dei*, le antifone dell' introito, il graduale, il tratto, l' offertorio e comunione della messa; altri ciò riferiscono più probabilmente a s. Gregorio I, incominciandosi ne' primi tempi la messa col recitare l' epistola di s. Paolo e l' evangelo; ma di queste orazioni e parti della messa, come delle altre, meglio è vedersi i rispettivi articoli, oltre i citati, onde qui noteremo i principali (parlandosene degli altri ai relativi), dai quali si potrà vedere l' origine successiva d' ognuna delle orazioni e riti, che dopo il segno della croce e le parole *Introibo ad altare Dei*, il salmo *Judica me Deus*, il quale s. Pio V lo prescrisse a tutti quelli che usavano del rito romano, successivamente hanno luogo. *Antifona*, *Gloria Patri*, *Confiteor*, *Introito*, *Kyrie*, *Gloria in excelsis Deo*, *Oremus*, *Amen*, *Colletta*, *Epistola*, *Profezia*, *Deo gratias*, *Sequenza*, *Inno*, *Graduale*, *Jube Domine benedicere*, *Evangelo*, *Credo*, *Oblazione*, *Offertorio*, *Orate fra-*

tres, *Prefazio*, *Canone*, *Sanctus*, *Memento*, *Commemorazione*, *Communicantes*, *Elevazione*, *Campana*, *Dittici* pel memento de' santi, dei vivi e de' defunti, e pegli offerenti; *Pater noster*, *Pax Domini sit semper vobiscum*, *Agnus Dei*, *Pace*, *Comunione*, *Communio* o *Post-Communio*, *Ite missa est*, *Benedicamus Domino*, *Benedizione*, *Evangelio di san Giovanni*, *Incensazione*, *Canto ecclesiastico*, *Musica sacra*. Abbiamo di Remigio Fiorentino: *Epistole ed evangeli che si leggono tutto l'anno alle messe*, Torino 1839. Per le messe di diversi riti si possono vedere i loro articoli. Il citato Sarnelli, t. X, lett. XCVI: *Perchè la s. Chiesa ha proibito la celebrazione della santa messa in volgare; e perchè ha voluto che alcune orazioni si pronunziassero segretamente.* Fra le tante ragioni che riporta, dice che spesso un linguaggio non può esprimere i sentimenti dell'altro, per l'identità dei sensi, e per evitare nocevoli interpretazioni; per impedire che i sacri misteri sieno nella favella comune, e perchè la maggior venerazione delle cose divine nasce dal segreto, il quale eccita divozione. Il concilio di Trento dichiarò anatema a chi dicesse doversi celebrare la messa in volgare.

Sonovi delle superstizioni che riguardano le messe in generale, od alcune parti della messa, ed altre che riguardano qualche messa in particolare. Benedetto XIV con decreto della congregazione del s. offizio dei 5 agosto 1745, dichiarò le pene contro quelli che si abusano del sagrifizio della messa per far sortilegi o indovini per caso. Vi sono alcuni incidenti che possono sopraggiungere durante la messa, sul ricevere ed offrire mentalmente le particole in casi di necessità; se una mosca od un ragno cade nel calice, che dopo lavati con vino debbonsi bruciarli, e tutto porre nel sacrario; se cadesse il veleno nel calice; se l'ostia consacrata cade tutta intiera nel calice, o se cade in terra, o sopra qualche pannolino; se il vino si gela nel calice, ed altri incidenti di cui parlano i trattatisti. All'articolo FLABELLO si dice come i flabelli servirono per scacciar la mosche nel tempo della messa. L'uso di ricevere un'elemosina per la celebrazione della messa, secondo l'intenzione di quelli che la danno, è permesso ed approvato dalla Chiesa in tutte le parti del mondo, e se ne può fare risalire l'epoca fino ai primi tempi, come si può vedere a BENEFIZIO ECCLESIASTICO, e BENI DI CHIESA. Fino dai primi secoli si offrì nella messa da' fedeli ai sacerdoti, pane o farina e vino pel sagrifizio, figura delle obblazioni dell'antica legge, non che altre cose di valore per sostentamento dei ministri del santuario. Per evitare poi la confusione in simili offerte, fu stabilito ne' capitolari di Carlo Magno, che i donativi si offrissero dal popolo non all'altare ma fuori della cancellata del presbiterio. In progresso di tempo s'incominciò a variare il costume delle obblazioni, sostituendo i fedeli ai commestibili il denaro in sostentamento de' sacri ministri, quale consegnavano in mani del sacerdote o ponevano nella cassetta che a tale effetto era posta innanzi alle *Confessioni* o sieno sepolcri de' martiri: da qui prese origine la disciplina delle elemosine della messa, la di cui antichità dimostrano, il Moretti, *De ritus dan-*

di presbyt. par. I, sect. I e II; ed il Berlendi, *De oblationibus* par. II, § 2; il quale dice che i denari con cui si somministravano furono detti *messali*, e *stipendio* le limosine della messa, come mezzo di poter operare. Sugli obblighi delle messe sono a vedersi gli articoli Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro, Congregazione della sacra visita, e quelli delle altre *Congregazioni* che riguardano quest' argomento. Dice s. Tommaso, che dal sacerdote non si riceve il danaro come un salario, nè come il prezzo della messa o della consacrazione, ma come una elemosina necessaria al sostentamento del ministro. Il sacerdote deve contentarsi dell'elemosina fissata dalla tassa diocesana o dall'uso, ma può però ricevere ciò che gli viene offerto volontariamente di più, od anche domandarlo modestamente a motivo degl' incomodi che deve incontrare, quando bisogna celebrare in una cappella lontana o cantar la messa. I sacerdoti abbastanza provvisti di beni patrimoniali per vivere, possono ricevere l'elemosine come gli altri: chi serve l'altare, ha il diritto di vivere dell'altare. Un prete deve celebrare altrettante messe quante sono l'elemosine che ha ricevute, quantunque insufficienti, perchè egli vi si obbliga accettandole, e perchè così lo dichiarò nel 1625 Urbano VIII. Un sacerdote non può ricevere due elemosine per una sola messa, applicando ad uno de'donatori quella parte del frutto spirituale che gli deve appartenere in qualità di ministro: Alessandro VII nel 1665 condannò la contraria proposizione, in un a quella che ammetteva una specie di commercio, consistente nel far celebrare da un altro, pagandogli l'elemosina ordinaria, un certo numero di messe pagate più generosamente, ritenendo per sè il di più. Il sacerdote che riceve due o più elemosine per una messa, è obbligato alla restituzione. Non è permesso l'anticipare il sagrifizio per quelli che in seguito daranno l'elemosine, come vietarono Clemente VIII e Paolo V. Se però un sacerdote prevede che dovrà celebrare per una persona morta, potrà incominciare a dire le messe senza averne avuto incarico, e riceverne in seguito l'elemosina. È vietato al sacerdote ricevere elemosine per messe nuove, se non ha celebrato le vecchie, tranne il caso che il donatore acconsenta alla dilazione. Clemente XI con diversi decreti molte cose prescrisse per l'adempimento degli obblighi delle messe, e pel modo di tenere i libri in cui sono notati i medesimi obblighi e sottoscritti i sacerdoti che li soddisfano. E siccome erasi introdotto poi l'abuso, che alcuni facevano soddisfare i legati delle messe lasciati dai testatori, ne' luoghi ove secondo i sinodi diocesani si dava minor limosina di quella che s'impiegava nel celebrare ne' siti prescritti dalle pie lascite, riprovando Benedetto XIV quest'avarizia, colle costituzioni *Quanta cura*, e *Pro eximia*, del 30 giugno 1741, *Bull. Magn.* t. XVI, p. 35 e 36, esortò tutti i vescovi ad estinguere onninamente siffatto abuso, dichiarando incorsi nella scomunica chi facesse altrove soddisfare le messe de' legati per limosina minore dalla ricevuta. Ma di quanto riguarda la limosina della messa meglio è consultare lo stesso Benedetto XIV, *Della s. Messa*, sez. II, cap. 2. Pio

VI condannò la proposizione del sinodo di Pistoia, che taccia come turpe abuso il pretendere limosina per celebrare la messa. In Roma nel 1795 fu pubblicato dal p. Michele de Negreiros: *Tractatus selectus de celebratione et stipendio missarum juxta decretum praesertim Rom. Pont. atque declar. s. c. conc. Trid. pro commodiori et magis expedito usu eorum, quibus interest, distincta, et ordinata methodo.*

Sulla messa si possono vedere: Bocquillot, *Trattato storico della liturgia sacra ovvero della messa.* Grancolas, *Delle antiche liturgie* (*V.* Liturgia) ossia della maniera con cui fu celebrata la s. messa in ciascun secolo nelle chiese d'oriente ed occidente, colla investigazione di tutte le pratiche, preghiere e cerimonie che si osservano nel s. sagrifizio. Nourry, *Apparatus ad Bibliothecam maximam Patrum,* nel quale parlando degli scrittori del primo secolo, egli principia dalle liturgie, ossia la maniera con cui fu celebrata la messa, pubblicate sotto i nomi di s. Giacomo, di s. Marco e di s. Pietro. Marchetti, *Della santa messa, sue grandezze ed eccellenze, frutti, vantaggi ec.,* Roma 1795. Benvenuti, *Instructio pro sacerdote celebrante in missa solemni cum diacono et subdiacono,* Romae 1727. D. Giovanni Diclich, *Diz. sac. liturgico:* Messa privata. Messa privata innanzi al vescovo nel luogo di sua giurisdizione. Messa solenne (dei cui paramenti, arredi, particolarità parliamo ai relativi articoli): la messa solenne trae la sua origine fino dal secolo IV. Tuttavolta si attribuisce a s. Zeffirino eletto Papa nel 203, la prescrizione, che mentre celebrava il vescovo vi assistessero tutti i sacerdoti di lui. Avverte il Sarnelli t. IV, lett. XLIV, che le messe solenni sono più antiche delle messe lette o private, poichè dagli stessi apostoli si celebrò il sacrifizio coi ministri, col clero cantante, col popolo assistente, offerente e comunicante; però il canto d'allora non era come l'attuale, ma semplice e breve, per maniera che si accostava più al recitare, che al cantare. Alcuni concilii decretarono che durante la messa solenne non si celebrassero le basse, affinchè il popolo non fosse distratto, come altri vietarono le messe in tempo di predica. Messa solenne in quinto, ossia con quattro apparati, diacono, suddiacono e due accoliti, rito che si pratica in Venezia. Messa solenne, se si possa celebrare all' altare d' un santo, e fuori del maggiore? Messa meno solenne ossia senza i sacri ministri, ma con due ceroferari ed un altro accolito, che solo ha luogo quando non vi sia un numero sufficiente di ministri. Messa meno solenne, che si canta con un solo accolito, e celebrasi dove non vi è copia di sacerdoti: nel cerimoniale di Parigi si trova altro genere quasi simile di messa, in cui il diacono amministra solo senza il suddiacono, e con un solo accolito, com' è in uso tra i certosini. Il canto non fa la messa solenne, ma i ministri, come disse il Sarnelli, che in oltre aggiunge, che nella messa cantata da un solo sacerdote, può dire l'epistola un lettore in cotta. Messa solenne innanzi al ss. Sagramento esposto. *V.* Esposizione e Corpo di Cristo. Messa privata innanzi al ss. Sagramento esposto. Messa conventuale. Messe comuni de'santi. *V.* Comune, Santo, Confessore, Martire, Pontefice, Vergine, ec. Messe vo-

tive o *de sancta Maria* secondo la diversità de'tempi: sono quelle che celebrandosi per divozione non convengono coll' uffizio del giorno, nè dalla Chiesa vengono prescritte, ma si dicono dal sacerdote a suo beneplacito. Le messe votive sono di tre generi: 1.° quelle per qualche solennità o santo non descritto nel calendario diocesano, purchè consti dal martirologio di sua canonizzazione; 2.° quelle che si hanno dal messale romano dopo il comune de' santi, e della dedicazione della chiesa, e sono otto assegnate a tutti i giorni; 3.° le quattordici, cioè *pro eligendo summo Pontifice*, e le altre che sono in fine del messale. Messa *pro sponso et sponsa*, ch'è la decimaquarta messa tra le votive del terzo genere. Messe votive private; il Macri chiama messa votiva, quella che si dice per propria volontà e desiderio, e non ordinata dal calendario, ma tale volontà dev'essere regolata dalla moderazione, quindi riporta le rubriche riguardanti la messa votiva. Messa solenne *pro re gravi, vel pro publica ecclesiae causa*. Messe de'defunti. Anticamente si celebravano messe nell'ultima agonia de'fedeli, e allo spirare de'moribondi, e perciò in qualunque ora accadesse, anche dopo il mezzogiorno, ed eziandio dai sacerdoti non digiuni: questo uso restò poscia moderato e corretto nel terzo concilio di Cartagine.

Della *messa romana* si riconosce autore il principe degli apostoli s. Pietro, la quale fu ricevuta dalle altre chiese latine e greche, e riconosciuta dai più antichi padri della chiesa d'oriente e d'occidente: dalla latina derivò pure la *messa africana*, per aver la chiesa africana ricevuto la fede da Roma, variandone però la disciplina nell' VIII secolo, sotto il giogo de'saraceni e de' patriarchi alessandrini, partecipando poi in qualche parte anche del rito mozarabo. Si chiamò *messa del giudizio*, quella che precedeva le *Purgazioni*, o *Giudizi di Dio* (*Vedi*), che praticossi nel medio evo ne'paesi del settentrione, ed il pseudo-concilio di Worms osò approvarla, mentre la riprovarono come Gregorio II, Gregorio III, Lucio III, Onorio III ed altri Papi, dichiarando illecita e disonorevole tal cerimonia. Di questa messa tratta il Macri, *Missa juditii*, descrivendone le orazioni e le cerimonie, e dice che celebravasi per esaminare qualche verità occulta. Nel rito per la ordinazione delle *Diaconesse* (*Vedi*), vi fu stabilita la messa propria. Mattia Flacco Illirico, principale tra i centuriatori di *Magdeburgo* (*Vedi*) pubblicò nel 1557 in Strasburgo: *Missa latina, quae olim ante Romanam circa septingentesimum Domini annum in usu fuit, bona fide e vetusto antiquoque codice conscripta.* Trovandola i luterani favorevole ai cattolici e purissima nella dottrina, procurarono di sopprirmerla gettandola alle fiamme. Si vuole tal messa scritta nel declinar del IV secolo, o nel principiar del V; ed Urbano VIII ne ricavò, riducendola a nuova forma, la celebre orazione *Ante oculos* (*Vedi*). Il Bernini nella *Storia delle eresie* registrò gli eretici che credettero inutile la s. messa, e che contro di essa si scagliarono. Il p. Filippo Maria Capece Piscicelli pubblicò in Napoli nel 1757: *Breve spiegazione di tutte le cerimonie, riti e preci della santa messa.* Abbiamo

inoltre da Marzio Ferro: *Spiegazione mistico-teologica di tutti i riti e cerimonie del sagrificio della s. messa*, Palermo 1844.

MESSALE, *Missale*. Libro che serve a celebrare la messa, e che contiene le messe differenti che si celebrano in tutti i giorni dell'anno. Pubblicò s. Gelasio I del 492 un codice ossia messale delle messe con buon ordine disposte, detto meglio *Sagramentario (Vedi)*. Avverte il Berlendi, *Delle oblaz.* p. 75, che i sagramentari ovvero codici de'sagramenti anticamente erano chiamati messali, chiamandosi allora dai padri per antonomasia sagramenti, il corpo e sangue di Cristo, quando sopra l'altare nella messa de' sacerdoti si fanno; e che il nome di messale non lascia però di essere antichissimo nella Chiesa, trovandosene menzione nella vita di Massimiano arcivescovo di Ravenna del 546. Dice il Macri che si crede sia stato s. Gregorio I del 590 l'autore del messale, riducendolo cioè a tal forma, poichè il Baronio afferma che s. Pietro fosse autore delle cose principali della messa latina, come si tiene per tradizione, la quale poi s. Clemente I stato suo discepolo lasciò scritta alla chiesa romana, come l'attesta Proclo vescovo di Costantinopoli. Questo libro fu detto ancora *Sacramentale*, da Lindano; *liber mysteriorum*, da s. Girolamo; *liber sacramentorum*, dal concilio di Reims; *libellus*, da s. Gregorio di Tours. I vescovi fecero poscia diversi messali per le loro diocesi, ovvero si servirono di quelli già fatti per altre. Narra s. Girolamo che ne avea fatto uno s. Ilario vescovo di Poitiers. Gennadio, *De script. eccl.*, dice la stessa cosa di Voconio vescovo della Mauritiana, di Museo sacerdote di Marsiglia ad istanza del proprio vescovo, e di Salviano prete della medesima chiesa. S. Isidoro diè in luce un messale per ordine del concilio Toletano. Del messale mozarabo e di quelli di diversi riti se ne parla a'luoghi loro. Vi furono tre sorta di messali, alcuni non contenevano che le collette, i prefazi ed il canone; altri contenevano di più, ciò che cantasi in coro, l'introito, il graduale, l'alleluja, il versetto che si canta tra il graduale e l'evangelo, l'offertorio, il *Sanctus*, la comunione; gli altri contenevano anche le lezioni, l'epistole ed i vangeli, e questi si chiamarono messali pieni o completi. Ve ne furono che contenevano semplici orazioni, ed altri che complessivamente al graduale, sequenziale, battesimale, e raccomandazioni dell'anima formavano un sol libro. Messali plenari furono così detti, perchè racchiudevano quanto era d'uopo per la celebrazione della messa, e s. Leone IV con sinodale ammonizione prescrisse che ogni sacerdote tenesse presso di sè il messale plenario. Il concilio di Colonia nel 1536 condannò le prose malfatte che sono inserite ne' messali senza verun discernimento, e comandò la riforma dei messali e breviari. Per ordine del concilio di Trento corresse il messale fr. Egidio Foscario domenicano vescovo di Modena, che con Marino arcivescovo di Lanciano, e Francesco Ferreri portoghese compose il catechismo, come riporta il Macri. Tuttavolta si può consultare la costituzione di s. Pio V, *Quod a nobis*, de'9 luglio 1568, ove si dice che coll'opera di uomini insigni corresse e regolò il messale.

Anche Sisto V operò nel messale alcune correzioni, e Clemente VIII prescrisse le norme per istampare i messali.

Dopo la metà del secolo XVII, e nel 1660 il clero di Francia condannò sotto pena di scomunica la traduzione del messale romano pubblicata dal dottor Voisin. Nel pontificato di Benedetto XIV, il re di Portogallo Giovanni V fece stampare nobilmente in Roma il messale romano. Pio VI nella stamperia della congregazione di propaganda *fide* fece stampare il messale in idioma cinese. In questa celebre tipografia vi sono messali arabi, greci, caldei, slavonici, ec., oltre il *Missale Romanum ex decreto s. concilii Tridentini restitutum, s. Pii V P. M. jussu editum, Clementis VIII, et Urbani VIII auctoritate recognitum*, 1834. Ne fece la tipografia ristampa con caratteri rossi e neri, con recentissime giunte nel 1846. Nell'anno precedente la tipografia della camera apostolica pubblicò: *Canon Missae ad usum episcoporum ac praelatorum solemniter vel private celebrantium, indice et praefationibus sine notis, nec non figuris aere incisis locupletatus, ceteris auctior atque praestantior sub auspiciis ss. D. N. Gregorii XVI P. O. M.* Edizione in caratteri rossi e neri, la più magnifica fra quante ne siano state fatte finora. Tra le recenti edizioni de'*Messali romani* stampate fuori di Roma, ne nomineremo due a cagione di lode, quello pubblicato dalla tipografia armena mechitaristica di Vienna nel 1842, e quello principalmente dato in luce con questi stessi tipi, e splendidamente compito nel 1842, con bellissimi rami, stupendi caratteri ed eccellente carta: *Missale Romanum ex decreto s. concilii Tridentini restitutum, s. Pii V Pont. max. jussu editum, Clementis VIII, et Urbani VIII auctoritate recognitum, nunc denuo cum missis sanctorum novissime a summis Pontificibus usque ad ss. D. N. Gregorium XVI P. M. concessis suisque locis dispositis impressum.* Venetiis typis Aemilianis 1838.

Le rubriche del messale si dividono in generali e particolari. Le generali sono quelle che si ritrovano al principio del messale stesso, le quali in gran parte furono la prima volta raccolte e messe in ordine da Giovanni Burcardo cerimoniere pontificio, che da Leone X approvate andarono per un pezzo separate dal messale come un libro cerimoniale, indi furono inserite in esso, poscia ebbero varie aggiunte e furono distinte in titoli, e finalmente riconosciute, emendate e autenticate da s. Pio V, Clemente VIII ed Urbano VIII. Le rubriche poi particolari sono quelle che dirigono le diversità de'tempi e delle varie feste, e si ritrovano nel corpo del messale *in proprio de tempore, aut de sanctis*, o ne' comuni, secondo la dicitura del messale istesso. Vi è anche nel corpo del messale un'altra specie di rubrica per la messa in generale, e va anche sotto il nome di rubrica particolare, ch'è quella dell'*Ordo Missae*, la quale è più ristretta e compendiosa della generale, ma molto più antica di quella. Non è vero che vi sieno dei capi di discordanza tra le rubriche generali, e quella dell'*Ordo Missae*, per cui la congregazione de'riti nel 1744 rispose a chi le aveva imma-

ginate: *Nego suppositum*. Vedasi H. Pisart, *Expositio rubricarum Missalis Romani ex caeremoniali episcoporum*, Coloniae Agrippinae 1726. Il messale si deve aprire dal celebrante, e non dal ministro, nel principio della messa, posto sopra il *Leggio* (*Vedi*) o cuscino, dalla parte dell'epistola. Prima di leggere l'evangelo il celebrante nel dire *Sequentia sancti evangelii* segna di croce il messale col pollice destro, indi la fronte, la bocca e il petto; e nelle messe solenni dopo avere ciò fatto il diacono, incensa tre volte il messale. Dopo letto l'evangelo il sacerle bacia il messale; questo od altro collo stesso evangelo si dà a baciare al Papa, cardinale, vescovo, od altro prelato che assiste alla messa. Onorio III vietò sotto pena di scomunica di portar il messale a baciar l'evangelo a quelli che non fossero unti col sacro olio, come riportano il Lambertini, *De sacrif. missae* sect. I, § 141; e Merati t. I, par. I, p. 444. Avverte però il Perimezzi, *Dissert. eccl.* par. I, dissert. 8, p. 237, che pel rito moderno si tollera che si porti ancora il messale a baciare a' principi, non però ai laici inferiori. Non si bacia il messale nelle messe de'defunti, ancorchè solenni, perchè al dire d'Alcuino, denotando i baci soavità e dolcezza, questa non si ritrova nella memoria de' morti. Ciascuna diocesi e ciascun ordine religioso ha il suo messale particolare di cui devono servirsi i membri della diocesi e degli ordini regolari. Nota il Macri che in una chiesa de'regolari celebrando un sacerdote secolare, può adoperare il loro messale in mancanza del messale romano. Viaggiando si prende il messale romano, o quello della diocesi per cui si passa, anzi è preferibile quest'ultimo, se corrisponde meglio al breviario. Un sacerdote non deve mai celebrare senza messale, per quanto possa essere sicuro della propria memoria, perchè si espone al pericolo di cambiare i termini della liturgia, oppure di ommetterne molti. Sebbene anco il Macri, citando diversi teologi, dice che il celebrare senza messale è colpa grave e mortale, aggiunge coll'autorità di altri, che in caso di gravissima necessità, il sacerdote che si fidasse nella sua memoria, potrebbe celebrare senza messale, e che in tal caso deve porre sull'altare altro libro simile, per togliere lo scandalo dei circostanti. Con lodevole e pio intendimento il duca di Sermoneta d. Enrico Caetani, degno figlio del suo dotto genitore, coi tipi veneti nel 1842 pubblicò: *Il messale dei laici, nel quale sono le orazioni tratte dalle parole degli evangeli di tutte le feste dell'anno cattolico secondo l'ordine del messale romano*. Questa opera si ha pure col titolo: *Le orazioni tratte*, ec. Può questo chiamarsi il libro che assai serve alla santificazione dei dì del Signore, qualora così, oltre che si somministri in essi la più santa materia alla pietà dei pensieri, si stimoli l'animo ad occuparsene, si determini il cuore ad accendersene, e si dia forza pur alla memoria di ricordarli.

MESSALIANI o MASSALIANI. Settari antichi, così chiamati da una parola ebraica che significa preghiera, perchè credevano che si dovesse sempre essere in preghiera. Due sorta di messaliani distingue s. Epifanio, antichi e nuovi. Gli antichi erano pagani che nulla avevano

di comune nè coi cristiani, nè coi samaritani, nè cogli ebrei. Riconoscevano molti Dei, e non ne adoravano che un solo, che appellavano l'Onnipotente. Si adunavano in oratorii simili alle nostre chiese, dove dopo aver accese una quantità di fiaccole e di lampade, recitavano in onore di Dio certi cantici composti dai più abili della loro setta. Ne furono fatti morire molti, che venendo considerati martiri degl' idoli dai loro partigiani, presero il nome di martiriani: furono creduti per *Ipsistari* (*Vedi*). I nuovi messaliani, ch'erano cristiani, cominciarono a comparire verso il 361, o nel seguente secolo. S. Epifanio li dice originati dalla Mesopotamia, donde si sparsero fino ad Antiochia. Furono creduti alcuni monaci, e che tra essi vi fossero delle donne, ed insegnarono i seguenti errori. Che ciascuno riceveva da' suoi antenati un demonio, che possedendone l'anima lo spingeva al mal fare, non potendo il battesimo scacciarlo, bensì la preghiera, ed allora vi discendeva lo Spirito Santo, il quale dava segni visibili della sua presenza. Che si conosceva l'avvenire e la Trinità cogli occhi del corpo. Che si poteva giungere a tal virtù da non commettere più alcun peccato, ed eguagliare la divinità quanto alla perfezione della scienza e della virtù. Che il lavoro delle mani era inutile e cattivo; bastare la sola preghiera per la salute. Consideravano con indifferenza la partecipazione de'sacramenti, massime l'Eucaristia. Disprezzavano la croce, le chiese, gli altari, la Beata Vergine. Ammettevano in ciascun uomo due anime, una stupida, l'altra celeste, e capace di vedere la Trinità cogli occhi del corpo. I messaliani furono condannati da diversi concilii d'oriente, compreso quello d'Efeso, notandosi per dissimulatori que' che si convertivano. Furono anche detti Adelfiani, da Adelfo, uno de'loro capi; Euchiti con nome greco; Psalliani, nome loro dato da s. Agostino; Entusiasti, cioè ossessi, a motivo delle agitazioni violenti che il demonio eccitava in loro; Saccofori o portasacchi, perchè vestivano di sacco, facendo pubblica professione di povertà, pretendendo che l'elemosina si dovesse fare a loro soli, come i poveri di spirito ed i veri figli di Dio.

MESSENE. Sede vescovile del Peloponneso, capitale della Messenia, posta a piedi del monte Itome, e comprendeva una grande estensione di terreno. Fu rifabbricata da Epaminonda, che vi richiamò i dispersi messeni, l'anno 369 avanti Gesù Cristo. Pausania ne fa una estesa descrizione, e Strabone la dice una delle più forti piazze dell'antichità, paragonandola a Corinto, perchè contenne bei templi, pregiate statue, tombe, ec.; e vi si vedono ancora rovine ben conservate. *Mauromathi*, piccolo villaggio nel centro della Messenia, occupa oggi il luogo dell'antica Messene, ed appartiene al nuovo regno di Grecia. Il vescovato appartenne alla provincia d'Ellade, nell'esarcato di Macedonia, suffraganeo dell'arcivescovo di Corinto, ed eretto nel V secolo, e secondo alcune notizie fu anche metropoli. Ne furono vescovi, Alessandro che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica; Giovanni I che fece il simile nel concilio di sua provincia alla lettera dell'imperatore Leone; Filippo che fu al concilio di Fozio; e Giovan-

ni II che sottoscrisse la deposizione del patriarca Cosimo Attico. *Oriens christ.* t. I, p. 195. Al presente Messene, *Messenien*, è un titolo vescovile *in partibus* egualmente sotto Corinto. Vacato per morte di Gio. Battista Belland, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 dicembre 1834 lo conferì a monsignor fr. Pietro Francesco Muccioli di Pesaro, dei minori conventuali, già visitatore apostolico in Sardegna, ed in pari tempo lo dichiarò amministratore della chiesa d' Anagni.

MESSERE o MISSERE, *Dominus, Dominus meus.* Titolo di onore e di maggioranza, oggi quasi uscito d'uso. Anticamente fu distintivo di re e di altri principi di primo rango, poi si accomunò a' baroni e domicelli, indi a'gentiluomini, e talvolta si unì col *Magnifico* e col *Signore* (*Vedi*), tanto in iscritto che a voce. Il Garampi nelle sue *Memorie*, p. 74, dice che il *Messere*, titolo d'onore, fu dato a Dio, ai santi ed agli uomini di qualità sia laici che ecclesiastici, ai principi, ai prelati, avvertendo che tanto fu dato ai santi, in quanto che in tempi più antichi davasi ai medesimi quello di *Domni* (*Vedi*); nel *Sigillo* poi della Garfagnana, dice che i cardinali negli scrittori italiani dei secoli XIII e XIV con lingua nostra volgare furono chiamati *Messer lo Cardinale.* Il Parisi, *Istruzioni* t. III, p. 39, conferma che negli scrittori de'secoli XIV e XV il titolo di *Messere* era onorifico, ed importava generalmente dottore o cavaliere ne'secolari, e graduato negli ecclesiastici eziandio regolari, anzi fu accoppiato col titolo di *Monsignore* (*Vedi*). Riporta il Parisi questo esempio: *Nell' anni del Nostro Signore Messere Gesù Cristo* 1374, *alli* 18 *luglio morì Messer Francesco Petrarca, ed al suo esequio andò il signor Messer Francesco da Carrara.* Un tempo in Francia si disse *messire, sire,* corrispondente ai titoli di *messere* e *sere,* e fu il *messire* titolo dovuto ad un distinto ordine di persone, e *sire* titolo del solo re, e attributo di sovranità. Del titolo di *messere* se ne fregiarono Dante, Boccaccio, Petrarca, Ariosto, ed altri valentissimi letterati, e nella repubblica di Lucca se ne decoravano i dottori, mentre quello di *sere* spettava ai notari, così in Bologna, in Mantova ed in altre città d'Italia. Altrove, dice il Parisi, oltre i notari, che allora erano del ceto nobile, si dava pure ai giudici. Negli atti pubblici si chiamarono *messere* i procuratori di s. Marco, e *sere* tutti gli altri nobili, essendo il *sere* abbreviato di *messere*, ed anteposto ai nomi di Andrea, di Matteo, formò probabilmente i cognomi di Serandrei, Sermattei e simili. Anche gl'inglesi usarono il *ser* e *messer*, ed i veneti anco il *sier* ed il *sior* in vece di signore e di *Don* (*Vedi*). Il p. Casimiro a p. 214, *Mem. della chiesa d'Araceli*, osserva che la parola *sere* accorciata da *missere* non sia stata in uso prima che intorno al 1280, e che fu adoperata coi notari e coi semplici sacerdoti, dandosi il titolo di *missere* ai cavalieri, giudici e dottori. Coll'andare de' tempi il titolo di *messere* e di *sere*; abbandonato dalla consuetudine in quanto ad un certo ordine di persone, fu raccolto in vece dalla classe de'contadini, ed in alcuni luoghi l'usano anche oggidì ad indicare il suocero, avendo così perduto il primitivo suo senso, col quale dapprima la voce di *messe-*

re significava mio signore, come quella di *sere* signore. Egual sorte incontrò il titolo di *Madonna* (*Vedi*) pel sesso femminile, dacchè prima valeva mia signora, e usavasi anticamente verso le dame; ora questo titolo in alcuni luoghi confinasi tra' contadini per dinotare la suocera. Il Parisi a p. 44 riporta gli autori che scrissero sul valore de' titoli *Sere* e *Messere*.

MESSIA, *Messias*. Parola formata dall' ebraico *messiah* o *maschuach*, *unctus ;* unto o sacrato, dal verbo *maschah*, ungere, e per la traduzione de' greci ritenemmo il nome di *Cristo* (*Vedi*). Si attribuì ai sagrificatori, ai profeti, ai patriarchi, ai re; ma si diè principalmente dai profeti, e per eccellenza, per indicare l'inviato di Dio, il salvatore e il liberatore del genere umano, al supremo liberatore che gli *Ebrei* (*Vedi*), aspettavano e che aspettano ancora, sebbene invano, poichè il Messia è venuto nella persona di *Gesù Cristo* (*Vedi*), che fu unto come il re de're di tutti i tempi e di tutti i secoli, come il capo de' profeti, come il sommo Pontefice della nuova legge, ed il sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedech. Non si legge, però che Gesù Cristo abbia ricevuto l'unzione sensibile , ma solamente l' unzione spirituale della grazia, dello Spirito Santo e della pienitudine della divinità intera, di cui l' unzione sensibile ed esteriore che applicavasi anticamente ai re, ai sacerdoti ed ai profeti, non era che la figura ed il simbolo. Riunì egli nella sua divina persona la dignità reale, la profezia, il sacerdozio, comprendendovi eminentemente tuttociò che l' antica legge ed i profeti aveano promesso o figurato di più eccellente e di più perfetto. Gli antichi profeti aveano predetto che sarebbe stato Dio e uomo, grande e depresso, padrone e servitore, sacerdote e vittima, re e suddito , mortale e vincitore della morte, ricco e povero, re, conquistatore, glorioso, uomo di dolore, l'obbrorio degli uomini, verme della terra, confuso, umiliato, annichilato. I profeti altresì predissero che il Messia nascerebbe da una vergine della tribù di Giuda, della stirpe di Davidde, in Betlemme; che la sua venuta sarebbe nascosta; ch' egli era il gran profeta promesso nella legge ; ch'egli era figlio e signore di Davidde; che doveva fare grandissimi miracoli; che ristabilirebbe tutte le cose; che egli morirebbe e risusciterebbe; che la sua venuta sarebbe preceduta da quella d'Elia; che una prova della sua venuta era la guarigione accordata ai lebbrosi, la vita ridonata ai morti, l' evangelo annunziato ai poveri; ch'egli soffrirebbe un'infinità di contraddizioni ; che distruggerebbe l'idolatria, e che i popoli stranieri correrebbero in folla a mettersi sotto la sua disciplina.

In principio del cristianesimo gli ebrei convenivano assai con queste idee; ma in seguito volendo riparare i colpi che i cristiani portavano loro colle proprie loro scritture, negavano che i passi disopra allegati dovessero intendersi del Messia, e si formarono dei nuovi sistemi sulla venuta del medesimo. Gli uni, come il famoso Hillel, che gli ebrei fanno vivere prima di Gesù Cristo, dicono che il Messia è venuto nella persona di Ezechia. Gli altri credono colla maggior parte dei rabbini, ch'egli sia venuto veramente, ma che dimori

nascosto in qualche angolo del mondo, a motivo de' peccati degli ebrei, che gl' impediscono di manifestarsi. Ve ne sono molti i quali sostengono che il Messia non è ancora venuto, e sono assai divisi tra di loro sul tempo e sulle circostanze della sua venuta. Gli uni l' aspettano alla fine del sesto millenario, altri avevano fissata la sua venuta nel 1492, altri nel 1598, altri nel 1600, ed altri ancora più tardi. Finalmente stanchi di tante variazioni scagliarono la scomunica contro quelli i quali supputerebbero gli anni della venuta del Messia. Per conciliare le profezie, che sembrano opposte, alcuni inventarono una nuova ipotesi di due Messia, che devono succedersi l'uno all'altro; l'uno nella umiliazione, nella povertà e nei patimenti, e l' altro nello splendore, nella gloria e nell' abbondanza; ambedue semplici uomini. Gesù Cristo stesso dichiarò alla samaritana, ch'egli era il Messia aspettato dai samaritani egualmente che dai giudei; indi avvertì i suoi discepoli, che sorgerebbero de' pseudo-Cristi e de' pseudo-profeti, i quali darebbero grandi segni e farebbero de' prodigi da indurre in errore, se fosse possibile, gli eletti medesimi; e l'evento pur troppo verificò la predizione. Si videro fra gli ebrei, in quasi tutti i secoli, de' falsi profeti e de' falsi Cristi, che riuscirono ad ingannare molte persone. Giovanni Lent pubblicò il trattato *De pseudo Messiis*. Paolo Medici, *Riti e costumi degli ebrei*, enumerò quindici falsi messia, accettati e creduti dagli ebrei. Il p. d. Francesco Amici olivetano nel 1826 pubblicò in Roma: *Il Messia ovvero la vita di Gesù Cristo adombrata nei salmi profetici di David*. Remusat citò un libro cinese di Confucio, in cui predice la venuta del Messia, come si può vedere nel vol. II, p. 194 degli *Annali delle scienze religiose*. Ivi nel vol. VI, p. 274 e 435, si riporta la bella dissertazione di monsignor Gaspare Grassellini: *Vestigia della tradizione primitiva nella poesia e letteratura latina*, nella quale prova la venuta del Messia, e la dice predetta da Virgilio nella IV sua celebre egloga. Nel 1840 fu stampato in Roma: *Della vana espettazione degli ebrei del loro re Messia dal compimento di tutte le epoche*, trattato del dotto ab. Giambernardo de Rossi, nuova edizione con l' aggiunta di varie dissertazioni sulla medesima materia.

MESSICO (*Mexican*). Città con residenza arcivescovile dell'Indie occidentali, dell' America settentrionale, capitale del Messico, capoluogo dello stato del suo nome, nella parte meridionale della nuova confederazione Messicana a 345 leghe sud-ovest da Nuova-Orleans, a 745 sud-ovest da Washington, a 50 dal golfo del Messico, a 60 dal grande Oceano equinoziale, ed a due dal lago di Xochimilco, unito al lago di Chalco. È situata in mezzo ad una gran pianura sul luogo dell'antica *Tenochtitlan*, e se, come quest' ultima, non appoggia più sopra un gruppo d' isole del lago di Tezcuco, la cagione n' è che le acque del lago diminuirono progressivamente, e che con tal mezzo le isole si trovano ora formar parte della terraferma; ma gli argini che congiungevano l'antica città al continente esistono ancora, e servono di dighe per garantire Messico dalle innondazioni de' vicini laghi. Questi argini antichi in numero di tre, formati di pietra e terra, n'eb-

bero poi aggiunti altri quattro, e tutti furono lastricati, e circondati di olmi e di pioppi, formando in tal modo altrettanti superbi viali, che conducono alla città. In sostanza l'antica città era affatto isolata, comunicando colla terraferma mediante una strada selciata interrotta da canali che passavansi sui ponti levatoi, in guisa da presentare un'immagine di ciò ch'è divenuta l'italiana Venezia. Messico può dirsi la seconda città d'America per la popolazione, poichè ultimamente il numero de' suoi abitanti era di 180,000 circa, de'quali i bianchi europei non oltrepassavano i tremila: l'antica ne avea più di 300,000. È una delle città più regolari e più belle del mondo, di forma quadrata, con un interno magnifico: cinta di un muro in pietra, ha molti sobborghi, il cui aspetto è assai tristo; ed è sede del congresso nazionale della confederazione. Le strade sono spaziose e dritte, le piazze grandi, abbellite da grandi e bei fabbricati; e sono attraversate da piccoli canali che derivano dal canale che termina nel Xochimilco. La facciata delle case è ordinariamente dipinta a guazzo in bianco ed in rosso, o in verde, ed alcune coperte interamente di porcellane che formano eleganti disegni. Sopra alcune di esse sono scritti dei passi della sacra Scrittura, ovvero delle stanze indirizzate a Gesù Cristo ed alla Beata Vergine. L'interno delle case, di semplice architettura, era già decorato di ricchi vasi, candelabri ed altri oggetti d'argento e d'oro massiccio, che furono portati alla zecca dopo la rivoluzione. Fra le pubbliche piazze, la più osservabile è la Mayor, ove si ergono la cattedrale, il palazzo del governo e la zecca: in mezzo a tal piazza si eleva la statua equestre di Carlo IV scolpita da Tolza. Nella parte occidentale è il palazzo dello stato, che già appartenne ai duchi di Monteleone di Napoli, eredi di Cortez dal lato di femmina, che possedevano quello del governo prima, e ne fecero una permuta col governo stesso: occupa l'area dell'antico e splendido palazzo di Montezuma.

La cattedrale ha circa 500 piedi di lunghezza, ed occupa il luogo del gran tempio o *Deocalli* o *Teocallis* degli antichi messicani, i quali templi erano a foggia di torri piramidali; la maggior parte è di moderna costruzione e di buono stile, essendo gotico il rimanente. Le ricchezze che contiene questa cattedrale sono incalcolabili, e non ha pari nel mondo, celebrandosi dopo questa la cattedrale di Puebla. Molte sono le statue d'oro e d'argento, sebbene annerite dal tempo, e infinita la copia di gioie abbandonate nell'ombra e nell'oscurità. Il baldacchino dell'altare maggiore è ancora più prezioso che imponente. Egli è formato di un primo peristilio di legno mirabilmente scolpito, il quale ne contiene un secondo di diaspro che circonda il tabernacolo d'argento massiccio, ed una statua d'oro della Beata Vergine tempestata di gemme, e pesa circa settemila grani castigliani. L'altare maggiore, a cui si sale da quattro parti, è cinto da una balaustrata decorata di statue d'argento, destinate a sostenere doppieri. La balaustrata è composta d'una mescolanza di vari metalli, il cui valore si accosta a quello dell'argento: venne lavorata a Macao, e pesa 534 quintali. Carlo V gli donò un servizio d'oro per l'altare

maggiore, composto di dieci gran candellieri, sei vasi di fiori, sei incensieri con navicelle, due grandi croci, due leggii, ed altri oggetti, tutti d'oro massiccio. La gran lampada d'argento che arde innanzi all' altare maggiore pesa 4376 marchi: fu pagata più di 70,000 scudi. L'ostensorio principale pesa 88 marchi d'oro, ed è ornato da 5862 diamanti da un lato, e dall'altro di 2653 smeraldi, 644 rubini, 106 amatiste, e 8 zaffiri. Il ciborio pesa 13 marchi d'oro, ed è fregiato di circa 1676 diamanti. Il calice pesa 6 marchi d'oro, ed è ricco di 400 fra smeraldi, diamanti e rubini. L'ostensorio ordinario per le sue gemme abbaglia la vista, e costringe ad abbassare gli occhi. Al dire del geografo Carta, Messico e Roma sono forse le città del mondo ove le cerimonie religiose si celebrano con maggior lusso e pompa per magnificenza e ricchezza delle vesti e degli arredi sacri. Se tali descrizioni, riportate dal geografo Pagnozzi, sembrano esagerate ed enfatiche, è indubitato che la magnificenza delle pompe ecclesiastiche di Messico è stata sempre senza esempio, e se ne ha una ragione convincente nella divozione de' popoli e nella copia delle preziose miniere.

. Messico potrebbe chiamarsi la *città santa del nuovo mondo*, tanto è grande il numero delle sue chiese, delle sue cappelle, de' suoi conventi e monasteri. Molti di questi ultimi edifizi sono per così dire piccole città, comprendendo nel loro vasto recinto altre chiese e delle confraternite, oltre la chiesa ed il monastero o convento principale. I principali conventi che si distinguono per grandezza, magnificenza, maestà e ricchezza, sono: il vasto convento de' francescani, fondato nel 1531, e le cui rendite in elemosine sono calcolate a 600,000 franchi annui; quello de' domenicani non meno spazioso, e di cui una porzione serve oggi di prigione di stato; quello di s. Ferdinando; quello di s. Domenico; quello della Concezione; quello dell' Incarnazione; quello della casa Professa. Sono pure meritevoli di osservazione l'antico palazzo dell'inquisizione, di elegante architettura, occupato ora dalla scuola politecnica; il collegio di sant' Idelfonso; l'ospedale di Gesù *de los Naturales*, fondato da Cortez, e nella di cui bella chiesa riposano in un particolare monumento le ceneri di quel conquistatore, il quale ci lasciò molte relazioni de' fatti e delle cose ne' dominii dell' imperatore Azbeco Monteczuma da lui vinto, e ne' minori stati vicini. Il palazzo del governo, già residenza dei viceré, ammirabile e quasi quadrato, con interni spaziosi cortili ornati di logge, ha una facciata di parecchie centinaia di piedi; ora vi risiede il presidente della confederazione, e vi sóno collocati i principali uffizi di pubblica amministrazione. La zecca, vasto edifizio di semplice architettura, uno dei più belli e meglio organizzati stabilimenti del mondo, anco per la perfezione delle macchine, nel quale, secondo de Humboldt, si coniarono dal 1690 sino al 1800 inclusivamente, 1,294,918,514 piastre, tanto in oro che in argento; poichè quando le miniere erano in piena attività, si narra che si ricavavano ottantamila piastre al giorno. Sono rimarcabili i due ospizi riuniti; l'*Accordada*, prigione spaziosa e ben ariosa; il monte di pietà, i palazzi Yzitas e Pinillos, il palazzo

comunale, la scuola delle miniere, ed il teatro, ove si va principalmente per vedersi e pippare, e le dame stesse fumano durante una gran parte dello spettacolo; non che lo spazioso anfiteatro in legno pei grandiosi trattenimenti della giostra de'tori. Gli stabilimenti della pubblica istruzione sono numerosissimi. Evvi una università ed una pubblica biblioteca, il collegio di s. Gregorio, molti ginnasi elementari, un seminario che gode riputazione, una grande scuola lancastriana, una accademia di belle arti istituita nel 1781 sotto Carlo III, il museo delle antichità messicane, la specola, l'orto botanico, il gabinetto di mineralogia, e parecchi ospedali; l'archivio ove si riuniscono i mss. e tutte le antiche opere che stavano disperse negli archivi e biblioteche del Messico. Fiorirono molti egregi artisti messicani, massime architetti, ed un gran numero di pittori, oltre altri uomini illustri. Ha diverse manifatture, e l'orificeria e la chincagliera vi sono portate a tale perfezione, che possono stare del pari a tuttociò che si fa di meglio in tal genere in Europa.

La rivoluzione portò terribili colpi alle immense dovizie de'particolari, in modo che si può dire adesso non essere più Messico se non che l'ombra del suo antico splendore. Malgrado la situazione di Messico sotto la zona torrida, il clima v'è dolce e temperato; per cui in tutto l'anno vi sono ne'giardini e negli orti de' dintorni, frutta e fiori. La situazione del Messico è favorevolissima ad un commercio considerabile con l'Europa e con l'Asia. I pubblici passeggi sono l'Alameda, il Paseo e la strada che conduce al castello di Chapultepech. Le antichità messicane che rinchiude questa città sono principalmente alcuni avanzi di *Teocallis* o templi, diversi mss., pitture geroglifiche ed altre, eseguite sopra pelli di daino, o sulla carta di agava o aloè, e vari idoli in pietra o in terra cotta. Si osserva sulla piazza maggiore, e incastrata nella muraglia della cattedrale, la gran pietra del calendario degli antichi messicani, monumento curioso delle cognizioni astronomiche di questi indiani, chiamato volgarmente l'*orologio di Montezuma;* e l'altare dei sagrifizi, su cui furono immolate migliaia di vittime umane, e ch'è coperto di sculture rappresentanti le conquiste de' messicani sopra diverse città i cui nomi vedonsi scritti. Nei chiostri del convento de' domenicani si vede un grand' idolo rappresentante un serpente che divora una vittima umana; ma l'idolo il più spaventoso è quello che stava sepolto sotto la galleria dell'università, da dove Beulloch viaggiatore inglese ottenne che fosse ricavato un gesso: è questa una statua colossale fatta con un masso di basalto, di due metri d'altezza e di tre di larghezza, e rappresenta una figura umana deforme, unita a tuttociò che la struttura del tigre e del serpente a sonaglio offre di più orribile; una larga collana di crani, di cuori e di mani, infilzati con dei visceri, copre interamente il suo ventre, ad eccezione delle mammelle; quest'idolo spaventevole rappresenta la dea Teoyaotimiqui, ch'era la principale dei messicani. Si possono vedere il Clavigero, *Storia antica del Messico*; e Gama, *Saggio dell'astronomia, cronologia e mitologia degli antichi messicani.*

Messico fu fondata dagli atzequi nel 1325, e chiamossi originaria-

mente *Tenochtitlan,* portando altresì il nome di Messico, che significava abitazione del Dio della guerra, e questo nome si estese insensibilmente alla contrada. Si vuole che Antonio dello Specchio abbia dato al Nuovo Messico il nome che porta, come quello di Nuova Granata nel 1583. Altri dicono che il Nuovo Messico è il paese degli antichi navatelichi, che vennero a stabilirsi nel Messico, e s. *Fede* n'è il capoluogo. Il Nuovo Messico non fu conosciuto dagli spagnuoli che nel 1581, a mezzo del francescano Ruiz, e vi mandarono d. Antonio di Espejo che i naturali accolsero amichevolmente, e quindi per la loro buona indole facilmente si convertirono al cristianesimo. Si credette da principio che questa contrada fosse altrettanto ricca in argento, quanto il Messico centrale, ed è per questo che fu chiamata Nuovo Messico, già intendenza ed ora dal 1824 stato del suo nome. Col nome di Messico avvi pure un altro stato formato nel 1824, con Tlalpan per capitale. Quanto alla regione del Messico propriamente detto, molte antichità, fra le altre le rovine di Palenquè, verso la frontiera del Guatemala, provano che il Messico ebbe lungo tempo prima dell' arrivo degli europei, degli abitanti pervenuti ad una certa perfezione nelle arti. Allorchè lo spagnuolo Ferdinando o Ferrante Cortez scoperse questa bella contrada nel 1518, approdò dapprima all'isola Cozumel, avanzossi verso la riviera Tabasco, gettò le fondamenta della città Villa-Ricca de la Vera Crux, poi penetrò nel paese di Anahuac occupato dagli atzequi che pervenuti erano ad un grado rimarcabile di civiltà. Montezuma o meglio Moteuczoma Xocojotzin regnava su questa nazione. Il conquistatore dopo esserne stato espulso tornò ad assediarla per acqua e per terra. In questa seconda spedizione le forze di Cortez ascesèro a dieci vascelli, seicento spagnuoli, e dieciotto cavalli, oltre alcuni pezzi d'artiglieria da campagna, ed entrò nel paese agli 8 novembre. Il re o imperatore Montezuma, che poteva armare quattrocentomila combattenti, lo prese per un Dio, e pel figliuolo del Sole disceso dall'Olimpo, come si legge nella storia di tal conquista di Antonio de Solis, pubblicata a Madrid nel 1684. La città di Messico era allora ricca, assai florida, ben popolata, e la sede del governo e della religione. Montezuma fu fatto prigione, ed in essa morì; tuttavolta il trono fu ancora occupato in mezzo alle sanguinose conquiste degli spagnuoli, da due principi, Cuitlahuatzin e Quauhtemotzin; in fine nel 1521 dopo un assedio di 75 giorni ed una orribile carnificina degli abitanti, la presa della città di Messico trasse la rovina totale di quest' impero. Gli assedianti spianavano le case a misura che se ne impadronivano, per avvicinarsi alla parte principale della piazza con sicurezza; in tal modo quest' antica città fu completamente distrutta, onde ricostruirsi alla foggia europea. Quindi poco tempo dopo una nuova città, però meno estesa, s'innalzò sulle sue rovine, ed è l'odierna situata nella bella valle nel mezzo della cordigliera d'Anahuac. Tuttavia gran parte delle fabbriche di quell' epoca esistono ancora, e mostrano la lucentezza delle case de' tempi di Montezuma, la quale fece supporre agli esploratori spagnuoli, che da lontano in prima le videro, essere esse formate di argen-

to; molte infatti, come dicemmo, sono rivestite di porcellana risplendente con disegni variati, o colorite in modo che rappresentano una specie di mosaico.

La valle è di forma ovale con 67 leghe di circuito, calcolandolo sulla cima delle montagne porfiretiche che la cingono come un muro, e delle quali nelle più elevate si rimarcano i due grandi vulcani di Popocatepetl e d'Itzaccihualt: si riconosce facilmente che questa valle tutta intera è il fondo di un lago asciugato, di cui i cinque laghi non sono che tenui avanzi, i quali in certe stagioni sprigionando quantità d'idrogeno solforato, contribuiscono all'insalubrità dell'aria in tali tempi. Imponente e variato spettacolo riesce il contemplar la vallata di Messico dall'alto della collina Chapultepec in una bella mattina estiva. Cortez diede al prezioso paese che avea assoggettato alla sua patria, il nome di Nuova Spagna; egli ne fu creato capitano generale, e ricevette il titolo di marchese della valle di Oaxacha; più tardi provò l'ingratitudine del governo spagnuolo, ed un vicerè fu sostituito nell'amministrazione del Messico nel 1535. Carlo V cercò di proteggere i disgraziati messicani contro le vessazioni de' loro feroci vincitori, ed accordò ai coloni un codice di leggi, secondo il quale nessuna distinzione doveva esistere fra i conquistatori, i coloni ed i naturali; ma questo codice non fu mai posto in esecuzione. Anche la introduzione della letteratura e delle arti europee fu proibita, e niente si trascurò onde soffocare le disposizioni naturali degl'indiani; il commercio di questo paese fu sagrificato alla cupidigia di alcuni mercanti di Cadice, ai quali il governo ne assicurò il monopolio. Onde assicurare la vendita dei vini, acquavite, olii, e delle sete di Spagna, si proibì ai creoli di coltivare la vite, l'olivo ed il gelso, sotto pene atroci. Quindi ordini contraddittorii si ricevevano nel Messico dal consiglio delle Indie, da Ferdinando VII, e da Murat che teneva Madrid sotto il giogo militare.

Tale era la sorte da quattro secoli degli abitanti del Messico, allorchè la Francia invase la penisola spagnuola nel 1808. I messicani restarono fedeli alla Spagna, ma privi delle direzioni abituate dovettero cercare soccorsi in loro stessi. Il vicerè d. Jose Iturrigaray propose di formare una giunta per la organizzazione d'un governo provvisorio; voleva che i membri rappresentanti di ciascuna provincia fossero scelti fra gli europei ed i creoli; ma i primi temendo una mescolanza che poteva essere funesta alla loro supremazia, s'impadronirono improvvisamente del governatore, e lo fecero partire per la Spagna. Il suo successore Venegas, nominato dalla giunta di Cadice, mostrò una manifesta parzialità per gli europei, e quindi inasprì i creoli; una vasta congiura fu ordita, e nel settembre 1810 il monaco o parroco Hidalgo se ne fece capo, ma fu vinto dal generale realista d. Felice Coleja e giustiziato nel 1811. D. Jose Maria Morelos prese il posto d'Hidalgo, radunò un congresso composto di 40 membri, e pubblicò nel 1812 una costituzione dalla quale Ferdinando VII era ancora riconosciuto sovrano; ma fu anch' egli ben presto condannato a morte; si disciolse il congresso, e si ristabilì interamente l'autorità reale. Saverio Mina, che suscitò una nuova insur-

rezione nel 1815, e che ottenne da principio successi brillantissimi, non ebbe una fine meno infelice. Verso la metà del 1820 la nuova della rivoluzione dell'isola di Leon giunse al Messico; il vicerè Apodaca rifiutò di riconoscere la costituzione delle cortes, ed allora si organizzò una insurrezione sotto l'influenza de' patriotti i più attaccati agl' interessi della madre patria. Il vicerè tolse al generale Amigo, conosciuto per la sua divozione alla costituzione, il comando delle truppe stazionate fra Messico ed Acapulco, e vi fu sostituito Agostino Iturbido. Questi lungi dal favorire i progetti d'Apodaca, pubblicò li 24 febbraio 1821 ad Iguala un manifesto con cui il Messico era dichiarato indipendente dalla Spagna, e Ferdinando VII o qualche principe della sua famiglia chiamato al trono di questo impero. Apodaca vi vide obbligato di abdicare ed O'Donaju inviato dalle cortes in un luogo, confermò col trattato di Cordova de' 24 agosto 1822, il manifesto d' Iguala; le cortes rifiutarono di rattificare un tal trattato, ed il congresso americano approfittò di questo rifiuto onde arrogarsi il diritto di eleggere un imperatore, scelta che cadde sopra Iturbido, il quale fu proclamato sotto il nome di Agostino I; questa misura per altro fu disapprovata da una porzione del congresso: una opposizione armata formossi sotto i generali Vittoria e Guerrero, e nel momento in cui Iturbido si faceva incoronare con una straordinaria magnificenza, gl' insorgenti proclamarono la repubblica. Dopo una lotta sanguinosa l'imperatore acconsentì di abdicare nel maggio 1823 e partì per l'Europa. Un nuovo congresso fu convocato, e pubblicò nel gennaio 1824 un atto costituzionale, basato sui principii della costituzione degli Stati-Uniti, eccettuato quanto concerne la tolleranza religiosa, non riconoscendosi che la cattolica per religione dello stato. Verso la fine del 1824, Iturbido tentò di riconquistare il suo trono, ma fu quasi subito arrestato e fucilato.

Dopo di ciò, numerose commozioni politiche agitarono ancora tutta la repubblica messicana. Una insurrezione scoppiò nella capitale li 30 novembre 1828, ed il generale Guerrero che n'era il capo principale fu investito della presidenza; il suo predecessore Pedraza si era imbarcato per gli Stati-Uniti, dopo il manifesto del general Santanna, ed il congresso decretò la espulsione di tutti gli spagnuoli e loro partigiani dal territorio della repubblica. Nel 1829 la Spagna fece partire dall'Avana una spedizione contro il Messico, ch'ebbe un esito infelice, per la vittoria riportata ai 16 settembre dal presidente Guerrero munito di poteri dittatoriali, vittoria che fu celebrata coll'abolizione della schiavitù negli stati messicani. Altra sedizione militare operò Bustamante, che sostenuto dai soldati aspirava al supremo potere, e vi riuscì precariamente, ponendo però di nuovo gli stati in balia della guerra civile. Il generale Santanna si mise alla testa delle operazioni militari, e dopo lunga lotta nel 10 dicembre 1832 si segnò un armistizio, che terminò colla sottomissione di Bustamante, e colla nomina di Santanna alla presidenza. Fu però il governo di Santanna burrascoso, mentre la regione del Texas operò una rivoluzione per distaccarsi dalla federazione messicana, onde congiungersi cogli Stati-Uniti. Il general Santanna presidente della re-

pubblica guidò la spedizione contro il Texas, ma ebbe la disgrazia di rimanere prigioniero, e ricuperò poi la libertà per convenzione. Dopo vari ripartimenti che si fecero in tempo della rivoluzione, dividesi oggi la repubblica del Messico o confederazione messicana, in un distretto federale con la città di Messico per capoluogo, in diecinove stati, ed in quattro territorii, compreso qualche brano del territorio guatimalese, racchiuso nello stato di Chiapa, che ha Ciudad Reale per capoluogo, essendovi il vescovato di *Chiapa*. Chihuahua, Durango, Guanaxuato, Oaxaca, Puebla, Queretaro, s. Luigi, Vera Crux, Zacatecas sono stati i cui capoluoghi ne portano il nome. Cohahuila, che ha Monclova per capoluogo; Messico, che ha Tlalpan per capoluogo; Mechoacan, che ha Vagliadolid; Nuovo Leone, che ha Monterey; Sonora e Cinaloa, che ha Villa del Fuerte; Tabasco, che ha s. Jago; Tamaulipas, che ha Aguayo; Xalisco, che ha Guadalaxara; Yucatan, che ha Merida; California, che ha s. Carlos de Monterey; Colima, che ha Colima; Nuovo-Messico, che ha s. Fede; Tlascala, che ha Tlascala: gli ultimi quattro sono territorii. Si possono vedere i seguenti articoli, tutti vescovati della repubblica messicana, oltre i citati. Guadalaxara, Merida, Puebla, Tlascala, Mechocan, Sonora, Durango, Vera Crux, California, s. Fede, ed altri che citeremo.

La sede vescovile fu eretta nel 1527 da Clemente VII, quindi venne eretta in arcivescovato da Paolo III nel 1547, pretendendo l'arcivescovo alla primazia delle Indie occidentali. Furono dichiarate per suffraganee le chiese vescovili di Angelopoli o Tlascala, di Antequera o Oaxaca, di Mechoacan, di Merida, di Chiapa, di s. Giacomo di Guatimala, di Leone Nuovo o Linares, di Vera Paz che si unì a s. Giovanni della Vittoria di Guamanga, di Guadalaxara, di Durango, e di s. Fede poi elevata ad arcivescovato. Al presente sono nove i vescovi suffraganei di Messico, cioè Antequera, Linares, Mechoacan, Tlascala o Puebla de los Angelos, Guadalaxara, Durango, Yucatan, Chiapa e Sonora. Pio VI nell'erigere tre nuovi vescovati, smembrò parte del territorio di questo arcivescovato. Il primo vescovo di Messico fu Giovanni di Cumerraga o Sumarraga di Biscaglia, consecrato nel 1527; fondò molte case religiose e molti ospedali, e morì nel 1548. Suoi successori furono: Alfonso di Montufar domenicano, prelato distinto per le sue virtù e particolarmente per la carità verso i poveri, e morì nel 1569. Pietro di Moya inquisitore di Murcia, nominato nel 1572, morto nel 1587. Alfonso Fernandez inquisitore e decano della chiesa di Messico, eletto nel 1592, morì nel 1596. Garcia di s. Maria dell'ordine di s. Girolamo, consecrato arcivescovo nel 1601, morto nel 1606. Garcia d'Enguerra domenicano, fu arcivescovo e vicerè di Messico. Giovanni Perez di Cerna del 1613, trasferito a Zamorra nel 1629. Francesco Manso, professore di diritto canonico a Vagliadolid, eletto nel 1629, traslatato a Cartagena di Murcia. Francesco Berdugo professore di diritto canonico a Siviglia, vescovo di Guamagna, arcivescovo di Messico, morì prima di ricevere le bolle. Feliciano de la Vega, canonico di Lima, nominato nel 1639, morì nell'istesso anno. Giovanni di Ma-

gnossa inquisitore di Lima, eletto nel 1643, ec. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti arcivescovi. 1730 Gio. Antonio Bizarron y Eguiarreta di Porto diocesi di Siviglia. 1748 Emmanuele Rubio y Salinas canonico regolare di s. Agostino di Comelnary diocesi di Toledo. 1766 Francesco Antonio de Lorenzana traslato da Placencia, delle cui notizie parliamo alla sua importante biografia, ove riportammo le benemerenze pastorali, e la celebrazione del IV concilio provinciale messicano, meritando nel 1789 il cardinalato da Pio VI. 1772 Alfonso Nunez de Haro y Peralta di Garcia diocesi di Cuenca. 1802 Francesco Saverio de Lizana y Beaumont d' Arnuedo diocesi di Calahorra, traslato da Teruel. 1815 Pietro Giuseppe de Fonte di Linares diocesi di Saragozza. Per sua dimissione Gregorio XVI nel concistoro de' 23 dicembre 1839 preconizzò l'odierno arcivescovo monsignor Emmanuele Posada y Garduno, nato nel castello di s. Filippo il grande, arcidiocesi del Messico, già vicario generale di Tlascala, vicario capitolare e canonico maestro dignitario della metropolitana.

La cattedrale, uno de'più belli e più grandi templi di America, nella maggior parte di moderna costruzione di buono stile, gotico essendo il rimanente, decorato nella facciata di due laterali belle torri, ha l' interno leggiero e magnifico. La forma è a croce latina, sormontata nel centro d' ampia cupola, la quale posa sopra quattro pilastri del pari arditi ch' eleganti, con cinque navi, ed è dedicata all' Assunzione di Maria Vergine. La chiesa unita alla cattedrale, detta il sacrario, e che serve alle cerimonie parrocchiali con battisterio, è un vasto quadrato di un bellissimo effetto, essendo amministrata la cura da tre parrochi. Il capitolo si compone di cinque dignità, la maggiore delle quali è il decano, di nove canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di beneficiati ed altri preti inservienti al divino servigio. Il palazzo arcivescovile è contiguo alla metropolitana, ed è ottimo edifizio. Oltre la cattedrale, nella città vi sono altre quattordici chiese parrocchiali, tutte munite del sacro fonte, oltre l' insigne collegiata di Maria Vergine di Guadalupa. Il santuario di tal nome esiste nel notabile borgo di Guadalupa, il quale è nell' America celeberrimo pel ricco suo tempio edificato sulla collina di Tepejacac, ove un delubro atzeco sorgeva sacro a Cen-teolt, dea delle biade. Il santuario si suddivide in tre templi, de'quali il principale è veramente maestoso, ed ivi si venera grandemente la devota effigie di Nostra Signora, dovizioso di preziosi arredi ed ornamenti. Vi è pure un ampio palazzo abitato dai canonici destinati al servigio ecclesiastico. I pellegrini vi concorrono a migliaia dalle più lontane parti della confederazione. Presso alla chiesa nella cappella detta del pozzo, si attinge all' ingresso acqua che si crede salutare per la paralisia. Nella città di Messico vi sono diversi numerosi conventi con religiosi, monasteri con monache, e quei benefici stabilimenti summentovati, oltre molte confraternite. Fra i cinque suoi ospedali, avvi quello di s. Ippolito, così chiamato perchè nel giorno di tal santo la città fu convertita dall' idolatria alla fede cristiana. La confraternita ivi eretta, fu poi da Innocenzo XII dichiarata congregazione religiosa

sotto il titolo di *Carità de' fratelli di s. Ippolito* (*Vedi*); altro ordine ospitalario istituito nel Messico è quello de' *Betlemmitici* (*Vedi*). L'arcidiocesi è amplissima, e contenente moltissimi luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini 33, essendo le rendite dell' arcivescovo 80,000 circiter ponderum illius monetae.

Concilii di Messico.

Il primo concilio fu celebrato nel 1524 o 1525, altri scrissero 1534, sopra la disciplina ecclesiastica, e venne tra le altre cose determinato, che i messicani i quali volessero professare la religione cattolica, sarebbero obbligati alle leggi della Chiesa riguardo al matrimonio. Raynaldi ad hunc an.

Il secondo venne tenuto nel 1585 da Pietro Moya di Contreras arcivescovo, assistito da sei vescovi suoi suffraganei, che vi fece molti regolamenti per la condotta uniforme delle loro chiese, tratti da altri concilii, come indicammo al vol. II, p. 14 del *Dizionario*. Tra le altre cose fu vietato di prendere il tabacco nelle chiese dell' America spagnuola, e stabilite diverse providenze per gl' indiani convertiti alla fede, secondo il decretato dal concilio di Trento. I regolamenti di questo concilio furono approvati dal Papa nel 1586, quindi per la prima volta stampati nel 1620. Labbé t. XV; Arduino t. X; *Diz. de' conc.*

MESSINA (*Messanen*). Città con residenza arcivescovile, con forte e porto della Sicilia, capoluogo della provincia Valle minore di Messina, di distretto e di cantone, distante 10 miglia dal capo o promontorio Peloro (uno dei tre della Sicilia, che significa *luogo orribile*, detto ancora Monte di Nettuno pel tempio famoso dedicato a quel nume, ora essendovi una torre fortificata per guardia, la quale dà al capo ed allo stretto il nome di Faro), 7 da Reggio, 51 da Catania, e 105 da Palermo. Sta in riva allo stretto canale che divide l'isola di Sicilia dall' Italia, il quale è comunemente chiamato lo stretto o il Faro di Messina, *Fretum Siculum*. Faro meraviglioso, dove tutto è incanto di natura, e che inoltre unisce il mare Tirreno ed il mare Jonio, due divisioni del Mediterraneo. È famoso pel suo flusso e riflusso, che accade di sei in sei ore, ed è rapido tanto, che qualche volta trasporta i vascelli malgrado la resistenza delle ancore. I navigatori hanno da evitare all' est dell'ingresso settentrionale le roccie di Scilla, e in faccia a Messina il vortice di Cariddi, che si offre sulla costa occidentale, e che temuto e famigerato presso gli antichi sino con favole mitologiche, è al presente affrontato senza pericolo, specialmente quando il vento di sud non sia violento. Questo stretto prende il nome del Faro che si trova presso l'ingresso del porto di Messina. È residenza d'un archimandrita, d'una corte d'appello, di una corte criminale, di un tribunale civile e di uno di commercio. Ha la forma di un parallelogramma, e s'innalza in guisa d'anfiteatro ai piedi dei Nettunii sopra uno spazio di circa una lega. A qualche distanza di mare la vista n'è magnifica e bella; la bianchezza de' suoi edifizi, parte in pianura situati, e parte sul declivio di deliziose colline, sormontati dalla cittadella e dalle varie fortificazioni, contrasta amenamen-

te colla tinta oscura delle foreste delle montagne, ed offre un insieme degno di ammirazione. Messina è una piazza di guerra di prima classe, il cui circuito con bastioni è difeso da un'importante cittadella, dai forti Gonzago e Castelluccio all'ovest, e da molte batterie elevate sopra una piccola penisola, che si estende in semicircolo all'est del porto. Questo porto, il più comodo e bello forse del Mediterraneo, ha una lega e mezza di circonferenza, ed è profondissimo; l'ingresso trovasi assai ristretto e difficile, ma i bastimenti vi stanno in sicurezza, avendo la figura di falce, nella impugnatura della quale trovasi la memorata voragine Cariddi, si curva poscia e fino all'opposta punta la città si distende. Sulla penisola presso il suo ingresso è posto il Faro, e vi si stabilirono vaste saline. Dopo l'orribile terremoto del 1783 le case sono meno alte, e le strade più larghe e meglio poste in linea; le principali sono la Marina, divisa dal porto da una bella spiaggia, la Via Nuova, e la strada di s. Fernando; queste due ultime si vedono decorate da varie fontane, in generale sono lastricate in pezzi di lava e polite. Due rapide correnti che attraversano la città, onde gettarsi nel porto, sono regolate onde prevenire le inondazioni. Fra i pubblici edifizi si osserva la cattedrale fondata da Ruggieri con l'architettura di que'tempi arabo-normanna, sostenendo ventisei colonne di granito la volta media, splendida per le sue ricche dorature, massime del soffitto; l'elegante palazzo reale, ove più vicerè hanno dimorato; quello dell'arcivescovo, e l'altro del senato o municipale. Vi si contano circa cinquanta chiese, comprese quelle di rito greco, delle quali molte sono bellissime e adorne di quadri preziosi; la chiesa di s. Giovanni Battista era priorale dell'ordine gerosolimitano, ma attualmente appartiene al re delle due Sicilie. Inoltre vi si noverano circa quaranta tra conventi e monasteri d'ambo i sessi, che sono in generale begli edifizi, un gran seminario riccamente dotato, un grandioso collegio di gesuiti, i quali sono pure possessori di altre case pel noviziato; un vasto e ben dotato ospedale, un lazzaretto posto sopra scoglio isolato per le quarantene, molti ospizi ed istituti di beneficenza, due monti di pietà, la prigione, due teatri, uno dei quali vasto, due arsenali, villetta amena nella città, buona scuola di pittura recatavi da Polidoro da Caravaggio, statue del Gagini, ornati di Calamech.

Prima che le nazioni occidentali si aprissero la via del nuovo emisfero, uno de'più rinomati emporii era quello di Messina, ove rigurgitavano le merci d'oriente. Tuttavolta fa ancora considerabile traffico, fabbricando altresì importanti stoffe, e la sua annuale fiera è molto frequentata; una banca municipale vi facilita le sue commerciali operazioni. Un tempo assai più popolata, conta al presente, compresi gli abitanti de' luoghi suburbani, circa 60,000 abitanti, computati i greci. I fasti letterarii e scienziati di Messina sono gloriosi nell'età remote e nelle recenti, e si rimarcano i messinesi per la svegliatezza dell'ingegno non meno che per affabile cortesia, avendovi fiorito parecchi uomini illustri in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle arti e nelle scienze. Tra i cardinali nomineremo Gian-

nandrea Mercurio, e l'odierno arcivescovo; Giuseppe Moletius medico e professore di Padova, Antonio da Messina celebre pittore; e fra gli antichi Simmaco vincitore ai giuochi olimpici, Dicearco filosofo materialista, Ibico poeta, Lico storico, e Policleto medico. Secondo il Giustiniani, l'ordine equestre della Luna crescente di Napoli, avendo perduto del suo splendore, venne riformato da gentiluomini messinesi, i quali formarono un' accademia o società, i cui individui presero il nome di cavalieri della stella di Messina, e stabilirono che solo vi appartenessero i nobili ed i letterati. Certo è che nel 1548 in Messina fu fondata dal senato della città un' accademia, col consenso del vicerè Giovanni la Vega, e vi fiorì pure quella de' Fucinanti. Al presente è in lustro la reale accademia Peloritana, di cui è presidente il cardinal arcivescovo.

Messina, chiamata da alcuni la bella regina e metropoli del Mediterraneo, antichissima città conosciuta non solo dai romani, ma dai greci ancora, fu secondo alcuni fondata da una colonia greca 530 anni prima della distruzione di Troia, cioè 1814 prima dell' era cristiana, o secondo altri verso l'anno 1004 avanti Gesù Cristo dai siculi. Si chiamò *Zande*, da una parola della lingua di questi popoli, che significa *falce*, per cagione della suddetta forma centrata del suo porto. Altri ne attribuiscono l'origine ai pirati opicii di osca derivazione, e che i calcidesi d' Eubea provenuti dalla vicina colonia di Nasso l'ebbero poscia, e quindi i samii. Dopo la presa fatta dai lacedemoni sui messeni della fortezza del monte Ida, questi ultimi, onde evitare la schiavitù, s' imbarcarono per la Sicilia verso l'anno 670 avanti Gesù Cristo, e venuti ad abitare questa città, invitati dal tiranno Anassilao, cangiarono il suo nome in quello di *Messana* che in seguito si disse *Messina*. Una mano di soldati campani vi entrò a tempo di Agatocle, e con enorme tradimento se ne impossessò, distruggendo gli abitanti atti alle armi, e congiungendosi poi colle vedove e colle vergini superstiti. Si dissero poi questi *mamertini*, da Marte o Mamerto, cui prestavano culto, ed allora *città Mamertina* incominciò a chiamarsi, e *mamertini* i prelibati suoi vini. Vedendosi i mamertini attaccati dal re Jerone e dai cartaginesi, chiesero soccorso ai romani, che loro accordandolo, da ciò ebbe principio la prima guerra punica che durò ventiquattro anni. La città venne in potere de' cartaginesi, e finalmente dai romani tornò ad avere il nome di Messina, che tuttora conserva. Fu dai romani ricolma di privilegi nelle guerre puniche e nelle servili, per la fedeltà de' messinesi. Si mossero questi però una volta a ribellione, e li richiamò al dovere Valerio Messala, che ne riportò con piccola variazione l'onorevole cognome. Da Cicerone venne lodata la magnificenza di Caio Elio messinese, nel di cui ampio ed avito palazzo eranvi fra le statue che l' abbellivano un Cupido di Prassitele, un Ercole di Mirone, e due Ganofore ossia vergini dedicate al servigio de'templi sino all'età da marito, le quali rarità attiravano il concorso degli stranieri, e specialmente de'romani, che tutti erano da Elio splendidamente trattati. Su questi preziosi oggetti esercitò la nota rapacità l' iniquo Verre. E quando Eufemio, il più tristo figlio di sì bella

patria, chiamò nel 1058 i saraceni a sottometterla, non mancarono per lui Armodio ed Aristogitone novelli e più fortunati. E quando gli uomini del nord scacciarono gli arabi verso il 1060, il conte Ruggieri in Messina pose la prima e la più stabile pietra del suo trono. Molto quindi soffrì nelle successive vicende politiche.

Dopo che il Papa Alessandro III erasi ritirato in Francia, nel 1165 acconsentì alle preghiere de'romani di ritornare alla sua sede, partendo da Montpellier nell'ottava dell'Assunta; con varie vicende di pericolosissima navigazione giunse a Messina, ove il re Guglielmo I che lo riguardava come padre e signore, gli mandò magnifici regali, e lo fece trattare con molto onore. Volle che si armasse una galera rossa pel Papa, e quattro altre pei cardinali e le persone del suo seguito. Nel settembre partirono da Messina, nella festa di s. Cecilia giunsero le galere all'imboccatura del Tevere, e Alessandro III passò la notte ad Ostia. In Messina a'28 settembre 1197 morì l'imperatore Enrico VI, e Celestino III non acconsentì che fosse sepolto senza il permesso del re d'Inghilterra, che avea tenuto prigione. Sotto il di lui figlio Federico II, la città soffrì non poco, benchè disputasse un tempo il titolo di capitale della Sicilia a Palermo. Assediata fino agli estremi da Carlo I d'Angiò, volendo vendicare la strage de'francesi fatta ne'vesperi siciliani, si difese valorosamente, e forse Ruggieri di Loria salvandola eccitava per la prima volta quel non interrotto amore che lega i messinesi ai siciliani peninsulari. Essendo venuto in soccorso della città Pietro III re di Aragona, Carlo I si ritirò dopo aver perduto una gran parte della sua flotta. Urbano VI dopo essere stato assediato nel castello di Nocera da Carlo III, imbarcatosi tra Barletta e Trani in dieci galere genovesi nel 1385, veleggiò a Sicilia ed approdò in Messina, dove ne'tre giorni che vi dimorò fece pubblicare i processi fatti contro Carlo III; indi per Palermo giunse a'23 settembre in Genova. Dipoi per la calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, riparò nel 1495 in Messina Alfonso II re di Napoli, ed ivi morendo, nella cattedrale si vede il suo mausoleo. Nel 1674 i messinesi essendosi ribellati contro il loro sovrano Carlo II re di Spagna, soprattutto per la severità di quel governo, e per la condotta di d. Luigi dell'Hojo che n'era governatore, una flotta spagnuola bloccò il porto, e la città stava per soggiacere, allorquando una flotta francese comandata dal duca di Vivonne e sotto gli ordini di Duquesne, venne a soccorrerla nel 1675, battendo nello stretto la flotta nemica. Nel 1718 in settembre si rese agli spagnuoli, dopo lungo e sanguinoso assedio; quindi gl'imperiali a'18 ottobre 1719 presero la cittadella agli spagnuoli, e nel 1720 pagò le contribuzioni di guerra levate dai tedeschi. Messina disgraziatamente è troppo conosciuta nella storia pei flagelli dai quali fu quasi distrutta: nel 1743 la peste fece perire la maggior parte de'suoi abitanti cioè circa 60,000 persone; e diversi terremuoti, fra gli altri quello orribile del 5 febbraio 1783, distrussero quasi interamente le abitazioni. Però in quest'ultimo perirono solo circa 1200 persone, perchè era stato preceduto il giorno prima da un'altra scossa, il che avea determinato quasi tutti

gli abitanti ad abbandonare le loro case. Questa catastrofe di spavento fu accompagnata da tre fenomeni, cioè da un fortissimo odore di zolfo, da un rumore sotterraneo, e da una estesissima aurora boreale che si fece vedere sull' orizzonte per tre sere consecutive. I cittadini non solo riedificarono la città, ma l' abbellirono.

La sede vescovile fu eretta verso l' anno 500, ma rovinata dai saraceni, fu ristabilita nel 1096. L'antipapa Anacleto II l' eresse in metropoli, ciò che canonicamente poi fece nel 1166 o 1170 Alessandro III. Ne furono suffraganei i vescovi di Cefalù, Taormina, s. Marco, Tosa, Patti e Lipari: al presente lo sono, Cefalù, Patti, Lipari e Nicosia Erbitense. Si attribuisce a s. Paolo la predicazione della fede in Messina, ed a s. Pietro l' istituzione della sede vescovile, su di che ne tratta Rocco Pirro, *Sicilia sacra* t. I, p. 195 e seg., riportando le diverse opinioni su punti così incerti, in un alla *Dissertatio de epistola Deiparae quae ad messanenses scripta dicitur*. Secondo il Bonfiglio, *Hist. Sicil.*, ed il Piccoli, *De antiquo jure eccl. Siculae*, il primo vescovo di Messina sarebbe stato Bacchirio o Bacchilo, ma con incerta tradizione; il secondo Eleuterio illirico, fiorito nell' anno 120; il terzo Alessandro del 347; il quarto si crede del 400; il quinto Giovanni del 451, tutti incerti, ed alcuni piuttosto creduti vescovi di Messene nella provincia d' Ellade. Il primo vescovo certo di Messina è Eucarpo del 505, il quale intervenne ai concilii terzo e sesto celebrati in Roma da Papa s. Simmaco, cui successero Felice del 590, onorato di lettera da s. Gregorio I, che il Bonfigli chiamò protometropolitano di Sicilia; Donno del 603; Pellegrino del 649; Benedetto del 682; Gaudioso del 787; Gregorio dell' 868: quest' ultimo seguì il patriarca Fozio, quindi si sottomise al sinodo VIII di Costantinopoli, condannò Fozio e fu ammesso alla comunione. Dopo lunga sede vacante a cagione dell' invasione saracena, o almeno ignorandosi i nomi de' vescovi di tale epoca, nel 1090 Roberto vescovo di Messina fu nominato a tal dignità da Roggiero conte di Calabria e di Sicilia, dopo cioè l'espulsione de'saraceni, e morì nel 1113, onde ne occuparono la sede Goffredo, e nel 1120 Guglielmo. Indi lo furono nel 1127 Ugo, nel 1140 Goffredo, nel 1142 Roberto II, nel 1144 Gerardo, nel 1147 Arnaldo, nel 1151 Roberto III, nel 1166 Nicola, sotto il quale il Pontefice Alessandro III elevò ad arcivescovato Messina, per cui egli ne fu il primo arcivescovo, ed occupò la sede sino al 1182, succeduto da Riccardo Palmeri, e da quegli altri riportati dal Pirro. Fra questi solo nomineremo Giovanni Colonna romano nel 1255; Bartolomeo Pignattelli napoletano del 1266; Nicola Caracciolo domenicano del 1380, poi cardinale; Antonio Cerdano del 1447, indi cardinale; Innocenzo Cibo cardinale del 1538; Giannandrea Mercurio messinese del 1550, poi cardinale; Gaspare Cervantes spagnuolo del 1561, poscia cardinale; e Biagio Proto de'Patti consagrato nel 1624, che fu l' ultimo arcivescovo registrato dal Pirro. Nelle annuali *Notizie di Roma* si riporta la serie de' seguenti arcivescovi. 1696 Giuseppe Migliacci dei principi di Baucina, nato in Monte Maggiore suo feudo, traslato da Patti. 1730 d. Tommaso Vidal cisterciense di Tarragona. 1743 fr.

Tommaso de Moncada domenicano di Messina, fatto patriarca di Gerusalemme nel 1751 colla ritensione dell'arcivescovato. 1764 d. Gabriele Maria de Blasi cassinese di Palermo. 1767 d. Giovanni Maria Spinelli teatino di Palermo. 1771 d. Scipione Ardoino teatino di Messina, traslato da Zenopoli *in partibus*. 1780 Nicolò Ciafaglione d' Alcamo diocesi di Mazzara. 1790 d. Paolo Francesco Perremudo cassinese di Cartagirone. 1792 fr. Gaetano Maria Garrasi agostiniano di Catania. 1817 Antonino Trigona, traslato da Gerocesarea *in partibus*. Per sua dimissione Leone XII nel concistoro de' 17 novembre 1823, traslatò da Orthosia *in partibus* l'odierno arcivescovo Francesco di Paula Villadicani di Messina, che Gregorio XVI a' 27 gennaio 1843 creò cardinale prete, indi gli conferì il titolo di s. Alessio, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, de' riti, delle indulgenze e sacre reliquie.

La cattedrale, buono e recente edifizio, è sotto l'invocazione di Maria Vergine della sacra lettera, e anticamente lo fu sotto quella di s. Nicola. Il capitolo si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di quindici canonici compresa la prebenda del penitenziere, di diversi beneficiati e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e la cura si esercita da un parroco. L'episcopio, bello e recente edifizio, è alquanto distante dalla cattedrale. Nella città vi sono inoltre dieci chiese parrocchiali coi battisteri, diciotto conventi e monasteri di religiosi, diecisette monasteri e conservatorii di donne, ospedale, monte di pietà e seminario, essendo l'arcidiocesi amplissima e contenente più luoghi. Tanto si legge nell'ultima proposizione concistoriale. Ivi si dice pure che ad ogni nuovo arcivescovo nei registri della cancelleria apostolica le tasse sono di mille fiorini, con settemila scudi di rendita, nonnullis oneribus gravati, ultra pensionem annuam perpetuam mille biscentum ducatorum monetae neapolitanae seu unciarum quatuor centum monetae siculae a quocumque onere semper liberam super mensam episcopalem Pacten in compensatione damnorum praefactae Messanensi archiepiscopali mensae ob peractas dismembrationes obvenientium. Nella provincia di Messina vi è l'abbazia *nullius dioecesis* di s. Lucia di Melazzo, della quale dammo un cenno nel vol. XX, p. 84 del *Dizionario*. All'articolo Minimi dicemmo come s. Francesco di Paola fondò in Melazzo un convento dei religiosi da lui istituiti. Ora passeremo a parlare della collegiata greca di Messina, e dell'archimandritato, coll'autorità del Rodotà, *Dell'origine e stato del rito greco in Italia*.

Tra tutte le chiese greche della Sicilia, la riputazione della collegiata di s. Maria del Graffeo stabilita in Messina, trasse la stima universale; fu denominata la cattolica, o perchè fosse la madre di tutte le altre chiese del medesimo rito, come la cattolica di Reggio, o perchè con rara e memorabile costanza si mantenne nella comunione della chiesa romana sotto il governo de' greci, lodata e conservata da Benedetto XIV con tutte le sue prerogative, libera elezione della dignità del *Protopapa*, ed osservanza del rito greco latino dal suo clero, mediante il breve, *Romanà Ecclesia*, de' 18 marzo 1743, *Bull. de prop. fide*, t. III, p. 93. Si deno-

minò *Cattolica* probabilmente per avere il suo protopapa messinese difeso i dommi cattolici nel concilio di Firenze, con tale dottrina, ardore ed impegno, che ne fece stupire i padri. Questa insigne collegiata essendo stata riguardata la più cospicua tra le greche del regno, è debitrice, secondo molti, del ristabilimento suo, onori e preminenze che gode alla real magnificenza del conte Ruggieri. Composta di numeroso clero, governata dal protopapa, che vi faceva luminosa comparsa per l'eminenza di sua dignità e per le molte prerogative di cui era adorno; il rito greco in cui celebravansi gli uffizi divini, come oggetto di ammirazione comune, serviva di regolamento alle altre chiese greche, ancorchè fuori di Messina, e faceva rivivere col suo esempio l'indebolita osservanza dei greci istituti. Le altre chiese greche, abbandonato il proprio rito, vennero tratto tratto al latino; ma quella della cattolica con ingegnosa e misteriosa invenzione, forse fino dal tempo del concilio fiorentino, benchè accettasse l'uso dell'azimo, delle divise ecclesiastiche latine, e dipoi del calendario riformato, nondimeno volle ritenere nella celebrazione della messa e de' divini uffizi il greco idioma, per dimostrare il rispetto che si deve al ritò orientale, e la stretta dipendenza che i professori di esso debbono avere alla chiesa romana. Benedetto XIV confermò tal rito misto, prescrivendo che niuno venisse aggregato al clero della collegiata se non ordinato nel rito greco-latino, e che l'elezione del protopapa dipenda dai suffragi del clero della medesima, escludendo qualunque altra persona che pretendesse avervi diritto. La dignità del protopapa viene pure riverita ed onorata dai ministri della chiesa metropolitana di Messina, allorchè in questa assiste col suo clero in alcune funzioni, e nelle messe solenni uno de' loro suddiaconi e diaconi canta in lingua greca l'epistola ed il vangelo; oltre l'epistola e vangelo che leggesi dai latini. Per dare il clero greco un pubblico contrassegno di sua credenza circa l'articolo della processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, ne celebra con ispecial rito la festa nel giorno della Pentecoste. I canonici della metropolitana si portano alla chiesa della cattolica, e prendendo con onore il protopapa, lo conducono al duomo, dove co' suoi ministri, i quali occupano i sedili de' canonici, canta con gran pompa l'uffizio di vespero: finita la funzione, i canonici latini colla stessa cerimonia restituiscono il protopapa alla sua chiesa. In queste ed in altre pubbliche processioni, il protopapa in argomento di giurisdizione che gode sopra il suo clero, porta in mano un pastorale, o bacolo di legno nella forma usata dai vescovi greci con due teste di leoni. Nondimeno il protopapa è soggetto al pari degli altri parrochi all'arcivescovo della città, ed in gennaio si presenta al capitolo, e presta solenne giuramento avanti il decano della cattedrale, onde fu riguardato come un membro dipendente dal capitolo. Oltre a detta collegiata di s. Maria del Graffeo, facevano i riti greci nobile comparsa in altre chiese di Messina, le quali da quella totalmente dipendevano. Tali erano quelle di s. *Eustazio*, in cui sino dal 1194 erano in uso i greci riti, poi data ai gesuiti che vi eressero un magnifico collegio; di s. *Silvestro*, già

esistente nel 1557, poi conceduta ai domenicani, che nobilmente vi ampliarono il loro convento di s. Girolamo; di s. *Venera*, già di s. *Bartolomeo* de' greci, i quali nel 1540 l'ottennero dal protopapa, poi passata alla compagnia del s. Sepolcro; e di s. *Giorgio*, conceduta quindi dal protopapa ad una divota adunanza di mercanti latini, laonde le dette quattro chiese non ritengono più il rito orientale.

Tra i cristiani del settentrione erano principalmente i normanni molto inclinati agli esercizi della religione, e mentre a danno de' greci invadevano i regni di Napoli e di Sicilia, usarono tutto il rispetto per la santa Sede, al cui servizio più volte impiegarono le loro valorose armi. La loro divozione si fece ammirare negli edifizi delle chiese e de' monasteri da loro eretti, ed uno de' principali fu quello fondato nel 1059 dal conte Ruggero, cioè il celebre archimandritato di Messina, che stabilì capo di trentuno e più inferiori cenobi di monaci greci per amplificare l'ordine di s. Basilio. Il monastero lo eresse per riconoscenza a Dio delle vittorie riportate sui saraceni, i quali nuovamente impadronitisi di Messina aveano impalato dodici cristiani nel sito ov'è al presente la torre del fanale. Ivi lo fabbricò in onore del ss. Salvatore, indi dal re Ruggero suo figlio fu notabilmente ampliato, reso magnifico, ricco di beni, di ampia giurisdizione e di privilegi. Lo diede in cura de' monaci greci, e lo pose sotto la direzione di s. Bartolomeo di Semeri della Calabria Ulteriore, essendo allora abbate del monastero detto del Patire nella diocesi di Rossano. Dopo averlo il re sontuosamente nobilitato, nel 1130 dichiarò il monastero archimandritato, dignità che nel 1134 conferì a s. Luca calabrese, il quale esercitò la vasta giurisdizione sino al 1175 in cui morì, venendo sepolto in s. Giambattista di Messina. Secondo il Pirro erano soggetti all'archimandrita quarantaquattro monasteri, parte di Calabria e parte di Sicilia, cui l'archimandrita come abbate superiore generale dava loro le leggi, e veniva riconosciuto per superiore, adunando capitoli in cui si regolavano gli affari del corpo di questa congregazione. L'esercizio di sì amplissima giurisdizione continuò finchè andato in rovina il principal monastero del ss. Salvatore, ed i vasti suoi feudi in gran parte o usurpati o maliziosamente alienati, passò in commenda, nulla più ingerendosi d'allora in poi l'archimandrita nel governo e nella disciplina de' monaci. La serie degli archimandriti secolari ebbe principio da Alfonso d'Aragona figlio di Ferdinando II re di Sicilia nel 1504. Fra i precedenti commendatori regolari si annovera il celebre cardinale Bessarione, il quale applicò il suo zelo e ricchezze a dare una nuova forma allo scaduto cenobio, ottenendo da Calisto III l'indulto di reintegrazione delle grazie e privilegi, e delle prerogative concesse dai Papi e dai principi secolari. Nel sito dell'antico monastero, posto fuori della città, eretto dal conte Ruggero, nell'imboccatura del porto di Messina, nel 1538 l'imperatore Carlo V innalzò il forte di s. Salvatore in difesa della città, assegnando ai basiliani altro luogo poco distante, ma entro la città, nella chiesa della Misericordia, dove stabilirono un magnifico monastero, e la chiesa abbellita prese il nome del ss. Salvatore. Spetta al re di

Sicilia la nomina dell'archimandrita, il quale presentato al Papa, da lui riceve la canonica istituzione. Clemente VIII nel 1597 eresse nel monastero il noviziato della provincia di Sicilia. Le controversie insorte tra l'arcivescovo di Messina e l'archimandrita, furono terminate da un concordato approvato dalla santa Sede. Ma di quanto altro riguarda questa cospicua dignità e sua giurisdizione e prerogative ne parlammo ad ARCHIMANDRITA, ed a CAPPELLE PONTIFICIE, quanto al suo intervento ad esse.

METELINO, CASTRO, METILENE, MILITENE, *Mitylene seu Mitylene*, *Lesbo*. Sede arcivescovile e metropoli delle isole Cicladi, nella diocesi d'Asia, città della Turchia asiatica, capoluogo dell'isola e del sangiacato di Metelino, sulla costa orientale dell'Anatolia, nell'Arcipelago. Vi risiede il governatore ed un arcivescovo greco. È difesa da un vasto castello fortificato ed eretto sopra un'altura, il quale contiene due moschee, e qualche altro edifizio. Le case della città si estendono a piedi del castello, e formano un interno cerchio intorno al porto settentrionale; de' due porti Lero e Caloni, quello al nord è il solo frequentato e commerciante. Alcune rovine dell'antica Metilene o Militene, è fra queste molti avanzi di marmo grigio, coprono all' ovest della città una gran estensione di terreno. Nell'antica Lesbo nacquero Saffo celebre poetessa, Arione musico, Alceo poeta, Pittaco uno de' sapienti di Grecia, Teofrasto filosofo, Sarpandro inventore della lira; quivi secondo il Terzi, *Siria sacra* p. 424, visse e morì Irene imperatrice figlia di Caiano re dei cazari, confinatavi dall' imperator Niceforo. Metelino vide nascere Barbarossa. Metelino è il capoluogo dell' isola del suo nome, l' antica *Lesbos*: anticamente estendeva il suo dominio sulla Troade e sull' Eolide. Il Buonarroti, *Medaglioni* p. 134, parlando delle sue medaglie di Commodo, dice che Mitilene fu la prima di Lesbo, isola celebre che oggi tiene il nome corrotto di Metelino; e che quanto al nome gli deriva da Mirina famosa amazone, in memoria della sorella e valorosa compagna Mitilene, o da quella Mitilene figlia di Macareo e moglie di Lesbo. I veneti la signoreggiarono, ma da Maometto II la possiedono i turchi. Calisto III colla sua marina difese l'isola contro i turchi nel 1457, e la restituì al principe che la possedeva, sotto il dominio della santa Sede, come affermano Rinaldi a tale anno n. 31, e Venuti, *Numism. Pont.* p. 17. Ma nel pontificato di Pio II, benchè questi avesse istituito l'ordine militare di *Betlemme* (*Vedi*) per la difesa dell' isola di *Lemnos* e di altre isole, Maometto II s'impadronì dell'isola di Metelino. In Mitilene capitale dell' isola di Lesbo, approdò s. Paolo andando da Corinto a Gerusalemme.

La sede vescovile fu eretta sotto la metropoli di Rodi, quindi nel VI secolo divenne arcivescovato, con le sedi suffraganee di Metimna, Egialo, Proselene, Tenedo, Erisso, Berbine, Perperine e Marmaritza. Quivi furonvi vescovi greci e latini. Il primo de' greci fu Evagrio, fautore degli ariani, il quale si unì ad Acacio di Cesarea, ed a Giorgio d' Alessandria nel concilio di Seleucia, e sottoscrisse la loro formola di fede: quanto ai di lui successori, fino a Nicodemo del 1721, vedasi l' *Oriens christ.*, t. I, p. 953, che nel t. III, p. 991,

riporta i seguenti vescovi latini. Il primo fu Giovanni del 1205, che alcuni però dicono greco; Ambrogio di Abiate domenicano, nominato da Bonifacio IX nel 1402; Angelo morto nel 1431; Uberto di Valentino domenicano; Doroteo; Leonardo da Scio domenicano del 1444, che nel 1446 circa fu mandato col cardinal Isidoro arcivescovo di Kiovia a Costantino imperatore dei greci, pel ristabilimento dell'unione della chiesa greca colla latina; ma essendosi Maometto II impadronito di Costantinopoli nel 1453, Leonardo ritirossi a Scio, poscia a Lesbo o Metelino, ove fermossi fino alla presa di quest'isola fatta dai turchi, cioè fino al 1458 o 1462. Al presente Metelino o Mitilene, *Mytilenen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce il Papa coi titoli suffraganei e vescovili di Arco e Tabacasa o Comana. Ne furono per ultimo decorati, Patrizio Everard; Domenico Genovesi romano canonico della basilica lateranense, fatto nel 1832 da Gregorio XVI, il quale nel concistoro de' 24 novembre 1845 nominò arcivescovo l'attuale suffraganeo di *Lisbona* (*Vedi*). Dopo che Metelino restò priva del pastore latino residenziale, dipendette dal vicario apostolico latino di Costantinopoli, ma talvolta vi mandava un sacerdote anche l'arcivescovo di Smirne, a cui fu aggregata ultimamente. I cattolici permanenti sono pochi, ma vi si trovano degli avventizi.

METELIS. Sede vescovile del primo Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel V secolo, chiamata pure Messil e Fuoa, essendo città grande capitale del Nomo e commerciante, ed ebbe ancora un vescovo copto. Ne furono vescovi Cronio ordinato da Melezio; Macario che fu al primo concilio d'Efeso; Teodoro giacobita; Isacco giacobita; Mercurio giacobita del 1078; Bissora, Cristodulo, Kilo, e Giuseppe giacobita, il quale tradusse nel 1235 dal greco in arabo il *Paradiso intellettuale delle virtù e de' vizi*, di Giovanni Damasceno. *Oriens christ.* t. II, p. 517.

METELLOPOLI. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Gerapoli, nella diocesi d'Asia, eretta nel IX secolo. Ne furono vescovi N..... rappresentato al VI concilio da Eudossio, e Michele che assistette all' VIII, ed a quello tenuto sotto il Papa Giovanni VIII pel ristabilimento di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 825. Metellopoli, *Metelopolitan*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* che Gregorio XVI conferì a mons. Cuenot, di cui parlammo nel vol. XXXIV, p. 256 del *Dizionario*.

METILDE (s.), regina di Germania. Figlia del conte Teodorico, possente signore tra i sassoni, fu educata nel monastero di Erford, sotto gli occhi della sua avola che n'era badessa, e molto approfittò de' religiosi suoi insegnamenti. Nel 913 fu maritata ad Enrico l'*Uccellatore*, figlio di Ottone duca di Sassonia, il quale divenuto in appresso duca per la morte del padre, avvenuta nel 916, fu eletto nel 919 successore di Corrado re di Germania. Metilde si avanzò sempre più nelle vie della pietà, occupandosi nell'orazione, nella meditazione, nel visitare e confortare i malati e gli afflitti, ed in altre opere di carità. Morì Enrico nel 936, lasciando tre figli, cioè: Ottone che gli successe nel regno di Germania, e fu poi coronato imperatore nel 962; Enrico

che fu duca di Baviera; e Brunone arcivescovo di Colonia, il quale è onorato dalla Chiesa con pubblico culto. Enrico, benchè più giovane, insorse a contrastare la corona al fratello, e Metilde si dichiarò in suo favore. Essa però espiò questa ingiusta predilezione con acerbe tribolazioni. Ottone ed Enrico si collegarono contro di lei, e la spogliarono fino dei suoi usufrutti, col pretesto ch' ella avea esausto lo stato colle sue soverchie limosine. Questa persecuzione, che Metilde sofferse con ispirito di penitenza, fu lunga e crudele; ma in fine i due principi si rappattumarono con lei, e le restituirono quanto aveanle tolto. Rimessa nella sua prima fortuna, dispensò limosine più larghe che mai; fondò parecchie chiese e cinque monasteri, di cui i due principali furono quello di Polden nel ducato di Brunswick, e quello di Quedlinbourg nel ducato di Sassonia. Quest' ultimo fu destinato alle religiose; e Metilde che in tutto il rimanente di sua vita non si occupò che nelle pratiche di pietà e nelle opere di misericordia, ivi ritiravasi di tratto in tratto. Ella trovavasi appunto nel monastero di Quedlinbourg quando cadde nella malattia di cui morì. Si confessò a Guglielmo arcivescovo di Magonza suo nipote, e alcuni giorni dopo fece una confessione pubblica de' suoi peccati, in presenza dei preti e delle religiose del monastero. Ricevette in seguito l' Eucaristia e l' estrema unzione; poi fattasi coricare sopra un cilizio, e sparsasi della cenere sopra la testa, spirò tranquillamente ai 14 di marzo del 968. S. Metilde è ricordata in detto giorno nel martirologio romano, e il di lei corpo è a Quedlinbourg.

METILDE (beata). Nata a Islebia nell' alta Sassonia, contessa di Hackuborn, e parente dell' imperatore Federico II, fu allevata fra le benedettine di Redaresdorff o Rodersdorff nella diocesi di Halberstad. Fin dalla più tenera età ebbe ella grande purezza di costumi e molto disprezzo per le vanità mondane. Poco dopo la sua professione fu mandata a Diessen nella Baviera, ove divenuta superiora introdusse nel monastero la pratica delle più sublimi virtù. Ebbe poscia l' incarico di riformare il monastero di Ottilsteten ossia d' Edelstein nella Svevia, ch' era caduto in somma rilassatezza. Colla sua dolcezza e colla forza del suo esempio, ella in breve inspirò alla sua nuova comunità l' amore d' una perfetta osservanza. Poca paglia era suo letto, il suo cibo era trivialissimo, e non mangiava che solo per sostenere il corpo. Divideva tutti i suoi momenti tra l' orazione, la lettura e la fatica delle mani; osservava il più rigoroso silenzio; lo spirito di compunzione ond' era animata dava a' suoi occhi una sorgente continua di lagrime. Non si credette mai esente dalla regola, neppure alla corte dell' imperatore, ove fu costretta recarsi per gli affari del suo monastero. Morì a Diessen a' 29 marzo, poco dopo il 1300. Il di lei nome non è stato mai inserito nel martirologio romano, ma trovasi in molti calendari sotto il 10 d'aprile, il 29 di marzo, e il 30 di maggio.

METILDE Contessa. V. Matilde.

METIMNA. Sede vescovile dell' isola di Lesbo, una delle Cicladi, prima sotto la metropoli di Rodi, poi di Metelino nell' Asia, eretta nel VI secolo, e verso l' 869 divenne arcivescovato onorario. Ne fu primo vescovo Cristodoro che sot-

soscrisse la relazione del concilio di Costantinopoli al Papa Ormisda, sull'ordinazione del patriarca Epifane: quanto ai successori fino ad Antimo del 1721 vedasi l'*Oriens christ.* t. I, p. 961.

METODIO (s.), vescovo di Tiro, dottore della Chiesa e martire. Fu prima vescovo di Olimpia, o di Patara, secondo Leonzio di Bisanzio, la sede della quale sembra essere stata allora unita a quella di Olimpia. Comunque ciò sia, egli fu trasferito al vescovato di Tiro, e si crede che succedesse a s. Tiranione, il quale sofferse il martirio sotto Diocleziano. Metodio versò anch'egli il sangue per la fede a Calcide nella Grecia. S. Girolamo mette la sua morte sul finire dell'ultima persecuzione generale, cioè nel 311 o 312. Le opere di san Metodio, cui san Girolamo dà il titolo di *eloquentissimo*, erano assai stimate dagli antichi. Ne abbiamo de' frammenti considerabili in Fozio, in s. Epifanio, in san Girolamo, in Teodoreto: quelli che ci rimangono più estesi, sono del *Libero arbitrio*, contro i valentiniani, e della *Risurrezione dei corpi*, contro Origene. Abbiamo ancora di lui per intiero il *Simposio* ossia *Convito de' vergini*, composto ad imitazione di quello di Socrate scritto da Platone. La festa di s. Metodio si celebra il 18 settembre.

METODIO (s.), patriarca di Costantinopoli. Uscì d'una delle più illustri famiglie della Sicilia, e fu allevato nelle scienze sacre e profane, in cui si rese assai dotto. Ritiratosi dal mondo, edificò un monastero nell'isola di Scio; ma chiamato poscia a Costantinopoli, il santo patriarca Niceforo l'unì alla sua chiesa. Egli accompagnò il patriarca nei due esilii cui fu condannato pel suo zelo nel difendere il culto delle sacre immagini; e nell'817 fu da lui mandato a Roma in uffizio di apocrisario. Dopo la morte di s. Niceforo ritornò Metodio a Costantinopoli. Vittima del furore degli iconoclasti fu messo in prigione, e non ricuperò la libertà che nell'830; ma non potè godere lungo riposo. Gli eretici ricominciarono a perseguitarlo, e l'imperatore Teofilo lo condannò all'esilio. Entrata Teodora al governo dell'impero nell'842, pose freno all'eresia, e collocò Metodio sopra la sede patriarcale di Costantinopoli. Il santo fece rivivere per tutto la pietà colla sana dottrina; e per ringraziar Dio del ristabilimento della fede, istituì una festa che fu chiamata *Ortodossia*. Morì il 14 giugno 846. Sotto s. Ignazio suo successore celebravasi la sua festa, e fu sempre celebrata sì presso i greci che presso i latini. Ci rimangono alcuni scritti di s. Metodio, cioè dei canoni penitenziali, dei sermoni, ed un elogio di s. Dionigi l'Areopagita.

METODIO (s.). Era monaco, ed accompagnò in Bulgaria suo fratello s. *Cirillo* (*Vedi*), detto il *Filosofo*, colà spedito qual missionario. Essendo eccellentissimo nell'arte di dipingere, Bogoris re dei bulgari gli commise alcuni quadri per ornare il palazzo che avea testè fabbricato. Il santo monaco dipinse il giudizio finale, di cui Bogoris domandatane la spiegazione, ne restò sì profondamente commosso, che ricevette poi il battesimo, e prese il nome di Michele. Dopo la conversione de' bulgari, che era stato il frutto principale dello zelo di Cirillo e di Metodio, questi due uomini apostolici partirono per andar a predicare il vangelo nella

Moravia, ivi chiamati dal pio re Rastices, che ricevette il battesimo dalle loro mani, come la più parte dei suoi soggetti. Credesi che Metodio fosse consagrato arcivescovo di Moravia. Boriway o Borivorio duca di Boemia, avendoli uditi a predicare credette in Gesù Cristo, ed esortò Metodio a passare in Boemia per annunziarvi il vangelo. Il santo si arrese a tale invito; battezzò la moglie e i figliuoli del duca, con una grandissima moltitudine di boemi; innalzò a Praga la chiesa di Nostra Donna, quella di s. Pietro e di s. Paolo, e più altre ancora in diverse parti della Boemia. I due santi fratelli traslatarono la liturgia in lingua slava, e fecero celebrare la messa nella lingua che parlavano i popoli ch' essi aveano convertito. Nata su ciò controversia, il Papa Giovanni VIII, chiamato a Roma Metodio circa l' 879, ne confermò l'uso, ad onta dei reclami degli arcivescovi di Salisburgo e di Magonza. Il santo pervenne a grave età, ma ignorasi l'anno preciso della sua morte. I greci ed i moscoviti l'onorano agli 11 di maggio, e il martirologio romano lo nomina a' 9 di marzo, congiuntamente a s. Cirillo, dando ad entrambi il titolo di vescovi de' moravi. *V.* Moravia.

METODISTI. Setta d'Inghilterra ch'ebbe origine nell'università di Oxford, e che molti rassomigliavano a quella degli ernuti, o *Fratelli moravi* (*Vedi*). Essa è composta di uomini e donne, che si radunano due volte la settimana per pregare, cantare de'salmi, confessarsi fra di loro, ed anche le donne colle donne. Questi settari si dicono ispirati, e professano una vita molto austera. Spingono il calvinismo sulle materie della predestinazione e della grazia fino all'eccesso. Sono chiamati metodisti, perchè si vantano di avere trovato un metodo, od una particolare via per giungere alla salute. Il loro più celebre predicante è Giorgio di Whitefield. Nel 1739 il vescovo di Londra scrisse una lettera pastorale ai fedeli della sua diocesi, per premunirli contro questo spirito d'entusiasmo. In oggi dividonsi in metodisti aderenti a Whitefield, i quali ammettono la predestinazione come i calvinisti rigorosi; ed in aderenti di Vesley, i quali hanno adottati i principii degli arminiani, e sono questi in numero maggiore. Nel finire del secolo XVIII i metodisti fecero scissione colla chiesa anglicana, alla quale si dicevano prima attaccati; indi fecero rapidissimi progressi in Inghilterra e negli Stati-Uniti di America, dove il loro numero va ognora aumentando. Hanno degli stabilimenti in molte parti, come nell' Indie orientali. I metodisti furono i primi tra i protestanti, che introdussero l'uso di predicare nelle strade pubbliche e in campagna aperta: hanno predicanti a posto fisso ed ambulanti. I protestanti diedero il nome di metodisti ai controversisti francesi, perchè seguirono diversi metodi per attaccare il protestantismo, che dichiara il Bergier nel *Diz. encicl.*

METONA o MODONE, *Methone*. Sede vescovile della Messenia nel Peloponneso, della provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Patrasso, nella diocesi dell' Illiria orientale, eretta nel IX secolo. Città forte e porto della Grecia nella parte più meridionale della Morea, cinta da ogni lato dal mare, e congiunta al continente per un ponte di legno: il porto è poco sicuro, ma importante a cagione della sua rada e

della sua vicinanza al golfo di Corone. Provò questa città diverse vicende e rivoluzioni. Gli insubri se ne impadronirono negli antichi tempi, e gl'illirii la saccheggiarono in seguito, conducendo in ischiavitù gli abitanti. Traiano mosso dalle loro sciagure li ristabilì con molti privilegi, e lasciò loro scegliere un governo aristocratico, che sussistette sino al regno di Costantino, che sottomise quel popolo alla sua obbedienza, lasciandogli però il libero esercizio delle sue costumanze. Nel 1124 fu presa dal veneto doge Domenico Michieli, al ritorno del terzo suo viaggio nella Terra Santa. L'anno seguente i veneziani rimisero questa piazza all' impero greco, ma nella sua divisione nel 1204 ritornò Modone ai veneti, ai quali fu tolta nel 1208 da Leone Vetrano corsaro greco, che per poco tempo la ritenne. Nel 1498 Bajazet II se ne rese padrone, ma dipoi nel giugno 1686 il veneto generale Morosini la riprese ai turchi e la fortificò maggiormente. Nel 1715 fu presa da Topal Osman, e molto soffrì nel 1770 per l'invasione russa, e fu dai turchi allora definitivamente abbandonata. Nella recente guerra dell'insurrezione, i greci se ne impadronirono, indi la prese Ibrahim pascià, cedendola nel 1828 ai francesi; ma in oggi forma parte del nuovo regno di Grecia.

Ebbe Metona o Modone vescovi greci e latini. Il primo de'greci fu Tichico, che sottoscrisse al concilio di Sardica, e gli successero: Atanasio che assistette al concilio di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio; Nicola del 1166, cui si attribuisce un'operetta sulla Eucaristia, con alcuni scritti contro i latini. *Oriens christ.* t. II, pag. 231; nel t. III, p. 1031 sono riportati i vescovi latini, da Giovanni o Giuseppe che fu il primo, e ne occupava la Sede nel 1210, ed a cui Innocenzo III scrisse prendendo la chiesa di Modone sotto la protezione della Sede apostolica. Leonardo Patrasso fatto da Bonifacio VIII, e dal medesimo creato cardinale. Egidio ferrarese, insigne domenicano, patriarca di Grado, poi d'Alessandria, ebbe da tal Papa questa chiesa in commenda. Angelo I gli successe; Tommaso Falier veneto nel 1390 fu trasferito a Venezia; indi successero Lodovico I, Antonio I, Lorenzo, Paolo, Francesco, Giacomo, Martino, Gabriele, Marco, Angelo II. L'Allazio riporta questa serie dei vescovi di Modone dal 1391 al 1459. Lodovico Mauroceno veneto del 1391; Antonio nel 1405; Lorenzo veneto domenicano del 1410 della famiglia Venier; Paolo cisterciense per rinunzia del precedente; Francesco de'Franceschi del 1415; Giacomo di Foligno domenicano, traslato nel 1417 da Nocera; Martino del 1428; Gabriele de Gabrielli veneto del 1443; Angelo Foscolo del 1459 traslato a Feltre; Lodovico II Longo veneto domenicano del 1466; Orcwin dello stesso ordine, fatto nel 1476 da Sisto IV; Andrea, e per ultimo il domenicano Antonio II Falconi di Avila del 1506. Metona o Modone, *Methonen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato di Patrasso, che conferisce la santa Sede. Inoltre Modone è sotto il vicariato apostolico della Grecia, di cui è delegato apostolico il vescovo di Sira, la cui popolazione è di 7000 con pochi cattolici, e vi risiede un vescovo scismatico. Si può dire che fu la

culla della congregazione dei *Mechitaristi* (*Vedi*), che vi ebbero bella chiesa e vasto monastero. Nel consolato di Francia vi fu una chiesa.

METRA o METRI, *Atyra*. Sede vescovile della provincia d'Europa, suffraganea di Eraclea, eretta nel IX secolo, situata nelle vicinanze di Costantinopoli. Ne furono vescovi Costantino, intervenuto al VII concilio generale; Gregorio che fu a quello di Fozio; Procopio che sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph nel 1564, in cui pure governò la chiesa di Athira, e nel 1572 assistè al concilio del patriarca Geremia contro i simoniaci. *Oriens christ.* t. I, p. 1149.

METRACHA. Sede vescovile del Chersoneso Taurico, nella Scizia, sotto la metropoli di Caffa, eretta nel IX secolo, e residenza d'un arcivescovo onorario del patriarcato di Costantinopoli. Si vuole che sia la stessa Metracha che si unì a Zichia.

METROCOMIA. Borgo o villaggio principale, e capo degli altri sottoposti alla sua giurisdizione, parola derivante dal greco, villa matrice. Ciò che le metropoli sono per rapporto alle città, le metrocomie erano rapporto ai villaggi di campagna. Questa era la sede e la residenza di un *Corepiscopo* (*Vedi*), o d'un decano rurale.

METROPOLI, *Metropolis*. Città principale nella provincia, o chiesa principale nella stessa provincia. La parola metropoli proviene dal greco, in significato d'una città madre, cioè da dove sortivano le colonie, che andavano ad abitare altre terre; le città di queste colonie erano come le figlie della città madre. In seguito i romani chiamarono metropoli la città capitale o principale d'una provincia. L'impero romano essendo stato diviso in tredici diocesi ed in centoventi provincie, ciascuna diocesi e ciascuna provincia aveva una metropoli o città capitale, ch'era la residenza del proconsole, o del vicario dell'impero. *V.* Impero. Il governo ecclesiastico avendo imitato sovente le disposizioni del civile, la Chiesa adottò tale divisione, le città capitali furono chiamate metropoli, e le sedi vescovili che stabilì in quelle metropoli furono dette metropolitane verso il fine del III secolo, e metropolitiche: ciò confermò il concilio Niceno, ma l'Usserio e de Marca sostengono che sia uno stabilimento degli apostoli. Così quanto all'accennata divisione del romano impero in diocesi, in provincie, ed in città capitali o metropoli, il Maffei nella sua *Verona illustrata* però sostiene, che le provincie romane non avessero città capitale, e sostiene che vennero finora confuse le provincie geografiche colle provincie romane, le quali non erano che un'estensione arbitraria di paese soggetta ad un presidente. Quindi ne venne, com'egli dice, che tutti credettero che le metropoli geografiche fossero altrettante metropoli romane, cioè luoghi in cui eravi la sede col centro del governo. Ma l'ordine di quel tempo era molto differente dal nostro; poichè vi sono due circostanze che ordinariamente caratterizzano le capitali, la residenza fissa di quello che governa con autorità la provincia, e la stabilità del tribunale supremo di giudicatura. Ora ai tempi de'romani, il presidente era invece obbligato a non far giammai una lunga dimora in una medesima città, ma di percorrere tutte quelle della provincia, ed il tribunale supremo di giudicatura era stabilito non in una sola città, ma in molte, e fu-

ronvi talvolta fino a dieci città destinate a quest' uso. Quindi sembra che nelle provincie romane non vi fossero capitali, nel significato in cui lo prendiamo noi oggidì. Inoltre il Maffei osserva, che in conseguenza del non avervi fatta attenzione, i più grandi scrittori caddero in molti errori trattando della giurisprudenza, della gerarchia ecclesiastica, della cronologia, della geografia, delle medaglie e delle iscrizioni. Da ciò ne deriva, dice egli, che tutti hanno finora sì poco intese certe leggi, particolarmente quelle nuove di Giustiniano I, per avere male inteso il nome di metropoli, che non sanno come spiegar ciò che dicono molti autori, ch'eranvi cioè molte metropoli nella stessa provincia. Ma questo diverrà intelligibilissimo quando si saprà che una provincia romana comprendeva molti paesi o provincie geografiche, ciascuna delle quali aveva la sua propria metropoli.

Dopo lo stabilimento politico del cristianesimo, il sistema civile in molte cose seguì le tracce del regime ecclesiastico, e alcune città furono dapprima metropoli ecclesiastiche, e quindi lo stesso grado ottennero anche nell' ordinamento e nell' amministrazione civile. Gli apostoli e gli altri primi promulgatori dell' evangelo ebbero in costume di cominciarne la predicazione, per maggior frutto, dalle città più insigni e metropoli, come ne' *Medaglioni* osserva il Buonarroti. Questi inoltre dice che le metropoli furono anche chiamate *Prime*, e riporta le gare fra Nicea e Nicomedia, ognuna delle quali pretendevano che il nome di *prima* fosse a ciascuna di loro singolare, siccome egli era quello di metropoli, e lo posero nelle medaglie. Scrive Dione, che il titolo di prime lo diedero alle città i presidi delle provincie, per mettere divisione, ed aver sempre qualche città a loro favore in caso di sindacato; lo davano quando ad una città, quando ad un' altra, mettendolo nelle lettere e rescritti che loro facevano, secondando così quella pecca de' greci, come la chiamavano i romani. Il titolo di prime nulla portava seco d' essenziale, quantunque per altro accadesse, che le città che avevano prerogative maggiori, e ritenevano qualche figura di metropoli, per distinguersi dalle inferiori si piccavano del titolo di prime; giacchè queste che aveano i conventi giuridici, Antonino Pio le pose nella seconda riga dopo le metropoli. In progresso, le città che godevano il mero titolo di prime, forse riguardante le prerogative e nobiltà della città in genere, tralasciando di chiamarsi prime rispetto alla bellezza e grandezza, cominciarono a chiamarsi e prime delle provincie e assolutamente prime, onde si vede che queste città di mezzo ebbero qualche pensiero di qualificarsi con quel titolo, che quantunque minore di quello di metropoli, denotasse però i loro privilegi e il loro stato più ragguardevole, e come di seconde. Che molte di loro ottennero il nome ancora di metropoli, come notano gli eruditi sull' autorità di Ulpiano, si vede in alcune medaglie e iscrizioni di Smirne e di Efeso. Conchiude il Buonarroti, che non potendosi Eraclea vantare di essere metropoli, si chiamò *madre di città colonie*, e lo espresse nella medaglia di Caracalla con iscrivere: *Metrocolonia*; e che il titolo di metropoli, in rigore dovrebbe essere solo di quelle città, che sono state madre e origine d' altre. Vi furono

anche ne'primi tempi della Chiesa metropoli ecclesiastiche onorarie, e nel concilio di Calcedonia del 451 l'imperatore Marciano ottenne in grazia dai padri, che in onore del medesimo concilio e della s. martire Eufemia, fosse eretta in metropoli di semplice titolo la chiesa Calcedonese, senza pregiudizio di Nicomedia e de' diritti di quella sede. Nel medesimo concilio e nella sezione IV fu discussa la controversia insorta fra i vescovi di Tiro e di Berito sui diritti metropolitani, decisa in favore del secondo. Su questi punti, e sul diritto d'istituire metropoli il romano Pontefice, si può leggere la *lettera* del Cuccagni, sul diritto che ha il Papa di consecrare i vescovi del regno di Napoli, riportata nel *Suppl. al giorn. eccl. di Roma* 1789. Sulle metropoli ecclesiastiche dell' occidente, come e da chi erette, vedasi il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, p. 159, ove dice che tutte lo furono per autorità pontificia dalla sola sede romana, specialmente quelle delle Gallie, tranne due nella Spagna erette dai sinodi del regno, cioè Toledo e Lugo, l'ultima delle quali durò poco più di un secolo. Vi sono metropoli o *Arcivescovati* (*Vedi*) con *Suffraganei* (*Vedi*) e senza suffraganei. *V.* Citta', Diocesi, Vescovato, e Metropolitano.

METROPOLI. Sede vescovile della prima provincia d'Asia, nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Marcellino che fu al concilio di Calcedonia, e Giovanni che trovossi a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 708.

METROPOLI. Sede vescovile della prima Tessaglia, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IV secolo, di cui fu vescovo Marco, che assistette al concilio di Nicea. *Oriens christ.* t. II, p. 122.

METROPOLI. Sede vescovile della provincia di Pisidia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Antiochia, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Policarpo, che fu al concilio di Nicea; Eustazio che intervenne al primo generale di Costantinopoli; Heorticio che fu a quello di Calcedonia; Monofilo sottoscrisse la lettera del concilio di Pisidia all'imperatore Leone; e Giovanni firmò la relazione che il concilio di Costantinopoli fece al patriarca Giovanni, su Severo d'Antiochia ed altri eretici. *Oriens christ.* t. I, p. 1056.

METROPOLITANA Chiesa. *V.* Metropolitano.

METROPOLITANO, *Metropolita*, *Metropolitanus*. Dignità ecclesiastica detta eziandio *Arcivescovo* (*Vedi*), se ha vescovi suffraganei, capo e primo vescovo d'una ecclesiastica provincia, che solendo anticamente risiedere nella città principale o *Metropoli* (*Vedi*), da questa prese il nome, come le *Cattedrali* (*Vedi*) si chiamarono *Metropolitane*. Il nome di diocesi presso gli orientali era assai più amplo che tra i latini, abbracciando più provincie che obbedivano all'*Esarca* o *Patriarca* (*Vedi*), e ciascuna provincia cui presiedevano i metropolitani dicevasi Esarchia. All'articolo Esarca dicemmo che tal dignità in occidente si chiama *Primate* (*Vedi*), ed è presidente di più provincie ecclesiastiche, perciò superiore al metropolitano, come ancora si notò a *Gerarchia ecclesiastica*. Il p. Chardon, *Storia de' sagr.* t. III, p. 132, trattando della subordinazione gerarchica dei vescovi, ricerca l'origine delle me-

tropoli ecclesiastiche, e delle principali dignità della primitiva Chiesa, così quella de' metropolitani. Il Pereira dice, che essendo il vescovato l'apice del sacerdozio, la dignità metropolitica o metropolitana è l'apice del vescovato: per questo nella frase degli antichi canoni hanno i metropolitani il nome di primati, come nel VI di Sardica, e nel XII di Cartagine. Il Rinaldi notò all'anno 397, num. 49, che i metropolitani furono detti *principes sacerdotum*, nei concilii di Sardica e Calcedonia. Ma dell'origine, autorità, prerogative e giurisdizione de' metropolitani ne parlammo ad Arcivescovo e ne' relativi articoli, laonde qui ci limiteremo ad aggiungere alcune altre erudizioni.

L'origine dei metropolitani si ripete da molti degli apostoli, ed al can. 34, la cui autorità è però dubbiosa. S. Paolo confidò la soprintendenza di tutte le chiese di Creta a Tito, e quelle della provincia d'Asia a Timoteo. Riflette Chardon, che sebbene gli apostoli non abbiano con apposite leggi stabilito per capo della provincia il vescovo della metropoli, ebbero tuttavia intenzione che così si facesse, di che grandi ragioni avevano. Imperocchè per quanto confidassero in Dio, e da lui unicamente attendessero l'esito felice de' loro travagli, non trascuravano tuttavia i mezzi umani loro somministrati dalla provvidenza per diffondere l'evangelo, e per lasciare alle chiese dopo la loro morte la miglior forma di governo e di disciplina; quindi niuna era migliore che il fissare le principali sedi nelle città capitali, donde la fede poteva più facilmente passare alle altre, e potevano i vescovi di queste sedi primarie più agevolmente vegliare sopra il procedere de' loro colleghi, e correggere i nascenti abusi delle provincie, usando i popoli di portarsi in folla alle capitali città, ove i governatori facevano giustizia ai ricorrenti. Dicesi che s. Aniceto Papa del 167, nel rinnovar il decreto sulla consagrazione de' vescovi, aggiunse che se fossero metropolitani vi doveano assistere tutti i vescovi provinciali. Già nel declinar del terzo secolo, sebbene la subordinazione de' vescovi ai metropolitani, al dire d'alcuni non fosse espressamente decretata da leggi o concilii, tuttavolta si vede stabilita da un tacito consenso universale, e da una consuetudine generale, che giusta la massima degli antichi giureconsulti, tien luogo di legge in siffatte materie, come si esprime Chardon. Conforme a queste antiche consuetudini, nel 325 il concilio Niceno regolò i diritti e la estensione della giurisdizione de' principali vescovi della cristianità, nulla rinnovando, ma confermando solo ciò che osservavasi nel decretare. » Or è notissimo, che se alcuno vien promosso al vescovato senza consenso del metropolitano, il gran concilio ha definito che non debba esser vescovo ". Ciò dimostra che ivi trattasi de' metropolitani, e non de' primati o patriarchi, poichè ai metropolitani toccava concorrere all'elezione e consacrazione de' vescovi delle loro rispettive provincie; perciò i padri di Nicea dierono loro il gius di confermarli nella dignità, ove dopo aver ordinato che il vescovo si consacri da tutti i comprovinciali, o almeno da tre coll'assenso in iscritto degli assenti, aggiungono che il metropolitano confermi ogni cosa; il qual certamente è un gran privilegio acquistato dalla consuetudine come parla il concilio. Ma non era il solo,

poichè aveano la podestà di esaminare la vita, i costumi e la dottrina de' vescovi provinciali, di convocarli ai sinodi, di giudicar le differenze che potevano nascere tra di loro, e di regolare gli affari ecclesiastici che riguardavano le provincie in generale. Tali sono i diritti e le prerogative de' metropolitani che il concilio loro mantenne, e di cui godevano per antica consuetudine, l'origine della quale riporta il Chardon citato. Inoltre il concilio Niceno ordinò, che i metropolitani fossero consecrati da tre vescovi, ciò che già facevano i Papi nella loro consecrazione, come attesta il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 118, non essendo certo il decreto di s. Anacleto Papa del 103, che i vescovi fossero consecrati da tre altri.

Il concilio Antiocheno del 341, per reprimere alcuni vescovi, che affettavano indipendenza sul pretesto che le loro chiese erano state fondate dagli apostoli, comanda. » Che quelli di ciascuna provincia riconoscano per superiore il metropolitano, e che questi abbia cura di tutta la provincia, perchè tutti quelli che hanno affari concorrano alla metropoli. Perciò abbiamo giudicato buono che il vescovo della principale città avesse prerogative d'onore, e che gli altri niente facessero senza di lui, giusta l'antichissima regola che ha prevaluto ". Con queste ultime parole accennarono certamente que' padri il can. 34 degli apostoli che ciò comandava. Il concilio di Torino giudicò lo stesso nella causa de' vescovi di Vienna e d'Arles, i quali contrastavano del primato, nel declinar del IV secolo, o meglio ne' primi del V, con questo giudizio. » Fu definito circa l'affare de' vescovi di Arles e di Vienna, i quali disputarono alla nostra presenza circa l'onore del primato, che quel di loro due, il quale provasse che la sua città è metropoli, avesse l'onore del primato in tutta la provincia, e che secondo la regola dei canoni, avesse la principale autorità nelle ordinazioni ".

Le distinzioni di metropolitano e di primate, vogliono alcuni che non cominciarono che nel secolo V nelle Gallie, giacchè allora i vescovi di Vienna e di Arles disputaronsi il diritto d'ordinazione de'vescovi della provincia, che appartenevano ai metropolitani, come anche il diritto di precedenza su tutti gli altri vescovi della provincia; quello di convocare il concilio provinciale, e l'intendenza generale su tutta la provincia per invigilare che la fede vi fosse mantenuta, ed osservata la disciplina. In Africa i metropolitani erano i vescovi antiquiori: nelle Spagne si praticava lo stesso, ancorchè l'antiquiore fosse vescovo di piccola città. L'antica disciplina della Chiesa prescriveva che il più anziano de' vescovi presiedesse i sinodi, qual capo e presidente. Quanto alla chiesa Africana, la prerogativa particolare di quella di Cartagine era che quantunque le altre provincie avessero ciascuna la loro metropoli, ove risiedevano i governatori, nulladimeno tutte riconoscevano per comun metropoli Cartagine. I vescovi delle altre città capitali non aveano autorità sopra quelli delle altre, e perfino quando in processo di tempo la distanza de' luoghi e la moltiplicazione delle chiese vescovili gli obbligò a costituire in ciascuna provincia un primate, che presiedesse alle radunanze de' vescovi comprovinciali, questa premi-

nenza non fu data, come altrove, alla sedia della città capitale della provincia, ma al vescovo più anziano del paese, il quale usava della sua autorità con subordinazione al vescovo di Cartagine, ch' era perciò in qualche modo il solo metropolitano di tutta l' Africa. Anche negli antichi tempi vi furono metropolitani onorari, come si disse parlando delle metropoli; e l' Andreucci scrisse un trattato canonico-teologico sul vescovo titolare, *seu in partibus infidelium*. Papa s. Ilario nel concilio romano del 465 decretò che niun vescovo fosse ordinato senza il consenso del suo metropolitano; e nel 533 Atalarico re d' Italia ordinò che i metropolitani per la loro consegrazione pagherebbero duemila soldi in soccorso dei poveri. Nel sinodo di Costantinopoli tenuto sotto s. Damaso I fu stabilito, che le cause de' vescovi si trattino nel sinodo, con facoltà di appellare ad un altro sinodo maggiore della diocesi; poscia Papa Pelagio II nell' ep. II decretò che dalla sede metropolitana e dal sinodo provinciale si possa appellare al tribunale più alto, cioè al primate, salve però le cause di maggior momento, che sono riservate a definirsi alla Sede apostolica.

Sempre la santa Sede esercitò autorità sui metropolitani d' occidente, comprensivamente alla deposizione. Nel 378 l' imperatore Graziano ordinò con legge, che uno il quale o dal Papa, o da un concilio di vescovi cattolici fosse stato dannato cioè deposto, e ritener volesse ingiustamente la sua chiesa, quando sia metropolitano debba subito recarsi a Roma, o a que'vescovi che lo stesso Papa gli avesse per giudici deputati. Con tal legge Graziano confermò le richieste fattegli dal concilio romano tenuto in quell'anno o nel 380 da s. Damaso I. In vigore di questa legge, dal concilio romano procurata, s. Innocenzo I rilasciò dipoi ai padri di Toledo l' esame della causa di Gregorio metropolitano Emeritense. All' incontro Papa s. Zosimo depose egli stesso Procolo di Marsiglia, il quale si era arrogato l'autorità di metropolitano sulle chiese della provincia Narbonese seconda ; e lo depose non solo senza previo sinodo della provincia, ma contro i decreti del summentovato concilio di Torino, i quali a Procolo avevano l'occupata dignità raffermata sua vita durante, cioè alla persona, e non alla sede di Marsiglia, per mettere pace tra quei vescovi. Avendo Anastasio vescovo di Tessalonica e vicario alla Sede apostolica nell'Illirio, degradato in contumacia Attico metropolitano di Nicopoli, il Pontefice s. Leone I acremente lo riprese, e dichiarò, che quando pure avesse Attico meritata una sì aspra sentenza, avrebbe dovuto Anastasio scriverne a lui, ed aspettare la risposta ch'egli gli avesse mandata di nuovo. Nelle quali parole Cristiano Lupo e lo Schelstrate ed altri riconoscono un'aperta riserva che s. Leone I si fece almeno delle cause criminali e delle deposizioni de'metropolitani, e le tolse perfino dalla podestà de' suoi vicari. Similmente s. Ilario immediato successore di s. Leone I rimproverò Leonzio d'Arles, perchè non gli avesse subito riferita l' usurpazione che Ermete avea fatto della chiesa di Narbona, e avendone poi avuta la debita informazione, benchè rimettesse al sinodo delle Gallie la causa di certe parrocchie che Leonzio voleva restituire alla sua chiesa, non gli rilasciò tutta-

via la causa di Ermete, anzi ne volle dare la sentenza, permettendogli di reggere quella chiesa, ma senza podestà di ordinare vescovi. Inflessibile fu s. Gregorio I nella causa di Massimo metropolitano di Salona, e scrivendo ai vescovi di Sardegna li avvertì, che per le cause che avessero mai contro il loro metropolitano, ricorressero secondo i canoni al giudizio della Sede apostolica. Il Papa s. Martino I nel 650 depose Paolo metropolitano di Tessalonica. Quando dei metropolitani si tratta, avanti il giudizio de' sinodi provinciali, conviene aspettare la sentenza del romano Pontefice, secondo i sacri canoni e le decretali de'Papi antichi. Molte furono le violenze nei tempi andati esercitate dai metropolitani sopra dei vescovi loro suffraganei. Fra le altre rammenteremo, che l'arcivescovo di Reims pretendeva di mettere nelle diocesi de'suffraganei i suoi uffiziali foranei, il che dal primo concilio Lionese viene vietato; ed un altro arcivescovo di Reims si arrogò di giudicare in prima istanza i chierici della diocesi di Soissons e d'interdirli. Vedasi il Motta: *Dissert. de metropolitico jure*, Venezia 1726.

Il concilio di Valenza dell' 855 decretò. » I metropolitani veglieranno sopra i costumi e la reputazione de'vescovi ". Quello generale di Costantinopoli dell'872. » I metropolitani non faranno venire nella propria casa i loro suffraganei, per isgravarsi sopra di essi degli uffizi divini, delle processioni e delle altre funzioni vescovili, mentre saranno eglino intesi unicamente agli affari temporali; ma faranno da sè le loro funzioni sotto pena di deposizione ". Nell'877 il concilio di Ravenna ordinò. » Il metropolitano manderà a Roma nel termine di tre mesi dopo la sua consagrazione, per esporre la sua fede e domandare il pallio, e frattanto non eserciterà nessuna funzione ". Quello nazionale di Francia nel 1408. » I metropolitani celebreranno ogni anno un concilio de'vescovi della loro provincia, al quale saranno tutti obbligati di assistere ". Il Zaccaria a p. L e seg. del suo *Anti-Febbronio*, parlando della giurisdizione diminuita in progresso di tempo ai suffraganei, e se sia nocevole alla presente disciplina, fa le seguenti osservazioni. Coll'andare de'secoli perdettero i metropolitani di molto de' primi diritti. Se i canoni sardicesi, come vuole Febbronio, non abbiano di appellazione al Papa parlato, almeno non si può negare che in vigore di tali canoni possa il Pontefice romano dare una revisione di causa nelle provincie. Il Papa s. Zosimo, checchè dica Quesnello, derogò all' antico diritto dei vescovi e metropolitani delle Gallie quando stabilì che e chierici e vescovi, i quali dalla Gallia a Roma o altrove passassero, dal solo metropolitano d' Arles ricevessero le lettere formate: fu questo un altro colpo al gius metropolitico. Così di mano in mano scorrendo la storia ecclesiastica, chiaramente si vede, essere ai metropolitani anche nei primi otto secoli, o per supplimento della loro negligenza, o per punizione de' loro abusi, stato in non poche parti diminuito l'antico diritto: non perciò reclamarono nè gridarono che i canoni erano violati, nè domandarono riforma, perchè sapevano essi, variabile essere la disciplina, ed essere in podestà del Papa limitare o aggrandire i vescovili diritti che sieno di pura ecclesiastica ordinazione, secondo che

il bene pubblico della Chiesa domanda. Il Tomassini avverte, come dicemmo a Disciplina ecclesiastica, non poter noi prendere miglior partito, che quello di conformarci alla disciplina de' tempi ne' quali siamo, poichè il nostro zelo non dev' essere più saggio dello Spirito Santo che conduce la Chiesa, onde dobbiamo di siffatti cambiamenti del governo ecclesiastico sottometterci alla provvidenza, che li fa o li permette, non declamare alla Febbroniana e invitare allo scisma. Questo è detto dal Zaccaria, in supposizione che veramente i metropolitani per le decretali Isidoriane, sieno scaduti dai loro antichi diritti. Ma niente è più falso, come dimostra Tomassini, perocchè le appellazioni per le quali le cause de' vescovi si traggono a Roma, non dalle decretali vengono, ma dal divino diritto spiegato ne' canoni Sardicesi; e così pure le ordinazioni de' suffraganei sono in gran parte al romano Pontefice devolute, non per ragione delle decretali, ma per quei motivi onde i Papi han creduto doversi riserbare la collazione de' vescovati ne' tempi che gli arcivescovi erano simoniaci e scismatici; sì però che questo niente scemasse dell' obbedienza che questi prelati in tutte l'altre occasioni debbono a' loro metropolitani, come espressamente dichiarò Urbano V nel 1370. Conchiude il Zaccaria, che nel rimanente tutti sono in vigore gli antichi diritti de' metropolitani, e dalle decretali Isidoriane trovansi confermati; ed aggiunge anzi, che per gius del concilio di Trento si sono i loro diritti per qualche modo ampliati. In fatti, dove questo concilio per i capi della riforma non è accettato, siccome in Francia, non godono i metropolitani di certe prerogative; così i suffraganei non sono ivi tenuti, quando si assentano dalle loro diocesi, di chiederne in iscritto dal metropolitano la facoltà; nè il metropolitano avvisa il Papa, se i suffraganei non risiedono.

Il p. Amort non parzialissimo della papale giurisdizione, *Element. juris canon.* t. III, diss. V, n. 9, p. 88, ecco quanto disse su questo grave punto. » Per verità considerato il lagrimevole stato de' vescovati e degli arcivescovati, il quale da' tempi delle barbariche invasioni incominciò, e durò per molti secoli, alla Chiesa e a tutti i vescovi è molto più desiderabil cosa, che le cause del sommo, medio ed infimo clero, piuttosto si terminino a Roma dall' apostolica Sede stabile, indifferente, sperimentata, e sempre provveduta di gran numero di giurisperiti fino dalla prima gioventù datisi a questi affari, che ne' provinciali concilii dopo un'esatta inquisizione per l' ultimo giudizio de' metropolitani. Alla quale opinione molte cose mi muovono. Imperciocchè: 1. Dal secolo VIII e IX, nel quale i vescovi e i metropolitani massimamente divennero feudatari de' re e degli imperatori, furono costretti a seguire in persona co' loro vassalli gli eserciti de' loro principi; il qual disordine durò pressochè quattro secoli. 2. I vescovi a questo modo accresciuti di principati fornivano i loro palazzi, a guisa di una corte secolaresca, d'un copioso corteggio di nobili secolari, co' quali soliti erano di conversare continuamente. 3. I più di essi trovavansi immersi in perpetui negozi e liti temporali. 4. Assai volte i vescovi stessi e nominatamente i metropolitani facevano guerra con altri vescovi e principi. 5. Per mancanza di accademie e

di pubbliche scuole rarissimi erano coloro che ad una pur mediocre perizia di gius pervenissero. 6. Essendosi l'Europa a poco a poco divisa in più di cento sovrani padroni col titolo d'imperatori, re, duchi, principi, conti, repubbliche, i quali tra loro combattevano continuamente o gareggiavano, avvenuto è in molti luoghi, che i vescovi allo stesso metropolitano soggetti fossero posti ne' territorii di quattro, cinque, sei e anche più principi, i quali o per cagione delle loro discordie e gare, o per tema di cospirazioni ricusavano di dare ai loro vescovi licenza di portarsi al sinodo provinciale; anzi per timore di simili cospirazioni i re nei propri regni alle volte proibivano di convocare generali adunanze di vescovi. 7. Nelle chiese metropolitane non eraci stile di curia, o legge costante, la quale nelle cause controverse fosse bastevole a dirigere le parti litiganti, perocchè le cause da una sola provincia recate a' sinodi provinciali erano poche, e rade volte tornavano; nè si trovano decretali de' metropolitani, siccome se ne ha de' romani Pontefici in ogni maniera di cause da tutte le parti del mondo portate a Roma: ora alle parti litiganti è molto più desiderabile di litigare in un tribunale, in cui si abbia legge e stile costante, su che fondar possano le loro mire, e appoggiar la loro speranza. 8. Non potendo i sinodi provinciali durar molto senza grandissimo danno delle diocesi nella lontananza de' loro pastori, è impossibile che da tutti i vescovi e da ciascuno di loro sieno esattamente discusse cause intricate, se molte sieno, con tutti i documenti e le deposizioni de' testimoni. 9. Se tutte le cause al sinodo provinciale sieno deferite, converrà ogni anno celebrare tali sinodi; il che far non si può senza grandissime molestie e spese dei vescovi, massimamente principi, vecchi o per altre cagioni impediti dall' intraprendere viaggi lunghi e lontani. 10. Per la dipendenza dal consenso di tanti giudici e consultori vescovili, che sempre si mutano, non si spediscono le liti, ma si prolungano, e le spese dei litiganti non si diminuiscono, ma si accrescono. 11. Più tollerabile cosa è ad un vescovo essere giudicato dal Papa, che da un eguale (perocchè i metropolitani quantunque a' vescovi sieno superiori, nol sono che per diritto ecclesiastico, ma a' vescovi sono eguali per diritto divino, non così il Papa). 12. Le parti possono dal Papa sperare maggior assistenza ed efficacia. Per le quali considerazioni ed altre ancora insieme poste, a' vescovi ed alle parti litiganti, almeno nell' occidente, è più desiderabile esser giudicate a Roma che dal metropolitano nel sinodo provinciale ". Queste savie e veridiche considerazioni del p. Amort possono altresì servire di confutazione ad Antonio Pereira che si scaglia contro la curia romana e le regole di cancelleria, che taccia di dispotismo sui diritti metropolitici, nell' opera intitolata: *Dimostrazione teologico-canonica e storica del diritto de' metropolitani di confermare e far consecrare i vescovi suffraganei; e del diritto de' vescovi di ciascuna provincia di confermare e consecrare i loro rispettivi metropolitani*, Venezia 1771. *V.* Vescovo e Suffraganeo.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOQUARTO.

A I

BENEVOLI ASSOCIATI.

Col manifesto degli 8 agosto 1839 fu promessa questa mia opera in trenta volumi, ognuno de' quali di 320 pagine, giusta il calcolo fatto dalla tipografia sui manoscritti che in allora gli consegnai. Nel far stampare il mio lavoro volli rivederlo progressivamente pei relativi studi fatti dappoi, e bramando ardentemente, per quanto il comporta un Dizionario, di dare articoli completi al possibile, e fatti con amore e coscienza, fui costretto ampliarne molti, e farne anche di nuovi, profittando della mia posizione. Acciocchè poi tutte le parti fossero in accordo per mezzo della più scrupolosa critica, adottai il sicuro e vantaggioso sistema di sottomettere i singoli articoli alla revisione di più persone intendenti. Ed è perciò che la materia in sè stessa vasta e variata, che giunge sino a'nostri giorni, feraci di tanti avvenimenti ed innovazioni, se naturalmente da un lato si accrebbe, dall'altro riuscì di tale importanza, che fu desiderio di molti dotti associati, che per mantenere il numero de' volumi promessi, non dovessi pregiudicare ai gravi argomenti, per l'utilità che poteva derivarne; e mi confortarono a proseguire francamente come mi portava il genio e le erudizioni raccolte, rimettendomi con fiducia alla graziosa generosità ed indulgenza di quei benevoli, che con l'associazione mi sostennero nelle ingenti spese dell'edizione, i quali nella loro perspicacia e coltura ben conoscono ch'è assai difficile corrispondere al numero promesso de' volumi nelle opere vaste ed inedite.

Per non guastare dunque l'opera, ormai così bene inoltrata, e che con mia grande soddisfazione trovo favorevolmente accolta da' cortesi acquirenti, mi do animo a continuare l'intrapreso sistema, dappoichè diversamente converrebbe togliere molti articoli, o almeno in gran parte restringerli, e si perderebbero così le rilevanti notizie che si vanno ogni giorno acquistando. E nell'atto di ringraziare vivamente i signori associati per l'onore che mi hanno recato, voglio assicurarli che il mio *Dizionario* sarà compito in circa sessanta volumi, offerendo in omaggio di gratitudine a tutti quelli che avranno soddisfatto all' importo dell'intiera opera VENTI PREMI DI SCUDI CENTO l'uno, da estrarsi a sorte con quel metodo che si annunzierà con altro analogo avvertimento.

Roma, 17 ottobre 1844.

GAETANO MORONI.